SOCIETA' ROMANA
DI STORIA PATRIA

TERZA SERIE: VOL. XXI ANNATA XC FASCC. I-IV

ARCHIVIO

della

Società romana

di Storia patria

VOL. XC

XXI DELLA TERZA SERIE

Roma

Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana

1967

(PUBBLICATO NEL 1968)

Istituto Grafico Tiberino - Editore in Roma
Via Gaeta, 14 - Tel. 487.324

LA DEPOSIZIONE DI FEDERICO II ALLA LUCE DELLA DOTTRINA CANONISTICA

Il 17 luglio dell'anno 1245, nella cattedrale di Lione, in presenza di appena 150 prelati, radunati nel decimo terzo concilio ecumenico, Innocenzo IV promulgò la deposizione dell'imperatore Federico II.

Fu un atto di grande portata storica. Prima di Innocenzo IV era stato osato lo stesso atto da un solo papa: negli anni 1076 e 1080 Gregorio VII aveva pronunziato la deposizione di Enrico IV, re di Germania. I suoi successori si erano contentati di procedere contro principi tirannici soltanto colla scomunica e con lo scioglimento dal giuramento di fedeltà, prestato dai vasalli; si erano dunque tenuti dentro l'ambito della giurisdizione ecclesiastica, sebbene fossero convinti che queste pratiche coattive ecclesiastiche avrebbero dovuto avere delle conseguenze necessarie anche nell'ambito del diritto civile. Innocenzo IV andò oltre: ripristinando la pretesa di Gregorio VII, depose direttamente Federico II. Il suo modo di procedere fece epoca. D'allora in poi la Santa Sede era persuasa di avere un tale diritto e ne fece uso, sebbene raramente; l'ultima volta nell'anno 1570, quando Pio V scomunicò e depose Elisabetta, regina d'Inghilterra.

I

Prima di pronunziare la sentenza, Innocenzo IV aveva consultato i padri del concilio, se la Chiesa avesse il diritto di deporre un principe secolare. Con questa domanda, posta per cortesia e prudenza, il papa non volle concedere ai padri del concilio nessun potere deliberativo. Condannando l'imperatore, Innocenzo IV ha agito da monarca assoluto. Su questo punto egli non lasciò nessun dubbio. Commentando il protocollo della bolla di deposi-

zione: « Innocentius... sacro presente concilio ad rei memoriam perpetuam », egli dichiarò formalmente che il concilio sarebbe stato presente « ad sollemnitatem tantum »; la sentenza del papa non avrebbe bisogno di un concilio: giacché il papa solo possedeva la « plenitudo potestatis »(1). Possiamo facilmente figurarci che questo atteggiamento monarchico non era il clima per stimolare una viva discussione tra i padri del concilio sul diritto alla deposizione. Ciò nonostante ci è stato tramandato il pro-memoria di un vescovo, probabilmente del famoso canonista Hostiensis che assistette al concilio di Lione come vescovo di Sisteron e fu dopo molti anni creato cardinale (2). Ivi, in poche parole, viene dichiarato che, secondo l'opinione degli autori precedenti l'imperatore può essere deposto per ogni peccato mortale, se rimane incorreggibile, e, innanzi tutto, quando scandalizza la Chiesa universale e la conturba. In confronto con questo parere Innocenzo IV era più cauto. « Pro quolibet peccato » — così scrive nel suo commento della bolla — possono essere deposti i chierici; per la deposizione di un imperatore o di altri principi secolari, però, ci vogliono numerosi e grandi crimini, perché la loro deposizione è un affare molto rischioso (3). Nella bolla di deposizione si trova quindi un lungo elenco di gravi peccati che Federico avrebbe commessi: peccati di giuramento falso, di lesione della pace, di sacrilegio e di eresia. Poi segue la sentenza: il papa, vicario di Cristo, mostra e denuncia che Federico, per ragione dei

(1) Il testo della bolla in: *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, ed. J. ALBERIGO- P. JOANNOU- CL. LEONARDI -P. PRODI, Friburgi-Romae ²1962, pp. 254-259. Il commento si trova nell'Apparatus Innocentii IV in V Libros Decretalium di cui uso l'edizione: *Innocentii IV in V Decretalium libros necnon in Decretales per eundem Innocentium editas commentaria*, Venetiis 1570, f. 190rb-190vb; la bolla che comincia colle parole « Ad apostolicae sedis », viene commentata verso la fine del libro II, titolo 27 (De sententia et re judicata); la glossa sopra indicata inizia il commento e si riferisce alla parola « concilii ».

(2) Cf. J. A. WATT, *The Theory of Papal Monarchy in the* 13th *Century. The Contribution of the Canonists*, New York 1965, 63 n. 13; idem, *Mediaeval Deposition Theory: A Neglected Canonist « Consultatio » from the First Council of Lyons*, « Studies in Church History » vol. II, London 1965, 197-214.

(3) INNOCENTII IV *commentaria* (sopra n. 1), f. 190va ad verbum « gravissima »: « Bene fecit papa quod non solum multa crimina, sed etiam genera peccatorum subiecit sententiae depositoriae imperatoris; magna enim causa subesse debet depositioni imperatoris. Non est simile ius ad depositionem clericorum, qui pro quolibet peccato deponi possunt: XXV Dist. « Primum » (c. 6), L Dist. « Ut constitueretur » (c. 25), quia imperatores et alii principes deponi non possunt absque magnis et multis periculis et periculum est causa quare aliquid detrahitur rigori: infra De clerico excommunicato ministrante « Latores » (X: V, 27, 4; f. 309ra). Item imperatores et principes non ministrant in sacramentis ecclesiae, sed clerici sic et ideo oportet eos sine peccato esse »: XXXI Dist. « Tenere » (c. 4).

suoi peccati, è privato da Dio di ogni potere e dignità; inoltre egli, il papa, lo depone con una propria sentenza (« sententiando privamus »), scioglie tutti i sudditi dal giuramento di fedeltà e promulga la scomunica per quelli che aiutassero in avvenire Federico come imperatore e come re (4).

Ci stupisce in questo documento la sicurezza con cui Innocenzo IV procede. Non lo dimentichiamo: da oltre centocinquanta anni nessun papa aveva direttamente deposto un principe sovrano. Perciò è lecito domandarsi, se non fosse stato conveniente che Innocenzo IV avesse inserito nella bolla di deposizione degli argomenti comprovanti il possesso di un tale diritto. Ma su questo punto egli non dice quasi niente; gli bastano brevissime allusioni alla sua dignità di vicario di Cristo e al possesso delle chiavi di S. Pietro (5). Per conoscere meglio il fondamento giuridico su cui ha poggiato la sua azione, bisogna dunque consultare altre fonti, vale a dire le lettere del papa e, innanzi tutto, il suo celebre « Apparatus in V libros Decretalium ». Tra le lettere si trova una propria apologia della condanna di Federico II, che comincia colle parole « Aeger cui levia », ma vorrei escluderla dalle testimonianze, perché forse è composta da un partigiano del papa e non da Innocenzo IV stesso o dalla sua cancelleria (6). Come fonte principale rimane quindi l'« Apparatus in V libros Decretalium », in cui Innocenzo IV ha inserito anche il commento di proprie decretali. Una delle proprie decretali ivi glossate è la bolla della deposizione di Federico II.

Leggendo il commento della bolla, troviamo, tra l'altro, una diretta giustificazione dell'atto giuridico (7). « Il papa » — così

(4) *Conciliorum Oecumenicorum Decreta* (sopra n. 1) 259. Una buona analisi dell'atto della deposizione dà J. A. CANTINI, De *autonomia judicis saecularis et de Romani Pontificis plenitudine potestatis in temporalibus secundum Innocentium IV*, « Salesianum » 23 (1961), pp. 474-477; v. anche O. HAGENEDER, *Das päpstliche Recht der Fürstenabsetzung: seine kanonistische Grundlegung* (1150-1250), « Archivum Historiae Pontificiae », 1 (1963), pp. 84-90.

(5) *Conciliorum Oecumenicorum Decreta* (sopra 1), 259: « Cum Jesu Christi vices, licet immeriti, teneamus in terris nobisque in beati Petri apostoli persona sit dictum: Quodcumque ligaveris super terram etc. ».

(6) E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV*, Oeniponti 1885, II, n. 1035, p. 696 ss; tratta la questione critica con buona conoscenza bibliografica e senso critico J. A. CANTINI, *De autonomia judicis saecularis* (sopra n. 4), pp. 408-416; la sua tesi che lo scritto non sia di Innocenzo IV, viene messa in dubbio da O. HAGENEDER, *Das päpstliche Recht der Fürstenabsetzung* (sopra n. 4) 86 n. 110, e da J. A. WATT, *The Theory of Papal Monarchy* (sopra n. 2) 64 s.

(7) INNOCENTII IV *commentaria* (sopra n. 1), f. 190va ad verbum « privamus »: « Nota quia papa deponit imperatorem: XV q. 6 « Alius » (c. 3), et est hoc de iure. Nam Christus filius Dei, dum fuit in hoc saeculo, et etiam ab eterno dominus

scrive Innocenzo IV — ha il diritto di deporre l'imperatore, perché è il vicario di Cristo. Quando Cristo visse nel mondo di cui era dall'eternità il « dominus naturalis », avrebbe potuto « de iure naturali » pronunziare sentenze di deposizione e di altre condanne contro imperatori e contro qualsiasi altra persona. Per la stessa ragione anche il suo vicario, cioè il papa, può farlo. Giacché Cristo avrebbe mancato di giudizio, se non avesse lasciato sulla terra un solo suo vicario, munito di pieni diritti. Cristo ha commesso il suo vicariato tanto a S. Pietro quanto a tutti i successori di Pietro, perché sarebbe assurdo pensare che dopo la morte di S. Pietro il Signore abbia lasciata la natura umana senza il governo di una sola persona ». Essere vicario di Cristo significa dunque per Innocenzo IV essere il capo di tutti gli uomini, specialmente il capo della umanità cristiana su cui il papa esercita la « plenitudo potestatis ». Si noti bene: non si tratta qui soltanto del potere ecclesiastico, del primato Romano, ma di un supremo dominio tanto spirituale quanto temporale.

Su questa idea centrale Innocenzo IV si è spiegato assai chiaramente in altri luoghi del suo « Apparatus » (8). Al papa, « conditori canonum et vicario Creatoris, subdita est omnis creatura » (9). I fedeli e gli infedeli stanno sotto la sua giurisdizione. E' vero: questo dominio universale ha certi limiti anche per Innocenzo IV. Giacché Cristo non ha voluto che una sola persona riunisse nelle sue mani l'amministrazione delle cose spirituali ed insieme di quelle temporali. Essendo stati divisi da lui Regno e Sacerdozio, ci sono nel mondo due sfere giuridiche, quella del diritto civile e quella del diritto ecclesiastico (10). Ma per In-

naturalis fuit et de iure naturali in imperatores et quoscumque alios sententias depositionis ferre potuisset et damnationis et quascumque alias, utpote in personas quas creaverat. Eadem ratione et vicarius eius potest hoc. Nam non videretur discretus dominus fuisse, ut cum reverentia eius loquar, nisi unicum post se talem vicarium reliquisset qui haec omnia posset. Fuit autem iste vicarius eius Petrus: Matthaeus 16 ultra medium. Et idem dicendum est de successoribus Petri, cum eadem absurditas sequeretur, si post mortem Petri humanam naturam a se creatam sine regimine unius personae reliquisset, et argumentum ad hoc infra: Qui filii sint legitimi « Per venerabilem » ultra medium (X: IV, 17, 13; f. 285rb); de hoc notatur supra: De foro competenti « Licet » (X: II, 2, 10; f. 121rb-vb).

(8) Vedi i testi decisivi in J. A. Cantini, *De autonomia judicis saecularis* (sopra n. 4), pp. 464-474.

(9) Innocentii IV *commentaria* (sopra n. 1) f. 3ra: « Canonum statuta », (X: I, 2, 1) ad verbum « ab omnibus ».

(10) Questa concezione poggia innanzi tutto sulla dottrina di Gelasio I, i cui brani più importanti (di origine gelasiana diretta o indiretta) erano a disposizione dei canonisti nel Decreto di Graziano Dist. X c. 8, D. XCVI cc. 6, 10, 11. Per le conseguenze pratiche che Innocenzo IV ha dedotto dalla separazione delle

nocenzo IV questa divisione tra i due ambiti giuridici non è l'ultima parola. La separazione è necessaria, perché la natura umana, incline al peccato, abuserebbe della concentrazione dei due poteri in una sola persona; per realizzare questo fine basta però che i due poteri siano distinti soltanto secondo il loro esercizio attuale, secondo le loro funzioni. Il principio dualistico dunque non esclude una concezione monistica che supera il dualismo. E difatti, in fin dei conti, Innocenzo IV pensa da monista (11). Egli considera il mondo, creato da un solo Dio, come una unità, che culmina in un solo capo, nel vicario di Cristo, munito di suprema autorità spirituale e temporale. Sebbene, nell'ordine prammatico, il vicario di Cristo debba lasciare il regime temporale all'imperatore ed ai re, nell'ordine astratto giuridico egli possiede il dominio universale. Nonostante il potere attuale, che i principi sovrani esercitano, il papa ritiene potenzialmente, nelle cose temporali la suprema autorità e questa autorità potenziale può essere anche talvolta (« casualiter », « certis causis inspectis ») posta in atto. Uno dei casi in cui il vicario di Cristo agisce direttamente come « iudex in temporalibus », è la deposizione di un principe sovrano.

Esaminando codesta dottrina, si vede subito che il suo centro di gravità consiste nel potere monarchico, attribuito al vicario di Cristo « in spiritualibus » « de iure et de facto », « in temporalibus » soltanto « de iure » e, piuttosto per eccezione, anche « de facto ». Qui tocchiamo una delle più importanti iniziative di Innocenzo IV; egli, per quanto era nelle sue possibilità, consolidò e realizzò appieno, in tutti i campi della sua giurisdizione, la monarchia pontificia (12). Ciò nonostante bisogna andare cauti. Dal principio monarchico come l'intende Innocenzo IV, non

due sfere giurisdizionali (la quale però non escludeva degli interventi nelle cose temporali da parte del Sacerdozio), v. da J. A. CANTINI, *De autonomia judicis saecularis* (sopra n. 4), pp. 419-464.

(11) Sebbene la separazione delle due sfere giurisdizionali, ammessa da tutti i canonisti, abbia costretto Innocenzo IV a limitare negli affari temporali l'esercizio del potere monarchico del papa (fuori dello Stato Pontificio) a un numero determinato di interventi, da ciò non segue — come vuole concludere il CANTINI, *De autonomia judicis saecularis* (sopra n. 4) pp. 407-480 — che Innocenzo IV sia stato un dualista. È vero che la sua dottrina contiene anche degli elementi dualistici, ma lo sforzo, tanto caratteristico per lui, di ridurre tutte le cose, tanto spirituali quanto temporali, sotto il dominio monarchico del « vicarius Christi » rivela chiaramente in lui un monista ierocratico.

(12) Sullo sviluppo della monarchia pontificia, cf. J. A. WATT, *The Theory of Papal Monarchy* (sopra n. 2), specialmente pp. 75-105; v. anche l'indice sotto la voce « Pope »; questa opera dev'essere letta con senso critico; v. il mio rendiconto in « Archivum Historiae Pontificiae », 5 (1967), pp. 401-407.

segue immediatamente che la Santa Sede abbia il diritto di deporre un principe sovrano. Se il papa può intervenire nelle cose temporali soltanto « casualiter », « certis causis inspectis », dev'essere provato espressamente che la deposizione è uno di questi casi eccezionali. Ma una tale prova si cerca invano nell'« Apparatus » di Innocenzo IV; troviamo là soltanto delle allusioni disperse in diversi luoghi. Come si spiega questa noncuranza? La risposta è facile: perché il diritto di deposizione al tempo di Innocenzo IV non era più un problema; da due decenni all'incirca quasi tutti i canonisti l'avevano attribuito alla Santa Sede. Dobbiamo dunque renderci conto della dottrina canonistica prima di Innocenzo IV, vale a dire da Graziano fino agli anni 1220-30 (13).

II

Grazie agli studi fatti negli ultimi due decenni, le singole tappe della dottrina canonistica sono tanto ben conosciute che posso essere conciso. Cominciamo con Graziano. Nel suo « Decretum », egli non discute il problema della deposizione, lascia però intuire con sufficiente chiarezza che non vuole ammettere la deposizione diretta, pretesa da Gregorio VII per la Santa Sede. Secondo Graziano le autorità ecclesiastiche possono procedere contro sovrani secolari soltanto dentro i limiti della giurisdizione spirituale, applicando come mezzi coattivi la scomunica e lo scioglimento dei sudditi dal giuramento di fedeltà (14).

La posizione di Graziano non è stata approvata da tutti i decretisti, i quali si divisero in due gruppi (15). Un gruppo difese energicamente, come atto legittimo della Santa Sede, la deposizione diretta, mentre l'altro gruppo seguì le orme di Graziano, aggiungendo però che la scomunica e lo scioglimento dal giuramento di fedeltà avrebbero il valore di una « depositio per consequentiam », di una deposizione indiretta, perché ambedue le pratiche coattive

(13) Lo studio monografico che raccoglie tutti i lavori antecedenti e aggiunge delle vedute nuove, è: O. HAGENEDER, *Das päpstliche Recht der Fürstenabsetzung* (sopra n. 4) pp. 53-95. Anche J. A. WATT, *The Theory of Papal Monarchy* (sopra n. 2), tratta il tema in diversi luoghi del libro, ma sotto un aspetto troppo unilaterale e non senza errori; v. il mio rendiconto, citato in n. 12.

(14) « Decr. Gratiani C. XV q. 6 cc. 3-5; v. A. M. STICKLER, *Magistri Gratiani sententia de potestate Ecclesiae in Statum*, « Apollinaris » 21 (1948), pp. 94-97.

(15) Cf. il riassunto di O. HAGENEDER, *Das päpstliche Recht der Fürstenabsetzung* (supra n. 4) pp. 59-61; per Uguccione, ibid. p. 63 s.

dovrebbero a mano a mano rendere impossibile il governo del sovrano renitente. Un membro di questo gruppo, il grande maestro bolognese Uguccione da Pisa, era persino del parere, che la deposizione diretta di un principe sovrano, vale a dire di un principe che non riconosca nessun superiore temporale, esigerebbe sempre una certa partecipazione del papa. L'intervento potrebbe essere effettuato in due modi: o i principi dell'impero e, in un regno sovrano, i baroni deporrebbero il sovrano, col consenso del papa, oppure il papa promulgherebbe la sentenza di deposizione, col consenso dei principi o baroni. In questo ultimo caso, dunque, l'autorità pontificia non bastava da sola, ma doveva essere completata dall'autorità dei principi o baroni, anzi — secondo Uguccione — senza il loro consenso non era lecito neppure di accusare un sovrano presso il papa.

Dietro la differenza dottrinale, concernente il problema della deposizione, si nascondeva un contrasto più profondo. Da quando i giovani sovrani, l'imperatore Federico Barbarossa ed Enrico II re d'Inghilterra, avevano cominciato a rafforzare ed aumentare al più possibile il loro potere, la cui origine essi derivarono direttamente da Dio, i decretisti si sentirono animati a discutere la relazione tra sacerdozio e regno con maggiore intensità di quella impiegata da Graziano, concentrando una buona parte dei problemi politici nella questione fondamentale: « num imperator gladium habeat a papa » (16). E questo ultimo quesito, affermato da un gruppo di decretisti e negato da un altro, fece nascere le due fazioni. Ora comprendiamo meglio perché il diritto di deposizione sia diventato soggetto di discusione tra i due gruppi. Se l'imperatore riceve la spada, vale a dire il suo potere politico, dalle mani del papa, può esserne anche privato dal papa — ecco l'opinione del primo gruppo. Se però il potere dell'imperatore deriva direttamente da Dio, allora manca ogni fondamento giuridico per una deposizione, eseguita direttamente dal papa — ecco l'opinione del secondo gruppo.

(16) Gli argomenti dei due partiti sono analizzati da A. M. STICKLER, *Sacerdozio e Regno nelle nuove ricerche attorno ai secoli XII e XII nei Decretisti e Decretalisti fino alle decretali di Gregorio IX*, in: *Sacerdozio e Regno da Gregorio VII a Bonifacio VIII*, (« Miscellanea Historiae Pontificiae » 18) Roma 1954 pp. 1-26; idem, *Imperator Vicarius Papae. Die Lehren der französisch-deutschen Dekretistenschule des* 12. *und beginnenden* 13. *Jahrhunderts*, « *Mitteilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung* » 62 (1954) pp. 165-212; FR. KEMPF, *Papsttum und Kaisertum bei Innocenz III*, (Miscellanea Historiae Pontificiae 19) Rom 1954, pp. 199-251; idem, *Zur politischen Lehre der früh- und hochmittelalterlichen Kirche*, « *Zeitschrift der Sav.-Stiftung für Rechtsgeschichte* » 78, *kanonist. Abteil.* 47 (1961), pp. 305-319.

Confrontando i due partiti, troviamo nel secondo una tendenza dualistica, nel primo una tendenza monistica. Parlo soltanto di tendenza, perché il contrasto non era assoluto. Il primo gruppo, di tendenza monistica, riconobbe il principio dualistico in quanto che i due poteri dovevano essere distinti « quoad functiones, quoad exercitium actuale ». Sebbene, secondo il parere di questi decretisti il papa avesse, insieme col supremo potere ecclesiastico, anche il « ius auctoritatis terreni imperii », vale a dire la spada materiale, ciò nonostante poteva usare, colla propria mano, soltanto la spada spirituale, mentre la spada materiale egli doveva consegnarla all'imperatore affinché la usasse lui. Questo « officium ministrandi » veniva considerato come un vero diritto dell'imperatore, che il papa non poteva diminuire, immischiandosi arbitrariamente nella giurisdizione imperiale, e che poteva togliere soltanto a titolari criminosi o pienamente incapaci, dando la spada a un altro principe. Il secondo gruppo dei decretisti, invece, ammise senz'altro, che il mondo cristiano, nonostante la sua divisione in due ambiti giuridici, per sé indipendenti l'uno dall'altro, formava una unità, in cui il Sacerdozio aveva la prevalenza ed in cui il capo del Sacerdozio, cioè il papa, occupava il posto più alto. Non mancava dunque in questa dottrina un elemento monistico. Che esso fosse efficace è dimostrato dalla dottrina della deposizione, elaborata da Uguccione da Pisa.

Il contrasto tra i due partiti, sebbene soltanto relativo, è una caratteristica essenziale di questa fase dottrinale. Con quanto fervore, per esempio, il decretista Alanus, parlando della deposizione, difese, all'inizio del suo insegnamento, l'autonomia del « Regnum »: non soltanto il papa è privo del diritto di deporre un sovrano, ma, di per sé, neppure i sudditi possono farlo, perché una tale azione contradice i principi fondamentali, stabiliti dal diritto romano in favore della monarchia; un re può essere deposto soltanto in virtù del diritto d'urgenza. Colla stessa intransigenza però lo stesso Alanus tenne una posizione estremamente opposta, quando, circa l'anno 1200, passò al gruppo di tendenza monistica: non riconobbe più nessun diritto, nemmeno d'urgenza, ai sudditi; solo il papa può deporre, e precisamente come « iudex ordinarius » (17).

Ebbene, la discussione tra i decretisti non poteva essere con-

(17) A. M. Stickler, *Alanus Anglicus als Verteidiger des monarchischen Papsttums*, « Salesianum » 21 (1959), p. 366 s] (le glosse a C. XV q. 6 c. 3); pp. 388 s, pp. 397-399 (il commento).

dotta « in infinitum ». Dall'anno 1200 all'incirca, le due fazioni cominciarono a perdere la loro compattezza, mitigando. a mano a mano, i contrasti dottrinali. Come i canonisti di tendenza piuttosto dualistica si siano avvicinati al gruppo di tendenza monistica, possiamo ben osservarlo nel decretista e decretalista Laurentius Hispanus, maestro a Bologna dal 1190 all'incirca fino al 1214 (18). Sebbene egli difenda ancora la tesi principale del gruppo dualista, cioè l'immediata origine del potere temporale da Dio, non ammette più che, « extra ecclesiam », un sovrano possa essere in giusto possesso del potere temporale (19). Mentre tutti i membri della sua fazione fino ad allora avevano considerato gli imperatori ed i re, vissuti prima di Cristo, come sovrani legittimi, per Lorenzo il primo imperatore legittimo è Costantino. Donde viene tratta la conseguenza: nonostante il fatto che un sovrano cristiano riceva direttamente il suo potere da Dio, egli non può esercitarlo prima che sia unto e confermato dal « iudex ecclesiae ». Una tale dottrina condusse alla riconciliazione coll'altro gruppo canonistico. Giacché un imperatore che, secondo la teoria di Lorenzo, ha bisogno della conferma del papa perché possa esercitare il suo potere, sebbene il potere imperiale provenga direttamente da Dio, non si distingue molto dall'imperatore dell'altra teoria, che esercita il suo potere in virtù di proprio diritto, ma deve riceverlo dalle mani del papa. Ambedue le teorie attribuiscono al papa una vera giurisdizione sull'imperatore e sugli altri sovrani cristiani, la quale però non toglie a questi ultimi una certa autonomia nell'esercizio della « potestas ». Raggiunto un tale accordo, i canonisti non diedero più grande importanza alla questione, tanto fondamentale nel periodo antecedente: « num imperator habeat gladium a papa ».

Ma proprio sulla risposta positiva o negativa a questo quesito si erano poggiate le due dottrine circa il diritto di deposizione. Non deve dunque destare meraviglia, se anche circa il problema della deposizione Lorenzo Ispano cominciò a vacillare.

(18) Per la vita v. A. M. STICKLER, *Il Decretista Laurentius Hispanus*, « Studia Gratiana » IX, Bologna 1966, pp. 468-474; per la dottrina politica in quanto essa sta per avvicinarsi a quella del partito contrario, v. FR. KEMPF, *Papsttum und Kaisertum* (sopra n. 16) pp. 242-249, ciò che si dice ivi pp. 249-251 sulla Glossa Palatina », secondo le nuove ricerche dello Stickler, articolo citato all'inizio della nota pp. 463-549, dev'essere ascritto a Lorenzo.

(19) Lorenzo, glossa alla Comp. III: I, 6, 19 (= X: I, 6, 34) ad verbum « transtulit »; il testo in FR. KEMPF, *Papsttum und Kaisertum* (sopra n. 16) p. 242 n. 29.

Mentre, in una glossa al « Decretum Gratiani », nega il diritto del papa di deporre l'imperatore, aggiungendo, nel senso di Uguccione: « nisi auctoritate et consensu principum », lo ammette nel suo commento della decretale « Venerabilem » di Innocenzo III (20). Si tratta della glossa in cui Lorenzo dichiara, che un sovrano dovrebbe essere « intra ecclesiam » e che perciò il potere spirituale sarebbe superiore al potere temporale: « alias », così conclude, « quomodo posset Romana ecclesia... regem deponere? » (21).

I lottatori erano stanchi, e si comprende facilmente il perché: la discussione, condotta sulla base del « Decretum Gratiani », era esaurita. Per andare avanti, i canonisti avevano bisogno di nuovi testi, contenenti delle vedute finora sconosciute e degne di essere discusse. Questi nuovi materiali vennero offerti dalle decretali, che i papi del sec. XII, specialmente da Alessandro III in poi, pubblicarono. Sino alla fine del secolo, in queste decretali non sono quasi mai trattati i problemi giuridico-politici. Il primo che lo fece, fu Innocenzo III. Sotto il suo pontificato, perciò i canonisti cominciarono a prendere nuovi indirizzi nella loro dottrina politica, analizzando i diritti politici centrali, definiti da Innocenzo III come « ratio peccati », « iurisdictio papae in temporalibus casualiter certis causis inspectis », « translatio imperii », « iurisdictio vacante imperio », « plenitudo potestatis vicarii Christi » eccetera (22).

Tra tutti gli spunti di novità insiti nelle decretali di Innocenzo III, prendiamo in considerazione speciale soltanto quello che riguarda il diritto di deposizione. Il testo si trova nel famoso decreto del IV concilio Lateranense « Excommunicamus », dove

(20) « Glossa Palatina », recentemente attribuita dallo Stickler (sopra n. 18) a Lorenzo, C. XV q. 6 c. 3 ad verbum « deposuit »; v. il testo in A. M. STICKLER, *Sacerdotium et Regnum nei Decretisti e primi Decretalisti*, « Salesianum » 16, (1953-54) p. 590; la glossa alla decretale « Venerabilem » è citata sopra in n. 19.

(21) Per i canonisti dopo Lorenzo v. O. HAGENEDER, *Das päpstliche Recht der Fürstenabsetzung* (sopra n. 4) pp. 81-84.

(22) Cf. gli studi monografici: M. MACCARRONE, *Chiesa e Stato nella dottrina di papa Innocenzo III*, (*Lateranum* 6) Roma 1940; H. TILLMANN, *Zur Frage des Verhältnisses zwischen Kirche und Staat in Lehre und Praxis Papst Innocenz' III.*, *Deutsches Archiv* 9 (1951-52), pp. 136-181, e passim nella sua opera, *Papst Innocenz III.* (« Bonner Histor. Forschungen 3) Bonn 1954; FR. KEMPF, *Papsttum und Kaisertum* (sopra n. 16), specialmente pp. 253-325. Utili, ma spesso problematiche osservazioni sull'impulso, dato da Innocenzo III allo sviluppo della dottrina politica dei canonisti, si trovano in J. A. WATT, *The Theory of Papal Monarchy* (sopra n. 2), specialmente pp. 43-48.

sono state raccolti tutti i testi sviluppatisi fino allora intorno alla lotta contro gli eretici ed i loro fautori (23). Oltre alle censure ecclesiastiche, erano in uso, come punizioni principali, la confisca dei beni, la privazione degli uffici, lo scioglimento dal giuramento di fedeltà, l'appello ai cristiani ad impadronirsi della terra di principi eretici o di fautori di eresia, la deposizione di un tale principe. Si vede facilmente che queste pratiche dovevano terminare quasi tutte colla deposizione, se l'eretico o il fautore di eresia era un principe. Il concilio Lateranense IV, nel quale Innocenzo III depose per sempre il conte Raimondo di Tolosa, aggiudicando la sua terra al conte Simone di Montfort, cercò di regolare col decreto suddetto i procedimenti per l'avvenire. Se un principe — così esso stabilisce — non purga la sua terra dall'eresia, viene scomunicato; se rimane nella scomunica, dopo un anno il papa può sciogliere i vassalli dal giuramento di fedeltà ed offrire ai principi cattolici la terra per conquistarla e prenderne possesso. Le stesse misure sono applicate contro quelli che sono sospetti di eresia.

Il decreto avrebbe avuto un effetto soltanto limitato, se il concetto di eresia non fosse stato allargato (24). E proprio questo è capitato: chiunque rimanesse per più di un anno scomunicato senza chiedere l'assoluzione, poteva venire nel sospetto di eresia, anzi anche i notorî rei che non volessero emendarsi, potevano essere considerati come eretici o sospetti di eresia. Si vede subito che forza terribile acquistassero i mezzi coattivi, concessi al papa riguardo agli « eretici ». E difatti tanto Onorio III quanto Gregorio IX minacciarono alcuni principi peccatori di trattarli come eretici a causa della loro contumacia e resistenza.

Così i decretalisti furono condotti alla convinzione che il papa potesse procedere contro principi secolari, non soltanto sulla base di eresia, ma anche di altre inquità; che dunque il papa possedesse il diritto di deporre sovrani cattolici « ratione delicti ». Nel terzo decennio del sec. XIII questa sentenza cominciò a diventare « opinio communis ».

(23) Conc. Lateranum IV c. 3 (= X: V, 7, 13), v. il testo in: *Conciliorum Oecumenicorum Decreta* (sopra n. 1), pp. 209-211; sui fatti precedenti che condussero al decreto, e sul decreto stesso v. O. HAGENEDER, *Das päpstliche Recht der Fürstenabsetzung* (sopra n. 4), pp. 66-69, (con ulteriore bibliografia).

(24) È merito speciale di O. Hageneder aver rilevato l'importanza che la legislazione anti-eretica ebbe pel diritto pontificio della deposizione di sovrani; v. l'articolo, citato in n. 4, pp. 69-84.

III

Alla luce della dottrina canonistica, la deposizione di Federico II diviene più comprensibile. Sotto l'aspetto giuridico, essa non fu un atto di arbitrio di Innocenzo IV, anzi, essa era tanto solidamente appoggiata dai canonisti contemporanei che, nella bolla di deposizione, il papa poté dispensarsi da una prova esplicita della sua competenza. Inoltre comprendiamo adesso perché la bolla suddetta contenga un elenco tanto esteso di delitti dell'imperatore, tra i quali non manca quello di eresia. L'argomento corrisponde esattamente alle norme, stabilite dai decretalisti: la Santa Sede può deporre « ratione haeresiae aliorumque gravium delictorum ».

Con tutto ciò, Innocenzo non è ancora giustificato. Possedere un diritto (o almeno credere di possederlo) e usarlo sono cose ben diverse. E se — come nel nostro caso — l'applicazione del diritto rompe con una pratica contraria, da lungo tempo osservata, bisogna ben pensare prima di decidersi. Per la sua decisione Innocenzo IV solo è responsabile. Usando il diritto di deposizione, ha agito bene o male?

Chi vuole giudicarne, deve avere una idea precisa del potere politico che i papi esercitavano nella cristianità del sec. XII-XIII (25). Esso poggiava su un rapporto assai singolare tra la Santa Sede ed il popolo cristiano. Non essendo ancora effettuata la distinzione ontologica tra Chiesa e Stato, il popolo cristiano di allora formava una unità non soltanto ecclesiastica, ma insieme terrena, nella quale voleva realizzare gli ideali cristiani con mezzi tanto spirituali quanto temporali. Capo del popolo cristiano era il papa, munito della suprema autorità gerarchica che proprio dal sec. XIII in poi cominciò ad assumere le forme di monarchia assoluta. Oltre agli scopi religiosi, essenziali alla Chiesa, intendendo anche dei fini politici-terreni, il popolo cristiano diede al Papa, suo capo, la possibilità di aggiungere alle sue competenze spirituali ed ecclesiastiche dei diritti terreni e politici. Questi diritti avevano, di necessità, un carattere temporaneo, tanto nella loro validità, quanto nella loro efficacia. Temporanea era la loro validità, perché non derivanti dalla essenza della Chiesa, ma da una fase storica dell'occidente cristiano che, non conoscendo ancora la divisione

(25) Per ciò che segue nel testo, v. il mio studio, *Das Problem der Christianitas im 12.-13. Jahrhundert, Historisches Jahrbuch* 79 (1960), pp. 104-123 (con ulteriore bibliografia).

tra Stato e Chiesa, permetteva certe confusioni tra il potere spirituale e temporale. Temporanea era la loro efficacia, perché codesti diritti dipendevano, per buona parte, dalla disposizione del popolo cristiano a riconoscerli. Se per esempio un papa proclamò una crociata, ottenne l'intento soltanto in quanto i laici presero la croce; lo fecero, all'inizio, con grande entusiasmo, poi la loro prontezza mutò, finché, durante il sec. XIII, diminuì continuamente. Questo esempio dovrebbe mostrare a sufficienza che, in fin dei conti, il potere temporale, posseduto dai papi nei secoli XII e XIII nell'ambito della cristianità, non era un vero dominio monarchico, sebbene i canonisti di allora l'abbiano concepito come tale, ma che esso poggiava sul vivo rapporto, fluttuante secondo i tempi, tra il papa come duce della cristianità ed il popolo cristiano come seguito.

Perciò la Santa Sede dovette seguire attentamente lo sviluppo politico dell'Occidente, domandandosi, in ogni affare politico della cristianità, fino a che punto un suo intervento potesse venire approvato dalla maggioranza del popolo cristiano. Un papa le cui pretese politiche abbiano sorpassato ciò che la cristianità era pronta a concedere, non lese soltanto le regole della prudenza, ma danneggiò anche l'autorità religiosa del suo ufficio apostolico. L'urgenza di questo problema stava crescendo nella misura in cui, nei secoli XII e XIII, « Regnum » e « Sacerdotium » si allontanavano l'uno dall'altro, formando due sfere giurisdizionali: il « Sacerdotium » sotto la monarchia ecclesiastica della Santa Sede, il « Regnum » sotto il potere sempre più autonomo e sovrano dei re e principi. Per mantenere la sua posizione dirigente nella cristianità, la Santa Sede cominciò con Innocenzo III ad assodare i suoi diritti di intervento negli affari politici dell'Occidente. Questo sforzo richiese una estrema prudenza e, innazi tutto, un contatto reale col popolo cristiano, due presupposti che si trovarono ancora in Innocenzo III, ma che dopo di lui diminuirono. Sistematizzando, nel tempo susseguente, le competenze della Santa Sede, i decretalisti formarono un potere monarchico pontificio, che, nelle pretese concernenti gli affari politici della cristianità, per buona parte, non corrispondeva più alla realtà della vita (26).

(26) Perciò il metodo, applicato da non pochi studiosi moderni, di interpretare la dottrina politica di Innocenzo III alla luce dei decretalisti del sec. XIII conduce non di rado a risultati inesatti o anche erronei; v. le mie osservazioni nell'articolo, *Das Problem der Christianitas* (sopra n. 25), pp. 118, n. 38, p. 122, n. 46, e nella recensione del libro del Watt (sopra n. 12), pp. 404-407.

Un esempio tipico di questa mancanza di spirito realistico è proprio il diritto di deposizione, attribuito al papa dal 1220-1230 in poi da quasi tutti canonisti. Giacché, nei regni occidentali, non era in pratica una tale procedura formale; di solito, i sovrani venivano deposti indirettamente, per mezzo dell'elezione di un re nuovo, a cui il precedente doveva opporsi colle armi o cedere (27). L'elezione era naturalmente affare dei principi e del popolo del regno, ma il papa poteva collaborare cogli elettori di un nuovo re, scomunicando il precedente, se lo meritasse, e sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà (28). Servendosi di questa possibilità, Innocenzo III riuscì a togliere all'imperatore Ottone IV corona ed impero, senza ledere i diritti dei principi elettori, da essi gelosamente custoditi (29). Ma anche se i re e principi cristiani, almeno quelli dei regni più potenti dell'Occidente, avessero cercato di passare dalla deposizione indiretta alla diretta, mai sarebbero stati disposti ad ammettere, che il papa, in virtù del suo potere, potesse deporre un sovrano. Proprio questa competenza fu ascritta al sommo pontefice dai decretalisti. Non conforme alla concezione dei re e principi, anzi contrario ad essa, un tale diritto sarebbe rimasto mera teoria accademica, se Innocenzo IV, deponendo Federico II, non l'avesse messa in pratica. Per questo passo difficilmente può essere lodato.

Quando, nel primo concilio di Lione, Innocenzo IV si presentò come il monarca del mondo, munito del supremo potere: « in spiritualibus de iure et de facto, in temporalibus de iure tantum », ma, talvolta, anche « de facto » e perciò autorizzato a deporre l'imperatore Federico II, senza aver bisogno della collaborazione dei principi tedeschi o del consenso dei padri conciliari, la cristianità reagì piuttosto con passività ed indifferenza (30).

(27) Cf. F. KERN, *Gottesgnadentum und Widerstandsrecht im früheren Mittelalter. Zur Entwicklungsgeschichte der Monarchie, hrsg.* v. R. BUCHNER, Darmstadt [2]1954, pp. 146-149, 165 s., 317-324; 325-327; sui tentativi di formare nel diritto civile delle procedure v. ibid. pp. 226-240.

(28) Sulla censure ecclesiastiche, inflitte a sovrani, v. F. KERN, *Gottesgnadentum* (sopra n. 27), pp. 338-340.

(29) La maestria con cui Innocenzo procedette, risulta chiaramente dagli studi recenti: A. HAIDACHER, *Über den Zeitpunkt der Exkommunikation Ottos IV. durch Papst Innocenz III.*, *Römische Historische Mitteilungen* 3 (1958-60), pp. 132-185; idem, *Zur Exkommunikation Ottos IV. durch Papst Innocenz III.*, ibidem 4 (1960-61), 26-36; H. TILLMANN, *Datierungsfragen zur Geschichte des Kampfes zwischen Innocenz III. und Kaiser Otto IV*, «Historisches Jahrbuch», 84 (1964), pp. 34-85.

(30) Per la lotta finale tra il Papato e la casa di Svevia mi limito di citare il manuale di B. GEBHARDT, *Handbuch der deutschen Geschichte* vol. I, *hrsg.* v. H. GRUNDMANN, Stuttgart [8]1954, pp. 141, 144-146.

Tra i re cristiani nessuno si mise a disposizione del papa, tutti rimasero neutrali, come se si trattasse di un conflitto tra due potenze che non li toccava. Federico venne da loro rispettato come imperatore come prima; anzi il più coscienzioso, il più religioso di tutti, cioè Ludovico IX di Francia, e, con lui, alcuni altri rimasero in rapporti amichevoli con Federico. Nella bolla di deposizione, il papa aveva ordinato in che modo Federico dovesse essere sostituito: i principi tedeschi dovevano eleggere liberamente un nuovo imperatore, mentre, per il regno di Sicilia, il papa riservava il governo alla Santa Sede. Ma Federico, finché visse, tenne il regno di Sicilia in dipendenza così stretta, che Innocenzo IV non riuscì a disporre di questo territorio, ed in Germania il numero dei principi ecclesiastici che elessero come re e futuro imperatore il margravio di Turingia, Enrico Raspe (22 maggio 1246), fu minimo; lo stesso vale per l'elezione di Guglielmo d'Olanda, eseguita dopo la morte di Enrico Raspe (3 ottobre 1247). Il papa poté infrangere la resistenza dell'alto clero e lo fece, procedendo in Germania senza pietà contro ogni vescovo e canonico di cattedrale che non volesse partecipare alla lotta contro la casa di Hohenstaufen. I principi laici tedeschi invece, che sottostavano alla giurisdizione pontificia in un senso più generale, non si lasciarono costringere a riconoscere un nuovo re o ad entrare nella lotta contro Federico.

Questo insuccesso perdurò soltanto finché Federico fu in vita. Dopo la sua morte, l'impero degli Hohenstaufen crollò; in Germania subito, mentre, nel regno di Sicilia, Manfredi seppe mantenere il potere fino al 1266. La politica di Innocenzo IV dunque, continuata dai suoi successori, condusse alla vittoria, ma va notato che tale vittoria non si dovette alla sentenza di deposizione del 1245. Innocenzo IV avrebbe potuto lottare contro Federico colla stessa, anzi con maggiore vigoria, se si fosse contentato della deposizione indiretta, che Innocenzo III seppe applicare tanto magistralmente. Giacché la sentenza della deposizione non aveva per nulla aumentato le possibilità coattive di cui disponeva la Santa Sede.

Quindi il nostro giudizio sulla condanna del 1245 rimane negativo: essa fu atto assai infelice. La vittoria finale sull'impero degli Hohenstaufen non diminuì questo infortunio, ma lo aumentò, perché la Curia Romana, accecata dal trionfo, non si rese più conto sufficientemente di quella fatale discrepanza tra apparenza e realtà politica, che si era manifestata nella deposizione di Federico II. Da allora in poi il fondamento ideologico della deposi-

zione diretta, vale a dire la pretesa che la monarchia pontificia si estendesse al di là della giurisdizione strettamente ecclesiastica su tutto il mondo, specialmente sul mondo cristiano, e che il vicario di Cristo possedesse la « potestas directa in temporalibus », in sé « de iure » e talvolta anche « de facto », da allora in poi fu applicata dai successori di Innocenzo IV (31). Così il Papato cominciò a perdere contatto colla realtà politica dell'Occidente. Mentre i regni cristiani, sviluppando la loro sovranità con ritmo via via sempre più rapido, si trasformavano in veri Stati autonomi, la Santa Sede si abbandonò al sogno della sua monarchia mondiale. Il conflitto fu inevitabile, e non c'era da dubitare di chi sarebbe stata la vittoria. Sotto Bonifacio VIII il destino si compì. Da allora il papa non fu più il capo della cristianità. Essa passò ad essere un « corpus principum christianorum » di cui anche il papa fu membro, membro efficace, però, soltanto nella misura ammessa dai principi.

FRIEDRICH KEMPF S. I.

(31) Sulla deposizione di Pietro di Aragona (1283) v. O. HAGENEDER, *Das päpstliche Recht der Fürstenabsetzung* (sopra n. 4), p. 99 s; v. anche le annotazioni di F. KERN, *Gottesgnadentum* (sopra n. 27), p. 355, riguardo ad alcune deposizioni del sec. XIII.

LA « PAX ROMANA » DEL 1511

Tra le monete coniate durante il pontificato di Giulio II c'è un doppio giulio, opera di Piermaria di Pescia, che ha nel dritto il ritratto di Giulio II con la leggenda « Iulius II Pontifex maximus » e nel verso lo stemma semiovale con la leggenda « Pax romana » (1), il quale si fa risalire alla pace celebrata nell'agosto del 1511 tra baroni romani, Orsini e Colonna (2).

Lo Scilla (3) vuole coniato nella stessa occasione un testone, che ha nel dritto la leggenda « Julius II Pontifex Max. Roma seditionib. fameque liberata », iscritta nel mezzo ad una ghirlanda di quercia (?); nel verso le figure di Pietro e Paolo con la leggenda « In omnem terram exivit sonus eorum » (Ps. XVIII, 5). Lo Scilla aggiunge che « questo testone è singolare nella serie del sig. Francesco Andreoli », mentre il Martinori non ha notizia dove si trovi tale moneta. A me sembra che questo testone vada collegato piuttosto che con le altre monete coniate per la *pax romana,* con quelle che celebrano i provvedimenti presi da Giulio II nel settore annonario, in seguito alla grave carestia del 1504 (4).

Anche la medaglia che ha nel dritto un busto di Giulio II a testa nuda con la leggenda « Julius Ligur Papa Secundus » e nel verso la Pace e la Giustizia con la leggenda « Osculatae sunt »

(1) C. Serafini, *Le monete e le bolle plumbee pontificie del Medagliere Vaticano*, IV, p. 76, n. 15 226; B. Fioravanti, *Antiqui Romanorum Pontificum Denarii a Benedicto XI ad Paulum III*, Romae 1738, p. 159. Vedi anche E. Martinori, *Annali della zecca di Roma. Alessandro VI, Pio III, Giulio II*, Roma 1918, pp. 57-58, che parla anche di un giulio, opera di un falsario che avrebbe riunito il dritto e il rovescio di due monete differenti, per la riproduzione del quale vedi E. Gnecchi, *Appunti di numismatica italiana. Una nuova moneta di Giulio II con Pax Romana*, in *Riv. Italiana di numismatica*, VIII (1895) 79.

(2) L'unico studio specifico su questa pace è quello di G. Amati, *Pax Romana*, in *L'Album*, XIV (1847), pp. 267-268, 273-276. Ma vedi anche P. Pecchiai, *Roma nel Cinquecento*, Bologna 1948, pp. 213-214.

(3) J. Scilla, *Breve notizia delle monete pontificie antiche e moderne sino alle ultime dell'anno XV del regnante pontefice Clemente XI*, Roma 1715, p. 28.

(4) Il che già osservava il Venuti, *Numismata Romanorum Pontificum praestantiora a Martino V ad Benedictum XIV*, Romae 1744, p. 50.

non mi pare si possa dire senz'altro battuta per la pace romana del 1511, sulla sola base del versetto 16 del salmo LXXXIV, che vi figura, il quale (come giustamente rileva lo Hill) ha un significato più generico (5).

Accanto a monete e medaglie pontificie, il Venuti parla di medaglie con la leggenda « Pax romana », fatte battere dagli Orsini in questa occasione (6).

Concordemente, tutta la critica storica, che si è occupata sino ad oggi di questo problema, ha ritenuto che questa pace, celebrata con tali monete e medaglie, fosse stata stretta dai baroni a lode e gloria del pontefice, perché Giulio III perdonasse e dimenticasse i tumulti, che avevano scosso Roma durante la sua grave malattia.

Ma, in tale prospettiva, pare difficile spiegarsi come nel giuramento, seguito alla pace (7), si sottolinei la necessità di difendere i privilegi cittadini e di sostenersi l'un l'altro contro ogni pericolo di « tirannia ».

Bisognerà, dunque, rivedere la questione, tenendo presente che, accanto ai baroni e al pontefice, in questo dramma figura un altro protagonista: il Comune Romano, che in questi anni lotta per la sua stessa sopravvivenza.

(5) A. ARMAND, *Les médailleurs italiens des quinzième et seizième siècles*, II, Paris 1883, p. 112, n. 9; MARTINORI, *op. cit.*, p. 69. Il VENUTI, *op. cit.*, p. 53, parla di una moneta con la Pace e la Giustizia e la parole « Osculatae sunt », ma, come nota il Martinori, certamente allude alla medaglia di Giulio II. Le due donne, rappresentate nel verso della medaglia, l'una con il lauro e con la bilancia, l'altra con la cornucopia mentre si tendono la mano e sotto le quali figura il versetto « Osculatae sunt » sono state a volta intese come la Pace e l'Abbondanza. Così sostengono sia l'Armand sia lo stesso HILL, *A corpus of Italian Medals of the Renaissance before Cellini*, London 1930, p. 877, il quale, malgrado abbia tenuto presente come il rovescio della medaglia non sia se non la rappresentazione del versetto 16 del salmo LXXXIV (« Misericordia et veritas obviaverunt sibi, *iustitia et pax osculatae sunt* ») ritiene poi trattarsi, appunto, della Pace e dell'Abbondanza, che individua nella donna che tiene la cornucopia, spinto a questa identificazione forse anche dal passo di Egidio da Viterbo, che cita, nel quale Giulio II è descritto come « Iustitiae tenacissimus aeque ac Abundantiae cultor ». Lo Hill inoltre aggiunge che « it may be doubted whether it is contemporary with Julius; such specimens as I have seen, seem to be comparatively modern » (ibid.) Le medaglie sono state adoperate come strumento di pubblicistica papale sin dal tempo di Paolo II, al quale il Campano aveva dovuto ricordare che non era alle monete e alle medaglie (alle quali accostava « aedes et statua et trophea et triumphales arcus ») che bisognava consegnare la propria gloria, bensì alle lettere, CAMPANI, *Opera*, Romae 1495 c. 8 v., citato da R. WEISS, *Le epigrafi di Paolo II*, in *Un umanista veneziano. Papa Paolo II*, Venezia-Roma 1958, pp. 33-34. E in questa passione delle medaglie e nell'utilizzazione che ne faceva, Giulio II è considerato il vero successore di Paolo II. Anche per questo vedi WEISS, *op. cit.*, pp. 78-80.

(6) VENUTI, *op. cit.*, p. 53.

(7) Per il giuramento vedi più avanti, pp. 31-33.

* * *

Ammalatosi Giulio II (8) gravemente di febbri, contratte probabilmente a Ostia, dal 20 agosto si viene a creare a Roma una situazione, quale era propria della città nei periodi di sede vacante (9). Cronache, romane e no, le fonti più diverse parlano per quelle occasioni di disordini popolari, di uno stato d'insicurezza generale, dovuto a un rialzo di casi di delinquenza, che non potevano non essere connessi con l'entrata a Roma dei baroni e dei loro uomini e con l'indebolirsi delle forze dell'ordine. Il fenomeno acquista però una gravità eccezionale nel corso del Quattrocento per la struttura particolare della Curia e dello Stato della Chiesa. Infatti la Curia, sebbene fosse ormai un corpo notevolmente articolato nelle sue varie funzioni, faceva capo al pontefice, dal quale derivavano i suoi poteri. Durante il periodo di sede vacante, pertanto, s'interrompeva la sua attività, che rimaneva limitata al disbrigo degli affari in sospeso o di quelli di ordinaria amministrazione; e con che zelo si lavorasse lo si può facilmente capire, quando si consideri che molti fra i curiali potevano ragionevolmente temere di essere estromessi dal loro ufficio, legati com'erano personalmente al morto pontefice. Interruzione di attività d'importanza centrale per la vita della Chiesa e turbamento e incertezza in Curia nel periodo di sede vacante erano le conseguenze più evidenti di un tale ordine di cose.

Né la situazione era migliore nelle città e nei territori dello Stato della Chiesa, che, retti da uomini stretti personalmente al pontefice da vincoli di parentela o di fedeltà, si vedevano sconvolte e agitate da lotte suscitate dagli antichi signori che tentavano di imporsi nuovamente, magari riproponendo quei discorsi sull'autonomia cittadina, che sembravano sepolti da tempo.

In questa vera e propria vacanza di poteri che si veniva a stabilire, il collegio cardinalizio acquistava un'importanza nuova e un più ampio rilievo (10).

(8) Per Giulio II la migliore opera d'insieme è ancora M. Brosch, *Papst Julius II. und die Gründung des Kirchenstaates*, Gotha 1878. Ma vedi anche l'ottimo corso universitario di G. B. Picotti, *La politica italiana durante il pontificato di Giulio II*, Pisa 1948. Per la vita di Roma e della corte pontificia durante questo periodo vedi E. Rodocanachi, *La Première Renaissance. Rome au temps de Jules II et de Léon X*, Paris 1912, ricco di notizie, ma non privo di errori e di sviste. L'intelligente recensione di V. Zabughin su l'*Archivio della Soc. Rom. di storia patria*, XXXV (1912) pp. 283-293, offre nuovi dati e suggerimenti di studio.

(9) F. Guicciardini, *Storia d'Italia* a cura di C. Panigada, III, Bari 1929, p. 118.

(10) Tutta una trattatistica discute sull'estensione e sui limiti della *potestas* dei cardinali in periodo di sede vacante, tema questo profondamente legato a quello

Con i cardinali tenevano rapporti continui ambasciatori di tutte le grandi potenze italiane ed europee, che dall'elezione di un pontefice ad esse favorevole, o almeno non ostile, si ripromettevano di trarre vantaggio sia in campo europeo, sia, e più specificamente, in Italia. Francia e Spagna (le potenze che insieme all'Impero sono più interessate a una politica italiana) cercano di raggiungere il loro scopo non solo attraverso i cardinali delle loro nazioni, ma anche con pressioni indirette sul conclave. A questo fine, infatti, venivano intensificati i rapporti ormai secolari che la Spagna aveva con i Colonna e la Francia con gli Orsini: si chiedeva ai baroni di entrare a Roma con i loro uomini e con altri presi in condotta per l'occasione e con la loro presenza minacciosa, che si voleva far passare come protettiva, modificare i tempi del conclave e spingerne i risultati nel senso voluto. Quali vantaggi offrisse l'utilizzazione di forze armate locali, la cui presenza poteva facilmente giustificarsi da parte dei baroni, adducendo motivi di sicurezza personale, dice perfettamente Ferrante d'Aragona, che, in occasione della lega di S. Marco nel 1493, scrive in una lettera d'istruzioni che Virginio Orsini, Prospero e Fabrizio Colonna ' retireno a le terre loro senza fare strepito tucti li loro soldati che sonno quattrocento quaranta homini d'arme. Et anco quando bisognava conducere de li altri con colore che sonno loro soldati et li tengono per salvezza de loro stati: perché questa dimanda hanno facto ' (11).

* * *

' Né a Roma ', scrive il Guicciardini, ' corsa la fama per tutto aver terminato ' il pontefice ' i suoi giorni ', ' fu minor sollevazione che soglia essere alla morte dei pontefici: anzi apparirono semi di maggiori tumulti ' (12).

Problemi particolari si ponevano, infatti, in questo interregno. Morto, nel maggio del 1510, il cardinale George d'Amboise, che era stato all'interno del collegio cardinalizio il maggiore sostenitore di una politica d'accordo tra Giulio II e Luigi XII,

più generale della natura e delle funzioni del cardinalato. Per la trattatistica di diritto canonico intorno al problema dei poteri dei cardinali durante il periodo di vacanza della S. Sede vedi, tra l'altro, L. SPINELLI, *La vacanza della sede apostolica della origini al Concilio Tridentino*, Milano 1956.

(11) *Codice Aragonese o sia Lettere Regie, ordinamenti e altri atti governativi de' Sovrani Aragonesi in Napoli*, a cura di F. TRINCHERA, II/1, Napoli 1869, p. 383.

(12) F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit., p. 118.

il re, cogliendo fermenti e inquietudini, che erano nell'aria, si fece banditore della convocazione di un concilio, sostenuto in questo da un gruppo di cardinali, per la maggior parte francesi. Il 16 maggio 1511, a Milano, i cardinali Caravajal, Sanseverino, Borgia, St. Prie e Briçonnet (13) convocarono un concilio a Pisa per il 1 settembre 1511, atto al quale il pontefice rispondeva, il 18 luglio, con la bolla *Sacrosanctae Romanae Ecclesiae,* con la quale convocava a sua volta un concilio generale a Roma presso il Laterano, ' ubi plurima concilia per antiquos patres nostros habita fuerunt ', per il 19 aprile 1512 (14).

Appresa la notizia di un peggioramento delle condizioni del pontefice e quindi della sua presunta morte, i cardinali scismatici si avviarono verso Roma, per prendere contatto con gli altri cardinali e partecipare al futuro conclave (15) e loro prima mossa fu quella d'indebolire il fronte dei loro avversari, negando la validità dell'ultima creazione di cardinali fatta da Giulio II nel marzo del 1511 (16).

Sfasato di tempi e perciò tanto più assurdo e grottesco s'inserisce in questa situazione tanto agitata e confusa il tentativo dell'imperatore Massimiliano di raggiungere quella tiara pontificia alla quale aspirava da anni (17). L'imperatore, infatti, cre-

(13) Lo Jedin, *Storia del Concilio di Trento,* I, Brescia 1949, pp. 96 e 103 parla di un probabile consenso da parte di altri quattro componenti del Sacro Collegio (Ippolito d'Este, Filippo di Lussemburgo, Adriano di Corneto e Carlo Domenico del Carretto), i quali avrebbero simpatizzato e espresso il loro consenso per lettera o oralmente.

(14) *Bullarium Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum,* V, Augustae Taurinorum 1860, pp. 499-509.

(15) « ...quia Pontifex gravissime aegrotavit, unde Cardinales qui adhuc in terris Franciae vivebant et qui ad libitum non proprium sed Regis praedicti facere et vivere, ac sese habere iam cogebantur, hoc nuntio habito laetissimi adversus Urbem advenire coeperunt, credentes Pontificem iam mortuum esse ». Così Paride de Grassi nel suo *Diarium Curiae romanae,* che per la parte relativa a Giulio II è stato edito sia da L. Frati, *Le due spedizioni militari da Giulio II,* Bologna 1886 sia da J. J. J. von Döllinger, in *Beiträge zur politischen, kirchlichen und Cultur-Geschichte der Sechs letzen Jahrhunderte,* III, Wien 1882. Il passo da me citato si trova a p. 304 dell'ed. Frati e a p. 413 dell'ed. Döllinger. Citerò d'ora in poi dall'ed. Döllinger.

(16) Il 24 agosto, infatti, l'ambasciatore spagnolo Geronimo de Vich scriveva a Ferdinando il Cattolico che riteneva « que esta ha de ser una negociacion la mas laboriosa del mundo, a causa desta cisma que teniam començada, porque los cardenales cismaticos pretenden que los nuevos Cardenales que el Papa criò no son cardenales », *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos,* Tercera Epoca, VIII (1903) pp. 221-222. L'elezione cardinalizia del marzo del 1511 era stata piuttosto contrastata dal collegio cardinalizio. Vedi Sanuto XII, col. 25.

(17) Ricchissima la letteratura intorno al problema della candidatura di Massimiliano al soglio pontificio. Pastor ne dà notizia in una lunga nota che si trova

dette prima ' que el no podia ser papa sino con cisma ', come scrive in una lettera di estremo interesse l'ambasciatore spagnolo Pedro de Urrea a Ferdinando il Cattolico (18), ma dovette ben presto modificare i suoi piani, quando apprese che i cardinali che ' estaban en Milàn, yban a Roma a faser su elecion '. Inviò, pertanto, a Roma il cardinale Adriano da Corneto e Matteo Lang, vescovo di Gurk, cardinale *in pectore* di Giulio II nell'ultima elezione cardinalizia e il 16 settembre (quando ormai da due settimane buone il pontefice era risanato!) in una famosa lettera diretta a Paul von Liechtenstein dava disposizioni perché si prendessero contatti con il banco romano dei Fugger per un prestito di 300.000 ducati, da distribuirsi tra i cardinali e ' alcune altre persone ', per raggiungere il suo intento.

E che questo denaro dovesse essere in parte distribuito anche tra i baroni romani si può dedurre dall'interesse che l'imperatore mostra per l'atteggiamento di Orsini e Colonnesi, i quali, insieme a tutto il *populus romanus* ' hanno presa la ferma risoluzione di non voler accettare alcun papa francese o spagnolo o una creatura di questi ', come si dice nella lettera al von Liechtenstein e come, con più chiarezza, si ribadisce in una lettera di due giorni dopo (del 18 settembre) alla figlia Margherita, reggente dei Paesi Bassi, aggiungendo che i baroni ' sono in grado di mettere in piedi un esercito di 2000 uomini ' e che accetterebbero un papa gradito all'Impero germanico (19). ' Mai Roma fu più in arme in morte alicujus pontefice di quello è nunc, nè in magiur pericolo. Dio ce ajuti! '. Così scriveva il protonotario Lippomano al fratello Hironimo il 26 agosto (20).

a pp. 656-658, nel terzo volume della sua *Storia dei Papi* dell'edizione di Roma del 1912, che poi nell'edizione del 1959 è stata spostata in appendice alle pp. 1117-1120. Vedi inoltre H. WIESFLECKER, *Neue Beiträge zur Frage des Kaiser-Papstplanes Maximilians I. im Jahre* 1511, in *Mitt. Inst. Osterreichische Geschichtsforschung*, 71 (1963) 310-332, che dissipa tra l'altro i dubbi sull'autenticità della lettera a Paul von Liechtenstein, di cui parleremo, che era sin ad allora conosciuta attraverso una copia assai tarda e che viene dal Wiesflecker riedita secondo un codice del Landesarchiv di Lienz dal XVI secolo, scritta dal copista Zacharie Geizkofler e annotata marginalmente dallo stesso imperatore. Vedi anche G. F. VON PÖLNITZ, *Jacob Fugger. Kaiser, Kirche und Kapital in der oberdeutschen Renaissance*, Tübingen 1949, specialmente pp. 265-271.

(18) La lettera è dell'11 settembre del 1511. Si legge in appendice a J. M. DOUSSINAGUE, *Fernando el Catòlico y el cisma de Pisa*, Madrid 1946, p. 485.

(19) LE GLAY, *Correspondance de l'empereur Maximilien I et de Marguerite d'Autriche* (1507-1519), II, Paris 1839, p. 37.

(20) SANUTO, XII, col. 449.

* * *

Il 20 agosto gli Spagnoli avevano, infatti, ' già spazato stafete ' ai Colonna (a Fabrizio e a Prospero prima di tutti gli altri) avvertendoli di accorrere con sollecitudine a Roma ' con ogni celerità et *etiam* con gente d'arme ', che il papa era *in extremis* (21). I Colonna avevano il compito di occupare i punti vitali della città, prima che lo facessero gli Orsini per la Francia, in modo che la ' eleccion ', come scrive l'ambasciatore spagnolo Geronimo de Vich al suo sovrano, ' sea libre ', cioè che il conclave non si concluda con l'elezione di un papa francese o ' de voluntad francesa ' (22).

Il 23 si diffonde, sicura, la notizia che il papa sia morto e si dice che Bartolomeo della Rovere, nipote di Giulio II, ha posto moglie e figli in Castello, dove ha trovato rifugio lo stesso bargello (23).

Dello sconvolgimento che regnò allora in città scrive anche il cerimoniere pontificio Paride de Grassi, che registra con stupore l'inosservanza di ogni regola, la vacanza di tutti i poteri, lo stato d'incertezza generale. ' In die mercurii ' egli, infatti, scrive ' sicut prius persistit neque indicium salutis neque mortis futurae habens, nisi quod cibum non sumendo jam quatriduo continuo elapso, omnes eius de vita desperarunt, praesertim medici, qui eum deserviverunt, et sic januae et ingressus omnes publice patebant etiam popularibus, qui ad ipsum usque lectum, ubi pontifex non videns neque loquens semivivus cubabat, propterea jam urbs tumultuabat, jam exutitii advenerunt, jam periclitabant omnia, officiales quiescebant, tribunalia vacabant, ipseque gubernator urbis ad palatium aufugerat et baricellus in castellum se receperat. Collegium jam congregatum fuerat et mihi aliqua jam imposuerat non solum ad funus, sed etiam ad exequias pontificis et ad ipsum conclave pertinentia ' (24).

Oltre a Paride de Grassi parlano di tumulti cittadini altre fonti autorevoli, tra le quali il Guicciardini, il Giovio e Marc'Antonio Altieri, sottolineandone in modo diverso i vari aspetti.

(21) Ibid., col. 434.
(22) Per la lettera di Geronimo de Vich v. nota 16.
(23) Sumario di una letera di Piero Rizo, maistro di corieri, di Roma 27 avosto, a sier Zuam Badoer, dotor et cavalier, in SANUTO, XII, col. 450.
(24) PARIDE DE GRASSIS, ed cit. VON DÖLLINGER, p. 411.

Sia il Guicciardini (25) sia il Giovio (26) rilevano la parte di primo piano che ebbero in questa rivolta i baroni romani e in particolare il vescovo di Rieti, Pompeo Colonna e Antimio Savelli, ma il Guicciardini, proprio per la prospettiva più larga del discorso, per cui quei tumulti s'inseriscono nella sua *Storia d'Italia*, ne vede sì la connessione con la particolare situazione all'interno della Chiesa, ma non ne coglie le più intime motivazioni, che non sfuggono invece al Giovio, che con i baroni e con i cittadini romani aveva grande dimestichezza (27).

Il tema agitato dai due nobili romani, che avrebbero incitato dal Campidoglio il popolo romano, è, infatti, per il Guicciardini, quello di una rivolta contro la ' tirannide sacerdotale ', condotta in nome dell'antica gloria del nome Romano. Le argomentazioni dei baroni nel Giovio sono, invece, ben diversamente articolate e ricche di quei motivi ' romani ' che, nelle orazioni consiliari, nelle lettere, nelle cronache cittadine, affiorano continuamente. E se anche il Giovio dice di un'antica libertà da riacquistare, loro tolta ' da' fallacissimi ingegni de' preti ', il suo discorso si fa poi sodo e concreto di lagnanze precise e di richieste puntuali, per quanto, s'intende, potessero comportare di concretezza e sostanziosità delle argomentazioni baronali, quali egli veniva riportando. Di fronte ad un potere cittadino, di cui erano rimaste poco più che ' le imagini degli honori antichi ', a una città tutta ' in preda a huomini forestieri e mezzo barbari ', ai papi, che ' per ostinata invidia ' privavano ' le famiglie principali di Roma ' ' dell'usato honore del cardinalato ', Pompeo Colonna proclama ' che nella sedia vacante si devesse in ogni modo et con forza et con mano cavare la maschera a tutti i cardinali ' (28).

La rivolta, capeggiata dal Colonna, pareva trovare, nel racconto del Giovio, ancora una volta la sua naturale conclusione nella richiesta, sia pure posta armi alla mano, e, dunque, con violenza, di concessioni al popolo romano da parte del collegio cardinalizio, che doveva essere costretto a impegnarsi a rispettarle con il giuramento. Formula questa che pare, infine, l'unica risolutiva e difficilmente rinunciabile, come mostra, in maniera evidente, pro-

(25) Vedi GUICCIARDINI *op. cit.* p. 18.

(26) *Le vite di Leon Decimo et d'Adriano sesto sommi pontefici, et del cardinale Pompeo Colonna*, scritte per mons. PAOLO GIOVIO, tradotte da m. Lodovico Domenichi, in Fiorenza 1551.

(27) Per la rivalutazione di Giovio come storico vedi F. CHABOD, *Paolo Giovio*, in *Periodico della Soc. storica comense* XXXVIII (1954), 7-30, ora anche in F. CHABOD, *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 243-267.

(28) GIOVIO, *op. cit.*, p. 367.

prio il fatto che vi faccia ricorso anche Pompeo, che pur aveva iniziato la sua concione esortando i suoi concittadini a ' non lasciarsi per lo avenire vituperosamente ingannare da vano giuramento d'un nuovo papa, né da promesse di cardinali '.

Nelle stesse richieste, che il Colonna si propone di porre al collegio cardinalizio, appare evidente che, in questa rivolta, si è operata una congiunzione di interessi tra baroni e « gentilhomini » romani, o, per dirla con il Giovio, con « le nobili, et ricche famiglie della seconda squadra »: si esige, infatti, non soltanto che si creino quattro cardinali di « sangue romano » e che si faccia una legge « che i benefici di Roma si conferissero a gli antichi Romani, o a quelli che fossero creati cittadini prima che cardinali » ma anche che si restituissero ai tre conservatori « gli antichi termini di far ragione al popolo, l'autorità di creare magistrati, et gli uffici della edilità ». E, naturalmente, che « si facessero rimettere i dazi, et massimamente la gabella del sale, et che finalmente gli fossero restituite l'essentione delle altre cose levate et cancellate per forza » (29).

Il tono dell'insieme di queste rivendicazioni sembra, dunque, dato non tanto dai baroni (ai quali, come sottolinea il Giovio per Pompeo Colonna, premeva per prima cosa di raggiungere il cardinalato, con tutti i benefici che gli erano connessi) ma, invece, dai gentiluomini, da quei cittadini, cioè ai quali da circa un secolo e mezzo (30) spettava il reggimento della cosa pubblica, che partecipavano al consiglio cittadino, che si alternavano nel conservatorato. A loro si ripropone, in ogni momento, il problema dell'esiguità delle rendite comunali in una città in crescita come Roma, che si vedeva sottrarre dal papa le gabelle, i dazi, tutte le entrate straordinarie, alle quali il Comune stesso rinunciava, in cambio di sovvenzioni in momenti di necessità. Sono essi che avvertono, che anche i poteri ristrettissimi, che sono rimasti al popolo romano sono « circondati dal supremo et asprissimo Imperio del governatore di Roma », eletto dal papa, quale limitazione alla loro autorità costituisse il fatto di non poter creare magistrati e, in una città dallo sviluppo urbanistico tanto accentuato, di non poter disporre degli « uffici della edilità ».

(29) Giovio, ibid.

(30) Dalla riforma costituzionale del 1358, cioè, per la quale vedi E. Duprè-Theseider, *Roma dal Comune di Popolo alla Signoria Pontificia*, Bologna 1952, pp. 660-661. Per il conservatorato vedi Duprè, *op. cit.*, p. 678 e E. Rodocanachi, *Les institutions communales de Rome sous la papauté*, Rome 1901, pp. 90-93, 174-175 e *passim*.

E Giovio, infatti, mette in rilievo come l'ala « di sinistra » di questa rivolta fosse proprio rappresentata da un Conservatore « Giulio Stefanuccio » (degli Alberteschi) e da « Marco Altheri », i quali « più sfrenatamente » avrebbero sostenuto la necessità dell'occupazione di Castel Sant'Angelo, per rendere evidentemente più salda la loro posizione. Funzione ben diversa si attribuisce invece l'Altieri, nella lettera scritta il 29 ottobre a Renzo da Cere (31), sotto la cui condotta militava il nipote Marcello Astalli. Mentre il Giovio non fa cenno ad alcuna *pax romana,* ma termina il racconto di questo episodio della vita di Pompeo Colonna notando sardonico, « che mentre che i Romani quasi a tutte l'hore si stavano consultando in Campidoglio, Scipione Lancillotto medico, con una pesca che gli diede felicemente ritornò il papa a certa speranza di vita » e che « a questa nuova subito si risolsero i consigli del popolo, et se ne fugirono le fanterie, le quali s'erano già ridotte alle insegne » (32), l'Altieri centra tutto il suo discorso proprio sulla « concordia » dei baroni.

La testimonianza dell'Altieri (è bene tenerlo presente) è di natura molto diversa da quelle del Guicciardini o del Giovio, per i quali l'episodio dell'agosto del 1511 si presentava come problema di comprensione storica, esercitata vuoi nell'ambito della vita di un barone romano, principe della Chiesa, vuoi nella più ampia prospettiva di una storia d'Italia. L'Altieri deve, invece, non solo (come sembra voglia far intendere) giustificare le « dimostrazio-

(31) Lorenzo degli Anguillara e non degli Orsini, come fu ritenuto dagli stessi suoi contemporanei. Vedi a questo proposito V. ZABUGHIN, *Una novella umanistica. « L'Amorosa » di Marcantonio Altieri*, in *Arch. Soc. romana di Storia patria*, XXXII (1909) 353-358 e, su la sua biografia, la voce di G. DE CARO su *Diz. biogr. ital.*, III (1961) 309-312. La lettera dell'Altieri a Renzo da Cere fa parte di una opera, alla quale il letterato romano diede il titolo di « Baccanali », ove raccolse sue lettere, discorsi e tre novelle, di cui la sola rimastaci è pubblicata dallo Zabughin nell'art. cit. La lettera in questione è edita da E. NARDUCCI a Roma nel 1873, nell'introduzione all'edizione dell'altra opera dell'Altieri, di cui parleremo più avanti, « Li Nuptiali ». Dei manoscritti che ci conservano i « Baccanali », oltre quelli già noti al Narducci e allo Zabughin — quello cioè della fine del Cinquecento, scritto da Caterina Crispi (Barb. lat. 4989) e quello del sec. XVII che si trova alla Bibl. Vitt. Emanuele di Roma con la segnatura 567 — il KRISTELLER (*Iter Italicum*, II, p. 121) ne segnala un altro, che si trova anch'esso alla Vitt. Emanuele, con segnatura 348, del XVI secolo. Questo è senz'altro, il codice autografo dei « Baccanali », da cui furono tolte le pagine, che riportano la novella « L'Amorosa », che forse la stessa Caterina Crispi, che aveva già inserito una pagina del ms. dell'Altieri, per mostrare la sua grafia, aggiunse alla sua copia. In questo ms., la lettera a Renzo da Cere si trova alle cc. 38-39. A Renzo da Cere l'Altieri diresse altre lettere, comprese nei « Baccanali », di cui si può vedere l'elenco in NARDUCCI, *op. cit.*, pp. XXIX-XXX.

(32) GIOVIO, *Vita di Pompeo Colonna*, cit., p. 368.

ni » dei baroni contro quanti « avessino potuto malignare », ma anche (e particolarmente, vorrei dire) liberarsi da quella fama di « capo popolo » che in quei giorni, e non solo allora, si doveva esser fatto, a giudicare dalla testimonianza del Giovio e dallo stesso impegno della lettera.

Uomo ormai nel pieno della sua maturità (era nato nel 1450) faceva parte di quelle famiglie romane di nobiltà cittadina, sulle quali la S. Sede aveva contato, nel processo di consolidamento dello Stato Pontificio (l'avo Lorenzo Altieri, sotto il pontificato di Eugenio IV, combatté nella Marca contro Francesco Sforza) (33); e che si sentirono, quindi, tagliate fuori, ai margini, in una città in rapidissimo sviluppo, in cui il nucleo romano pareva scomparire sotto le ondate successive d'immigrazioni di popolazioni diverse, secondo l'origine dei pontefici. Castellano della rocca di Viterbo sotto Sisto IV, continuando una tradizione familiare, maestro delle strade nel 1493, membro di una delle confraternite più illustri di Roma, quella dell'ospedale del Salvatore ad Sancta Sanctorum sin dal 1486, membro del consiglio cittadino (34), proprietario di un casale Solforata nella campagna romano (35) e di un palazzo nel rione della Pigna, che rimarrà

(33) « Misser Lorenzo delli Altieri sappiate fu mio avo; et per ben che quanto la Rotonna con quel plumbeo illeso se preservi del magnifico suo nome in quello distampato, la casa et miei conioncti potrandoce exaltare... Questo trovose singulare et unico istrumenti recuperar la Marca, sella teneva lo Conte Francesco, et con grandissimo pericolo retornola al stato ecclesiastico » (MARCANTONIO ALTIERI, *Li Nuptiali*, p. 23). Di Lorenzo Altieri, Marcantonio parla anche nel discorso da lui tenuto, dopo la morte di Giulio II, ai cardinali, ricordando come Lorenzo avesse « tranquillato il patrimonio » (Ms. barb. lat. 4989, c. 217r.) negli anni, evidentemente, in cui era stato castellano della rocca di Viterbo. Lorenzo viene ancora ricordato dall'Altieri in un volume dell'Archivio del Salvatore « ad Sancta Sanctorum » (Archivio di Stato di Roma, Arch. Salvatore « ad Sancta Sanctorum » 373, cc. 25 v. 26r.), che contiene, oltre ad un catasto dei beni della Confraternita, da lui steso nel 1525, delle notazioni su persone benemerite della Confraternita. Su Lorenzo Altieri vedi, inoltre, P. E. VISCONTI, *Città e famiglie nobili e celebri dello Stato Pontificio*, III, Roma, s, a., pp. 526-532.

(34) Non lo posso, però, asserire con certezza, per gli anni precedenti il 1515, anno dal quale ci sono conservati i registri dei consigli cittadini, che si trovano presso l'Archivio Capitolino.

(35) Nel suo dialogo *De principatu*, il Salamonio, per il quale vedi nota 37, ragionando del concetto di patria, introduce a parlare l'*historicus* « Quod (cioè che i « commoda ex publico ad singula defluxerint ») nobis (cioè, a noi Romani) contingit; in natali solo nequicquam divinarum humanarumque rerum participes sumus, et inquilinorum melior conditio; perlepide iccirco Marcus Antonius Alterius noster, vir suavitate eloquii, elegantia ac morum gravitate clarus, percunctanti cuidam respondit se civem Zulfuratae, gentilitiae villae nomen est, ex qua vitam vivit; et cum instaret ille, num Romanus esset: Erras, inquit, si Roma mihi patria sive matria esset nutriret; utique, pro dolor, despecti sine honore, sive favore iacemus, haud nostro, quod recreat, demerito; non fures, non latrones, non male-

per secoli la sede degli Altieri (36), sapeva i problemi della città, aveva conoscenza degli uomini di Roma e della Curia, con molti dei quali aveva rapporti, sin dal tempo della sua giovinezza, quando era stato *scriptor*. Nella lettera dell'Altieri, la situazione, quale viene prospettata, appare tanto diversa da quella offerta dall'altra nostra fonte, il Giovio, che, con questa, anzi, si è detto contrastare. Quei tumulti, che nel Giovio, infatti, hanno tanto rilievo, esistono solo come ombra nella relazione dell'Altieri, la quale è tutta centrata sul gran tema della *pax*. Questa fu raggiunta grazie alla sollecitudine di un'élite cittadina (Mario Salamonio degli Albertesch (37) e ser Giacomo Frangipane (38) sono i nomi che l'Altieri

ficos, sed alti ingenii atque animi nihilque ob diuturnam servitutem remissi, bonarum artium studiosos adhuc gignit mea Roma... » M. SALAMONIO, *De principatu libri VII, recognovit* M. D'ADDIO, Milano 1955, p. 43.

(36) Presso il palazzo Altieri, la *Descriptio Urbis*, che è della fine del 1526 e dell'inizio del 1527 (vedi D. GNOLI, *Descriptio Urbis o censimento della popolazione romana avanti il Sacco Borbonico*, in *Arch. Soc. romana St. patria*, XVII (1894), p. 488), registra 96 bocche, che giustamente lo Gnoli ritiene dover essere in gran parte butteri e addetti all'azienda agraria della famiglia (GNOLI, *Marcantonio Altieri*, in *La Roma di Leon X*, Milano 1938, p. 34).

(37) Coetaneo dell'Altieri, laureatosi in diritto con il Caccialupi, nominato da Alessandro VI membro della commissione per la riforma degli Statuti romani, conservatore nel 1496, capitano del popolo e pretore fiorentino dal 21 ottobre 1498 al 20 aprile 1499, nel 1503 *provisor* della città di Roma, insieme a Prospero di Santacroce e a Giovanni Battista Astalli; cavaliere di Leone X, come risulta dal memoriale di Leone X, pubblicato da M. V. BICCI, *Notizie della famiglia Boccapaduli patrizia romana*, Roma 1762, pp. 714-717, nominato professore di diritto civile allo Studio di Roma nel 1514 e avvocato concistoriale, con l'incarico di curare un commento alle Pandette, per interessamento del card. Giulio de' Medici, conservatore nel 1532, s'ignora l'anno preciso della sua morte. Spesso ebbe incarichi cittadini insieme all'Altieri e al Frangipane: con l'Altieri fu membro della commissione, che, alla morte di Giulio II, si rivolse al Sacro Collegio, invocando riforme nell'amministrazione cittadina (vedi a questo proposito il discorso pronunciato dall'Altieri in quell'occasione in cod. Vittorio Emanuele n. 348, cc. 51v-66r, della Bibl. Nazionale di Roma) e tutti e tre fanno parte della commissione eletta dopo la morte di Leone X (A.S.C., cr. I, XV, cc. 80v.-81r.). Ancora tutti e tre vengono eletti nel 1525 perché prendano contatti con il pontefice per problemi di vita cittadina (A.S.C., cr. XV, c. 136r. e v.). Il Salamonio fu autore di un trattato, *De Principatu* in 7 libri, edito per la prima volta a Roma nel 1544 e pubblicato recentemente dal D'Addio, ed. cit., nel quale espone in forma dialogica la sua concezione dell'origine contrattualistica del potere dei principi. « Il concreto problema politico del De principatu — come nota il D'Addio — era quello di ritrovare sul piano giuridico, e quindi teorico, il motivo più profondo che giustificasse di fronte alle pretese sempre più crescenti della Curia Romana l'autonomia del Comune di Roma (M. D'ADDIO, *L'idea del contratto sociale dai sofisti alla Riforma e il De principatu di Mario Salamonio*, Milano 1954, pp. 24-25). Per l'edizione parigina del 1578 del De principatu, dovuta al Corbinelli, vedi G. PROCACCI, *Un « fuoruscito » lettore del Machiavelli: Jacopo Corbinelli*, in *Studi sulla fortuna del Machiavelli*, Roma 1965, pp. 176-177.

(38) Vedi nota precedente. Giacomo doveva essere uno dei membri più impegnati dell'arte dei bovattieri, della quale facevano parte tutti coloro che eserci-

fa) la quale di fronte all'entrata dei baroni e della loro gente in città, in seguito al diffondersi della notizia della grave infermità del pontefice, presa da « gran malinconia », temendo possibili sviluppi della situazione, si rivolse all'Altieri, consapevole dei pericoli imminenti. Fu deciso di sottoporre la questione ai magistrati cittadini competenti, cioè ai Conservatori, i quali investirono della loro autorità questo gruppo di « savi ». La sera stessa i tre s'incontrarono con i baroni, andandoli a trovare nelle loro case e riuscirono a persuaderli a cooperare per la tranquillità e pace della città, a deporre gli odi e i motivi di dissenso tra loro, dai quali erano dipese « l'aspre e sanguinose opere dei tempi passati ». I baroni diedero le più ampie assicurazioni a questo proposito e offrirono se stessi, « con tutti quelli armati loro » a custodia della città e beneficio e comodo del Magnifico S.P.Q.R. et a favore de' cittadini ». Nondimeno parve « spediente », per maggiore sicurezza, costringerli a rafforzare tale impegno con un giuramento, al quale dovevano essere persuasi dall'Altieri, che ne aveva ricevuto esplicito incarico dai Conservatori. Il discorso che l'Altieri pronunzia in Campidoglio, di fronte ai baroni, ai Conservatori, ai gentiluomini (39), e di cui acclude copia nella lettera a Lorenzo da Cere, non vuol essere solo un discorso d'occasione, ma anche un'esame di coscienza della classe dirigente romana, un tentativo di rintracciare i motivi della « triste condizione dei Romani », e infine, trovatili, « liberare questo infelice popolo e disgratiato di tanta miseria, et ancora ricrearlo di speranza e di conforto ».

Il motivo della « grave miseria » e della « vilissima conditione di vita » dei Romani che è sotteso a tutta l'orazione, è, per l'Altieri, tema inesauribile di considerazioni, ricco delle più di-

tassero attività di tipo agrario, collegate sia alla coltura della terra, sia all'allevamento del bestiame. Il suo nome è tra quelli dei principali bovattieri, che sotto il consolato di Marcantonio Altieri e Domenico dei Massimi, nella seduta tenuta il 25 giugno 1516 decidono, dietro richiesta del pontefice, di risarcire in parte quei mercanti che hanno fatto pervenire a Roma gran quantità di grano da varie località, cedendo 5.000 rubbi di grano complessivi al prezzo di 16 leoni e mezzo per rubbio (A.S.C., cr. I, XIV, c. 23 r. e v.). Vedi anche l'orazione del Casali, edita dal Niccolai, in cui il Frangipane è tra i più accaniti critici della riforma agraria di Leone X. Conservatore insieme all'Altieri e a Lorenzo de Crescenzi nel 1512, sotto il senatorato di Julio Scorucciato. Vedi ALTIERI, *Nuptiali*, p. 121 e VENDETTINI, *Serie cronologica de' Senatori di Roma*, in Roma 1778, p. 102.

(39) Per gentiluomini s'intendono quei cittadini, che, proprietari di casali e *castra* nella campagna romana, di un palazzo e di una casa signorile in città, fanno parte di quelle famiglie di nobiltà cittadina, alle quali, da più di un secolo, come si è già accennato, è affidato il reggimento della cosa pubblica.

verse variazioni, ora accolto con amara rassegnazione, ora rifiutato con speranza, che ripiega però tosto su se stessa, vuota com'è di contenuti. La Roma che l'Altieri evoca non è quella « renovata da ogne banda et illustrata de numero infinito de superbi, somptuosi et gran palazzi, accompagnati da magnifiche et honorate habitationi », « più magnifica, che da mille anni se narrassi »(40), quella le cui « mirabilia » l'Albertini, proprio in quegli anni celebrava, ponendole accanto a quelle della Roma antica (41), ma una città « invilita, con li suoi templi sacri rovinati » e « alcuni redutti ad aspera solitudine » nella quale le gloriose famiglie di nobiltà cittadina, che egli ricordava ad una ad una con lucida amarezza, ritrovando in ciascun angolo traccie di una vita ormai spenta di casati, che gli si configuravano illustri e grandi nel ricordo, erano andate scemando di uomini e di potenza (42). Ma non solo i gentiluomini sono « abassati e spregiati », ma tutto il popolo è « conquassato », e le stesse famiglie baronali, dalle quali potrebbe venire lustro e vanto per tutta la cittadinanza, sono ormai andate in rovina.

La responsabilità di questa condizione, che l'Altieri individua prima nei pontefici, che lasciano i Romani ai margini della vita cittadina, privandoli di ogni beneficio, dignità, od officio, viene poi rilanciata sugli stessi Romani, i quali, agitati da continue discordie, non danno certo le migliori garanzie ai papi di essere buoni e retti amministratori. Fonte, quindi, di tutte le calamità romane non è né la volontà di Dio, che non potrebbe far pesare la sua mano così a lungo su un popolo tanto provato, né la fortuna, variabile per sua natura, ma il disordine civile e i baroni, che sono « il fomento di intossicate passioni ». E a mostrare quali vantaggi abbiano ricavato le famiglie baronali da

(40) ALTIERI, *Nuptiali*, cit., p. 17. Anche nel suo dialogo, l'Altieri vede in relazione i due elementi della condizione della città e di quella dei suoi cittadini, ma, mentre, nell'orazione ai baroni, la decadenza dei « gentlilhuomini » attrae anche quella di Roma, nei *Nuptiali* i due termini vivono in un contrasto, che viene risolto nella considerazione, « che 'l somptuoso et excesivo fabricare, et lo ornato universale dei cittadini, acceder solo alla gloria de' principi » e che come i cigni, vicini alla morte, cantano come mai non cantarono nel rigoglio delle loro forze, così da ogni romano « mancatece le substantie, lo credito ello ardire, facciase quel sforzo sumptuoso de fabrica, de pompa, et altro ornato, per advicinarcese a tutti la nostra infame et ultima ruina » (*ibid.*).

(41) F. ALBERTINI, *Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae* edito a Roma nel 1510, per Iacobum Mazochium. Vedilo in VALENTINI-ZUCCHETTI, *Codice Topografico della Città di Roma*, IV, Roma 1953 in *Fonti per la Storia d'Italia*, 91, pp. 462-546.

(42) Vedi la rassegna che egli ne dà, rione per rione, nei suoi *Nuptiali*, pp. 15-16.

tali discordie, l'Altieri ripercorre la storia di questo ceto, da Pio II in poi, con un'analisi lucida efficace, essenziale, in cui rintraccia i momenti principali della lotta, che i pontefici avevano apertamente intrapreso per distruggere, una dopo l'altra, le famiglie romane. La storia della loro passione viene qui ricostruita in un « climax » che, dal papato di Pio II e quindi di Paolo II (il papa tanto amato dall'Altieri, che, anche in questa occasione, non rinuncia a dirlo « alluminato di clemenza ») acquista di ferocia e di durezza sotto il pontificato di Sisto IV, quando furono coinvolti anche i gentiluomini « falsamente complici chiamati » (43) e di Innocenzo VIII, fino a raggiungere il suo culmine sotto il pontificato di Alessandro VI, estremamente abile nello scagliare l'una contro l'altra le famiglie baronali e, così indebolite, più facilmente distruggerle (44).

Rintracciata, dunque, nel disordine civile e nelle discordie intestine la causa prima di « tanti gravissimi danni », l'Altieri concludeva la sua orazione, esortando i baroni alla pace cittadina, di cui il giuramento non doveva essere se non un « primo vincolo di sincera e perpetua carità ».

L'Altieri includeva nella lettera a Renzo da Cere anche il testo del giuramento, nel quale membri della famiglia Colonna, Orsini, Savelli, Anguillara, Conti e Paolo Planca per il gonfaloniere Giovan Giorgio Cesarini promettevano di rispettare « l'honesta laudabile unione », « l'amorevole concordia fatta », di rimettersi « ogni odio, rancore, malevola volontà », e, « rejetti et aboliti li pernitiosi nomi di Guelfi e Ghibellini » « defendere,

(43) Si allude evidentemente ai torbidi degli anni 1481-1482, che videro schierati da una parte Della Valle e Colonna e dall'altra Santacroce e Orsini. Vedi IACOBI VOLATERRANI, *Diarium Romanum*, in MURATORI, *R.I.S*[2]., 23/3 (1904-1911) 44-45; S. INFESSURA, *Diaria rerum Romanarum*, in *Fonti per la Storia d'Italia*, 5 (1890) 87-88, ma specialmente, SIGISMONDO DEI CONTI DI FOLIGNO, *Le storie dei suoi tempi dal* 1475 *al* 1510, I, Roma 1883, pp. 134-137.

(44) L'Altieri colse in maniera estremamente precisa la grandezza terribile di papa Borgia, come testimonia anche un passo molto violento dei *Nuptiali* nel quale Perleone dei Perleoni conclude un suo intervento su Alessandro nei suoi rapporti con lui e con altri Romani, dicendosi infine ricompensato « vedendo già Borgieschi tutti infine ad hogie nel profondo della terra exterminati, sì come piante venenose et a Dio ingrate et inimice molto atroce alla natura » (*Nuptiali*, cit. p. 188). Con termini assai simili, se non identici, sui metodi di lotta contro i baroni, usati da Alessandro VI, si esprime il Giovio, nella sua Vita di Pompeo Colonna, ove, dicendo delle contese scoppiate sotto il suo pontificato tra Savelli e Orsini, così scrive: « Era questa gara favorita molto da papa Alessandro con mirabil simulatione, il quale favoriva hor questi hor quelli, e secretamente dava armi e denari all'una e l'altra parte, per poter poi, quando si fossero consumati tra loro spegnerli senza alcuna fatica » GIOVIO, *Vita di Pompeo Colonna*, cit., p. 350.

augmentare et mantenere la Republica Romana, l'honore e reputatione di tutti i Gentilhuomini, Cittadini, et habitatori di essa Città ». Essi s'impegnavano a far propria la causa di Roma nel « mantenere, defendere, e favorire » « con vigilante studio, esattezza, diligenza » « le ragioni, giurisditioni, e privilegi, immunità e Statuti per la Santità Sua e suoi Predecessori più volte ad essa Repubblica concessi, e confirmati » e nel difendere « con stato, ingegno et arme » ogni cittadino « di qualsivoglia stato, qualità o conditione fussi » che fosse stato oggetto « di violenza, ingiuria, oppressione over tirannia, persecutione pubblica ».

Ma il testo del giuramento del 28 agosto (45) non ci è giunto solo attraverso l'Altieri, ma ci è serbato anche in due strumenti, rogati in volgare dal notaio Peroto e editi da Benedetto Fioravanti (46). I due strumenti (due, perché in uno (B) giurano solo i Baroni, mentre nell'altro (C) figurano anche le sottoscrizioni dei delegati del popolo Romano) non si differenziano, se non per minuzie, dal testo offerto dall'Altieri, che finisce praticamente per coincidere col testo B (47), ma ci danno un nuovo dato, su cui dovremo tornare a riflettere: ci dicono, cioè, che il giuramento fu fatto, per rendere più salda la pace, già stretta in Campidoglio il 25 agosto, mentre, nell'Altieri, pace e giuramento appaiono come due fatti contemporanei (48).

Insieme a questi due strumenti, il Fioravanti ne pubblicava altri due, uno dei quali, redatto in latino dal notaio Peroto, porta la data del 27 agosto e registra, non soltanto la pace (non il giuramento) stretta in « sala Magni Palatii DD. Conservatorum », ma anche le discussioni che seguirono alla pace, per l'elezione di una rappresentanza cittadina, di cui non si indicano, nello strumento, le funzioni (49). I pareri sono diversi: alcuni sottolineano

(45) Il giuramento si trova nel ms. barberiniano lat. 4989 alla cc. 185-186. Giurarono Fabrizio Colonna per Prospero e per tutta la famiglia; Giulio Orsini per Giovanni Giordano e per tutti gli Orsini; Antimo Savelli per sé e per tutta la famiglia; Giovan Conte per sé e per tutta la famiglia; Fabio dell'Anguillara per sé e per la sua famiglia; Paolo Planca per il gonfaloniere Giovan Giorgio Cesarini.

(46) B. FIORAVANTE, *Antiqui Romanorum Pontificum danarii* cit., pp. 174-182. Vedi Appendice, IV

(47) Infatti anche nella copia Altieri mancano le sottoscrizioni.

(48) Nella copia Altieri si dice il giuramento stretto « per maggiore fermezza, perpetua stabilità della sacrosanta reconciliatione, honesta laudabile unione, amorevole e fraternal concordia, fatta et infra noi fermata *hoggi* nel Palazzo dei Magnifici Signori Conservatori ».

(49) L'altro strumento, redatto in latino dal notaio Domenico Tullio (riportato da me in Appendice, V) registra la pace e riporta le sottoscrizioni dei baroni e dei cinquantadue rappresentanti cittadini. Il Fioravanti ritenne che, dei tre stru-

la necessità, che tra i rappresentanti vi sia almeno un barone (Paolo Planca), qualche prelato (M. de Tebaldi, Mario de Insula), ad altri l'elezione pare superflua e suggerisce che « omnes possint intervenire » (Antonio de Roccoli), ma l'opinione che s'impone è quella di un'elezione a livello rionale, presieduta da Caporioni, che deve esprimere una rappresentanza di quattro cittadini, due giovani e due anziani per rione (50).

Il resoconto di una di queste elezioni rionali, conservatoci felicemente in un fondo notarile, offre nuovi elementi di notevole interesse (51). In questo strumento, che porta la data del 27 agosto (con quale rapidità si procedeva!) non solo si danno i nomi dei cittadini presenti alla riunione tenuta nella chiesa di S. Maria in Monticelli e quelli dei « deputati », ma si indicano anche gli scopi (almeno, quali venivano prospettati ai cittadini riuniti nell'assemblea rionale) del *concilium generale* tenuto il giorno stesso e le funzioni della rappresentanza da eleggersi. Ivi, infatti, si dice che i Conservatori, « maturo et deliberato proposito » avevano deciso la convocazione del consiglio, « vocatis baronibus Urbis, officialibus, civibus et incolis », prima di presentarsi al papa e ai cardinali (« reverenter suplicare et petere genibus flexis »), per chiedere tutte quelle cose, che si ritenessero necesarie « pro pace et quiete D. N. Papae et totius suae curiae et omnium civium et incolarum praedictorum ». A questo fine, si era stabilito doversi procedere, attraverso consigli rionali, all'elezione di una rappresentanza (52), che doveva essere convocata dai baroni, con i quali gli eletti dovevano esporre al papa e al collegio cardinalizio « omne id et totum quidquid pro pace ac tranquillitate dicte Urbis fuerit obtentum ».

* * *

menti, rogati da Antonio Perotto (questo del 27 agosto e i due, che riportavano il giuramento del 28) il notaio Domenico Tullio ne facesse uno solo.

(50) B. Fioravante, *Op. cit.*, pp. 171-174.

(51) Il testo è stato edito da P. Muzio, *Della pace fermata tra i Colonna e gli Orsini il* 1511 *e documento inedito in proposito*, in *Il Saggiatore, Giornale Romano*, anno II, vol. 4 (1845), pp. 18-20 il documento, l'articolo tutto pp. 13-21. Il Muzio però trascura di dare la collocazione d'archivio e di notare il nome del notaio che ha rogato l'atto.

(52) La rappresentanza doveva essere eletta tra « omnes et singulos cives et incolas », convocati nel consiglio rionale, ma, in pratica, essa fu scelta (come si può vedere dalla lista dei cinquantadue nomi, che segue al giuramento da noi detto B) tra i gentiluomini. Dal documento pubblicato dal Muzio potrebbe dedursi, che non si trattò di una vera e propria elezione, ma di una designazione fatta da uno dei nobili cittadini del rione, Giovanni Branci, presente al « concilium generale », approvata dagli altri.

Alla luce di questi nuovi dati, varrà forse la pena di fare un nuovo tentativo di avvicinamento e tentare di capire esattamente quello che avvenne a Roma in quei giorni della seconda decade dell'agosto dell'11. Tumulti, dice il Giovio, subito quetati al risanamento del pontefice; pace, concordia dei baroni, voluta dal consiglio cittadino, dai Conservatori, dai Romani più coscienti, di fronte ai possibili pericoli di una tensione, creata dai baroni stessi, dice l'Altieri; riunioni cittadine, con partecipazione baronale, per esprimere una rappresentanza, che aveva il compito di concordare una comune politica con il pontefice per la tranquillità della città, dicono i documenti cittadini. Generalmente la critica storica, che ha tenuto presente, fondamentalmente, la testimonianza del Giovio e, talora, quella dell'Altieri, o che, comunque, aveva notizia di una *pax romana,* di cui lo storico comasco non fa cenno, ha risolto il problema, che le fonti ponevano, accostando a incastro Giovio e Altieri con la solita tecnica combinatoria, che pare sempre risolvere ogni dubbio. Secondo questa ricostruzione, Roma, in rivolta per la presunta morte del pontefice, si sarebbe ben presto quetata, dopo l'improvvisa guarigione di Giulio II. I Romani, turbati e preoccupati, avrebbero cercato di rabbonirlo, concludendo, tra baci, lagrime e abbracci, una *concordia baronum,* a lode e gloria del risorto pontefice. Così dal Pastor (53) giù giù sino al Picotti (54). Ma, non foss'altro, in una ricostruzione di questo tipo non tornano le date. La pace fu infatti stretta il 25 agosto (55), il giorno dopo cioè l'amministrazione dell'olio santo, quando il pontefice « non videns neque loquens semivivus cubabat » (56).

L'errore fondamentale, da cui consegue l'incomprensione di tutto questo episodio di storia romana, è quello di vedere tu-

(53) L. Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo,* III, Roma, 1919, pp. 651-653.

(54) G. B. Picotti, *La politica italiana sotto il pontificato di Giulio II,* cit., p. 262.

(55) Si ricordi quanto ci dicono i due strumenti, che registrano i giuramenti, pubblicati dal Fioravanti e qui riprodotti in appendice per i quali vedi Appendice, IV.

(56) Paride de Grassis, *op. cit.,* p. 411. D'altra parte, anche se non si tenesse presente questa data del 25 (che da nessuno mi pare sia stata rilevata, che sposta di tre giorni la conclusione della pace) e si considerasse solo la data del 27 agosto (riunione del *concilium generale* e elezione della rappresentanza cittadina) e del 28 (giuramento), i conti non tornano ugualmente. Fino al 26, infatti, i romani ritengono Giulio II moribondo, tanto che alcuni popolani, come registra Paride de Grassi, entrano in Palazzo e giungono sino al capezzale del pontefice morente; il miglioramento comincia solo il 27, giorno in cui i romani tengono il *concilium generale,* con partecipazione baronale, che presuppone precedenti contatti.

multi e *pax* come due fatti che, escludendosi l'un l'altro, non possono se non disporsi uno successivamente all'altro. In realtà, essi sono, invece, due aspetti di una stessa situazione, vista sotto una diversa prospettiva. Nella situazione estremamente incerta che abbiamo visto vigere a Roma in quel momento, i baroni, se si erano impegnati con Spagna e Francia a sospingere il conclave nella direzione desiderata da quelle potenze, tuttavia non avevano neanche trascurato di cercare un comune piano d'accordo tra loro, tramite il consiglio cittadino, che garantiva un sostegno a base più ampia. La possibilità della convivenza di queste due « politiche » è evidentemente presente all'ambasciatore veneziano Hironomino de Porzil che, in data 23 agosto, scrive a Giovanni Badoer: « Roma, *secretissime* so certo, è unitissima, et similiter li baroni senza dubio, et se andarà a rumore Roma, e forsi venirà gente d'arme di Spagna, dubitando el simile faza Franza; et non se cridava altro che, Roma et populo. Et sarà romani unitissimi contra chi vorà contradire, né sarà altra via mitigare, che farge cardinali romani etc » (57).

Ancora una volta, dunque, i baroni si saranno presentati in Campidoglio, sollecitati dai « gentiluomini » che avevano rapporti con le loro case, e avranno discusso sull'azione comune da intraprendere. Non era, d'altronde, accaduto vent'anni prima, il 22 luglio del 1492, quando di fronte ad una gravissima malattia di Innocenzo VIII, secondo quanto racconta l'Infessura, Prospero Colonna, Giovan Giordano figlio di Virginio Orsini, « cum multis aliis baronibus » si presentarono al palazzo dei Conservatori e dissero « se barones esse concordes », che amavano molto il popolo romano e che, pertanto offrivano « se, eorum castra et bona omnia pro salute populi romani », proponendo di unirsi a loro, nel caso che il pontefice fosse morto (58)?

(57) SANUTO XII, pp. 441-442.

(58) « Vigesima secunda die iulii, Prosper Columna, Ioannes Iordanus filius Verginei Ursini, qui apud cardinalem Sancti Petri ad Vincula divertebantur, cum multis aliis baronibus et civibus romanis accesserunt ad palatium Conservatorum; et ibi eos allocuti sunt, cum quibus non erant capita regionum; dixeruntque et notificaverunt dictis Officialibus et civibus se barones esse concordes, diligere quamplurimum populum romanum, ac propterea se, eorum castra et bona omnia offerebant pro salute populi; rogabantque eum, ut, si contingeret casus mortis papae, et ipsi iungerent se auxilio eorum; qui pro arbitrio uterentur; et e converso Conservatores et cives obtulerunt eis quidquid posset offerri; qualis autem sit salutatio haec, hucusque nescitur ». S. INFESSURA, *Diario della città di Roma*, in *Fonti per la st. d'Italia*, 5 (1890), p. 276. Lo stesso passo nel *Liber notarum* di IOHANNES BURCHARDUS nell'ed. THOUASNE, I, p. 491, nell'edizione di E. CELANI,

Ma questa *pax* (qui è il punto) questa concordia cittadina finalmente raggiunta non era fine a se stessa, ma rappresentava, per baroni e gentiluomini, la piattaforma più ampia e più sicura, da cui muovere per raggiungere quegli scopi ai quali, da soli, non potevano aspirare. Una pace, dunque, che non intendeva affatto por fine ai tumulti che agitavano la città, ma porsene a capo, utilizzando quelle forze e indirizzandole nella direzione voluta. In questo senso va inteso, mi pare, il dispaccio dell'ambasciatore fiorentino Pier Francesco Tosinghi ai Dieci, scritto il 27 agosto « tertia hora noctis ». « Qui son venuti tutti e baroni, così gli Orsini come e Colonnesi et altri, e dicesi son tutti d'accordo affar posare l'arme a questo popolo, il quale è tutto sollevato; et sonno d'animo di chiedere di già al pontefice poiche gli sta bene uno cardinale per uno, et al collegio quel medesimo in caso che mancassi. Stimasi ne siano compiaciuti, perché par cosa molto ragionevole » (59).

Tale richiesta di cardinali romani ritorna insistente nei dispacci degli ambasciatori fiorentini e veneti, sia perché era quella, che, tra le tante legate a particolari situazioni romane, costoro erano più pronti a cogliere, sia perché essa rappresenta uno dei punti « essenziali » delle « rivendicazioni » baronali (60). La La politica estremamente coerente perseguita da Giulio II nella formazione di uno Stato della Chiesa, non più retto attraverso signori locali, uniti al pontefice da vincoli di fedeltà, ma governato, invece, da legati papali(sistema, questo, che sembrava il più diretto, anche se il più radicale, per evitare quella estrema fragilità e instabilità dei domini pontifici, di cui abbiamo già fatto cenno) implicava, tra l'altro, la rottura di quell'atteggiamento, in sostanza compromissorio, che legava i baroni al papato.

Era principio da tempo accettato dai papi e dal Sacro Collegio che, nell'elezione cardinalizia, si dovesse tenere presente anche il nome di coloro « quo senatus eorum comitatu », come scrive il Cortesi, « sit in Republica conservanda tutior » e che « eademque est eorum hominum cooptandorum ratio qui sunt in Romanorum dynastica fortuna nati » (61). I baroni romani chia-

in MURATORI, *RIS*² 32/1 (1907-1910) è espunto come interpolazione (vedine la giustificazione a p. XXV).

(59) *Le Concile Gallican de Pise-Milan. Documents Florentins* (1510-1512) *publiés par* A. RENAUDET, Paris 1922, pp. 153-154.

(60) Vedi quanto già si è detto a proposito della testimonianza del Giovio, p. 24.

(61) P. CORTESI, *De cardinalatu*, In Castro Cortesii 1510, p. CXXVIII v., aggiunge quindi l'esempio di Giuliano Cesarini, eletto cardinale da Alessandro VI. Per

mati a questa alta dignità della Chiesa garantivano, infatti, ai pontefici la possibilità di un rapporto costante e sorvegliato con le forze cittadine più forti e più temibili, uno strumento di controllo indiretto di notevole rilievo. A questo canale, che una lunga tradizione pareva aver reso obbligato, non rinunciarono né Sisto IV, né Innocenzo VIII, né Alessandro VI, che credettero di poter abbattere la potenza baronale con l'antico mezzo, elevato a sistema da papa Borgia, di volgere l'una contro l'altra le grandi famiglie romane. Fu Giulio II che, nella nuova strutturazione, quale egli andava meditando e costruendo, dello Stato della Chiesa, decise infine di colpire al cuore la forza dei baroni, togliendo loro l'arma più potente, che il papato stesso loro offriva, ossia il cardinalato. Morirono, durante gli anni del suo pontificato, gli ultimi due cardinali romani, Giovanni Colonna (nel settembre del 1508) e Giuliano Cesarini (nel maggio del 1510), ma, nelle sei promozioni (l'ultima delle quali, l'abbiamo ricordato, discussa e assai male accetta nell'ambito dello stesso Sacro Collegio, aveva avuto luogo pochi mesi prima della sua malattia) nessun cardinale egli scelse tra i baroni o tra i romani del ceto nobiliare.

Quando, nel 1506, la guardia di Palazzo, formata, per una lunga tradizione, da baroni e da « milites » romani, venne affidata agli Svizzeri (62), si ebbe coscienza precisa e chiara della linea politica, che Giulio II seguiva. Era, per i baroni, perdita grave di un impiego proficuo, e, soprattutto, prestigioso, che avvertirono dolorosamente e la reintegrazione in questo corpo, che sembrava loro dovuta per un diritto, stabilito da una salda tradizione, è uno dei punti essenziali delle loro richieste. Nell'agosto dell'11, infatti, oltre a invocare la creazione di cardinali romani, « Colonnesi e Orsini » come scrive il protonotario Lipomano al fratello Hironimo a Venezia « dicono *etiam* voler loro custodire Roma, e non fanti forestieri, et lo hanno fatto intender al cardinal San Zorzi » (63).

il Cortesi e il carattere della sua opera vedi P. PASCHINI, *Una famiglia di curiali nella Roma del Quattrocento: i Cortesi* in, *Riv. storia della Chiesa in Italia*, XI (1957) 26-48; C. DIONISOTTI, *Chierici e laici nella letteratura italiana del primo Cinquecento* in *Atti del convegno di storia della Chiesa in Italia*, Bologna 2-6 settembre 1958, Padova 1960, pp. 178-181, per il quale vedi D. CANTIMORI in *Itinerari* sett.-ott. 1960, ora anche in CANTIMORI, *Conversando di storia*, Bari 1967, pp. 58-63; CANTIMORI, *Questioni sulle opere progettate da Paolo Cortesi*, in *Studi in onore di Tammaro De Marinis*, I, Verona-Città del Vaticano 1964, pp. 273-280.

(62) Sulla guardia svizzera vedi P. M. KRIEG, *Die Schweizergarde in Rom*, Luzern 1960.

(63) SANUTO XII, coll. 449-450. Il cardinale di S. Giorgio (così chiamato

E' dunque in una situazione di esasperazione, che i baroni romani si trovarono, in questa estate del 1511, nella quale tentarono di riprendere la guida della situazione, ponendosi a capo delle forze cittadine e tentando la grande carta del ricatto della pace romana di fronte ai cardinali, pronti a riunirsi in conclave.

Più complessa e sfumata la posizione dei Conservatori, cioè della massima magistratura romana, del consiglio cittadino e dei gentiluomini, che da più di un secolo, come abbiamo accennato, solevano farne parte. Essi avvertivano con amarezza quanto rapido e violento fosse il processo di esautoramento del Comune cittadino: ristretto entro ambiti sempre più angusti nella sua giurisdizione; anche là dove esso operava, disturbato da possibili ricorsi al pontefice, intaccato in maniera sostanziale nella sua autonomia, limitata, all'interno, da officiali di nomina pontficia, reso debole e impotente per un'insufficienza finanziaria, dovuta, almeno in parte, all'accaparramento e all'assorbimento di tutte le maggiori fonti di entrata da parte della Camera Apostolica. Né, peraltro, essi si sentivano esclusi solo dalla partecipazione al potere nell'ambito della vita amministrativa; tale esclusione essi avvertivano, infatti, a tutti i livelli, novelli Tantali, per cui si rinnovava il supplizio della sofferenza di una fame e di una sete insaziate e esarcerbate dalla visione di « quanto mai per gusto humano si potesse desiderare » (64).

E momenti particolarmente difficili essi avevano dovuto affrontare, durante il pontificato di Giulio II, negli anni 1505-06,

dalla diaconia di S. Giorgio in Velabro di cui portava il titolo) è Raffaele Riario e il suo nome è tra quelli che si fanno per il pontefice. Il Riario dovette conservare, anche dopo la guarigione di Giulio II, questa funzione di mediazione tra pontefice e Sacro Collegio e romani. Vedi infatti la lettera di Piero Venier al fratello Alvise del 12-13 settembre 1511, il cui sommario riportato dal SANUTO XII, col. 545: « Come eri bona parte di reverentissimi cardinali fonno a caxa dil reverendissimo cardinal San Zorzi, per qual causa non intende, ma intende fo per sentire et referir al papa quello li signori romani hanno richiesto per deliberation fata ne li lhor conseglij; alcuni dicono per la cossa del Concilio ». Contro la sostituzione degli Svizzeri nella guardia di Palazzo si scaglia anche Marcantonio Altieri nel suo Discorso sulla deploratione delle miserie dei Romani, tenuto nella Sacrestia di S. Pietro, dopo la morte di Giulio II, dicendo che « la guardia di palazzo solito tra gli altri custodirsi per la maggior parte dagli Romani meritevoli quanti al tempo nostro più hoggi ce siano. Anzi per mostrare quanto ci amate, et in qual loco d'onore ci tenete, senza cagione ne cavate li Romani et in loro incommodo e con non poco vilipendio chi ci mettete? Li svizari, huomini barbari, huomini sanza fede, horridi et alieni d'ogni humanità e nemici capitali di Roma e del nome italiano » (M. ALTIERI, *Baccanali*, in Vat. Barb. lat. 4989, c. 213 v.—).

(64) MARCANTONIO ALTIERI, *Discorso sulla deploratione, cit.*, in Vat. Barb. 4989 c. 209 r.

quando una dura carestia aveva colpito la città e l'intervento energico del papa, che aveva stabilito, che il pane fosse venduto solo in quattro o cinque punti di Roma, era stato sentito dai Romani come un sopruso (65); o come quando la riforma monetaria, disposta dal pontefice con un motu proprio del 20 luglio 1504, portò notevoli squilibri all'economia cittadina e sembrò strumento di estorsione ai danni dei Romani (66).

La *pax romana,* dunque, maturata nel clima mosso, proprio dei periodi di sede vacante, nacque dalla congiunzione di due forze, che lottavano per la propria sopravvivenza, in maniera sostanzialmente autonoma l'una rispetto all'altra, proprio per la mancanza di una concreta coscienza politica, che sola poteva ritardare, se non evitare, il processo di sgretolamento della classe dirigente romana. E basterà rileggere con attenzione il testo del

(65) Per la carestia di questi anni vedi C. De Cupis, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano*, Roma 1911, pp. 106-107. Per i posti di vendita del pane, per la condizione della città e la reazione dei Romani vedi A. Giustiniani, *Dispacci*, a cura di P. Villari, II, Firenze 1878, pp. 284-285 e vedi quanto fosse ancora presente nel 1513, alla morte di Giulio II, se M. Altieri la ricorda nel suo *Discorso* Vat. Barb. lat. 4989 c. 220 v.

(66) Vedi ancora A. Giustiniani, *Dispacci*, III, pp. 221-222, dispaccio del 3 settembre 1504: « ...Tutto ozi poi Nostro Signore è stato occupatissimo per acquietar molti scandoli, che da do zorni in qua erano accaduti in Roma, con occision di qualche persona; e questo per zerte monete nove, fatte stampare per Sua Beatitudine, per redurre el ducato a carlini 10, che retorna in utilità granda a quella per l'augmento delle sue intrate; e *tamen* è maleficio grande al populo, e tanto più è il danno, quanto che le monede calano dal prezio che Sua Santità vuol che siano spese. Et avendo proibito che le monete vecchie non se dovessero spendere, e non volendo *etiam* la brigata tuor le nuove per il prezio, fò in un tratto serrate le botteghe de panattieri, beccheri et altri, che vendono vittuarie quotidiane, con gran scandolo; per il che è stato necessario lasciar correre le monede, come facevano prima; che, oltra che è stato poco onore de chi ha el governo, ha dato scandolo a molti; intanto che, ancora che papa Alexandro fusse chi sa l'Excellentia vostra, par che ora sia desiderato e laudato i tempi suoi, quanto appartiene a governo e per la ubertà della terra... ». Per il testo del motu proprio, il valore della nuova moneta, le difficoltà per imporla vedi E. Martinori, *Annali della zecca di Roma*, cit., pp. 45-46, 73-74 e P. Partner, *The « Budget » of the Roman Church in the Renaissance Period*, in *Italian Studies. A tribute to the late Cecilia M. Ady, Edited by* E. F. Jacob, London 1960, pp. 264-265. Nel discorso, tenuto dopo la morte di Giulio II da Marcantonio Altieri, si ricordano i motivi del malcontento dei Romani verso Giulio II: « Né pubblicaremo che per restaurarci delle lunghe, gravi et infinite afflitioni, dove l'aspra e crudel natura ci haveva soffocati, *alteratoci le monete* (sottolineatura nel ms.), et aggravandoci del terzo più del solito nel pagamento fiscale, disfattoci in un punto della maggior parte de' nostri premi e poi ancora dell'honore, mostrando che per li demeriti nostri si convenisse, così come delle substantie poi della pace, della vita e dell'honore medesimamente consommarci (Vat. Barb. lat. 4989, c. 221 r. e v.). Per lo stato di tensione creatosi già nel 1507 tra Conservatori e pontefice vedi Paride de Grassis, ed. Von Döllinger cit. pp. 379-380, da un cod. monacense; nell'ed. Frati, che ha presenti vari codd., di cui vedi l'elenco a pp. XXIX-XXX dell'introduzione, il passo è molto più ampio.

giuramento, perché risulti oltre modo chiaro questo programma combattivo, sorto dall'unione, non solo dei baroni tra loro, ma anche dalle parti, che sostenevano i due grandi schieramenti Colonna Orsini; pace, concordia (e varrà tenerlo presente) non solo dei baroni, com'è stato generalmente detto, ma pace cittadina, come sta chiaramente a sottolineare la sottoscrizione dei rappresentanti di tutti i rioni.

Nel giuramento ci si impegna (l'abbiamo già accennato, ma non sarà forse inutile ricordarlo in questo nuovo contesto) a « difendere, aumentare e mantenere la Repubblica Romana » e le « ragioni, giurisdizioni, e privilegij, immunità » concessi da Giulio II e dai suoi predecessori e a difendere, inoltre, ogni cittadino contro ogni « oppressione over tirannia, persecutione pubblica ». Non è forse il papa, o una persona che agisca in nome suo, il possibile attentatore dei privilegi romani o il possibile « tiranno » e « persecutore », di cui si parla nel giuramento?

Si sono, invece, sottolineate quelle formule « ad honore, essaltatione e gloria del nostro S. Padre e Signore Giulio II, Pontefice Massimo e della Sede Apostolica » o ancora « l'honore, stato, e gloria del Nostro Signore e della S. Sede Apostolica sempre salvo e conservato », che darebbero il vero senso al giuramento, sarebbero la spia precisa del movente della *pax*. In realtà queste sono, per l'appunto, semplici formule e, come tali, hanno un valore assai limitato e, semmai possono richiamarci in maniera puntuale alla concezione, che era sottesa a quei tumulti, che potevano sì invocare una « reinovatione de stato » (67), ma che chiedevano la limitazione, non l'abolizione della sovranità del pontefice.

E che la pace non avesse questo carattere di concordia, fatta a gloria e a esaltazione del pontefice, si rileva anche dallo sviluppo della situazione, dopo la guarigione di Giulio II. Il 29 agosto scrive, infatti, il protonotario Lipomano al fratello Hironimo: « Come il papa è varito, e si dice, andarà sabado, vezilia di nostra dona, poi pranso a S. Maria del Popolo, e che Romani havevano fato do conseglij in Capitolo, dove erano stati questi baroni Orsini, Savelli, Conti e il S. Fabricio Colonna, et hanno terminato dir molte cose al papa, videlicet fazi 6 cardinali romani, 4 baroni e do citadini, si tiene il papa farà cardinali. *Item,* el governator di Roma e il barisello è minazati molto da questi

(67) Giovio, *Vita di Pompeo Colonna*, cit., p. 365.

romani et hanno paura. Il papa à fato dir a essi baroni, si partino di Roma, e non si porti arme soto gran pene; ma tuta Roma é in arme, tante ne sono » (68).

Una città, dunque, per nulla riunita attorno al pontefice, compatta, preoccupata di assicurargli tranquillità per il futuro concilio lateranense; ma una città in armi, che si opponeva al ristabilimento dell'ordine, che minacciava bargello e governatore, ai quali il pontefice concesse i più alti poteri per l'occasione (69).

E la situazione rimase tesissima per tutto il settembre: il 19 del mese, infatti, Hironimo de Porzil scrive a Zuan Badoer: « Le cose di baroni romani vano pur in turbulentia; dubita [il pontefice], un giorno Roma sarà soto sopra e si vederà qualche gran cossa e lui non sta senza timore » (70). Si profilava, dunque, dinnanzi a Giulio II il pericolo di un fronte unico baroni-Comune romano, che gli avrebbe creato serie difficoltà.

E' quanto scrive con estrema chiarezza lo stesso Hironimo de Porzil il 3 ottobre, annunciando che, con la partenza da Roma di Pompeo Colonna, non era rimasto in città nessun barone. « Il papa gelo à fato intendere che vadano fuora di Roma, perché ogni dì, *ut dicunt,* fevano mille conventicole con questi romani; cossa assai pericolosa » (71).

Tale situazione Giulio II affrontò con sagacia politica, che gli veniva da una profondissima conoscenza di uomini, di istituti, di situazioni. Avvertì, infatti, chiaramente che la linea da seguire non era quella di calcare la mano sui baroni o sulla nobiltà cittadina, ma quella, ben più efficace, di eliminare le possibilità d'incontro e d'accordo tra quelle due forze che, unite, potevano presentargli gravi problemi, in un momento in cui aveva bisogno di pace e di tranquillità non solo per il futuro concilio, ma anche per lo studio e la risoluzione di tante questioni, che la lotta antifrancese aveva di necessità fatto accantonare. Quindi intervenne, con piglio rapido ed energico, per l'allontanamento dei baroni da Roma, rinunciando però a quegli strumenti, ai quali avrebbe potuto ricorrere (la scomunica per Pompeo Colonna, vescovo di Rieti, ad esempio) (72) con il rischio di non ottenere di più e di esasperare maggiormente.

(68) SANUTO, XII, coll. 482-483.
(69) SANUTO, XII, col. 567.
(70) SANUTO, XII, col. 483.
(71) SANUTO, XII, col. 79.
(72) Pompeo Colonna, fuggito da Roma, si rifugiò a Subiaco e, malgrado offrisse quivi ricetto a Pietro Margani, che, nel dicembre del 1511, aveva ucciso il

Quali difficoltà quel momento comportasse dimostrò la reazione di alcuni nobili a quell'imposizione del pontefice, di cui ci parla una lettera, scritta il 15 di ottobre da Hironimo di Porzil a Zuan Badoer, nella quale si dice: « L'altro dì sono partiti di Roma molti nobeli romani per lo licentiar de li baroni de qui; non li piace » (73). L'esilio, certo, fu per la nobiltà cittadina posizione estrema, abbracciata solo da quelli, che alla *pax* avevano creduto interamente, e che pertanto ritenevano che nelle sue conseguenze, essa dovesse divenire operante, anzitutto, in una solidarietà coi baroni vissuta fino in fondo, e che, tuttavia nello sconforto della sconfitta, ne avevano avvertiti i limiti ed erano pervenuti all'idea, che la lotta contro il papato non potesse essere condotta, se non con il sostegno di altre forze, anch'esse interessate ad una limitazione della potenza del pontefice, ossia, in quel momento, insieme alla Francia e ai cardinali scismatici. Ed era, come è evidente, soluzione che nasceva anche dal timore della reazione di Giulio II, da parte di chi, come l'Alberteschi (uno degli esuli, lo « Iulio Stefanuccio » del Giovio) (74) si era più compromesso.

L'Altieri e la maggior parte della nobiltà cittadina si mossero, invece, in maniera diversa, tentando di rilanciare la funzione di

bargello, non fu perseguito da Giulio II. Solo il 1 settembre 1512 Pompeo fu privato dell'episcopato e dei benefici delle abbazie di Grottaferrata e di Subiaco, per l'atteggiamento minaccioso che aveva assunto, con l'occupazione di Montefortino, dopo la battaglia di Ravenna. Inesistente, o quasi la letteratura relativa a Pompeo Colonna; lo studio di A. Consorti, *Il cardinale Pompeo Colonna su documenti editi e inediti*, Roma 1902, è privo di qualsiasi valore. Scarsi gli accenni che si trovano in A. Coppi, *Memorie Colonnesi*, Roma 1885, *passim*, al quale molto non aggiunge il Paschini, *Roma nel Rinascimento* cit., pp. 393-395, 401, 405 e nel suo profilo dei Colonna per la serie delle grandi famiglie romane, Roma 1955, pp. 48-49, 53-56.

(73) Sanuto, XIII, p. 79. Questo ci testimonia anche Mario Salamonio degli Alberteschi, per il quale vedi nota 37, che nel suo *De principatu*, cit., p. 47 fa dire all'*historicus*: « O miseram temporum nostrum conditionem quod nulla publice instituti disciplina peccantes veniam nec speramus; neque bene agendo praemia expectamus. Considerastis quam graviter ferre visi sunt quidem, quando in consilia plus solito conveniebamus pro corrigenda cum inertis iuventutis ignavia, tum luxu et petulantia, proque conciliandis civium inter se animis, et ubi resciverunt inter Ursinos et Columnas positis armis et simultatibus, Iulio [Orsini] hinc et inde Fabritio [Colonna] Principibus, universo S.P.Q.R. stipulante in Capitolio, desideratissimam celebratam pacem, conceptuam propter animi molestiam desitum fuit dissimulare; qua re cognita, nonnulli metuentes voluntario exilio secesserunt, ut Iulius Albertischus, quod in eius conservatoratu haec et alia multa gesta sunt e Repubblica, Pompeius Columna Episcopus Reatinus, Robertus Ursinus, Princeps Senatus et alii cives multi. Heu, heu, quo versa res est? ut qui quondam benemeriti de Republica studuissent inter heroas claros venerebantur, at nunc in tabellam proscriptorum referri timent ».

(74) Giovio, *Vita di Pompeo Colonna* cit., p. 367.

mediazione del Comune romano, e del Conservatorato in particolare, tra baroni, cittadinanza e pontefice. Tutta la lettera dell'Altieri a Renzo da Cere va letta in questa prospettiva: la pace sarebbe stata stretta per assicurare alla città quella tranquillità, alla quale parevano attentare i baroni. E, d'altra parte, si riproponevano le esigenze del Comune romano presentandole come urgenti e pressanti per una possibile e reale pacificazione della città. Nella lettera del veneziano Pier Venier del 9 settembre, questa versione dei fatti viene precisamente collegata a tali richieste del Comune romano: « questi romani signori », vi si dice, infatti, « i quali quando fo dita la morte di papa, tutti lhoro primarij rimesero ogni passata inzuria tra essi e fezono pace in publico, per beneficio de la santa sede e libertà de Italia e *signate* de Roma, hora che il papa sta bene e che el concilio va avanti, hanno fatto *iterum* consejo e voleno dimandar molte honeste cosse al papa, e questo è voce qui » (75).

Giulio II, celebre per le sue ire incontrollate e le sue energiche reazioni, non rifiutò la versione della *pax,* quale gli veniva offerta, né respinse le domande dei Conservatori, che gli venivano presentate. Troppo gli premeva la pace cittadina: il concilio di Pisa continuava, anche se certo non trionfalmente, i suoi lavori, i cardinali scismatici pervicaci nella loro disubbidienza venivano, nell'ottobre, scomunicati e destituiti dal loro officio, e, soprattutto, era prossima l'apertura del V Concilio Lateranense. Sino a qual punto egli fosse pronto a cercare un accordo, sia pure fittizio e momentaneo, col Comune, ci testimonia la coniazione di mezzi giulî, celebrativi della *pax romana,* come di una delle più grandi glorie del suo pontificato. Tra il marzo e l'aprile del 1512, inoltre, emanò una serie di motupropri, nei quali apportò modifiche agli ordinamenti romani, nel senso desiderato dal Comune cittadino (76).

Il 28 marzo 1512, infatti, dietro richiesta dei Conservatori e del Priore dei Caporioni, egli affrontò uno dei più urgenti problemi, quello cioè dell'amministrazione dela giustizia. L'interferenza dei diversi tribunali presenti a Roma rendeva, infatti, il

(75) SANUTO, XII, coll. 538-539.

(76) RODOCANACHI, *Les institutions* cit., pp. 210-211, pur collegando i tumulti dell'agosto del 1511 con le concessioni pontificie, non coglie poi il nesso reale tra i due fatti, ponendo, per una strana svista, la malattia di Giulio II e i tumulti romani nell'agosto del 1512, posteriormente, dunque, ai provvedimenti pontifici in favore del Comune romano.

corso della giustizia estremamente lungo, dispendioso, incerto. Giulio II, ricollegandosi alle precedenti disposizioni di Sisto IV, stabilì « quod omnes incolae Romae habitantes », almeno che non fossero « campsores et nobiles mercatores Romanam curiam sequentes », ambasciatori, « familiares » di cardinali, o dipendenti dalla Curia romana, « conveniantur in curia Capitolii aut coram aliis officialibus secularibus Urbis ». Si limitava, inoltre il potere del governatore di Roma, al quale si faceva divieto di usare delle censure ecclesiastiche e delle scomuniche e di tenere un tribunale particolare, pur lasciandogli l'incarico di giudicare, nei casi, in cui la tranquillità cittadina fosse turbata, nelle cause di querela contro baroni o in cause capitali, con l'intervento dei pacieri o anche da solo. Anche il bargello doveva essere « merus executor » et « nullum iudicare valeat » e come il governatore, e come tutti gli « officiales », era tenuto a sindacato. E a correggere e modificare tale proliferazione di « infiniti iudices et diversa tribunalia », Giulio II, con un motu proprio del 15 aprile, demandava alla Curia capitolina tutte quelle cause di cittadini romani, che fossero pendenti « ubicumque coram quibuscumque commissariis vel ordinariis etiam in Sacro nostro Auditorio », salvo quelle dipendenti dalla Rota. Si vietava inoltre alla Cancelleria di accogliere cause, anche d'appello, di cittadini che dipendessero dal foro Capitolino (77).

Tali disposizioni dovettero essere assai gradite al Comune romano, che si vedeva non solo riconfermare i suoi poteri giurisdizionali, di fronte alle forze « competitive » della Curia, le quali venivano ricondotte entro più chiari limiti dal pontefice stesso, ma che poteva sperare in un aumento delle entrate che ne derivava.

Accettazione ancora più piena delle richieste dei Conservatori e del consiglio cittadino dovette sembrare il motu proprio del 28 marzo, nel quale si concedeva ai Romani la « reintegratio » nei diritti di giurisdizione su Tivoli. Il pontefice, infatti, dichiarava che, se egli si sforzava di serbare illesi i diritti di tutte le città dello Stato della Chiesa, « eo magis Romani populi iurisdictiones ac iura praedicta non solum servare, sed augere debemus, quo peculiarius populus noster existit, cuiusque officia nobis ac Sedi Apostolicae, sincera ac devota fide, continue exhibentur » (78).

(77) Si vedano i due *motu propri* nel *Bullarium Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum*, V, Augustae Taurinorum, pp. 511-514, quello del 28 marzo; pp. 533-534, quello del 15 aprile.

(78) *Bullarium* cit., p. 514.

Non era solo il rilancio di un discorso che gli veniva sempre fatto dall'altra parte, ossia dai Conservatori, a buono o cattivo proposito, ma anche una concessione, che il Comune avvertiva come sostanziale, in quanto la perdita di diritti su Tivoli pareva un caso particolarmente scottante e evidente di quel processo di sostituzione della Curia e dei suoi uomini ai poteri cittadini. Infatti il cardinal Regino (79), mandato come commissario a Tivoli in un momento di tensione cittadina, condusse opera di pacificazione, presentandosi come protettore e « iurisdictionem dictorum civium Romanorum visus est occupare, in non modicam ipsorum Romanorum civium honoris ac dignitatis detractionem ». Il pontefice riconfermava, invece, i diritti dei Romani su Tivoli, « maxime circa annonam et consulatus artium necnon gabellas et alia diversa » e vietava, sotto pena di scomunica, che i Conservatori fossero ostacolati da « aliqui protectores, etiam si essent Sanctae Romanae Ecclesiae cardinales, ac in dicta Urbe, et extra eam in eorum oppidis et castris, in eorum iurisditione et officio » (80).

Nella direzione desiderata dai Conservatori e dal consiglio cittadino si muove un altro motu proprio, anch'esso del 28 marzo,

(79) Pietro Isvalies, vescovo di Reggio Calabria, creato cardinale del titolo di S. Ciriaco il 28 settembre 1500 da Alessandro VI morì il 22 settembre 1511. Vedi EUBEL, *Hierarchia Catholica*, III, Monasterii 1923, p. 7, n. 22.

(80) *Bullarium* cit., p. 515. Il VIOLA, *Storia di Tivoli*, III, Roma 1819, p. 159 sostiene che i Tiburtini presentarono al pontefice una supplica « così efficace e motivata, che si ordinò la sospensione della sopraindicata legge pontificia », citando come sua fonte « Le Antichità Tiburtine » di Antonio Del Re, vissuto nella seconda metà del XVI secolo. In realtà il Del Re, il quale collega tale motu proprio alla volontà del pontefice di « mantenersi i Romani per non aver guerre esterne, et interne » al momento del conciliabolo di Pisa, parla sì di una petizione tiburtina, ma non propriamente di una sospensione della legge, scrivendo egli infatti: « Imperciò che i Tiburtini non volevano sentir più giurisditione alcuna di Romani in Tivoli, et havendo intesa tal concessione di Giulio si risolsero voler far conoscere le loro ragioni et esporle al Papa non informato di quelle della Città comprese in detti Capitoli [i patti del 1257-1259 tra Tiburtini e Romani], né di quelle della Sede Apostolica, et fin che il Papa non l'haveva intese si apparecchiarono difenderle con l'armi, et non dare alcun possesso a Romani. *Né mai ebbe effetto il motu proprio* né dal Papa, ma solo da tre cardinali, et fu solo sgrossato, et con tutto ciò i Romani l'hano stampato nei loro Statuti così imperfetto ». A. DEL RE, «Dell'antichità Tiburtine», cap. VIII, cc. 158 r. e v.-159r., ms. in Bibl. Vat.. Barb. Dat. 4815. I diritti di giurisdizione su Tivoli stettero sempre molto a cuore ai Romani, i quali, proprio nella lotta per l'affermazione di tali diritti sostenuti, a loro parere, troppo debolmente dal pontefice, nel 1143 si erano sollevati e avevano costituito un loro Comune autonomo. Vedi a questo proposito P. BREZZI, *Roma e l'Impero medioevale* (774-1252), Bologna 1947, pp. 318 e segg. e A. FRUGONI, *Sulla « Renovatio Senatus » del* 1143 *e l'« Ordo Equestris »*, in *Bull. Istit. stor. Ital. per il Medioevo*, LXII (1950) 159-174.

nel quale Giulio II concede un aumento della gabella del vino forense, autorizzando l'utilizzazione di parte delle entrate di tale imposta per la riparazione delle mura della Città e della Fonte di Trevi, piuttosto che per l'edificazione di un collegio per studenti bisognosi e l'acquisto di « possessiones pro eorum substentatione », come aveva stabilito Eugenio IV. Si riservavano inoltre 50 ducati per la celebrazione del Natale di Roma o delle Palilie, festa istituita da Pomponio Leto e tanto cara perciò alla nobiltà cittadina dell'epoca (81). Quest'atteggiamento, che poteva sembrare nuovo, del pontefice nei confronti dei Romani rese possibili le più grandi illusioni e ci fu chi sperò, che Giulio II avrebbe rinunciato a intromettersi nell'elezione delle diverse magistrature, lasciandone la scelta ai cittadini (82).

* * *

Era dunque stata efficace la politica dei Conservatori e del Consiglio, in quest'occasione, nella ricerca di una saldezza interna cittadina e nel rilancio delle proprie funzioni di mediazione.

Ma tale successo essi dovevano, in molta parte, alla particolare congiuntura del momento, nel quale Giulio II si trovava, pronto a fare delle concessioni ai Romani per garantirsi la pace cittadina, di cui aveva bisogno per il futuro concilio.

(81) Il motu proprio è edito da I. B. FENZONIUS, *Annotationes in Statuta Romanae Urbis*, Romae 1636, pp. 646-647. Per le Palilie vedi RODOCANACHI, *La Première Renaissance. Rome au temps de Jules II et de Léon X* cit., p. 336, ma vedi quanto osserva giustamente lo ZABUGHIN, nella recensione già cit. all'opera del Rodocanachi. Per le cure che Marcantonio Altieri pose per la rinascita di questa festa vedi VISCONTI, *Città e famiglie nobili* cit., III, pp. 541-544.

(82) Il PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, Bologna 1940, p. 395 sostiene che Giulio II manifestò anche il proposito di permettere ai cittadini di scegliere liberamente i loro magistrati, ma io non ho trovato traccia di tale impegno o promessa da parte del pontefice. Che un tale discorso si facesse allora, e con una certa insistenza, risulta però da un componimento poetico di Evangelista Maddaleni, intitolato appunto « Ad Julium II. Eligendos esse Magistratus », nel quale si dice: « Jove quae veniunt bona, non est sorte putandum / Accidere haec homini sed ratione dari /. Vel quia quis cultor superum, vel si malus hic est / Clementem noscat gratus ut esse Deum. / Si quae abs te veniunt, Juli, bona, credere fas est / Non casu populis, sed ratione dari. / Sorte minus fatoque agitur, Deus omnia vincit; / sic nullo eventu, numine cuncta regis. / Non solum Deus es quia Te veneramur ut illum, / sed quia quidquid agit, qua facit ille facis », edito da O. TOMMASINI, *Evangelista Maddaleni de' Capodiferro accademico e... storico*, in *Atti Acc. Lincei. Scienze morali*, ser. IV, X (1893), p. 10. Che però mi pare soprattutto auspicare la sostituzione della procedura di nomina, attraverso la *sors*, con quella fatta per vera e propria elezione.

L'ambito strettissimo in cui il Comune, come tanto spesso lamentava, era chiamato ad operare, l'esclusione degli uomini che lo dirigevano dai reali centri di potere, l'incapacità di elaborare una nuova politica e di esprimere uomini nuovi, ne riducono sempre più le capacità d'incidenza sulla vita romana.

E quando, nel 1534, un invito analogo a quello dell'Altieri, rivolto a baroni e cittadini da Flaminio Tomarozzi, durante il periodo di sede vacante seguito alla morte di Clemente VII, di riprendere « la briglia del governo », cadde nel vuoto, malgrado nascesse in una situazione di grave tensione, provocata dalla presa in appalto del grano da parte di Filippo Strozzi, la frattura tra popolo e Comune Romano è già consumata (83).

Quella « concatenata et amorevile unione », tanto elogiata dall'Altieri (84), come virtù civica essenziale, ormai non solo non poteva più attuarsi, ma non aveva più alcun senso, perché, era invito non rivolto a tutta la cittadinanza, a questo amalgama nuovo, formato dal confluire di popolazioni di origine diversa, che a Roma si erano ormai stabilite da tempo, ma solo a quel nucleo romano, costituito da certe famiglie di nobiltà cittadina, che cercava un appoggio, non sempre ottenendolo, nell'altra forza « nostalgica » romana, che era rappresentata dal ceto baronale, sempre più indebolito nel centro stesso del suo potere, la signoria della terra (85).

CLARA GENNARO

(83) A.S.C., Cr. I, XXXVI, cc. 274-284r.

(84) ALTIERI, *Nuptiali*, cit., p. 29.

(85) Per questo processo di sostituzione dei mercanti di campagna ai baroni nella campagna romana, cominciato in maniera massiccia, con Giulio II, vedi, tra l'altro J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, I, Paris 1957, pp. 457 segg. *et passim* e G. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del secolo XVI. Note e contributi*, Milano 1961, pp. 18-19, *et passim*.

APPENDICE

I. Lettera di Geronimo da Vich, ambasciatore spagnolo, a Ferdinando il Cattolico, del 24 agosto 1511 (1).

Jueves a los XXI deste Agosto escrevi a Vuestra Alteza la dolencia del Papa, la qual se continua y se teme que presto darà fin a sus dias. A qui fago y faré todos los aperçebimientos possibles para que la eleccion sea libre y aproposito de Vuestra Alteza, y he escrito a los Cardenales de Santa Cruz y de Cossencia, ahunque no lo merecen, y tiengo por cierto que Cossencia fará lo que deve al servicio de Vuestra Alteza y procuraré con esperanças que el Cardenal de Santa Cruz faga lo mismo, ahunque del no confío punto. Pero por ventura por temor de no perderse del todo y por reconciliarse con Vuestra Alteza fará algo de lo que cumple. Tengo para mi por constante que esta ha de ser una negociacion la mas laboriosa del mundo, a causa desta cisma que teniam començada, porque los cardenales cismaticos pretenden que los nuevos cardenales que el Papa crió no son Cardenales. Yo creo que nunca el Collegio se conformarà en fazer Papa de franceses, ni tampoco español, porque de amas partes haurà mucho contra peso, y assi creo que vernan en algun ytaliano, de los quales unos son de voluntad francesa y otros española; de la francesa los que concurrirán son el Cardenal de Flisco y el de Final que son peores que franceses; de la voluntad española concurrirán San Jorge y Rijoles; está la difficultad en gravar estos ytalianos que son neutrales, para lo qual faré mas de poder; puede Vuestra Alteza embiarme a mandar lo que fuere su servicio cerca desto y se le pareciere algunas cartas para que yo pueda dar a Cardenales, que aqui se pornan los sobrescritos de los que allá Vuestra Alteza no tiene noticia. Tengo prevenidos a los Cardenales que están en Nápoles y al Cardenal Adriano y he escrito a Fabricio que venga aqui, que está en Abruço, y he escrito al Visorey que faga venir a Próspero; esperólos cada ora; he apercibido estos Coluneses y los principales dellos que de presente aqui se fallan me han dicho que no tenga cuydado desta ciudad, que ellos la ternan como cumple; que yo provea en lo de fuera si franceses viniessen; yo los he confortado que en lo del campo no piensen, que Vuestra Alteza se falla con muy gran potencia y assegurará el campo para que la eleccion sea libre, y creo que la potencia de Vuestra Alteza serà freno para que franceses estén quedos y se faga libre la eleccion, peró haurà grandissima difficultad en buscar persona, porque certifico a Vuestra Alteza

(1) Dalla, *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, Tercera Epoca, VIII (1903) pp. 221-222.

que si a mi conciencia y arbitrio lo dexassen yo no podria con sana conciencia eligir ombre deste collegio. Dios Nuestro Señor, cuya es la causa, lo encamine a su servicio. Quatro dias ha murió Estefano Zanuchi, vanquero que respondia por el vanco de Valladolid, y el vanco ha quebrado, y por esto despachan mercaderes este correo, y a la hora que parte está el Papa en dispusicion que los médicos no le dan vida de XII oras; yo estoy a punto para despechar bolando a Vuestra Alteza en muriendo el Papa. Esta noche passada murió el Cardenal de San Climente. El Duque de Urbino està en Palacio y dizen que tiene mucha gente apercebida para ponerse en recaudo en muriendo el Papa. En Roma XXIII de Agosto sábado una hora de noche de DXI. Vich.

Esta carta havia de levar un correo que havia de despachar el vanco; hase dilatado y hela dado a este correo que passa de Nápoles, porque a la hora que passa, el Papa está fatigado y ha recebido mañana los sacramentos y creese que sta noche morirà. Vuesta Alteza me puede bolando proveer de carta y de lo que mas fuere su servicio, como sobre muerte, por ganar tiempo, ahunque en espirando despacheré correo propio. En Roma domingo a medio dia XXIIII de agosto de DXI. Vich.

II. Riunione del consiglio del rione Arenula tenuta il 27 agosto 1511 (2).

In nomine Domini. Amen. Anno Domini 1511 pontificatus Sanctissimi in Christo Patris ac Domini nostri Domini Julii divina providentia papae secundi indictione XIIII mensis augusti die 27. In presentia mei publici notarii et testium infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum, habitorum et rogatorum, ad laudem et reverentiam omnipotentis Domini nostri Jesu Chisti, eiusque gloriosissimae Virginis Mariae, beatorum apostolorum Petri et Pauli totiusque ...caelestis, felicis status et gloriae S.D.N.PP. Reverendissimorum Dominorum Cardinalium et praelatorum ac huius miserrimae civitatis urbis Romae totiusque populi romani. Cum intersit esse publico omnium civium et incolarum dictae urbis eiusque districti pro omnibus rebus et negociis dicto populo occorrentibus ad praefatum S.D.P. Julium suosque Reverendissimos Cardinales eorumque Collegium, dum et quum tempus dabit, reverenter supplicare et petere genibus flexis: et quia nunc instat tempus ad suam sanctitatem recurrere, et ob eam causam Magnifici Domini Almae Urbis Conservatores maturo et deliberato proposito vocatis baronibus Urbis, officialibus, civibus et incolis dictae civitatis ad consilium in palatio eorum ut moris est. In quo inter alia quae rationata fuerunt pro pace et quiete dicti D. N. Papae et totius suae curiae et omnium civium et incolarum

(2) Dall'edizione di P. Muzio, in *Il Saggiatore. Giornale Romano*, Anno II, vol. 4 (1845), pp. 18-20.

praedictorum conclusum ac deliberatum fuit quod omnes et singuli capita regionum ipsius urbis vocare et monere facerent omnes et singulos cives et incolas ipsius civitatis et suarum regionum et eisdem hora pro eis statuenda in locis congruis et consuetis notificare et declarare qualiter coadunato consilio generali in palatio praefatorum Dominorum Conservatorum fuit conclusum ac deliberatum quod dicti omnes cives et incolae dictae civitatis et dictarum suarum regionum deberent eligere et deputare quatuor bonos et prudentes cives bonae conditionis, vitae ac famae, duos senes et duos iuvenes qui sic electi ac deputati debeant et obligati sint singulis diebus et horis, dum et quum vocati ac requisiti erunt a supradictis dominis baronibus vel ab altero seu aliis eorum nominibus, ad eos personaliter accedere et cum his ambulare diu noctuque ad praelibatum SS. D.N.P. et Reverendissimos D. Cardinales et collegium, dum et quum tempus erit, et eosdem requirere, petere et supplicare id quod pro salute ac pace dicti D. N. et Reverendissimorum Cardinalium et totius Collegii, et pace ac tranquillitate populi romani praedicti, et omne id et totum quidquid pro pace ac tranquillitate dictae Urbis fuerit obtentum, demandare debeant. Idcirco his omnibus auditis et intellectis a dictis dominis Conservatoribus, volens vir nobilis Antonius Barbarini De Castellanis caput regionis Arenulae mandatis dictorum Conservatorum parere et obedire, convocari et coadunari faciat omnes et singulos cives et incolas ad sonum campanae ut moris est in ecclesia S. Mariae de Monticellis: et aliqui non comparentes, et praesentes non fuere: et sunt ii; videlicet

D. Baptista Palinus I.U.D.	Laurentius Dominici Valeri
D. Johannes de Brancis	Gregorius de Palonibus
D. Angelus de Gabriaelibus	Horatius de Vasto
Franciscus de Brancis	Cola Franciscus Masarutius
Virgilius de Cinciis	Colasanctus Baptistae de Rozis
D. Felix de Fredis	Bernardus Grandi
Julianus Juvenalis	Jo. Baptista de Quintiliis
Ludovicus de Capo	Milianus de Carrariis
Marcus de Oddis	Marius de Roscillianis
Michaelangelus Mancini	Mag. Franciscus de Paderno
Hieronymus Ciccolini	Jacobus Laurentius Rasini

Et quia dictus D. Johannes de Brancis interfuit dicto consilio et intellexit ea quae conclusa et firmata erant, videns quod singuli capita regionum eligerent quatuor bonos cives; ideo dictus D. Johannes informatus ut supra elegit et deputavit supradictos Dominos Baptistam et Virgilium praesentes et D. Paulum Planca et Raymundum de Capiteferro absentes voluntate dictorum Domini capitis regionis et aliorum praenominatorum non contradicente.

III. Strumento della pace stretta da baroni e cittadini romani il 27 agosto 1511 (3).

27 Augusti 1511

D. Fa. Columpna
D. Iulius de Ursinis
R. p... Ursinus Archiep. Nicosien.
D. A. Episcopus de Valle
D. N. de Capranica
D. Pomp. Episcopus de Columpna
D. . . . . de Ursinis filius D. p. de Ursinis
D. Prosper de Cave
D. Franciottus de Ursinis
D. Camillus de Ursinis
D. Jo. de Comitibus
D. Silvius } de Sabellis
D. Antimus }
D. Jo. Georgius de Cesarinis
D. Fabius Ursinus
D. Jo. Baptista de Stabia

Congregati omnes cum multis Civibus Romanis in Sala magna Palatii DD. Conservatorum, coram Magnificis DD. Conservatoribus, Cancellariis, Capitibus Regionum, majori parte nobilium Romanorum pervenerunt ad veram, et mundam pacem inter eos, et alios, eorum complicibus absentibus, pro quibus de rato promiserunt pro honore, et statu S.D.N. et S.R. Ecclesie, et totius Populi Romani, et ita in signum pacis praefatae, D. Fabritius Columpna pro se, et omnibus de domo Columnensium, et adhaerentium etc. et D. Julius de Ursinis pro se, et omnibus de domo de Ursinis, et adhaerentibus, dederunt osculum pacis, et complexaverunt ad invicem.
Praesentibus D. Paulo Planca, D. Carlo Crispo, D. Antonius de Leonibus.
DD. Cancellarii, quod eligatur unus pro qualibet Regione.
D. Paulus Plancha, quod interveniat aliquis Baro cum LX. Civibus, inter quos sit aliquis juvenis.
Mag. D. Jo. Antonius de Victoriis, quod in qualibet Regione eligantur quatuor, vel quinque Cives, et Caput Regionis habeat potestatem de iis eligendi unum.
An. Sabas de Jacottoli idem, et quod postquam erunt una, ipsi deliberabunt, an debeat esse plures, vel minores numero.

(3) Dall'edizione di B. FIORAVANTE, *Antiqui Romanorum Pontificum danarii*, cit., pp. 171-173. Strumento rogato del notaio Antonio Perotto.

Julius Petri Matthei, quod eligantur LX, vel L ad minus, Capita Regionum debeant eligere unum.
D. Marius Salamonius, quod et Antonius Sabas, et quod nunc fiat electio, et inter illos possint intervenire Capita Regionum.
Jo. de Brancha, quod fiat electio per Capita Regionum, et deinde revideantur per Conservatores.
Franciscus Teoli, quod concludatur de numero.
D.M. de Tebaldis, quod eligantur quatuor de Regione qualibet, inter quos sit aliquis praelatus.
D. Antonius de Roccolis, quod minime fiat electio, et omnes possint intervenire.
D. M. Astallus
Julianus de Loctis } quod fiat electio statim Juvenum, et Senum.
Julius de Alberinis
Marius de Insula idem, et quod habeantur praelati.

Ponte

D. Antonius de Drago, D. B. Damiani, D. Dominicus de Sanguineis, D. Paulus Blondus.

Monti

D. Antonius de Petrucciis, Paulus Cola Johannis, Stefanus Carbone, Marcellus de Palonibus.

Trejo

D. Jacobus Frajapane, D. Franciscus de Cinciis, D. Prosper de Mutis, D. Petrus de Vellis.
DD. Capita Regionum cum Cancellariis convenerunt hodie eligere quatuor pro qualibet Regione, videlicet duos Senes et duos Juvenes.

IV. Giuramento prestato da baroni e cittadini Romani il 28 agosto 1511 (4).

Quod felix faustumque sit etc. 28 Augusti 1511.

Alla laude, e gloria dello Omnipotente Dio Padre, Figliolo, e Spirito Sancto, e della gloriosissima Soa Madre Vergine Maria, e delli Principi dell'Apostoli San Pietro, e San Paolo nostri Protettori. Ad honore de nostra S. Sede Apostolica, et Stato Ecclesiastico, pace,

(4) Da B. Fioravante, *Antiqui Romanorum*, cit., pp. 74-82. Strumenti rogati dal notaio Antonio Perotto. Da noi il primo è stato indicato con la lettera B, il secondo con la lettera C.

quiete, e ben vivere dell'Alma Città di Roma nostra Patria commune. Noi tali etc. per noi, e nostri consorti absenti, e tutti altri nostri aderenti, e seguaci da una parte; e noi tali etc. altri deputati et eletti per lo populo Romano dall'altra parte: per maggior fermezza, e perpetua stabilità della sancta reconciliatione, honesta laudabile unione, e concordia fra noi a dì 25 del presente mese nello Palazzo delli Magnifici SS. Conservatori, et in loro presentia universo S.P.Q.R. spettante sponte, et unanimiter facta, e collo baso della bocca fide perfetta fermata, e stabilita promettiamo, juramo, e votamo alla Santissima, e Individua Trinità, Gloriosissima Madre, e Beatissimi nostri Protettori, et a voi Sacrosanto Senato P.Q.R. adstante, intelligente, et a quest'atto congregato, quella perpetuo, et inviolabiliter observare, rimettendo tra di noi ogn'odio, rancore, e malivola volontà, e con honore, e gloria di N. Signore, e della S. Sede Apostolica instantemente difendere la Republica Romana, rejetti, et aboliti li pernitiosj nomi dei Guelfi, e Gibellini, e le rascioni, Jurisdictioni, Privilegii, Immunità, e Statuti della Santitá di N. Signore, e S. Sede Apostolica concessi, e confermati ad essa Republica mantenere, e difendere, et dall'una, et l'altra parte, e loro seguaci, et aderenti, commodi, honori, et emolumenti, come proprii de perfecto sincero, e benivolo animo, e senza alcuna exceptione, et unanimiter defensare, ajutare, e favorire; et in caso di violentia, oppressione, injuria, ò ver tirannia publice, vel privatim ad qualunqua di esse parti, o vero ad altri Cittadini di qualsivoglia stato, qualità, e conditione fussi in ditta Città di Roma, o vero da quella dipendenti si facessi. Volemo sotto simile juramento per voto essere obbligati tali oppressi, injuriati, e tiranneggiati contro qualunque persona publica, o vero privata, loco, o vero Università succurrere, e con ogni conato, e forza favorire, et aiutare, ne permettere opera alcuna per bonificare, e magnificare detti Cittadini, offerendo et obligando stato, robba, figlioli, e la propria vita per conservatione dell'honesto, laudabile, tranquillo vivere di essa Alma Città, l'honore, stato, gloria di N. Signore, e della Sede Apostolica sempre salvo, e riservato, e qualunca di esse parti alle predette cose, voto, e juramento per se, e altri publici, vel occulti in dicti, o facti, directe, vel indirecte quomodolibet contravenisse, invocamo, et exoramo la giusta ira dell'Omnipotente Deo ad perpetua pernitie, ultimo exterminio, e desolatione de nostre persone, proprii figlioli, honori, stato, e robbe, et ipso iure siamo infami, perjurii, rebelli della Divina Maestà, obprobrio al mundo, e come de publici nemici, e proditori della propria patria, stati, robbe com'esse siano con perdita de tutti honori, et in perpetua e memoriosa dampnatione, et infamia sia lecito le imagini di quelli tali delinquenti depingere sottosopra à modo de perfidi, e crudeli traditori nella faccia di Campidoglio, et in altri luoghi publici, dove per

lo popolo si frequenti, commemorandose, e testificandose la loro scielerata vita.

Noi Fabritio Colonna per noî, e per lo Sig. Prospero absente, e per tutti gl'altri de Casa Colonna.

Julio delli Orsini per noi, e per lo Sig. Jo. Jordano, e per tutta la Casa Orsina.

Antimo Savello per noi, e per tutta la Casa Savello.

Joanni Conti per noi, e per tutta la Casa de Conti.

Fabio de Domo Anguillaria per noi, e per Casa dell'Anguillara.

Paulo de Planca in nome del Sig. Jo. Giorgio Cesarino.

Monti.

Magnificus D. Antonius de Petrucciis, M. D. Paulus Cole Joannis, Sthephanus Carbone, Marcellus de Palonibus.

Campo Martio.

D. Constantius de Palonibus, D. Franciscus de Naris, D. Paulus de Capozucchis, D. Raphael de Casalibus.

Trejo.

Jacobus de Frajapanibus, Franciscus de Cinciis, Prosper de Mutis, Julianus de Capranica.

Colonna.

Laurentius Nuccioli, Antonius de Gracchis, M. Antonius . . ., Joannes de Capoccinis.

S. Stati.

Marcus de Tebaldis, Bartholomeus de Valle, Julius Alberinus, Julius de Thomarotiis.

Ponte.

Antonius de Roccolis, Petrus Paulus Millinus, Franciscus Scappuccius, Hippolitus Saxus.

Regola.

P. Paulus Planca, Baptista Palonus, Raimundus Caputferro, Virgilius Cincius.

Pigna.

M. Antonius Alterius, Gabriel de Rubeis, Julia. Lottus, Marianus de Astallis.

Parione.

D. Antonius de Leonibus Doctor, D. Antonius de Macarotiis, D. Benedictus de Magistris, D. Andreas de Rusticis.

Ripa.

Petrus de Fabiis, Marius de Insula, Jo. Antonius de Perleonibus, Laurentius Bernardini.

S. Angelo.

Franciscus de Fabiis, Franciscus de Boccapadulis, Stephanus de Fabiis, Palutius de Mattheis.

Trastevere.

Franciscus Teoli, Marianus Castellanus, Julius de Mattheis, Onufrius de Vellis.

Campitello.

Mario Salamoni, Jul. P. M., Jac. P. M., Antonius Frejapane.

Episcopus de Columna pro domo de Columna.
D. Fabius Ursinus pro domo de Ursinis.
D. Silvius pro domo de Sabellis.
D. Jo. de Comitibus pro tota domo de Vallemontone deputavit D. Federicum de Comitibus.
D. Fabius de Anguillaria deputavit in ejus assentiam D. Fabium de Ursinis.
D. Jo. Georgius de Cesarinis.

28. Agosto 1511.

Ad laude, e gloria dell'Omnipotente Dio Padre, Figliolo, e Spirito Santo, e della Gloriosissima Sua Madre S. Vergine Maria, e delli Beati Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo nostri Protettori, ad honore, et esaltatione della Santità di N. Signore Giulio Papa II., e della S. Madre Chiesa, e conservatione dello Stato Ecclesiastico, pace, quiete, e ben vivere dell'Alma Città di Roma nostra Patria commune. Noi Fabritio Colonna per noi, e per lo Sig. Prospero Colonna absente; Pompeo Colonna Vescovo Reatino, Prospero Colonna da Cave, Julio Colonna, Mutio Colonna, et Ottaviano Colonna, e ciascheduno di noi, e per tutti gl'altri della Casa absenti, e d'essa Casa seguaci, et aderenti, per li quali promettiamo de rato noi medesimi. Julio degl'Orsini per noi, e per lo Sig. Jo. Jordano assente, e per tutti gl'altri della Casa assenti, e d'essa Casa seguaci, et aderenti, per li quali similmente de

rato promettiamo, Ruberto degl'Orsini, e Franciotto degl'Orsini, e ciascuno di noi per noi medesimi. Antimo Savelli, e Silvio Savello, e ciasched'uno di noi per noi medesimi. Joanni Conti per noi, e per Federico nostro fratello, e Julio de Poli, e Lucido de Rocca de Massimo, e tutti di Casa Vallemontone assenti, per li quali de rato promettiamo come sopra. Fabio de Casa di Anguillara, e Jo. Baptista de Stabbia per noi, e per tutta Casa Anguillara, per la quale anche de rato promettiamo. Paolo de Planca in nome di Jo. Giorgio Cesarino assente, per lo quale similmente de rato promettiamo per major fermezza, e perpetua stabilità della santa reconciliatione, honesta, e laudabile unione e concordia fra noi a dì 25. del presente mese in nel Palazzo delli Magnifici Signori Conservatori, et in loro presentia universo S.P.Q.R. spettanti spontaneamente, e con unanime volontà fatto col baso della bocca fede perfetta firmata, e stabilita promettiamo, juramo, e votamo alla Santissima Individua Trinità, Gloriosissima Madre, e Beatissimi nostri Protettori, et a voi S.P.Q.R. astante, e intelligente, et a questo atto congregato quella perpetuo, et inviolabilmente osservare, rimettendo tra di noi ogn'odio, rancore, e malivola volontà, e con honore, e gloria della prefata Santità di N. Signore Julio PP. II., e della Sedia Apostolica instantemente difendere la Republica Romana, rejecti, et aboliti li perniciosi nomi de' Guelfi, e Jebellini per le raggioni, jurisditioni, privilegii, immunità, e statuti per la prefata Santità di N. Signore, e Predecessori di quella ad essa Republica concessi, e confirmati e tenere, e difendere, e dall'una, e l'altra parte, e loro seguaci, e aderenti, commodi, honori, e emolumenti come proprii de perfetto, sincero, e benivolo animo, e senza alcuna excettione, o vero fraude unanimiter ajutare, e favorire, obligando stato, robba, figlioli e la propria vita per conservatione dello honesto laudabile, e tranquillo vivere di essa Alma Città, lo honore, stato, e gloria della prefata Santità di N. Signore, e della Sedia Apostolica semper salvo, e reservato per qualunca di noi,o ver de' nostri consorti, seguaci, et aderenti alle cose predette, voto, e juramento per se, o per altri publice, vel occulte in ditti, o vero in fatti, directe, vel indirecte contravenisse, invocamo, imploramo, exoramo la giusta ira dello Omnipotente Dio ad perpetua pernitie, ultimo exterminio, e desolatione de nostre persone, proprii figlioli, honore, stato, e robba, et ipso jure siamo infami, perjurii, e rebelli della Divina Maestà, obprobrio al mondo, come publici nemici, proditori, e patricidi della propria Patria, e in perpetua, e memoriosa dampnatione, e infamia, sia lecito la imagine di tali contravenienti dipingere sottosopra à modo de perfidi, e crudeli traditori nella faccia del Capitolio, e in altri luoghi publici dal Popolo frequentati in perpetua commemoratione, e testificatione della loro scielerata vita.

V. Testo della pace stretta da baroni e cittadini Romani il 28 agosto 1511 (5).

In nomine Domini Amen. Praesenti publico Instrumento cunctis pateat evidenter, et sit notum, quod anno a Nativitate D. N. Jesu Christi MDXI. Indictione XIV., die XXVIII. Mensis Augusti, Pontificatus SS. in Christo Patris et Domini Nostri, D. Julii divina providentia Papae II. anno eius octavo. In praesentia mei Notarii, congregati, et coadunati in unum in secunda Sala Magnificorum DD. Conservatorum DD. Gasparis de Sanguineis, Julii de Alberteschis I.U.D., et Gabrielis de Valentinis Almae Urbis Conservatorum, coram Capitibus Regionum, et Officialibus, ac universiis Patritiis, Civibus, et Populo Romano: Spectabiles, Magnifici, et Reverendi Patres Domini.
Julius de Ursinis
Fabritius Columna
R.P.D. Aldobrandinus Ursinus Archiepiscopus Nicosiens.
R.P.D. Andreas de Valle Episcopus
R.P.D. Nicolaus de Capranica
R.P.D. Pompejus de Columna Episcopus Reatinus
D. Robertus de Ursinis
D. Prosper de Cavis
D. Franciottus de Ursinis
D. Johannes de Comitibus
D. Silvius Sabellus
D. Antinuus Sabellus
D. Jo. Georgius de Cesarinis, et pro eo Paulus Planca
D. Fabius de domo Anguillariae
D. Baptista de Stabia.
Omnes Domicelli Romani, ac Deputati a Populo Romano.

Mag. D. Antonius de Petruccis
Mag. D. Paulus Cole Joannis
Mag. D. Stephanus Carbonus
Mag. D. Marcellus de Palonibus
Mag. D. Jacobus de Frajapanibus
Mag. D. Franciscus de Cinciis
Mag. D. Prosper Mutus
Mag. D. Julianus de Capranica
Mag. D. Laurentius Nuccioli
Mag. D. Antonius Gracchus
Mag. D. .....
Mag. D. Joannes de Capoccinis

M. D. Constantius de Palonibus
M. D. Franciscus de Naris
M. D. Paulus de Capozucchis
M. D. Raphael de Casalibus
M. D. Antonius de Zoccolis
M. D. Petrus Paulus Millinus
M. D. Franciscus Scapuccius
M. D. Hippolitus Saxus
M. D. Antonius de Leonibus Doctor
M. D. Antonius de Macarotiis
M. D. Benedictus de Magistris

(5) Da B. Fioravante, *Antiqui Romanorum* cit., pp. 162-170, Strumento rogato dal notaio Domenico Tullio.

M. D. Andreas de Rusticis
M. D. Paulus Planca
M. D. Baptista Palonus
M. D. Raimundus Capoferrus
M. D. Virgilius Cincius
M. D. Marcus de Tebaldis
M. D. Bartholomaeus de Valle
M. D. Julius Alberinus
M. D. Julius de Tomarotiis
M. D. Marcus Antonius Alterius
M. D. Gabriel de Rubeis
M. D. Julianus Loctus
M. D. Marianus de Astallis
M. D. Marius Salamonius
M. D. Julius Petri Matthei
M. D. Antonius Frajapanis
M. D. Franciscus de Fabiis
M. D. Franciscus de Boccapadulis
M. D. Stephanus de Fabiis
M. D. Palutius de Mattheis
M. D. Petrus de Fabiis
M. D. Marius de Insula
M. D. Jo. Antonius de Pierleonibus
M. D. Laurentius Bernardini
M. D. Franciscus Teoli
M. D. Marianus Castellanus
M. D. Julius de Mattheis
M. D. Honufrius de Vellis

Sponte, unanimiter, et concorditer, nemine eorum discrepante, pro honore, et statu, et exaltatione SS. D. N. Papae, et Sanctae Romanae Ecclesiae, et Almae Urbis, et totius Populi Romani, venerunt ad invicem ad bonam, veram et mundam pacem remittentes ad invicem omnem injuriam, et offensam, et in signum d. pacis praefatae, Ill.mi Domini Julius de Ursinis ex una parte, pro se, et vice, et nomine omnium aliorum de domo Ursina, et omnium aliorum adherentium dictae domus, praesentium, et absentium, et Fabritius Columna pro se, et vice, et nomine omnium aliorum de domo Columnensi et omnium aliorum adherentium eiusdem domus, praesentium, et absentium, partibus ex altera, dederunt sibi ipsis ad invicem tactum manus, osculum oris, et brachiorum amplexus in signum verae, et mundae, sincerae, purae, fidelis, et perpetuae pacis, omnibus suprascriptis adstantibus, praesentibus, videntibus, audientibus, acceptantibus, plaudentibus, et gratias summo, et pacifico Servatori nostro Jesu Christo, et eius Sanctissimae Matri semper Virgini Mariae, Beatisque Apostolis Petro, et Paulo Almae Urbis protectoribus, agentibus, et orantibus, ut huiusmodi pax, et reconciliatio firma, perpetua, et immaculata perduret, atque hoc dictae Urbi faustum, felixque sit, rogaverunt.

Actum, ut supra, praesentibus his testibus Ill. D. Paulo Planca, D. Carolo Crispo, et Antonio de Leonibus I.U.D., et D. Hieronymo Vallato Secretario DD. Conservatorum.

Et quia quondam Simon Antonius Perotus praedecessor meus de praemissis rogatus fuit, ego Dominus Tullius Cur. Cap. Notarius, et illius in officio successor, praesens Instrumentum subscripsi, et publicavi requisitus etc. Necnon Nobiles Viri.
Joannes de Paparonibus Caput Regionis Montium
Christophorus Antonii Pauli Capoferrus
Antonius de Boccapadulibus

Bernardinus de Ritiis Campi Martii
Franciscus Blondi Pontis, nec non aliorum Capitum Regionum
. . . . . Parionis
Antonius Barberini Arenulae
Julianus de Magdalenis S. Eustachii
. . . . . Pineae
. . . . . Campitelli
. . . . . S. Angeli
. . . . . Ripae
Julii de Castellanis Transtiberim
D. Marii de Millinis et D. Petri Mattutii praefatae urbis Cancellariorum, ac nonnullorum Nobilium, et Civium Romanorum ad infrascripta omnia videndum, audiendum factum invocatorum, et cum toto Populo Romano infrascripti DD. Illustres Domicelli post Confirmationem pacis, etc.
Giulio Colonna
Muzio Colonna
Ottaviano Colonna
Jo. Conti per se, e Federico suo fratello
Giulio de Poli
Lucido de Rocca de Massimo, tutti di Casa Vallemontone
Julio per lui, e Jo. Jordano assente
Ruberto
Franciotto
Fabrizio Colonna per noi, e per lo Sig. Prospero absente, e per tutti gl'altri de Casa Colonna.
Julio degl'Orsini per noi, e per lo Sig. Jo. Jordano, e per tutta la Casa Orsina.
Antimo Savello per noi, e per tutta Casa Savella
Joanni Conti per noi, e per tutta la Casa de Conti
Fabio de domo Anguillaria per noi, e per la Casa dell'Anguillara.
Paulo de Planca in nome del Sig. Jo. Giorgio Cesarino.

Monti

Magnificus D. Antonius de Petruciis, M. D. Paulus Cole Joannis, Stephanus Carbone, Marcellus de Palonibus.

Campo Marzio

D. Constantinus de Palonibus, D. Franciscus de Naris, D. Paulus de Capozucchis, D. Raphael de Casalibus.

Trejo

Jacobus de Frajapanibus, Franciscus de Cinciis, Prosper de Mutis, Julianus de Capranica.

Colonna

Laurentius Nuccioli, Antonius de Gracchis, ..., Joannes de Capoccinis.

S. Stati

Marcus de Tebaldis, Bartholomeus de Valle, Julius Alberinus, Julius de Thomarotiis.

Ponte

Antonius de Zoccolis, Petrus Paulus Millinus, Franciscus Scappuccius, Hippolitus Saxus.

Regola

Petrus Paulus Planca, Baptista Palonus, Raimundus Caputferro, Virgilius Cincius.

Pigna

Marcus Antonius Alterius, Gabriel de Rubeis, Iulianus Loctus, Marianus de Astallis.

Parione

D. Antonius de Leonibus Doctor, D. Antonius de Macarotiis, D. Benedictus de Magistris, D. Andreas de Rusticis.

Ripa

Petrus de Fabiis, Marius de Insula, Io. Antonius de Perleonibus. Laurentius Bernardini.

S. Angelo

Franciscus de Fabiis, Franciscus de Boccapadulis, Stephanus de Fabiis, Palutius de Mattheis.

Trastevere

Franciscus Theoli, Marianus Castellanus, Julius de Mattheis, Onufrius de Vellis.

Campitello

Mario Salamoni, Iulio P. M, Iac. P. M, Antonius Frejapane.

L'ARCHIVIO DELL'ANTICO OSPEDALE DI S. ANTONIO ABBATE IN ROMA

La storia del Priorato degli Antoniani in Roma è tutta compresa fra il XII e il XVIII secolo: nell'anno 1187, infatti, (è questa la data più antica conosciuta) fu stipulato dai frati Antoniani a Roma un « instrumentum plurium terrarum dei Griffi »; il 17 gennaio 1778 i canonici celebrarono per l'ultima volta la festa di Sant'Antonio Abbate nella loro chiesa sull'Esquilino; pochi giorni dopo vennero saldate le « crocette » distribuite in questa occasione e venne pagato l'organista « per la musica fatta con due vespri e la Messa cantata »; tutti gli altri conti erano già stati saldati dall'ultimo procuratore Claude Veyret nel 1777: fin dal 1775 l'Ordine aveva deciso di sciogliersi. Il priorato di Roma sopravisse a quella decisione ancora per due anni. Con breve del 17 dicembre 1777, Pio VI conferì tutti i beni già appartenenti al priorato, assieme con la biblioteca e l'archivio, alla Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici (oggi Pontificia Accademia Ecclesiastica) e Sant'Antonio divenne allora il patrono dell'Accademia « propter dictam unionem bonorum » (v. N. 66b).

Durante il Novecento, l'interesse per il ricco archivio degli Antoniani, come per tutto l'ordine, scomparve. Solo Maillet-Guy, « abbé » lionese, circa quarant'anni or sono, estrasse in modo frettoloso alcune notizie dai documenti ivi conservati (1).

In questi ultimi anni, l'archivio è stato riordinato nel migliore modo. Sono lieta di cogliere l'occasione per ringraziare il

(1) Basandosi unicamente sulle notizie del Maillet-Guy, da lui ereditate, H. Tribout de Morembert ha pubblicato un saggio di poche pagine, alcune delle quali, inoltre, di considerazioni generiche, su uno dei più importanti priorati dell'ordine: *Le Prieuré Antonin de Rome*, in: *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* XIX (1965) 178-192. Secondo quanto egli stesso ci disse, l'autore non mise piede né nell'archivio né nella chiesa; era inevitabile che l'articolo fosse poco approfondito. Anche la lista dei priori è in parte errata, contiene nomi che non hanno nulla a che fare con i priori, mentre mancano altri, alcuni dei quali di rilievo.

Presidente dell'Accademia, S. E. Monsignor Gino Paro, del permesso, che ha voluto concedermi di compilare il presente elenco sommario. E ringrazio il bibliotecario dell'Accademia, dott. Romano Bianchi, che con grande cortesia mi ha aiutata e, soprattutto, ha compiuto una faticosa revisione del mio testo.

Un esemplare, in trascrizione diplomatica, del presente inventario, munito di alcune note supplementari, si trova adesso — dattilografato — all'Accademia, un altro a Torino presso Don Italo Ruffino, Curato di S. Massimo, l'instancabile studioso degli Antoniani. La presente pubblicazione è stata condotta secondo le norme moderne di trascrizione. Affinché le annotazioni degli Antoniani stessi possano essere distinte dalle mie ho indicato le loro note con parentesi tonde e le mie con parentesi quadre.

I numeri scritti su i volumi con inchiostro nero sono antichi e non sono stati mutati. Esiste nell'Accademia un inventario del 1841 da cui è possibile ricavare i titoli dei volumi oggi mancanti. Per non lasciare lacune troppo vaste e per non arrivare a cifre troppo ed inutilmente alte, le scatole, alcuni libri ed alcuni incartamenti recenti hanno preso il posto dei volumi perduti. Questo vuol dire che i numeri del presente elenco saranno d'ora in poi i numeri ufficiali del « Fondo Antoniano presso la Pontificia Accademia Ecclesiastica di Roma ».

Le pergamene collocate nelle scatole sarebbero ancora da svolgere e da studiare: lavoro che esigerebbe alcuni mesi e che devo lasciare ad altri studiosi; un altro ostacolo è costituito dalla rilegatura dei voll. 1-17.

Stupisce che finora non sia venuto alla luce un solo indizio, una sola lettera personale da questo archivio ancora abbastanza ricco. Gli autografi dei priori e procuratori, a volte molto interessanti ed istruttivi, i versetti del padre Carrand, il modo di tenere i conti: queste sono le uniche tracce personali che abbiamo.

Durante questo primo sopraluogo già sono emersi i nomi di quarantuno priori tra il 1197 ed il 1770. Dal 1538 in poi la lista pare ininterrotta. Spero di avere la possibilità di pubblicarla, ma solo quando avrò potuto rintracciare le notizie concernenti i singoli personaggi prima e dopo il loro incarico a Roma. Essendo stata finora studiata la storia di soltanto una parte delle filiali, dovremo aspettare ancora molti anni la possibilità di una seria « Storia dell'Ordine Antoniano », ed il risultato di queste mie ricerche non potrà essere che molto limitato. Ma già gli istrumen-

ti, gli acquisti, gli inventari relativi ad oltre quaranta personaggi daranno una sua fisionomia al Priorato di Roma, che era legato alle sedi di Napoli, da cui riceveva una « pensione », di Venezia, di Ranverso presso Torino, ed a cui perfino era « perpetuo » unito il Priorato di Firenze.

RAGNA ENKING

INVENTARIO DELL'ARCHIVIO

N° 1-17) E' una serie di volumi della stessa legatura in pergamena e della stessa altezza di cm 29,5. Per distinguerli qui è dato lo spessore del dorso. In ciascun volume, tutti i documenti, comprese le pergamene, sono legati in modo che, per studiarli, bisognerebbe disfare la legatura. L'indice di questa serie si trova sotto il N° 40, e, secondo quest'indice, è espressa qui sempre la prima e l'ultima data dei documenti ed il numero di fogli segnati con una lettera.

N° 1) Sul dorso: Amelia. Spessore cm. 24. 12 febbraio 1505-20 luglio 1773. 494 fogli segnati A-R.

N° 2) Sul dorso: Alatri, Bauco, Ceprano, e Salvaterra [per Falvaterra], Subiaco, Ferentino, Serrone, Palliano, Prattica, Monte S. Giovanni, Frosinone, Bassiano, Gavignano, Sermoneta, Veroli. Spessore cm. 15. — Alatri: 12 gennaio 1590-10 gennaio 1759. 13 fogli A-B. — Bauco: 22 gennaio 1534-1 febbraio 1720. — Ceprano e Falvaterra: [...] 1664 - 26 gennaio 1708. — Subiaco: 18 dicembre 1543-7 gennaio 1544. — Ferentino: 21 marzo 1483-20 febbraio 1634. — Serrone e Piglio: 8 marzo 1722-1 maggio 1771. 2 fogli A-B. — Palliano: 10 dicembre 1554-21 settembre 1772. 8 fogli A. — Prattica: 14 dicembre 1572-24 ottobre 1657. — Monte S. Giovanni, Frosinone e Prattica: 6 dicembre 1572-13 settembre 1613. — Frosinone: 17 giugno 1571-2 novembre 1768. Un numero impreciso di fogli A-C. — Bassiano: 10 ottobre 1579-14 luglio 1764. 24 fogli A. — Gavignano: 18 maggio 1352-5 febbraio 1658. Atti di due processi A. — Sermoneta: 22 ottobre 1538-15 agosto 1772. 21 fogli A-B. Foglio « di visita... fatta il di 12 marzo 1656 » C. — Veroli: 5 febbraio 1572-10 giugno 1777. 33 fogli A-B.

N° 3) Sul dorso: Bracciano, Ceri, Corneto, Farnese, Fiano, Galera, Monte Porzio, Monte Patulo, Palombara e Poli. Spessore cm 9. — Bracciano: 9 aprile 1612. — Ceri: 20 dicembre 1559-12 marzo 1719. — Corneto: 2 fogli = inventari, senza data. — Farnese: 21 settembre 1593. — Fiano: 24 gennaio 1583. — Galera: 25 settembre 1534-28

gennaio 1732. — Monte Porzio: 2 marzo 1669. — Monte Patulo: 13 febbraio 1643. — Palombara: 2 giugno 1603-2 febbraio 1642. — Poli: 17 settembre 1608-25 settembre 1771. 128 fogli A-D. Una copia d'istrumento di donazione, senza data.

N° 4) Sul dorso: Castignano, Fabriano, Jesi, Macerata, Monte Vito, Recanati, Roccacontrada, Sinigaglia ed Urbino. Spessore cm. 6. — Castignano: 9 maggio 1575. — Fabriano: 28 dicembre 1327-24 luglio 1482. — Jesi: 12 febbraio 1635. — Macerata: 1 marzo 1461-4 dicembre 1574. — Monte S. Vito: 2 gennaio 1550-26 ottobre 1669. Un foglio A. — Recanati: 28 agosto 1526. — Roccacontrada: 6 aprile 1492-25 gennaio 1669. — Sinigaglia: [...] 1520-22 giugno 1677. — Urbino: 28 ottobre 1362-1 luglio 1546. 22 fogli A.

N° 5) Sul dorso: Civita Castellana, Vallerano, Magliano in Sabina, Rieti, Narni e Calvi, Terni, Cerreto e Perugia. Spessore cm. 10 — Civita Castellana: 22 luglio 1504-16 gennaio 1725. 49 fogli A-D. — Vallerano: 27 agosto 1657-4 novembre 1703. — Magliano: 23 agosto 1523-11 maggio 1593. 11 fogli A-C. — Rieti: 21 maggio 1524-10 marzo 1588. — Narni e Calvi: 7 dicembre 1492-26 settembre 1753. 4 fogli A. — Terni: 7 gennaio 1526-10 marzo 1657. — Cerreto: 23 marzo 1522-24 novembre 1698. 4 fogli A. — Perugia: 12 aprile 1231-23 maggio 1625. Scritture legali, segnate †, 1 foglio A, 1 foglio B.

N° 6) Sul dorso: Città di Castello, Orvieto e Todi. Spessore cm. 9. — Città di Castello: 9 gennaio 1487 - 26 maggio 1656. — Orvieto: 20 settembre 1501 - 2 aprile 1771. 146 fogli A-D. — Todi: 4 novembre 1574 - 4 maggio 1750. Scrittura legale A.

N° 7) Sul dorso: Fermo, Monte Fiore, Ripatransoni. Spessore cm 20. — 7 giugno 1492 - 31 gennaio 1772. Un numero impreciso di fogli A-I.

N° 8) Sul dorso: Foligno. Spessore cm 8. — 24 aprile 1478 - 28 agosto 1766. 83 fogli A-D.

N° 9) Sul dorso: Monte Santo, Monte Lupone, Morovalle e Monte Cosaro. Spessore cm 9. — 25 luglio 1362 - 20 dicembre 1763. 218 fogli A-H.

N° 10) Sul dorso: Tivoli. Spessore cm 16. — 28 gennaio 1547 - 15 marzo 1768. Un numero impreciso di fogli A-C.

N° 10) Sul dorso: Velletri e Cori. Spessore cm. 17. — Velletri: 11 aprile 1539 - 23 settembre 1774. 41 fogli A-E. — Cori: 27 dicembre 1536 - 21 marzo 1774. 40 fogli A-C.

N° 12) Sul dorso: Viterbo e Barbarano. Spessore cm 8. — Viterbo: 28 agosto 1425 - [...] 1778. 2 fogli con nomi di debitori, A. 14 lettere diverse, B. 22 fogli sani, 22 mezzi fogli, 25 altri = conti,

liste, pagamenti ecc., C. — Barbarano: 20 agosto 1487 - 30 maggio 1774. 7 fogli « d'inventari... fatti sotto diversi tempi ».

N° 13) [Roma, tomo primo. 3 ottobre 1079 - 12 aprile 1394]. Manca, v. N° 40.

N° 14) Sul dorso: Roma, tomo secondo. Spessore cm 12. — 7 giugno 1397 - 29 dicembre 1600.

N° 15) Sul dorso: Roma, tomo terzo. Spessore cm 20. — 25 maggio 1601 - 3 aprile 1700.

N° 16) Sul dorso: Roma, tomo quarto. Spessore cm. 10. — 8 gennaio 1701 - 25 maggio 1776.

N° 17) Sul dorso: Roma, tomo quinto. Spessore cm 20. — Il volume contiene scritture legali, lettere, inventari ecc. di epoche diverse, e giunge fino alla soppressione dell'ordine.

N° 18) Sulla copertina anteriore il titolo è molto sbiadito: « Libro [...]fftiali [... del]la casa S. Antonio di Roma 1689. Z ». Sul dorso: « Provisioni N. servitori e [o]ffitiali 1690 ». — Legatura: pergamena. Altezza cm 33,5. Foglio di guardia, 4 pagine non numerate, indi 507 pagine numerate. Ben conservato, soltanto l'orlo superiore distrutto. Quietanze di proprio pugno dei fornitori e servitori. Continua col libro O, citato come Z. Va dal 1689 fino al 1719. Date importanti sulla rinnovazione dell'ospedale e della chiesa. Autografi del vicario Matteo David p. 81, 100. 390. 400.

p. 1 non numerata, l'indice: « Officiali e servi[tori] S. Antonio di Roma. Les officiers et serviteurs de la maison S. Antoine de Rome et letat de leurs salaires ecc. Apoctiquaire, avocat; barbier, barrilare, tonnelier, boucher, boulanger, bouvier ou bifolco; charpentier, charpentier o vero faleignamo di Poli, chaudronnier, chapellier, charron, charretier, chirurgien, premier chercant de la vile, second chercant de la vile, chercant de la porte del Popolo, chercant de la porte S. Paul, chercant de la campagne, chercant de campagne Domenico Coronati, ciergier, clerc de la sacristie, conciatore, cordonnier, cuisinier, sous-cuisinier ou marmiton, cantinier et refecturier; faquins; hospitalier, hospitalier, portier; jardinier; lavandiere ou blanchisseuse, lanternier; marchand d'étoffes, masson per Rome, mauratore a Poli, marechal, medecin, meusnier, musico; notaire; organista e musico; pissicarolle, portier, potier d'étein ou stagnaro, procureur; refecturier et cantinier; savetier, serurier, selier; talier, tinozzaro; vitrier, vigne de Poli, vigne Salare, vigne Saccoche ».

N° 19) Sulla copertina anteriore: « Liber famulorum et opificum 1769. P. ». Sul dorso: « Provision P. ». — Legatura: pergamena, con nastri; rinforzata con tre striscie di pelle marrone, altezza cm 36. Foglio di guardia, 470 pagine numerate, per la maggior parte bianche.

Di ottima conservazione. Non più tenuto con cura; quasi tutte le quietanze sono state scritte dai servitori di proprio pugno. Dà l'impressione della fine imminente dell'ordine. Tutti i conti sono stati saldati nel 1775, 1776, 1777; soltanto le crocette per la festa di S. Antonio sono state pagate nel 1778.

p. 1: « Indice servitori. Cuisinier, jardinier, cantinier, portier, boulanger, cocher, marmiton, hospitalier le f. Augustin. A apoticaire; B barbiere; C chirurgo, curiale, calderaro, carbonaro, coronaro, chiavaro, ciriér; F facchini (in margine: « Li fachini sono stati pagati ogni volta che hanno lavorati »), fienarolo, falegname, fagochio, fonditore di campanelli; I imbiancatore, inbastaro; L lavandara di casa, lavandara; M macellaro, muratore, matelassaro, manescalcho, medico, mercante di legna; N notaro, notes des étrennes de Noël et d'aoust, notes pour le jour de la Purification, notes rélatives aux quindenium; O organista; Q quêteurs de ville, quêteur de la chapelle del Popolo, quêteur de la chapelle de la porte St. Paul, quêteur de campagne; S scarpellino, sellaro, stagnaro, stanpatore; T tinozzaro, tapissier; V vetraro ».

N° 20) Sulla copertina anteriore: « O. Liber famulorum et opificum MDCCXIX ». Sul dorso: « Provision O. Liber O. ». — Legatura: pergamena, con nastri; rinforzata con tre striscie di pelle marrone. Altezza cm 35,5. Foglio di guardia, 4 pagine non numerate, indi 568 pagine numerate. Di ottima conservazione. Tenuto con grande cura. Diverse calligrafie chiarissime. Il procuratore Gabrielle Tissot dà sempre il curriculum vitae delle persone. Va dal 1719 fino al 1769; conti fatti anche per 1718 e notizie di cose precedenti a detta data. Date importanti sulla rinnovazione dell'ospedale e della chiesa; v. N° 47. — Sul foglio di guardia: « In Dei nomine, amen. Liber O. ».

p. 1 non numerata: « Index. Apothicaire; boucher, barbier, boulanger étranger, boulanger dela maison; chapelier, charpentier, chauderonier, charetier, charron, chirurgien, cordonnier, cuisinier, cantinier; D; entrata è uscita dil grano; faquins pour le vin; G; hospitalier; jardinier; lavandiere, lanternier; masson, marmiton, mareschal, medecin, munier, maitre de musique; N; organiste, orfevre; portier, potier d'étain; premier queteur de ville, second quêteur de ville, quêteur de la chapelle de Populo, quêteur de la chapelle de la porte St. Paul, premier quêteur de campagne et dechaux, second quêteur de campagne; refecturier, ricevute diverse; sellier, serrurier, soucuisinier, stagnaro; tailleur, tonnelier, tapissier; vitrier, vigneron de la Salara, vigneron de la Saccoche, vigneron de Poli, valet ».

In fondo è incollato il ritratto inciso in rame del « Reverendissimus Pater Zacharias Roslet Gallus Generalis Totius Ordinis Minorum. C. Poerson pinxit an. 1705 ».

N° 21) Sulla copertina anteriore, il titolo in caratteri piccoli è molto sbiadito: « livre de comptes. Livre des contes commence lan 1605 ». Sul dorso: « Santo Antonio. Ricevute antiche. livre des receptes antique depuis lannee 1605 jusques 1623 ». — Legatura: pergamena, con nastri; rinforzata con tre strisce di pelle marrone. Altezza cm 34. Foglio di guardia e 189 fogli numerati, non tutti scritti; il f. 188 è stato strappato. Il margine destro tagliato a scalino per l'alfabeto. Di ottima conservazione. Diverse calligrafie, tutte ben leggibili. Va dal 1605 fino al 1630.

f. 1r Alatro; f. 13r Barbarano. Bassiano; f. 13v Bauco. Barbarano. Bevagna [compaiono sempre di nuovo]; f. 14r Bassiano; f. 26r Cicano; f. 26v Campana. Lhostelleria de la Canpana; f. 27r Cera; f. 28r Cannetto. Città di Castello; f. 29r Civita Castelana; f. 35r Dauto, vescovato d'Anagni; f. 50v ha fatto conto col Pietro Paulo [si riferisce a f. 51r Ferentino]; f. 51r Ferentino: f. 51v Falvaterra [anche f. 55v]; f. 52r Frusinone, Frisinono [anche f. 54v]; f. 53v Firentino; f. 54r Fermo; f. 62r Galere. Gavignano; f. 62v Galera; f. 63r Giuliano. Gavignano; f. 78r Jesi. Monte Sto. Vitto; f. 95r Monte St. Giovanni prezzo Veroli; f. 96r Jesi; f. 97r Luoghi de monti; f. 105r Narni. Nepe; f. 115r Casale de Griffi; f. 115v Orvietto; f. 116r Orvieto; f. 117r Oriollo; f. 121r Palliano. Patrica; f. 121v Passi; f. 124v Piase Judea, piace Judea. Palais = casa in Campo Marzo; f. 137r Ripa. Rocca Contrata; f. 138r Rietti; f. 143v Serrone; f. 144r Sarmoneta; f. 144v Segna. Suttrio; f. 145r Senegallia; f. 149r Saccoccia, casale; f. 153r Tivoli. Terni; f. 154r Tourrice, f. 156v Torre Mostarde; f. 164r Veroli; f. 166r Velletri; f. 167r Viterbo; f. 168r Velerano, Veleranno, [= Vallerano, diocesi di Civ. Castellana].

N° 22) Sulla copertina anteriore in calligrafia piccola: « liber repertorium F. ». Sul dorso: « Affitti F. Affitti F. ». — Legatura: pergamena; rinforzata con tre strisce di pelle marrone, due sono rotte. Altezza cm 33. 4 pagine non numerate, 555 pagine numerate, indi 4 pagine non numerate, scritte a rovescio. Un po' sgualcito, ma ben conservato, eccetto l'orlo superiore. Redatto con cura minuziosissima, quasi tutto dal procuratore Carrand, la cui sottoscritta autografa è a p. 176 sotto la « formula di mandato ». E' fornita quasi sempre tutta la storia della chiesa, della cappella, del casale. Autografi del procuratore Charrier a p. 492 e degli appaltatori. Va dal 1642 fino al 1685. Ma al principio del libro un foglietto incollato ed a p. 2 non numerata: note sui candelabri, scritte più tardi dal procuratore Tissot [Tissotti].

Il foglio di guardia è incollato alla copertina, porta sul verso in quattro righe i versetti: « [...] cum fervore labora. / Sic erit hora brevis et labor ipse levis. / Omnibus adde modum, modus est

pulcherrima virtus. / Hoc tibi det munus qui regnat triuns et unus ».

p. 1 non numerata: « Liber acceptor[um] ». « Christi mater ave, per quam vae solvitur Evae / sit semper sine vae, qui tibi dicit ave ».

p. 2 non numerata: « Nota que le livre appelé A. cest le gros livre ou sont enregistrez tous les instruments de ceste maison, ou du moins la plus grande partie comencé en 1549 par Mr. Anisson [N° 165]. Le livre B. cest le livre des instruments de campagne faicts en temps de visite, comencé en 1625 [N° 25]. Le livre C. cest un livre in quarto ou sont enregistrez quantité de notes et remarques touchant notre maison, comencé aussi en 1625 [manca]. Le livre D. cest le grand livre de carte papale ou sont mis tous les plans des 3 casaux et d'Aguzzano avec tous les biens St. Antoine de Tivoli, comencè en 1637 [N° 120]. Le livre E. cest un index general de tous les instruments qui sont tant dedans que dehors la maison, comencé anno reparatae salutis 1652 par le fr. Pierre Carrand procureur » [questo libro E si trova attualmente a Lione, Archives Départementales du Rhône, Fonds des Antonins, Carton H 194]. — p. 3 non num. i nomi dei notai che hanno stipulato gli istrumenti nei tempi passati. — p. 4 non num.: « Index diverso [rum instrumentor]um, prioratus Sti. Antonii Viennensis de Urbe — necnon aliquarum Italiae praeceptoriarum ipsi unitarum, ordine alphabetico digestus ».

p. 3 Aguzzano; p. 7 Alatri et Trivigliano; p. 16 Amelia; p. 28 Barbarano; p. 34 Bassiano; p. 38 Bauco; p. 40 Bevagna; p. 44 Bottega prima sotto li granari (place Ste. Marie Majeure); p. 50 Case sopra la piazza Ste. Maria Maggiore sive bottega seconda sotto li granari; p. 56 Bottega terza sotto li granari; p. 62 Bottega quarta sotto li granari; p. 68 Casa della Campana vicino l'arco Sto. Vito; p. 74 Casa di piazza Giudea, appelée autrefois Hostelerie de la Fontaine; p. 85 Casa in Campo Marzo; p. 94 Casa in strada Vittoria; p. 102 Casa S. Antonino fuori porta Pertusa; p. 106 Casale Saccoccia; p. 116 Casa del Piede di Marmo; p. 125 Casale di Tourre Mastroddo sive Scapuccio; p. 144 Casale de Tivoli sive Aqua solfa (dell'Aqua solfa); p. 160 Cannetto di Malabarba; p. 164 Cannetto fuori di porta Pia sotto St. Agnese; p. 165 Cannetto di Malabarba; p. 172 Cannetto che tengono li reverendissimi padri Jesuiti à Malabarba; p. 176 Reverendo capitolo et canonici di S. Pietro in Vaticano; p. 180 Colle del Marchese, Spoletanense diocesi, sive Castel Marchese; p. 183 Casa di piazza Giudea; p. 184 Censo del monasterio delle monache di S. Bernardino à Monte Magnapoli; p. 186 Censo dell'heredi di Pavolo Cantina; p. 188 Censo del signor Gioan Batista Mola; p. 194 Censo de Domenico de Notariis chéra di Giulia Mostardina; p. 200 Censo del signore Rutilio Georgi de Velletri; p. 202 Ceri; p. 206 Città di Castello; p. 210 Civita Castellana; p. 212 Ciccano; p. 214 Core; p. 216

Codogno; p. 218 Fermo; p. 224 Censo del signor Ascanio Cansachi; p. 225 Censo del signor Pietro Bellone; p. 234 Falvaterra, Verulanense. Ciprano; p. 236 Ferentino; p. 239 Fenile libero dogni canone (place de Ste. Maria Maieur); p. 240 Foligno; p. 244 Frusinone; p. 252 Gavignano; p. 254 Granari di sopra; p. 258 Granari da basso ó botega a doi archi; p. 266 Galera; p. 268 Santo Gemini, Narniense; p. 270 Censo vitalitio della signora Margarita Alba. Censo del signor Giacomo Avila; p. 276 Jesi; p. 278 Juliano, Feretinense; p. 280 Monte S. Bonaventura, seconda erectione; p. 284 Monte Restaurato, seconda erettione; p. 286 Monte Sussidio, quarta erettione; p. 288 Luoghi de monti de comunità, seconda erettione; p. 294 Luoghi de monti della fede; p. 300 Luoghi de monti della provincia; p. 302 Luoghi de monti de Gigliolo; p. 304 Magliano Pecorareccio; p. 306 Maenza; p. 308 Monte Fortino; p. 313 Monte S. Gioanni; p. 317 Montone; p. 319 Mons in Hainaud, in Flandria; p. 321 Monte Ritondo; p. 323 Monte Santo; p. 329 Monte Causaro; p. 330 Monte Lupone; p. 331 Mourre di Valle, diocese di Fermo; p. 332 Fenile; p. 333 Monte Santo Vito; p. 335 Monte Fiore; p. 340 Narni; p. 345 Orvieto; p. 353 Paliano; p. 363 Palombara; p. 365 Patrica; p. 367 Pesaro; p. 369 Poresia, diocesi di Montalto; p. 372 Poli, Tiburtinense; p. 373 Ripa Transona; p. 377 Tivoli; p. 381 Rieti; p. 385 Rocca contrata; p. 389 Senegaglia; p. 400 Sarno; p. 405 San Lorenzo (in valle); p. 409 Sant'Angelo, in Monte Patulo, Tiburtinense; p. 411 Sermoneta; p. 415 Serrone; p. 417 Spetia, Sarzanense nel stato di Genoa; p. 419 Soriano; p. 423 Chiesa S. Antonio di Tivoli; p. 425 Terni; p. 429 Todi; p. 431 Tomba de Pesaro; p. 433 Tourrice; p. 435 Valerano della diocese di Civita Castellana; p. 437 Venise [In margine: « [mano] vide librum A folio 14 et lege diligenter et attenté »; mano del p. Carrand]; p. 439 Velletri; p. 451 Veruli; p. 457 Vetrale; p. 459 Viterbo; p. 467 Tassa minore del vino; p. 469 Vigna Abericcia (sive Alberinia) in Roma vicino porta Pia; p. 473 Vigna Borgarusia, fuori porta S. Lorenzo; p. 477 Vigna Parisana, fuori porta S. Lorenzo; p. 481 Vigna Bernascona (hors la porte St. Laurens); p. 485 Vigna Vizzana sive Cortella (pres la porte Maieur); p. 489 Vigna Mateia (hors la porte St. Jean); p. 493 Vigna Sacoccia (hors la porte Pie); p. 495 Vigna fuori porta Salara; p. 499 Zagarola; p. 501 Accumuli (diocese d'Ascoli); p. 503 Assisi; p. 504 Casa del Piede di Marmo; p. 510 Acquaviva, diocese di Ripa Transona; p. 512 Censo del signor Pietro Bellone; p. 514 Civita Castellana; p. 518 Piede di Marmo; p. 522 Censo del signor Sebastiano Santolini (alla strada del Boschetto); p. 524 [...] piazza [Giudea]; p. 529 Casa di strada Vittoria; p. 533 Botega in Panico (au pied du pont St. Ange); p. 537 Canone d'Aguzzano del signor Flavio; p. 541 Casale della Saccocia; p. 547 Censo Francesco Carminati; p. 551 Venise; p. 553 Casa di Tivoli; p. 555 Cervetori.

Il libro è stato impiegato anche dalla parte opposta. Sul foglio di guardia incollato alla legatura c'è un indice. Sul foglio di guardia libero il versetto: « hoc nescire puta sine Christo plurima scires. / Si Christum bene scis, satis est si caetera nescis [...] noxia nempe tibi ». p. 1 non numerata: « liber acceptorum 1653. 1653 ». « Sola salus servire deo, sunt caetera fraudes. / Fac modo quae moriens, facta fuisse voles. / Vive precor, sed vive deo, nam vivere mundo / mortis opus, vera est vivere vita deo ». — « Ricordare illius dicti S. Bernardi: formam quam quis primo recipit vix deponit, et turpius eicitur hospes quam admittitur. ideo quod sequitur inviolabiliter est observandum. scavoir de ne jamais admettre ni se charger d'aucune persone refugiéé, ou autre pour quel pretexte ni recommandation que ce soit. ratio huiusrei est. quia tale genus hominum est semper immemor beneficii et erit memor iniuriae in eiciendo. quare ——— ». Seguono note su pagamenti. — p. 2 non numerata: « Que tousiours Jesuchrist en nos coeurs soit escript. / Que tousiours Nostre Dame soit escripte en nostré ame ». « Oret voce pia pro nobis Virgo Maria. / Ut digni simus sempre amore Dei ». — p. 3 non numerata: « Omnipotens faustam donet mortalibus horam / Nos cum prole pia benedicat Virgo Maria. / Unde es, quo, quomodo, quando, quo fine vocatus / religiose animo saepe revolve tuo ». Segue: « Osservationi circa l'affitti de beni di campagna et altri. Imprimis ricordarse sempre di pigliare » ecc. — Tutti i versetti sono scritti dal procuratore Carrand.

N° 23) Sulla copertina anteriore: « Giornale dell'intrate del priorato di S. Antonio di Roma, comminciato nel 1544. sino a luglio del 1555 puol fare fede (1ª mano). Livre des recettes 1544 (2ª mano). 3.ᶜ loco (1ª mano). 3 (3ª mano) ». Sul dorso: « 1544 receptes ». Sul foglio di guardia: « Tout l'argent receu depuis l'an 1544 jusques à l'an 154- » e da altra mano righe non più decifrabili: « Joannes [...] ». — Legatura: pergamena, un istrumento del 1513, ancora leggibile nell'interno. Altezza cm 29,5. 125 fogli numerati ed usati, poi 1 foglio non numerato usato « Napoli », indi 43 fogli non numerati e non usati. Ben conservato, l'inchiostro in parte ha molto imbevuto la carta. Scritture corsive di mani diverse, di difficile lettura; i nomi dei paesi, di persone, di questuanti aggiunti in margine sono chiari e scritti con cura. Va dal 1544 fino al 1555.

N° 24) Sulla copertina anteriore: « Libro d'entrate del 1637. Entrate del 1637 ». Sul dorso: « Affitti N. Z. affitti 1637 ». Sulla copertina posteriore: « Entrate de 1637 ». — Legatura: pergamena; rinforzata con tre strisce di pelle marrone. Altezza cm 34. 370 pagine numerate. I due primi fogli incollati alla legatura [un indice e misure]. Di ottima conservazione e di facile lettura. Tenuto con grande cura. Va dal 1637 fino al 1659.

p. 5 Aguzano; p. 11 Alatri; p. 17 Amelia; p. 27 Tivoli; p. 31 Barbarano, diocese de Viterbe; p. 35 Bassiano, Terracinensis dioecesis; p. 41 Bauco, in campagna, diocese de Veruli; p. 43 Bevagna, diocese de Spolette; p. 49 Case nuove fabricate sopra la piazza S. M. Maioure; p. 51 Casa ad uso di fenile (au bout de la place Ste. M. M.); p. 74 Veletri; p. 85 Casale de Tivoli, con Aguzano; p. 91 Casa della Campana presso l'arco di Sto. Vito; p. 95 Casa in piazza Giudea divisée en 3 appartements; p. 112 Casa di Campo Marzo ou appartemen de maison; p. 125 Casa in strada Vittoria, pres l'esglise S. Charles au Cours; p. 133 Casa à S. Antonino fuori di porta Pertusa a dernier St. Pierre; p. 137 Casale della Saccocia sive Poterano; p. 143 Casa di strada Vittoria pour le dessus; p. 146 Casale di Tourre Mastroddo; p. 147 Casale della Tourre Mastorde sive Scapuccio; p. 163 Casale de Tivoli appelè l'aqua solfa; p. 171 Canneto hors la porte S. Laurens, à Malabarba; p. 173 Canneto et vigna à Malabarba; p. 175 Altro canneto à Malabarba; p. 177 Capitulo e canonici di S. Pietro in Vaticano; p. 179 Col Marchese, diocese di Spoletto; p. 181 Censo annuo et perpetuo redimibile, devuto dal venerabile monasterio delle monache di S. Bernardino [i. e. Magnanapoli]; p. 183 Censo compro dalla signora Giulia Mostardina; p. 185 Censo annuo et perpetuo redimibile devuto dal signore Gioan Batista Mola; p. 188 Censo annuo et perpetuo redimibile devuto dal signore Domenico de Notariis; p. 189 Ceri, diocese de Porte, à 6 mil de Galere; p. 191 Ciccano, diocese de Ferentino; p. 193 Città di Castello; p. 195 Civita Castellana, città; p. 197 Core, diocese de Veleitre, dependant de l'affitte de Veleitre; p. 199 Codogno, Laudensis dioecesis; p. 203 Falvaterra, diocese de Veroli; p. 205 Ferentino, città; p. 207 Fermo, città, avec ses dependances; p. 209 Foligno; p. 211 Frusinone, diocese de Veroli; p. 215 Galera, diocese de Porte, a 12 mil de Rome pardela La Storte; p. 217 Gavignano, diocese de Segni, 30 ou 35 mil de Rome hors la porte S. Jean; p. 219 Jesi, città, pres N D de Loretto a 18 milles; p. 221 Juliano, diocese de Ferentino; p. 223 Luoghi de monti de communita, seconda eretione; p. 231 Casale della Saccoccia sive Poterano; p. 235 Malabarba; p. 237 Cens imposé sur la vigne del quondas danese Albanese; p. 239 S. Gemini. Narni, per S. Gemini; p. 241 Luoghi de monti della fede; p. 251 Luoghi di monte di provincia, uno; p. 252 Luogo del Monte Gigliòlo; p. 253 San Laurenzo in campagna, vicino à Giuliano; p. 259 Maienza, diocese de Terracina; p. 261 Monte Fortino, diocese de Segni; p. 263 Monte S. Joanni, diocese de Veroli; p. 265 Monte Sto. Vito, diocese de Senegaille; p. 267 Monte Santo, diocese de Fermo; p. 272 Monte Fiore; p. 273 Mons in Hainaud en Flandria (= l'esglise St. Nicolas de Mons en Hainau); p. 274 Monte Ritondo, Sabinae dioecesis; p. 275 Magliano Pecorareccio, Nepesinae dioecesis; p. 277 Montone, diocese de Città di Castello; p. 279 Narni,

città; p. 281 Orvietto, città; p. 289 Palumbara, Castello del diocese de Tivoli; p. 291 Oriolo, diocese d'Immola pres Susinano et Faenza; p. 293 Paliano, diocese de Palestrine; p. 299 Patrica sive Pratica, diocese de Ferentino; p. 301 Pesaro, città, nel ducato d'Urbino; p. 303 Poli, diocese de Tivoli; p. 305 Rieti, città; p. 307 Rocca contrata, diocese de Senegaille; p. 309 Senegaglia, città; p. 310 Ripa Transona; p. 311 Sermoneta, diocese de Terracina; p. 313 T. Santo Angelo, diocese de Tivoli; p. 315 Sarno, città del Regno; p. 317 Serrone, diocese de Veroli; p. 319 Spessia sive Spezza, diocese de Sarsane pres Lerici sur l'estat de Genes; p. 321 Terni, città; p. 323 Tomba de Pesaro, diocese de Pesaro; p. 325 Tourrice, diocese de Veroli; p. 331 Todi, città, 50 mile de Rome; p. 333 Venise; p. 335 Veroli, città; p. 341 Vetrale, diocese de Viterbe; p. 343 Viterbe, città; p. 349 Vigne du casal della Saccocia; p. 353 Vigne hors la porte St. Jean; p. 355 Vigne pres la porte Pie dans la ville; p. 357 Vigne hors la porte S. Laurens entre porte Pie et porte S. Laurens; p. 359 Vigne hors la porte St. Laurens; p. 361 Vigne hors la porte St. Laurens; p. 363 Vigne pres la porte Maiour, et pres Ste. Bibiane; p. 365 Zagarole, diocese de Palestrine.

In fondo, a rovescio, dalla mano del p. Carrand a p. 366: « liber acceptorum 1637 ». « Libertas nulla est melior maiore potestas, / quam servire Deo cui bene servit amor ». p. 367: « Coelum non animum mutat qui transmare currit ». p. 370 note diverse.

N° 25) Sulla copertina anteriore: « Instromenti di visite di chiese et affitti de beni dependenti dal venerabile priorato di Sto. Antonio di Roma. B. Cominciato l'anno 1625 e per l'anni seguenti. B. Fra Gio. Lorenzo Astrut. Vicario [Gener]ale ». (p^{a} mano). « liber sub [lettera ?] B [...] » (altra mano, piccola). Sul dorso: « Visite B. Liber B visitationum ». — Legatura: pergamena; rinforzata con tre striscie di pelle marrone. Altezza cm 34. In principio 5 fogli non numerati, i primi 2 incollati al foglio di guardia, che sembrano costituire un indice. Poi 205 fogli numerati, poi mancano ff. 206-219, in fondo f. 220. Scritti soltanto ff. 1-123. Di ottima conservazione, diverse scritture chiarissime. Si tratta di atti notarili. Le visitazioni sono sempre state fatte o dal vicario o dal procuratore generale, presente un notaio. Il notaio ha sempre firmato di proprio pugno l'atto, aggiungendovi il proprio sigillo. Il volume è redatto in un modo assai scrupoloso; inventari delle chiese, delle cappelle, dei beni. Si riferisce anche a contratti dei tempi passati. Molto importante per la storia delle singole località. Va dal 1601 fino al 1629, eccetto una notizia del 1679.

Sul foglio 3 non num., della mano del p. Carrand: « Liber B ». « Ut tibi contingat felix, vivere disce, ut possis foelix vivere disce mori ». f. 2^{v} non num.: « Liber B ». f. 4^{r} non num. l'indice.

Le date delle visite: f. 1r Amelia 20 giugno 1625; f. 8r Amelia 21 giugno 1624; f. 10v Velletri 26 settembre 1627; f. 12v Cori 25 settembre 1627; f. 14v Core 7 dicembre 1627; f. 22r Sermoneta 7 dicembre 1627; f. 25v Bassiano 8 dicembre 1627; f. 27v Giuliano 9 dicembre 1627; f. 30r Patrica 9 dicembre 1627; f. 31v Cicano 10 dicembre 1627; f. 32v Tourrice 10 dicembre 1627; f. 34v Frusinone 11 e 12 dicembre 1627; f. 37v Bauco 13 dicembre 1627; f. 39v Monte S. Giovanni 14 dicembre 1627; f. 41v Veruli 12 e 14 dicembre 1627; f. 49v Alatri 15 dicembre 1627; f. 53r Fiorentino 15 dicembre 1627; f. 54v Paliano 17 dicembre 1627; f. 60r Monte Fortino 18 dicembre 1627; f. 62v Velletri 14 marzo 1628; f. 66r Paliano 29 maggio 1629; f. 67v Serrone 16 febbraio 1625 = inventario, senza nome; f. 68r Falvaterra 1 febbraio 1601 = inventario, senza nome; f. 68r Gavignano 21 febbraio 1628; f. 70v Velletri 19 marzo 1629; f. 72v Galera 9 maggio 1628; f. 73r Ceri, senza data; f. 74r Civita Castellana 23 giugno 1625; f. 75r Viterbo 31 maggio 1625; f. 77r Orvietto 1 maggio 1622: « Io Don Nicolò Giannotti trovandomi in Sant'Antonio di Oruieto hò fatto il presente inventario »; f. 78r Fermo, inventario fatto dal p. Giannotti, senza data; f. 79r Ripa Transona 25 novembre 1626; f. 84r Monte Santo 3 dicembre 1626; f. 86r Muri vallium = Morre di valle = Mour di valle, senza data, f. 87r Muri vallium 30 novembre 1626; f. 87v Monte Lupone 4 dicembre 1626; f. 88r Monte Lupone e Monte Causaro 4 dicembre 1626; f. 90r - 115v Florence 8 aprile 1627; 9 aprile in Villa Terzole = Villa di Terzolle. « Infrascripta sunt acta facta visitationis per reverendissimum dominum fratrem Jo. Laurentium Astrut vicarium generalem illustrissimi et reverendissimi domini abbatis generalis. Sti. Antonii de Sancto Antonio Viennensis dioecesis in prioratu sive praeceptoria Sancti Antonii de Florentia ». « ...in praeceptoria seu prioratu Sancti Antonii de Florentia perpetuò unita praeceptoriae seu prioratui Sancti Antonii de Urbe ». C'è anche l'inventario delle scritture. f. 116r Finizzano 24 settembre 1627; f. 117v Pescia 27 settembre 1627; f. 119r Firenzuola 24 ottobre 1627; f. 120v Pistoia 2 novembre 1627; f. 122 Bauco 24 agosto 1679: R. P. Jacobus Falconet vicarius, R. P. Enemundus Desochus, Barth. Charrier proc.

N° 26) Sulla copertina anteriore in inchiostro sbiadito: « Livre des recettes ». In inchiostro nero: « Giornale dell'intrate del priorato di Sto. Antonio di Roma, cominciato l'anno 1561 puol servire de fede ». Sul dorso: « Liber receptorum 1561 ». — Legatura: pergamena. Altezza cm 28,5. 276 pagine scritte, non numerate; in fondo 12 pagine bianche, sull'ultima pagina una breve notizia. Ben conservato. Scritture diverse, nella seconda parte di difficile lettura; i nomi di persone e paesi ai margini sono però scritti chiaramente. Talvolta l'inchiostro ha imbevuto la carta. Va dal 1561 fino al 1579.

p. 1 in scrittura minuscola una lunga lista: « le nom des questuaries du chapitre fait en [...]... ». Il libro è importante per i nomi dei priori extraurbani, degli amministratori [p. es. Napoli], degli appaltatori, dei questuanti [molte « carte d'identità » sono raccolte nella scatola N° 73], dei beni e per le somme delle entrate.

N° 27) Sulla copertina anteriore: « Citationes ab 11 decembris 1570 tam in favorem reverendissimi domini abbatis a Langiaco quam contra ». Sul dorso: « Citationes ab 11 decembris 1570 ». — Legatura: pergamena. Altezza cm 27,5. 252 fogli non numerati; gli ultimi 6 non scritti. In generale ben conservato; nella prima metà, gli angoli sono accartocciati, e al principio, strappati. L'inchiostro in parte ha molto imbevuto la carta. Molte scritture diverse, spesso di difficile lettura o del tutto illeggibili. Sono apparentemente i sommari dei notari o dei cancellieri. Va dall'11 dicembre 1570 fino al 25 gennaio 1590.

Molto importante. Contiene i processi a cui Anisson allude nel suo Memoriale (pubblicato in questa rivista vol. 84, 1961, p. 229-256). Non soltanto nomi di appaltatori, ma anche di priori extraurbani, di procuratori, notari, magistri, medici. Autografi: del vicario Jo. de Gyou [f. 18^{r}, 2 dicembre 1574], del vicario Charles Anisson [f. 169^{v}. 170^{v}. 178^{v}. 184^{v}. 185^{r}], del medico Joannes Cornelius Agrippa [f. 29^{v}. 33^{v}. 34^{r}], del medico Petrus Bornaius [f. 31^{v}].

f. 1^{r}: La procura per Jean de Giou del 5 novembre 1563; passata agli atti del notario Gugnetti il 12 aprile 1564. — f. 5^{r}: « Incipit liber actorum tam favorem domini Ludovici de Langiaco moderni abbat [is] monasterii Sancti Antonii de Sancto An[tonio] Viennensis diocesis ordin[is] Sancti Augustini, quam contra eumdem dominum abbatem litigantium ab undecimo mensis decembris 1570, per acta reverendi domini Simonis Gugnetti curie illustrissimi et reverendissimi domini alme Urbis vicarii generalis notarium factum ». — f. 44^{v} copia della nomina di Charles Anisson a vicarius ed a procurator generalis a Roma, del 15 dicembre 1580. L'autografo e lo stemma dell'abbate riconosciuti dai medici Jo. Cornelius Agrippa e Petrus Bornaius.

N^{a} 28) Sulla copertina anteriore alcune righe non più leggibili, poi: « 1625 Recepte ». Sul dorso: « M. Affitti an[no ...]. M. affitto, intrate et recepte a 1625. 1625 affitto. M. » Sulla copertina posteriore: « Recepte de 1625 ». — Legatura: pergamena, con nastri; rinforzata con tre striscie di pelle marrone. Altezza cm. 27,5. 393 fogli numerati. La carta in gran parte rovinata dall'acqua e dalle tarme [il margine inferiore]. Diverse calligrafie, ben leggibili. Va dal 1625 fino al 1642. Dal luglio 1632 fino all'ottobre 1635 il libro è stato tenuto in gran parte dal vicario Paul Villate, la cui scrittura si nota p. es. a f. 43^{v}. 71^{r}. 77^{v}. 99^{r}. 353^{r}.

f. 1r Amelia; f. 7r Alatri et Trivigliano; f. 13r Bassiano; f. 19r Bauco in Campagna; f. 25r Barbarano; f. 31r Bevagna; f. 37r Casa di di Campo Martio; f. 43r Casa in piazza Giudea, premier apartement — 49r secondo appartamento; f. 55r Case nuove fabricate sopra la piazza di Santa Maria Maggiore; f. 63r Casse di Torre de Conti [cancellato]; f. 65r Casa á l'arco di Sto. Vito; f. 71r Casa St. Antonino fuori la porta Portesa; f. 77r Casa in strada Vittoria; f. 83r Censo annuo et perpetuo Palumbara; f. 89r Casale Saccocia o Puterano; f. 95r Casali di Tivoli et Torre Mastordi; f. 101r Caneto di Malabarba; f. 107r Caneto di Malabarba; f. 113r Cappitolo et canonici di Sto. Pietro sive le casal Colonelle; f. 119r Core; f. 125r Cicano in Campagna; f. 137r Ceri, diocese de Porto; f. 143r Civita Castellana; f. 149r Città di Castello; f. 152r Censo [cancellato], cherchez Palombara; f. 154r Cotone sive Codogno; f. 155r Frusinone in Campagna; f. 161r Falvaterra in Campagna; f. 167r Ferentino in Campagna; f. 173r Fermo; f. 179r Gavignano in Campagna; f. 185r Galera; f. 191r Juliano in Campagna; f. 197r Jesi; f. 203r Luoghi de monti di communità, seconda erettione; f. 208r Luoghi de monti della fede; f. 214r Luogo de monte di provincia, uno; f. 216r Montone, terra, diocese de Città di Castello; f. 220r Maienza in Campagna; f. 226r Monte San Giovanni in Campagna; f. 232r Monte Fortino in Campagna, Signinae dioecesis; f. 238r Monte Santo Vito; f. 244r Narni, città; f. 247r Monte Santo; f. 250r Orvieto; f. 256r Oriola, d'Immola diocese; f. 262r Pratica in Campagna, diocese de Ferentino; f. 268r Paliano, Praenestinae diocesis; f. 273r Pesaro; f. 276r Rocca Contrada; f. 282r Rieti, città; f. 288r Ripa Transona; f. 295r Senigaglia, città; f. 301r Sermoneta, castello, diocese de Terracine; f. 307r Serone in Campagna, diocese; f. 310r Spessio; f. 313r [cancellato: Spoleto, città] Castel Marchese; f. 319r Terni; città; f. 325r Torrice, castello del diocese de Veruli; f. 326r Tomba [di Pesaro]; f. 328r Vetrale; f. 331r Veletri, città; f. 335r Veruli, città; f. 341r Viterbe; f. 347r Vigne a porta Maggiore; f. 353r Vigne hors la porte St. Jean; f. 359r Vigne hors la porte St. Laurens; f. 365r Vigne deserte a present [.....] hors et pres la porte St. Laurens; f. 371r Vigne hors de Rome entre porte Pie et porte St. Laurens; f. 377r Vigne dans la ville pres porte Pie; f. 383r Vigne dans la ville pres porte Pie; f. 389r Case nove fabricate sopra la piaza di Sta. Maria Maiore.

N° 29) Sulla copertina anteriore: « -R. P. D. Pamphilio Florentina Bonorum Federicus Arcatorius Notarius ». Tra le righe di altra mano: « Firenza de Deis ». Sul dorso: « Estratto fatto tra la religione di S. Antonio contro li Dei di Firenza per li beni che tenevano della religione in detto luogo 1° febraro 1558 / Fiorenza ». A f. 1r: « Estratto fatto tra la religione di S. Antonio Viennense contro li Dei di Fiorenza per li beni che tenevano della religione in detto luoco ». — Legatura: pergamena; conservata soltanto in parte. Altezza cm. 28.

769 fogli numerati, gli ultimi 4 parzialmente distrutti. Atti notarili; diverse calligrafie molto slanciate, in generale di difficile lettura. L'inchiostro ha spesso imbevuto la carta. Note marginali con date in scrittura sottile, fino al 1596.

N° 30) Sulla copertina anteriore: « Visite ». Sul dorso: « Visi[te] ». Legatura: pergamena, con nastri. Altezza cm 28. 42 fogli non numerati. Ben conservato, soltanto nella parte superiore grossi fori che mutilano quattro righe. Al principio l'inchiostro ha imbevuto la carta. Diverse calligrafie, tutte molto accurate e ben leggibili.

Le visitazioni sono state fatte dal vicario assieme ad un religioso dell'ordine, che fungeva da segretario; il segretario ha sempre scritto la relazione che poi è stata firmata dal vicario e dal segretario. Autografi dei vicari Jean Symonet (Joannes Simonetus), Michael Manson, Nicolaus Mandonnet, Antonius Garrot, Matthaeus David e dei segretari Petrus Carrandus, Basilius Gralliat (Gialliot, Graillat), Franciscus Gardin, Petrus Cusin, Franciscus Guillaud, Josephus Ciardon (G. Chardon), Palu [?], Claudius Barracana [? Barracand?], Franciscus Thomé.

Da f. 24^{r} = anno 1684 in poi, i fogli recano incollato un pezzettino di carta con lo stemma dell'ordine in rilievo di formato ovale e di cm 3,5 x 4, raffigurante S. Antonio in piedi, con alla sinistra le fiamme e alla destra un suino. Leggenda sull'orlo: DOMUS * S * ANTONII * DE * VRBE * SIGILLUM *

Visitazioni fatte a: Veliterne; Corae, Core; Bassiano; Sermonita, Sermonetta, Sermoneta; Tivoli; Civita Castellano, Civ. Castellana; Amelia; Foligni, Foligno; Fermo; La Ripa, Ripa Transonis; Monte Fiore; Muro di valle, Mur di Valle; Monte Lupone; Monte Santo; Orvieto; Viterbo; Veletri, Velletri; Alatri; Veruli; Sarno; Amerino; Narni; Terni.

Gli ultimi 5 fogli sono stati adoperati a rovescio, e il testo non ha niente a che fare con le visite. Esso comprende una « Formula dimissoriarum litterarum » e una « Formula petendi facultatem legendi libros prohibitos », del tempo del vicario Jacobus Farconet.

N° 31) Sulla copertina anteriore: « Catalogo delle messe in fondatio[ne] nella chiesa di S. Antonio Abbate di Roma ». Sul dorso: « Sagristie 1705 ». A p. 1: « Il presente catalogo delle messe perpetue della chiesa di S. Antonio Abbate di Roma è stato essibito in computisteria questo dì 12 novembre 1705 — Angelo Pantelli computista deputato da Monsignore ». — Legatura: pergamena. Altezza cm 29. E' importante per i luoghi di sepolture nella chiesa di S. Antonio e per le lapidi, quasi tutte oggi scomparse.

Notizie dell'Accademia Ecclesiastica, p. es.: « Le messe ... siano piantate al libro di detta chiesa. Jennaro 1779 ». — « ... o le messe si dice nel luogo prescritto o nella cappella dell'Accademia all'altare di S. Antonio ».

N° 32) Sulla copertina anteriore: « Ricevute della tassa fissa delle tenute. Liber R. » — Legatura: pergamena tra due fogli di carta. Altezza cm 20. 60 fogli in parte numerati, non tutti scritti. Ben conservato. Calligrafie in generale chiare. Va dal 1707 fino al 1741. E' impiegato anche dalla parte opposta col titolo: « Ricevute della tassa della vigna fuor porta Salara, vide foglio 29. L'altra vigna fuor porta S. Lorenzo detta Malabarba fog.° 1. »; questa parte va dal 1731 fino al 1734.

Contiene due pacchetti di quietanze, in parte con testo stampato: « Illustrissimo Tribunale delle Strade. Io sottoscritto esattore della tassa fissa delle strade consolari ... » — Importante per nomi di padri Antoniani, degli appaltatori e del « Notaro delle strade ».

N° 33) Sulla copertina anteriore: « Liber mortuorum prioratus et hospitalis Sti. Antonii de Urbe ». [da altra mano]: « Incipiens ab anno 1577 ad 1608 ». Sul dorso: « Mortuorum ». Sulla copertina posteriore: « Liber mortuorum hospitalis ». f. 1^{r}: « Libri di morti. Sensuit le livre des mors qui sont mors en la maison et priorato et hospital de St. Antonio de Rome, commensant l'an 1577 » [ma comincia in realtà con il 1560, f. 2^{r}]. — Legatura: pergamena. Altezza cm 29. 23 fogli, in fondo alcuni fogli sono stati tagliati. ff. 2-4 appena leggibili. L'inchiostro ha molto imbevuto la carta. Nei margini, in scrittura chiara, il luogo d'origine del morto, p. es. Narni, Francois, Savoyard, Picard. E' molto importante per i luoghi di sepoltura nella chiesa o fuori « alle campane ». Molti nomi di religiosi di passaggio e tre nomi di vicari di S. Antonio di Roma. Va fino al 1625.

Sulla copertina anteriore ancora: « Pallida / Mors a[e]quo pulsat pede / pauperum tabernas, regumque / turres. Horatius. — Deus faxit ut in sancta requiescant pace beati ». In corrispondenza, sul foglio di guardia, è incollato il disegno di due gambe.

f. 7^{v}: Le 14 jour de janvier 1581 est traspasse monsieur Jehan de Giou vicquaire general de monsieur l'abbe de S. Antoiene, il sieur Louis de Langiac, et fut enterre au milieu de l'egglisse de S. Antoiene. — f. 13^{v}: (21 agosto 1608) Reverendus dominus et frater Claudius Gouion vicarius generalis ecclesiae S. Antonii de Urbe in Montibus et preceptor preceptoriae S. Antonii de Fuligno et Marsiliae obiit ... sepultus est in ecclesia S. Antonii in medio ecclesiae sub sepulcro reverendi domini Joannis de Giou. — f. 16^{v} (2 agosto 1623) + Reverendus dominus Florus Nicoletus prior claustralis monasterii Sti. Antonii Viennensis necnon praeceptor generalis Massiliae ... sepultus fuit a latere domini J. de Giou.

N° 35) Sulla copertina anteriore sotto un grande Tau: « Inventarium omnium bonorum Sti. Antonii de Piperno ». Di altra mano una riga: « [...] apr [ilis] 1430 ». Della mano di Anisson: « Nostris » [v. N° 53]. — Legatura: pergamena. Altezza cm 23. Scritto a mano

su 16 fogli di pergamena. Scritture di tipo gotico, fini e chiare. Molte legature ed abbreviazioni. Nella seconda parte l'inchiostro molto sbiadito. Forse non è completo; adesso sono 8 + 8 fogli legati con un filo.

f. 1r « In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo CCCC° XXX pontificati domini Eugenii divina providentia papae quarti mense aprelis. Istut est inventarium repertum per fratrem Antonium Laurentii Paluctii de misseris de Urbe de rione Transtiberis fratrem et religiosum Sancti Antonii Vihendensis priorem Sancti Antonii Piperni at Sancti Antonii Tarracene omnium possessionum domus seu hospitalis et conventum Sancti Antonii Viend[ensis].

f. 11r di una seconda mano « XHS. In nomine Domine, amen. Queste sóno le casi et possessiuni premutate per mi frate Antoni Colarege [? cola rege] priori della eclesia de Sto. Antonio de Piperno. in primo...

In fondo, 3 fogli non usati, ma sull'ultimo in calligrafia molto fine [una terza mano] alcuni dati su locationes ai tempi di Innocenzo VIII [1484-1492]: « Anno Domini M. CCCC° LXXXX7 pontificatus Innocentii papa[e] ».

N° 36) Sulla copertina anteriore: « Despence de' 1620 avec la recepte des cassettes de St. Antoine par Rome ». Sul dorso: « Cassetes des cerquans 1620 ». Sulla copertina posteriore: « Despence de 1620 avec la recette giornaliere des cassettes S. Antoine ». — Legatura: pergamena, con nastri. Altezza cm 34; è molto stretto: cm 12,5. 96 fogli; numerati soltanto 59 fogli. Ben conservato. Diverse calligrafie, in parte di difficile lettura. Nella parte finale è adoperato in senso inverso con testo in italiano. Va dal 1620 fino al 1624. — Spese giornaliere; entrate ricavate dalle cassette delle elemosine « cassettes de la ville » i. e. questua con nomi dei questuanti, e « cassettes des messes ». — f. 85r Inventario dei « mobili della casa di S. Antonio »; p. es. « matarassi grandi et picoli n° 54. alla cuisine: aciettes n° 30, platz grand n° 4, petitz plats n° 4 ».

N° 37) Sul taglio e sulla prima pagina la lettera « G ». — Legatura: pelle marrone, divenuta quasi viola, molto sciupata. Altezza cm 42. p. 1 numerata, poi 2 pagg. non numerate, indi 652 pagine numerate, mancano alcune pagine, indi p. 659. 660. Scritto soltanto fino a p. 481 e non interamente. Al principio mancano alcuni fogli, certo l'indice. La carta è ben conservata. Diverse mani, tutte ben leggibili. Tenuto con grande cura. Ciascun capitolo inizia con l'enumerazione degli istrumenti, col nome del notaio e le citazioni « Liber D fol..., liber F fol... » ecc. Va dal 1680 fino al 1700; conti fatti per il 1699.

p. 1 Botega seconda fol. 41; p. 2 Acquaviva, diocesi di Ripa Transone; p. 4 Aguzzano; p. 8 Alatri; p. 12 Amelia; p. 18 Assisi;

p. 20 Barberano; p. 24 Bassiano; p. 28 Bauco; p. 30 Bevagna; p. 34 Botega prima; p. 35 Botega terza; p. 37 Botega quinta; p. 38 Botega seconda; p. 42 Botega terza; p. 46 Botega quarta; p. 50 Botega quinta; p. 54 Botega sesta, in Panico; p. 58 Casa del Pié di Marmo; p. 82 Casa di S. Antonino; p. 88 Casa di Campo Marzo; p. 94 Casa di piazza Giudea; p. 118 Casa di strada Vittoria; p. 126 Casale della Saccocia; p. 138 Casale della Torre Mastorda, p. 150 Casale di Tivoli; p. 162 Canneto di Malabarba; p. 176 Canneto dei padri Jesuiti; p. 180 Canneto a S. Agnese; p. 182 Colle sive Castel del Marchese; p. 184 Capitolo di S. Pietro in Vaticano; p. 188 Censo primo de Notariis; p. 192 Censo secondo de Notariis; p. 198 Censo di Guerassio o Compagni; p. 202 Censo a Velletri; p. 204 Censo di Carminati; p. 208 Censo di Santolini; p. 212 Ceri; p. 216 Ciprano sive Falvaterra; p. 220 Città di Castello; p. 224 Civita Castellana; p. 228 Codogno; p. 230 Core; p. 232 Fenile; p. 236 Fermo; p. 242 Foligno; p. 248 Frusinone; p. 252 Galera; p. 256 S. Gemini, Narniense; p. 258 Giuliano; p. 260 Jesi; p. 262 Luoghi del Monte della Fede; p. 277 Monte Causaro; p. 279 Monte Fiore; p. 283 Monte Lupone; p. 285 Monte Ritondo; p. 287 Monte Santo; p. 293 Monte S. Vitto; p. 295 Morro di Valle; p. 297 Montone; p. 299 Narni; p. 303 Orvieto; p. 307 Paliano; p. 315 Palombara; p. 317 Pesaro; p. 321 Poli; p. 325 Porchia; p. 327 Rieti; p. 331 Ripa Transone; p. 333 Rocca Contrada; p. 335 Sarno; p. 339 S. Angelo, vide lib. F.; p. 341 Senigalia; p. 345 Sermoneta; p. 349 Serrone; p. 351 Soriano; p. 353 Terni; p. 357 Tivoli; p. 365 Todi; p. 369 Tomba di Pesaro; p. 371 Valerano; p. 375 Veletri; p. 381 Venise; p. 385 Veroli; p. 389 Vetrala; p. 391 Viterbo; p. 397 Vigna Albericcia sive Alberina; p. 401 Vigna Bernascona; p. 405 Vigna Borgarusia; p. 409 Vigna Matteia; p. 413 Vigna Parisana; p. 417 Vigna Vizzana sive Cortella; p. 421 Vigna fuori porta Salara; p. 425 Zagarola; p. 429 Cervietti sive Cerveteri; p. 431 Capranica; p. 433 Monte Fiascone; p. 435 Casa contigua alla fabrica nostra; p. 438 Frascati; p. 442 Città del Duca a 3 millia di Rieti [= Befulci, Bifolco]; p. 444 Nettuno; p. 447 Monte Porcio; p. 451 Casa sopra la piazza di Sta. Maria Maggiore; p. 453 Casa di Campo Marzo; p. 464 Sarno; p. 468 Amelia; p. 480 Monte Santo.

N° 38) Sul foglio di guardia: « 1701. Libro H, cominciato l'anno 1701 ». — Legatura: pelle marrone, malridotta. Altezza cm 42. 5 pagine non numerate e 667 pagine numerate. La carta è ben conservata. Diverse mani, tutte ben leggibili. Tenuto con la stessa cura come il libro G [N° 37]. Va dal 1701 fino al 1762.

p. 2 non numerata: « Index. Aguzzano, Alatri, Amelia, S. Angelo, Aqua canina; Borgo libero di Villa Franca, Barbarano, Bassiano, Bauco, Bevagna, botega prima, botega seconda, botega terza, botega quarta, botega quinta in Panico, seconda botega vicino al Pie di Mar-

mo; casa sopra la piazza Sta Maria Maggiore, casa del Pie di Marmo, casa di Campo Marzo, casa di piazza Giudea, casa di strada Vittoria, casa di S. Antonino, casa di strada del Boschetto, casale della Saccocia, casale della Torre Mastorda, casale de Tivoli, canneto di Malabarba, canneto de padri Gesuiti, canneto primo a S. Agnese, canneto secondo a S. Agnese, capitolo di S. Pietro, Capranica, censo de Notariis, censo a Velletri, censo di Santolini, censo di Carminati, Cerri, Cervietti, Città di Castello, Civita Castellana, Colle del Marchese, Core, Siprano ó Falvaterra, ampiano, censo delle monache di Santa Teresa alle Quattro Fontane, censo delli canonici regolari di S. Pietro in Vincoli, censo della chieza di Sta. Maria Liberatrice, Cesi, diocese di Spoletto; Falvaterra ó Ciprano, fenile, Fermo, Foligno, Frascati, Frusinone, Ferrara, Ferentino; Galera, Sto. Gemini; luoghi à Moltiplico di S. Pietro, luoghi del Monte Fede; luoghi di S. Pietro, luoghi restaurato secondo; S. Pietro nono, primo e secondo e terzo appartamento del Pie di Marmo; rimessa di Campo Marzo, primo e secondo appartamento, Monte Causaro, Monte Fiascone, Monte Fiore, Monte Lupone, Monte Porzio, Monte Ritondo, Monte Santo, Monte Sto. Vitto, Morro di Valle, Malabarba, messe di fondatione, Moricone, censo di Sta. Maria di Loreto de Marchigiani; Narni, Nettuno, Nocera; Orvietto; Paliano, Palombara, Pesaro, Piacenza, Palestrino, Poggio Mirteto; Rieti, Ripa Tranzone, Rocca Priora, Sarno, Senigaglia, Sermoneta, Serrone, Spoletto; Terni, Tivoli, Todi; Valerano, Velletri, Venezia, Veroli, Vetrarla, Viterbo, vigna Alberina, vigna Bernascona, vigna Borgaruccia, vigna Cortella, vigna Matteia, vigna Parisana, vigna di Poli, vigna Salara; Zagarola.

N° 39) Sul taglio e la prima pagina la lettera « I ». — Legatura: pelle marrone. Altezza cm 41. 642 pagine numerate. La copertina anteriore ed i primi fogli quasi del tutto distrutti; nel primo terzo molti fogli uniti insieme dall'umidità. Da p. 135 in poi si può sfogliare, ed è ben leggibile. Diverse mani, tenuto con cura. Locationes, aggregationes ecc. come nei libri G e H [N° 37 e 38]. Sul foglio di guardia rimasto, soltanto: Cominciat[o]. Va dal 1763 fino al 1777.

N° 40) Sulla copertina anteriore: « Indice dei documenti ». — Legatura: pergamena, con nastri. Altezza cm 29,5. Contiene diciassette fascicoli non legati, scritti a mano nel 1779 ed è l'indice dei N.i 1-17. Titolo interno: « Di tutti li documenti e scritture pubbliche e private per ordine di tempi contenute nel presente volume e rispettivamente indicate nel medesimo, riguardanti la chiesa, ospedale, casa e beni esistenti in Roma spettanti una volta all'ordine di S. Antonio Abate di Vienna in Francia, soppresso dalla Santità di Nostro Signore Papa Pio VI felicemente regnante e dal medesimo applicati all'illustrissima Accademia de' Nobili Ecclesiastici di Roma con suo chirografo segnato il di 17. decembre 1777; in autentica copia esibito per publico

istromento negli atti del Jacobuzi oggi Brunelli notario Apostolicae Curiae li 5 gennaro 1778 = Fatto nell'anno 1779 per ordine del reverendissimo padre Don Paolo Antonio Paoli, Presidente di detta illustrissima Accademia. — Li documenti, che esistono nel presente volume restano chiamati alle rispettive pagine con le parole = come in questo al foglio. Gli altri poi, che restano chiamati nel presente volume e che nel medesimo non esistono, si trovano in due libri manoscritti in foglio stragrande segnati lett. A e B [N° 165 e 166], che esistono nella computisteria di detta Accademia ».

Nel fasc. 13 = « Roma tomo primo », si trova un foglio volante: « In una nota del 10 luglio 1939 circa Lavori e Cambiamenti fatti nella Biblioteca e nell'Archivio durante 1938-1939, al paragrafo V si legge: 'Il fondo dell'archivio non fu toccato, ad eccezione del volume primo dei documenti romani dei Padri Antoniani, recante la sigla 40 b, e contenente le più antiche pergamene (sec. XII-XIV), le quali per opera del Rev.do P. Silva-Tarouca della P. U. Gregoriana, vennero trascritte in buona parte da studiosi della medesima Università e collocate, insieme alle rispettive trascrizioni, in tiretti appositamente costruiti, per facilitarne l'eventuale consultazione'. Questi documenti oggi (anno 1956) nell'Archivio non esistono più ».

N° 41) Titolo interno su un foglio volante: « Rubricella ò sia indice del presente tomo = riguardante l'abolizione dell'ordine di S. Antonio Vieennense e l'applicazione dei beni fatta à favore dell'Accademia Ecclesiastica ». [Ma l'indice non c'è]. — Legatura: Cartella marrone-rossa di carta pezzata, con nastri. Altezza cm 36. Contiene l'inventario dei beni, copie di brevi di diversi papi e l'originale in pergamena del breve di Pio VI del 17 dicembre 1777 circa la soppressione definitiva dell'ordine ed applicazione dei beni del priorato di Roma all'Accademia Ecclesiastica.

N° 42) Legatura: cartella marrone-rossa di carta pezzata, con nastri. Altezza cm. 36. Contiene tre fascicoli non legati *a*) « Giustificazioni delle spese e pagamenti fatti dal reverendo padre Claudio Veyreti, procuratore dell'estinto ordine di St. Antonio Abbate Viennense di Roma da gennaio a tutto dicembre 1777 ». Ci sono anche « introiti » da gennaio a tutto febbraio 1778.

b) « Precettoria di Chambery ».

c) « Posizioni di cause tra l'ospedale e canonici di S. Antonio contro l'università di S. Eligio de' Ferrari dell'anno 1773, contro Orsola Santarelli Biondi dell'anno 1770, e contro Ottavio Cataldi dell'anno 1730, con aggiunta d'è conti e ricevute d'è notaris ».

N° 43-46) In quattro cartelle marrone-rosse di carta pezzata, con nastri, e dell'altezza di cm. 36 sono collocate quasi tutte le lettere indirizzate al priorato di Roma [pochissime sono rimaste nei libri]. Le lettere sono indirizzate ai procuratori di S. Antonio e trattano sol-

tanto di questioni economiche, di affitti, dell'erezione di una casetta, o di una stalla, del vino e dell'olio e fieno. A volte anche una richiesta di « aggregazione » o erezione di una cappella da parte di una fraternità. Il numero delle lettere pervenute dipende dalla maggiore o minore cura presa dai procuratori. Le risposte (ma ciò pare poco probabile) potrebbero forse trovarsi negli archivi delle singole località.

N° 43) 79 lettere da Sarno, dal 1706 al 1753. — 43 lettere da Sermoneta, dal 1706 al 1753. — 270 lettere da Tivoli, dal 1706 al 1753.

N° 44) 105 lettere da Foligno, dal 1706 al 1746. — 203 lettere da Velletri, dal 1715 al 1772.

N° 45) 20 lettere da Todi, dal 1704 al 1745. — 134 lettere da Amelia, dal 1706 al 1733. — 201 lettere da Viterbo, dal 1705 al 1753.

N° 46) 138 lettere da Orvieto, dal 1704 al 1753. — 45 lettere da Barbarano, dal 1703 al 1777. — 72 lettere da Narni, dal 1741 al 1746. — 20 lettere da Civita Castellana, dal 1705 al 1746. — 20 lettere da Recanati, dal 1741 al 1753. — 3 lettere da Acquapendente, dal 1733 al 1754. — 4 lettere da Bagnorea, dal 1706 al 1754. — 23 lettere da Bassiano, dal 1724 al 1745. — 10 lettere da Bevagna, dal 1706 al 1745. — 8 lettere da Città di Castello, dal 1706 al 1745. — 6 lettere da Cori, dal 1743 al 1773. — 1 lettera da Fabrica, 1706. — 2 lettere da Frosinone, 1743. — 1 lettera da Gallese, 1716. — 2 lettere da Montefiascone, 1745. — 2 lettere da Monte Lupone, 1715 e 1716. — 1 lettera da Monte S. Vito, 1742. — 1 lettera da Monte Vidon Corrado, 1745. — 3 lettere da Morro di Valle, dal 1717 al 1745. — 3 lettere da Paliano, dal 1740 al 1772. — 1 lettera da Palombara, 1745. — 4 lettere da Poli, dal 1706 al 1744. — 4 lettere da Ravenna, 1706. — 4 lettere da Rieti, dal 1705 al 1716. — 6 lettere da Veroli, dal 1707 al 1746. — 14 lettere da Terni, dal 1706 al 1753.

N° 47) Sul dorso: « Conti e ricevute 1669-1699 ». — Legatura: cartella marrone e turchina, con nastri. Altezza cm 32,5, spessore cm 17. Contiene 26 fascicoli non legati [25 sono ben conservati, uno è a metà distrutto dalle tarme] e vari fogli volanti, quasi tutti quietanze fatte di proprio pugno dai lavoratori e servitori. Molte calligrafie diverse, a volte non facili da leggere. Nomi dei procuratori.

In principio un foglio volante: « Roma, conti degli anni 1670, 71, 72, ecc. fino a 99. »

N° 48) Sul dorso: « Conti e ricevute 1705-1738 ». — Legatura: cartella marrone e turchina, con nastri. Altezza cm 34,5, spessore cm. 20. In principio un foglio volante: « Roma. Conti e pagamenti degli anni 1705 = 1724 = 1725 ecc. fino al 1738 ». Contiene sedici fascicoli non legati, p. es. conto del muratore, conto del sellaro. Dentro

i fascicoli molti fogli volanti, tutti ricevute ed assegni. Molte calligrafie diverse dei procuratori; le quietanze scritte di proprio pugno dai servitori e lavoratori. Ben conservato, tenuto con grande cura.

E' uno dei più importanti volumi dell'archivio per quanto riguarda la storia della chiesa di S. Antonio: fabbrica della nuova tribuna, della nuova sagrestia, rinnovazione delle navate, delle pitture, dell'altare maggiore ecc. Con questi documenti si può colmare la lacuna nel mio volumetto *S. Andrea Catabarbara e S. Antonio Abbate sull'Esquilino* » (1): l'architetto della nuova fabbrica è Luigi Barattone [Baratoni].

Ogni anno, almeno una volta, i conti specificati del capomastro: « Conto di mastro Filippo Fidanza capomastro muratore della nuova fabrica della tribuna, sagrestia e altri lavori, misurati, stimati e tarati dal signor Luigi Barrattone architetto alla somma di Scudi..., saldato a di... ». Firmato dall'architetto.

L'altare maggiore di marmo ed alabastro, sc. 750; saldati il 5 febbraio 1728. L'obbligo di farlo era del 1 marzo 1726. Francesco Guidetti scarpellino.

Croce da paliotto di rame dorato sull'altare maggiore, sc. 15; saldati il 18 gennaio [?] 1727. Ferdinando Reyff.

L'iscrizione di 131 lettere con la data di 1724 (oggi dietro l'iconostasi) « messo al muro del coro » sc. 3; saldati il 31 luglio 1725. Francesco Guidetti scarpellino.

Il 25 agosto 1725 sc. 30 « pagati al signor Angelo Aleri per il quadro che ha fatto a fresco alla nuova sacristia ». Era una « Assunta » nella volta; non esiste più.

Ricevuta del « Cavaliere Gio. Odatij... per il quadro... dipinto a bon fresco ». Il Crocifisso, oggi coperto. Prezzo sc. 60, saldati il 13 marzo 1727.

Il 14 agosto 1725 sc. 4, 50 « pagati al signor Filippo Laureneti che ha polito e ritoccato il quadro del Crocifisso della tribuna ».

Ricevuta del Parrocel per sc. 150 romani per « Deux Tableaux a huile du choeur Et retouchement De L'ancien Du crucifise chi ne sert plus ». 21 aprile 1726.

Indoratura delle cornici dei tre quadri della tribuna, sc. 50. Saldati il 23 dicembre 1725 a Luca Rubini.

Nel 1729 è stato verniciato lo zoccolo sotto gli affreschi. Per conseguenza la targa nella navata destra incorniciava certamente un'iscrizione commemorativa.

Nel 1732 e 1733 è stato saldato il nuovo pavimento di marmo delle navate. Pochi resti esistono ancora oggi nel pavimento rinnovato.

Del 10 settembre 1736 una quietanza del Parrocel « pour deux tableaux pour l'abbaye » — scene della vita di S. Antonio. Dato che Parrocel ancora nel 1736 lavorava per il priorato, può darsi che egli

(1) Nella collana « Le chiese di Roma illustrate », 83, 1964.

sia il pittore dei due affreschi a destra; il nome di questo pittore non è stato ancora identificato.

Il 29 marzo 1705 sc. 40 pagati a Jean Hardy « per 4 quadri rápresentanti li quattro dottori della Chiesa per mandare all'abbadia ». E' molto probabile, che lo Hardy abbia eseguito anche gli affreschi dei quattro Dottori nella grande cappella, il cui autore è rimasto finora ignoto.

N° 49) Legatura: cartella marrone-rossa di carta pezzata, con nastri. Altezza cm 36. Contiene cinque fascicoli non legati di conti e ricevute, suppliche ed altre carte varie; vi si nota tra l'altro un inventario delle case e dei beni del priorato fatto dal procuratore Carrand, datato 18 aprile 1648. Va dal 1638 fino al 1767.

N° 50) Incartamento Guglielmi. Legatura: cartella marrone-rossa di carta pezzata, con nastri. Altezza cm 36. — Contiene conti, ricevute, suppliche ecc. dal primo terzo del Settecento.

N° 51) Sulla copertina anteriore: « Privilegia Sancti Antonii ». Sul foglio di guardia: « Liber C » e una nota di nove righe. — Legatura: pelle marrone. Altezza cm 21. Stampato su pergamena, nell'anno 1526. 82 fogli numerati a mano. Note marginali in scrittura minuscola, in parte molto sbiadite; alla fine (f. 79-81) l'indice, scritto a mano. Ben conservato.

Sono bolle e brevi dei papi: Bonifazio VIII (1294-1303), Clemente V (1305-1314), Urbano V (1362-1370), Gregorio XI (1370-1378), Giovanni XXIII (1410-1415), Martino V (1417-1431), Eugenio IV (1431-1447), Niccolò V (1447-1455), Callisto III (1455-1458), Sisto IV (1471-1484), Innocenzo VIII (1484-1492), Alessandro VI (1492-1503), Giulio II (1503-1513), Leone X (1513-1521), Clemente VII (1523-1534).

A f. 82^{v} una nota manoscritta del 15 gennaio 1666.

N° 52) f. 19^{r}: « Nuda et brevis historiae Ordinis Antoniani idea ». — Legatura: pergamena. Altezza cm 19. — Comprende ff. 19-60 numerati. In principio 7 fogli non numerati: « Praefatio ad lectorem »; parla già della storia dell'ordine. Di ottima conservazione. Calligrafia molto fine, chiarissima. Inchiostro nero.

Storia dell'ordine, dapprima secondo Aymar Falco, continuata fino all'abbate generale Joannes Rasse, eletto nel 1646. La storia pare essere stata compilata con grande cura. Ai margini i nomi degli abbati. Senza nome di autore.

Allegato alla « Historia », scritto dalla stessa mano e con numerazione nuova ff. 11^{v}-30^{r}: « Actualis existentiae corporis Sti. Antonii Aegyptiaei in maiori eiusdem templo Viennensis dioecesis in Delphinatu, Rat[...].

Si tratta di un'accurata relazione degli avvenimenti relativi alle

ricognizioni delle reliquie di S. Antonio eseguite a St. Antoine en Viennois. Va fino al 1634 = breve di Urbano VIII, 8 aprile 1634.

N° 53) Sulla copertina anteriore: « Inventere des privilieges, documens, tiltres, instrumens et autres pieces concernans les droicts et revenues appartenans au prieure St. Anthoine de Rome perpetuellement uni a labbaye St. Anthoine de Viennoye, ensemble autres commenderies au present pays Ditalye [d'Italie] aussi unies a la dicte abbaye ». Sul dorso: « Inventario de privilegi, documenti ecc. del 1593 ». Sulla copertina anteriore scritto a rovescio con matita: « Questo [o: questi] stavano sopra il numero 56 e 57 ». — Legatura: pergamena, con nastri. Altezza cm. 34. 5 fogli non numerati, indi 107 fogli numerati; usati soltanto 79 fogli. — Di ottima conservazione. Scritto quasi esclusivamente da Anisson, con scrittura elegante, di modulo piccolo, con grandi iniziali, molto ricercata. Va fino al 1597, breve di Clemente VIII [f. 45r].

f. 1r non numerato: l'indice, sempre con annotazioni, qui omesse; al margine: « cottes » poi: « unions; Naples; Ameilla; Sermoneta; Magliano; Veruli; Bassiano; Fermo; Viterbe, Vetrale et Barbarano; Veleytre et Coro; Perouse; Orvieto; Civita Castellana; Siene; actes des chapitres generaux; sac des privileges; sac de contrats et tiltres; casal de Grifi, le tien le revend cardinal Bourguese; sac de Tivoli; Urbino; Gallere; sac de diverses commanderies; instrumens anciens; livres et memoires; instrumens anciens; Civita Castello; provisions de benefices; comptes et escritures.

f. 1r: « Inventaire des privilieges et documens concernant les droicts et revenues appartenans au prieure St. Anthoine de Rome perpetuellement uni a l'abbaye St. Anthoine de Viennoys, ensemble des autres commanderies du pays d'Itallie aussi unies a la dicte abbaye, membres deppendans du dicte prieure; faict par moy Charles Anisson commandeur de Chambery et vicaire general du reverendissime pere en dieu messire Loys de Langeac Abbe de la dicte abbaye et par son commandemen l'an mil 5 [cent quatrevingt et trois; scritto con abbreviazioni personali = 1583. La data 1593 sul dorso o è un errore o si riferisce alla compilazione dell'Anisson]. Le dict inventier commancant par les unions du dicte prieure et commanderies sus dictes et ces membres estans les dicts tiltres dans les sacs particulliers coctes [?costes?] au dessus le ch[...] sellon le lieu du qualite de ceulx tiltres ».

Per mettere gli istrumenti ben in ordine, Anisson ha contraddistinto ciascuno di essi con una o due parole del Pater Noster, dei salmi (egli scrive: spalme) ecc., p. es. Tivoli: nunc / dimittis / servum / tuum / ...; Sermoneta: laudate / Dominum / omnes / gentes / ...; diverses commanderies: benedictus / Dominus / Deus / Israel / ... [v. N° 35].

A questo inventario allude Anisson nel suo Memoriale [questa rivista vol. 84, 1961 p. 248]: « lon trouuerrà l'Instrument dans vn sac si lon lict l'Inventaire qu'ay faict des documentz ».

N° 54) Sul dorso: « Officia propria ordinis Sti. Antonii ». Titolo interno, scritto con inchiostro rosso ed iniziali assai ingenue: « Santorum peculiaria sub ordine Anthoniano militantium officia, cuncta ad normam sacrosancti Tridentini concilii redacta. — Legatura: pergamena, con nastri. Altezza cm 28. 90 fogli di carta pesante lineata, non numerati; in fondo 6 fogli bianchi. Di ottima conservazione. Scrittura molto bella, di modulo grande; inchiostro nero e rosso. Contiene, oltre alle « lectiones », anche inni in onore di Maria, di S. Antonio e di S. Agostino.

f. 1^{v}: « Ad reverendissimum in Christo patrem et dominum Ludovicum á Langhiaco Sancti Antonii abbatem. — Tanta est, tanta fuit semper tibi maxima cura / (Pastor in egregios nomen habende gregis =) / Non tantum ut serves nostrorum dogmata avorum; / Verum hec, ut reddas splendida facta magis. / Ista tuo iussu collecta diaria divinorum / Sint tibi, sintque gregi, grataque, et apta precor ».

f. 2^{r}: « Antonianis fratribus in Domino. Ne divini cultus officii Anthoniano sub ordine de gentibus ubique terrarum et gentium sparso varie utque sancta fratrum sodalitas uno pietatis voto adunata = sic divini officii unus idemqué tenor antiqua in observatione persistat, Santorum officia huic nostro ordini potissimum destinata, antea aut desiderata aut variis precum voluminibus sparsa, in unum brevissimum et expeditum (ut longe disquisitionis labor absit) ad normam cuncta sacri concilii Tridentini conformata collegimus. Quod enim vobis, reverendissimi domini abatis iussu, patrumque totius ordinis generalis decreto capituli exibemus. Nichil prisci moris innovatum, illo igitur aequi bonique consulendo fruimini, satis superque praemii inde relaturus, si haec vestris precibus divini ardoris igniculos admonisse cognovero, valete in Christo. E' coenobio Anthoniano Viennense anno salutifero quingentesimo octuagesimo quarto supra millesimum ».

N° 55) Titolo interno a f. 3^{r}: « Regula s. patris nostri Augustini episcopi et ecclesiae doctoris. Parisiis apud Petrum Targa typographum ordinarium illustris et domini domini reverendi archiepiscopi. Paris, via S. Victoris ad insigne solis aurei. m. d. c. lxiii ». Da seconda mano: « ex libris S. Antonii de Urbe cathal. inscriptus ». Da terza mano: « Dono dedit fr. Claudio Nattier Descholes [?] canonico regulari Sti. Antonii R. P. De la Forest eiusdem ordinis ». — Legatura: pergamena. Altezza cm 20. 86 fogli non numerati, alla fine 10 fogli non scritti; ma usato a rovescio per l'Explanatio [v. s.]. Calligrafia fine, ben leggibile, soltanto che l'inchiostro è molto sbiadito. Molto importante per la storia dell'ordine.

f. 3^{v} « Regula sancti patris nostri Augustini episcopi et ecclesiae doctoris ». — f. 10^{v} « Constitutiones congregationis reformatae Sancti Antonii Viennensis. Urbanus Papa ». — f. 11^{v} « Iesus Maria / Pro Dei gloria et in honorem beatissimi patris nostris Antonii. Incipit codex constitutionum congregationis reformatae ordinis S. Antonii Viennensis, iam tertio emendatarum potissime per capitulum generale extraordinario celebratum hoc anno 1630 mensibus octobris et novembris, in quo immutatae et auctae fuerunt et maiori quam hactenus luce donatae faciliorique et commodiori ordine digestae, in quarum prima parte agitur de officio divino et caeremoniis ecclesiasticis, in secunda de moribus, in tertia de electionibus et electorum officiis, deque administratione temporalium, in quarta de hospitalitate ». — f. 53^{v} « Receptio et approbatio praesentium constitutionum per generale capitulum factae ». — f. 54^{v}/55^{r} tutti i nomi dei presenti, fra loro fr. Paulus Villate e fr. Ludovicus Charency. « ...et ego fr. Claudius Allard eiusdem ordinis et congregationis praesbiter... fr. Claudius Allard, secretarius ». — f. 57^{r} Conferma apostolica del capitolo generale « anni Domini millesimi sexentesimi trigesimi quarti ». — f. 57^{v} l'indice. — f. 59^{r}/75^{r} Decreta... capituli generalis... celebrati » (1636-1679).

A rovescio a f. 2 non num.: « Explanatio signorum quae tam thecis bibliothecae Sti. Antonii de Urbe affixa conspiciuntur, quam quae libris eiusdem vel etiam catalogo inscripta reperiuntur. Signa illa vel sunt litterae alphabeticae vel numeri » ecc. ecc.

N° 56) Catalogo manoscritto della biblioteca degli Antoniani. — Legatura: mezza tela nera e cartone verde scuro pezzato, forse non originale. Altezza cm 51,5; è molto stretto: cm 21. 65 pagine scritte, non numerate; in fondo 5 pagine non scritte. — Ben conservato. Fatto con grande cura, scrittura chiarissima. I libri sono elencati in ordine alfabetico. E' il catalogo a cui allude l'autore dell'« Explanatio » N° 55, redatto certamente dopo il 1679.

N° 57) Scatola di cm 30 x 44 x 15. Contiene 29 pergamene riguardanti Ranverso.

N° 58) Scatola di cm 30 x 46 x 15. Contiene 14 pergamene arrotolate.

N° 59) Scatola di cm 30 x 44 x 15. Contiene 48 pergamene; mandati, monitorî, unioni di precettorie, instrumenti ecc.

N° 60) Sulla copertina anteriore: « Piante è stime d' beni essistenti nella città ducale di Sermoneta è suo territorio ora spettante alla Nobile Accademia Ecclesiastica di Roma, di prima dell'estinto Ordine Antoniano; fatte nelli anni 1764. E' 1795 [...]. Sul dorso: « Catasto di Sermoneta ». Titolo interno: « Catasto de' beni stabili esistenti nel territorio di Sermoneta di proprietà della reverenda casa e hospedale di S. Antonio Viennense di Roma. Misurati é delineati

dà mé infrascritto publico perito architetto geometra del popolo romano l'anno 1764 [manca il nome del geometra]. — Legatura pergamena, con nastri. Altezza cm. 35.30 pagine con piante a colori con spiegazioni. Note in inchiostro nerissimo del procuratore Claudio Veyret. Contiene anche un inventario dei beni, 19 fogli.

N° 61) Sulla copertina anteriore: « Piante de Velletri fatte l'anno 1698 K ». Sul dorso: « Velletri ». — Legatura: pergamena. Altezza cm 44. 24 pagine numerate [la numerazione è doppia] con disegni fatti in un modo un po' primitivo. Ben conservato. Molte note di altre mani.

f. 1r « Inventario et piante delle possessione dello ospidale di S. Antonio Abbate di questa città d' Velletri fatte et misurate da me infrascritto agrimisore et terminato li terreni lavorativi et vignie cosi di risposta come accaine, et case cosi proprie come accanonate conforme le retro scritte piante et confini da me fatte. Io Giuseppe Stanchi agriminsore mano propria ». — Sotto la firma una specie di stemma personale in disegno: il Tau, il bastone abbaziale, la tiara e una piccola « targa » con tre pennelli o canne.

N° 62) Sulla copertina anteriore: « Salaires des forniteurs de 1567 ». Sul dorso: « 1567 Salaires ». Sulla copertina posteriore: « 1567. Salaires de la maison de Sainct Antoine ». — Legatura: pergamena, con nastri. Altezza cm 20,5. 193 fogli numerati, non tutti scritti. Scrittura corsiva di difficile lettura; l'inchiostro ha imbevuto la carta; i nomi dei fornitori nei margini sono però scritti chiaramente, come anche le cifre. In parte quietanze di proprio pugno dei fornitori. Tenuto con cura. Inoltre contiene un foglio volante con un indice dei nomi. Va dal 1560 fino al 1580.

N° 65) Sulla copertina anteriore: « Ricevute de canoni MDCCXIX ». Sul dorso: « Ricevute de canoni e quindiennali passivi. D. » A f. 1: « In Dei nomine, amen. Liber P ». — Legatura: pergamena, con nastri. Altezza cm 25. 284 pagine numerate, non tutte scritte. Ben conservato, ben leggibile. Tutto scritto e firmato di proprio pugno dai ricevitori. Importante per i nomi dei padri Antoniani e procuratori di S. Antonio de Urbe e di sacerdoti di altre chiese, p. es. di Sta. Maria Maggiore. Va dal 1719 fino al 1778.

f. 2: Indice: Sa. Maria Maggiore; S. Pietro in Vincoli. Congrua di S. Agnese; Sa. Maria in via Lata; S. Lorenzo de Monti; SSti. Celso e Giuliano; Trinità de Monti; S. Margarita trans Tevere ».

N° 66) Quattro rami incisi.

a) rettangolare, cm 20,5 x 26. S. Antonio sta seduto sotto un albero davanti ad una tavola piena di libri leggendo la Scrittura Sacra (Matth. cap. XIX). Tra i libri un Crocifisso. Le mani del santo sono appoggiate sul bastone colla campanella; porta l'abito mona-

cale, ha capelli e barba fluenti. Sul fondo una cascata. Iscrizioni: « SANCTUS ANTONIUS ABBAS. — Mignard inv. et pinx. — Roma / Bened. Farjat Sculp. An. 1711 ».

b) rettangolare, cm 17,7 x 23,5. L'incisione è basata sulla medesima pittura del Mignard, ma è stata eseguita con tecnica meno minuziosa. Leggenda: « S. Antonius in Aegyto Abbas Accademiae Nobilium Ecclesiasticorum de Urbe Singularis Patronus » [v. Introduzione].

c) ovale, cm 20 x 26. Il santo sta in piedi sotto un albero con l'abito monacale e nimbo; sul mantello porta il Tau. Nella mano destra tiene il bastone, nella sinistra un libro aperto in cui sta leggendo. Ai suoi piedi sono un suino e due fiamme. Nello sfondo un paesaggio con gregge. Sull'orlo uno stretto ornamento di strisce. Pare dei tempi dell'Accademia.

d) ovale, cm 20 x 26,5. Il Tau con accanto e sopra tre fiamme. Sull'orlo un ornamento di ovali in cui si alternano suino, fiamma, giglio, corvo, campanella e drago.

N° 67) Sulla copertina anteriore: « Iura Sti. Antonii de Urbe. Casale dei Griffi. Casalis Griffi ». A rovescio del titolo: « Iura et antiqua documenta Sti. Antonii de Urbe »; e da altra mano: « maxime necessaria ». Sul dorso: « Iura et antiqua documenta ». Sulla copertina posteriore tra altri titoli consunti: « Iura et antiqua documenta Sti. Antonii cum notis donationum factarum »; e di altra mano: « maxime necessaria ». A f. 2^{r}: « Iura casalium Sancti Antonii de Urbe ». — Legatura: pergamena, con nastri. Altezza cm. 23,5. 14 fogli scritti e 44 fogli non usati; non sono numerati. Ben conservato, ben leggibile.

f. 2^{r}-9^{v} venditiones, locationes, donationes ecc. con i numeri degli instrumenti. — f. 10^{r}-12^{v} Iura rerum et bonorum de Ranvers Sti. Antonii. — f. 13^{r}-15^{v} Sancti Antonii Viennensis iura et scripturae. Primo [non segue niente].

Non c'è un ordine cronologico. La prima data: Clemente V anno 3 = 1267 (sbaglio dello scrittore per Clemente IV); la data più antica: a. 1187. Importante per i nomi dei priori e notari.

N° 68) Sulla copertina moderna: « Piante di beni in Bassiano, Frosinone, Barbarano, Monte Vidone ». — Non sono legate. Altezza della copertina cm 36.

1) Bassiano: 17 piante, alte cm 36; legate a formare un fascicolo. Titolo: « Catasto di tutti li beni stabili ché possiede il venerabile monastero di S. Antonio Abbate di Roma nella terra di Bassiano, fatto l'anno 1760, alli 28 aprile. Io sottoscritto publico geometra ó misurate li sudette possessioni é lé ó ritrovate in tutte della quantità di rubia quattro, quarta una è mezza pezza. In fede questo dı 28 aprile 1760 Gaetano Delpinto geometra.

2) Frosinone: 6 piante, alte cm 39; legate a formare un fascicolo. Titolo: « Catasto de beni livellarii e responsivi delli reverendissimi canonici di S. Antonio Abate di Roma, esistenti nel territorio della città di Frossinone, diocesi di Veroli, misurati e delineati da me sottoscritto perito geometra ».

Sulla copertina due putti con istrumenti di geometra ed a destra su una pietra l'iscrizione « Cajetanus / Del Pinto Geo^{a}. ». (acquarello).

3) Barbarano: 2 piante, alte cm 50 x 38. « S. Antonio di Barbarano ». 11 agosto 1756 Gaetano Delpinto geometra.

4) Monte Vidone: « Pianta delle terre di Monte Vidone Corrado », cm 43 x 37. Né data né nome. — « Pianta ed elevazione della parte interna fra le mura della città e la casa del luogo pio » [con casa Cerqueti ed il fiume Topino]. cm 39 x 30. Né data, né nome.

N° 69) Sulla copertina anteriore: « Livre de memoires et recepts despuis 1541 jusques 1561 », segue di altra mano: « Livre de memoires », e di una terza mano: « et des recettes ». Sul dorso: « liber receptorum 1541 ». — Legatura: pergamena, un istrumento del 1547, leggibile all'interno. Altezza cm 22. 350 pagine numerate, 1 foglio distrutto. Di pessima conservazione, sgualcito, gli angoli accartocciati. Scritture di mani diverse, molto corsive, quasi tutte di difficile lettura, a volte non leggibili. L'inchiostro ha molto imbevuto la carta. Molti nomi di persone e di paesi, in parte scritti chiaramente ai margini.

N° 70) Sulla copertina anteriore: « 1556. Memoires et receptes, giornale ». Il vecchio titolo era: Livre de [...] dan[...] et memoires comanceant au mois de [... deve essere febbraio] 1556 ». Sul dorso: « Memoires et receptes 1556 iusques 1579 ». Sulla copertina posteriore: « Memorie. Giornale di S. Antonio 1556 ». — Legatura: pergamena. Altezza cm 21,5. 431 pagine numerate. Ben conservato, verso la fine l'inchiostro ha imbevuto la carta. Molte scritture diverse, in parte, e specie verso la fine, di difficile lettura. Ai margini, sempre ben chiari, nomi di persone e di paesi.

N° 71) Sulla copertina anteriore: « Testimonia. Primo loco. 1503 »; di altra mano: « Inventarium bonorum et responsionum vinearum cannetarum ecclesiae Sti. Antonii de Urbe ». A rovescio di terza mano: « Inventaire des biens de ceste maison ». Sul dorso: « Inventario de beni 1503 ». Sulla copertina posteriore: « Liber responsionum vinearum prioratus Sancti Antonii Urbis de anno 1526 »; sotto da altra mano: « Testimonia. Inventaire des biens de ceste maison ». — Legatura: pergamena. Altezza cm 21,5. 90 fogli, di cui 39 scritti; numerati soltanto ff. 1-8. Diverse calligrafie, nella parte più recente l'in-

chiostro molto sbiadito. Ben conservato, ben leggibile. Va dal 1503 fino al 1529.

f. 1r « Inventario de le cose stabile del monasterio de Santo Antonio de Roma, facto per le mano de me Domenico Francesco de l'Isola, factore et capelano del praedicto monasterio, retracto de uno catasto facto per mano de Bartolomeo Cupino, factore del praedicto monasterio. lo quale catasto fece lui a lo anó 1503 a di 14 marzo, et io ho retrato a lo 1505 a di 3 septembre ».

Sull'ultimo foglio, a rovescio: « die 20 septembris 1529. rotulus responsionum vinearum secundum annum presentem [...]. in primis domina Angelela de Vigoaro habitans aput Pacem ». E da altra mano: « Io frate Philipo de Santo Antonio ser [?] ».

f. 24r « Questi sonó tereni aretrovati in Malabarba che so' de Santo Antonio ali quattro de marzo 1503 per me Bartolomeo Cupido. a di sopra dicto io Bartolomeo Cupido factor de Santo Antonio de Roma... » [ma è la mano di Francesco de l'Isola].

N° 72) Sulla copertina anteriore: « Ancien inventaire des actes dela maison ». [prima mano]; « Antichi inventari dell'atti della casa » [seconda mano]. — Legatura: pergamena tagliata da un'istrumento ancora leggibile all'interno. Altezza cm 28. Ma della legatura manca la parte inferiore, altezza solo cm 24. 227 pagine numerate, non tutte scritte. Due ampi fori nel margine superiore mutilano alcuni nomi dei paesi e la notizia del primo documento. Va fino al 1651 incirca. I documenti non sono sempre disposti in ordine cronologico. Qui ho posto accanto al nome di ciascuna località la data del documento più antico ad essa riferibile.

p. 1 Aguzano 28 maggio 1227; p. 2 Alema[gna] vide Fiandra fol. 73; p. 3 Ala[tri] 21 febbraio 1587; p. 5 Piperno [...] aprile 1430 [cancellato]; p. 11 Amelia [...] 1486; p. 19 Bar[baran]o 20 agosto 148[.]; p. 21 Bassian[o] 1 aprile 1572; p. 22 Bauco 13 dicembre 1627; p. 24 B[rix]ia; p. 25 Capitolo S. Pietro vide Aguzano fol. 1°.; p. 35 Case di Roma vide Roma; p. 37 Celerier 26 ottobre 1383; p. 41 Cerea 25 marzo 1422; p. 42 Ceri 21 gennaio 1564; p. 43 Città di Castello 9 gennaio 1467; p. 47 Civita Castellana 22 luglio 1504; p. 50 Core fol. 199; p. 54 Farnese 21 settembre 1593; p. 55 Foligno 24 aprile 1478; p. 57 Fermo 7 giugno 1492; p. 61 Rocca Contrada 16 maggio 1552; p. 63 Frusinone vide fol. 210; p. 64 Firenze [cancellato]; p. 65 Inventaire des papiers qui ont esté envoyè a Florence au reverend pere Gougion 1645. Al margine: Firenza 21 gennaio 1380, Pistoia 9 agosto 1371, Pescia 17 giugno 1431, Pisa 21 agosto 1401, Monsono; p. 67 Fiorenza 21 gennaio 1380; p. 73 Fiandra et Germania 22 gennaio 1480; p. 75 Galera [...] 1534; p. 76 Ceri (in terra Cera) 31 gennaio 1564; p. 77 Gavignano 18 maggio 1352; p. 81 Griffi vide fol. 168; p. 83 Macerata fol. 87; p. 85 Monte Santo 25 luglio

1362; p. 87 Macerata 1 marzo 1461; p. 91 Narni [...] dicembre 1492; p. 92 Terni 7 gennaio 1526; p. 93 Napoli 5 novembre 1443; p. 101 Rieti [...] gennaio 1535; p. 105 Orvieto 20 settembre 1501; p. 110 Palombara fol. 179; p. 111 Pescia 17 giugno 1431; p. 112 Perugia 12 aprile 1231; p. 114 Pisa 21 agosto 1401; p. 116 Pistoia 9 agosto 1371; p. 117 Piperno [...] aprile 1430; p. 117 Ponte Mammolo vide Aguzano; p. 118 Ranverso 21 maggio 1323; p. 127 Recanati 28 agosto 1526; p. 128 Rieti fol. 101; p. 130 Spoleto 23 luglio 1535; p. 134 Ripa Transona 7 settembre 1536; p. 135 Roca contrata v. fol. 61; p. 136 Roma 15 novembre 1329; p. 146 Roma, privilegi generali 20 gennaio 1308; p. 154 Roma, exemptio a solutione gabellarum 16 giugno 1550; p. 156 Roma, exemptio a solutione taxarum viarum 9 dicembre 1386 [via; 27 giugno 1585 muro]; p. 158 Roma, exemptiones a solutione decimarum 26 novembre 1523; p. 166 Roma, risposte di vigne [...] novembris 1267; p. 168 Roma, Pantano de Griffi 27 maggio 1260; p. 170 Malabarba 27 novembre 1645; p. 174 Sarno 1 febbraio 1626; p. 176 Siena 16 settembre 1464; p. 178 Subiaco 18 dicembre 1543; p. 179 Palombara 2 giugno 1603; p. 181 Terni vide fol. 92; p. 186 Tivoli 28 gennaio 1547; p. 193 Todi 9 maggio 1645; p. 194 Velletri e Core 13 dicembre 1535; p. 202 Venetia 10 dicembre 1459; p. 204 Veroli 25 gennaio 1540; p. 206 Vetralla 17 ottobre 1588; p. 207 Farnese [cancellato]; p. 210 Frosinone 11 gennaio 1586; p. 214 Viterbo 30 aprile 1375; p. 222 Urbino 8 aprile 1493 .

Ben leggibile. Molti nomi di vicari generali, di priori, precettori, notai.

N° 73) Scatola di cm 32 x 24 x 10. Contiene 27 pergamene; cerca di limosine.

N° 74) Scatola di cm 32 x 24 x 10. Contiene 14 pergamene; brevi e bolle.

N° 75) Scatola di cm 32 x 24 x 10. Contiene 25 pergamene; mandati, monitorî, istrumenti ecc.

N° 76) Scatola di cm 32 x 24 x 10. Contiene 25 pergamene; mandati, monitorî, istrumenti ecc.

N° 77) Scatola di cm 32 x 24 x 10. Contiene 18 pergamene; mandati, monitorî, istrumenti ecc.

N° 78) Scatola di cm 32 x 24 x 10. Contiene 32 pergamene, mandati, monitorî, istrumenti.

N° 120) Sulla copertina anteriore: « Tivoli. D ». Sul dorso: « Piante. Agu[zano], Saccocia, Tivoli, Torre Mastorda, Casa di Roma ». Sulla copertina posteriore: « Tivoli ». — Legatura: pergamena, molto sciupata, Altezza cm 50. Le piante sono tutte ben conservate, ma ne mancano diverse che sono state tolte dal volume, non si sa

quando né da chi. Un foglio volante scritto a matita, rimasto a ricordo di questo trafugamento, dice: « Tolte piante dal N° 10 ».

Contenuto: p. 1-2 manca 1 pianta; p. 3-4 Tivoli, il colle. Pianta della chiesa vecchia profanata, fenile et casareni. 28 aprile 1637; firmata Geronimo Rampano; f. 5-6 Tivoli, il colle. Pianta di alcuni casareni di S. Antonio di Tivoli. 5 maggio 1637, firmata Ger. Rampano; p. 7-8 Tivoli, nella contrata di S. Pavolo. Pianta di una stanza ad uso di stalla. 15 novembre 1639, Ger. Rampano; f. 9-30 mancano 11 piante; p. 31-32 Tivoli, horto (« Votano »). 22 aprile 1637, Ger. Rampano; p. 33-38 mancano 3 piante; p. 39-40 Tivoli, Quintigliolo, oliveto. 4 gennaio 1637, Ger. Rampano; p. 41-42 Tivoli, Puzzaglia, oliveto. 9 gennaio 1637, Ger. Rampano; p. 43-46 mancano 2 piante; p. 47-48 Tivoli, Cozzane, oliveto. 26 aprile 1637, Ger. Rampano; p. 49-50 Tivoli, Stoino, oliveto. 21 aprile 1637, Ger. Rampano; p. 51-52 Tivoli, Magnao, oliveto. 24 aprile 1637, Ger. Rampano; p. 53-54 Tivoli, Leonina, terreno et vigna. 20 aprile 1637, Ger. Rampano; p. 55-56 Tivoli, Paterno, vigna. 23 marzo 1637, Ger. Rampano; p. 57-58 Tivoli, Pisone, vigna. 20 marzo 1637, Ger. Rampano; p. 59-60 Tivoli, Favale, vigna. 15 gennaio 1637, Ger Rampano; p. 61-62 Tivoli, Favalé, canneti 3. 23 gennaio 1637, Ger. Rampano; p. 63-64 casale de Tourre Mastorda. 13 novembre 1639, Ger. Rampano; p. 65 Aguzano, casaletto. Pianta in pergamena. 21 marzo 1646. Paolo Cordiale affermo quanto di sopra mano propria.

Le piante del 1637 sono state eseguite « per ordine del reverendo frà Nicolò Jannotti procuratore generale di detto hospidale », quella del 1639 « per ordine del reverendo padre fra Ludovico Carensio vicario di detto luogo ». Le piante a volte portano delle note da parte dei procuratori e dell'Accademia relative ad affitti e vendite.

Pianta in foglio volante: « Vigna... a Tivoli... Io infrascritto ho tirato la presente pianta dal libro originale delle piante di Tivoli fol.° 58... 27 luglio 1706. Gabriele Tissoti mano propria ».

N° 121) Sulla copertina anteriore: « Veroli. Catasto di tutti beni esistenti nel territorio di Veroli suddetto ». Titolo interno: « Catasto di tutti i beni esistenti nel territorio di Veroli spettanti alla commenda di proprietà delli reverendissimi canonici di S. Antonio Abbate di Roma, fedelmente estratti da mé infrascritto dal nuovo catasto di detta comunità in quest'anno 1757 ». — Legatura: cartone marrone pezzato. Altezza cm 38,5. 58 pagine, piante a colori con spiegazioni. — p. 59 autografi del notaio con sigillo e del geometra Cajetanus Delpinto. p. 60 « Indice di tutta l'opera ».

N° 122) Sulla copertina anteriore: « Libro delle piante deli beni d'Amelia. 1706 L. ». Sul dorso: « Piante d'Amelia L. ». — Legatura: pergamena. Altezza cm 42. 79 fogli con piante in acquarello nero,

sfumati in grigio, e spiegazioni. Di ottima conservazione, fatto con grande cura.

Titolo interno, molto decorativo: « Descrittione delle piante di tutti li beni spettanti alli reverendi padri et ospidale di Sto. Antonio Abbate di Vienna in Roma, posti nel territorio dell'illustrissima città di Amelia, et in quello dell'illustrissima città di Todi. Misurati e delineati dà mé Lorenzo Mariani da Todi, ordinate dal reverendo padre Giorgio Devitolle vicario generale e del padre Gabriele Tissotti procuratore, còn l'assistenza dell'illustrissimo signor Giovanni Battista Rossi nell'anno scorso 1705 ».

Sotto il titolo lo stemma dell'ordine nella sua ultima forma, cioè raddoppiato come nel coro della chiesa a Roma; fatto a penna con inchiostro nero e sfumato col penello in color grigio. Segue la gloria di S. Antonio, in tonaca, con bastone abbaziale ricco, portato da due angeli. Nel fondo, un putto regge la fiamma ed il bastone primitivo con campanella.

Segue: « Io sottoscritto agrimenzore publico dell'illustrissima città di Todi, eletto dalli reverendi padri et ospidale di St. Antonio Abbate di Vienna, in Roma, e per essi dall'illustrissimo signor Giovanni Battista Rossi, affittuario et agente di detti reverendi padri, à misurare tutti i singoli beni spettanti alli medesimi padri nella tenuta e diocesi di Amelia in qualunque luogo posti e confinanti, come si dimostra appresso et ...[segue la misura adoperata]... ». Firma: Lorenzo Mariani mano propria.

f. 80^{r} Indice. — f. 82^{r} due firme dell'agrimensore e la firma del notaio Laurentius Bellus.

N° 165) Sul dorso: « Libro d'istrumenti dall'anno 1549 a tutto l'anno 1736. A. — Legatura: pergamena, con nastri. Altezza cm 43. 438 fogli numerati. Di ottima conservazione; diverse scritture, tutte chiarissime. E' stato fatto per ordine dell'Anisson [v. la nota del p. Carrand nel libro F = N° 22 p. 2]. Gli istrumenti o sono recenti o si riferiscono ad un istrumento del predecessore, ma non prima del 1505, 12 febbraio [f. 129^{v}]; soltanto il priore di Tivoli esibisce un istrumento del 1478 per dimostrare i suoi diritti [f. 30^{v}]. I marginali vanno fino al 6 agosto 1740. In fondo a molti istrumenti: « Adest copia publica in archivis huius domus ». Nomi dei notari con autografi e sigilli. Tra f. 104 e 105 un foglio volante col sigillo di S. Antonio in rilievo: il Tau con sopra la fiamma ed accanto le lettere S e A; ovale coll'orlo a puntini.

f. 417-424 non usati; — f. 425^{r} « Missae in ecclesia S. Antonii Viennensis de Urbe sub fundationis onere perpetuo dicendae » [v. N° 31]. f. 425^{v} « Aggregationes ». — f. 426^{r}-433^{r} « Index omnium instrumentorum in hoc libro contentorum usque ad folium 242 inclusive ». — Da f. 425^{r} in poi piccola scrittura chiarissima. Il volume è

redatto con grande cura: date, notai, luoghi, censi. — f. 434-438 non usati.

Importantissimo per i nomi dei priori e procuratori. Col libro A si può fare una lista quasi completa dei priori dal 1538 fino al 1740. La lista può essere continuata col libro B [N° 166], che è la continuazione di questo.

N° 166) Sul dorso: « 166. Istromenti dal 1740 al 1794. instrumentorum B ». — Legatura: pergamena, con nastri; rinforzata con quattro strisce di pelle marrone. Altezza cm 43,5-44. 6 pagine non numerate, poi 721 pagine numerate, indi 255 pagine non numerate. Le ultime 7 pagine non sono scritte. Di ottima conservazione; scritture di mani diverse tutte ben leggibili.

Comincia con un istrumento del 6 agosto 1740. A p. 199 finiscono gli istrumenti dell'ordine, a p. 200 cominciano quelli dell'Accademia Ecclesiastica. Segue al libro A. Reca i nomi di nove priori dal 1740 fino al 1769.

INDICE DEI NOMI DI LUOGO

Avvertenza. *Sono qui elencati i nomi di luogo ricorrenti nell'Inventario. L'identificazione è effettuata mediante l'indicazione della provincia di appartenenza. I numeri si riferiscono al numero d'ordine dei singoli pezzi dell'archivio.*

Accumoli (Rieti) 22.
Acquacanina (Macerata) 38.
Acquapendente (Viterbo) 46.
Acquaviva Picena (Ascoli Piceno) 22, 37.
Alatri (Frosinone) 2, 21, 22, 24, 25, 28, 30, 37, 38, 72.
Alemagna, v. anche Germania, 72.
Amelia (Terni) 1, 22, 24, 25, 28, 30, 37, 38, 45, 53, 72, 122.
Amerino, 30.
Arcevia, v. Rocca Contrada
Artena, v. Monte Fortino.
Assisi (Perugia) 22, 37.

Bagnorea, ora Bagnoregio (Viterbo) 46.
Barbarano Romano (Viterbo) 12, 21, 22, 24, 28, 37, 38, 46, 53, 68, 72.
Bassiano (Latina) 2, 21, 22, 24, 25, 28, 30, 37, 38, 46, 53, 68, 72.
Bauco, ora Boville Ernica (Frosinone) 2, 21, 22, 24, 25, 28, 37, 38, 72.
Bevagna (Perugia) 21, 22, 24, 28, 37, 38, 46.
Borgo libero di Villa Franca, 38.
Boville Ernica, v. Bauco.
Bracciano (Roma) 3.
Brescia, 72.

Calvi (Calvi dell'Umbria. prov. di Terni) 5.

Campiano (frazione di Ravenna? frazione di Cazzano di Tramigna? prov. di Verona) 38.
Capranica (prov. di Viterbo?, C. Prenestina? prov. di Roma) 37, 38.
Castel Marchese, v. Colle del Marchese.
Castignano (Ascoli Piceno) 4.
Ceccano (Frosinone) 21, 22, 24, 25, 28.
Ceprano (Frosinone) 2, 22, 37, 38.
Ceri (frazione di Cerveteri, provincia di Roma) 3, 21, 22, 24, 25, 28, 37, 38, 72.
Cerreto, 5.
Cerveteri (Roma) 22, 37, 38.
Cesi (frazione di Terni) 38.
Chambéry, 42.
Città del Duca a 3 millia di Rieti [= Befulci, Bifolco] (Cittaducale? Rieti) 37.
Città di Castello (Perugia) 6, 21, 22, 24, 28, 37, 38, 46, 53(?), 72.
Civita Castellana (Viterbo) 5, 21, 22, 24, 25, 28, 30, 37, 38, 46, 53(?), 72.
Codogno (Milano) 22, 24, 28, 37.
Colle del Marchese (frazione di Castel Ritaldi, provincia di Perugia) 22, 24, 28, 37, 38.
Cori (Latina) 11, 22, 24, 25, 28, 30, 37, 38, 46, 53, 72.
Corneto, ora Tarquinia (Viterbo) 3.

Dauto (« vescovado d'Anagni ») 21.

Fabriano (Ancona) 4.
Fabrica di Roma (Viterbo) 46.
Falvaterra (Frosinone). V. anche Ceprano 2, 21, 22, 24, 25, 28, 37, 38.
Farnese (Viterbo) 3, 72.
Ferentino (Frosinone) 2, 21, 22, 24, 25, 28, 38.
Fermo (Ascoli Piceno) 7, 21, 22, 24, 25, 28, 30, 37, 38, 53, 72.
Ferrara, 38.
Fiandra. V. anche Flandria; v. Mons. 72.
Fiano Romano (Roma) 3.
Finizzano (Fivizzano?, provincia di Massa Carrara) 25.
Firenze, 25, 29, 72.
Firenzuola (Terni? o Firenze?) 25.
Flandria, V. Fiandra.
Foligno (Perugia) 8, 22, 24, 30, 37, 38, 44, 72.
Frascati (Roma) 37, 38.
Frosinone, 2, 21, 22, 24, 25, 37, 38, 46, 68, 72.

Galeria, (Via Claudia) 3, 21, 22, 24, 25, 28, 37, 38, 53, 72.
Gallese (Viterbo) 46.
Gavignano (Roma) 2, 21, 22, 24, 25, 28, 72.
Germania, v. anche Alemagna, 72.
Giuliano di Roma (Frosinone) 21, 22, 24, 25, 28, 37.

Iesi (Ancona) 4, 21, 22, 24, 28, 37.

La Spezia, 22, 24, 28.

Macerata, 4, 72.
Maenza (frazione del comune di Priverno, provincia di Latina) 22, 24, 28.
Magliano Pecorareccio ora Magliano Romano (frazione del comune di Campagnano, provincia di Roma) 22, 24, 53(?).
Magliano Sabina (Rieti) 5, 53(?).
Mons (Hainaut, Belgio) 22, 24.
Monsono (Monzone?, frazione di Fivizzano, provincia di Massa Carrara) 72.
Montecosaro (Macerata) 9, 22, 25, 37, 38.
Montefiascone (Viterbo) 37, 38, 46.

Monte Fiore (Montefiore dell'Aso?, provincia di Ascoli Piceno; Montefiore, frazione di Recanati?, provincia di Macerata) 7, 22, 24, 30, 37, 38.
Monte Fortino, ora Artena (Roma) 22, 24, 25, 28.
Monte Gigliólo 22, 24.
Montelupone (Macerata) 9, 22, 25, 30, 37, 38, 46.
Monte Patulo, v. Sant'Angelo.
Monte Porzio, ora Monte Porzio Catone (Roma) 3, 37, 38.
Monterotondo (Roma) 22, 24, 37, 38.
Monte S. Giovanni Campano (Frosinone) 2, 21, 22, 24, 25, 28.
Monte Santo (dioc. di Fermo) 9, 22, 24, 25, 28, 30, 37, 38, 72.
Monte San Vito (Ancona) 4, 21, 22, 24, 28, 37, 38, 46.
Monte Vidon Corrado (Ascoli Piceno) 46, 68.
Montone (Perugia) 22, 24, 28, 37.
Moricone (Roma) 38.
Morrovalle (Macerata) 9, 22, 25, 30, 37, 38, 46.

Napoli, 23, 26, 53, 72.
Narni (Terni) 5, 21, 22, 24, 28, 30, 37, 38, 46, 72.
Nepi (Viterbo) 21.
Nettuno (Roma) 37, 38.
Nocera (Nocera Umbra? prov. di Perugia) 38.

Oriolo, ora Riolo dei Bagni (Ravenna) 21, 24, 28.
Orvieto, 6, 21, 22, 24, 25, 28, 30, 37, 38, 46, 53, 72.

Palestrina (Roma) 38.
Paliano (Frosinone) 2, 21, 22, 24, 25, 28, 37, 38, 46,
Palombara Sabina (Roma) 3, 22, 24, 28, 37, 38, 46, 72.
Passi, 21.
Patrica (Frosinone) 2, 21, 22, 24, 25, 28.
Perugia, 5, 53, 72.
Pesaro, 22, 24, 28, 37, 38.
Pescia (Pistoia) 25, 72.
Piacenza, 38.
Piglio (Frosinone) 2.
Piperno, ora Priverno (Latina) 35, 72.
Pisa, 72.
Pistoia, 25, 72.
Poggio Mirteto (Rieti) 38.
Poli (Roma) 3, 18, 20, 22, 24, 37, 38, 46.
Porchia (frazione del comune di Montalto delle Marche, provincia d'Ascoli Piceno). 22, 37.
Priverno (Latina) V. Piperno.

Ranverso (Torino) 57, 72.
Ravenna, 46.
Recanati (Macerata) 4, 46, 72.
Rieti, 5, 21, 22, 24, 28, 37, 38, 46, 72.
Riolo dei Bagni, v. Oriolo.
Ripa, v. Ripatransone.
Ripatransone (Ascoli Piceno) 7, 21, 22, 24, 25, 28, 30, 37, 38, 72.
Rocca Contrada, ora Arcevia (Ancona) 4. 21, 22, 24, 28, 37, 72.
Rocca Priora (Roma) 38.
Roma, 13, 14, 15, 16, 17.
Roma, Arco di S. Vito, 22, 24, 28.
Roma, Basilica di Santa Maria Maggiore, 65.
Roma, Basilica di San Pietro in Vaticano, 22, 24, 28, 37, 38, 72.
Roma, Campo Marzio, 21, 22, 24, 28, 37, 38.
Roma, Chiesa di Santa Agnese f. l. m., 37, 38, 65.
Roma, Chiesa di Santa Bibiana, 22.
Roma, Chiesa di San Carlo al Corso, 24.

Roma, Chiesa dei Santi Celso e Giuliano, 65.
Roma, Chiesa di San Lorenzo de' Monti, 65.
Roma, Chiesa di Santa Margherita (in Trastevere) 65.
Roma, Chiesa di Santa Maria Liberatrice, 38.
Roma, Chiesa di Santa Maria in Via Lata, 65.
Roma, Chiesa di San Pietro in Vincoli, 38, 65.
Roma, Chiesa di Santa Teresa alle Quattro Fontane, 38.
Roma, Chiesa della Santissima Trinità dei Monti, 65.
Roma, Monte Magnanapoli, 22, 24.
Roma, Panico, 22, 37, 38.
Roma, Piazza Giudea, 21, 22, 24, 28, 37, 38.
Roma, Piazza di S. Maria Maggiore, 21, 22, 24, 28, 37, 38.
Roma, Porta del Popolo 18, 19, 20.
Roma, Porta Maggiore, 22, 24, 28.
Roma, Porta Pertusa, 22, 24, 28.
Roma, Porta Pia, 22, 24, 28.
Roma, Porta Salaria, 18, 20, 22, 37, 38.
Roma, Porta San Giovanni, 22, 24, 28.
Roma. Porta San Lorenzo, 21, 22, 24, 28.
Roma, Porta San Paolo, 18, 19, 20.
Roma, Strada del Boschetto, 22, 28.
Roma, Strada del Pie' di Marmo, 22, 37, 38.
Roma, Strada Vittoria, 22, 24, 28, 37, 38.
Roma, Torre dei Conti, 28.
Roma, Dintorni. Aguzzano (fuori di Porta S. Lorenzo) 22, 24, 37, 38, 72, 120.
Roma, Dintorni. Casa di Sant'Antonino (fuori di Porta Pertusa) 22, 24, 28, 37, 38.
Roma, Dintorni. Casale dei Griffi (fuori di Porta Maggiore) 21, 53, 57, 67, 72.
Roma, Dintorni. Casale della Saccoccia (fuori di Porta Pia) 18, 20, 21, 22, 24, 28, 37, 38, 120.
Roma, Dintorni. La Storta, 24.
Roma, Dintorni. Malabarba (fuori di Porta S. Lorenzo) 22, 24, 28, 32, 37, 38, 71, 72.
Roma, Dintorni. Ponte Mammolo, v. Aguzzano.
Roma, Dintorni. Poterano, Puterano, v. Casale della Saccoccia.
Roma, Dintorni. Torre Mostarda (fuori di Porta S. Lorenzo) 21, 22, 24, 28, 37, 38, 120.

Sangemini (Terni) 22, 24, 37, 38.
San Lorenzo in Campagna, vicino a Giuliano, 24.
San Lorenzo (in Valle) 22.
Sant'Angelo, in Monte Patulo, Tiburtinense, 22, 24, 37, 38.
Sarno (Salerno) 22, 24, 30, 37, 38, 43, 72.
Segni (Roma) 21.
Senigallia (Ancona) 4, 21, 22, 24, 28, 37, 38.
Sermoneta (Latina) 2, 21, 22, 24, 25, 28, 30, 37, 38, 43, 53, 60.
Serrone (Frosinone) 2, 21, 22, 24. 25, 28, 37, 38.
Siena, 53, 72.
Soriano, ora Soriano nel Cimino? (Viterbo) 22, 37.
Spoleto (Perugia) 38, 72.
Subiaco (Roma) 2, 72.
Sutri (Viterbo) 21.

Tarquinia, v. Corneto.
Terni, 5, 21, 22, 24, 28, 30, 37, 38, 46, 72.
Terracina (Latina) 35.

Tivoli (Roma) 10, 21, 22, 24, 28, 30, 37, 38, 43, 53, 72, 120, 165.
Todi (Perugia) 6, 22, 24, 37, 38, 45, 72, 122.
Tomba di Pesaro (Pesaro) 22, 24. 28, 37.
Torrice (Frosinone) 21, 22, 24, 25, 28.
Trivigliano (Frosinone) 22, 28.

Urbino, 4, 53, 72.

Vallerano (Viterbo) 5, 21, 22, 37, 38.
Veliterne, ora Velletri? (Roma) 30.
Velletri (Roma) 11, 21, 22, 24, 25, 28, 30, 37, 38, 44, 53, 61, 72.
Venezia, 22, 24, 37, 38, 72.
Veroli (Frosinone) 2, 21, 22, 24, 25, 28, 30, 37, 38, 46, 53, 72, 121.
Vetralla (Viterbo) 22, 24, 28, 37, 38, 53, 72.
Viterbo, 12, 21, 22, 24, 25, 28, 30, 37, 38, 45, 53, 72.

Zagarolo (Roma) 22. 24, 37, 38.

I CESI E LA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO (*)

Con la bolla del 15 luglio 1575 Gregorio XIII riconosceva ufficialmente l'istituto fondato da S. Filippo Neri: questa data quindi può essere assunta come inizio, non della storia della Congregazione filippina, che già da parecchi anni operava in Roma appoggiandosi ad organismi già esistenti, ma della sua organizzazione definitiva. Oltre al riconoscimento ufficiale, il Papa concedeva infatti al Neri anche una sede, situata nel cuore di uno dei rioni più attivi e brillanti della Roma papale, e comunque non lontana da quella che per anni era stata la scena abituale dove si erano svolti la predicazione e l'apostolato del Neri: l'antica chiesa della Vallicella non era infatti molto distante da S. Girolamo della Carità e da S. Giovanni dei Fiorentini, che per lunghi anni erano stati la sede abituale per i sermoni e per gli altri esercizi tipici dell'Oratorio. La chiesa della Vallicella rappresentava per i nuovi proprietari una soluzione piuttosto scomoda sotto diversi punti di vista. Già prima ancora di insediarvi il suo istituto, s. Filippo si era reso conto della sua posizione infelice, nel punto più basso di tutta la zona, e per di più così pericolosamente vicino al fiume; inoltre pur trovandosi nel cuore di Parione, la contrada di Pozzo Bianco non era mai stata raggiunta dai numerosi interventi con i quali i grandi papi urbanisti del Rinascimento avevano così profondamente mutato il volto di Roma, cosicché, nel corso dei secoli XIV e XV, era venuto crescendo intorno alla piccola chiesa tutto un groviglio di piccole case medioevali che avevano finito per soffocarla quasi completamente. Ma, una volta insediati alla Vallicella, la realtà si dimostrò ben presto molto peggiore di quanto l'avesse prevista il Santo, che, nell'accettare una simile sistemazione per sé e per i suoi, diede senza dubbio prova di un grande coraggio e di un'infinita fiducia nella Provvidenza divina. Le difficoltà che si presentarono agli Oratoriani si configuravano sotto

(*) Nel pubblicare questo studio tengo a rivolgere un grazie cordiale al march. Giovanni Incisa della Rocchetta.

un aspetto non solo economico ma anche sociale: si trattava infatti di inserire e fare accettare un elemento nuovo e moderno in un ambiente dove la vita si era cristallizzata da secoli in forme tipicamente medioevali. Nelle casette di Pozzo Bianco si annidava e vegetava tutto uno squallido e sordido mondo la cui triste fama era proverbialmente nota in tutta Roma, e che certo non era disposto ad accogliere benevolmente un elemento nuovo ed estraneo. I primi compagni di s. Filippo accennano infatti ripetutamente, nei loro ricordi e memorie, all'ostilità cui furono fatti segno non appena i lavori per l'ampliamento della vecchia chiesa urtarono contro preesistenti interessi: e si trattò in più di un caso di veri e propri atti di violenza fisica, la cui vittima principale avrebbe dovuto essere appunto l'oratoriano Giovanni Antonio Lucci incaricato di sovrintendere alla nuova costruzione e più volte bersagliato da sassate e perfino da tiri di balestra, riuscendo peraltro ad uscire sempre incolume da questi attentati (1). Ma il problema di superare le resistenze locali e d'inserirsi gradualmente e senza forzature in una situazione precostituita riguardava soltanto la Congregazione, che lo risolse brillantemente facendo uso di una esemplare prudenza, tanto che, superate queste ostilità iniziali, riuscì a fondersi perfettamente con l'ambiente circostante, né ebbe mai più a lamentarsi di attacchi e violenze ai suoi danni.

Se il problema sociale poté essere superato in un tempo relativamente breve e in maniera definitiva, molto più complessa si presentò invece, fin dal primo momento, l'impresa di reperire i fondi necessari per adattare il sito alle esigenze del giovane organismo oratoriano, sia trasformando la vecchia chiesa, non rispondente alle nuove esigenze per cui la Congregazione era nata, in modo di renderla efficace strumento della azione che gli oratoriani si proponevano di svolgere, sia procurando ai Padri una conveniente abitazione attigua alla chiesa. La chiesa di S. Maria in Vallicella era una modesta e molto mal ridotta costruzione del XII secolo, a pianta basilicale, divisa in tre piccole navate da due file di tre colonne ciascuna. Su di essa il tempo aveva compiuto una lenta ma continua e sottile opera di distruzione, arre-

(1) Cfr. la deposizione di Giacomo Crescenzi in: *Il primo processo per S. Filippo Neri... edito da* G. Incisa della Rocchetta *e* N. Vian, Città del Vaticano, vol. I, 1957, p. 367. Anche Antonio Gallonio nella sua deposizione parla del malanimo manifestato da certi fratelli Fuscherii, che perciò furono puniti perché morirono due anni dopo senza eredi (cfr. *Il primo processo...*, cit., vol. I, p. 190). Cfr. anche A. Gallonio, *Vita di S. Filippo Neri...*, Roma 1843, p. 181.

stata solo di quando in quando dai sommari e limitati restauri di qualche rettore più sollecito o più avveduto (2): cosicché, prendendo possesso della loro nuova sede, gli Oratoriani si trovarono di fronte una chiesa « piccola, oscura, quasi sotto terra (che dal piano della strada si calava anco per entrarvi) » (3) e per di più impregnata di umidità. Di fronte a tanto squallore altro non restava che demolire tutto l'edificio e ricostruirlo su nuovi fondamenti; tuttavia una decisione del genere, che comportava ovviamente un notevole impegno di spesa fu raggiunta solo per gradi, e comunque solo quando fu chiaro, anche in base alle dichiarazioni e consigli dell'architetto incaricato dei lavori, che qualunque altra soluzione del problema sarebbe risultata inefficace e non conveniente. Le condizioni finanziarie della Congregazione erano in realtà tali che i Padri in un primo momento, pur rendendosi perfettamente conto della disastrose condizioni della vecchia chiesa, e nonostante l'illimitata fiducia di s. Filippo nel soccorso della Provvidenza, avrebbero voluto limitarsi a risolvere il problema dell'umidità, accantonando per il momento non solo l'altro delle proporzioni « anguste ed incomode », ma perfino quello, ben più importante, del suo stato di completa decadenza, cui speravano di poter ovviare con opportuni e modesti lavori di restauro.

Tuttavia, una volta decisa la demolizione della vecchia chiesa, decisione in cui non pare che la volontà del Neri sia stata determinante, fu proprio s. Filippo a volere che la nuova chiesa, che sarebbe sorta al suo posto, fosse già nel progetto concepita di proporzioni grandiose. Fu una decisione coraggiosa al punto da sembrare sul momento avventata: più tardi i biografi del Santo la diranno ispirata da Dio (4). Si trattava infatti non solo di abbattere e ricostruire, ma anche di occupare con la nuova costruzione un'area molto più vasta di quella occupata dall'antica Val-

(2) Bibl. Vall., 0.57, f. 318: Antonio Adiuti, ultimo rettore di S. Maria in Vallicella prima che la chiesa passasse agli Oratoriani, supplica Gregorio X che lo rimborsi delle spese sostenute « per haver fabricata e restaurata maggior parte di detta chiesa ». Di un altro restauro, che importò la somma di 20 ducati, e che fu eseguito fra l'aprile e il settembre 1538, si ha notizia: « mastro Francisco del Buono capomastro incominciò a lavorar larco della chiesia con doi muratori et doi manuali... die 24 aprile si lavorò con doi manuali et doi muratori et incomenzosi a murare li pilastri... », cfr. Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Orat. vol. 148.

(3) Cfr. la deposizione di Germanico Fedeli in: *Il primo processo...*, cit., vol. III, 1960, p. 175.

(4) Cfr. A. Capecelatro, *La vita di S. Filippo Neri*, Napoli, 1879, vol. II, p. 33.

licella, e che bisognava quindi acquistare; c'era inoltre il problema dell'abitazione dei Padri, in parte provvisoriamente sistemati nell'appartamento offerto da un benefattore e in parte rimasti nella vecchia sede di S. Giovanni dei Fiorentini, ma che aspiravano a riunirsi tutti al più presto alla Vallicella; per non parlare del problema della sede dell'oratorio vero e proprio.

Un così complesso programma, che inoltre, almeno in alcuni suoi punti, come quelli riguardanti l'abitazione dei Padri e l'oratorio, rivestiva anche un carattere di particolare urgenza, richiedeva ovviamente un poderoso impegno di spesa, mentre, secondo le testimonianze contemporanee dei più antichi compagni di s. Filippo, la Congregazione versava in una situazione piuttosto critica, sia per l'indifferenza, che in qualche caso si trasformava in aperta ostilità, da parte di chi invece avrebbe dovuto sostenerla se ne avesse penetrato a fondo l'originalità e l'importanza, sia per l'assoluta mancanza di fondi, argomento su cui insistono particolarmente le fonti più antiche: ora, anche ammettendo un intento apologetico in queste relazioni, mirante a far maggiormente rifulgere la sconfinata fede del Neri nell'aiuto della Provvidenza, il quadro da esse offerto rispecchia fedelmente l'effettiva realtà, quale risulta dai registri contabili, dove sono registrati lunghi elenchi di modeste elemosine, nonché il gettito quotidiano della questua durante le funzioni e delle offerte anonime deposte dai fedeli in una cassetta all'ingresso: sono le « elemosine a minuto » delle « mulierculae pauperculae » di Pozzo Bianco che Baronio descrive mentre « lucerna velut accensa domum evertunt ut vel dragma quod offerrent invenirent » (5) e che, in mancanza d'altro, si spogliano perfino dei loro modesti ornamenti di popolane. Questo ingenuo entusiasmo fu il primo valido aiuto su cui s. Filippo poté contare per costruire la sua chiesa ed è giusto riconoscerne l'importanza e il significato, anche se non è il caso di attribuire a questo solo elemento il merito principale dell'erezione della mole Vallicelliana, che poté essere realizzata solo grazie ad interventi bene altrimenti autorevoli: per usare ancora una volta l'espressione baroniana « pauperes praevenerunt principes », ma in un secondo tempo « divitum sunt secutae oblatio-

(5) Cfr. G. Marciano, *Memorie historiche della Congregazione dell'Oratorio*, vol. I, Napoli, 1693, p. 49. Il Marciano trasse la sua citazione dal « De origine Oratorii ». L'originale di questo documento si trova oggi presso l'archivio dei PP. Gerolamini di Napoli; il testo fu pubblicato da A. Bellucci (cfr. A. Bellucci, *Il « de origine Oratorii » opuscolo inedito del Card. Cesare Baronio*, in *Aevum*, I, 1927, pp. 625-633).

nes... »: spontanee anch'esse, poiché il Neri preferì sempre non sollecitare gli aiuti, ma lasciare la libertà dell'iniziativa soprattutto a chi, conoscendo le reali necessità della Congregazione, avrebbe potuto sopperirvi anche largamente (6).

In realtà, i personaggi che il Baronio definisce genericamente « divites » erano anche alti prelati e dignitari della corte pontificia, molti dei quali avevano avuto modo d'apprezzare l'istituzione dell'Oratorio fin dai tempi di S. Girolamo della Carità, e anzi, in qualche caso, con il loro influente intervento al momento opportuno avevano avuto anche modo di aiutare la giovane istituzione a superare penosi momenti di crisi (7): basti nominare fra gli altri il potente « Cardinale Alessandrino » (8) e Carlo Borromeo, che avevano avuto entrambi modo di entrare in contatto con s. Filippo fin dai primi tempi del suo apostolato romano: il primo quando era ancora egli stesso novizio alla Minerva, il secondo probabilmente all'epoca del suo primo soggiorno romano del 1560.

Era naturale che una volta intrapresa la costruzione della nuova chiesa in base a criteri di grandiosità e d'imponenza, i membri della Congregazione cui era stato demandato il compito di sovrintendere alla fabbrica, si preoccupassero di risolvere in

(6) Cfr. la deposizione di G. B. Guerra in, *Il primo processo...*, cit., vol. IV, 1963, p. 59.

(7) La novità forse della concezione oratoriana e l'originalità delle sue manifestazioni più tipiche, come la visita alle sette chiese, che attirava folle considerevoli di persone, ed i sermoni sui più svariati argomenti che di solito erano campo riservato agli esperti di teologia, attirarono a più riprese su S. Filippo sospetti e persecuzioni, cfr. A. Gallonio, op. cit., pp. 97 ss., e G. Marciano, op. cit., vol. I, pp. 40-43. Queste persecuzioni parvero minacciare in modo particolarmente serio l'Oratorio soprattutto negli anni in cui sulla cattedra di S. Pietro sedette un rigido difensore della più stretta ortodossia come Pio V; in questa triste occasione pare fosse decisivo l'intervento di S. Carlo, cfr. L. Ponnelle-L. Bordet, *S. Philippo Neri et la société de son temps* (1515-1595), Paris, 1928, pp. 221-224.

(8) Michele Bonelli (1541-1598), domenicano, pronipote, per parte di sorella, di Pio V, divenne nel 1566 il « Card. Alessandrino », del titolo di S. Maria sopra Minerva (cfr. L. Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo...*, versione italiana di A. Mercati e P. Cenci, vol. VIII, 1924, pp. 53 ss.) e la sua influenza divenne a poco a poco grandissima, pur sotto la stretta sorveglianza, cui il papa sottoponeva la sua casa e la sua vita privata. Anch'egli, come il p. Alessandro Franceschi, aveva conosciuto S. Filippo al tempo del suo noviziato alla Minerva (cfr. *Il primo processo...*, cit., vol. III, 1960, p. 178) e continuò a frequentare di quando in quando l'oratorio anche da cardinale (cfr. Arch. Vall., A. V. 1, Raccolta Agostini, Cesare Spaziano a Carlo Borromeo, 30 dic. 1570) Ebbe anche rapporti con l'oratoriano Francesco Maria Tarugi fin dal 1570, quando Pio V glie lo assegnò come « maestro di camera » e consigliere; e il Tarugi lo seguì anche in Spagna e Portogallo nella missione diplomatica avente lo scopo di trattare la lega fra Spagna e Venezia, e che si protrasse dal giugno 1571 all'aprile 1572.

maniera definitiva il problema del reperimento dei fondi, interessando all'impresa qualcuno degli influenti personaggi che in più occasioni avevano manifestato la loro simpatia per la Congregazione, come provano alcuni passi compiuti in epoche diverse, ma sempre negli anni immediatamente successivi all'insediamento alla Vallicella, presso alcuni potenti e munifici personaggi, come ad esempio il card. Giacomo Savelli, vicario di Gregorio XIII (9).

Gli argomenti addotti per spingere i vari interpellati ad occuparsi della giovane Congregazione erano però sempre di carattere generale e si riducevano in sostanza ad una affermazione dell'utilità dell'apostolato oratoriano nel quadro dei nuovi ideali e della fervida attività della riforma cattolica, e alla necessità quindi di sostenere questo « seminario di huomini fatti del clero secolare da poterli spargere per diverse parti del mondo » (10), ma la genericità di un simile argomento, che non riusciva a svegliare un diretto interesse nell'interpellato, faceva poi sì che quest'ultimo assumesse nei riguardi dell'Oratorio un atteggiamento di distaccata e generica benevolenza, che si traduceva, in pratica, in sporadici interventi concreti, ma mai in una protezione costante, dedicata per lo più ad iniziative più vicine ai propri interessi e al proprio campo d'attività. Così avvenne anche con il Borromeo, che pure aveva dato più di una prova di affettuoso attaccamento all'Oratorio e al suo fondatore, e la cui famiglia, come avverrà più tardi e in misura ben maggiore per la famiglia dei Cesi, continuò a mantenere rapporti con la congregazione anche dopo la morte di s. Carlo.

(9) Cfr. L. Ponnelle-L. Bordet, op. cit., p. XLVIII. Meno documentato, e forse mai avvenuto, il tentativo che secondo gli stessi autori fu compiuto presso il card. Alessandro Farnese, nel senso che esso fu dovuto essenzialmente all'iniziativa di chi lo compì, senza alcuna sollecitazione da parte degli Oratoriani (cfr. L. Ponelle-L. Bordet, op. cit. pp. 298 ss.). Come vicecancelliere della Chiesa, questo porporato era anche commendatario di S. Lorenzo in Damaso, da cui dipendeva S. Maria in Vallicella, che invece gli Oratoriani avrebbero voluto libera da ogni vincolo. Per raggiungere lo scopo essi si rivolsero ai buoni uffici di Anna Borromeo, affezionata figlia spirituale di S. Filippo; la gentildonna si rivolse effettivamente al cardinale perché volesse « per amor suo ricevere padre messer Filippo et tutta la sua Congregatione sotto la sua protettione et gratia », e non è escluso che, nel suo affetto per la Congregazione, ella abbia anche accarezzato il progetto di interessare all'Oratorio un uomo come il Farnese, che già aveva dato chiare prove della sua munificenza costruendo la grandiosa chiesa dei Gesuiti. Il tentativo comunque, per ammissione della stessa Borromeo, non riuscì, cfr. L. Ponnelle-L. Bordet, op. cit., p. 301, e P. Tacchi-Venturi, *Per la storia della Chiesa Nuova e delle relazioni tra S. Filippo Neri e Anna Borromeo nei Colonna*, in *Arch. della Soc. romana di St. patria*, XXVII, 1904, pp. 483-492.

(10) Cfr. il memoriale inviato da Francesco Maria Tarugi a S. Carlo Borromeo l'8 ottobre 1579, in Arch. Vall., A. IV. 21, Racc. Agostini cit.

In un certo senso anzi il nome del Borromeo apre la lista degli oblatori per la erigenda Chiesa Nuova, poiché, secondo una testimonianza contemporanea, quando ne fu decisa la costruzione i Filippini non avevano « altro assignamento che duecento scudi di moneta quali, poco tempo prima, gli erano stati dati da... Carlo Borromeo, per aiuto di fare un oratorio come si designava (avanti si pigliasse detta chiesa) di fare » (11): e forse perciò, parve naturale rivolgersi alla sua pietà e munificenza non appena si chiarirono gli intendimenti e i progetti della Congregazione intorno alla Vallicella appena ottenuta, che era necessario « rovinare et fabbricare di novo, et non si farà con 5.000 scudi », sollecitandolo ad assumere la protezione di una iniziativa « che sarà... un seminario per servirla di molti buoni soggetti, onde bisogna che lei ci aiuti... » (12). L'aiuto che la Congregazione chiedeva al Borromeo era comunque di una duplice natura, e non è escluso che, pur non elargendo ulteriori somme, che preferì impiegare a Milano (13), s. Carlo si sia però lasciato convincere ad interporre i suoi buoni uffici presso il papa in persona, del resto già ben disposto verso la Congregazione, e peraltro gran costruttore e fondatore egli stesso di collegi ed istituti, affinché volesse soccorrere concretamente la Congregazione aiutandola « a fare [la chiesa] tale che presto potiamo usarla per più frutto, che oggi per l'angustia dei luoghi non potiamo... » « perché il dubbio è, che se ne passi in buone parole e promesse generali » (14). In realtà Gregorio XIII s'interessò in quegli anni in più riprese dei lavori alla Vallicella visitandoli anche di persona (15) e offrendo per la loro prosecuzione una somma variamente valutata dai contemporanei, ma comunque ammontante a varie migliaia di scudi: è opportuno anzi notare a questo propo-

(11) Cfr. la deposizione di Germanico Fedeli in *Il primo processo...*, cit., vol. III, 1960, p. 275.

(12) Cfr. la lettera di Fr. M. Tarugi a C. Borromeo, del 27 agosto 1575, in A. Sala, *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo*, Milano, 1857-1861, vol. II, 1861, p. 445.

(13) Arch. Vall., Racc. Agostini cit., C. Borromeo a C. Speziano, 22 febbr. 1576: « [gli Oratoriani] desiderano ch'io aiuti la fabbrica loro in Roma, io inclino ad aiutarli più tosto qui che là... ».

(14) Arch. Vall., Racc. Agostini cit., Fr. M. Tarugi a C. Borromeo, 8 ott. 1579.

(15) Una prima visita, compiuta dal papa il 17 agosto 1578, è registrata da M. A. Ciappi, *Compendio della vita et delle attioni di Gregorio XIII*, Roma, 1596, p. 17; di un'altra, avvenuta il 3 settembre dello stesso anno, si ha notizia da due « avvisi », cfr. Bibl. Vat. Urb. Lat. 1046, f. 330v: « lunedi mattina il Papa cavalcò per Roma... et vedde anche... la nuova chiesa di Pozzo Bianco... » e f. 334v: « il Papa lunedi mattina stette ancora a veder la nuova chiesa a Pozzo Bianco... ».

sito la sua particolare benevolenza per l'iniziativa oratoriana, dimostrata dal fatto che egli in qualche occasione destinò alla Congregazione il godimento di benefici da anni goduti da altre istituzioni, o stornò a suo favore somme provenienti da azioni fiscali (16).

Ma a tutti questi contributi, anche cospicui, mancava il requisito fondamentale della continuità, l'unico che potesse offrire alla Congregazione la tranquillità economica indispensabile per portare a termine l'impresa. Per raggiungerla, era necessario che gli Oratoriani interessassero alla loro impresa qualche personaggio generoso e potente, il cui interesse per la Congregazione non fosse dettato unicamente da generici motivi di zelo religioso, ma fosse alimentato anche da un qualche motivo più strettamente personale, non escluso il desiderio di accrescere lo splendore del proprio nome legandolo ad un'opera di carattere squisitamente religioso, ma di grandiosa concezione, secondo un sistema tipico del mecenatismo rinascimentale e di cui è ancora possibile tro-

(16) Si hanno numerose testimonianze della munificenza papale nei riguardi dell'Oratorio. Già nel 1577 aveva concesso alla Congregazione 1.000 scudi, cioè la metà di una multa a cui era stato condannato il nobile Alfonso Marescotti » per havere dato recetto ai banditi et oppostosi alla Corte » (Bibl. Vat., Urb. Lat. 1405, f. 240v e 242, 19 genn. 1577). Nel 1580 passò alla « chiesa di S. Maria nuova a Pozzo Bianco, acciò « finisca quanto prima », l'anello dei cardinali defunti, di cui, fino a quel momento avevano beneficiato le monache di Monte Magnanapoli (cfr. una lettera di G. Antonio Odescalchi cit. in: L. PASTOR, *Storia dei Papi* cit., vol. IX, Roma 1925, p. 812, n. 3), e un anno dopo le donò una vigna presso Porta S. Sebastiano confiscata a un tal Giacomo della Porta (Arch. Vall., C.I. 2, ff. 7, 13, 15, genn.-nov. 1581). In totale il contributo di Gregorio XIII ammontò a circa 5.000 scudi (cfr. M. A. CIAPPI, op. cit., p. 22). Secondo S. Filippo invece la somma donata dal Papa toccò gli 8.000 scudi, cfr. la lettera del Neri a C. Borromeo citata in: *Il primo processo...*, cit., vol. IV, 1963, p. 176. Questa generosità del papa fece sì che nella chiesa ricostruita la Congregazione, per riconoscenza verso il Pontefice, aggiungesse alla dedica alla Madonna anche quella a S. Gregorio Magno (cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, op. cit., p. 292), tanto che, nei documenti anche ufficiali che riguardano la chiesa, la si trova indicata, almeno fino al 1590, come « ecclesia S. Mariae et S. Gregorii in Vallicella », cfr. fra gli altri il testamento di PierDonato Cesi (Arch. Vall., A.V. 11), la bolla di Gregorio XIII che svincola la chiesa della Vallicella dalla dipendenza da S. Lorenzo in Damaso (Arch. Vall., A.V. 1, f. 45), e in cui la chiesa viene indicata semplicemente come « ecclesia S. Gregorii novi », e la licenza dei magistri viarum per la costruzione della tribuna, del 18 marzo 1589 (Arch. Vall., ibid.). Forse dalla confusione fra Gregorio XIII, di cui era evidentemente noto l'interessamento per la costruzione della nuova Vallicella e che veniva indicato come il suo fondatore (cfr. Arch. Vall., B. III, 1, f. 46v, lettera di Paleotti a Tarugi del 4 genn. 1581), e S. Gregorio Magno titolare della chiesa, ebbe origine la leggenda, registrata da R. VENUTI, *Accurata e succinta descrizione topografica e historica di Roma moderna...*, Roma 1767, t. I, p. II, p. 488, e ripresa da G. *Moroni, Diz. eccles.*, XXIV, p. 288, che la chiesa primitiva fosse stata fondata appunto da S. Gregorio.

vare qualche esempio sullo scorcio del secolo XVI, sia pure modificato nel senso del carattere religioso dell'opera da patrocinare.

In realtà, il ritmo piuttosto intenso impresso dalla Congregazione ai lavori in questi primi anni di vita vallicelliana, se aveva permesso di raggiungere in brevissimo tempo risultati insperati, quale la sospirata riunione di tutti i membri dell'Oratorio alla Vallicella, e l'apertura solenne della Chiesa Nuova al culto, dopo meno di due anni dall'insediamento alla Vallicella, aveva però reso sempre più critica la situazione finanziaria della Congregazione: illuminante a questo proposito un memoriale inviato da Francesco Maria Tarugi (17) al Borromeo per sollecitarne un ulteriore intervento presso il papa, e in cui le reali condizioni dell'Oratorio sono fatte oggetto di una esatta ed obbiettiva analisi: la costruzione della chiesa, ormai avviata decisamente a divenire monumentale, inghiotte somme sempre maggiori, non sempre disponibili né facilmente reperibili, soprattutto se si tiene conto dell'accennata ritrosia di s. Filippo a chiederle anche a chi, appena sollecitato, sarebbe disposto a fornirle; e intanto altre somme notevoli sono necessarie » per tenere provista la chiesa e la sacrestia... Di più la spesa che bisogna per tenere il convitto, et inoltre gli interessi, che si pagano di più di dieci mille scudi, che sono di debito... » (18): senza contare poi che la sistemazione dei Padri è ancora assolutamente provvisoria, dispersi come sono in case per lo più affittate o offerte, come nel caso di mons. Alfonso Visconti, dalla generosità di un benefattore, mentre desiderio comune dei Padri, irrealizzabile peraltro finché avessero dovuto dedicare alla chiesa tutte le loro scarse risorse, sarebbe stato che tutta la Congregazione fosse riunita sotto lo stesso tetto.

Sono queste le premesse dalle quali si sviluppa l'azione che procurerà agli Oratoriani l'ormai indispensabile soccorso di un protettore nella persona del card. Pier Donato Cesi (19). Varie sono le cause che spinsero gli Oratoriani a pensare al card. Pier Donato come protettore del loro istituto, e in parte attribuibili

(17) Per la biografia di questo Oratoriano, dal 1582 vescovo di Avignone, fedelissimo ed umile compagno di S. Filippo, cfr., oltre a quella di CARLO ANTONIO DI VILLAROSA, *Memorie degli scrittori filippini o sieno della Congregazione dell'Oratorio*, 2 voll., Napoli, 1846, il profilo tracciato da G. RICCI, in appendice a G. BACCI, *Vita di S. Filippo Neri fiorentino*, Roma, 1837, nonché la biografia manoscritta di Paolo Aringhi in Bibl. Vall., 0.58, ff. 81 ss.

(18) Memoriale di Fr. M. Tarugi a C. Borromeo dell'8 ott. 1579, in Raccolta Agostini, cit.

(19) Su Pier Donato Cesi cfr. E. MARTINORI, *Genealogia e cronistoria di una grande famiglia umbro-romana, i Cesi*, Roma, 1931, pp. 32-36.

al verificarsi di una serie di circostanze fortuite quanto fortunate; d'altronde la famiglia Cesi, di antica nobiltà umbra, aveva avuto fin dal secolo XV frequenti rapporti con Roma, dove uno dei suoi membri, Cesare, appartenente allo stesso ramo del card. Pier Donato, aveva ricoperto nel 1517 la carica altissima di senatore, e dove vari rappresentanti della famiglia possedevano numerosi immobili. Lo stesso card. Cesi era proprietario del tanto giustamente celebre palazzo Cesi a Borgo Vecchio, nonché di un altro immobile a Montecitorio nel rione Colonna (20). Non è facile stabilire con precisione fino a che punto il cardinale conoscesse la Congregazione e gli scopi per cui era sorta: è certo però che egli era amico personale del Tarugi. L'ipotesi più probabile è che, pur conoscendo la Congregazione, non avesse penetrato appieno gli scopi per cui era sorta e lo spirito che l'animava, anche perché i vari uffici che gli erano stati affidati lo avevano tenuto per lunghi periodi lontano da Roma. Come personaggio, il Cesi può definirsi un tipico rappresentante di un'epoca in cui i fermenti che avevano animato il Rinascimento da poco concluso non erano ancora del tutto inariditi, mentre si era acceso dovunque, e cominciava a dare i suoi frutti, un grande zelo religioso, prodotto dal nuovo spirito della Riforma Cattolica. Grande cultore di arte antica, di cui aveva raccolto proprio a Roma cospicue collezioni poi purtroppo disperse alla sua morte (21), la sua fama fra i contemporanei era soprattutto affidata ai numerosi edi-

(20) Una lista degli immobili posseduti dai vari rami della famiglia Cesi in E. Martinori, op. cit., pp. 100-102. Da notare come la maggior parte di questi fabbricati fosse situata nella zona più signorile e centrale della Roma di allora: oltre infatti al palazzo di Borgo Vecchio, appartenevano ai Cesi anche il celebre palazzo di via della Maschera d'oro, che fu la prima sede dell'Accademia dei Lincei, e una casa a S. Lucia della Chiavica. Vi erano poi i fondi rustici, fra cui celebre la vigna detta « La Bertina » presso il Quirinale, di proprietà del card. Pier Donato, che la cedette nel 1565 al Card. Ippolito d'Este. Sul palazzo di Borgo Vecchio, cfr. M. Zocca, *Il palazzo Cesi in Borgo vecchio*, in *Capitolium*, XII, 1937, pp. 342-346.

(21) La raccolta di antichità che il Card. Cesi aveva riunito, insieme a una copiosa biblioteca, nel suo palazzo di Borgo Vecchio 165, di proprietà comune col fratello Angelo vescovo di Todi, non va confusa con l'altra, ben più celebre, messa insieme al principio del '500 dal Card. Paolo Emilio Cesi del ramo dei duchi di Acquasparta, nel suo palazzo di via del S. Uffizio, e conservata e accresciuta dal fratello card. Federico. Di questa collezione, considerata una delle più importanti di Roma fra quelle possedute da privati, fecavano parte pezzi celeberrimi come il Satiro, poi passato nella raccolta Albani, e le due statue di barbari, ora al palazzo dei Conservatori. La visita ai tesori di questa collezione era considerata di prammatica per i dotti di passaggio a Roma. Su di essa cfr. R. Lanciani, *Il Cod. Barberiniano XXX*, 89, in, *Arch. della Soc. romana di St. patria*, VI (1883), pp. 481, 485, e F. Scotto, *Itinerarii Italiae rerumque romanarum libri tres...* Antuerpiae, 1600, pp. 187-188. Cf. anche L. Pastor, *Storia dei papi...* cit., vol. VI 1922, p. 254.

fici da lui costruiti specialmente a Bologna con scopi sia di ornato cittadino e di utilità pubblica, sia di potenziamento dell'attività religiosa, ma che comunque sapevano sempre accoppiare alla loro particolare natura una dignitosa e talvolta grandiosa nobiltà di forme. La sua complessa personalità, nella quale trovavano armonica fusione un mecenatismo di tipo ancora rinascimentale insieme ad una grande pietà e ardore religioso, era appunto alla ricerca di una iniziativa che ne soddisfacesse appieno le esigenze molteplici e finora evidentemente solo in parte appagate; e d'altronde l'iniziativa filippina di costruire una chiesa grandiosa per svolgervi un'attivo e originale apostolato non poteva mancare di suscitare tutto l'entusiasmo del pio cardinale, non appena questi ne fosse venuto a conoscenza, specialmente poi se a parlargli della iniziativa fosse stato qualcuno già per suo conto profondamente convinto della bontà e valore dell'opera che si accingeva a patrocinare. Quando cominciò ad interessarsi della Congregazione, verso la fine del 1580, il card. Cesi si trovava da qualche mese a Bologna, dove era giunto, con numeroso seguito, direttamente da Roma come legato pontificio col delicato incarico di « quietare il popolo di Bologna che è diventato molto licentioso et per estirpare gli fuorusciti et assassini di questi contorni » (22). La fortunata circostanza che permise l'accostamento del cardinale alla Congregazione fu costituita dalla presenza a Bologna di un uomo legato a S. Filippo da un affetto filiale tanto più devoto e profondo in quanto proprio al Neri e all'ambiente dell'Oratorio egli doveva la sua conversione, al tempo di un suo giovanile soggiorno romano. Quest'uomo, il bolognese Alfonso Paleotti (1531-1610) (23) poté

(22) Cfr. L. Beltrami, *La Roma di Gregorio XIII negli « Avvisi » alla Corte Sabauda*, Milano, 1917, p. 39 e L. Pastor, op. cit., vol. IX, p. 775. Sulla caotica situazione dello Stato pontificio, e di Roma in particolare ai tempi di Gregorio XIII, e sul fenomeno del brigantaggio in quell'epoca, cfr. G. Maffei, *Annali di Gregorio XIII...*, Roma, 1742, vol. II, pp. 356-360, nonché il vivido quadro che ne tracciò G. Gualtieri nel proemio alle sue Ephemerides, in: P. Giordani, *Scritti editi e postumi pubbl. da* A. Gussalli, Milano, 1838, vol. VI, pp. 64-72.

(23) La più documentata biografia del Paleotti è quella tracciata da G. Fantuzzi nelle sue *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. VI, Bologna, 1788, pp. 229-234, che trasse le sue notizie soprattutto dalla Autobiografia scritta dallo stesso Paleotti. Di questa sua opera, il Paleotti provvide a stendere due copie, di cui una passò alla sua morte alle monache della Madonna degli Angeli alla Nosadella in Bologna, e l'altra fu consegnata ai Padri dell'Oratorio, e che probabilmente erano entrambe autografe, per il dichiarato scrupolo dell'autore di far partecipi altri, mentre egli stesso era in vita, delle altissime rivelazioni e degli ammonimenti ricevuti direttamente dalla Madonna. Di nessuna delle due pare vi sia più traccia; esiste invece alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (Fondo Gozzadini, 423), una terza copia, non di mano del Paleotti. Si tratta di un grosso quaderno di 259

però concludere felicemente le trattative grazie all'intervento di un altro devoto di s. Filippo, di cui era stato uno dei primi seguaci, l'oratoriano Francesco Maria Tarugi. Una documentazione abbastanza ricca, costituita soprattutto dalla sua autobiografia e dalle numerose lettere che di lui restano, conservate nell'archivio della Vallicella, permette di ricostruire con sufficiente approssimazione la figura del Paleotti, che esordì come brillante avvocato prima a Bologna e poi, spintovi dal desiderio di raggiungere dignità e onori, a Roma presso la Corte papale, finché, lasciate le pompe mondane, si convertì ad una fede venata di acceso misticismo e finì la sua vita come arcivescovo della sua città. Egli stesso racconta come conobbe s. Filippo per il tramite di una strana figura di veggente (24); per tutta la vita egli rimase poi uno dei più affezionati e devoti figlioli spirituali del Santo ed un entusiasta ammiratore « di quel seminario di religione che è l'Oratorio » (25) che egli si adoperò per trapiantare a Bologna desiderando di vederlo diffondersi e prosperare in tutta Italia. E fu proprio per obbedire alla volontà del Neri che il Paleotti rientrò a Bologna ai primi di marzo del 1573 (26), chiamatovi dal cugino card. Gabriele per occupare un canonicato vacante nella chiesa metropolitana di quella città e per assistere nella amministrazione di quella diocesi il cardinale, co-

fogli non numerati: tutta l'opera è divisa in tre libri, e reca alla fine di ognuno la sottoscrizione di ben sette notai bolognesi, attestanti l'autenticità dei sigilli apposti a ogni singola parte per garantirne la segretezza. L'opera, interessante soprattutto come testimonianza dell'evoluzione in senso mistico del Paleotti, si risolve in una lunga serie di apparizioni e rivelazioni attraverso le quali la Vergine indicava volta per volta al suo devoto la via da seguire o lo metteve in guardia circa le difficoltà e le prove che avrebbe incontrato sulla strada della salvezza eterna. Su A. Paleotti cfr. anche EUBEL *Hier. cath.*, III, pp. 151, 194 e IV, p. 118.

(24) Cfr. A. Paleotti, Autob. cit., ff. (9-10). Sebbene il Paleotti non lo nomini mai col suo vero nome, si tratta molto probabilmente di Francesco da Bolsena (cfr. G. FANTUZZI, cit., vol. VI, Bologna 1788, p. 230), un pastore rozzo ed analfabeta che esercitò per più di trent'anni un fortissimo ascendente sull'arcivescovo mediante le numerose visioni che egli diceva inviate direttamente dalla Madonna. A Roma, dove i due uomini si conobbero, questo Francesco da Bolsena era molto vicino all'ambiente dell'Oratorio, in quanto penitente di un certo don Pietro (forse l'oratoriano Pietro Peracchione?), che confessava a S. Girolamo della Carità (cfr. Autob. cit. f. 246^{v}); conosceva certamente anche S. Filippo, che però non pare desse molto credito alle sue visioni (Autob., cit., f. 235^{v}).

(25) Bibl. Vall., Z. 83 (25): lettera autografa del Paleotti a S. Filippo, 11 marzo 1573.

(26) La data precisa si ricava dalla lettera del Paleotti al Neri, cit. Nella sua autobiografia il Paleotti, forse ingannato dalla memoria, trattandosi di eventi ormai remoti, dice che il suo ritorno in patria avvenne « del mese di febbraio in circa del 1572 » (Autob. cit., f. 21^{v}).

stretto ad allontanarsi spesso dalla sua sede episcopale e per lo più residente a Roma presso il papa. Non è facile dire se il Paleotti e il Cesi si conoscessero prima che le loro rispettive cariche e incombenze li avvicinassero a Bologna, e tuttavia non è escluso che una conoscenza sia pur superficiale fosse avvenuta a Roma nel periodo in cui il Paleotti frequentava da laico la corte pontificia; egli comunque non accenna mai a questo particolare, d'altronde secondario, mentre insiste ripetutamente sulla grande stima e confidenza che il cardinale nutriva per lui e sulle manifestazioni di affettuosa amicizia che gli riservava ogni volta che i due uomini avevano occasione d'incontrarsi, sia per i doveri inerenti ai loro rispettivi uffici, che pure offrivano molti motivi di contatti frequenti, sia per il piacere procurato loro dalla reciproca compagnia; come pure non risulta se l'idea di attirare il Cesi nell'ambito oratoriano sia stata suggerita al Paleotti dal suo affetto per la Congregazione o non sia stato piuttosto un'idea del Tarugi, del resto, come s'è visto, non nuovo a tentativi di questo genere, al quale non poteva sfuggire di quanta utilità avrebbe potuto essere per la Congregazione lo zelo del Paleotti impiegato presso un uomo dello spirito e delle risorse del Cesi: ma da una frase del Paleotti parrebbe che il Tarugi si fosse rivolto a lui in un primo tempo per un aiuto, e in un secondo tempo direttamente al card. Cesi « qual essendo richo di spirito e di monete » dice Paleotti, « il Spirito Santo che mi vede povero di monete l'ha mosso a farmi fare a me quest'officio » (27).

Di questa trattativa col card. Cesi non esiste altra documentazione che un carteggio di quindici lettere autografe (28) scambiate fra il dicembre 1580 e l'aprile 1582 dal Paleotti con Francesco Maria Tarugi (29), un'oratoriano che, oltre ad essere suo amico personale conosceva bene anche il card. Legato e che seguì da Roma tutta la questione e svolse dal canto suo una intensa opera presso la corte papale per trovare gli appoggi necessari alla

(27) Arch. Vall., B. III, 1., f. 42: Paleotti a Tarugi, 21 dic. 1580.

(28) È curioso infatti come, di tutta la laboriosa trattativa, manchi ogni accenno sia nella autobiografia del Paleotti sia nelle numerose biografie oratoriane del Tarugi, cfr. quelle dell'Aringhi e del Ricci, cit., e quella di Carlo Antonio di Villarosa.

(29) Le due vite del Paleotti e del Tarugi offrono molte analogie: coetanei ed entrambi appartenenti alla nobiltà provinciale, vennero a Roma attirati dalla prospettiva di una brillante carriera presso la Corte papale, dove entrambi potevano contare sull'appoggio di parenti autorevoli ed illustri, e dove molto probabilmente avvenne la loro conoscenza; entrambi poi, una volta conosciuto S. Filippo, abbandonarono la vita mondana ed abbracciarono lo stato ecclesiastico, prendendo gli ordini, per una curiosa coincidenza nello stesso anno.

buona riuscita dell'impresa. Il Tarugi apparteneva alla buona nobiltà toscana, era imparentato con i Del Monte e con i Cervini, due famiglie che, nella seconda metà del '500, avrebbero dato due papi alla Chiesa, ed era considerato « huomo di ingegno vivace e per le sue belle maniere assai amato da principi e stimato per uno de' primi soggetti di corte »(30) dove aveva esordito dapprima come gentiluomo al servizio di Ranuccio Farnese e poi come cameriere segreto di Giulio III suo lontano cugino; e dove aveva avuto modo di farsi apprezzare come buon diplomatico, quando era stato aggregato da Pio V in qualità di maestro di camera ma anche di « confidente e consapevole di tutti i negotii »(31) del cardinale Alessandrino, nella missione che quest'ultimo compì in Francia, Spagna e Portogallo fra il giugno del 1571 e lo aprile del 1572 per stringere quella lega, in cui poi entrò anche Venezia e che portò alla battaglia di Lepanto (32). Quest'uomo che aveva goduto la fiducia di Giulio III e di Pio V, ed era riuscito a conquistarsi anche quella del diffidente Gregorio XIII, che pure la concedeva a pochissimi (33), aveva cominciato a frequentare s. Filippo, diventando suo penitente, fin dal 1555 (34), forse a causa della vicinanza del palazzo del suo padrone il card. Ranuccio Farnese con S. Girolamo della Carità, ed entrando dieci anni dopo, alla morte del cardinale (ottobre 1565) a far parte della comunità filippina da prima come laico e finalmente dal 1571 come prete dell'Oratorio.

Di tutti i membri della Congregazione il Tarugi era dunque il più adatto per seguire da Roma la trattativa col card. Cesi, usando all'occorrenza le sue personali relazioni con i membri più influenti della corte pontificia, sia a causa della sua riconosciuta abilità diplomatica, sia perché, pur non occupandosi direttamente dei lavori della costruzione della nuova chiesa, egli li seguì probabilmente sin dall'inizio molto da vicino se, in un

(30) Cfr. la « Vita » manoscritta del Tarugi scritta da Paolo Aringhi, in Bibl. Vall., 0.58, f. 81.

(31) Cfr. *Il primo processo...*, cit. vol. III, 1969, p. 249 (deposizione di G. Fedeli).

(32) Cfr. A. Capecelatro, op. cit., vol. I, p. 307. Sulla missione del Bonelli, sulla scelta del seguito e sulle istruzioni ad esso impartite, cfr. anche L. Pastor, op. cit., vol. VIII, Roma 1924, pp. 551-552.

(33) Cfr. L. Pastor, op. cit., vol. IX cit., p. 41.

(34) Cfr. *Il primo processo...* cit., vol. I, 1957, p. 50. Il Pastor, op. cit, vol. IX cit., p. 125, sposta la data al 1556 basandosi evidentemente su una indicazione fornita da G. Ricci nella sua biografia del Tarugi pubblicata in appendice a G. Bacci, *Vita di San Filippo Neri fiorentino*, Roma, 1837, p. 9 dell'appendice.

momento di particolare difficoltà, la sua presenza fu ritenuta indispensabile a Roma « per essere più conosciuto di altri » (35).

Quanto al carteggio, esso può dividersi, per comodità di analisi, in due parti, che corrispondono alle due fasi della trattativa: nella prima, più breve, monsignor Alfonso Paleotti si adoperò a persuadere il card. Cesi dell'opportunità di assumersi la protezione dell'Oratorio, impiegando argomenti che, data l'indole del legato, di mecenate e di uomo di Chiesa al tempo stesso, non potevano necessariamente limitarsi a quelli di natura religiosa quali « le gratie che il legato otterrebbe da Dio » e la possibilità di avere a disposizione per il suo ministero « huomini di spirito » di cui anche il card. Borromeo si serviva, poiché, secondo l'espressione già usata dal Tarugi con lo stesso Borromeo ed ora ripresa dal Paleotti, forse su suggerimento dello stesso Tarugi, l'Oratorio andava considerato come « seminario di tutti i vescovi »: ai meriti che il cardinale si sarebbe acquistati in cielo il Paleotti non dimenticò di aggiungere quelli che il legato avrebbe meritato anche « appresso gli huomini » richiamandosi opportunamente all'esempio del card. Alessandro Farnese, che si era assunta la protezione dei Gesuiti « per haver una congregatione viva fiorente che fosse d'augmento a S. S.ria Ill.ma in Roma », e fece seguire alla « salute dell'anima » anche un fugace accenno alla « grandezza della sua casa » (36).

Molto più delicata e complessa si presentò invece la seconda fase, in cui si trattava di liberare il cardinale da precedenti impegni col cardinale Alessandrino, domenicano e protettore ufficiale del suo Ordine, al quale, a suo tempo, il Cesi, desiderando impegnarsi in qualche opera di pietà, aveva promesso l'erezione di un convento, e col quale, data la sua potenza, a nessun costo avrebbe accettato di disgustarsi, figurando personalmente nei passi necessari per liberarlo dal precedente impegno. Questa di non figurare personalmente fu anzi la sola condizione posta dal legato per accettare di occuparsi dell'istituto filippino: e, per soddisfarla, il Tarugi, e forse lo stesso s. Filippo dovettero impiegare tutta la loro influenza e tutto il loro prestigio personale, cosicché il papa, spinto anche da alcuni cardinali che, richiesti, si prestarono volentieri a questo ufficio, acconsentì finalmente a sciogliere

(35) Arch. Vall., Racc. Agostini cit., Fr. M. Tarugi a C. Borromeo, 28 genn. 1576.

(36) Arch. Vall., B. III, 1, ff. 41-41v: A. Paleotti a Fr. M. Tarugi, 21 dic. 1580.

da ogni vincolo il Cesi, facendo apparire che questa era la sua precisa volontà.

Non è questa la sede per tracciare una storia particolareggiata degli interventi del Cesi a favore della Congregazione; tuttavia preme mettere in risalto la particolarissima posizione e la fondamentale importanza che il Cesi ebbe nell'ambito vallicelliano, non perché egli abbia lasciato tracce profonde e indelebili nella vita interna della comunità oratoriana, nella quale egli non interferì mai, e neanche forse per i risultati concreti che riuscì a raggiungere nell'intento di aiutare i Padri a costruire la nuova chiesa; ma soprattutto perché il suo interessamento permise alla Congregazione di riprendere quell'opera di espansione nella zona che, iniziata all'epoca dell'insediamento alla Vallicella, si era ben presto interrotta limitandosi all'acquisto di fabbricati indispensabili per attuare l'ampliamento dell'antica chiesa parrocchiale; e fu comunque alla base di quell'attività edilizia che, in cinquant'anni, cambiò completamente il volto di tutta la zona, conferendole lo aspetto che essa ha conservato fin quasi ai nostri giorni.

In pratica, le intenzioni del Cesi e gli impegni da lui assunti verso la Congregazione, come appaiono dal carteggio, non poterono essere mantenuti completamente. L'unico desiderio e scopo del cardinale Cesi infatti era forse in origine quello di contribuire semplicemente alla costruzione della chiesa che, nonostante l'avvenuta apertura al culto, era ancora ben lungi dall'essere terminata, poiché mancava ancora della volta, dell'abside, di tutte le cappelle e della facciata; tuttavia, per la particolare natura della zona in cui sorgeva la chiesa, soffocata da ogni parte dalle basse casette medioevali, che le erano cresciute disordinatamente attorno con l'andare dei secoli, e in molte delle quali ora i Padri avevano trovato temporanea se pure inadatta sistemazione, prima di potersi dedicare alla realizzazione dei suoi progetti riguardanti l'erezione della chiesa, il cardinale dovette affrontare il duplice problema della disponibilità dell'area circostante e dell'alloggio per i Padri (37). La prima operazione compiuta dal Cesi in favore degli

(37) Nonostante il suo desiderio di dedicarsi soprattutto alla chiesa, il Cesi si occupò anche del « monastero », raccomandandone soprattutto ai Padri la dignità dell'esecuzione: « ...si avertisca di fare una bella facciata nella strada publica verso gli Arditii, acciò apparisca per una fabrica nobile et honorata » (Arch. Vall., A.V. 18, f. 59: P. D. Cesi a Fr. M. Tarugi, Bologna, 14 febbr. 1582). Delle tre isole di fabbricati che si trovavano dietro l'abside dell'antica chiesa, divise fra loro da due stretti vicoli che congiungevano Pozzo Bianco con la via di Parione (attuale via del Governo vecchio), il card. Cesi aveva evidentemente destinato per costruirvi

Oratoriani fu dunque l'acquisto di due immobili adiacenti alla antica Vallicella e che perciò costituivano una vecchia aspirazione dei Padri: un vasto monastero ormai quasi disabitato che occupava tutta l'area a levante della chiesa e che il cardinale donò alla Congregazione nel febbraio del 1582, e una casa di proprietà della famiglia degli Arditii, acquistata nell'agosto dello stesso anno e passata nel febbraio dell'anno successivo ai Padri, che peraltro già vi abitavano da circa un anno evidentemente come affittuari; a questi due acquisti si aggiunse, ma solo tre anni più tardi, quello della cosidetta casa dei Mucanti. Ma le somme sborsate in così breve volger di anni, e ammontanti a più di 10.000 scudi, incisero forse più di quel che egli stesso potesse prevedere nelle sostanze del Cesi, che d'altronde già nel novembre 1581 avvertiva la Congregazione di non poter elargire altro che « un tanto lo anno per la fabbrica » dell'abitazione dei Padri « perché per finirla tutta in una volta ci bisogneria borsa molto migliore della *sua* » (38).

Tuttavia, a parte questo discreto avvertimento, che suo malgrado veniva a frenare il suo entusiasmo, i lavori per la costruzione del « monastero » continuarono, seguiti con immutato e sollecito interesse dal cardinale, che ne faceva uno dei principali argomenti delle sue frequenti lettere al Tarugi raccoman-

la casa degli Oratoriani quella a levante, occupata dal monastero di S. Elisabetta e dalle case degli Arditii comprate appunto a questo scopo. Quanto ai vicoli fra gli isolati, già nel 1577 la Congregazione aveva ottenuto dai Maestri delle strade l'autorizzazione a chiudere quello verso Monte Giordano (Arch. Vall., A.V. 1, f. 1, 17 maggio 1577), mentre più tardi (20 marzo 1585, ibid., f. 156) ottenne di chiudere anche l'altro, per destinare l'area alla ampliazione della chiesa divenuta angusta a contenere la massa dei fedeli attirati alla Vallicella. È probabile quindi che l'accenno del cardinale alla « strada publica » si riferisse all'importante e frequentatissima via di Parione. Particolarmente interessante, nella lettera citata la menzione dei consulenti scelti dalla Congregazione per la costruzione della casa: Achille Cibo e G. B. Trionfi, due nomi oggi del tutto sconosciuti, ma che comunque riscuotevano la fiducia del cardinale. Il Cibo in particolare modo prestò la sua opera di esperto alla costruzione della casa (cfr. anche l'accenno contenuto in una lettera dello stesso S. Filippo pubblicata in: *Il primo processo...*, cit., vol. III, 1960, pp. 272-273, n. 2184) e strinse in seguito i suoi rapporti con la Congregazione al punto di trasferirsi ad abitare con i Padri (cfr. Arch. Vall., B. III, 1, f. 203: P. D. Cesi ad A. Talpa, dall'Oliveto, 18 ott. 1584).

(38) Lettera di P. D. Cesi a Fr. M. Tarugi, 18 nov. 1581, Arch. Vall. P. I. 4 Né le condizioni finanziarie del cardinale migliorarono: al tempo delle trattative per l'acquisto della casa degli Arditii, egli scrisse francamente ai Padri di non essere in condizioni di pagare in contanti il prezzo richiesto di 2.500 scudi, di cui avrebbe potuto versare, e non prima del settembre successivo, solo 2.000 scudi, riservandosi di pagare gli interesse dell'intera somma fino al saldo, di cui peraltro non pareva in grado di prevedere l'epoca (P. D. Cesi a Fr. M. Tarugi, Bologna, 23 maggio 1582, Arch. Vall., B. III, 1, f. 109).

dando soprattutto ai Padri la nobiltà architettonica della facciata, spinto dalla sua costanta passione per le belle architetture, e ripromettendosi comunque di passare alla erezione della chiesa vera e propria, di cui intendeva ornare anche tutte le cappelle, non appena la questione della abitazione per i Padri fosse stata definitivamente risolta. Ma la morte, sopravvenuta a Roma il 28 settembre 1586, troncò improvvisamente questi grandiosi progetti; e il desiderio del Cesi, di potersi dedicare alla costruzione della chiesa, poté solo trovare una parziale esecuzione nel lascito di 8.000 scudi che, nel testamento, redatto otto giorni prima di morire, il Cesi destinò espressamente alla costruzione della tribuna. La protezione di Pier Donato Cesi alla Congregazione non era durata che un lustro: eppure una anche sommaria rassegna dei lavori compiuti e dei risultati raggiunti in questo limitato arco di tempo basta a dimostrare ampiamente l'importanza del suo intervento nella storia della costruzione vallicelliana e quindi della trasformazione topografica di tutta la zona, anche se poi non tutte le soluzioni adottate risultarono definitive.

Grazie al suo aiuto infatti, che nelle sue intenzioni doveva ammontare a 25.000 scudi (39), e che fu effettivamente valutato dai contemporanei in circa 24.000 scudi (40), la Congregazione non solo poté usufruire della agognata abitazione, ma poté riprendere quell'opera di isolamento della vecchia chiesa, che sarà indispensabile premessa alla ulteriore espansione nella zona, portata lentamente a termine dai Filippini nella seconda metà del secolo successivo.

La storia delle relazioni della Congregazione con la famiglia Cesi tuttavia, non può considerarsi conclusa con la morte del cardinale: a lui subentrò infatti quasi subito per proseguirne l'opera

(39) P. D. Cesi a G. B. Trionfi, Bologna, 7 sett. 1583, Arch. Vall., A.IV.19.

(40) Cfr. la testimonianza di G. F. Bordini «Philippi Nerii religiosissimi presbyteri vitae compendium», in Arch. Vall., A. IV. 15, f. 191. Le testimonianze dei contemporanei non sono tuttavia concordi sul totale della somma erogata dal Cesi: il Gallonio ad es. (cfr. A. GALLONIO, op. cit., p. 203) la riduce a 20.000 scudi, e la stessa cifra è indicata dal Paleotti in una lettera al nipote Ridolfo (cfr. Arch. Vall., B. III, 1. f. 96), mentre Pompeo Pateri, un oratoriano molto addentro alle vicende amministrative della Congregazione, di cui si occupò per circa trenta anni fa ascendere il totale a ben 30.000 scudi (P. Pateri a S. Puccitelli, 9 nov. 1594, in Arch. Vall., B. III, 4, f. 626). Dovette trattarsi comunque di somma molto rilevante, se una tradizione di casa Cesi, registrata, senza citarne la fonte, dal Martinori, che peraltro non la giudica nemmeno troppo degna di fede (cfr. E. MARTINORI, op. cit., p. 34) voleva che, proprio per sopperire alle spese di S. Maria in Vallicella il card. Cesi fosse stato costretto alla vendita del castello della Rocchetta, fra Magliano ed Otricoli, pochi anni dopo il suo acquisto.

il fratello Angelo (1530-1606), vescovo di Todi (41), anche egli, come il card. Pier Donato, amante delle nobili architetture, di cui peraltro, come era logico, arricchì soprattutto la città che per quarant'anni lo ebbe pastore. Quanto alla Vallicella, se ne occupò da lontano, senza quell'affettuoso interesse, che aveva caratterizzato gli interventi del card. Pier Donato, forse solo perché si sentiva moralmente impegnato a tener fede alle promesse fatte a suo tempo dal fratello, o perché teneva a non lasciare incompiuta l'opera grandiosa per la quale la sua famiglia aveva già fatto tanto e che le era così strettamente legata: le sue cure comunque si rivolsero esclusivamente alla chiesa, ed in particolare alle parti di essa, che erano bensì quelle che ancora mancavano del tutto perché la costruzione potesse dirsi completa, ma erano anche le più adatte a far risaltare la munificenza di chi le avesse compiute: alla cappella di famiglia ed alla facciata, che reca infatti, insieme alla data, il suo nome in belle lettere capitali.

Rimandando ad altra e più adatta occasione la compiuta descrizione delle varie fasi dei lavori cui contribuì il vescovo di Todi, interessa ora porre maggiormente l'accento sulla diversità dei caratteri dei due fratelli e dell'aiuto da essi offerto alla Congregazione. Purtroppo però, mentre la figura del card. Pier Donato risulta abbastanza nettamente dal nutrito manipolo di lettere scambiate col Tarugi e con la Congregazione, niente del genere esiste per mons. Angelo Cesi, i cui rapporti con la Congregazione possono pertanto essere ricostruiti solo in base alle testimonianze contemporanee indirette, reperibili per lo più nei carteggi di quel periodo. Nonostante che, inizialmente almeno, l'idea di accrescere il lustro familiare possa aver influito sul cardinale, suo scopo principale divenne però ben presto compiere un'opera, che rispondesse appieno alle esigenze di chi doveva usufruirne: perciò nelle sue lettere è ribadito più volte il concetto « che si dia ogni sorte di sodisfatione alli Padri che debbono habitare il luoco... » « perché il *suo* gusto sarà quando si farà cosa che sia a sodisfattione di V. S. e degli altri Padri » (42), ed egli stesso, pur seguendo i lavori ed esaminando spesso progetti e disegni sottomessi sempre dagli Oratoriani, per deferenza, al suo

(41) Le sue relazioni con la Congregazione erano cominciate prima della morte del card. Pier Donato, cfr. la lettera di Agostino Manni a Pompeo Pateri, Roma, 28 dic. 1585, in Arch. Vall., B. III, 1: « Il vescovo di Todi cantò la Messa la mattina di Natale... ».

(42) Lettera di P. D. Cesi a Fr. M. Tarugi del 18 nov. 1581, cit., e l'altra dello stesso allo stesso, del 14 febbr. 1582, in Arch. Vall., A.V. 18, f. 58.

esame e al suo d'altronde competente giudizio, non intervenne mai direttamente in questioni riguardanti la loro pratica esecuzione, ma si limitò probabilmente a versare ai Padri le somme necessarie, lasciando sempre comunque a loro la scelta degli esecutori e rimettendosi sempre, per le decisioni finali, al loro desiderio e al loro giudizio (43).

Assolutamente diverso fu invece l'atteggiamento del fratello Angelo, i cui rapporti con la Congregazione, fra l'altro, non pare si mantenessero sempre così buoni e cordiali come quelli del card. Pier Donato nonostante l'estrema deferenza e sollecitudine nel compiacerlo dimostrata sempre dalla Congregazione nei suoi riguardi (44). Purtroppo l'unica testimonianza illuminante sull'argomento è costituita da una preoccupata lettera inviata a Roma da Prometeo Pellegrini, durante il suo soggiorno napoletano del 1603, e nella quale si accenna ad un incontro piuttosto tempestoso avuto col vescovo tudertino. In quella occasione mons. Angelo ebbe a muovere amare rimostranze alla Congregazione su due argomenti fondamentali, criticando, sia il modo di agire dei Padri verso la sua famiglia, il cui contributo alla costruzione della chiesa non era stato a suo parere, da loro sufficientemente messo in risalto « con dire che da lui e suo fratello avevano dato alla Congregazione da 50.000 scudi tra quali 8.000 per la tribuna e il card. Borromeo per 4.000 scudi gli avevano messe in prospettiva due arme che pare che dimostrino non solo l'altare ma che abbi

(43) Nelle lettere scambiate dal Cesi con la Congregazione si accenna spesso non solo all'andamento dei lavori, ma anche agli architetti e perfino al fornitori del materiale: così in una lettera del 18 nov. 1581 (Arch. Vall., P. I. 4) si parla di Martino Lunghi in quegli anni incaricato della costruzione della chiesa e dei disegni da lui preparati, fra i quali i Padri potranno scegliere quello « del quale più si compiaceranno »; e in un'altra lettera del febbraio successivo (21 febbr. 1582, Arch. Vall., P. I. 4, cit.), pur rilevando di non aver visto ancora « pianta o disegno alcuno » di questo architetto, ribadisce che la cosa non ha molta importanza « atteso che, in questo, desidero che si dia ogni sodisfatione a voi altri Padri, et per la parte mia non voglio altro ». Altrove si interessa del prezzo delle pietre, e pur trovando eccessivo quello corrente di 55 baiocchi la carrettata (« che tanto paga S. Pietro et gli altri »), tuttavia si rimette « a quanto vi parerà di fare intorno a ciò ». (P. D. Cesi ad A. Talpa, dall'Oliveto, 18 ott. 1584, cit.).

(44) Fra le altre attestazioni di gratitudine per il vescovo tudertino particolarmente importante è quella di aver aderito di buon grado alla sua richiesta di inviare a Todi un padre « per dar forma et instruttione dell'Oratorio » (Arch. Vall., C.I. 4 f. 223, decr. del 7 aprile 1597), mentre è noto che in generale la Congregazione non era propensa a soddisfare richieste del genere considerate come una dispersione di forze. Limitare l'attività del suo Istituto alla sola sede romana era stata del resto una delle idee cui S. Filippo restò più tenacemente attaccato, basti ricordare le difficoltà avanzate quando si trattò di inviare alcuni Oratoriani a Milano su richiesta di S. Carlo, cfr. infra, p. 126 n. 4.

fatto tutto il resto della tribuna non essendoci memoria né arme de Cesi... » (45), sia la poca accortezza con cui la Congregazione

(45) Arch. Vall., B. IV. 10., f. 133, 21 ott. 1603. È probabile che proprio in seguito alle rimostranze di mons. A. Cesi, documentate peraltro da questa sola lettera, per il risalto a suo parere eccessivo dato dai Padri al contributo del Borromeo, la Congregazione si adoperasse presso quest'ultimo affinché, rinunciando al vanto particolare connesso con l'erezione dell'altar maggiore, per il quale a suo tempo aveva sborsato 4.000 scudi, (cfr. le lettere scambiate fra G. Fedeli e F. Borromeo tra l'agosto 1595 e l'aprile 1956, in Arch. Vall., Racc. Agostini cit.), si accontentasse di veder impiegato il suo denaro in qualche altra opera necessaria alla chiesa o all'oratorio. Nell'elenco delle proposte figurava fra l'altro la decorazione della cappella a levante della tribuna, o di quella « ove è l'imagine antica e miracolosa della Madonna » (attuale cappella della Purificazione), o la costruzione di un nuovo oratorio « per i nostri soliti esercizi spirituali della sera », (cfr. la lettera del p. Preposito F. Ricci a F. Borromeo, 6 marzo 1604, in Arch. Vall., B. IV. 19, f. 114^{v}, di cui un'altra copia esiste, in minuta, nello stesso Arch., B. IV. 10, f. 422). Nonostante il tatto con cui la Congregazione avanzò la sua richiesta al Borromeo, con l'evidente scopo di placare il risentimento del vescovo di Todi (come dimostra anche il confronto delle date), le poche parole scritte come risposta dal Borromeo rivelano come egli sia rimasto spiacevolmente impressionato dal passo compiuto dagli Oratoriani. Probabilmente egli arrivò perfino ad intuire la vera ragione che aveva spinto la Congregazione: dopo aver infatti ribadito di non aver mai tenuto a che le sue armi figurassero sull'altare maggiore « e se vi furono poi messe fu contra mia volontà », ci tiene a chiarire che ancor meno desidera che esse siano poste « in opera fatta da altri » (cfr. Arch. Vall., B. IV. 10, f. 428, F. Borromeo a F. Ricci 27 marzo 1604). Quanto a mons. A. Cesi, l'offerta di un calice appartenuto al fratello cardinale, e da lui desiderato, avvenuta proprio in quel torno di tempo, si può considerare come un altro mezzo studiato dalla Congregazione per rabbonirlo (Arch. Vall., C. I, 5, f. 60, decreto del 26 apr. 1604); comunque gli Oratoriani gli restarono sempre grati per quanto egli aveva fatto per loro, e gli tributarono esequie solenni quando morì (Arch. Vall., C. I. 5, cit. f. 117: « si facciano l'essequie per mons. vescovo di Todi, et si spendano 25 o 30 scudi in cera et per il catafalco, facendosi ancora quella matina oltre le Messe di casa dir delle Messe da preti forastieri per l'anima sua »). La cerimonia dovette riuscire particolarmente fastosa, tanto da costituire un vero avvenimento per la città, come dimostra il testo del seguente « avviso » (Cod. Urb. Lat. 1076, f. 614, 6 dicembre 1605), pubblicato in: *Documenti sul barocco in Roma raccolti da* J. A. F. ORBAAN, Roma 1920, p. 77: « La medesima mattina di lunedì nella Chiesa Nuova... fu da quelli buoni Padri fatto una superba essequie con catafalco al morto vescovo di Todi et a proprie spese di quella chiesa, la quale veramente fu molto benemerita del detto prelato, per haverla molto beneficiata, intendensosi di più, che in morte le habbia anco lassato 12 mila scudi per fornir la facciata di detta chiesa, che omai l'haveva ridotto a bonissimo termine ». La notizia, in esso contenuta, di un lascito di dodicimila scudi destinato dal vescovo di Todi alla Vallicella, risulta tuttavia inesatta ma forse facilmente spiegabile se si rifletta che le ingenti somme già elargite dal Cesi possono aver indotto in errore il frettoloso e poco scrupoloso « menante ». Il testamento del vescovo di Todi infatti, rogato il 20 ott. 1605 per gli atti di Giov. Giacomo Bulgarini notaio della Camera Apostolica, si limita a gravare l'erede Andrea Cesi duca di Ceri « ad finiendam et perficiendam fabricam partis anterioris eccl. S. Mariae in Vallicella » senza destinare alcuna somma a quel fine (Arch. Vall., A.V. 18, f. 64). La gratitudine della Congregazione si mantenne viva comunque anche molto dopo la morte del vescovo tudertino, cfr. Arch. Vall., C.I. 3, f. 116 (12 febbr. 1615): « che si facci ritratto del vescovo et cardinale di Todi (!) per gratitudine ».

aveva condotto i lavori della facciata e il conseguente notevole aumento di spesa, per cui « pare che fosse disgustato che nella facciata li viene scritto ci andava anco da 8.000 scudi et che è bisognato rifare fondamenti per la poca nostra avvertenza di metterci huomini et architetti pratici ». A differenza del card. Pier Donato quindi, il cui unico cruccio sembra fosse, se mai, quello di non poter fare subito tutto e tutto insieme, e che comunque non si preoccupò mai di veder adeguatamente documentata la sua liberalità verso la Congregazione, mons. di Todi appare molto sollecito nella tutela dei diritti acquisiti dalla sua famiglia in proporzione al mecenatismo dei suoi membri, oltre che attentissimo amministratore della propria liberalità. Il diverso atteggiamento assunto dai due fratelli nei confronti della Congregazione portò come conseguenza un metodo diverso nella elargizione delle somme necessarie, che, probabilmente, mons. Angelo, a differenza del fratello, versava direttamente agli esecutori, senza passare per il tramite degli Oratoriani. Tuttavia, nel notare questo diverso modo di comportarsi, bisogna anche tener presente che, mentre il cardinale si occupò della chiesa nel primo periodo della sua costruzione, le cure del vescovo Tudertino furono rivolte alle parti architettonicamente più appariscenti, come appunto la facciata, ed è quindi naturale che, specialmente in questa occasione, egli abbia preferito interessarsi più da vicino dei lavori, intervenendo soprattutto nella scelta dell'architetto incaricato del progetto e dello scalpellino incaricato di realizzarlo.

Comunque, nonostante le nubi che poterono temporaneamente offuscare le relazioni tra i Cesi e la Congregazione, questa ultima non cessò mai di considerare la famiglia umbra, nel suo complesso, come la propria principale benefattrice, confortata in questa convinzione dal fatto che anche altri membri, dopo il vescovo di Todi, si ricordarono degli Oratoriani, in vita, o nel testamento, con lasciti più o meno cospicui, tanto è vero che quando, ultimata rapidamente la chiesa, grazie anche all'intervento decisivo di Angelo Cesi, la Congregazione si volse a nuovi progetti, primo fra tutti quello di aprire di fronte alla chiesa una piazza degna della sua grandiosità, pensò subito ai Cesi come ai più probabili patrocinatori dell'opera presentata come l'indispensabile cornice ad un edificio monumentale (46). Ma, con la morte di mons. Angelo, avvenuta nel novembre 1606, si chiude il

(46) Arch. Vall., C. I. 5., cit., ff. 299 e 308.

periodo in cui la collaborazione dei Cesi con la Congregazione fu più stretta e feconda: quello cioè in cui l'intervento della famiglia umbra ebbe un'importanza determinante e segnò un positivo apporto non solo nell'ambito della storia strettamente filippina, ma anche nella topografia della zona che, infatti, grazie appunto al generoso contributo dei due fratelli, subì profonde e durature trasformazioni. Negli anni successivi invece, e ancora per tutto il secolo XVII, che pure fu il secolo in cui, dopo una preparazione trentennale, gli Oratoriani passarono alla pratica attuazione dei grandiosi progetti edilizi, che formano il monumentale complesso Vallicelliano, il contributo e l'interessamento della famiglia umbra, pur non cessando del tutto, si limitò alla manutenzione e abbellimento della cappella di cui era proprietaria, trasformando e restringendo la sua natura da generoso mecenatismo, che abbracciava tutta l'attività edilizia della istituzione, in quella di normale cura d'interessi e patrimonio familiare: mutamento d'altronde facilmente spiegabile con il mutare dell'epoca.

Fu comunque una collaborazione lunga e feconda: e il merito di averla resa possibile, merito non piccolo, se si pensa ai positivi risultati raggiunti per suo mezzo e riguardanti non solo la storia oratoriana, ma la storia stessa, se non di Roma, di uno dei suoi più importanti rioni, va tutto al Paleotti e al Tarugi e al loro intelligente lavoro comune.

MARIA TERESA BONADONNA RUSSO

I

ALFONSO PALEOTTI a FRANCESCO MARIA TARUGI, Bologna, 21-XII-1580. Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma B III. 1, ff. 40r-43v.

Hyesus Maria.

Molto reverendo Signor mio,

In questo giorno di S. Thomas apostolo, fatta oratione all'altare et al mio reliquiario (1), prima, e fatane far, ho, in nomine Domini, sciolte le reti.

(1) Questo reliquiario, oggetto di particolare venerazione da parte del Paleotti, era composto di una riproduzione della immagine della Madonna venerata all'altare della cappella della Concezione nella basilica di San Lorenzo in Damaso

Ho fattomi, con quella domestichezza ch'è tra il legato e me, fattomi, dico, contar il suo dissegno, quale non è di Paulino (2), perché è escluso, non sarà di quelli intorno la Minerva perché al fermo m'ha detto li dà l'esclusione. S'era fermato nel far una chiesa colleggiata, con 12 sacerdoti, che havessero da vivere, e fosse ius patronato di casa Cesis. E quivi si fermarrà, perché, da me essend'avertito di quanto portarrà il padre, al fermo li dà l'esclusione, perché vol luogo, ove si celebri per l'anima sua e s'esercitino officii divini.

Come lo vidi, ove fermaria [?], con tanta gratia che m'abbondava dalla boca e tanta eloquenza, ch'io resto morto né più saprei parlar così, cominciai a lodar questa congregatione di Pozzo Bianco, dar conto di sacerdoti, dell'esercitii, f. 40^{v} delle Messe che haverebbe, delle gratie che otterrebbe da Dio, dell'opportunità del tempo, adesso che il luogo non havea anchor protettore et più che, se l'illustrissimo Farnese s'è messo ha far a Hyesuiti, per haver una congregatione viva fiorente, che fosse d'augmento a Sua Signoria Illustrissima, in Roma, anchor lei averà occasione d'haver una congregatione per sua, una chiesa per sua, qual adesso, si può dir, comincia, che a Sua Signoria Illustrissima anchor si darebbe merito, in cielo e appresso gli huomini, di fundatore e perpetua authorità della sua illustrissima casa.

Come mi intese, mi dette la mano, « o Alfonso, perché non me l'hai tu scritto a Roma, che sarebbe fatto? o messer Francesco Maria Tarruggi, perché, essendo, come è, mio amico, a Roma, perché non me l'ha detto, che sarrebbe fatto? » dice: « questi non sono Teatini, ma preti reali », ma dicea pure a me, se li pareva bene e che dicessi bene e li spiegassi, se confessavano. f. 41^{r} Li dissi « Monsignor Illustris-

(di cui, come si potrà meglio vedere più tardi, il Paleotti era devotissimo), circondata da un gran numero di reliquie di ben 400 Santi, della cui autenticità facevano fede la stessa Vergine e il Cristo apparsi appositamente al veggente Francesco da Bolsena per incoraggiare il Paleotti a realizzare il suo progetto a Loro particolarmente gradito e per fornirgli il disegno per la sua pratica esecuzione (cfr. Autob. cit., ff. 25^{v}-26^{v}). Inoltre, ad accrescerne smisuratamente il valore agli occhi del pio sacerdote, il reliquiario, non ancora eseguito, era apparso anche a S. Caterina de' Ricci, suora domenicana nel convento di San Vincenzo, in Prato. Più tardi il Paleotti si privò del suo reliquiario per donarlo alla Chiesa metropolitana di Bologna di cui era canonico.

(2) Paolino Bernardini da Lucca (1518?-1585), domenicano dottissimo e piissimo, intimo di S. Filippo almeno fino al 1584. Già a questa data i rapporti del Bernardini con la Congregazione appaiono piuttosto freddi (cfr. Arch. Vall., Q. I. 75, f. 7^{v}, lettera di Fr. M. Tarugi a G. Fr. Bordini del 26 ottobre 1584: « ...maestro Paulino... è adesso un'altr'huomo, che non era ») e non è escluso che il cambiamento sia stato dovuto proprio al fatto che il card. Cesi, in un primo tempo interessato ai Domenicani, li avesse poi abbandonati a favore dell'Oratorio di S. Filippo (cfr. anche L. Ponnelle-L. Bordet, op. cit., p. 203). Il Bernardini, che a suo tempo aveva introdotto l'Oratorio a Lucca, affidandone la fondazione a S. Giovanni Leonardi, era uno dei riformatori del suo Ordine, e come tale rinnovò l'osservanza regolare in Abruzzo, e fondò due conventi riformati a Napoli, dove poi morì (cfr. G. Marciano, op. cit., vol. II, Napoli 1693, pp. 311-312).

simo, le cose spirituali ano il suo principio, mezzo e fine, quando Dio conosce il tempo opportuno. Adesso intendo Nostro Signor impiegato nella capella Gregoriana (3); li ha dato facultà d'eliger un protettor e adesso Dio li dà in seno questa congregatione, per salute dell'anima sua e grandezza della sua casa ». E cominciai a giurar, su il petto mio, che così iudicavo esser buono questo e causa legitima, che Sua Signoria Ill.ma non potea impiegarsi ad impresa, in Roma, più bella più nobile e di maggior profitto all'animi di questa. Li diedi conto delle confessioni e, in sigillo del suo petto (che così mi ha promesso tener secreto) ho in parte eccesso l'ordine di Vostra Signoria, parendomi che così portasse l'occasione e Vostra Signoria me n'assolva, e li mostrai come, quando non sia preiudicio ad altri, voi padri tutti sapevo di certo desideravate abbracciasse lor e se ne facessi protetor e pigliasse il luogo e si servisse d'essi. f. 41^{v} E c'havria tanti sacrifici per l'anima sua; li feci saper, per inanimarlo, come l'illustrissimo Borromeo si servea di questo luogo, per haver huomini di spirito presso di sé e come questo era seminario di tutti gli vescovi (4). Insomma

(3) La costruzione della cappella « anzi gran chiesa gregoriana in S. Pietro » occupò completamente le cure e le sostanze di papa Boncompagni, che vi profuse, a detta di un contemporaneo, 100.000 scudi, facendone un complesso sontuoso « tutta incrostata di marmori bellissimi, stuccata et messa a oro, et mosaico, che al mondo non si può vedere cosa più bella » (cfr. L. BELTRAMI, *La Roma di Gregorio XIII*... cit., p. 28: avviso del march. F. d'Este a Emanuele Filiberto di Savoia, 27 marzo 1580). Disegnata dal Buonarroti e compiuta da Giacomo della Porta, fu la prima ad essere aperta al culto (cfr. C. GALASSI-PALUZZI, *S. Pietro in Vaticano*, Roma 1963, vol. II, p. 91). Il papa adornò l'altar maggiore con due colonne provenienti del tempio di Romolo al Foro Romano, vi fece trasportare l'antica immagine della Madonna del soccorso da un altro altare della vecchia basilica, e finalmente le assegnò anche le reliquie del corpo di S. Gregorio Nazianzeno che da almeno otto secoli giacevano nel monastero di S. Maria delle monache benedettine già basiliane a Campo Marzio, le quali dopo una lunga resistenza per conservare il prezioso deposito, dovettero cedere (cfr. F. M. MIGNANTI, *Istituzione della sacrosanta patriarcale basilica vaticana dalla sua fondazione fino al presente*, Roma-Torino, 1867, vol. II, pp. 41-46). La solenne traslazione di queste reliquie, avvenuta mediante una grandiosa processione cui il papa andò incontro a Piazza di S. Pietro, l'11 giugno 1580, fu un avvenimento di grande risonanza (cfr. L. BELTRAMI, op. cit., p. 36: « Anco adesso non vi è cosa d'importantia, se non questa benedetta traslatione di S. Gregorio Nazianzeno... »). La cappella fu poi consacrata dal card. di S. Severina G. A. Santori (cfr. *Autobiografia di mons. G. A. Santori, card. di S. Severina*, a cura di G. CUGNONI, in *Arch. della r. Soc. romana di St. patria*, XII, 1889, p. 367). Sul monastero di S. Maria in Campo Marzio e sulle reliquie del Nazianzeno, cfr. anche la Cronica del Ven. Monastero di S. Maria in Campo Marzio, scritta da Giacinto De Nobili e pubbl. in: F. MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra*, Roma 1668, pp. 188-201.

(4) F. M. Tarugi a S. Carlo, 27 agosto 1575: « li ricordo che sarà quel luogo un seminario per servirla di buoni suggetti... » (cfr. A. SALA, op, cit., vol. II, p. 445); e in un memoriale del Tarugi a C. Borromeo dell'ottobre 1579: « quanto haverebbe bisogno la Chiesa santa e le Sede Apostolica qui in Roma di un seminario di huomini fatti del clero secolare da poterli spargere per diverse parti del mondo... », (cfr. Arch. Vall., Racc. Agostini cit.). In realtà S. Carlo sperò, almeno

gl'infocò il Spirito Santo di tanto desiderio, che ne spero bene, se già non vien da alcuno altro interrotto, il che non credo. Bisogna oration, qua. Da vero ch'il foco è attacato, ma bisogna orar da vero e io così farò e faró far, e, se bisognerà, poiché monsignor illustrissimo tanto confida di me, ch'oggi me l'ha mostrato io verrò io a Roma a posta per questo negocio, per essequir quanto lui mostra d'haver intentione; ha parlato di far la chiesa, casa d'habitar e modo da viver. Ma tutte, sin qui, sono parole. E forza del spirito che l'ha mosso così. Ma non ho havuta resolutione alcuna, che si contenti, né determinatione certa; ma la sopradetta compiacenza di lui nel proporcela.

f. 42[r] Hyesus Maria. Siamo restati in questa conclusione, che aspettiamo quello propone il padre hebreo (5), mandatogli dal cardinale Alessandrino quale ha promesso al cardinale d'udirlo; ma s'è la cosa intorno la Minerva, l'escluderà ab fermo. Poi, dice, ci parleremo insieme. In questo mentre, si facci oratione. Laudo Vostra Signoria. Mi dia ordine, che a Sua Signoria Illustrissima, in sigillo di secretezza, possi mostrar, quando lui mi dia fermezza di accettarlo, dico all'hor mostrargli la lettera di Vostra Signoria, ove sta il stato di questa congregatione. Mi risponda subito e mi dia quest'ordine, se gli pare. E tutto questo negocio, questa sera, conferirò con il cardinale (6) e secondo il suo conseglio mi regerò. Voleste, Signor, interrompere il spirito santo, che mi mandava a me questo guadagno f. 42[v] quando vi fece scrivere a me

fino all'ottobre 1577, di riuscire a convincere S. Filippo a inviare qualcuno dei suoi, (soprattutto Tarugi e Baronio) a Milano per fondare anche là l'Oratorio (cfr. A. Capecelatro, op. cit., vol. II, Napoli 1879, p. 61 ss.) e in questo senso era disposto ad aiutare la Congregazione: « io inclino ad aiutarli piuttosto qui che là... » (lettera di C. Borromeo a C. Speziano, 22 febbr. 1576, cit.), ma alla fine si convinse che « ...era differente lo scopo loro dal *suo* intorno al mandar qua [a Milano] quei padri... » (C. Borromeo a C. Speziano, 17 dic. 1577, in Racc. Agostini cit.).

(5) Alessandro Franceschi (1535?-1601), domenicano di famiglia ebrea originaria di Foligno, fu teologo e predicatore di una certa fama. Conobbe s. Filippo fin dagli anni del suo noviziato alla Minerva, dove il Neri era considerato un santo (cfr. *Il primo processo...*, cit., vol. III, 1960, p. 178), ma i suoi rapporti con l'Oratorio cominciarono quando, verso il 1571, venne mandato da Pio V, insieme con Paolino Bernardini, a sorvegliare i sermoni di San Giovanni dei Fiorentini (cfr. *Il primo processo...*, cit., vol. III, 1960, p. 46), e divennero poi molto stretti ed affettuosi. S. Filippo si recava spesso alla Minerva per ascoltare le sue prediche, come anche quelle di P. Bernardini e di altri domenicani, perché « tenne sempre molta dimestichezza con quelli padri di S. Domenico » (cfr. *Il primo processo...* cit., vol. III, 1960, p. 252).

(6) Il Paleotti si riferisce qui al card. Gabriele Paleotti suo cugino (1522-1597) anche lui amico dell'Oratorio e legato personalmente a s. Filippo, che il cardinale aveva scelto come confessore durante i suoi frequenti soggiorni romani a cui aveva dedicato il suo « De bono senectutis », (cfr. *Il primo processo...*, cit., vol. III, p. 296). E d'altronde l'Oratorio era stato uno degli argomenti trattati dal card. Paleotti con il cugino fin dai primi giorni del suo rientro a Bologna, (cfr. A. Paleotti a F. Neri, Bologna, 11 marzo 1575, Bibl. Vall. Z. 83 (25)).

la lettera; ma poi la voltaste al cardinale, quale, essendo richo di spirito e di monete, il spirito santo, che mi vede povero di monete, l'ha mosso a farmi fare a me quest'officio: si che rengratio il Signor e la mia Sacra Vergine serenissima Regina, che, nel guadagno, mi propone e fa essequir boni bottini. Preghi Vostra Signoria e tutti per me, che sono tant'ingrato a tante buone occasioni di meritare, che m'offerisce il Signor ogni (!) Dio e io non ne fo gnente. Tutto conferite con il mio padre ms. Filippo e riscrivete, fatta oratione, con mature e determinate resolutioni, perché la cosa è incamminata. Gli raccomando il mio nipote (7) con tutto il core f. 43r e li domando la sua santa beneditione e del mio padre, che credo che, per stabilire questo negotio, sarà occasione di farmi venir costì, con l'ordine del legato, per un mese. Ma verrei qui da voi e non altrove perché son innamorato di questo luogo e non d'altro.

Di Bologna li 21 di Xbre 1580 il giorno di S. Thomaso apostolo. Fede fede bisogna a me et a tutti, in simili aparati. Di vostra Signoria molto indegno servitore Alfonso Paleotti.

f. 43v [fuori:] Al molto reverendo signor osservandissimo il padre Francesco Maria Taruggi nella Congregatione de Pozzo Bianco, Roma, Subito, di gratia.

II

ALFONSO PALEOTTI a FRANCESCO MARIA TARUGI, Bologna, 4-1-1581. Ibidem, idem ff. 44r-47v.

Molto Reverendo Signor mio osservandissimo,

In risposta della lettera di Vostra Signoria delli 28 del passato,

(7) Rodolfo Paleotti (. . . -1619) si trovava a quel tempo presso la Congregazione forse con lo scopo di perfezionare i suoi studi, ma nel 1583 fu costretto ad abbandonare Roma, dove già si trovava male a causa dell'aria, in seguito ad una grave malattia (cfr. Arch. Vall., B. III, 1, f. 98, A. Paleotti a F. M. Tarugi, 20 aprile 1583). Tornato a Bologna, fu, insieme allo zio, canonico della Metropolitana, e gli successe nel titolo di arcidiacono della stessa chiesa, che Alfonso lasciò vacante nel 1591, quando fu nominato arcivescovo di Corinto (cfr. G. FANTUZZI, op. cit., vol. VI, pp. 259-260); finché, nel 1611 divenne vescovo di Imola (cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, III, 209, e MORONI, *Diz.*, vol. XXXIV, p. 103). Alfonso Paleotti ebbe sempre per lui cure particolari, perché, secondo la sua stessa affermazione, il « governo » di lui gli era stato affidato dalla madre, Ginevra Paltroni Paleotti, apparsa appositamente al Veggente (cfr. Autob. cit., f. 230v). Durante il suo soggiorno romano Rodolfo Paleotti era affidato in modo particolare al p. Luigi da Ponte, più volte ricordato in questa corrispondenza (cfr. su di lui lett. III, n. 2), che si interessò a suo tempo per fare avere al suo protetto un servitore fisso (cfr. Arch. Vall., C.I. 2, f. 14), e al quale lo zio Alfonso Paleotti pregò che fosse affidato il nipote anche in occasione del viaggio di ritorno di quest'ultimo a Bologna. Sulle precarie condizioni di salute di Rodolfo Paleotti, e sui suoi rapporti con Luigi da Ponte, cfr. anche infra, f. 81.

giorno dell'Innocenti, mio giorno natale, nel quale sono entrato in anni 50 e non ho cominciato anchor a servir il mio Signor e il puoco fatto è stato mischiato con tante imperfetioni, interessi, vana gloria oculta, dissegni ed altre parti, che, certo, il frutto ne è rimasto senza medolla, onde domando, Padre mio, aiuto di poter cominciar a far bene. E per poter pur cominciar, essendo arrivato il padre hebreo et avendo parlato lunedì 4 hor con il legato et heri un pezzo, avendo l'illustrissimo legato fatto intender al cardinale che mandasse me a parlargli. Vi fui heri subito ch'il padre hebreo hebbe preso licenza. In conclusione, il padre ha proposto il luogo vicino alla Minerva, che sa, e l'illustrissimo legato, come mi promise, l'ha rifiutato onde resta escluso il convento per il padre Paulino, e il luogo contiguo alla Minerva. Il padre hebreo, vedendosi escluso, restò così e perché così dovea haver ordine, propose che, poiché Sua Signoria Illustrissima havea promesso di far un convento dell'ordine dei Predicatori in Roma, sapea non volea mancar di sua parola al cardinale Alessandrino: onde, poiché questo non le piacea, facesse un convento per una certa provincia (a) dell'ordine dei Predicatori in Roma, che così lui scriverebbe al cardinale; onde il cardinale si trovò preso: in Roma haver dato parola al cardinade Alessandrino di fargli f. 44^{v} un convento e questa osservasse, se bene non fosse di riforma di fra Paulino.

E questo partito ha il padre ritacato, per 3ª partito, e ne ha scritto al cardinale Alessandrino.

Il cardinale dice: è vero ch'ha dato parola di far un monasterio al cardinale Alessandrino, senza stringersi a fra Paulino; onde resta dolente, atacato della sua parola, e, per molt'oblighi, ch'ha con il cardinale Alessandrino, non vorrebbe mancargli e dargli mala sodisfatione sopra questo fatto.

Io, sentendo questo tuono, che non facea per la nostra congregatione, mostrai al cardinale, come duoi conventi di frati di S. Domenico non erano di quel frutto et intentione che ne avea detto, e, per indurlo, li lessi quello poteva leger della prima lettera delli Preti che si trovano nella congregatione: confessori theologi, di spirito, fruttuosi. E che, essendo esclusi li duoi partiti, poteva hor distacarsi dal cardinale Alessandrino, mostrandogli che l'anima sua e authorità della sua famiglia e il nome, che sarrebbe per pigliar, a farsi patrone di così santa congregatione. Queste circostanze mirasse e che de Padri di S. Domenico non havrebbe né patronanza, né soprintendenza (1).

(a) *Sopra il rigo è aggiunto*: o Roma.

(1) Un decreto della Congregazione del 12 dic. 1581 stabilisce infatti che si accettino « li oblighi proposti da Mons. Ill. Card. de Cesis » (cfr. Arch. Vall., C. I. 2., f. 15), che però non pare si sia mai ingerito negli affari interni della Congregazione, se non a richiesta della medesima. Così, nel 1583, al suo rientro a Roma da Bologna, egli trattò col papa per conto degli Oratoriani « del delegato dell'Ab-

f. 45r E che, per l'amor li porto, credesse a me, ch'havevo fatto e fatto far oratione, che tutti corrispondono al spirito che sento, che questa congregatione, che tutti corrispondono al spirito che sento, che questa congregatione li dà Dio in sua potestà. E lasci andar ogni rispetto e attendi a quello importa all'utile dell'anima sua e salute e authorità della sua Illustrissima casa. E tanto dissi e tanto ribateti, per escluder questo 3° partito, che ne cavai questa conclusione: Ogni volta che, per tutte le vie che possa, si possi stacar dal cardinale Alessandrino, vole e accetta la congregatione nostra come gl'ho proposto (b); e havendogli fatto capir lo Spirito Santo le ragioni assai che gl'ho addutte (anzi, Dio nella mia boca parlava) mostra e sta risoluto, che tutte le vie che può tender, per non perdersi Alessandrino, acciocché non le sia mancato di sua parola, tutte vol cercar, per distacarsi lui e, fatto questo, accetta la congregatione nostra, con intentioni tanto grandi che ne staremo consolatissimi.

f. 45v Lui resta così che, nel scrivere al cardinale Alessandrino, li scriverà de maniera che, sebbene non mostrerà volergli mancar di sua parola, mostrerà l'intentione sua, che sarrebbe d'esser reddotto in libertà; dice, dalle parole che Dio m'ha dato, essergli tanto impresso nel cor d'accettar questa congregazione, che non può reddur l'animo suo a far convento a Padri di S. Domenico.

E perché desidera essere di questa sua intentione aiutato, di maniera, peró, che non para al cardinale Alessandrino che li manchi, dice che vediate da voi oprar per qualche mezzo, che Alessandrino lo ponga in libertà; che, havend'hor la sua intentione, che lo desidera lui grandemente, facil cosa sarà a trovar mezzo, che Alessandrino non l'astringa. Però penseranno con l'oratione fervente a questo: a me soccorre che il cardinale di Santa Severina (2) dia conto a Nostro

(b) *Le parole da* Ogni volta *a* proposto, *sono sottolineate, nell'originale, probabilmente dal destinatario.*

bazia » di S. Giovanni in Venere (cfr. Arch. Vall., ibid., f. 45, 11 luglio), e sempre nello stesso anno si adoperò presso il papa perché convincesse s. Filippo a lasciare S. Girolamo e a riunirsi con i suoi alla Vallicella (cfr. « *Il primo processo...* », cit., vol. III, 1960, pp. 146 e 278).

(2) Si tratta del casertano Giulio Antonio Santori (1532-1602), detto card. di Santa Severina, dalla omonima diocesi in Calabria, di cui era vescovo, ma dove peraltro non risiedette mai e del cui peso fu liberato nel 1572. Uomo molto energico, fu molto vicino a Pio V, che ne apprezzava soprattutto la rigidezza di carattere e l'accanimento con cui, come membro dell'Inquisizione, combatteva i luterani e gli eretici. Conosceva personalmente non solo il card. Pier Donato, dal quale aveva comprato nel 1574 il palazzo di Montecitorio per 10.000 scudi, ma anche il fratello di lui, Lodovico abate di Chiaravalle, di cui conservava un affettuoso ricordo: « ...io mi persi quanto al mondo buoni amici [fra cui] mons. Cesi chierico di Camera » (cfr. *Autobiografia di mons. G. A. Santori...*, cit., in *Arch. della r. Soc. romana di St. patria*, XII, 1889, pp. 359 e 371).

Ludovico Cesi, fratello del Card. Pier Donato, s'interessò più tardi anche egli della Congregazione: fece infatti da mediatore, per conto del fratello, nel-

Signore di questa intentione del cardinale Cesis e come si trova obligato al cardinale Alessandrino di fargli un convento a Padri di S. Domenico in Roma; ch'or, meglio avertito, desidera impiegarsi tutto in questa impresa della congregatione; però, che Sua Beatitudine f. 46r si degni far parlar al cardinale Alessandrino che, poiché al cardinale di Cesis né il primo partito né secondo piace (il primo per non convenire, il 2° per non essere conforme all'intentione sua) che, quando Sua Signoria Illustrissima si contenti, havrebbe dissegno di pigliar la congregatione della Madonna di S. Gregorio; et che vogli contentarsi, che impieghi in questa impresa: anzi, pregarlo che l'accetti; e indurre Alessandrino; che esso ne persuada il cardinale, che, vedendosi escluso di duoi partiti, facil cosa serà che consenta; over trovar qualche potente mezzo con il detto Alessandrino; ma sempre non mostrando, che il cardinale vogli mancargli, ma sia fatto dalla congregatione come da sé; che, vedend'anchor l'illustrissimo Alessandrino, dalla lettera dell'illustrissimo Cesis, come accenna libertà facil cosa sarà che lo lasci far quanto desidera. Questo groppo ci è da snodar, poi la cosa è fatta. Hor consultarano e s'aiutino e faccino questo, mentre il cardinale è dispostissimo e n'ha parlato generalmente con gli suoi, che tutti lo laudano ad accettar questa congregatione e far spese heroiche f. 46v; il cardinale dice che, facilissimamente, parlando Vostra Signoria Reverenda al cardinale, si piegherà intendendo l'impresa grande che vol pigliar. E dice il cardinale, che lui s'aiuterà e vi darà ogni tempo, che, per qualche via, lo disoblighiate dal cardinale Alessandrino.

Facil cosa è che Sua Beatitudine, fundator di questa chiesa, vedendo si bella occasione, persuada il cardinale Alessandrino a scrivere al cardinale di Cesis, che voglia accettar questa congregatione. E questo sarebbe ottimo rimedio, senza scoprir altro al cardinale Alessandrino. Ma, se il papa fosse dell'intentioni del cardinale de Cesis certificato, e fatta capace di quanto ho con Sua Signoria Illustrissima trattato; non dubiti Vostra Signoria, che ogni cosa va segretissimo e io non mancherò tener forte il cardinale e persuaderlo scriva liberamente al cardinale Alessandrino, come, non reusendo uno delli duoi

l'acquisto del monastero di S. Elisabetta (cfr. infra, f. 78), e, forse per ringraziarlo di questo suo intervento, s. Filippo in persona si recò a visitarlo, accompagnato da tre Padri (cfr. Arch. Vall., C.I. 2, f. 12, 30 giugno 1581). Gli Oratoriani lo consideravano persona influente, e ben disposta verso il loro Istituto, con il quale, fino all'ultimo, egli fu in cordialissimi rapporti (cfr. Arch. Vall., ibid., 24 agosto 1581: « che si dia pranzo a qualche prelato, in specie all'Arcivescovo [di Firenze], all'Abate Cesis.). Nel giorno anniversario della sua morte, avvenuta il 3 settembre 1581, la Congregazione era solita tributargli un solenne ufficio funebre (Arch. Vall., ibid., f. 23, 3 settembre 1582); pare, anzi, che la Congregazione partecipasse perfino al suo funerale, come più tardi partecipò a quello del fratello card. Pier Donato: uniche eccezioni in vent'anni, in cui gli Oratoriani vennero meno a una regola rigidamente osservata (cfr. la lettera di P. Pateri a S. Puccitelli, 9 novembre 1584, in Arch. Vall., B. III. 4, f. 636).

partiti, desidera libertà. In questo mentre si preghi, che spero, nel Signor, mediante la Sacra Vergine, che supereremo questa dificultà, che così mi dà il cor. f. 47r Mi raccomando all'orationi di Vostra Signoria e del Padre nostro e di ms. Gioan Francesco, ms. Cesare e ms. Paulo Pittor (3) e tutti e li domando la sua santa beneditione.

Di Bologna li 4 di Gennaro 1581. Di Vostra Signoria molto Reverenda dedito Ser.re Alfonso Paleotti.

[Poscritto] — Tutto ho conferito con il cardinale nostro, e li pare il negotio reddotto in breve da Dio a buon termine; siano valenthuomini e s'aiutino e faccino presto. Dedito servitore Alfonso Paleotti.

f. 47v [fuori] Al molto reverendo signor mio osservandissimo il padre Francesco [Maria] Taruggi nella Congregatione di Pozzo Bianco Roma.

(3) Gli Oratoriani Giovan Francesco Bordini (. . . -1609) e Cesare Baronio (1538-1607). Quanto a Paolo Pittorio, si tratta di un benefattore originario di Ferrara, che lasciò i suoi beni, posti nel territorio ravennate e ferrarese, alla Congregazione. Il suo testamento, in data 29 maggio 1580, è conservato all'Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or., b. 82. La Congregazione, con decreto del 3 nov. 1588 (cfr. Arch. Vall. C.I. 3. f. 32), decise di accettarne l'eredità; per tutte le pratiche relative al passaggio dei beni cfr. Arch. di St. di Roma, Fondo cit., vol. 140.

III

ALFONSO PALEOTTI a FRANCESCO MARIA TARUGI, Bologna, 7-1-1581 - Ibidem, idem, ff. 48r-50v.

Molto reverendo Signor mio osservandissimo,

Adesso mi parto da monsignor illustrissimo Legato. Al quale ho letto quasi tutta l'ultima lettera, che Vostra Signoria Reverenda mi scrisse; e mi conclude queste parole, stabile e stabilissimo, che, dal primo dì, che fu il dì di S. Thomaso Apostolo, che Dio li fece, per mia bocca, così grand'assalto, di proporgli questo partito, le si fissò tanto nel core d'essequir questo fatto, che m'ha detto, che tanto si sente punto dal spirito santo, che domanda in gratia a lei, che tenti et s'imagini tutte le vie perché, con sodisfatione dell'illustrissimo Alessandrino, si liberi e sia in libertà (a), « che subito » (così hoggi m'ha stabilito e fermamente promesso e dice così): « così mi vedrete fermo proposito »; se il cardinale non lo libera, non le mancar di sua parola; così, liberato che sia, dice: « vedrete fermo proposito » che mai più accetta altro partito che questo (b).

(a) *Il tratto* si liberi e sia in libertà *è sottolineato nell'originale, probabilmente dal destinatario.*

(b) *Il tratto da* così liberato *a* che questo *è sottolineato nell'originale, probabilmente dal destinatario.*

Ho domando come ha scritto; dice che, nella sua, s'è rimesso al padre hebreo, che, non li piacendo questo partito, né potendosi quello di fra Paulino, havendo promesso di far un monasterio a padri di S. Domenico in Roma, sta nella sua parola, ma mi dice: « ho detto, in parola e voce, al padre, che il desiderio mio (ciò è del cardinale istesso) sarebbe d'haver libertà e che potesse, secondo il suo arbitrio disporre per l'anima sua (c).

f. 48^{v} Gl'ho (perché spasmo di desiderio che questa cosa riesca) gl'ho, dico, domandato, che mi dica come ci potiamo governar liberamente, acciocché questa impresa riesca. Mi dice, che Vostra Signoria, con il maestro di casa (1), sono potentissimi. Veggi di persuader il cardinale, che dia libertà a Cesis; onde, fatta oratione da tutti e fattane far, mi par e avertisca Vostra Signoria, ch'hoggi così ho stabilito, che havremo tempo e non siamo affogati, « perché », dice il cardinale, « ci dará longo tempo di maturar Alessandrino »; però si maturi bene e si consegli. L'altra cosa è, che gli avertisco, che non parlino, né lascino penetrarla all'abbate di Chiaravalle, tutto d'Alessandrino; perché il cardinale, perché è stabile e non vole essere disuaso dall'abbate, non gli ha voluto scrivere cosa alcuna; però passi con silentio e solo si batta di conquistar Alessandrino che forsi come hoggi è stato tra noi raggionamento, vinta questa parte verrò io a Roma per stabilir il modo, la spesa, le conditioni, compra del luogo del monasterio, che scrive et ogni cosa, e questo se sarà necessario, poiché, veddo, f. 49^{r} vol concludere senza esser disuaso. Torno a dir; mi par entrino con il cardinale Alessandrino, mostrando d'haver inteso, che il cardinale vol far un monasterio e persuaderlo, che duoi monasterii del medesmo ordine non è cosa di quel frutto che potrebbe, perché potrebbeno forsi contender insieme; e mostrar d'aver inteso, da persona degna di fede che, quando Sua Signoria Illustrissima propo-

(c) *Il tratto da* sarebbe *a* l'anima sua *è sottolineato nell'originale, probabilmente dal destinatario.*

(1) Si tratta molto probabilmente del « maestro di casa » di Gregorio XIII. I prelati che ricoprivano questa carica alla Corte pontificia, e che a partire da Urbano VIII cambiarono denominazione e furono detti « maggiordomi », (cfr. Moroni, *Diz.*, XLI, p. 151), godevano di ampia influenza ed autorità. Gregorio XIII ebbe ben tre maestri di casa; quello a cui si riferisce qui il Paleotti è l'ultimo della serie, il bolognese Alessandro Musotti (-1607), intimo di Gregorio XIII anche prima che quest'ultimo diventasse papa, e a cui spettò per un certo periodo la spedizione delle istanze, che poi passò al « maestro di Camera » Ludovico Bianchetti. Il Musotti maestro di casa dal 1579, fu successivamente vescovo di Imola e nunzio a Venezia. Della sua intimità con il papa, di cui fu stimato « servitore confidentissimo », sono frutto alcune preziose note per servire a una biografia di Gregorio XIII, scritte su richiesta di Giacomo Boncompagni che appunto aveva questa intenzione, e conservate nell'Arch. Boncompagni (cfr. L. Pastor, *Storia dei papi...*, cit., vol. IX, 1925, p. 904 ss. Su Alessandro Musotti cfr. anche D. Moroni, *Diz.*, vol. XLI, p. 261, e Eubel, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 209).

nesse al cardinale la congregatione, che voluntieri impiegaria l'animo a questa impresa, quando sapesse fosse con buona sodisfatione sua; e cavar da lui lettera al cardinale, che, quando più li piacesse d'impiegar le spese in un monasterio, si contenti d'impiegar in questa congregatione. L'altro rimedio, che scrissi, del papa, quando si facesse, che il papa li dicesse, che si contentasse, che il cardinale impieghi in questa impresa, questo anchor è buon rimedio.

Sopra il tutto, dice il cardinale, si proponga che è inconveniente questi due monasterii di Domenicani, non essendo necessario in Roma, ove è un monasterio tanto grande, che si puó ampliar, quando altri havrà gusto di impiegar in questa ampliatione. f. 49^{v} Vostra Signoria m'avisi subito quanto havrà cavato; ho pensato, che tutto conferirò con il legato domani: m'ha invitato a desinar, e sempre tocherò il chiodo, perché mi preme, credo, tanto questa conclusione, al core, quanto a Vostra Signoria, perché veddo il frutto dell'anime e so quanto il combattere così alla campagna, senza entrar in religione, facci un timorato di Dio; poiché io, che sono un verme, mi trovo (uno in Bologna, l'altro in Luca) floridissimo oratorio haver Dio, mediante la Sacra Vergine, per voce e gratia e sermone fatti da me erretti, restaurati, et ampliati et, in Firenze, ho apostato il luogo aptissimo, già fabricato, al quale, piacend' a Dio, quest'estate darà Dio fundamento: si chiama il luogo Thomaso, luogo già cominciato con questo instituto, hor deserto di preti a questo esercitio (2). Preghi Vostra Signoria per me, come io faccio per lei caldamente e così per tutta la congregatione.

Io voluntierissimo tanto più impiego ogni fatica voluntiere in questa impresa della congregatione di stabilir il cardinale de Cesis, perché la congregatione a titulo della chiesa è della Madonna e Regina nostra Maria Vergine, la cui chiesa desidero che, per honor suo, sia fabricata et ampliata, f. 50^{r} perché son tanti gl'oblighi, ch'ho a questa mia Signora che dovrei lecar la terra ad ogni minima pietra fondata in honor suo, onde spero che, certissimamente, mediante il suo favor, si supererà questa dificultà; così faccino, de gratia, 7 messe della sua Immaculata Conceptione ed una di queste dica lei all'altar

(2) Sull'introduzione dell'Oratorio a Bologna, cfr. lett. VIII, n. 1; per quello di Lucca, cfr. Lett. I, n. 2. Quanto al « luogo Thomaso » in Firenze, secondo alcune notizie gentilmente fornitemi dal p. A. Cistellini d.O., si tratterebbe della chiesa dell'Oratorio di S. Tommaso, tuttora esistente col nome di S. Tommasino, costruita nel 1568, e dove, ad opera di due discepoli di s. Filippo, Leonardo Paoli (. . . -1618) e Vittorio dell'Ancisa (1537-1598), si attuò un tentativo di vita comunitaria con una regola esemplata su quella di San Giovanni dei Fiorentini. Sempre secondo il p. Cistellini, che sta preparando un'ampia monografia su questo primo tentativo di vita oratoriana fuori di Roma, nel 1581 ci fu una ripresa di attività in questo cenacolo.

della Conceptione in S. Lorenzo in Damaso (3), che, per la purità sua et imaculata Conceptione, si degni ottener gratia, che si superi questa dificultà; che, se così farà, spero che lei manderà aiuto grossissimo, impetrato dal suo santissimo figlio unico signor nostro, Hiesù crucifisso, quale ci benedica per infinita secula seculorum, Amen. Mi raccomandi al Padre nostro, che pur spero vederlo anchor un giorno e li domando gratia, che non si scordi di me nelle sue santissime orationi. Così lei e il ms. Gioan Francesco ms. Cesare ms. Aluiggi da Ponte (4) e Monsignor Alfonso Visconti (5), mio Signor osservandissimo e tutti.

Di Bologna li 7 di Genaro 1581.

(3) Il Paleotti era particolarmente devoto all'Immacolata Concezione. Più volte nella sua autobiografia ritorna su questo mistero cattolico, dichiarando che, per espressa volontà della Vergine, rivelatagli attraverso le visioni del veggente, egli è chiamato dalla Madonna ad essere « Apostolo ed Evangelista [della Madonna] nel scriver la sua Apocalisse, e il suo Paolo nel predicar con miracoli la sua Immacolata Concezione in Bologna » (cfr. Autob. cit., f. 211^{v}) e profetizzando che, quando sarà giunto il tempo, la Madonna stessa manifesterà al mondo la sua Immacolata Concezione « e sarà tanto forte che farà nascer decreto dalla S. Sede Catholica et Apostolica, che si debba tener per precetto di S. Chiesa che sia concetta senza macchia original... » (Autob. cit., f. 167^{v}). All'altare dell'Immacolata Concezione in S. Lorenzo in Damaso erano poi legati molti ricordi della sua vita romana di penitente e di convertito: davanti a quell'immagine infatti la Vergine gli aveva mostrato per chiari segni che lo voleva sacerdote (Autob. cit., f. 9^{v}), e a quell'altare aveva celebrato la sua prima Messa nella notte di Natale del 1571 (Autob. cit., f. 10): una copia della immagine che vi si venera infine aveva portato con sé a Bologna e per essa aveva fatto eseguire il suo insigne reliquiario.

L'altare in questione è quello posto a destra dell'altar maggiore nella cappella omonima, fondata nel 1465 ed affidata all'arciconfraternita della SS. Concezione, affrescata più tardi da Pietro da Cortona: vi si venera un'antichissima immagine della Vergine, celebrata come miracolosa e che, secondo la tradizione, è dovuta al pennello di s. Luca. Questa immagine, una pittura bizantina che si può far risalire al IX secolo, era stata trasportata a S. Lorenzo in Damaso da S. Maria in Grotta Pinta fin dal 1505 (e non, come asserisce il Lavagnino nella sua monografia: *Il palazzo della Cancelleria e la chiesa di S. Lorenzo in Damaso*, Roma, s.d., p. 76, nel 1635, confondendo la data della traslazione con quella del restauro ed abbellimento della cappella, ricordata da una lapide murata nella cappella stessa): ad essa, venerabile per antichità e per i miracoli attribuitile tornava sempre il pensiero del Paleotti, il quale, a conoscenza della tradizione che la attribuiva a s. Luca, si pose, in un secondo tempo, il problema di quante immagini esistessero al mondo attribuibili con sicurezza al santo Evangelista. Per tutta la questione cfr. anche: A. De Fonseca, *De basilica S. Laurentii in Damaso*, Fani, 1745, p. 199.

(4) Scarsissime sono le notizie intorno a questo Oratoriano, che secondo L. Ponnelle-L. Bordet, op. cit., p. 417, sarebbe di origine greca, ed identificabile col confessore del Collegio Greco fondato in quegli anni da Gregorio XIII; ma un « Catalogus omnium personarum Congr. Oratorii » (Arch. Vall. C.I. 3 p. 56) che si riferisce al 1588 registra un « Aloysius Ponte patavinus » sacerdote dal 1575 e presente in Congregazione. Dopo il 1588 non si ha più di lui alcuna traccia nei documenti oratoriani: è probabile che egli sia uscito di Congregazione. Ms Gioan Francesco e ms Cesare sono rispettivamente G. Francesco Bordini e Cesare Baronio, già ricordati, cfr. lett. II, n. 3.

(5) Alfonso Visconti (1552-1608), milanese, sebbene già prelato, volle ugualmente entrare a far parte della Congregazione nel 1577. A lui si dovette se, appena

Di Vostra Signoria molto Reverenda Dedito ser.re e minimo di tutti Alfonso Paleotti.

f. 50v [fuori:] Al molto reverendo signor mio osservandissimo il padre Francesco Maria Tarrug [sic] nella Congregatione di Pozzo Bianco raccomandata al signor Camil [sic] Paleotti Roma.

ottenuta la Vallicella, gli Oratoriani poterono riunirsi presso la nuova sede, adattandosi in parte anche nel suo appartamento, opportunamente diviso con tramezzi (cfr. P. Pateri, Memorie per negozi e cose spettanti alla Congregazione dell'Oratorio, ms. in Arch. Vat, Fondo Carpegna 62, f. 61v). Più tardi ricoprì cariche di rilievo nella diplomazia pontificia: fu collettore apostolico in Portogallo, vicelegato presso il card. Alberto d'Austria, e nunzio a Vienna. Fu anche governatore di Romagna sotto Innocenzo IX, e fu incaricato da Clemente VIII della lotta contro il banditismo nella zona di Norcia. Fu vescovo di Cervia e poi di Spoleto; fu nominato cardinale del titolo di S. Giovanni a Porta Latina, da cui fu trasferito, nel 1600, al titolo di S. Sisto. Su di lui cfr. MORONI, *Diz...*, vol. CI, p. 70, e EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 170 e vol. IV, *passim*.

IV

ALFONSO PALEOTTI a FRANCESCO MARIA TARUGI, Bologna, 21-1-1581 - Ibidem, idem, ff. 51r-55v.

Molto Reverendo Signor mio osservandissimo.

Ho reccevuto la lettera di Vostra Signoria Molto Reverenda delli 13 del presente, ove dice essere stato duoi spazzi senza mie lettere, et è vero che non ho scritto, perché ero restato in conclusione, come scrissi, che s'aspettasse il padre don Alessandro (1) e, subito, che fosse arrivato, scriverei quanto si restava, né prima havrei scritto, perché non havevo che scrivere, perché havrei scritto il medesmo. Arrivato maestr'Alessandro, l'istesso giorno che negociò con il legato, l'istesso ci fui io. E presi determinatione di quanto scrissi alli 7 e, perché m'occorse di novo essergli, scrissi l'altra, subito il sequente spazzo, quale havranno havuta alli 16 et io so, misuratamente, che dette lettere sono corse secondo l'occorrenza del negociato. Però dicogli che, se si misurasse il desiderio, io non cedo a Vostra Signoria Reverenda di desiderar la conclusione di questo negotio. Heri, che fu il giorno di s. Sebastiano, così alli 20 del presente, fatto oratione n'anti la Sacra Vergine del mio assai celebre reliquiario e invocato l'aiuto di 400 santi che vi sono, andai a desinar domestichissimamente con il legato, quale dice mi vorrebbe ogni giorno a magnar seco, ma non posso così spesso. f. 51v Così, subito ch'avessimo magnato soli retiratissimi stessimo per un'hora in una camera.

(1) Il p. don Alessandro è il domenicano Alessandro Franceschi, sul quale cfr. la lett. I, n. 5.

Et io che, quanto mai mi è riescito, riesce, o riescirà di buono, tutto ho voluto e chiedo a Dio, per mezzo della mia Sacratissima Vergine Maria tanto guida celebre di tutta la mia vita (2), e non sapend'io la devotione dell'illustrissimo legato, né il desiderio ch'havea, che così poi mi disse, di voler la chiesa che facesse fosse dedicata alla Sacra Vergine, havendolo, come disse campato due volte (a) da grandi periculi; entrai, che la Sacra Vergine Maria aspettava d'essere vestita, adornata e nodrita nelli suoi servi e li scopersi, che la chiesa era dedicata alla Sacra Vergine (b), gli cui misteri si andavano nell'altare depingendo (3), però Sua Signoria Illustrissima favoriva la Sacra Vergine, in accettar questa impresa. Si fece segno di croce, e, admirato di questo saluto, iudicò, che fosse stat'opra della Sacra Vergine, che gli havesse porto questo negocio in mano e disse: « dunque la chiesa è titulo alla Madonna; ma perché non me l'havete detto prima? » (c) disse: « la cosa è fatta, la cosa è fatta ». f. 52r E mi narrò gli favori ch'havea da essa ricevuti e come questo era il desiderio suo di far una chiesa dedicata alla Madonna. Vedendo la mia Signora n'havea fatto così bell'ingresso, « bisogna », dico, « Monsignor Illustrissimo, venir al modo più facile per eseguir questa santa determinatissima e stabilitissima intentione di Vostra Signoria Illustrissima »; così li lessi la lettera di Vostra Signoria delli duoi partiti et havendo prima, con il cardinale nostro (4), ogni cosa, con grandissimi e longhi discorsi, consultato.

Come ebbe il legato odito la lettera, prese gran fermezza che Nostro Signore habbi, con il cardinale Vercelli (5), fatto la dichiaratione, che scrive.

(a) *Il tratto da* e non *a* due volte *è sottolineato, nell'originale, probabilmente dal destinatario.*

(b) *Il tratto da* e li scopersi *a* sacra Vergine *è sottolineato, nell'originale, probabilmente dal destinatario.*

(c) *Il tratto da* Si fece *a* detto prima? *è sottolineato, nell'originale, probabilmente dal destinatario.*

(2) Il Paleotti aveva ereditato il culto della Madonna dalla madre, Ginevra Paltroni « donna di gran spirito nel tempo che si vedean poche, che attendessero allo spirito », di lei il figlio ricorda che « era grande elemosinaria, e m'allevò in grandissima religione e devotione della Sacra Vergine, della quale era devotissima » (cfr. Autob. cit., f. 230v). La Paltroni morì a 71 anno a Roma, nella braccia del figlio, e fu sepolta a S. Agostino nella cappella di S. Monica; ma d'una lapide che ne contrassegnasse la tomba non vi è alcuna traccia, nella chiesa, né menzione in V. Forcella, *Iscrizione delle chiese* cit. Può darsi che sia andata perduta nel violento incendio che devastò la chiesa nel 1750, o nei restauri dei secoli successivi.

(3) Le cappelle della Chiesa Nuova, meno quelle dedicate a s. Filippo e a s. Carlo, sono tutte dedicate ai misteri della vita della Madonna.

(4) Si tratta del card. Gabriele Paleotti (1524-1597) cui più volte mons. Alfonso si rivolse per consiglio durante tutta la trattativa, cfr. anche lett. I n. 6 e lett. V, f. 56r.

(5) Guido Ferreri (1537-1585), era figlio di Maddalena Borromeo, sorella di S. Carlo. Vescovo di Vercelli dal 1562, la sua attività si esplicò soprattutto nel-

Così, per non si perder Alessandrino, ha preso l'ultimo partito in questi duoi modi: o che, parlandone il Padre a Nostro Signore (?), li venghi scritto da Sua Beatitudine che, havendo intentione di erigere opere pie o restaurar le cominciate lasci di far duoi conventi in Roma all'ordine di S. Domenico, che così Sua Beatitudine già ha ordinato al cardinale Vercelli, e li farà piacere pigliar la congregatione della Madonna di S. Gregorio di Pozzo Bianco. Havuta questa lettera, lui subito scriverà al cardinale Alessandrino, che, non volendo Nostro Signore, f. 52[v] che si erigano duoi monasteri del medesmo ordine in Roma, essendovi S. Sabina anchor (6), che vole hor, con sua buona gratia, essequir la sua voluntà, et ha preso la congregatione della Madonna di S. Gregorio di Pozzo Bianco; e così, conclusive e determinate, dice, si stacherà, e che Vostra Signoria facci, che li venga questa lettera, che subito è fatto (d). Ma bisogna ben avertire di avertire Sua Beatitudine, che, volendo persuadere Sua Santità il cardinale Alessandrino, quando havrà notitia della resolutione del legato (persuader, dico, che per buono della religione di s. Domenico sarrebbe) e così rimovere il papa dalla lettera, bisogna ben avertir Sua Beatitudine, che, se Alessandrino li facesse officio per ciò, che stia nella conclusione e determinatione, che scriverà all'illustrissimo legato.

Questa risolutione piace al legato. Piace al cardinale nostro, piace a me e par sicurissima di dar la botta secreta, senza che il cardinale Alessandrino lo sappi; e avertir di negotiar questo fatto con Nostro Signore, che non penetri ad Alessandrino, che questo sia fatto per istigatione della congregatione.

f. 53[r] L'altro partito, ma manco securo e di più turbolenza, è, dice il legato, che Nostro Signore chiami Alessandrino e li dica haver inteso, che vol far impiegar in far un monastero al cardinale de Cesis; che Sua Beatitudine dica, che già a Vercelli diede risposta non piacergli tanti monasterii in Roma dell'istessa religione: peró, che ponghi in libertà il signor legato e lo lasci impiegar in altro il suo desiderio.

(*d*) *Il tratto fra* di far duoi *e* è fatto *è sottolineato nell'originale, probabilmente dal destinatario, il quale ha pure disegnato una mano nel margine della lettera, ad indicare l'inizio del tratto sottolineato ed ha annotato in margine* (*la scrittura è sicuramente di Fr. M. Tarugi*): V. S. noti queste sue parole, et veda la lettera scritta dal cardinal San Sisto; et vedrà che sono le precise et che all'hora bisognava, senza eccettione alcuna, accettare et il papa l'ha letta ».

l'ambito diocesano. Dal 1565 fu nominato cardinale del titolo di S. Eufemia, cfr. MORONI, *Diz...*, cit., vol. XXIV, pp. 192-193, e EUBEL, *Hier. Cath.*, cit., vol. III pp. 71 e 351.

(6) Accenno alla celeberrima chiesa sull'Aventino, concessa ai domenicani fin dal XIII secolo da Onorio III, e dove S. Domenico fissò la sua dimora romana, cfr. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX, Nuova ediz... a cura di* C. CECCHELLI, Roma 1942, vol. II, pp. 709 segg.

Questo partito, se bene per l'ultima mia proposi a Vostra Signoria Reverenda, non di meno, perché Alessandrino potrebbe replicar e sarebbe porre in pericolo il negotio, però par al cardinale meglio il primo, che vaddi secreto, perché come già Sua Beatitudine habbi scritto e sia venuta la lettera, non è periculo si muti e questa via più piace al legato; e sebene, quando la 2ª riescisse, pur si contenta, non di meno l'ha per periculosa, perché il scoprir il negotio è il far la cosa la metà in perdita, ma l'haver già cavato determinatione, senza contrasto, dal papa è la securissima e li piace.

f. 53ᵛ Bisogna, dunque, batter questa, e, fatta oratione, Vostra Signoria non manchi esser con il Padre, quando parlerà a Sua Beatitudine, facendolo certo; e lo dica etiam, in nome mio, sub iuramento, a Sua Beatitudine, se così fosse necessario a farlo credere a Sua Beatitudine, come il legato è tanto desideroso, che Sua Beatitudine li scriva così, che non può desiderar, al presente, in questo genere, cosa più: così mi ha tante tante volte replicato (e). Potrà anche dir ch'io, come minimo della congregatione e servitore antico del legato, gli ho proposto, per beneficio della congregatione, questa impresa e Sua Signoria Illustrissima l'ha accetata, quando sia fatto certo, da Sua Beatitudine, che non gli piace duoi monasteri dell'istessa religione in Roma e che è con sodisfatione di Sua Beatitudine, che pigli questa congregatione; che subito farà quanto havea determinato tutt'in questa e il negocio sia presto e secreto.

Io, s'altr'intenderò, oltra questo, dal legato, scriverò, la posta che viene. Ma, non f. 54ʳ havend'altro, per non scriver il medesmo, non scriverò altro, solo aspetterò questa lettera di Nostro Signor al legato. E qua s'ha, con oratione, digiuni, e preci focose, da prevenir e far quanto prima d'haver questo ordine al legato, con quella prudenza e modo, che si saprà fare.

Il cardinale Alessandrino non ha anchor risposto al legato; se risponde e sappi altro sopra questo negotio, scriverò. Ma non sapendo altro, altro non scriverò. Mi raccomando al mio Padre et a tutti; e perché il legato non si fida, né di fratelli, né nipoti, né con alcuno vol fidar questo fatto; forsi che verró io, se bisogna, fatto il stabilimento sopradetto, a stabilir, in nome del cardinale, tutte le conditioni, spese, modi, fabrica, convento et altri; che, in questo fatto, il cardinale mio Paleotti, se bene sono ocupatissimo, mi darebbe licenza. Ma vedremo.

f. 54ᵛ Il spirito mi fa grand'animo, che reuscirà il negotio, siché siano valenti, ma faccino presto, perché si tagli ogni pratica d'Alessandrino, se bene, per la parte del legato, vi si darà ogni comodità.

(e) *Il tratto fra* Bisogna *e* replicato *è sottolineato nell'originale, probabilmente dal destinatario, e nel margine è disegnata una mano che indica il tratto sottolineato.*

Preghino il Signor per me, di gratia, caldamente, che vogli terminar il stato mio, a servirsi di me, ove sia più suo servitio. E possi patir più, per amor suo e honor della sua sacratissima Madre. E li bascio le mani.

Dì Bologna li 21 di Genaro 1581.

Di Vostra Signoria molto Reverenda.
indegno servitore Alfonso Paleotti.
f. 55^{v} [fuori] Al molto reverendo signor mio osservandissimo [Il signor] Francesco Maria Taruggi nella Congregatione di Pozzo Bianco - Roma - Subito. [Sigillo sottocarta].

V

ALFONSO PALEOTTI a FRANCESCO MARIA TARUGI, Bologna, 28-1-1581 - Ibidem, idem, ff. 56^{r}-57^{v}.

Molto reverendo Signor mio

In risposta alla sua amorevolissima delli 21 del presente, le dirò come, havendo il cardinale nostro havuto occasione di parlare con l'illustrissimo legato, gl'ha laudato sopra modo l'intentione ch'ha di pigliar la Congregatione in protetione e disporre di quanto altrove havea determinato. Lui gl'ha detto: « dopoi ch'il signor Alfonso me ne parlò, me lo ficò Dio di modo nella testa, che non ho altro desiderio ». E così, adesso, l'istesso legato m'ha replicato; adesso, dico, che son stato quasi un'hora seco, per questo negotio, gl'ho letto la lettera di Vostra Signoria.

Lui dice che non crede il cardinale parta così presto; pur, dopoi che Vostra Signoria così scrive, è buono veder, ch'invece della lettera che s'aspettava, come scrissi, da Nostro Signor a Sua Signoria Illustrissima, che si facci, che Nostro Signor (poiché è in procinto di concedere San Vito (1) a maestro Paolino, onde di certo Sua Beatitu-

(1) Dovrebbe trattarsi dell'antichissima diaconia dei Santi Vito, Modesto e Crescenzia « ad macellum Liviae » sull'Esquilino, presso l'Arco di Gallieno, forse identificabile col monastero di S. Vito « de Sardas » e con la piccola chiesa omonima detta « de Campo » (cfr. C. CECCHELLI, *Note su chiese e case romane specialmente del medio evo*, in *Bull. della Commiss. archeol. comunale di Roma*, LXIV, 1936, pp. 245-247). Si tratta comunque di una chiesa fatiscente, posta in una zona quasi disabitata; dalle scarse notizie si può desumere che, verso il 1580, toltale da Pio V la cura delle anime e trasferita a S. Prassede, la chiesa doveva essere in uno stato di completo abbandono, finché Sisto V, pare su interessamento del card. Michele Bonelli, nel 1585 la concesse alle monache cisterciensi « fogliantine », e, più tardi, trasferitesi le monache nel convento di S. Susanna alle Terme, ai monaci dello stesso Ordine, che la tennero fino al 1779. È probabile quindi che in

dine non vorrà tanta moltiplicatione di conventi della istessa religione) che adesso, come già avrà signato la supplica, che scrive, di S. Vito, che, dopo della gratia fatta alla religione di S. Domenico e no prima, parli il Padre, iniseme con il cardinal Vercelli, a Nostro [Signore] (2), o il Padre con Vostra Signoria, che sarebbe meglio e che, senza cavar altra lettera, in un concistorio, Sua Beatitudine, o quanto prima, parli f. 56[v] al cardinale Alessandrino e li dica: come già ha concesso tanti luoghi alla religione di s. Domenico in Roma, che non vol sia erretto altro convento di detta religione in Roma; però havend'inteso, che vorrebbe il cardinale de Cesis li ne facesse uno, si vogli contentar, che impieghi questa spesa nella congregatione di S. Hieronymo; e così, come sia fatto questo officio, subito sarà finita, perché il cardinale Alessandrino si tirerà indrieto.

O vero, quando questo primo officio non si potesse far, procaciar la lettera scritta, che dicevo nell'altra mia, all'illustrissimo legato, che all'hor scriverà al cardinale Alessandrino e farà quanto scrissi; lavorino dunque alegramente.

Perché, subito che sarà levato il cardinale Alessandrino, il legato adesso m'ha detto, che subito comprerà il monasterio (3) finirà la

quegli anni il papa pensasse di concedere ai Domenicani, che insistevano per un'altra sede oltre la Minerva, quella chiesa ormai in rovina, perché essi la ricostruissero e restaurassero secondo un procedimento analogo a quello seguito dagli Oratoriani alla Vallicella; ma non pare che i Domenicani prendessero possesso del luogo, se non molto più tardi, al principio del sec. XIX, e in condizioni del tutto diverse (cfr. P. Odescalchi, *De' nuovi lavori eseguiti nella diaconia de' SS. Vito e Modesto*, Roma, 1837; p. 36; A. Zucchi, *Roma domenicana*, Roma 1941, vol. III, p. 241, e G. Moroni, *Diz.*, vol. XIII, pp. 74-75).

(2) Verisimilmente qui Alfonso Paleotti ha lasciato cadere, scrivendo, la parola « Signore »: l'espressione si riferirebbe quindi a Gregorio XIII.

(3) Si tratta di quello che tutti gli scrittori di topografia romana indicano come « monastero di S. Elisabetta a Pozzo Bianco ». Secondo una preziosissima pianta conservata nell'Archivio Vallicellano e riproducente la topografia della zona prima dell'insediamento degli Oratoriani esso occupava una notevole area a levante della chiesa: era perciò indispensabile entrarne in possesso prima di iniziare qualunque lavoro di ampliamento della chiesa stessa o di costruzione di uno stabile per l'abitazione dei Padri attiguo alla chiesa. All'epoca in cui la Congregazione ottenne la Vallicella, il monastero doveva essere quasi disabitato, poiché già in un censimento compiuto negli anni immediatamente precedenti il Sacco di Roma (cfr. D. Gnoli, *Descriptio Urbis o censimento della popolazione avanti il Sacco di Roma*, in *Arch. d. r. Società romana di St. patria*, XVII, 1894, pp. 375-520) risultava abitato solo da ventiquattro monache clarisse, di cui, indipendentemente dai desideri e necessità della Congregazione, il card. Giacomo Savelli, vicario di Roma dal 1560, aveva ordinato la riunione con le clarisse di S. Giacomo alle Muratte. L'ordine del vicario deve essere riferito al 1581, perché proprio in quell'anno alcuni membri della Congregazione, contro il parere dello stesso Filippo, che non si sentiva di accrescere i debiti già notevoli dell'Istituto, si adoperarono per acquistarlo, ma non poterono concludere l'operazione per mancanza di 5.000 scudi contanti (cfr. *Il primo processo...*, cit., vol. II, pp. 120-121, deposizione di P. Pateri). Ecco perché il primo atto del card. Cesi in favore della Congregazione, sollecitato dagli stessi Oratoriani, fu appunto l'acquisto del monastero che infatti fu comprato

chiesa e il restante di scudi 300 mila o scudi 305 mila investirà per la congregatione; e più, quanto più viverà, e tanto più, quanto, intenderò io, occorrerà; f. 57r che mi dà l'animo, per gratia d'Hyesù, e intercessione della Signora e regina mia Maria, che farà ogni cosa, e così mi ha dato la parola determinatissima adesso. Però, veddino di far presto, n'anti che si venda il detto monasterio, ma, sopr'il tutto, de gratia, faccino far spesso oratione per me, in particular protetor di questa santa Congregatione et alievo devoto e collonia di questo santo luogo (a), acciò che, se qualche buon desiderio pur mi nudrisse il Signor nel core, ch'io non torni indrieto, per grandezze del mondo: che questa è oratione a me necessarissima e la suplico di core.

Mi piace la protetione delli duoi cardinali, che scrive, et è buono Vercelli, per haver di fresco ottenuto quanto scrive; però, dice il cardinale nostro, che il Padre, con Vostra Signoria, sono buoni per parlar al papa e far far questo officio; e perché spero questo negotio havrà ottimo fine, sian diligenti, poiché han dubbio d'Alessandrino. Mi raccomandi al mio Padre devotissimo, e le raccomando l'anima e institutione di mio nepote, le raccomandationi alli duoi cardinali hano letto e odito la lettera. Dio la consoli in questi santi desideri.

Di Bologna li 28 di Gennaro 1581.

Di Vostra Signoria molto Reverenda dedito servitore minimo Alfonso Paleotti.

f. 57v [fuori:] Al molto reverendo signor mio osservandissimo [il] padre Francesco [Maria] Taruggi nella Congregatione di Pozzo Bianco Roma. Quanto prima.

(a) *In margine, è scritto, di mano d'Alfonso Paleotti:* La lettera credentiale alli duoi cardinali non vol far il cardinale legato, perché non vol si scopra, che esso procacci questa liberatione, ma sia negotio guidato, come da officio buono, da sé, a chi lo negotia.

per 5.600 scudi il 5 luglio 1581 e donato alla Congregazione il 12 febbraio dell'anno successivo (Arch. Vall., A.V. 1, f. 83; cfr. anche la deposizione di P. Pateri, in *Il primo processo...*, cit., vol. III, p. 147). Comunque l'immobile non fu demolito subito; fu anzi per vari anni sede provvisoria dell'oratorio, mentre la chiesa del monastero fu utilizzata come parlatorio per i Padri (Arch. Vall., C.I. 3, f. 25, 3 gennaio 1583). Un'idea, per quanto vaga, della mole non indifferente dell'edificio, si può ricavare dalle « Misure e stima del monastero di S. Elisabetta in Monte Giordano, dove stanno le Ven. monache dell'Ordine di S. Francesco... », in Arch. di St. di Roma, Fondo dell'Orat., vol. 148, f. 247; complessivamente, i materiali di demolizione furono stimati sc. 5223, 28.

VI

ALFONSO PALEOTTI a [FRANCESCO MARIA TARUGI?], Bologna? s. d. ma dopo 15-2-1581 - Ibidem, idem. ff. 58r-59v.

Molto Reverendo Signor mio, Maria vergine, al cui nome è de-

dicata la favorita chiesa nostra, bene si vede che da vero ha portato n'anti il suo figlio Hyesù Signor Nostro le tanto orationi fatte in Roma et in Bologna per questa santa impresa. Et habbilo Vostra Signoria molto Reverenda, dalla sacra Vergine, che con le sue caldissime orationi così ha impetrato; e di ció, come sia certo questo fatto, lo dirò alla Paternità Vostra, quando serò in Roma; sia rengratiato il Padre, sia rengratiato il Figlio, sia rengratiato il Spirito Santo. Sia benedetta e rengratiata la sacratissima Vergine e tutta la corte celeste e Vostra Reverentia e tutti questi Padri, che, tanto affetuosamente, per honorar la chiesa della nostra Regina, hano pregato e che di me, indegnissimo e peccator tanto antiquato, si sian degnati di servirsi e farmi acquistar tanto merito, ad aiutar et esser instrumento di Dio e della mia sacratissima Signora a dar complimento a questa congregatione, mio primo latte e continuo nudrimento di me e di mio nepote.

f. 58^{v} Diedi la lettera dell'illustrissimo S. Sisto (1), d'ordine di Nostro Signor scritta all'illustrissimo legato; della quale, perché è di maggior nervo che non mi si diceva, perché dichiara la mente di Nostro Signore, che non vol tanti monasterii, io ne mando la copia cavata dalla lettera del legato, che m'ha prestato.

M'ha tanto rengratiato il legato delle fatiche mie e opra a porgergli tanto bel fine all'impresa, che sto consolatissimo. Lui deve haver havuto, con questa lettera, delle gran consolationi di sua vita e gl'ho sogiunto, ch'è la caparra della sua salute, poiché sarà aiutato da tante orationi.

Resolution è fatta, che accetta voluntieri quanto Nostro Signore li scrive, e così risponde all'illustrissimo S. Sisto, come vedranno dalla inclusa copia; (2) et è restato così, più per cerimonia, che perché sia da disentir da Nostro (3), vol questa soddisfatione che, o vero l'illustrissimo S. Sisto, over Nostro, over S. Sisto di ordine di Nostro, faccino saper all'illustrissimo Alessandrino, come Nostro Signor è quello, che così ordina al legato; e far, che si vogli contentar di f. 59^{r} quanto piace a Sua Beatitudine; e reputa che, venendo l'ordine di palazzo, che, da questo istesso luogo, sia fatto capace e s'acquieti, facendo saper a Sua Signoria Illustrissima, come è resoluta mente di

(1) Filippo Boncompagni, card. di S. Sisto ((1537-1586): la riuscita dell'affare presso il papa era stata affidata, a quanto pare, ai buoni uffici congiunti del card. di Vercelli e suoi. Il card. di S. Sisto era figlio di un fratello di Gregorio XIII, ed era carissimo al papa, che gli avrebbe volentieri affidate le mansioni di cardinale nipote, se egli avesse dimostrato una maggiore abilità nel maneggio degli affari. La lettera scritta del cardinale di San Sisto al cardinale P. D. Cesi per ordine del papa, è la lettera VII, che segue la presente.

(2) La copia manca.

(3) Anche qui l'espressione sembra logicamente riferirsi a Gregorio XIII, cfr. anche lett. V, n. 2, ed infra, f. 59^{v}.

Sua Beatitudine, che non vol (come si contien nella lettera) tanti monasterii (a). Resterà, dunque, che da Nostro Signor e monsignor illustrissimo S. Sisto si procuri questo officio, quale sia fatto, n'anti che Alessandrino responda al legato, quale scrive unitamente al cardinale Alessandrino, mandandogli copia della lettera di Nostro Signor e facendogli saper che, poiché Nostro Signor gli scrive non voler tanti monasterii, che è sforzato far quanto è di voluntà di Sua Beatitudine; però, vogli contentarsi del suo pronto desiderio, ch'ha havuto di compiacerlo (b).

Però, n'anti che Alessandrino risponda, perché habbi da risponder pacatamente al legato, è necessario che, subito, sia fatto questo officio di palazzo, perché così sarà stabilito ogni cosa; e di tutto quello sarà fatto mi daranno aviso.

f. 59v Quietato Alessandrino, con la chiarezza della mente di Nostro [Signore], ditagli o dal papa, o da S. Sisto d'ordine del papa, perché il legato ha bisogno di me, per conferir le cose che occoreranno in questo negotio, confidando di me e non d'altri, perché il negotio già vien per ordine del papa e non può esser sturbato, il legato, in Roma, si servirà dell'Abbate di Chiaravalle (4) suo fratello, quale pagherà gli denari (c) e io, con l'occorrenze, sarò presso il legato, sinché sia a buon porto la fabrica, per consultar con Sua Signoria Illustrissima tutto quello occorerà e non farà spiacer al cardinale nostro, qual ha bisogno di me per il concilio provincial di Ravenna, ove bisogna che sia, per essersi da servir quel synodo della mia opra, benché minimo sia (5).

Il modo, dunque, che s'ha da tener in questo negotio è:

Prima, che ms. Francesco Maria Tarugi vaddi a trovar l'abbate di Chiaravalli, mostrandogli, per la copia della lettera di Nostro [Signore] data a me, esser certificati da me del favor, che vol far Sua Signoria Illustrissima alla Congregatione e rengratiar... (6).

(a) *Il tratto da* Diedi la lettera *a* tanti monasterii *è sottolineato, nell'originale, probabilmente dal destinatario.*

(b) *Il tratto da* scrive unitamente *a* di compiacerlo *è sottolineato, nell'originale, probabilmente dal destinatario.*

(c) *Il tratto da* confidando di me *a* gli denari *è sottolineato, nell'originale, probabilmente dal destinatario.*

(4) Sull'abate di Chiaravalle cfr. lett. II, n. 2.

(5) Il card. Paleotti fu particolarmente zelante nella applicazione dei decreti del Concilio di Trento, che prevedevano fra l'altro il ripristino dei sinodi provinciali. Come sinodo di Ravenna, è noto quello, che fu poi tenuto nel 1586, quando la morte di Gregorio XIII, costrinse il card. Paleotti ad entrare in conclave (cfr. G. Fantuzzi, op. cit., t. VI, p. 250, e C. Faleoni, op. cit., p. 602: « assai lo disturbò la sua andata al Concilio di Ravenna »). Dagli accenni contenuti in questa corrispondenza sembra però che ve ne sia stato un altro nel 1581, cfr. infra, f. 61v e f. 76v.

(6) Manca la fine della lettera.

VII

Il cardinale di San Sisto FILIPPO BONCOMPAGNI al cardinale PIER DONATO CESI (Copia) Roma, 15-2-1581 - Ibidem, idem. f. 60r.

Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio colendissimo,

Havendo Nostro Signore inteso, che Vostra Signoria Illustrissima havea intentione di fabricare una chiesa et una habitatione per una collegiata, sotto il titolo della gloriosissima Vergine, et che poi, pregata, havea designato di fabricare un monasterio di frati, è parso a Sua Beatitudine, che, per esser in Roma tanti monasterii di frati, sia molto meglio restare nel primo proposito, con metterli in consideratione, che, sendo già principiata et ridotta a buon termine la chiesa della Vallicella, dedicata similmente alla Vergine, non saria forsi se non bene di applicar l'animo a finir detta chiesa et fare l'habitatione per quelli religiosi, dalli quali se ne sperano ogni giorno maggior frutti spirituali; che se ne faria anco cosa grata a Sua Beatitudine, et però, havendomi ordinato, che, in suo nome, ne scriva a Vostra Signoria Illustrissima, starò aspettando ch'ella si degni di darmene risposta, per poterla mostrare alla Santità Sua et li bacio umilmente le mani, col pregarli da Nostro Signor Dio ogni contento.

Di Roma il dì XV di Febbraro 1581.

Di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima humilissimo servitore il cardinale S. Sisto.

f. 60v - *Di mano di Alfonso Paleotti è scritto*: « Copia della lettera dell'illustrissimo S. Sisto per la Congregatione della Madonna della Vallicella ».

VIII

ALFONSO PALEOTTI a FRANCESCO MARIA TARUGI, Bologna, 18-2-1581 - Ibidem, idem ff. 61r-62v.

Molto Reverendo Padre mio honorando.

Stava l'illustrissimo legato, e il cardinale nostro, et io in grandissimo desiderio di sentir la mente di Nostro Signor, sopra questo santissimo negotio. Ma poiché, come scrive Vostra Signoria per la sua dell'XI del presente, che il cardinale Verzelli era fuori, ma s'aspettava la sera, spero ch'a quest'hora Sua Beatitudine habbi chiarito la sua mente e, secondo che Vostra Signoria scriverà, così mi reggeró, poiché sento l'oratione di Roma mi gettano un calor di desiderio di concluder questo negotio, che non posso quietar.

Il legato è stabilitissimo e fermissimo e perché spesso spesso son con Sua Illustrissima Signoria, lo ritoco spesso, che questa impresa

è la caparra del paradiso e luoco suo in cielo; s'è racordato della disuasione di S. Biasio e sta admirato, come oggi Dio, per mezzo mio, gl'habbi fisso nel core quest'impresa, che, stimulato dall'abbate suo fratello, non gli vol rispondere e il spirito ha divisa la carne.

Sarà buona la lettera del cardinale nostro, scritta a Vostra Signoria, per far fede a Sua Beatitudine del desiderio del legato che, essendo certo del suo voler, più facilmente avremo resolutione. Nostro Signore, scrivendo, come si dice spesso, al legato, potrebbe scrivergli anchor di questo, poiché mostra molto amarlo; pur la lettera dell'Illustrissimo Verzelli anche è buona; non mi dice altro il legato: « salvatemi Alessandrino et è fatta ».

Ho fatto far e se ne fa oratione dell'intentione del mio honorando Padre ms. Filippo, qual pur desidero veder una volta, n'anti ci sia rapito in cielo, e spero venir questo maggio (venir), s'il synodo di Ravenna, ch'intendo si fa, non f. 61v mi leva, che ne dubito assai, perché il cardinale e capitolo mi vorrano. Desidero grandemente, che non si scordi di me nelle sue sante orationi e mi raccomandi al padre Ponti, tanto amorevol a mio nepote, qual desidero sopra modo facci progresso, prima nel spirito, poi nelle lettere di theologia, che havrà un mio bel studio di quella professione, da servirsene.

Andate pur trattenendo il monasterio, che ogni cosa verrà fatto e presto, e spero questo sarà tanto stabilimento di questa nostra Congregatione, che ridonderà altrove il frutto, e in Bologna sto aspettando questa risolutione che, come il legato sia protettor, sarà ottimo mezzo a farci haver in Bologna un tempio bellissimo, detto la Madonna di Galiera (1), con un monasterio fatto bellissimo, chiesa semplice nel

(1) Secondo C. Faleoni, *Memorie historiche della chiesa bolognese e suoi pastori*, lib. VI, Bologna, 1649, p. 671, gli Oratoriani furono introdotti a Bologna verso il 1613 dal vescovo Alessandro Ludovisi poi Gregorio XV, e da suo nipote Ludovico Ludovisi senior trasferiti dalla originaria sede di S. Barbara a quella della Madonna di Galliera. D'altronde, il Paleotti afferma categoricamente nella sua autobiografia (f. 24) di aver introdotto gli esercizi dell'Oratorio nella chiesa metropolitana di Bologna, subito dopo il suo arrivo in questa città, per ordine espresso della Vergine, la quale volle che « a similitudine della Vallicella... s'introducessero sermoni spirituali con canti e musiche spirituali nella Metropoli, quale con gran frutto spirituale è durato vicino a trent'anni... »; ma l'apparente contraddizione contenuta nelle due affermazioni può essere risolta, ammettendo che il Paleotti non si riferisse all'Oratorio come Congregazione, ma solo alle pratiche oratoriane che egli aveva avuto modo di conoscere durante il suo soggiorno romano e che volle introdotte anche nella sua città. Quanto poi all'affermazione del Villarosa (op. cit., p. 79), che attribuisce il merito dell'istituzione dell'Oratorio a Bologna direttamente al card. Paleotti, bisogna notare che, in realtà, fu il cardinale, arcivescovo della città, ad autorizzare il canonico; a meno che non si tratti di una semplice confusione di personaggi, in base alla quale si attribuiscono alla persona del più celebre cardinale le azioni di suo nipote mons. Alfonso, figura poco nota fuori dell'ambito della chiesa bolognese. È probabile infine che il Villarosa abbia tratto la sua informazione dalla Vita del card. Paleotti scritta dal Bruni (Bibl. Vall., E. 48, f. 19v).

mezzo di Bologna, vicina alla cathedrale, qua, sono molt'anni, ho dissegnato sia della Congregatione e quivi colonia di Pozzo Bianco; ma il scoprirmi senza aiuto, non bastando il cardinale nostro, era perder la lepre. Ma, a questa occasione, non ci è periculo mi scappi; sicché sente quanto bene Dio va tramando e la sacra mia Signora instigando; ogni cosa è finito d'edificii, et è solo in cura di 7 famiglie ma non patronata, e cosa da esser il splendor di questa Congregatione, con l'haver nel studio di Bologna sì gran piede e, l'asicuro, non è minor vaso di questo di Roma, finitissimo, coperto di piombo.

f. 62r E delle belle devotioni, la chiesa, di quelle siano in Bologna; lo conferirà con il Padre, accioché tanto più rigetti fuoco ricevuto dal cielo e questa Congregatione, della quale è padre, venghi floridissima, per salute dell'anime, che, come spesso diciamo il cardinale et io, bisogna che congregatione di preti ritorni il mondo nel primo stato. Poiché con questa cominciò. Ci raccomandaremo a Dio e piglieremo ogni cosa dal suo divin voler e, almeno, dandoci così buoni desiderii, ci rimunererà nelli suoi duoni, ancorché non ne seguisse altro. O Dio tanto buono, chi non gusta questi tuoi beni anchor in terra, dai e remuneri in quel che doni in cielo; non vien ad effetto e ti pasci dell'affetto; ritocchi sempre novi desideri, ritacandogli di catena in catena, onde, nel finito, ritachi doni e gratie infinite e, pur con tanta bontà, taci e, se non è pigliata, non ti sdegni: un tanto benigno padre ci benedica.

Di Bologna li 18 di Febrar 1581.

Di Vostra Signoria molto Reverenda.
Deditissimo servitore.
Alfonso Paleotti.

f. 62v [fuori:] Al molto reverendo padre Francesco Maria Tarugi mio osservandissimo nella Congregatione di Pozzo Bianco, Roma.

IX

ALFONSO PALEOTTI a LUDOVICO CESI, abbate di Chiaravalle, Bologna, 22-2-1581 - Ibidem, idem. f. 63r e 64v.

Reverendissimo Monsignor e padron mio osservandissimo,

Essendosi degnato monsignor illustrissimo legato di comunicarmi la lettera di Nostro Signor, del desiderio ch'ha, che pigli la Congregatione della sacra Vergine della Vallicella, sono restato consolatissimo, parendomi, che la sacra Vergine habbi molto favorito l'illustrissima casa sua, in fargli, in honor suo, impiegar sì notabil elemosyna in servitio della sua chiesa e così santa pia e admirabil Congre-

gatione, che, certo, come ho detto a monsignor illustrissimo, credo sia una caparra della beatitudine, data a Sua Signoria Illustrissima et alla sua illustrissima casa.

E perché m'ha detto quant'ha da scrivergli, viene, come m'ha ordinato che facci, a Vostra Signoria Reverendissima, il presente Ms. Francesco Maria Tarugi, qual tratterà con lei questo negotio; e poiché insta un luogo vicino, ch'è periculo non le sia levato (1), la suplico humilmente, ch'abbracci quest'impresa, mandatagli da Dio e favorita dalla sacratissima Vergine, che, l'assicuro quanto posso, sarà delli felici negotii, ch'abbi trattato in questo genere. Et io le ne terrò obligo inenarrabil. Così resto basciandogli humilmente le mani. Di Bologna lì 22 di febraro 1581.

Di Vostra Signoria Reverendissima minimo antichissimo servitore.
Alfonso Paleotti.

f. 64^{v} [fuori:] Al reverendissimo monsignor e padre mio osservandissimo il signor abbate di Chiaraval degnissimo Chierico di Camera Roma.

(1) Qui si allude sicuramente al monastero di Santa Elisabetta.

X

Il cardinale ALESSANDRINO MICHELE BONELLI al cardinale PIER DONATO CESI (Copia) Roma 5-3-1581. Ibidem, idem, f. 65^{r}.

Lettera dell'illustrissimo signor cardinale Alessandrino al cardinale Cesis delli 5 marzo 1581.

Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio osservandissimo.

Ho veduto quanto il signor cardinale S. Sisto propone a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima, in nome di Nostro Signore, sopra la fabrica: et ho parimente letto la risposta, ch'ella gli fa: sopra la qual cosa, fin qui, a me non è stato detto niente. Et, quando pur mi si dicesse, io resto nel medesimo proposito di prima, né mi muterò da quello, che s'è dissegnato fra noi. Tanto ho voluto avisarla dell'intention mia, supplicando Vostra Signoria Illustrissima a perseverar ancor essa, et humilmente le bacio le mani, et nella sua bona gratia mi raccomando; di Roma ecc.

XI

Il cardinale PIER DONATO CESI al cardinale ALESSANDRINO MICHELE BONELLI (Copia) Roma 11-3-1581 - Ibidem, idem ff. 65^{r}-65^{v}.

Lettera dell'illustrissimo cardinale Cesis, in risposta della sopradetta lettera, al cardinale Alessandrino, li 11 marzo 1581.

Illustrissimo e Reverendissimo Signor mio osservandissimo

Ho avuta la lettera di Vostra Signoria Illustrissima delli V del presente, per conto della fabrica, et replico, che non mancarò di fare secondo l'intentione, che le ho data, et tanto ho risposto ancora a monsignor illustrissimo S. Sisto. Dico bene a Vostra Signoria Illustrissima, da quel devotissimo servitore che le sono, che, se a Nostro Signore mostrasse espressa volontà d'esser servita, chiederei, che fusse molto bene, che la se ne contentasse prontamente, et non darli disgusto del contrario, et massime, perché, al fine, quanto vorrà Sua Santità f. 65^{v} che si faccia, tanto non si mancarà di fare. Però io non mancarò di quanto ho detto, et scritto a Vostra Signoria Illustrissima, alla quale bacio, con questo, humilmente le mani, pregandole dal Signor Iddio ogni sorte di felicità.

Di Roma ecc.

XII

ALFONSO PALEOTTI a FRANCESCO MARIA TARUGI, Bologna, 11-3-1581 - Ibidem, idem, ff. 67^{r}-69.

Molto Reverendo Signor mio osservandissimo

Se l'opera non fosse grande e di frutto mirabile, non havrebbe contraditioni; ma non bisogna perdersi punto, anzi, con oratione e operatione, esser più diligenti che mai; ho un cor, da Dio, grande e, quanto più son nell'opre di Dio impegnato, tanto più lo sento crescer; però stiano sicuri, ch'havremo vittoria, perché la sacratissima Regina del Cielo ci aiuta, et ha interceduto presso il suo Figlio, che, quanto più il legato è impugnato, tanto più desideri di essequir il suo proposito, e Dio, ogni dì, quasi, mi mette favile di fuoco in boca, che par che non mi sappi contradir.

Vedranno la forte opinione contraria dell'illustrissimo Alessandrino, per la copia della sua lettera, e l'illustrissimo legato fermo di voler essequir quanto ci ha promesso: due cose vole, delle quali o l'una o l'altra si facci. Prima, che s'essequisca quanto mi scrive per la sua delli quattro e avertisca, che la posta trascorre in darmi le lettere, onde fa danno all'opra, sinché sia stabilito il negotio, mandi le lettere a ms. Aluiggi (1), perché possi esser con il legato, a mio e suo comodo (a). L'essecutione, dunque, si facci; che, sapendosi certo,

(a) *Il tratto da* perché possi *a* suo comodo *è sottolineato, nell'originale, probabilmente dal destinatario.*

(1) Si tratta del p. Luigi da Ponte, sul quale cfr. lett. III, n. 2.

ch'il f. 67[v] cardinale Alessandrino non si moverrebbe per le parole dell'illustrissimo S. Sisto, che si facci, come scrissi, che, in concistorio, Nostro Signor li dica queste parole, s'è possibile, o quelle che Dio gl'inspirerà. Che non vole, che si facci tanti monasterii in Roma; et, havendo inteso Sua Beatitudine (che così è la verità) che l'illustrissimo cardinale Cesis voleva far una colleggiata in Roma e, ragionandone del modo con il cardinale Rusticuzzo (2), incidentemente, intendendo Alessandrino lo divertì dal suo proposito, volendo, che li facesse un monasterio; onde, non essendo sua mente si facci detto monasterio, lo lasci impiegar questo suo proposito nella nostra Congregatione; del che dica Sua Beatitudine haver scritto al legato fargline piacere; però che scriva al legato il detto Alessandrino, d'ordine datogli dal papa, che si contenta di quanto piace a Sua Beatitudine (b). Concetto di simil orditura, che questo desidera il legato.

Desidera il legato (3), lasciando star Alessandrino da parte, che Nostro Signor scriva una lettera, o facci scriver al legato (c), che non manchi, quanto prima, di essequir quanto gl'ha scritto: contentarsi di pigliar ad impiegar la sua voluntà nella Congregatione, non volendo Sua Santità, che vaddi inanti la promessa fatta ad Alessandrino di fabricargli un monasterio dell'ordine di s. Domenico, f. 68[r] non parendogli conveniente, poiché tanti ne sono in Roma, come di già è stato fatto saper al cardinale Alessandrino; peró, che non manchi di essequir il suo voler in quest'opra, non volendo Sua Beatitudine, che

(b) *Il tratto da* Che non vole *a* Sua Beatitudine *è sottolineato, nell'originale, probabilmente dal destinatario.*

(c) *In margine è aggiunto, di mano d'Alfonso Paleotti:* in nome di Sua Beatitudine.

(2) Girolamo Rusticucci (1537-1603), card. prete di S. Susanna, dal 1570 vescovo di Senigallia, Vicario generale di Roma dal 1587, svolse intensa attività diplomatica soprattutto sotto Pio V, che lo ebbe come segretario di Stato, carica che gli fu riconfermata da Sisto V, che lo trasse così dall'isolamento in cui lo aveva tenuto Gregorio XIII. A lui si deve la costruzione del palazzo Rusticucci poi Accoramboni e l'annessione di un fabbricato già appartenente al Collegio Germanico-Ungarico, alle Carceri di Tor di Nona, onde evitare lo scandalo di tenere mescolati insieme in quel luogo laici ed ecclesiastici, cfr. MORONI, *Diz...*, vol. LIX, p. 322, e XCIX, p. 170; e EUBEL, *Hier. cath.*, vol. III, pp. 49 e 81.

(3) Questo secondo punto delle richieste del card. Cesi, compreso fra le espressioni « Desidera il legato » e « habbi effetto », si trova ripetuto in forma quasi identica in un foglio inserito prima di questa lettera (f. 65[v]), e copiato dalla stessa mano che ha trascritto le lettere X e XI, recante, come intestazione, la dicitura « Forma di una lettera che desidera l'Illustrissimo legato, di Nostro Signore ». Esistono fra i due testi lievissime differenze formali; fra esse le più notevoli sono l'aggiunta: « dei Padri di S. Maria et S. Gregorio in Vallicella », dopo la parola « Congregatione »; « fabbricare » scritto invece di « fabricargli »; « per le sopradette ragioni » invece di « per la sopradetta ragione ». Significativa l'aggiunta, dopo « habbi effetto »: « Promette il legato, havuta questa lettera, subito accettare liberamente l'impresa ».

la promessa fatta al cardinale Alessandrino, per la sopradetta ragione, habbi effetto.

La lettera ha da essere di questo preciso tenor, perché il legato, subito havuta questa, senza più consenso d'Alessandrino, piglierà l'impresa (d) scusandosi presso Alessandrino, che lui è paratissimo d'essequir la promessa fatta, ma Sua Beatitudine non vol, che questa promissione vaddi inanti, come vedrà dalla lettera del papa; però, non volendo il legato desobedir il papa e volendo, mentre è vivo, proveder all'anima sua, Sua Signoria Illustrissima accetti il suo animo che havea di servirla, se Nostro Signor non li comandava il contrario.

Questo habbiamo concertato insieme e potrà, sopra la parola da chrystiano e sacerdote, f. 68^{v} assecurar monsignor illustrissimo Vercelli, mio signor antichissimo, che così facci fede al papa, che questa è la mente del legato e che Sua Beatitudine le fa piacer grandissimo scriverla anchor più precisa che può, perché lui desidera e la proccacia tacitamente, per torsi Alessandrino d'intorno. Ma solo si sappi secretamente tra voi Padri e Sua Beatitudine e il cardinale Vercelli, perché egli si vol conservarlo.

Però, se Nostro Signor non ha parlato ad Alessandrino, e se si fosse parlato e stesse, come tengo certo, duro, non se gli facci più parlar, ma si pigli questa ultima strada risolutiva e Nostro Signor, essendo certificato, che fa piacer al legato a scriver anchor più stretto della sopradetta forma, perché tanto più lo fa escusabile, tengo certissimo che, se gl'è letto anchor quanto scrivo o detto, Sua Beatitudine non mancherà di scrivere. Or vedete come havete il negotio finito, senza consenso d'Alessandrino, qual mai consentirà. Però, piglino questa strada, che Dio e la Vergine Nostra Signora m'ha fatto trattar con il legato, che, prometto a Vostra Signoria, si fano tant'orationi e io f. 69^{r} tanto prego sull'altar e mi stillo il cervello a trovar modo di far senza Alessandrino, che Dio m'ha dato questo partito securo; sicché, inanti, inanti alegramente, che tutto riuscirà. Mi raccomando alla oratione di tutti e sue in particular e saluto il mio Padre di tutto cor.

Di Bologna li 11 di Marzo 1581.

Di Vostra Signoria molto Reverenda.
Minimo servitore Alfonso Paleotti.

f. 69^{v} [fuori:] Al molto reverendo padre Francesco Maria Tarugi mio osservandissimo. Roma Raccomandata al signor Amorini per negotio importantissimo.

(d) *Il tratto da* Desidera il legato *a* piglierà l'impresa *è sottolineato, nell'originale, probabilmente dal destinatario.*

XIII

ALFONSO PALEOTTI a FRANCESCO MARIA TARUGI, Bologna, 15-3-1581 - Ibidem, idem, ff. 70r-70v.

Molto Reverendo Signor mio osservandissimo.

Intendendo, per la sua dell'8 del presente, come Nostro Signor ha parlato all'illustrissimo Alessandrino e tutti gli officii prima fatti, tutt'ho fatto sapere a monsignor illustrissimo legato, quale l'ha havuto carissimo e tien il negotio per concluso, poiché Sua Signoria Illustrissima scrive al cardinale Alessandrino l'inclusa; onde, battuto dal papa, persuaso dal legato, vinto dalla ragione, stimulato dalla coscienza, dubioso di sdegnare e mosso da Dio, per prieghi della Regina e Signora Nostra, della cui chiesa si tratta, al fermo s'arenderà e ne stiano sicuri; onde gl'ho per vicini a cantar il Te Deum e un Magnificat solenne nella chiesa. Vaddino dunque alegramente inanti et, in ogni caso, si servano dell'ultimo remedio, che scrissi, d'una lettera di Nostro Signore all'illustrissimo legato (a), del modo che scrissi, che, come vede dall'inclusa, li cenna il legato che, ordinando Nostro Signor così non si mancherà di fare. Basci le mani in mone mio, de gratia, di tutto core, all'illustrissimo cardinale Verzelli e li dica che, portando un'impresa che tanto tanto mi preme, m'adosso anchor io, con tanti Padri, obligo grande di servirla, se son buono. Basci le mani di core al mio Padre, quale vedrò, piacend'a Dio.

Di Bologna lì 15 di Marzo 1581.

Di Vostra Signoria molto Reverenda.

Dedito servitore Alfonso Paleotti.

f. 70v [fuori:] Al molto reverendo padre mio honorando messer Francesco Maria Tarugi. Raccomandata di core al signor Aluiggi [Amorini] Roma.

(a) *Era scritto* ad Alessandrino, *poi fu cancellato, e, fra le righe, fu scritto* all'Illustrissimo legato.

XIV

ALFONSO PALEOTTI a FRANCESCO MARIA TARUGI, Bologna, 18-3-1581 - Ibidem, idem, ff. 72r-73v.

Hyesù Maria

Ho stabilito, per la gratia di Dio, l'animo di maniera, che non dubito più di scossa e, se ben fosse scritto cosa contraria alla Congre-

gatione, non si crederà, che già così siamo restati il legato e io. L'inclusa al padre don Filippo mio honorando mi pare, con tutto che non sia come bisogneria composta, si facci capitar, che la vedda l'illustrissimo Verzelli, S. Sisto e poi la porgano a Nostro Signore, dicendo a questi signori sopra di me, che il legato anchor più è infervorato e resoluto ch'io non scrivo; e quest'offitio fatto ha operato contrario affetto, perché l'ha fatto più fermar e io ce l'ho calcato di maniera, che gl'ho mostrato quanto si debbe guardar da chi non ama l'anima di lui, ma suoi dissegni; però, se bene buoni, non di quest'eccellenza.

Lui scrive all'abbate di maniera che, credo, vedendolo risoluto, non farà officio, né a bocca, né in lettere, perché lui vol fare, se bene tutti non volessero.

f. 72^{v} Poiché ci è periculo della vendita e il legato non vol entrar nell'impresa, se non ha quanto scrivo al Padre e quanto scrissi, mi par non si perda tempo, e si vedda, che Nostro Signor ordini a queste monache, che trattenghino detta vendita ecc.

La dillatione temano per collusione, ciò è che sia per divertire; però, è buono, quanto prima si rompe questo maneggio. Poiché Nostro Signore è tanto fermo, che si faccia, e il legato è più sodo che marmore, tengo riuscirà; ma, de gratia, salvate il cardinale legato, che non nasca mala sodisfatione tra esso et Alessandrino di questo fatto.

Vaddino dunque inant'alegramente e siamo valenti a proccaciar quest'ordine e preghino per me, quale so non ho fatto niente in questo fatto. Li raccomando ms. Ridolpho mio.

Di Bologna lì 18 di Marzo 1581.

Di Vostra Signoria molto Reverenda.
Dedito servitore.
Alfonso Paleotti.

f. 73^{r} [Poscritto:] Par al legato, che si mostri la sua risposta ch'ha fatto ad Alessandrino, per chiarezza della sua mente e, con questa lettera istessa, si puó chiarir Alessandrino, che non è mente del legato, che la sua promessa contravenga alla mente di Sua Beatitudine: siché servansi come Dio li inspirerà.

f. 73^{v} [fuori:] Al molto reverendo padre Francesco Maria Tarugi mio honorando Roma.

XV

ALFONSO PALEOTTI a FRANCESCO MARIA TARUGI, Bologna, 22-4-1581 - Ibidem, idem, f. 74^{r} e 75^{v}.

Molto Reverendo Signor mio

Ho ricevuto la lettera di Vostra Signoria ultima, con l'inclusa dell'illustrissimo Vercelli. E perché maestro Alessandro è venuto, io

ho voluto prevenirlo e così ho avvertito del negotiato il legato, quale l'ha avuto carissimo et è, dice lui, sodo e fermo com'una torre. M'ha detto, che vol dir chiaro a maestro Alessandro, che dica al cardinale, che non voglia oporsi al Papa di questo fatto, e si allargherà di maniera, ch'intenderà l'animo suo; sbattino, dunque, di là; che di qua, con orationi e opra activa, si lavora; ultimisi l'officio di Nostro Signor con Alessandrino, che, così combattuto, bisognerà s'arendi. Mi raccomando di core al Padre et a Vostra Signoria di core.

Di Bologna lì 22 di Aprile 1581.

Di Vostra Signoria molto Reverenda.
Servitore affezionatissimo
Alfonso Paleotti.

f. 75^{v} [fuori:] Al molto reverendo signor mio [osservandissimo] il signor Francesco Maria Tarugi. Raccomandata al signor Aluiggi Amorini Roma.

XVI

ALFONSO PALEOTTI a FRANCESCO MARIA TARUGI, Bologna, 18-5-1581 - Ibidem, idem, ff. 76^{r}-77^{v}.

Molto Reverendo Signor mio,

Se bene, con questo presidentato del cardinale al capitulo generale dei padri eremitani di S. Augustino, son intronato e molto affaticato, non mi son scordato di consolar l'illustrissimo legato con la lettera di Vostra Signoria delli X del presente, con l'inclusa polizza; così l'ha letta questa matina e m'ha detto, che gli par che Nostro Signor habbi fatto bene a parlar in persona al cardinal Alessandrino, e se bene (come m'avisa per la sua ultima, adesso havuta, delli 13 del presente) Nostro Signor dice, che il matrimonio è fatto, non di meno, poiché, per sodisfatione del legato, vol che Nostro Signor facci questo officio con Alessandrino, che gl'ordini lasci far questa impresa al legato, e sia come iussione del papa e necessaria questa sodisfatione, senza la quale il consenso nel matrimonio non sarebbe libero, però, de gratia, quanto prima si facci, perché la finiamo una volta e cantiamo il Te Deum.

f. 76^{v} E tanto più il negocio è nel fine, perché il legato ha spiegata la sua mente con il Padre Hebreo, quale mostra non si curar di questo monasterio dell'ordine di S. Domenico, e m'ha atacata la causa a me, che son stato io ch'ho persuaso il legato. E il legato dice che pigli questa colpa e non me ne curi e così l'accetto voluntieri, poiché spero ne havrò più merito, per gratia del Hyesù Signor Nostro. Onde, a quest'hora, il cardinale Alessandrino sa la mente del legato,

per bocca del Padre Hebreo, e non farà certo più resistenza. Mi raccomandi al mio Padre ms. Filippo et al padre Aluiggi da Ponte.

Dica a mio nepote, ch'ho havuto la sua e mi piace delle carezze fatte a don Antonio (1). Dio gli conserva. Concorre il synodo, domani, e la deputatione ch'ho, di reformare, in capitulo de padri, gli abusi f. 77r onde puoco posso possar. Preghi per me. E li bascio le mani.

Di Bologna lì 18 di Maggio 1581.

Di Vostra Signoria molto Reverenda.
Deditissimo servitore
Alfonso Paleotti.

f. 77v [fuori:] Al molto reverendo padre [Fran]cesco Maria Tarugi mio osservandissimo. Raccomandata al mio signor Aluiggi Amorini con diligenza Roma.

(1) Fra i primi compagni di S. Filippo si conoscono due Padri di questo nomei il p. Lucci ed il p. Talpa, e tutti e due potevano aver conosciuto il Paleotti fin da, tempi di S. Girolamo. Ma forse, nonostante l'appellativo riservato ai sacerdoti, si accenna qui piuttosto al fratello Antonio Sala (1525-1605), bolognese e coetaneo del Paleotti, e proveniente anche lui, sebbene con mansioni molto più umili, dall'ambiente di corte.

XVII

ALFONSO PALEOTTI a S. FILIPPO NERI, Bologna, 7-6-1581 - Ibidem, idem, ff. 78r-81v.

Hyesù Maria

Molto Reverendo Padre in Chrysto Hyesù,

Maria Vergine, sotto il cui titulo è la chiesa nostra, poiché, con i suoi prieghi, ha disposto il suo amabilissimo figlio Hyesù Signor Nostro ha perfetionar l'opra tanto desiderata, ben ha dimostrato di amar questa santa Congregatione; onde, rengratiando Hyesù dator d'ogni bene e lei interventrice d'ogni gratia iusta, non posso esprimere la consolatione ch'ho, per la lettera havuta, scrittami in nome suo, all'ultimo del passato. Vedendo tante orationi di costì e le tanto longhe fatte in Bologna, con tanti sacrificii, haver havuto il desiato fine e la minima opra mia, per segno dell'amor che porto a questa Congregatione et a Vostra Reverenda Paternità, in particular, non esser stata in tutto senza frutto.

Perché piglio l'acqua dal Tetuccio e della Villa (1) e sto in casa,

(1) Il Tettuccio e la Villa sono le celebri acque rispettivamente di Montecatini e Bagni di Lucca, usate fin dagli antichi tempi nelle affezioni gastro-intestinali e reumatiche, per curare i calcoli e il fegato, cfr. F. GARELLI, *Delle acque minerali*

non havendo potuto andar a palazzo, scrissi l'inclusa polizza all'illustrissimo legato; quale, non havendosi voluto fidar d'alcun suo servitor, né in mandarmelo, né in farmi scrivere, di sua mano, nell'istessa polizza, mi diede l'inclusa risposta. Per la quale vengo a iustificar tutte le mie lettere scritte e mostrate a Nostro Signor. Havend'una lettera intiera, di mano dell'illustrissimo legato, che mi iustifica, si vien anchor a chiarir quanto hano havuto torto quelli, che murmuravano, in metere in sinistra opinione l'illustrissimo legato e me trattar da balordo, che non havessi, in tanto tempo, scorto s'il legato dicea davero, havendomi scoperto, con sigillata confidenza, altri secreti del cor suo e di negocii importantissimi. f. 78[v] Ma io me ne piglio gioco e spasso, che, se bene, senza mio defetto, mi fosse stato mancato, ne havria, per la buona intentione, havuto merito in cielo.

L'illustrissimo legato, che sa quanto apertamente ne ha scoperto il core in questo negocio, ha un puoco di ragione di dolersi di quelli che proponevano simil cose a campo. Ma, come li parli, li darò (per scusa del mio signor Taruggi) ad intender, che il mio Taruggi non l'ha credute, nè ci ha dato orecchio, scrivendo, nell'istessa lettera, che s'è goduto, nel secreto, la ferma scienza del stabilissimo proposito dell'illustrissimo legato, e non si può imputar il mio Taruggi. Ma, da un'altra banda, mi piace questo risentimento del legato, perché li causerà sprone più acuto, per mostrar, come è verissimo, ch'ha detto davero.

Ma veniamo a quello ch'importa (che delle ciancie mi rido), alla compra di questo monasterio, per principio dell'opra.

Vedono come il legato mi scrive, che darà ordine hoggi all'illustrissimo abbate, che venda tanto Monte, poiché già credo, n'anti arivano queste, havrà scritto l'illustrissimo Alessandrino quanto Sua Beatitudine gl'ha ordinato, e, di certo, tutto l'ordine havrà conferito con esso abbate onde, allo arrivo di questa lettera, sarà purificato il detto della polizza, che il cardinale Alessandrino lascia in libertà il legato e si contenta s'impieghi ove vole.

f. 79[r] Però laudo che il signor Tarugi mio amantissimo trovi il signor abbate et hor, ad ogni modo, scopra la sena (?) e dica esser da me avisato d'haver una polizza, di mano dell'illustrissimo legato, per la quale dice ordinargli che sia seco et esso ha voluto prevenire, e se volesse veder la polizza, basta solo nel fine mostrarla, ma non

in Italia e delle loro applicazioni terapeutiche, Torino, 1864, pp. 159 e 256. Alfonso Paleotti fu sempre cagionevole di salute: sofferse in gioventù del mal della pietra (cfr. Autob. cit., f. 8[v]), e più tardi a Roma una grave malattia « con dolori acerbi di stomaco e fianchi e dolori di rene » fu una delle cause della sua conversione (cfr. Autob. cit., ibid.). Egli stesso accenna più volte alle sue infermità, che praticamente non lo abbandonarono mai: « et ha volsuto la mia Signora che di continovo patischa qualche infermità, e continova dello stomacho, come S. Gregorio » (cfr. Autob. cit., f. 28[v]).

già ove parla di parenti suoi, né si mostri, se non secretamente all'illustrissimi cardinali confidenti, et agli secreti della Congregatione, che il legato non l'havesse a male da me, havendomela scritta a me confidentemente.

Così, veder di venir quanto prima a questa benedetta compra, che adesso ogni cosa è maturo e si seguirà nella fabrica della chiesa et ogni cosa andrà inante floridissimamente, e non ne dubitate punto. E di quanto seguirà mi darano aviso e vedrò aver copia della lettera dell'illustrissimo Alessandrino, come viene, e la manderò.

Mi pare si canti il Te Deum, si celebri una messa solenne di gratiarum actione e si facci qualche sermone bello a proposito, in laude della Regina del cielo Signora Nostra, dicendo tre messe all'altare della Conceptione di S. Lorenzo della Madonna, in rengratiarla del f. 79^{v} felice patrocinio. E questo quando il signor Tarugi havrà parlato con l'abbate e saranno venuti insieme all'atto della compra del monasterio, per essecuzione e principio del negociato.

Non voglio lasciar di dire, che mi pare che il signor Tarugi hor si possa scoprir, con l'illustrissimo Alessandrino, e mostrar d'haver saputo, come Nostro Signor, con suo buon voler, vole che l'illustrissimo legato impieghi l'animo a questa Congregatione e quivi mostrar a Sua Signoria Illustrissima, che sarà anchor opra di Sua Signoria Illustrissima e vendergli, per honestar il negocio, iustamente come si suol dir il sol d'agosto. Maestro Alessandro Hebreo, con l'illustrissimo legato, ha detto che questa tutta è stata pratica mia, e il legato se ne gode, e m'ha detto che la pigli pur sopra di me; così a Roma è venuto con questa opinione et io tanto volentieri l'accetto, quanto sia per giovar all'impresa, che per me, per questa Congregatione, in honor di Dio e della sacratissima Vergine, spargerei il sangue. De gratia, faccino orationi calde per me, perché n'ho bisogno, per il corpo e per l'animo, e dubito, di gran peso di negocii adosso, che la puoca contemplativa mia andrà a solazzo, sicchè m'aiuti Vostra Reverentia e tutti questi Padri.

f. 80^{r} Il signor Tarugi, che, con la sua lettera, mandandomi quella del Cardinale nostro, s'affaticava in mostrarme, che il legato s'era contentato, che Nostro Signor facesse officio con Alessandrino, che lo ponesse in libertà; hor esso e tutta la Congregatione conosceranno, ch'ho scritto il vero. Perch'io, nella mia polizza, questo scrivo al legato, esser solo rimasto suo ultimo desiderio, che Nostro Signor facesse quest'officio ch'ha fatto, cioè che lo ponesse il cardinale Alessandrino in libertà. Et esso, sottoscrivendo la mia polizza, aprova quanto gl'ho scritto; anci, vi fa sopra una lettera longa; anci, di più, dice che è contentissimo di quest'officio fatto da Nostro Signor. Tenghino dunque questa polizza, per mia chiara iustificazione della verità precisa di quanto ho scritto et ha veduto Nostro Signor, qual anchor mi piace

se gli mostri questa polizza, come la mando, acciochè vedda, di manu propria del legato, l'intentione sua, ch'ho in tante lettere spiegata.

f. 80^{v} Anzi, lo tengo necessario, acciochè vedda che, quanto ha fatto adesso ultimamente, dice il legato esserne contentissimo. E quivi si conoscerà, per Nostro Signor, che questa è sua mente e non voler dar a parenti; onde, facendo ufficio con Nostro Signor qualche parente, Sua Beatitudine serà, con la propria mano del legato, chiaro della sua voluntà. E più favorirà l'opera sicchè non manchino, quanto prima, mostrarla, ma poi tenerla secreta tra essi.

Io ho grandissimo desiderio di venir a Roma, per godermi del contento di questa congregatione, ma veddo, come mi dice il cardinale istesso, il cardinale nostro mostare tanta necessità di me, se bene inutile e di poco valor, che dubito sarà impedito; ma non già son fuori di speranza di questo 7bre prossimo.

Io ho ms. Ridolfo mio nipote carissimo, perché intendo camina con la sua obedienza, e perché l'ho solo al seculo: che un altro n'ho prigione dei Turchi, irrescatabile, nel seraglio, che mi fa gemer giorno e notte, per l'anima, non per la carne. Però ci raccomando questo f. 81^{r}. che l'aiutino dell'anima; e anchor, s'è di debol complessione, studii puoco, perchè l'amo assai, per la sua bontà, et ho ordinato a ms. Aluiggi da Ponte, che scriva quanti denari bisognano, che subito gli manderó. Però non ci penso più. Vostra Reverentia mi dia la sua santa beneditione e preghi, de gratia, per me in particular, caldamente. Mi raccomandi al signor Tarugi, al signor Cessar, al signor Giovan Francesco, a monsignor Visconti, al mio ms. Aluiggi da Ponte et a tutta la Congregatione.

Di Bologna lì 7 Giugno 1581.

Di Vostra Reverentia
minimo figlio spiritual in Chysto Hyesù
Alfonso Paleotti

f. 81^{v} [fuori:] Al molto reverendo mio padre in Christo Messer Filippo Neri. Roma

XVIII

ALFONSO PALEOTTI a FRANCESCO MARIA TARUGI, Bologna, 4 XL 1581 - Ibidem, idem. ff. 88^{r}-89^{v}.

f. 88^{r} Molto reverendo signor mio,

mi è stato carissimo che V. S. sia tornata a Roma, e la ringratio dell'aviso del suo ritorno se bene mi spiace che il Padre nostro stia amalato perché lo vorei vedere n'anti io morissi. Piacendo alla divina è resoluto a visitar limina Petra (sic) e Nostro Signor. E già si com-

piace come mi ha detto ch'io venga seco si che con l'obbedienza ch'io ho verso il Cardinale, venendo spero di far qualche acquisto per l'anima mia di dar principio alla lor Congregatione in Bologna. E posso sperar ogni aiuto dalla Divina Bontà perché so certo nell'intrinseco dell'animo mio lo cerco per gloria di Dio solo e per salute dell'anime. In Luca, Dio e la Sacra Vergine m'ha favorito che le fatiche che gl'ho durato nel fondar quella bella Congregatione che fiorisse veddo che son di frutto e di vigor poiché Dio ce lo dà.

f. 88[v] Il legato, come mi disse a longo l'ultima volta ch'ho magnato seco, desiderava il suo di lei ritorno a Roma. Prima vole s'essequisca l'ordine delle campane, che scrisse, e vol comprarle (1) e della fabrica desidera si spedisca il motu proprio, che lei sa, della vendita, che subito farà gli assignamenti fermi per la fabrica. Ha poi fatto spesa grossissima, per far ornamenti alla tribuna di mezzo, la quale, l'assecuro, a tutte le circostanze che m'ha detto, non sarà la più bella in Roma, dopo la Gregoriana (2). E uno delli dispiaceri ch'ha sentito, di non poter esser compiaciuto di venir a Roma per duoi mesi, è l'affetione che porta a questa Congregatione e il desiderio ch'ha d'incaminarla. Ma, in assenza anchor, farà e n'è ardentissimo; però Vostra Signoria m'aviserà di quanto occorerà, che spesso sono con Sua Signoria illustrissima, poiché così si compiace. f. 89[r] E io volentieri ataco rinfrescamento quanto ha acquistato merito presso Dio (3), gratia appresso la sacra Vergine e soddisfatione ha dato a suoi amici, d'haver abbracciato così alta, degna e venerabil impresa. Dica al signor Cesar, che s'è drieto a stampar gli santi di Bologna e che presto se gli manderan. Mi raccomandi al signor Fideli, e al signor Bordino et al mio Padre dia mille saluti. Gli raccomando mio nipote, che, venendo il cardinale (4),

(1) Successivamente il Card. Cesi cambiò parere: « Concorro ancora io nel parere di V. S., che al presente si sospenda la compra delle campane, poi che non è finita la chiesa e fatto il campanile » (cfr. Arch. Vall., Arm. P., P. D. Cesi a F. M. Tarugi, 21 febbraio 1582).

(2) Sulla cappella Gregoriana in S. Pietro, e sull'impressione che suscitò per la sua grandiosità sui contemporanei, cfr. lett. I, n. 3. Come è noto, il card. Cesi lasciò nel suo testamento 5.000 scudi da destinarsi unicamente alla tribuna della nuova Vallicella.

(3) Espressione contorta, tipica di Alfonso Paleotti, con la quale si vuole intendere che egli tornava spesso con il card. Cesi sull'argomento dei meriti che, abbracciando quest'impresa, il cardinale stesso si era acquistato presso Dio e la Vergine.

(4) Non è chiaro se qui il Paleotti si riferisca alla venuta del card. Gabriele Paleotti « a visitar limina Petri », cui accenna nella stessa lettera, o alla visita del card. Pier Donato Cesi, che si verificò effettivamente nel settembre 1582 (cfr. anche infra ff. 96 e 100, e Arch. Vall., C.I. 2, f. 31). Alfonso Paleotti poi desiderava ardentemente di tornare a Roma per la soddisfazione di godere personalmente di veder coronata l'opera sua, ed era riuscito ad ottenere di accompagnare sia il cugino card. Gabriele,sia il card. Cesi, dopo che era probabilmente svanita la prima possibilità; ma non si sa se egli sia riuscito a realizzare questo suo desiderio.

lo trovi di spirito e di lettere, perché l'essaminerà. Della venuta del cardinale, basterà la tenghino tra essi. Il cardinale poi nostro è tutto di Vostra Signoria. Et io li bascio le mani.

Di Bologna li 4 novembre 1581.

Di vostra Signoria molto Reverenda
minimo servitore
Alfonso Paleotti

f. 89^{v} [fuori:] Al molto reverendo signor mio [...] mo il signor Francesco Maria Taruggi nella Congregatione di Pozzo Bianco Roma.

XIX

ALFONSO PALEOTTI a RIDOLFO PALEOTTI, Bologna, 14 IV 1582 - Ibidem, idem f. 96^{r}-97^{v}.

Carissimo nepote,

vi do la buona Pasqua. Havrò caro, che, in queste feste, habbiate fatto frutto per l'anima vostra.

Dite al signor Francesco Maria Tarugi, che sono stato a longo con l'illustrissimo legato, quale, se bene disse e m'ha confirmato, che si contentava si servissero della sua detta dell'assignamento di scudi ventimila per la fabrica. Questo ha detto ch'intendeva che si pigliasse sopra la parola sua, non intendendo di venir a dar altro banco, ma la sua parola sia più che banco.

Onde dice che è resoluto, questo settembre prossimo, senza fallo, venir a Roma e che siano certi che, come sia su la fabrica, havrà tanto bisogno di freno, che lor istessi dirano, che non spendi tanto. Porterà doni segnalatissimi (1): onde ditegli che facciano niente niente più motivo, perché veddo sarà come dice, perché, in palazzo, in un subito ha fatto, si può dir gli più alti partimenti, volando che è uno stuppor. Solo s'attendi alla paga di giugno, che non mancherà e si stia cheto, perché lo veddo infiammatissimo. Ma bisogna sia su l'opra. Lui viene a 7bre e pur, senza fallo, piacendo a Dio, vi sarò io e stabilirò anchor il stato vostro. State sano e raccomandatime a tutti.

Di Bologna li 14 di aprile 1582.

Vostro amantissimo zio Alfonso Paleotti.

f. 97^{v} [fuori:] Al molto reverendo messer Ridolfo Paleotti nepote mio carissimo. Raccomandata al mio signor Amorini. Roma

(1) A questi doni si riferisce forse la seguente scheda dell'ab. Terribilini (Bibl. Casanatense, ms. 2184, VIII, f, 237 nuova num.): « Sono stati donati per l'Ill.mo Card. Pier Donato Cesis sei angeli di legnio [sic] dorati grandi, sei candelieri simili di metallo per l'altar maggiore e dua torcieri grandi belli intagliati dua vite simili per candele un altro candeliere grandissimo di metallo lavorato per il cero pasquale... ».

XX

ALFONSO PALEOTTI A FRANCESCO MARIA TARUGI, Bologna, 20 IV 1583 - Ibidem, idem ff. 98r-99v.

Molto reverendo signor mio,

in risposta della sua amorevolissima delli 13 del presente le dico come questa matina ho pransato con l'Ill.mo Legato e l'ho assecurato dell'affetione che gli portate voi padri e del frutto del luogo e della gratitudine che può sperar e l'ha Dio di maniera fermo che vedrá questo settembre come farà da vero. Gl'ho domandato il luogo per se Iacobo Sabbatino della Pergola e m'ha detto di certo che adesso non ci è luogo vacante ma che subito che vachi se gli ricordi che non mancherà haver consideratione della sua persona. M'ha oggi mostrato il dissegno degli candelieri e certo con la croce faranno un veder superbissimo essendo la grandezza e gli lavori molto eccellenti.

Poiché Dio fa ogni cosa a suo tempo e l'aria noceva a ms. Ridolpho (1) e hor la periculosa indispositione che l'astringe a dover mutar aria il Cardinale e io con buona gratia del Padre e di V.S. e perché studierà alli tempi che vorrà e havrà governo e medicamento desideriamo che venghi a Bologna quanto prima e perché anchor il suo canonicato porta prestezza il Cardinal ha volsuto ce lo doni e lo vol appresso onde spero e nelli costumi e nell'haver da viver. Sarà la sua vocation però si contenterà darcelo e come sia segnata la supplicatione del canonicato suo che monti a cavallo e se il padre Aluiggi è per andar a Padua mi piacerebbe venissero insieme. Mi piace passi per la Santa Casa e si raccomandi al Signor e alla Sacra Vergine in quel santo luogo.

f. 98v Mi piacerebbe il fratello del p. Aluiggi si contentasse che menasse Augustino che l'ha servito (2) perché desidero che venghi quel giovane allevato in questo luogo. Tutto si degnerà conferir con il Padre che li dia la sua santa Beneditione volentieri e cavalchi piano per il male e sia sano. Di Bologna li 20 di aprile 1583.

Aff.mo servitore di core
Alfonso Paleotti

f. 99v [fuori:] Al molto reverendo signor mio osservandissimo il signor Francesco Maria Taruggi. Roma

(1) Su Rodolfo Paleotti e sui suoi rapporti col p. Luigi da Ponte cui si accenna più avanti, cfr. lett. I, n. 6.

(2) Sulla questione del servitore fisso da destinare a Rodolfo Paleotti cfr. il Decreto della Congregazione in data 19 ottobre 1581: « che il servitore che dimanda messer Luiggi per messer Ridolfo e per lui si differisca la risolutione fino alla tornata di messer Francesco Maria [Tarugi] et non par che si debba concedere se non nel modo che lo tiene messer Giulio » Arch. Vall., C.I. 2, f. 14).

XXI

ALFONSO PALEOTTI a FRANCESCO MARIA TARUGI, Bologna, 28 IV 1582 - Ibidem, idem. ff. 100r 102v.

Molto reverendo signor mio,

fui heri con l'illustrissimo legato, qual hebbe la vostra della gratiarum actio della donatione, per mano del nostro padre Biasio, qual ho fatto introdurre al legato e l'istesso legato me ne ha detto molto bene e li piace l'animo ch'ha di tornare. E veddo il legato desideroso dell'ampliatione di questa santa Congregatione.

Habbiamo stabilito d'esser a Roma questo 7bre (1), poichè già non fa provisione di casa, e, mi disse heri, porterà belli presenti et havrà bisogno di freno al sicuro, sicchè si vaddi sempre costì laudando la sua magnificenza e si mostri con tutti e con tutti di casa Cesis grandissima sodisfatione dei suoi portamenti. E perchè il cardinale ha un vicario novo e, forsi, per ciò e per servitii della diocesi, li potrebbe esser persuaso mi lasciassi a Bologna, Vostra Signoria potrà (perché voglio concludere, in presenza con il legato, il progresso della fabrica di costì e gli ordini santi e fargli il compimento del servitio a Dio et alla Regina nostra et a voi Padri) però, se bene sin qui il cardinale sta con il proposito, che così m'ha detto, di volermi menar a Roma, potrà Vostra Signoria scrivergli f. 100v, con qualche occasione, come l'aspettano Sua Signoria Illustrissima a Roma et, havendo inteso la mia andata anchor, la pregano a non mancar di menarmi, per servitio della congregatione, poiché l'illustrissimo legato si lascia intender (e così è vero) che, si come Dio m'ha fatto principio a fargli pigliar quest'impresa, vol che sia mezzo e instigator a fargli drizzar il progresso e vedda in presenza quanto si moverà, che così ultimamente m'ha detto. Però, che non sia cosa, se non che paia scritta da lor, perché non credo mi nega quello m'ha detto e promesso, ma piacemi interessargli questo negotio per assicurarmi. Il padre Biasio si dottorò e, se bene sa et è literato, il modo scolastico era diferente; s'è portato bene, e io so quello ho fatto: non voglio dir quanto, perchè son vice cancellier e capo nel colleggio. Ma basta, che a mio padre non havrei fatto più.

L'illustrissimo S. Sisto ha havuto l'abbatia di S. Steffano, ch'ha una chiesa grandissima e devotissima e edificii grandi: cosa per la compagnia nostra e nel corpo della città, vi stano certi f. 101r frati dei Celestini amovibili, ch'hano buona provisione dall'abbate e sono quelli che

(1) Il card. Cesi tornò definitivamente a Roma solo nel 1583; qui si accenna quindi solo a una sua breve visita, che si verificò nel settembre 1582, e di cui il cardinale sembrava nutrire gran desiderio (cfr. la lettera del 4 novembra 1581; cfr. anche Arch. Vall., C.I. 2., f. 31, 17 sett. 1582 « che quando verrà il card. de Cesis in chiesa, si accomodi et si pari la chiesa »).

non hano obedienza. Ho desegnato, come sia a Roma, senza smembrar la Congregatione, d'haver questo, o la Madonna di Galiera per la Congregatione, e già d'uno luogo ho parlato al legato.

E perchè il Cardinale S. Sisto più sia inclinato e perchè m'è stato così comesso, da chi mi può comandar, è forza, Signor mio, coglier un bel tiro, se si può, con destrezza e con pietà chrystiana, aiutar il signor illustrissimo Hyeronymo Boncompagno (2), quale non ha potuto ottener di basciar il piede a Nostro Signore: sempre tutto da me sia scritto con buona gratia e soddisfatione di Sua Beatitudine, quale tengo ogni cosa facci con grandissima prudenza e spirito di Dio. Ma, parlando umanamente, e per l'amor ch'io porto a quel Signor mio amicissimo e padrone, e per charità, e perché son mosso da persona, che non posso mancar di scriver quanto scrivo: tutto sempre sia scritto, se non è di mala sodisfatione di Sua Beatitudine, nè si palesi questa lettera mai, se non al padre Filippo, e poi, s'un sacerdote minimo può comandar e suplicar, si strazzi subito subito.

f. 101^{v} Desidererei, per guadagnar anchor più l'animo dell'illustrissimo S. Sisto verso la congregatione, che il padre Filippo entrasse a Nostro Signor, con altra occasione, poi soggiungesse: « padre santo, osservando Vostra Santità come faccio, non posso mancar di raccordargli, ch'essendo il suo nipote il signor Hieronymo in Roma, per pietà può usar questa charità di exemplo publico di pietà, a edificatione di chi lo saprà e perché questo giovane l'anima non si disperi, onde potesse male, lasciarsi basciar il piede e darli la sua santa beneditione e mandarlo a Bologna ». Quest'officio è chrystiano e spero Sua Beatitudine, tutta pietosa e di quella gran bontà escitato a effettuar il suo intrinseco santo proposito che tiene, non mancherà, con eficace, sante e buone persuasive, dar questa consolatione a questo signor. E di questo atto, so, la congregatione n'avrà anchor merito e laude e porgerà edificatione. Io lo desidero con la maggior efficacia che posso, e sia prima l'officio con Dio consultato, con sante orationi secretissime, perché certo ci sono molt'anime afflitte di questo fatto.

f. 102^{r} Vostra Signoria è prudente et discreta et ha il Padre mio con lei il spirito di Dio; spero si farà bene; ho eshortato e fatto saper così sarà scritto, che il signor Hieronymo si volti a Dio, confesissi e si comunichi di bonissimo core e, con effetto, si risegni in Dio, che sua

(2) Girolamo Boncompagni era fratello di Filippo Boncompagni cardinale di S. Sisto, era cioè figlio anche egli di un fratello di Gregorio XIII. Questo fratello del papa abitava a Bologna, e nel 1577 si mosse per vedere Gregorio XIII un'ultima volta prima di morire, ma il pontefice, non si sa per quale ragione, non volle vederlo, e lo fece raggiungere a Civita Castellana dall'ordine di tornare indietro. Alessandro Musotti, maggiordomo del papa, raccontando l'episodio, commenta: « Il medesimo avvenne al signor Girolamo suo figliolo, fratello dell'Ill. card. di S. Sisto » (cfr. L. Pastor, *Storia dei Papi...*, cit., vol. IX, Roma 1925, p. 29, n. 6.

divina maestà non può essere non mova il core di così pietoso pastor santo, quale si crede, in tutta la vita sua e nel suo pontificato, non haver mutato, se non pietà e benignità inenarabil in tutti. Mi raccomandi a mio nepote che, per la passata posta, li mandai una di cambio di scudi 40. Credo l'habbi havuta. Dio gli consoli.

Di Bologna li 28 di aprile 1582.

Di Vostra Signoria molto reverenda

dedito servitore
Alfonso Paleotti

f. 102^{v} [fuori:] Al molto reverendo signor mio osservandissimo il signor Francesco Maria [Taru]gi nella Congregatione di Pozzo Bianco in propria mano subito raccomandata al mio signor Amorino. Roma

UN DIALOGO DEL P. VIRGILIO SPADA SULLA FABBRICA DEI FILIPPINI

L'*Opus architectonicum* (1) porta, sul frontespizio, il solo nome di Francesco Borromini, ma, da molto tempo (2), si sa, come un manoscritto del testo italiano (3), conservato nell'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, alla Vallicella, contenga, all'inizio, una nota del p. Virgilio Spada (4), nella quale

(1) Un frontespizio inciso reca: *Opera / del cav. Francesco / Boromino / cavata da suoi originali / cioè / l'oratorio, e fabrica per l'abitazione / de' Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri / di Roma / con le vedute in prospettiva / e / con lo studio delle proporzioni / geometriche, piante, alzate / profili, spaccati, e modini / dedicata / all'emo e rmo principe / il sig. cardinal / Giuseppe Renato / Imperiali / data in luce da Sebastiano Giannini / all'insegna dell'Ancora in Piazza Navona / in Roma con licenza de' Superiori MDCCXXV e privilegio del Sommo Pontefice.* Un frontespizio tipografico porta: *Opus / architectonicum / equitis Francisci Boromini / ex eiusdem exemplaribus petitum; / oratorium nempe, aedesque Romanae RR. PP. Congregationis Oratorii / S. Philippi Nerii / additis / scenographia geometricis proportionibus, ichnographia, prospectibus / integris, obliquis, interioribus, ac extremis partium lineamentis. / Accedit / totius aedificii descriptio, ac ratio auctore eodem equite Boromino / nunc primum edita. / Dicatum / eminentissimo, et reverendissimo principi / Iosepho Renato S.R.E. Card. / Imperiali / Sebastianus Gianninus edidit, / ac excudit ad Anchorae insigne in Foro Agonali. / Romae MDCCXXV. Superiorum permissu ac privilegio pontificio.*

(2) Non mi risulta, che altri vi abbia accennato, prima di Eberhard Hempel, nel suo *Francesco Borromini*, edito a Vienna, nel 1924, presso Anton Schroll e Co.; alla pag. 62, ed alla nota 1.

(3) Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, ms. C.II.6, cartaceo, di 80 fogli numerati, di m. 0,32 e m. 0,22, illustrato da trentaquattro disegni, eseguiti con tecniche varie (per lo più a penna, acquarellati) fra i quali soltanto uno (XXXV) autografo di Francesco Borromini. I disegni sono contrassegnati da numeri romani, da I a XLVII, perché sono tracciato su fogli doppî i primi sette, il decimoprimo ed il decimosecondo, il vigesimosesto ed il trigesimosecondo; su foglio triplo il decimo. Sul dorso della legatura di pergamena molle, si legge: « Piante della chiesa e oratorio e altre ». Sul piatto anteriore, oltre alle vecchie segnature: « Vol. 35, n. 76, capsula 46 », si legge: « Piante e disegni della nostra chiesa ». Altre scritte antiche riescono indecifrabili.

(4) Una biografia moderna di Virgilio Spada manca tuttora. Oltre quanto ne ho scritto alla pag. 27 del vol. 82 (1959) dell'*Archivio*, dirò che una voce « Virgilio Spada », seguita da bibliografia, si trova nel THIEME-BECKER, vol. 31. Leipzig 1937, pag. 319, a firma BRUTZER e nell'*Enciclopedia Cattolica*, vol. 11, Milano 1953, coll. 1018/19, a firma di RENATA ORAZI-AUSENDA. Erano state precedute da una voce anonima, nel volume 32 (1936) dell'*Enciclopedia Italiana*, alla pag. 194. Un profilo di lui si può trovare anche in CARLO GASBARRI, *L'Oratorio romano dal Cinquecento al Novecento*. Roma 1963, pagg. 169-271.

questi dichiara, in termini inequivocabili, d'aver egli steso la relazione, in persona dell'architetto, di aver invano atteso, che quegli la illustrasse e di avervi rimediato, inserendo, dove aveva potuto, disegni vari, non tutti veramente adatti allo scopo (5).

Nessuno ha negato, che la stesura sia del p. Virgilio Spada, ma la disputa è ancora aperta intorno alla parte avuta dal Borromini nella composizione dell'*Opus architectonicum* (6).

La dedica a Manuel de Moura, secondo marchese di Castel Rodrigo, nominato ambasciatore a Roma da Filippo IV re di Spagna, nel 1631 e trasferito nel 1641, non porta data nel ms. C. II 6 dell'archivio degli Oratoriani, mentre è datata Roma 10 maggio 1656 nell'edizione del Giannini del 1725: non si conosce il manoscritto italiano dal quale deriva la stampa dell'*Opus architectonicum* e non si conosce il nome di chi tradusse il testo in latino. Qualche incertezza si ha circa la data di morte del marchese di Castel Rodrigo (7) e, per quanto mi consta, nessuno ha ancora saputo spiegare gli accenni del Borromini, nella dedi-

(5) Al f. 1r, di mano di Virgilio Spada, si legge: « Questo libro fu fatto da me, Virgilio Spada, in nome del cavalier Borromino, con pensiero, ch'egli ne facesse i disegni; ma non è stato possibile; e però non si vede pieno, dove andarebbero; e n'ho fatti fare alcuni da altri, ma poco a proposito. Virgilio Spada ».

Nel testo dell'*Opus architectonicum*, lo Spada si nasconde completamente dietro la persona del Borromini; il suo nome è ricordato soltanto, al cap. VI, con queste parole, a proposito dei progetti del Borromini per l'oratorio: « nondimeno, doppo haverci faticato un pezzo e fatto molti disegni, censurati sempre dal padre Virgilio Spada, sacerdote della medesima Congregatione, hoggi elemosinario segreto di Sua Santità, del quale si valeva il detto padre preposito [Angelo Saluzzo della Manta], come che si dilettava e si diletta di architettura, finalmente, ne feci uno, a sodisfattione di tutti, col quale restorno superate tutte le difficoltà » etc. (f. 14r del ms. C.II.6; pag. 9 dell'edizione Giannini).

(6) Ricorderò qui, soltanto, quello che Paolo Portoghesi scrive nella « Presentazione critica » della sua edizione (Roma, Edizione dell'Elefante, Via Condotti 85, 1964) dell'*Opus architectonicum*, alle pagine 14-16 e 21; nella nota 1 a pag. 21 ed alle pagine 331-333 del suo *Borromini nella cultura europea* (Roma, Officina Edizioni, 1964); alla pag. 42 della sua *Roma barocca. Storia di una civiltà architettonica* (Roma, Carlo Bestetti edizioni d'arte, 1966) e nel piccolo catalogo della Mostra storico-critica dedicata al « Palazzo dei Filippini », promossa dall'Accademia Nazionale di San Luca nell'anno centenario 1967. Ricorderò anche quello che Guglielmo De Angelis d'Ossat ha detto, in proposito, nel « sermone » dell'11 gennaio 1967, pubblicato nel fascicolo del mese di marzo 1967 (pagg. 45-55) del bollettino *L'Oratorio di S. Filippo Neri. Rassegna di cultura e arte oratoriana.*

(7) Nella *Biographie Nationale* belga (tomo XV, Bruxelles 1899, colonne 317-319, voce di Ch. Piot, leggiamo: « Emmanuel de Moura-Cortereal, marquis de Castelrodrigo, governeur général des Pays-Bas, fils de Christophe e de Marguerite de Cortereal, naquit en Espagne et mourut à Madrid, le 30 janvier 1661, selon l'*Art de vérifier les dates*, ou en 1652, selon d'autres auteurs ». Infatti, la *Enciclopedia Universal* vol. XII (Barcelona Espasa s.a.) p. 244, ne fissa la morte al 28 gennaio 1652.

ca, ad un « disegno della regia fabrica, cominciata da' suoi [del marchese, cioè] antenati e dei sepolchri de' suoi heroi », mentre sembra che la datazione della stesura dell'*Opus* al 1648 sia accettata da tutti quanti se ne sono occupati (8).

In ogni modo, le tavole edite dal Giannini (meno alcune poche, rispecchianti progetti non realizzati) (9) manifestano chiaramente di essere rilievi, fatti sulla fabbrica eseguita (e non sempre con tutta la dovuta esattezza) per quanto l'editore scriva altrove esser l'intiero studio del Borromini giunto in suo potere (10).

Raffrontato al ms. C. II 6, il testo stampato dell'*Opus* si manifesta, alle volte, stranamente scorretto. Ma le vere differenze fra l'edizione del Giannini ed il manoscritto dell'archivio degli Oratoriani di Roma si notano specialmente dove, nel volume stampato, si rimanda alle tavole, che lo illustrano e dove, nel manoscritto, si enunciano i disegni, che avrebbero dovuto, nelle intenzioni del p. Virgilio Spada, essere forniti dal Borromini per illustrare il testo. Inseriti fra le pagine del manoscritto, si trovano, invece, disegni di altre mani, in numero molto minore di quello preventivato, fuori di posto e forse anche non tutti enunciati nel testo. Non è questa la sede per elencare tali differenze: lo si potrà fare, quando si pubblicheranno i disegni, che accompagnano il ms. C II 6 dell'archivio della Vallicella. Tale pubblicazione non sarà certamente priva d'interesse, non tanto perché alcuni disegni sono del tutto sconosciuti ed altri sono mal noti, quanto, soprattutto, perché ci si potrà fare un concetto più chiaro di come lo Spada intendesse la illustrazione dell'*Opus architectonicum* da parte del Borromini in persona.

Tutto quanto precede vuole introdurre il discorso su di un'altra descrizione (e questa in forma di dialogo) della fabbrica

(8) Nel capitolo VI dell'*Opus*, si legge: « Mi risolsi, dunque, negli angoli interni del detto oratorio, piantare quattro pilastri, per sbiescio, come si vede nella pianta, che aiutassero a reggere la volta, per faticare meno le muraglie esterne, et, essendo ott'anni che fu finito, non vi si vede pure un minimo pelo ». Dal Libro Sesto dei decreti della Congregazione (Archivio della Congr. dell'Oratorio di Roma C.I.7) sappiamo (pag. 117), che l'Oratorio fu inaugurato il 15 agosto 1640.

(9) Tali sono le tavv. V, X, XV, XX, della facciata dell'Oratorio; le tavv. XXX, XXXI, XXXII per la torre dell'orologio; la tav. LXIV per il camino della sala di ricreazione.

(10) Nella dedica a Clemente XI dell'*Opera del caval. Francesco Boromino cavata da suoi originali, cioè la chiesa e fabrica della Sapienza di Roma* etc. (Roma, 1720) Sebastiano Giannini scrive: « Essendo giunto in mio potere l'intiero studio del fu cavalier Francesco Boromino celebre professore d'architettura... ».

del pentagono vallicellano, scritta dallo Spada (11). Della descrizione, a dir vero, si conosce soltanto una copia settecentesca, di mano del p. Giovan Francesco Caballini d. O. (12). Questi ne attribuisce la paternità allo Spada, senza indicare donde egli abbia ricavato la copia. Da quanto ha potuto vedere, un originale autografo della descrizione non esiste nell'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, o nella Biblioteca Vallicellana e di essa (ma, più strano, neppure dell'*Opus architectonicum*) non è fatta menzione, fra le opere dello Spada, nella edizione di Venezia della vita, che di lui ha scritto il p. Paolo Aringhi d. O. (13). L'espressione usata dal p. G. Fr. Caballini « Dialogo cavato dalli manoscritti del p. Virgilio Spada » potrebbe far nascere il sospetto, che si tratti di una compilazione, fatta sulla base di note dello Spada. Ma lo stile è tanto spontaneo e talmente vicino a quello dell'*Opus,* se pure più famigliare, che mi sembra sia da escludere senz'altro, che possa trattarsi di un musaico ben connesso di brani veramente suoi. Appunto la corrispondenza di molti tratti con quelli paralleli dell'*Opus* mi pare persuasiva.

In questa seconda descrizione, lo Spada si presenta, spesse volte (14), sotto l'aspetto di ideatore di molte parti del palazzo dei Filippini e ciò potrebbe parere un'indebita usurpazione dei diritti del Borromini.

(11) Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, ms C.II.7, fascicolo di sedici fogli, alto mm. 265, largo mm. 195; al f. 1^{r} è il seguente titolo: « Descrittione della nostra fabrica e della spesa per la medesima con altre notizie. Del P. Virgilio Spada »; al f. 2^{r} si legge: « Dialogo cavato dalli manoscritti del P. Virgilio Spada ». Al f. 1^{r} è anche la vecchia segnatura « Caps. 46 n. 80.

(12) Il chierico Giovan Francesco Caballini, di ventidue anni, fu ammesso in Congregazione il 13 dicembre 1714, ordinato prete l'11 marzo 1716, morì il 29 settembre 1765. L'inventario dell'archivio della Congregazione (Arch. Congr. Orat. Roma C.II.18 « Index Congregationis Oratorii MDCCXXVII »), da lui compilato con grandissima cura, è tuttora di molta utilità, nonostante la spartizione del materiale archivistico fra l'Archivio di Stato di Roma e la Vallicella. Anche perché menziona altri pezzi, dei quali la dispersione non potrà mai essere abbastanza deplorata e dei quali ci è così conservato per lo meno il ricordo.

La menzione del ms. C.II.7 fu dal p. G. Fr. Caballini inserita, di proprio pugno, in un secondo tempo, fra le righe dell'inventario, senza numero d'ordine, quale: « Descriptio nostrae ecclesiae et fabricae. Caps. 46, n. 80 ».

(13) *Memorie storiche della vita del padre Virgilio Spada, preposito della Congregazione dell'Oratorio di Roma, e di poi commendatore dell'archiospitale di S. Spirito in Sassia. Estratti da un manoscritto della Biblioteca Vallicellana segnato colla lettera O n.* 59, *dove sono registrate le memorie di molti padri e fratelli della detta Congregazione, scritte di proprio pugno dal p.* Paolo Aringhi *prete anch'esso della medesima Congregazione, e contemporaneo del suddetto padre Virgilio.* In Venezia, 1788. Pietro Piotto a Santa Maria Formosa.

(14) A f. 2^{r}, f. 7^{r}, f. 8^{v}, a f. 11^{r}, ff. 12^{v}-13^{r}, f. 15^{r} ed in altri punti ancora.

Non so, se la frase, che troviamo al f. 8r: « E dove prima si credette, che quelle » [le stanze] « del 4° [piano] dovessero essere a tetto, per li Fratelli laici, si fecero, poi, in volta, col segreto, che vi dissi ieri, parlando della sala di Piazza Navona, e sono riuscite belle e nobili, quanto quelle dei piani inferiori », non so, dico, se la frase sia da intendere come una figura retorica, o se sia da supporre un altro dialogo. sul palazzo Pamphili. In ogni modo, non ne ho trovato traccia finora. E' noto, che del procedimento, cui allude il dialogo, si parla a lungo nel capitolo XV dell'*Opus architectonicum,* secondo il quale, però, la prima applicazione ne sarebbe stata fatta dal Borromini nel palazzo Falconieri, la secondo alla Vallicella e la terza a Piazza Navona (15).

Alludendo all'*Opus,* lo Spada dice (f. 10r) al proprio interlocutore: « Ne formai già » [della fabbrica della Vallicella] « un libro, sotto nome del Borromini, con disegni e piante, quale vi darò a leggere, con vostra commodità ». E, di nuovo a f. 15r: « Non voglio recarvi mal'odore, con dirvi a che serve la tromba di questa scala, ma dico bene, che è fatta con tale artificio, che del male odore niuno se n'è mai accorto; e nel libro, che vi communicai poco fa, legerete pienamente questa faccenda, tanto necessaria nelle grandi fabriche »: il richiamo è al capitolo XIV dell'*Opus* (16).

(15) Per la volta della sala fra i due cortili del palazzo Pamphili a piazza Navona, Cf. PAOLO PORTOGHESI, *Borromini nella cultura europea* cit., pag. 60, e figg. 75, 77, 80; e note 45 e 46 della sua edizione cit. del testo italiano dell'*Opus architectonicum.* Vedi anche il catalogo di HEINRICH THELEN: *Francesco Borromini. Mostra di disegni e documenti vaticani.* Biblioteca Apostolica Vaticana. Ottobre 1967, pagg. 26-28, nn. 17-19. Durante il « Convegno Borrominiano » (28 settembre - 7 ottobre 1967) nella sede dell'Accademia Nazionale di San Luca, nella « tavola rotonda » del 2 ottobre, Paolo Marconi accennò all'applicazione dello stesso sistema nella volta della chiesa della Madonna dei Sette Dolori e Manfredo Tafuri ne accennò l'applicazione nella sala piccola del palazzo Falconieri.

(16) Per l'accenno all'*Opus architectonicum*, il dialogo del ms. C.II.7 dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma si potrebbe datare al 1648, al più presto, se, nelle ultime righe, ai ff. 15v-16r non si accennasse, dal p. Virgilio Spada: « Io ebbi due stanze, al primo piano, una sotto l'orologgio, l'altra contigua, verso l'oratorio ». Ora, per quanto fosse stato già deciso da tempo di erigere la torre per l'orologio, sulla piazza di Monte Giordano, di fronte allo sbocco della Via dei Banchi Nuovi, la macchina (ora conservata nel Museo di Roma, a palazzo Braschi) porta l'iscrizione: « Gaspar Albertus Pisauren. f. 1649 » ed è molto probabile, dal modo di esprimersi del p. Spada, che quando egli scriveva il dialogo, l'orologio fosse già in funzione.

Nella Mostra Borrominiana in Vaticano, ricordata nella nota 15, figurava (pagg. 40-42, n. 30 del catalogo) un disegno del Borromini (fol. 152 del cod. Vat. lat. 11257), che Heinrich Thelen, nel suo catalogo, così definisce: « Roma, Oratorio di S. Filippo Neri: pianta particolare appartenente alla seconda fase del processo esecutivo: piano nobile della parte nord-ovest del cortile grande, detto

Rispetto al testo manoscritto dell'*Opus,* l'edizione del Giannini, al capitolo II, ha una aggiunta (pag. 7) relativa all'orologio (che vi è detto indispensabile complemento di qualunque casa di religiosi) ma non vi si descrive la torre, che è appena menzionata con poche parole. Le tavole, dalla XXVII alla XXXII, comprendono anche due progetti di essa, non eseguiti. La torre non è descritta neppure nel dialogo dello Spada. La sola allusione allo orologio è quella che troviamo (f. 16^{r}), dove egli descrive le proprie camere d'abitazione.

Nell'*Opus,* lo scalone è descritto, secondo il progetto, al capitolo XI: « la scala principale, principiata sì, ma non finita... L'ingresso è già fatto, con quattro colonne di granito », etc. Nel dialogo, non ve ne è nessun cenno. E più deve stupire, che in esso non vi sia, per l'aula dell'oratorio, che (f. 10^{v}) la breve esclamazione dell'interlocutore: « L'oratorio, veramente, è vaso bello, nobile e ben proportionato ». Il fatto che, in precedenza (ff. 6^{v}-7^{r}) si sia già parlato dei progetti di esso e dell'entrata del Borromini al servizio della Congregazione non sembra giustificare tanta laconicità. Ma, forse, Virgilio Spada aveva concepito questo secondo scritto, steso in persona propria, non più « sotto nome del Borromini », come un completamento dell'*Opus;* per alcune parti, almeno, come quella, introduttiva, sul finanziamento dei lavori da lui promossi (ff. 3^{v}-5^{r}), o l'altra, apparentemente di scarsa importanza, sulla « spalliera » del refettorio (ff. 13^{v}-14^{r}). Un altro particolare, che non risulta dall'*Opus architectonicum* è (f. 15^{v}), che il camino per la sala di ricreazione « fu fatto, dal Boromino, tanto superbo d'intagli e lavori di marmo, che la Congregazione decretò di donarlo all'eminentissimo Barberini, mentre era nepote di papa: ma non fu poi eseguito ». Su questo, come su altri punti, tornerò nelle annotazioni al testo, che segue.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

giardino, con la progettazione (pentimenti) dell'abitazione di Virgilio Spada nella zona del risalto dell'orologio ». Sul rovescio del foglio sono annotazioni varie, autografe del Borromini, dei mesi di aprile e maggio 1647.

Della cartella C.II.8 dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma era stato esposto il n. 22, nella mostra organizzata dall'Accademia Nazionale di S. Luca, in occasione del terzo centenario della morte di Francesco Borromini. Esso figura sotto il n. 30, alla pag. 14 del catalogo redatto da Paolo Portoghesi e nelle tavole fuori testo che lo accompagnano: è una pianta del cortile grande o giardino, nella quale sembra siano messe in particolare rilievo le stanze d'abitazione di Virgilio Spada, all'angolo della piazza dell'Orologio con la Via del Governo Vecchio.

Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, ms. C II 7 ff. 1r-16r

f. 1r Descrittione della nostra fabrica e della spesa per la medesima, con altre notizie.

Del P. Virgilio Spada.

Caps. 46 n. 80.

f. 1v bianco.

f. 2r Dialogo cavato dalli manoscritti del P. Virgilio Spada.

G. — Hor si che oggi mi avete a rappresentare le idee, che formaste di questa ben intesa e da tutti lodata fabbrica della Chiesa Nuova: principiate pure dove volete.

V. — E' necessario, che principii con alcuni preludii, che, se non sono necessarii, dispongono, almeno, congruentemente la materia.

G. — Già preparo tutte due le orecchie ad un lungo racconto, a misura della grandezza della fabrica.

V. — La nostra Congregazione nacque in San Girolamo della Carità. Fu trasportata in San Giovanni de' Fiorentini. Si stabilì e radicò nella Vallicella (1), sito nel cuore di Roma, et attissimo alli nostri esercizii, ma pretioso a misura degl'abitatori, non essendovi canna di sito, che non abbia una famiglia, che l'abiti, che, però, non poteano i nostri vecchii starvi, se non con incredibile angustia, e, per molte che fossero le lascite e gl'aiuti di persone pie, tutto, per molte decine

(1) A dir vero, non si può parlare di « Congregazione », a proposito di San Gerolamo della Carità. Mi pare che L. PONNELLE e L. BORDET (*Saint Philippe Neri et la société romaine de son temps* 1515-1595. *Préface du T. R. P.* MAURICE DUPREZ *Supérieur Général de l'Oratoire de France.* Paris, La Colombe. Editions du Vieux Colombier, 5 rue Rousselet, 5. 1958) sintetizzino bene (pag. 247) lo stato di fatto: « Née sous Pie V, la petite communauté de Saint-Jean des Florentins alla sans cesse en se fortifiant par l'accession de nouveaux membres; en même temps elle s'épurait, c'est-à-dire qu'elle en venait à ne plus comprendre que des recrues de Philippe. Quand elle en fut là, elle put devenir sans aucun à-coup la Congrégation de l'Oratoire; la bulle d'institution de Grégoire XIII » [15-VII-1575] « n'eut rien à changer à sa composition, non plus qu'à sa manière de vivre ». E più avanti (pag. 268): « Le même jour, 15 juillet 1575, furent intérinés deux documents, le premier, qui attribuait à la Congrégation "l'église paroissiale de Sainte-Marie de la Vallicella, du quartier du Ponte et du Parione", l'autre qui réservait à l'ancien recteur, Antonio Adjuto, une pension annuelle de 110 écus sur les revenus de la paroisse... Mais le plus important dans la bulle qui dispose de la Vallicella en faveur de la Congrégation, c'est l'institution de la Congrégation elle-même. On y lit que, dans l'église, est érigée à perpétuité " une Congrégation de prêtres et de clercs séculiers appelée Oratoire ". Cette bulle est donc l'acte de naissance de la Congrégation. Le petit groupe de prêtres que Philippe a constitué pour le service de son oeuvre cesse de se confondre avec les convicts ecclésiastiques de San Girolamo della Carità et de Saint-Jean des Florentins. En même temps que d'un siège, cette reconnaissance canonique le dote d'une personnalité propre. Voilà close la periode des efforts empiriques; celle de l'organisation réfléchie va commencer ».

di anni, servì per comprare il sito della chiesa; poiché quella, che vi ritrovorno i nostri, era una piccola chiesola, e li nostri esercizii, abbracciati dal popolo, promettevano gran concorso: di modo che, per grande che si sia fabbricata la chiesa, è riuscita più tosto piccola al gran concorso, che vi è.

G. — Gran denaro dovette costare il solo sito.

V. — So d'aver udito dire dai nostri vecchii, che la sola chiesa (credo, col sito) sia costata s. 200 m. Ben è vero che, non essendo forse, || f. 2^{v} || in quel tempo, architetti di valore, o avendo quei primi padri l'animo più angusto di quello che conveniva, si sono avute a rifare le cose più volte e, conseguentemente, non comparisce di tanta spesa, e non è riuscita con quella proportione de' membri, che si sarebbe potuto desiderare (2).

G. — Ma che cosa è quello, che si è rifatto?

V. — Fu fatta, prima, a soffitto, e riempito il cornicione d'[...] (a) di stucco, all'uso della primitiva chiesa; poi risolsero farla in volta, e si gettò tutta la primiera spesa. Non vi erano nemeno le due navi, ma quel sito serviva per le cappelle; poi si risolsero di aprire gl'archi fra le mura divisorie di dette cappelle, col fare, o lasciare, li soli nicchii per esse (3).

G. — E così si aggiunse spesa e spesa.

V. — Poi fu fatta la nobile e ben disegnata facciata, a spese

(*a*) *Lacuna nel testo: probabilmente il p. G. Fr. Caballini non seppe decifrare una o più parole dello scritto del p. Virgilio Spada.*

(2) Commentare minutamente quanto Virgilio Spada scrive a proposito della Chiesa Nuova esigerebbe un lungo discorso, poco adatto, di più, per questa sede. Preferisco rimandare a PONNELLE-BORDET cit. pagg. 289-298 a MARIA TERESA BONADONNA RUSSO *Contributo alla storia della Chiesa Nuova* (sta in *Studi Romani*, IX, n. 4, luglio-agosto 1961, pagg. 419-427), ed a JACOB HESS, *Contributi alla storia della Chiesa Nuova* (*S. Maria in Vallicella*) (sta in *Scritti di Storia dell'Arte in onore di Mario Salmi*, vol. III, Roma 1963, pagg. 215-238). Qui vorrei, però, aggiungere che, rimandando a questi tre scritti, non intendo, per questo, accettare tutto quanto vi si afferma o vi si congettura.

(3) Purtroppo il p. G. Fr. Caballini non ha saputo decifrare quanto il p. Virgilio Spada aveva scritto del soffitto e del cornicione, che furono poi sostituiti dalla volta sulla navata della Chiesa. La chiesa, secondo il progetto originario, doveva avere, sui due lati, delle cappelle, comunicanti fra loro per mezzo di piccoli valichi; gli altari erano addossati a pareti piane, al fondo delle Cappelle stesse. Più tardi, si vollero aprire degli archi più ampî, nelle pareti divisorie delle cappelle, in maniera da ottenere una parvenza di navatelle. Le cappelle, così « sfondate », come si esprime un documento d'archivio, furono « tirate indietro », cioè furono dotate di un'absidiola ciascuna, nelle quali furono trasportati gli altari: le balaustrate marmoree di chiusura delle cappelle sono ora dove, secondo il progetto originario, stavano gli altari. Al termine delle prospettive, formate « sfondando » le cappelle, furono erette ed ornate, dapprima (da Nero del Nero, barone di Porcigliano) la cappella di s. Filippo, e, più tardi (dalla famiglia Spada) la cappella di s. Carlo Borromeo.

dell'ecc.ma casa Cesi, con prezzo di s. 30 m. (4). Intanto, i Padri abitavano contigui alla chiesa, verso levante, ma miserabilmente; ed è stupore, come tanti cardinali frequentassero li nostri oratorii, le sere d'inverno, passando per quelli catapecchii (5). Stabilita la chiesa, con occasione di una religione (b), che voleva fermare il piede nella piazza di Monte Giordano (6), cominciarono li Padri ad applicare l'animo al sito, per la loro abitazione, verso ponente, con abbracciare tutta l'isola, sino alla piazza di Monte Giordano.

(*b*) *In margine è scritto*: Erano li Barnabiti.

(4) La facciata fu eretta da Fausto Rughesi da Montepulciano a spese di mons. Angelo Cesi, vescovo di Todi, come ricorda l'iscrizione, che porta l'anno 1605 (cf. M. T. Bonadonna Russo, cit., pp. 422-427) per quanto sembri, che, iniziata nel 1594 la facciata non fosse del tutto finita neppure alla morte del committente nel 1606 (cf. J. Hess, cit., p. 227). Il modello di legno, conservato presso la sacristia della Chiesa Nuova è, senza dubbio, di Fausto Rughesi, come scrive J. Hess (l. c.) il quale ricorda anche il disegno degli Uffizi, esposto nel 1930, nella « Mostra di Roma secentesca » e presentante qualche diversità (l. c. nota 50). Lo stesso Hess (l. c.) (fig. 11) attribuisce a Giovanni Antonio Dosio il disegno per la facciata, conservato nell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, nella cartella C.II.8, n. 36. Ma, senza forse, l'elemento più interessante portato da J. Hess alla storia della chiesa della Vallicella è la pubblicazione (l. c., fig. 9 a pag. 225 e testi a pagg. 228-229, note 65 e 66) del progetto di Martino Lunghi il vecchio per la facciata. È un'incisione di Giacomo Lauro, edita da Nicola van Aelst, conservata nel Castello Sforzesco di Milano. Essa non ha data, ma è certamente posteriore al 28 settembre 1586. Martino Lunghi il vecchio la dedica ad Angelo Cesi, vescovo di Todi. In una cartella sono sei versi latini, nei quali si fa invito ad Angelo a subentrare al cardinale Pier Donato Cesi (morto, precisamente, il 28 settembre 1586) nel beneficare la Chiesa Nuova, quasi che, per l'antica legge del levirato, egli dovesse prenderla in propria sposa, perché lasciata vedova da quel suo fratello. Ma il progetto è, con ogni probabilità, anteriore alla decisione di aprire i valichi fra una cappella e l'altra, perché esso presenta una sola porta. Giovanni Baglione, nelle sue *Vite de' pittori, scultori et architetti* etc. (Roma, 1642, p. 68) scrive di Martino Lunghi il vecchio, che egli: « Nella Chiesa Nuova edificò il didentro di detta fabbrica, e vi fece un modello di facciata, che hora nelle stampe è rimasto; se bene poi la facciata fu fatta da Fausto Rughesi da Montepulciano, e con suo disegno e modello, nobilmente compita ». L'incisione del Lauro dal progetto del Lunghi era sfuggita, finora, a tutti gli studiosi di Santa Maria in Vallicella.

(5) Siamo molto male informati sulla primitiva abitazione degli Oratoriani presso Santa Maria in Vallicella. Fra le numerose piante conservate nella cartella C.II.8 dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, la sola che abbia carattere di rilievo architettonico e non di progetto, è del tutto priva di didascalie; e « L'A Dio del P. Bacci all'amata Vallicella nel partirsi per Monte Giordano » (Archivio cit. C.I 37, ff. 662-664), nomina, ad uno ad uno, molti fra i locali di quella casa, che la comunità stava per abbandonare, trasferendosi nella fabbrica borrominiana, ma non ci aiuta a ricostruirne la posizione reciproca. Dove sorgeva quella abitazione, passa, dal 1675, la Via della Chiesa Nuova.

(6) Mi dispiace dover rimandare ad un mio scritto, che, per di più, è pubblicato nella *Strenna dei Romanisti* (vol. XXII, Roma, Staderini 1961, pagg. 43-48, Giovanni Incisa della Rocchetta. *La chiesa di San Carlo sulla piazza di Monte Giordano*) ma esso è corredato, fra l'altro, della riproduzione d'una antica pianta, che, sia pure schematicamente, può dare un'immagine efficace dello stato delle cose.

G. — Grand'animo, per certo.

P. — Prevalse questo partito, ma non senza contradittori, e si ottennero brevi da' sommi pontefici, per la compra delle case e, de fatto, si cominciò a farne acquisto; ma, conforme che erano eletti li || f. 3r || superiori dell'uno o dell'altro partito, così si proseguivano, o si rallentavano le provisioni.

G. — E ci fu chi rallentasse, o divertisse ad altre cose?

V. — Si; anzi, per questa cagione, s'intraprese, in tempo del superiorato del p. Giuliano Giustiniani (7), il fare un poco di piazza, e l'aprire la bella e nobile strada, sino agl'argentieri et orefici, incontro la facciata, che importò s. 26 m. (8). Si era preso, nondimeno, in tempo di altri, il possesso del sito verso ponente, mediante la sagrestia, che fece fondare e poi finire il p. Angelo Saluzzi, nel tempo della sua prima prepositura (9).

G. — Ma questa diversità di pareri portò travaglio alla Congregazione?

V. — Si; tutti « sub specie boni », perché alcuni, veramente, credevano che la Congregazione si destruggesse, col gettito di tante case, e con le gravi spese delle fabriche; che, peró, armati di zelo, indussero la Sacra Visita, nel tempo che fu eretta da Urbano VIII, a pórci le mani; il che cagionò gran scissura negl'animi dei Padri (10).

(7) Giuliano Giustiniani, nato nell'isola di Scio, entrò nella Congregazione dell'Oratorio di Roma il 22 giugno 1596. Fu eletto preposito il 22 aprile 1623, e poi, di nuovo, per un secondo triennio, il 18 aprile 1626. Morì il 14 febbraio 1654 (cf. Arch. Congr. Orat. Roma C.I.17, f. 9r; C.I.18, f. 69v, f. 72v. Bibl. Vallicellana, O. 59 n. 6).

(8) Per la piazza della Chiesa Nuova e per la Via Larga (aperta dagli Oratoriani da quella piazza « sino agl'argentieri et orefici » cioè sino alla Via del Pellegrino) cf. MARIA TERESA BONADONNA RUSSO, *Il contributo della Congregazione dell'Oratorio alla topografia romana, Piazza della Chiesa Nuova*, sta in *Studi Romani* anno XIII, n. 1, gennaio-marzo 1965, pp. 21-43; e id. *I Padri della Vallicella e le proprietà Cerri e Mignanelli*, sta in *L'Oratorio di S. Filippo Neri*, ottobre 1965, pp. 8-12.

(9) Angelo Saluzzi apparteneva alla linea dei signori della Manta e di Verzuolo della famiglia dei marchesi di Saluzzo ed era già prete, quando entrò nella Congregazione dell'Oratorio di Roma, il 29 settembre 1601. Fu eletto preposito il 1 aprile 1617, rieletto il 2 maggio 1620; fu eletto una terza volta nel 1632 e rieletto il 14 aprile 1635. Morì, di settantatre anni, il 1 decembre 1638 (cf. Arch. Congr. Orat. Roma C.I.17, f. 18r; C.I.18, ff. 47r, 63v, 66v, 78v, 81v. Bibl. Vallicellana, O. 59, n. 20). Eberhard Hempel (*Francesco Borromini*, Wien, 1924, p. 65) pone al 1629 l'inizio della sacristia, per opera di Mario Arconio, sostituito, tre anni dopo, da Paolo Maruscelli; con le rifiniture interne, si giunge al 1631. Ma dal libro V dei decreti della Congregazione (Arch. Congr. Orat. Roma, C.I.6, ff. 251-252, 6 settembre 1634, Congregazione generale) risulta che la sacristia si incominciò ad usare soltanto l'8 settembre 1634, Natività della Madonna, festa titolare della Chiesa Nuova.

(10) Nel citato ms. C.I.18, a f. 79v, si legge: « 1633. Travagli della Congregatione dalla Sacra Visita, suscitati da alcuni di casa ».

G. — Ohimé, si tratta di cosa passata e, nondimeno, mi spaventa come presente.

V. — Doppo longhi dibattimenti (ritrovandomi, perciò, in una gran divisione di tutta la Congregazione, nella quale io m'ingegnavo di stare neutrale, cioè adherivo al p. preposito, ma scusavo gl'altri) richiesto da' superiori maggiori, fui fatto preposito io, giunto, per l'appunto, agl'anni, che sono necessarii per la voce passiva di tal carica; così, di età d'anni 40, come di 15 di Congregazione (11), et essendo certo, che chi ostava alla nuova fabrica s'ingannava in fatto, Dio mi fece grazia di pensare subito ad un ripiego, che mi riuscì felicissimamente.

G. — E qual fu, per vita vostra?

V. — || f. 3v || Dissi aver ritrovato un decreto dell'anno 1616 della Congregazione (come era vero) nel quale si ordinava, che, ogn'anno, nei bilanci dell'entrata et uscita della Congregazione, si dovesse fare un contarello a parte de' capitali cresciuti e de' capitali scemati, dell'entrate cresciute e dell'entrate scemate; però lodavo che non solo in avvenire si facesse, ma si ripigliasse dall'anno 1616; e, per essere serviti fedelmente, si trovasse un buon computista; e lo presi, ad elettione di quelli, che tenevano la Congregazione essere rovinata; e che due Padri vi assistessero: per la qual funzione elessi due de' maggiori contradittori e dei più vivaci spiriti, che restorono grandemente sodisfatti tutti (12).

G. — Vi ponesti ad un gran rischio.

V. — No, ché avevo già veduto io medesimo il tutto. Io, poi, ero quello, che gl'ammonivo a stare bene oculati e, quando mi dicevano trovarsici avanzi, dicevo, che avertissero molto bene, che non era verisimile. Interrogavo: « ci è il tal censo, che fu estinto? quella mezza casa, che fu gettata? quel calo di piggione, per il danno dato? » e simili cose. Finalmente, portato il conto distintissimo in Congregazione, si trovò esser cresciuto il capitale, in detti anni, in s. 35 m. e l'entrate circa s. 150, non ostante le tante spese e gettiti: del che tutti restorono ammutoliti e consolati insieme, come che il male non era nella volontà, ma nell'intelletto.

G. — Ma non si vedeva, senza tanti calcoli, se crescevano o no i stabili?

V. — Le case, che si gettavano, si vedevano con gl'occhi, come

(11) Virgilio Spada, il quale era nato a Brisighella (Ravenna) il 17 luglio 1596, ed era entrato nella Congregazione il 15 settembre 1622, fu eletto preposito, per la prima volta, il 10 aprile 1638.

(12) Nel libro sesto dei decreti della Congregazione (ms. C.I.7) ho trovato soltanto, a pag. 57: « 4 settembre 1638, Congregatione de' deputati [i quattro Padri, che affiancano il preposito]. *Sei piastre al computista.* Si diano sei piastre al computista di casa, per la fatica fatta nel bilancio degli accrescimenti e cali de' capitali e dell'entrate, dall'anno 1616 sino al presente anno 1638 ».

anche le fabriche, che si facevano; ma li Monti e censi, che si acquistavano, non si vedevano; e, se bene si diceva, come che sono cose, che non cadono sotto gl'occhii, non restavano impresse.

G. — || f. 4[r] || Eh, come, spendendo e gettando tanto, poteva crescere il capitale e l'entrate?

V. — Cattivo segno, quando a' luoghi pii non è lasciato, e buono, quando se gli lascia assai.

G. — Credevo il contrario, perché il procurare legati e eredità scredita i luoghi pii.

V. — Non ho detto: « procurare », ma « ricevere ». Sino che dura il buon concetto de' luoghi pii, ogn'uno fa a gara di dare e di lasciare; cessato il buon concetto, cessano i legati e eredità. Si aggiungeva, al buon nome, la miseria, con la quale abitavamo; e però era più quello, che Dio mandava, che quello, che noi sapevamo spendere e gettare.

G. — Questa regola me la voglio tenere a mente.

V. — Quietati gl'animi de' Padri, usai di proporre, per lo più, senza dire il mio voto, ma di lasciarli con intiera libertà, e, ben spesso, mandavo, per mano, qualche giorno avanti, una scrittura, con le ragioni, « pro utraque parte », di quello, che volevo proporre, senza mostrare premura più in una parte, che nell'altra, con sgombrarmi ogni sospicione. Et, in effetti, si unirono talmente gl'animi, che, non solo sparì ogn'ombra di divisione, ma spesi, in due triennii di prepositura, s. 100 m. in fabriche, cioè s. 30 m. in finire di comprare le case, e s. 70 m. in fabrica di nuovo, senza, quasi mai, una palla nera, siccome nel primo, 2° e 3° triennio fui eletto e confermato preposito, con quasi tutte palle bianche, al primo scrutinio: tanto rimase la Congregazione unita di sentimento (13).

G. — Certo, che fu gran grazia di Dio.

V. — Confesso la mia debolezza, che principiai con le lacrime, quali || f. 4[v] || non seppi contenere, ma Dio le convertì in riso.

G. — Ma dove trovaste tanto denaro?

P. — Fabricai cinque anni continuamente, tanto che passassimo ad abitare a ponente, quasi tutti; e principiai con s. 5 m., dati da un Fratello di Congregazione; finiti quelli, morì il p. Angelo Saluzzi e

(13) Virgilio Spada, eletto preposito, per la prima volta (lo sappiamo) il 10 aprile 1638, fu rieletto il 6 aprile 1641 e nel 1644 (manca il mese ed il giorno); ma, nel mese di ottobre 1644 (anche qui manca il giorno), fu nominato elemosiniere segreto da Innocenzo X. Perciò, il 10 giugno 1645, fu eletto preposito, in suo luogo, il p. Pier Giacomo Bacci (cf. Arch. Congr. Orat. Roma C.I.18, f. 84[v], f. 87[v], f. 90[v]). Ecco perché egli parla di tre elezioni, ma delle spese fatte in due triennî di prepositura.

ne lasciò s. 8 m. (14). E, quando non ne avevo più, e pensavo di lasciare la fabrica, subito veniva un nuovo soccorso, sinché fu finito tutto quello, che avevo disegnato.

G. — A fare s. 100 m. vi voleva altro che 5, o 6 mila scudi.

V. — Alla Providenza di Dio ogni cosa è piccola. Morì un gentiluomo romano, in età florida, che non avea amici in nostra Congregazione, né praticava mai da noi, anzi, né meno capitava in chiesa; morì di morte improvisa, con un testamento fatto alcuni anni prima d'avere un figlio maschio naturale, e lasciò tutta la sua eredità alla Congregazione, senza verun peso, dalla quale se ne ritrassero bene sopra s. 16 m.

G. — Eh, chi fu questo?

V. — Fu un sig.r Cosimo Iacomelli, romano (15).

G. — Gran Providenza di Dio.

V. — Uditene un'altra maggiore. Mi ritrovavo, una matina, nella strada nuova, che si fabricava una delle case incontro i Cerri (16). Passa un uomicino di 55 anni, con un coletto con bottoni d'oro, senza servitore. Si ferma, guarda la fabrica e dice: « Fabricate allegramente ». Io non risposi cosa alcuna; né meno mi passò per la fantasia altro fantasma. Non passarono 15 giorni, che il portinaro mi dice esservi uno alla porta, che mi chiama per parte di un infermo, abitante in un vicolo della Longara. Pren || f. 5^{r} || do il feraiolo e vado. Trovo quel medesimo uomicino, detto di sopra, quale mi dice star male e volere disporre delle cose sue; esser piamontese, e non avere in Roma altro che la moglie; avere fatto venire un notaro e che desiderava, che l'assistessi in quella funzione. Mi scusai, con dire che noi altri, per consiglio del nostro Santo Padre, non c'intrighiamo in testamenti, ma solo nelle confessioni e cose dell'anima sua. Tanto mi pregó e scongiurò, che convenne, che io prestassi la presenza. Comincia a dire, che ha un fratello ricco, che è finantiero del duca di Savoia, che,

(14) Cf. Libro sesto dei decreti della Congregazione C.I.7., p. 74): « 29 XII 1638. Congregazione generale. *Fabbrica dietro alla tribuna.* Si cominci la fabbrica del quartiere dietro alla tribuna, per la quale si gettaranno a terra case, che rendono circa sette in ottocento scudi di pigione, e veranno, in quel sito, il refettorio, sala della ricreatione, guardaroba, cucine, dispensa et altri servitii di casa et, oltre le cantine, che si faranno sotto, vi usciranno ancora circa dodici stanze per i Padri, dovendosi dar principio a questa fabbrica, col legato di circa settemila scudi, lasciati dalla b. m. p. Angelo Saluzzi, cominciandosi dal refettorio; e perché non vi fu contraditione veruna, nello stesso tempo, si venne alla ballottatione e furono, di 24 voti, 23 favorevoli ed uno nero ».

(15) Nel citato libro sesto dei decreti della Congregazione (ms. C. I. 7, p. 26) sotto il 9 ed il 17 agosto 1637, si trova ricordata questa eredità; ma alla Congregazione ricadde l'obbligo di provvedere al figlio naturale di Cosimo Iacomelli, di nome Cesare, e di lui si trova menzione a lungo, nei libri dei decreti.

(16) Cf. il già ricordato articolo di M. T. Bonadonna Russo, in *L'Oratorio di S. Filippo Neri*, ottobre 1965, pp. 8-12.

anch'egli. è senza figliuoli e che, se quello fosse morto, era certo, che avrebbe lasciato a lui le sue facoltà; e però, premorendo esso, era il dovere il lasciare le sue facoltà a quello. Io lodai la disposizione, parendomi convenevolissima; e però ordinò al notaro, che scrivesse erede usufruttuario il fratello, doppo la morte del quale, dispose, che la metà della sua eredità fosse de' padri Carmelitani Scalzi e l'altra metà della nostra Congregazione. All'udire io nominare la Congregazione, dissi, che non l'averessimo accettata, massime essendo io presente; e, se voleva egli lasciare le sue facoltà per l'anima sua, non mancavano luoghi pii più bisognosi di noi; e, se non voleva andare molto lontano, vi erano le Povere Repentite, ivi vicine (17), che avevano bisogno non solo di fabrica, ma del pane.

G. — Certo, che resto molto edificato. E che disse egli?

V. — Cominciò a piangere esclamando: « Non c'è altro che la Chiesa Nuova, non c'è altro che la Chiesa Nuova » e, voltatosi al notaro, disse: « Fate erede di tutta la robba la Chiesa Nuova, e lasciate i Carmelitani Scalzi ».

G. — O, che dite!

V. — || f. 5^{v} || Così fu, e potei ben io piangere e protestarmi, che non valse niente.

G. — In effetto, gl'uomini non sanno capire questa verità, che chi più fugge più ha, perché, essendo amata la virtù, quanto questa apparisce maggiore, più si ama e, conseguentemente, più se li contribuisce dalla pietà altrui.

V. — Questo non fu niente.

G. — Eh, che può esservi di vantaggio?

V. — La matina seguente, mandò di nuovo a chiamare il notaro, senza la mia presenza, e fe' cancellare dall'eredità il fratello e volse che, subito morto, cadesse tutta l'eredità a noi.

G. — Voi mi fate stupire.

(17) Nello *Studio di Pittura, Scoltura et Architettura nelle chiese di Roma dell'abbate* FILIPPO TITI etc., Roma, per il Mancini, 1674, alle pagg. 38-39, si legge: « Di S. Croce della Penitenza. Prima di giungere a questa chiesa » [andando, dalla porta Santo Spirito alla porta Settimiana, per la Via della Lungara] si vede quella di S. Giacomo in Settignana, dove è un monastero per le Convertite, fabricato, con la sua facciata, dall'eminentissimo card. Barberino; e l'altro, che segue, con la chiesa sudetta, dal marchese Baldassar Paluzzi Albertoni, per le Repentite, che, nell'altar maggiore, ha Giesù Christo dipinto che porta la croce, assai divoto, di mano di Terentio da Urbino ». La chiesa di Santa Croce, o delle scalette, detta ora anche del Buon Pastore, sta all'angolo di Via della Lungara con Via della Penitenza. Le « repentite » ivi raccolte, nel 1613, dal celebre carmelitano scalzo p. Domenico di Gesù e Maria, con l'aiuto finanziario anche del duca di Baviera erano, secondo la *Roma antica e moderna* (Gregorio Roisecco, Roma 1750, pagg. 143-144): « le donne, che, lasciate le vanità del mondo, si danno a Dio, ritirandosi qui, senza obbligo di voti e senza clausura; e vi si ritirano ancora le mal maritate ».

V. — E' pura verità; et il giorno seguente, avendo lasciato, nel primo testamento, due ornamenti per reliquie (di s. 400 incirca, parmi) a quei principi di Savoia, cassò il detto legato e lo lasció alla nostra Congregazione: dove, in uno, abbiamo riposto il calice di s. Filippo e, nell'altro, il velo della Madonna (18).

G. — E morì con questo testamento [?].

V. — Morì doppo alcuni giorni e la Congregazione restò erede di tutto, con certo peso alla moglie, quale ancora vive.

G. — Eh, che importò tale eredità?

V. — Ci sarebbe che dire assai; ma fu fatto conto di s. 35 m. (19).

G. — Calò forse assai?

V. — Vi dirò. Alcuni mesi doppo, venne in Roma il fratello, uomo di molto garbo, e, subito, si fe' conoscere da me, dicendo, ch'era alloggiato all'Osteria della Spada (20), per prender casa, mentre avesse avuto a ligitare, o per partire subito, se da noi riceveva sodisfazione; protestando, che una partita di luoghi di Monti (parmi per s. 14 m., o forse s. 16 m.) fosse comprata dal fratello con denari suoi, benché le || f. 6^{r} || patenti cantassero a disposizione del defonto fratello, e che l'averebbe potuto provare, con lettere di detto fratello.

G. — Gran pretensione, che disse di avere nell'eredità, ma poco fondata, mentre la disposizione, nelle patenti, era a favore del testatore.

(18) Questi due reliquiarî si conservano tuttora nella sacristia della Chiesa Nuova. Cf. *L'Oratorio di S. Filippo Neri*, maggio 1966, pagg. 90-92 e ibidem, gennaio 1968, pagg. 12-13.

(19) Nel citato libro sesto dei decreti della Congregazione (ms. C.I.7, pag. 92) leggiamo: « [11 agosto 1639, Congregazione de' deputati] *Lascita del sig. Lodovico Montoliveto.* Essendo hieri, giorno di s. Lorenzo, su l'hora del vespro, passato a miglior vita il sig. Lodovico Montoliveto, gentilhuomo di Turino nel Piemonte, et havendo lasciato alla Congregatione circa dieci mila scudi, in tanti luoghi di Monti, si proponghi alla Congregatione, se vuole accettarli, e se gli dia parte di tutto ciò che è seguito, nell'infermità e morte di esso, non tanto in riguardo della pietà et affetto, che ha dimostrato, et in parole et in fatti, verso la Casa, ma anche in risguardo dello staccamento mostrato dal Padre Proposto, con occasione d'esser stato chiamato da lui, allo stendere del testamento ». Alla stessa pagina, troviamo ancora: « [12 agosto 1639, congregazione generale] *Lascita del sig. Montoliveto accettata.* Si diede parte alla congregatione di tutto che era seguito, nell'occasione dell'infirmità e morte del sopradetto sig. Lodovico Montoliveto e fu accettata la lascita, con tutti i voti bianchi, che furono 23 ». Da un « decreto » del 5 luglio 1641 (ms. C.I.7 cit. pag. 146) risulta, che a Maria Gioli vedova Astegiani vedova Montoliveto, per il testamento del marito, la Congregazione è tenuta a dare « commodità di tre o quattro stanzie, vicino alla Chiesa Nuova ». Poiché essa vuole andare a stare, invece, presso San Girolamo della Carità, la Congregazione « si contenta di lasciarla in libertà di provedersi dove ella vuole, con pagarli scudi quaranta l'anno, di tre in tre mesi, durante sua vita, benché ella trovasse d'accomodarsi con minor spesa », purché lasci in ordine l'alloggio, che occupa presentemente.

(20) Per l'osteria della Spada, vedi M. T. Russo, *Antiche osterie di Monte Giordano*, sta in *Strenna dei Romanisti*, XXV, Roma, Staderini 1964, pagg. 433-439.

V. — Io gli raccontai il seguito, e come ci avea lasciato eredi contro la nostra volontà, che averei parlato a' Padri e datogli la risposta quanto prima. La sera, radunai la Congregazione, rappresentai la pretensione del fratello e tutti, « una voce », fossimo di sentimento, senza vedere altre giustificazioni, di dargli, non solo li s. 14 m. de' monti, ma tutta l'eredità, se la voleva.

G. — Oh atti eroici. Or si, che non mi maraviglio, che spendeste s. 100 m. in cinque anni. Sono cose, queste, da far mandar dal Cielo i tesori, non che di muovere le volontà delle pie persone a dare tutto il loro alla Congregazione. E beata essa, se si manterrà in questo pensiero di fuggire l'eredità.

V. — La matina, andai, per tempo, all'osteria, dove alloggiava il gentiluomo piamontese, gli dissi il senso de' Padri. Quel buon vecchio si pose a piangere e disse: « Io accettarò quello ch'è mio, né voglio di più un soldo. Anzi, vedendo la gran bontà della Congregazione, quando morirò, voglio che torni alla Congregazione ».

G. — Oh che gara di cortesia e carità.

V. — Io non volsi passare più oltre (che, forse, sarebbe stato facile, in quel fervore, passarne scrittura) né mai più ho saputo altro e nemeno cercatone (21).

G. — Ho ricevuto tanto piacere di questa istorietta di edificazione, quanto di ogni altra curiosità imparata da Voi, e mi par degna di eterna memoria, per documento de' posteri. Ma pas || f. 6^{v} || siamo, per grazia, all'architettura della fabrica (22).

(21) Tutto il racconto dell'eredità Montoliveto si trova anche, ma con notevoli varianti, nelle citate *Memorie istoriche della vita del padre Virgilio Spada*, etc. *scritte di proprio pugno dal p.* PAOLO ARINGHI, Venezia, Pietro Piotto, 1788, alle pagg. 47-52. I frati Carmelitani Scalzi, ai quali L. Montoliveto destinava metà della propria eredità erano quelli del Convento di Santa Maria della Scala in Trastevere. Il fratello di Ludovico Montoliveto, alla pag. 131 del libro sesto dei decreti della Congregazione (C.I.7), è detto « signor presidente », senz'altra specificazione. L'Aringhi scrive, « che aveva le finanze e gabelle del duca di Savoia ». Dall'indice dell'archivio della Congregazione, del 1727, redatto dal p. G. Fr. Caballini (C.II.18, f, 409^{r}) risulta che egli si chiamava Silvestro. Dal citato libro sesto dei decreti appare come le cose, di fatto, non siano andate così lisce come le raccontano lo Spada e l'Aringhi. A pag. 131 [5 ottobre 1960. Congregazione de' deputati]. « *Montoliveto.* Stante le difficoltà, che apprendono i nostri avvocati, nelle differenze, che vertono col sig. presidente Montoliveto, fratello del sig. Lodovico Montoliveto b. m., si proponghi alla Congregazione di venire, con l'istesso sig. presidente, a qualche accordo » [9 ottobre 1640. Congregazione generale]. « *Idem.* Fu risoluto, che si passasse a qualche accordo col sopradetto sig. presidente e che a lui si dessero mille e novecento scudi, per i frutti de' suoi Monti, parte esatti avanti la morte del sig. Lodovico e parte maturati dopo ». A pag. 122 (10 ottobre 1640. Congregazione de' deputati] « *Heredità Montoliveto.* Si paghino quarantacinque scudi alli Canera, banchieri di Turino, per quello che restano creditori dell'heredità del sig. Lodovico Montoliveto ».

(22) È necessario che io avverta subito, che, nel commento a questo dialogo, non intendo entrare in tante e tante questioni, molto interessanti, relative al pentagono vallicellano, che troverebbero miglior sede in un commento all'*Opus archi-*

V. — Come vi dissi, abitavamo da levante, avendo, solo, da ponente, la sagrestia; e deliberassimo dar principio all'oratorio, per il quale si fecero molti disegni; ma la sagrestia, già fatta, ci teneva legati a molte cose, che ci angustiavano.

G. — Come a dire?

V. — Il piano della sagrestia, al quale si doveva aggiustare il rimanente dell'abitazione, era 4 palmi più alto della chiesa. L'oratorio, che rispondeva dal medemo lato che la facciata della chiesa, non era dovere, che avesse la porta più alta della chiesa. Accanto l'oratorio, per di dentro, doveva essere una loggia, a gli archi della quale e delle scale prossime, doveano corrispondere le fenestre di esso; e, perché le distanze non erano eguali, et a queste doveano corrispondere quelle verso la piazza, Paolo Maruscelli, ch'era architetto della Congregazione, avea fatto molte piante, ma tutte con molti falsi e solecismi d'architettura, né si trovava modo di sfuggirli, ma, solo, attendeva a renderli al minor numero possibile. Io, prima che fossi preposito, ero chiamato dal p. Saluzzi, per dire il mio parere; né sapevo sodisfarmi, in vedere una casa di pianta principiata con errori e, però, non mai condescesi. Il p. Saluzzi, tutto posto in questo affare, trattava con questo e con quello architetto, ma indarno. Finalmente, gli fu proposto Francesco Boromino, dello Stato di Milano, giovane di buon giudizio e di pensieri peregrini; ma non era conosciuto da alcuno. Fece una pianta, ma non senza qualche falso; non l'approvai; fece la 2ª e ci colse; il che veduto da me, dissi: « Non || f. 7ʳ || cerchiamo di vantaggio; ci ha colto; non ci è verun errore in architettura e, se venisse un angelo dal Cielo, puó ben fare altro disegno, ma non già con meno errori; perché, in questo, non ci è una licenza, non ci è un neo contro la buona architettura ». E così il p. Angelo l'accettò per 2° architetto (23).

tectonicum. Anzi, chi si accingesse a leggere quanto segue sarebbe bene avesse già qualche conoscenza, non solo del complesso architettonico esistente, ma della pubblicazione di Sebastiano Giannini del 1725, o meglio, della edizione commentata, uscita a Roma, nel 1964: *Opera del cav.* FRANCESCO BOROMINO *cavata da' suoi originali cioè l'Oratorio e Fabrica per l'Abitazione de PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Roma con le vedute in Prospettiva e con lo Studio delle Proporzioni Geometriche, Piante, Alzate, Profili, Spaccati e Modini. Presentazione critica e note di* PAOLO PORTOGHESI, Roma, Edizione dell'Elefante, 1964.

(23) Questa versione dell'ingresso del Borromini al servizio degli Oratoriani corrisponde a quella dell'*Opus architectonicum*, cap. VI, ma, secondo la « Relatione del convento di S. Carlo alle 4 fontane » etc., del p. Giovanni di S. Bonaventura superiore di quel convento fra il 1650 ed il 1655, pubblicata in *Die Kunsttätigkeit unter Urban VIII von* OSKAR POLLAK Bd. I. Wien. Augsburg. Köln 1928, pp. 36-51, e precisamente, alle pp. 41-42, fu bandito un vero e proprio concorso, per il progetto dell'Oratorio ed il Borromini, ancora del tutto sconosciuto alla Congregazione, e non raccomandato da potenti personaggi, riescì vincitore. In PAOLO PORTOGHESI *Borromini. Architettura come linguaggio* (Roma-Milano 1967, pp. 51-52) troviamo prospettata l'ipotesi che, di fatto, i concorsi siano stati non uno ma due. Paolo

G. — Et il Maruscelli stette saldo?

V. — No; che, vedendo che si aveva a lavorare con pianta d'altro virtuoso, si ruppe seco, e fu necessario il privarsi del primo. E, quando si ebbe ad armare la volta del detto oratorio, doppo qualche tempo, se ne rideva, dicendo: « S'accorgeranno, che non si potrà voltare, per l'altezza delle finestre, e converrà, che venghino a pregare me, che io rimedii ». Ma non si avverò il suo pronostico, perché la volta fu armata eccellentemente, e le fenestre riuscirono benissimo (24).

G. — Di modo che il Boromino non fu posto da voi al servizio della Congregazione. E pure, Roma crede, che voi l'abbiate messo al mondo.

V. — Fu il p. Angelo Saluzzi, ch'era preposito; né io lo conoscevo, e, quando successi io, egli era già in servizio della Congregazione. Ben viddi, ch'era uomo di gran cervello e di gran studio.

Maruscelli avrebbe vinto il primo concorso, stabilendo il piano generale della casa dei Filippini, quale noi la vediamo. Nell'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma si conservano le piante del Maruscelli, ma anche altre piante, che danno soluzioni molto differenti del problema e che, secondo il Portoghesi, sono opera di altri architetti rimasti soccombenti in quella prima prova. Quando, poi, risultò evidente alla Congregazione romana dell'Oratorio come il Maruscelli non riuscisse a risolvere la difficoltà di far coincidere le finestre dell'aula dell'Oratorio col centro delle arcate che dovevano fiancheggiarla nel primo cortile e che senza dubbio, erano, per lo meno, già fondate, un secondo concorso sarebbe stato bandito e di questo sarebbe riuscito vincitore il Borromini. Poiché i lavori del Borromini nel palazzo Spada si collocano negli anni fra il 1632 ed il 1637, è sembrato inverosimile, che il p. Virgilio non conoscesse l'architetto, che aveva lavorato per il fratello card. Bernardino Spada. Oskar Pollak (op. cit., p. 451, reg. n. 1699) riporta il seguente pagamento del 15 decembre 1636: « Al s^{r}. Francesco Borromini, architetto et, per esso, a Taddeo Landi » [fratello laico della Congregazione, addetto alla fabbrica], « scudi 10 b. 50 moneta, sono per diversi disegni e modelli fatti per la cappella del Santo in sacristia 10.50 ». La costruzione dell'Oratorio accanto alla facciata della Chiesa Nuova fu decisa nel gennaio 1637 (C. I. 7, pp. 16 e 17), ma soltanto qualche mese più tardi (C. I. 7, pp. 22-23) sotto il 10 maggio, congregazione dei deputati, leggiamo: « *Disegno dell'Oratorio et elettione dell'architetto.* Il Padre » [A. Saluzzo, preposito] « disse che, dovendosi proseguire la fabbrica dell'oratorio, si erano fatti fare più disegni da diversi architetti et però si dovesse vedere qual fosse stimato il meglio, et, a questo effetto, furono dimandati, nell'istessa congregatione, per sentire il loro parere, cioè li padri Marsilio Honorati, Pietro Iacomo Bacci et Virgilio Spada, et, essendo stati essaminati diligentemente tutti li disegni, fu concluso, unitamente et nemine discrepante, che fusse più a proposito il disegno fatto dal sig. Francesco Borromini; et, perché si faccia detta fabrica con tutta quella maggior essatezza et diligenza possibile, fu detto, che si parlasse al sig. Paolo Maroscelli, architetto di casa, che, per l'avvenire, in tutto quello occorresse per la fabrica di casa, havesse, per compagno, il detto sig. Francesco Borromini, stante che la Congregatione havea visto, in effetto, il valor suo e l'affetto, che porta alla Congregatione; et, se il detto sig. Maroscelli non havesse acconsentito d'haver per compagno il detto sig. Borromini, che si desse tutta la cura della fabrica ad esso sig. Borromini ».

(24) Nell'*Opus architectonicum* (cap. VI), l'insinuazione non è attribuita al Maruscelli in persona: « E, se bene fu creduto e detto, da alcuni architetti, ch'era impossibile, che finestre, di quella grandezza, potessero capire nelle lunette di quella volta, nondimeno l'esperienza ha mostrato il contrario ».

G. — Egli, dunque, è stato l'architetto di tutta questa fabrica?

V. — Per dirvi sinceramente il vero, l'ornato è tutto suo, ma quello che manca di perfettione procedette da me, che tenevo le redini, perché non facesse di vantaggio (25). Nel rimanente, non vi fu cosa, che non mi portasse una seria applicatione, di mesi e mesi.

G. — Come a dire?

V. — Gran tormento fu lo stabilire l'altezza delle loggie, o corridori, || f. 7^{v} || perché, dovendo questi esser le vie, per andar alle stanze, e dovendo essere tre piani, cioè il piano terreno, il piano nobile e il superiore, pareva, che le stanze dovessero aver la medesima altezza che le loggie. Se, dunque, facevo le loggie di altezza convenevole alla loro lunghezza, le stanze venivano troppo alte; ed, a fare due stanze una sopra l'altra, o le loggie sarebbero state troppo alte, come è successo alli pp. di S. Domenico, e le stanze sarebbero state troppo basse; o volevo fare le loggie alte quanto il convenevole delle stanze, come hanno fatto al Collegio Romano [e] le loggie riuscivano troppo basse. Sopra questo, lograi il cervello, più tosto anni che mesi. Finalmente Dio m'illuminò e considerai, che le 3^{e} loggie conveniva farle scoperte, così per non rendere i cortili e giardini con aria colata, come per godere quelle a guisa di giardini pensuli, con aria perfetta; nel qual caso, le loggie scoperte non potevano servire per via, a condurre alle stanze superiori: altrimenti, la pioggia et il sole ne averebbe impedito o reso l'uso malagevole; non parlo di quelle del pianterreno, perché non sono stanze abitabili, ma officine et altro. Mentre, dunque, avevo bisogno di altro mezzo, che delle loggie, per andare al 3° piano, non venivo ad esser ligato dall'altezza delle loggie: e così uscii di questo gran pensiero, che abbracciava tutto l'essere della fabrica et, in luogo di tre piani di stanze, ne feci 4, facendo, al 3° e 4°, certi corridori di palmi 7, rubbati dalla larghezza delle volte del 2° piano. Il che, tanto più, confermò la mente de' Padri in dare due stanze per ciascun sacerdote, riuscendo, per tal rubbamento d'andito, più piccole quelle del 3° e 4° piano, dove quelle del 2°, servendo per li || f. 8^{r} || Padri più vecchii, restavano, convenientemente, maggiori di quelle del 3° e 4°. E dove prima si credette, che quelle del 4° dovessero essere a tetto, per li fratelli laici, si fecero, poi, in volta, col segreto che vi dissi ieri, parlando della sala di Piazza Navona, e sono riuscite belle e nobili, quanto le altre dei piani inferiori (26).

(25) Nell'avviso « Alli benigni lettori » dell'*Opus architectonicum*, e poi, più ampiamente, nel cap. V « Dell'ornamento in generale » (nota bene: il titolo qui citato è quello che troviamo nel ms. C. II. 6; nell'edizione Giannini del 1725, erroneamente esso è dato come: « Dell'oratorio in generale ») questo concetto, senza nominare il p. Virgilio Spada, è trattato con chiarezza.

(26) Ho già accennato, nel mio testo introduttivo ed alla sua nota 15, con gli opportuni rimandi all'accorgimento usato dal Borromini, nel costruire la volta del salone fra i due cortili del palazzo Pamphili a piazza Navona. Le abitazioni

G. — In somma, in tutte le cose, giovano più gl'occhii dell'intelletto, che quelli del corpo. Io ho veduto nelle volte della vostra fabrica [sic], e, non dimeno, non mi è mai caduto in pensiero questo tale scompartimento, che a voi ha incombrato il pensiero per tanti mesi.

V. — Più tosto anni, che mesi.

G. — Noi vediamo, che il tutto sta bene ed è bello, ma non sappiamo (che) per trovare quel buono e quel bello, quanto costi caro, non di denari, ma di speculative. E chi volesse chiarire che differenza sia dal valore di un architetto ad un altro, converrebbe dargli a fare due fabbriche, in siti eguali, destinati al medesimo fine, e che uno non vedesse mai quello dell'altro. Allora si chiarirebbe, quanto importi il valersi più d'uno che d'un altro. Et, il più delle volte, finite le fabriche, l'uomo si pente di tutto ciò che ha fatto, e si trova con un cortile d'aria colata, con stanze oscure, con scala ripida, e senza una camera da potervi dormire, come nel palazzo Farnese (27).

V. — Questa consolazione ho in detta fabrica, che non vi trovo, come altrove [sic]. La loggia scoperta è riuscita una delizia, perché quelli dell'ultimo piano, con calar pochi scalini, vanno a passeggiare; quelli del 3°, con salire pochi altri, anch'essi la godono; vi è da sedere per tutto. Di quattro loggie, una ve n'è sempre col sole, una ve n'è sempre senza sole, di modo che, a || f. 8^{v} || tutte l'ore, d'estate e d'inverno, l'uomo si può sodisfare; e quei vasi, murati nei piedestalli, non solo restano sicuri dal non rompersi, e danno peso alla volta inferiore, ma terminano quei pilastroni, con architettura mirabile.

G. — Veramente, quei pilastroni, che abbracciano li due primi piani, riescano nobili et hanno del grande.

V. — Lo rubbai da Michel Angelo, nella facciata del Campidoglio, del che si mostrò molto soddisfatto il Boromino (28). Dite, ancora, che, oltre il passeggio, le loggie scoperte servono per andare alla libraria e camere sopra la sagrestia, quali non accordano né col 2°, né col 3° piano del rimanente.

dei membri della Congregazione dell'Oratorio erano su tre lati del secondo cortile o giardino, che è stato notevolmente diminuito d'ampiezza, sul lato meridionale, dopo l'indemaniamento.

(27) Confesso di non aver indagato sugli inconvenienti ricordati qui per il palazzo Farnese e, precedentemente al f. 7 del ms., nel convento dei Domenicani a Santa Maria sopra Minerva e nel Collegio Romano della Compagnia di Gesù. Per tutto questo tratto sulle difficoltà incontrate nello stabilire i livelli dei vari piani della fabbrica, è molto interessante il confronto col cap. XV dell'*Opus architectonicum.*

(28) Qui il p. Virgilio Spada, accusando se stesso del « furto » a Michelangelo e parlando della soddisfazione del Borromini per il suggerimento ricevuto, giustifica il Borromini da qualsiasi accusa d'aver ignorato o dimenticato che (come scrive P. Portoghesi nel catalogo della Mostra nel Palazzo dei Filippini) « dopo l'esempio di Michelangelo, il partito dell'ordine gigante fu adottato dal Palladio. Poiché non

G. — Ma l'essere esposte al sole et alla pioggia non deve rendere molto buon servizio, in quei casi.

V. — No, che l'un e l'altr'hanno altro modo di andarvi al coperto.

G. — Mentre vi sia il modo di andarvi per altra strada, riesce perfettione. Ma ho sempre udito dire, che queste loggie scoperte non riescono che a Napoli.

V. — Vi si usò gran diligenza in farle e, sin'ora, in un luogo solo non si è potuto rimediare, che col coprire di piombo; et, in ogni caso, quando, ogni 25 anni, convenisse rifare il mattonato, mette conto (a creder mio), così per la delizia di quel spasseggio e vasi, come per non avere i cortili con aria colata.

G. — Ma perché in quel luogo, che dite, non è stato reparabile?

V. — Perché si uniscono due pezzi di fabriche insieme, in quel sito: una leggiera, che consiste in due loggie, sotto e sopra; l'altra più alta e pesante, cioè refettorio in volta, sala della ricreazione in volta, e guardarobba; e peró il gran peso di queste ha tirato a || f. 9r || sé la volta congiunta e staccatala totalmente dal rimanente; onde, in quella fessura, ha sempre piovuto, benché ristorata più volte.

G. — A quante cose conviene avere l'occhio.

V. — Ma passiamo a quello, che più importa. La prima massima, che io stabilii, in questa fabrica, fu il distinguerla in tre parti, con tre cortili. Nella prima parte, stimai bene situare tutti quei membri, nei quali possono aver parte i forastieri (cioè portaria, oratorio, sagrestia, foresteria, libraria e scale principali), acciò questi, senza passare il primo cortile, separato dal 2° con cancelli chiusi, potessero ricevere ogni sodisfazione. Nella 2ª, che non vi fossero altri vasi, che le stanze per li Padri, acciò non ricevessero alcuna soggezione involontaria. Nella 3ª, ove fosse una porta particolare, che noi diciamo « delle carrette », per porvi tutte le officine, refettorio, cucina, cantine per legna, per vino, cisterne, stanze per cochi e simili. Di modo che questo imbarazzo non si vedesse da' forastieri del primo cortile, né da' Padri del secondo (29).

G. — Mi pare di entrare in un mondo nuovo; e pure sono cose, che le vedo, per così dire, ogni settimana, né mai ci ho fatto riflessione.

è possibile escludere una sua conoscenza dell'architetto Vicentino, è probabile, che la sua osservazione voglia limitarsi all'ambiente romano ». Virgilio Spada potrebbe anche aver ignorato o dimenticato il Palladio, scrivendo il presente passo del ms. C. II. 7 e quello all'inizio del cap. XIX. « Dell'alzato della loggie verso i cortili », dell'*Opus architectonicum*.

(29) Il primo cortile è ben noto a tutti i frequentatori dell'Archivio Storico Capitolino e della Biblioteca Vallicellana. Sul secondo cortile prospettano i locali adibiti a depositi dell'Archivio Storico Capitolino e quelli dell'Istituto Storico per il Medio Evo. Il terzo cortile è tuttora di pertinenza della Congregazione dell'Oratorio.

V. — In oltre, abbiamo due servitù, quali procurai di rendere al miglior segno possibili. Abbiamo, dico, tre cappelle, relativamente a s. Filippo, frequentate da cardinali, prelati e forastieri, e, conseguentemente, da cappellani, cammerieri e staffieri. Procurai di porle tutte tre sopra il suo corpo, e che avessero l'accesso, senza dare soggezione all'abitazione de' Padri.

G. — E come faceste?

V. — Mi valsi di certo biscanto, dove feci un cortiletto piccolino, per dar lume, vi feci una retrocamera da basso e di sopra e situai gl'altari in modo, che due abbracciassero il corpo del Santo, cioè quello della chiesa e della retrocappella, e l'altro vi stasse sopra perpendicolarmente; et a tutti si va, senza ch'entrino nell'abitazione del 2° cortile (30).

G. — E l'altra servitù qual'è?

V. — E' quella del predicatore cappuccino, la quaresima. A questo feci un appartamentino di tre stanze, separato da tutti li quartieri de' Padri, con una loggetta, che si chiude, detta da loro la scotola, per mantenersi puliti, con una scala lumaca, che va in cucina per le vivande, con un'altra, che va, quasi coperto, alla chiesa, e lo posi vicino alla loggia scoperta e non lungi dalla libraria: e così egli resta libero e noi senza soggezione (31).

G. — Veramente, queste sono cose, che non si possono pagare; né ci è architetto, che le possi ritrovare, fuori che il padrone, in casa propria.

V. — Le loggie, poi, del piano nobile del primo cortile le lasciai aperte, per sfogo d'aria, non vi essendo camere per Padri, che gli obblighino a frequentarle di giorno e di nottetempo (32). Quelle del secondo cortile, le chiusi, rispetto all'aria dell'inverno; ma, in luogo di chiuderle col muro in fine de' pilastri verso il cortile (così ho veduto usarsi in tutti i luoghi), le chiusi nell'estremità verso la loggia, per tre cagioni: prima, perché, spasseggiando per le loggie, tanto da un lato, quanto dall'altro, si vede il medesimo ornamento, dove che l'ornato, nelle altre, da una parte riesce più sfondato che dall'altra; secondo, perché resti di fuori, da un pilastro e l'altro, un sito che, ornato con due vasi d'agrumi, serve com'un orticello, con la sua porta

(30) La descrizione data qui dal p. Virgilio Spada è molto esatta, ma anche molto rapida. Maggiori particolari si possono trovare nel secondo dei « Quaderni dell'Oratorio », intitolato *Il Santuario Filippino della Vallicella*. Roma [1961].

(31) Non so, se l'appartamento di tre stanze per il predicatore quaresimale cappuccino si possa identificare ancora: esso stava all'altezza del secondo piano attuale, fra il secondo ed il terzo cortile, quasi sopra la sala di ricreazione, presso l'abside della chiesa.

(32) Le arcate del primo piano, nel primo cortile, erano dunque, aperte; non chiuse, con finestre al centro, come sono ora, nei locali adibiti ad uso dell'Archivio Storico Capitolino.

chiusa, per quel Padre, che vi ha la stanza di contro; || f. 10r || terzo, perché, stando nel cortile o giardino, i pilastri, con tale rompimento, restando come isolati, fanno un bellissimo vedere; dove, uniti con muraglia, per di fuori, non si discernerebbero (33).

G. — Anche questo si vede da ognuno, senza che si applichi all'artificio e, vedendosi star bene, si stima fatto a caso, senza pensare più oltre. Ma, di grazia, date una scorsa alli membri principali di detta fabrica.

V. — Ne formai già un libro, sotto nome del Boromino, con disegni e piante, quale vi darò a leggere, con vostra commodità.

G. — Si, ma, intanto, non mi defraudate di questo poco lume, per aguzzarmi l'appetito.

V. — Cominciarò dalla portaria, quale consiste in 4 stanze, una per il portinaro, che ha sopra un mezzanino, e, per andarvi, vi è una scaletta lumaca, e, per accompagnare quel tondo della scala, all'incontro, vi feci una credenza, in forma eguale tonda, per riporvi le robbe, che recano bene spesso li confluenti, e, sopra, ha una feritora, per rispondere, di notte, a chi bussasse, e, di dentro, una fenestrella, per rispondere, parimente, a quelli di casa. Le altre tre, con un passeggio avanti, servono per dare udienza a' forastieri (con animo di fare altre due camere grandi, a canto le loggie del primo cortile, dietro la sagrestia, per cardinali e prencipi) (34) e, vicino alle tre prime, vi si è fatto commodità, per forastieri, per far acqua, senza che si veda e senza mal odore, avendovici posto acqua viva.

G. — Ma come superaste quella difficoltà della porta dell'abitazione, rispetto alla bassezza della porta della chiesa, inferiore di palmi 4 alla sagrestia, come diceste di sopra?

V. — Risolvessimo, che la porta della chiesa, della casa e dell'oratorio || f. 10v || avessero le soglie al medesimo livello, e tutti que-

(33) Forse, la cosa è sufficientemente chiara e questa nota risulterà esuberante. In ogni modo, in queste, che il p. V. Spada chiama « logge chiuse », al primo piano del cortile grande o giardino, il vano della arcate è tutto verso l'esterno, di maniera che i due lati dei corridoi sono perfettamente simmetrici, perché le porte-finestre dei balconcini si aprono verso l'interno, a filo con i pilastri, non sono incassate fra di essi.

(34) L'attuale porticina a sinistra, appena passata la grande porta della casa, non esisteva, ed all'abitazione del portinaio si accedeva dall'atrio davanti alla porta dell'oratorio. Ora anche il secondo locale a sinistra della porta dell'oratorio fa parte dell'alloggio del portiere. Le progettate sale d'udienza, dietro la sacristia, nel primo cortile, non mi risulta se siano poi state veramente realizzate. Credo necessario far notare l'impiego, qui, della parola « passeggio » e, un po' più avanti, della parola « spasseggi della portaria, sotto li predetti scalini », che, riferendosi, senza dubbio, all'andito davanti alla porta dell'oratorio, per analogia, escludono assolutamente l'interpretazione proposta da Paolo Portoghesi, nella nota 33 all'*Opus* da lui edito (cap. X), che si tratti, cioè di « quelle porte imbottite, a chiusura automatica, ancora in uso, fino a qualche decennio fa, e che, bloccando il passaggio dell'aria, proteggevano dal freddo e dalle correnti ».

sti primi vasi fossero a quel piano, poiché l'altezza maggiore di 4 palmi ci serviva per dare maggiore proportione all'oratorio, più largo e più alto della sagrestia, e ci serviva per il mezzanino del portinaro. E, dalla portaria al primo cortile, al pari della sagrestia, ci salissimo con alcuni scalini. Il che, oltre la grazia, serve quasi per ritegno, che non tutti quelli, ch'entrano in casa, passino al primo cortile, ma restano in quei spasseggi della portaria, sotto li predetti scalini.

G. — L'oratorio, veramente, è vaso bello, nobile e ben proportionato.

V. — Non so, se abbino mai avvertito che, sotto terra, ce n'è un altro, di eguale grandezza e ben sfogato, perché, se il numero de' confluenti crescesse mai tanto, che non bastasse il superiore, si possa servire anche dell'inferiore: che, però, si sono lasciati due fori, con crate di metallo traforate, per communicare le voci sotto e sopra, in tempo di disciplina, o d'altro.

G. — Non l'ho mai osservato.

V. — Non si è mai perfettionato, ma vi manca solo l'intonacarlo e stuccarlo, essendo già fatta una scala lumaca comodissima per scendervi.

G. — E per la foresteria come vi siete governato?

V. — In forma, che abbino i cardinali, che vengono agl'oratorii, una saletta, due cammerini per dire l'offizio o altro loro bisogno, un ricetto per li corteggiani, con una nobile loggia, per udire gl'oratorii, e non più, perché non serva d'invito a ritirarsi per stanziare. Il che quando pure succedesse, vi sono fatti due mezzanini per un cammeriere, con commodità di cammino, per cuocerci qualche cosa, bisognando (35).

|| f. 11r || G. — Tanto quanto è necessario e niente più.

V. — La libraria mi diede più da pensare, che altra cosa, perché, essendo materia, che sempre cresce, appartiene alla providenza destinare luogo grande; e l'altezza non la ritrovavo, senza sconnessione d'altre cose. Finalmente, Dio m'illuminò, che, volendo fingere

(35) La « foresteria » è formata dalla sala quadrata, detta qui « saletta » e, nell'*Opus* (cap. XXVI), « camerotto grande dove si trattengono li forastieri »; dalle stanze della direzione dell'Archivio Storico Capitolino, dette qui « due cammerini » [per i cardinali] « per dire l'officio o altro loro bisogno ». In uno di questi « camerini » è la scala a chiocciola per salire al mezzanino, anch'esso di due camerette, per un domestico. Camerini ed ammezzato sovrastante guardano verso la piazza. Il « ricetto per gli cortigiani » o, come lo chiama l'*Opus*, « una camera longa, ad uso di galleria, per trattenimenti dei gentilhuomini de' signori cardinali, già che i palafrenieri devono restare abasso », ha una finestra verso la piazza ed aveva due finestre a levante verso la chiesa. Anzi, questo « ricetto » era l'ingresso a tutta la foresteria e serve da ufficio e da accesso alla loggia sulle cappelle della chiesa dov'è la Biblioteca Romana. E da esso per un'infilata di porte e per la loggia dei cardinali, lo sguardo arrivava alla finestra (ora sbarrata dall'organo) dell'oratorio, verso la via dei Filippini.

una facciata all'oratorio, per un verso, benché sia poco (36) per un altro, averei, dietro quella, potuto alzare la libraria, principiandola dal piano delle loggie scoperte, a sufficienza. E mi ricordo, che andai a ritrovare il Boromino a S. Carlino delle 4 fontane, dove stava sfogando i suoi capricci, in quel tempietto, così bene ornato e, communicandogli il pensiero, ne fece grande allegrezza (37).

G. — E' pure la bella cosa godere delle cose fatte. Vedo, che voi vi lambiccavate il cervello, giorno e notte, e gl'altri, senza pensare più oltre, se la godono.

V. — In effetto, fu fatto un vaso longo, largo et alto come vedete, col soffitto in piano, con architravoni finti di travertino, sostenuti da mostre di pilastri, rubbata l'architettura dal Foro di Caracalla, che si vede nell'andare dal Campo Vaccino alla Madonna de' Monti (38),

(36) Sospetto, che qui il p. G. Fr. Caballini abbia frainteso il testo, che copiava, e che questo avesse: « benché sia posto per un altro ». Infatti la porta dell'oratorio sulla piazza e tutta la forma della facciata, nella sua parte centrale, farebbe supporre, che l'aula sia disposta in senso parallelo alla Chiesa Nuova, mentre è noto che la porta si trova sotto la loggia dei cardinali, ad un'estremità d'uno dei lati lunghi dell'aula.

(37) Anche questa è una rivelazione del ms. C. II. 7 dell'archivio della Vallicella, ma mi pare che essa si accordi molto bene con quanto sappiamo delle relazioni fra il p. Virgilio Spada ed il Borromini. Nel libro sesto dei decreti della Congregazione (C. I. 7, p. 54) troviamo, a proposito della congregazione dei deputati del 17 agosto 1638. «*Libreria sopra l'oratorio.* Essendo desiderio di molti, che la libraria si faccia nel sito, che resta sopra l'oratorio nuovo, et incontrandosi di molte difficoltà, massimamente in riguardo dell'altezza grande, per la quale bisognerebbe mutare l'ordine della muraglia di fuori, che gira per tutta la casa, il Padre pensò, che ogni cosa si potesse aggiustare, col farla nel sito della facciata del medesimo oratorio; già che le mura di essa facciata si ponno alzare quanto bisogna, essendo ordine diverso, et, a questo modo, oltre di darsi capacità proportionata al vano, resta, dietro ad esso, comodità di molte stanze, necessarie per la medesima libraria; piaque il pensiero, sopra modo, e si risolse, che si proponesse in publico ». A p. 55, al 21 agosto, nella congregazione generale, leggiamo: « *Libraria sopra l'oratorio.* Fu proposto il pensiero di fare la libraria, nel luogo come sopra, e piaque generalmente; fu, però, come di cosa grave, differita la risolutione e ballottatione ad altra congregatione ». Ed a p. 58, sotto l'11 settembre, di nuovo in congregazione generale: « Fu di nuovo discorso, intorno al pensiero di far la libraria sopra l'oratorio et, essendo approvato da tutti, fu ballottata, con tutte le palle bianche, essendo i votanti venti ». È curioso vedere che, ancora nella congregazione dei deputati del 17 luglio (p. 49) si fosse decisi a fare, sull'oratorio, camere d'abitazione per dei Padri sia pure usando speciali avvertenze, per non gravar troppo sulla volta sottostante con i muri divisorii e facendo le camere a soffitto, non a volta.

(38) Nel corrispondente passo dell'*Opus architectonicum*, al cap. XXVIII, leggiamo invece: « ...designai un soffitto, come se fosse di travertino o marmo, nella maniera, che di marmo, se ne vede uno antico, nel Foro di Nerva Traiano, per andare alla Madonna de' Monti ». Non ci può essere incertezza, per questo « Foro di Caracalla », che è certamente identico al « Foro di Nerva Traiano », perché, al cap. II dell'*Opus architectonicum* (a proposito della irregolarità della facciata della casa della Vallicella volta all'attuale via di Governo Vecchio) leggiamo: « E così tutti, o quasi tutti, che hanno voluto piantare nuove fabriche nell'habitato, sono stati soggetti a tali imperfettioni. E, fra gl' antichi, non ne fu assente l'imperatore Nerva Traiano, nella fabrica, che anche si vede fuori di squadra, a' Catacumeni »

che porta maestà e non porta gran spesa; et, in mezzo, vi dipinse il Romanelli, di chiaro e scuro, la Sapienza Divina, con certi angeli (39).

G. — Anche questo non avevo osservato.

V. — Nelli quattro cantoni, piantai quattro scale lumache, per andare al secondo ordine delle scanzie, con animo di andare anche al terzo ordine, se tanto cresceranno i libri; e, per girare intorno al detto secondo ordine, fermai li ballatori o poggioli sopra balau || f. 11^{v} || stridi noce e non sopra colonne, per non impedire la veduta (40); e, per

A questo tratto dell'*Opus*, Paolo Portoghesi annota: « Si tratta, probabilmente, del Foro d'Augusto, che allora si confondeva con quello di Nerva. La irregolarità è nel grande muro di cinta, che non segue il tracciato ortogonale del tempio e dei colonnati ». Per il toponimo « a' Catecumeni », Corrado Ricci, nell'articolo *Il Foro d'Augusto e la casa dei Cavalieri di Rodi* (*Capitolium* aprile 1930, pp. 30 e 34 dell'estratto), scrive: « Ad altri studiare più minutamente le trasformazioni del luogo. Noi accenneremo all'ultima, sicuramente delle maggiori, cominciata tra il 1566 e il 1570. Si apre la Via Alessandrina, nonché (con la demolizione di parte del cadente monastero Basiliano) la via Bonella, e il residuo luogo si consegna in parte ai Catecumeni, in parte alle Monache Domenicane neofite, le quali ribattezzano la chiesa, a ridosso del recinto, col titolo dell'Annunziata ». Si può anche vedere, al vol. XLVII (Venezia 1847) del *Dizionario* di Gaetano Moroni, quanto si dice, sull'argomento, alle pagine 269-276.

(39) Ricordo, che il salone della biblioteca è stato ingrandito: del soffitto, soltanto la parte verso levante è stata dipinta da Giovan Francesco Romanelli, perché questi, nato a Viterbo nel 1610(?), era già morto (dal 1662) quando fu deciso l'ampliamento della sala, nel 1665.

(40) Questi « « balaustri », che sorreggono il ballatoio, pongono due problemi, finori non risolti. Nell'*Opus architectonicum* (cap. XXVIII; cito dal ms. C. II. 6) leggiamo: « Qual corridore » [il ballatoio] « pensai far sostenere da colonne tonde di noce e, fattone la prova, non mi riuscirno; poiché, oltre la difficoltà di trovare quella grossezza e lunghezza di noce, che era necessaria, per la debita proportione, conforme le regole d'architettura, mi riuscivano così grosse, che occupavano la veduta de' libri, a chi caminava per la libraria. E, doppo haverci molto pensato, e fatto molte prove, fui illuminato, finalmente, dal signor Felippo Arigucci, gentilhuomo fiorentino, molto intendente di questa professione, quale mi fece animo ad uscire dagl'ordini d'architettura, col far balaustri, a' quali si puol dare ogni sveltezza, con le varietà del lavoro, rompono il tedio dell'altezza. E mi portò l'essempio di un sepolcro di un gran duca, in Firenze, fatto in tal maniera, e così m'appigliai al conseglio et ho sfuggito gl'incommodi, che ricevevo dalle colonne, riuscendo i balaustri gentili, senza che levino la vista ». Nel suo commento a questo passo dell'*Opus*, Paolo Portoghesi scrive: « Non si hanno notizie di sorta su questo Arrigucci, che, per la sua qualifica, potrebbe essere l'autore della famosa relazione sul palazzo Barberini dell'« anonimo fiorentino ». Il Portoghesi non rileva l'accenno al « sepolcro di un gran duca, in Firenze, fatto in tal maniera ». Non si può, certamente, escludere che sia esistito un signor Filippo Arrigucci gentiluomo fiorentino, molto intendente di architettura. E la carica di architetto camerale, che il contemporaneo Luigi Arrigucci rivestiva (cf. ROBERTO BATTAGLIA, *Luigi Arrigucci architetto camerale d'Urbano VIII*, sta in *Palladio* VI, n. 5-6, 1942 pp. 174-183), non poteva essere ignota al p. Virgilio Spada. Comunque, è una curiosa coincidenza, che Luigi Arrigucci, anch'egli gentiluomo fiorentino, fosse, fra l'altro fornitore di legname, per varie fabbriche del tempo ed anche « per il tetto del nostro oratorio » (cfr. OSKAR POLLAK, *Die Kunsttätigkeit unter Urban VIII*, Bd. I. cit. p. 443). Quanto al sepolcro d'un gran duca, in Firenze, fatto in tal maniera », confesso d non sapere di che cosa possa trattarsi. Ma mi pare innegabile che i balaustri ligne

più vaghezza e per riparo dei detti poggioli, ci volsi delle cartelle di noce che indicano le materie dei libri, che sono nelle scanzie inferiori (41). E, per bizzarria, uno dei nostri Fratelli finse, sopra le tavole, che circondano le quattro scale lumache, ne' cantoni, libri, conforme stanno nelle prossime scanzie; e sono tanto al naturale, che ogn'uno vi resta ingannato; e quella unione fa un bel vedere (42).

G. — Non si può negare, che non siano tutte cose d'ingegno e di giudizio.

V. — Ma, siccome il primo ordine non è interrotto che da due porte, nelle due teste, et [una] in mezzo la facciata, che porta in

del salone Vallicellano ricordino, nella loro sveltezza, i balaustri marmorei della Loggia delle reliquie di Michelangelo in San Lorenzo di Firenze e che la menzione fatta dall'Arrigucci della basilica medicea fiorentina possa aver indotto il Borromini o lo Spada a pensare ad una tomba granducale.

(41) Nell'*Opus architectonicum* (cap. XXVIII) leggiamo: « E perché le scanzie vecchie de' Padri » [della vecchia casa, rimesse in opera nel nuovo salone sopra l'oratorio] « havevano, sopra ciasched'una, una cartella di noce, con lettere nere, sopra fondo dorato, indicanti le materie contenute nei libri di ciasched'una scanzia e venendo coperte o impedite, in questa nuova libraria, dal detto corridore » [cioè dal ballatoio], « mi risolvei, già che ero uscito fuori degl'ordini d'architettura, di valerme di dette cartelle, per riparo di detti corridori, e legandole assieme, ne formai una corona, che serve per un poco di parapetto, a chi vi camina sopra, et, essendo i fondi delle lettere dorati, rende anche grata vista e fa patenti le matterie, contenute nelle scanzie di sotto ».

(42) Nell'*Opus architectonicum* (cap. XXVIII) è fatto il nome di questo Fratello di Congregazione: Giovann'Antonio Iannarelli, da Sermoneta, nato nel 1610, entrato il 22 ottobre 1640, morto il 28 aprile 1689 (cfr. Arch. Congr. Orat. Roma C. I. 18, f. 86^{r}; C. I. 17, f. 102^{r}). A lui si doveva, secondo lo stesso capitolo dell'*Opus*, quella sistemazione, sopra gli spioventi, di « effigie d'huomini grandi in lettere et altro, di stampe finissime, recente » [cioè « ricinte », « contornate »] « in forma, che pare curame stampato in oro, con tutto che sia semplice carta; et ha, non solo riempito l'occhio di cosa vaga, ma gl'intelletti, con l'eruditione d'huomini illustri ». Come scrive la dott. Elena Pinto (*La Biblioteca Vallicelliana in Roma*, « Miscellanea della r. Società romana di Storia patria, n. 8 ». Roma 1932, p. 67, nota 1): « Parte di queste stampe, ultimamente restaurate, si possono ancora vedere nella Biblioteca, al loro posto ». Ma per la massima parte (tolte d'opera, molto tempo fa, e ridotte, disgraziatamente, in pessime condizioni) sono state, di recente, identificate, per quanto possibile, ed immagazzinate con ogni cura. Nel vol. 185 della Collezione Cartari Febei, all'Archivio di Stato di Roma, a c. 71^{v}, Carlo Cartari descrive la Biblioteca Vallicellana, quale egli la vide nel mese di giugno 1659. Fra l'altro, egli dice: « Vi sono moltissimi ritratti d'huomini illustri stampati e di grandezza di mezo foglio, di buon intaglio, però, vi sono diversi heretici; anzi, anco quello di Mahometto, se bene questo lo tengono coperto con altra carta: stanno nel primo ordine, sopra il luoco, dove si puol studiare in piedi ». E, poco più giù, leggiamo questa affermazione: « il tutto è disegno del Padre Virgilio Spada e del Cavalier Bormini [sic] ». Ma tutta la descrizione è curiosa e curiose sono anche le brevi relazioni, a c. 72^{r} delle visite del Cartari al salone già ingrandito, del 15 ottobre 1667 e dell'8 maggio 1676. A c. 90^{rv} dello stesso volume, è una descrizione (2 marzo 1660) del p. V. Spada, cf. *Archivio di Stato di Roma - Ragguagli Borrominiani - Mostra documentaria. Catalogo a cura di* MARCELLO DEL PIAZZO (« Ministero dell'Interno Pubblicazioni degli Archivi di Stato LXI ») Roma 1968, pp. 229-230.

una ringhiera bizzarra (43), così il secondo ordine viene interrotto da otto fenestre, quattro a mezzo giorno e quattro a tramontana, quali anche, non stanno otiose, poiché, nella grossezza del muro, accomodandovisi un piccolo tavolino et uno scabello, si gode, studiando, la veduta de' colli di S. Pietro Montorio, vaghissima a maraviglia.

G. — Oh, questo si, che non me lo saria sognato.

V. — In questo mezzo, posi un busto del card.l Baronio, di marmo, con la seguente iscrizzione: « Cesar Baronius | Ex Congregatione Oratorii | Praesbiter Cardinalis | S. R. E. Bibliothecarius | Ecclesiasticae Historiae Pater ». E terminai le scanzie del primo ordine con certi ovati di chiaro e scuro, con li ritratti delli benefattori della libraria (44).

|| f. 12r || G. — Questa è una gran descrizzione.

V. — Adagio, che ho lasciato il meglio.

G. — Eh, che cosa sarà?

V. — Tutta la parte verso mezzogiorno, che abbraccia la portaria e l'oratorio, è delineata alla libraria, distinta in dieci vasi.

G. — Come può essere?

V. — Il primo è un atrio, con carte di cosmografia, al quale si entra per la scala principale a coperto; a mano manca, vi è quel gran vaso, che ho descritto, in testa del quale sono tre cammerini per forastieri, volendo studiare, quali possono entrare et uscire, per le logge scoperte, senza entrare in libraria (per il che resta libero il bibliotecario, dandogli i libri che vuole) e, finito di studiare, dalla sua porta va via, senza dare alcuna soggettione al bibliotecario. A mano dritta, poi, dell'atrio, vi sono stanze per il bibliotecario; una per l'archivio che ho ordinato io, con mia grandissima sensualità, che meritarebbe una descrizzione particolare; una stanza per libri, che si prestano a'

(43) Come vedremo, in origine, il salone aveva soltanto una porta sul lato orientale ed una sul lato occidentale, al centro delle pareti; e la porta che mette sul balcone della facciata sul lato meridionale. Di queste, esistono ancora quella sul lato orientale e quella verso il balcone: la porta sul lato occidentale è sparita, per l'ampliamento del salone, con la parete nella quale si apriva.

(44) Le scanzie del primo ordine, come si è già detto, « terminano » con le tabelle provenienti ancora dalla Biblioteca della vecchia casa della Congregazione, a levante della chiesa. L'*Opus architectonicum* (cap. XXVIII) spiega meglio questo fatto dei ritratti dei benefattori. « Sopra le scantie, poi, del 2° ordine, stimai bene d'accomodarvi li ritratti di benefattori, a chiaro e scuro, col nome intorno, sostenuti da certi cartelloni o cornucopie, dipinte nell'istessa maniera, restando i scudi per altri, che veresimilmente, verranno e, sopra le due porte principali, posi il ritratto della Beata Vergine e di s. Felippo. Confesso, però, che, in questi ornati, come che furno le ultime cose et il denaro mancava, si pensò, più tosto, di fare i modelli di quello, che, col tempo, di miglior matteria si saria potuto fare, che di perfettionare ». Sembrerebbe, dunque, che il Borromini intendesse far tradurre in marmo, o, almeno, in stucco, i ritratti dei benefattori della biblioteca. Non so, quando questi siano stati tolti dal salone. Nella cartella C. II. 17 dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, c'è un elenco di queste tavole ellittiche (m. 1,17 × 1,12),

Padri e si possono portare in camera; et una per un museo di curiosità, raccolto da me (45).

G. — In somma, più non si puó desiderare.

V. — Lascio di parlare della sagrestia, quale fu fatta, senza che io ne avessi pensiero alcuno, nei primi anni, ch'entrai in Congregazione. E, solo, l'ornai dei credenzoni, di bellissima noce, con qualche

in numero di sei, raffiguranti: Achille Stazio, Tommaso Bozio, Giacomo Volponi, Fabiano Giustiniani, Silvio Antoniano, Vincenzo Badalocchi. Conosco soltanto i tre ultimi fra questi ritratti a chiaroscuro; essi sono appesi nel porticato di levante, al piano terreno, nella parte del Palazzo dei Filippini occupata dei Padri dell'Oratorio. Non so nulla delle menzionate immagini della Madonna e di s. Filippo.

(45) Poiché la nostra Società romana di Storia patria ha sede nella Biblioteca Vallicellana, reputo utile annotare minutamente, con la scorta del capitolo XXVIII dell'*Opus architectonicum*, questo passo del p. Virgilio Spada, che descrive la libreria nel suo aspetto originario. Prima di tutto ricorderò che, a questo secondo piano e prospiciente sul primo cortile, c'erano camere da abitazione soltanto sopra la sacristia, dove ora è il salone « Achille Stazio ». È stato recentemente assodato, che solo mentre il « palazzo dei Filippini » era adibito a sede dei tribunali e non prima il cortile grande, o giardino, fu occupato, per molta parte, dal nuovo corpo di fabbrica, nel quale hanno sede l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, al primo piano, e l'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, fra l'altro, a terreno. Su tre parti del cortile piccolo, dove sono ora la « galleria » della biblioteca Vallicellana, il corridoio con le serie delle riviste appartenenti alla nostra Società, e le tre « Sale Tommasini », non c'erano che terrazze, come quelle, che ancora sono su tre lati del cortile grande o giardino. Le terrazze dei due cortili erano in comunicazione fra loro, tanto quelle di levante, quanto quelle di ponente. Lo scalone, progettato fin da principio dove ora lo si vede, fu costruito soltanto nell'ultima fase dei lavori. Ma dobbiamo supporre, che in precedenza i ripiani del futuro scalone fossero costruiti fino alla via dei Filippini, in continuazione del loggiato del primo piano e della terrazza del secondo piano. Infatti, prima della costruzione dello scalone, il solo mezzo per giungere direttamente (senza passare per la casa) al secondo piano era la scala a chiocciola dell'oratorio, che ora non sale oltre l'originaria cantoria, dove adesso è l'organo. La chiocciola doveva sboccare sulla terrazza, di fronte all'attuale ultima branca dello scalone e l'*Opus architectonicum* dice, come vedremo, che si poteva giungere al coperto (di una piccola tettoia, probabilmente) fino alla grande porta, ancora esistente, dall'iscrizione: « Bibliotheca Vallicellana »: qui doveva stare, allora il portone ferrato. Dalla grande porta si entrava, non già nel salone, come adesso, ma in « un atrio o andito, a dirittura della loggia scoperta » [cioè dalla terrazza di ponente] « che è per il lungo della piazza di Monte Giordano, con carte di cosmografia »; questo atrio o andito era illuminato dalla finestra, che, di fronte alla grande porta, guarda verso la piazza. A mezzo del lato sinistro di questo atrio o andito, si apriva la porta verso il salone della biblioteca: probabilmente con imposte traforate, disegnate dal Borromini, simili a quelle tuttora in opera alla porta del lato di levante, verso la « Sala Colucci » della nostra Società. A destra dell'atrio o andito erano cinque stanze. « Due (che rispondono nella scala principale e nella scala ovata dell'oratorio) servono per il bibliotecario, quale può entrare nelle sue camere, senza entrare in libraria e, da quelle, può entrare in libraria, senza uscirne fuori », cioè senza uscire sulla terrazza. Di queste due stanze, una prendeva luce, sicuramente, dall'attuale via dei Filippini; ma l'altra, più interna (se non era un passaggio del tutto buio) doveva prendere luce da una porta vetrata verso la camera più esterna, o da un finestrino sopra la porta verso l'attuale scalone. Un'altra stanza, « che risponde al mezzo del vaso grande della libraria », che aveva, cioè la porta di fronte a quella che, dall'atrio o andito metteva nel salone, « deve servire per quei libri publici, che si possono prestare alli Padri, per portare nelle

ingegno dei Nostri, in chiudere i calici serviti, la mattina, per le Messe (46). Quale sagrestia ha tutte quelle comodità, che si possono desiderare, e di acqua viva, e di commodità per rendere le grazie, e di due cammerini per apparare li prelati, con la bellissima pittura, || f. 12[v] || alla volta, di Pietro da Cortona, e con un altare, in faccia, con

loro camere, e questo sta esposto ». Presso la Congregazione dell'Oratorio di Roma c'era, infatti, una specie di « biblioteca circolante », ad uso interno della comunità. Delle due stanze rimanenti, una doveva ricevere la luce dalla finestra ora chiusa all'estremità sinistra della facciata, verso la piazza. L'altra doveva, invece, guardare verso la via dei Filippini. Ma non è possibile dire quali di esse fosse destinata « per l'archivio della Congregazione, che sopra e sotto ha volte ed è lontano da camini e pericoli di fuoco » e quale fosse quella destinata « per un museo di cose antiche e curiose, con studioli di medaglie ». Nella *Nota delli musei, librerie, galerie, et ornamenti di statue e pitture ne' palazzi, nelle case e ne' giardini di Roma.* In Roma, appresso Biagio Deversin e Felici Cesaretti, nella stamperia del Falco, 1664, a pag. 32, leggiamo: « S[a] Maria in Vallicella de' Padri dell'Oratorio. Bibliotheca Vallicellana (...) e vi è il museo delle medaglie e curiosità varie, lasciate da Monsignore Virgilio Spada del medesimo Oratorio ». Le tre stanze ora più specialmente adibite ad uso della nostra Società sono così descritte. nell'*Opus architectonicum* cap. XXVIII: « Nell'altra testata della libraria, vi resta il sito sopra l'ingresso della foresteria e portaria; quel sito è diviso in tre camerini: uno, all'incontro della porte » [del salone], « che ha la fenestra in faccia, verso le cappelle » della Chiesa Nuova: questo è detto ora « Sala Colucci »; « uno, verso la piazza »: questo è detto ora « Sala Balzani »; « l'altro verso le loggie scoperte » [ora « Sala Bonfiglietti »], « con porta di esse, alla dirittura della loggia fra la chiesa e sagrestia. E questi tre camerini sono destinati per forastieri o Padri, che volessero studiare ritirati et in luogo più raccolto che non è il vaso grande della libraria, dovendo esserci commodità, in cadauno, di tavola, sedia, carta, penne e calamaro. E, chiudendosi la porta traforata, che entra nel vaso grande della libraria, et aprendosi quella de' suddetti camerini verso le loggie, possono più persone stare ivi a studiare, quanto vogliono (...). Volendo, dunque, alcun forastiere andar in libraria, o per studiare, o per curiosità, salendo le scale principali, che sono nel primo cortile, gionto, per mezzo di esse, alle loggie scoperte, quasi di contro all'ultimo braccio, entra nell'atrio della libraria. E, per scansare un tantino di scoperto, in tempo di pioggia, m'ingegnai di fare un poco di soffitto di materia, in piano, dalla scala alla porta di detta libraria, in forma, che rende gratia e serve, anche, per rimediare ad un errore, preso da' muratori, nel livello di certe cornici ». Sempre a proposito delle tre stanze della nostra Società, nel libro sesto dei decreti della Congregazione (Arch. Congr. Orat. Roma, C. I. 7), sotto il 30 marzo 1642, congregazione dei deputati e della fabbrica, leggiamo, fra l'altro: « 3°, che, in quel pezzo di loggia, che resta dietro la libbraria, si faccia tre stanzini, per commodità della libbraria, purché vi si faccia una porta, che riesca, a dirittura, nel corridore scoperto, acciò la vista del corridore vada a terminere nella finestra, che sarà nello stanzino, che riuscerà sulla piazza della chiesa ». Ci si preoccupava, cioè di non perdere, dalla fuga delle terrazze, la prospettiva delle lontane pendici del Gianicolo, verso le quali aveva fissato lo sguardo s. Filippo, nella sua ultima Messa (cfr. Bacci, *Vita*, lib. IV, cap. III, n. 1).

(46) Non so quale parte possa aver avuto il p. Virgilio Spada nell'arredare la sacristia della Chiesa Nuova: dal libro quinto dei decreti (Arch. Congr. Orat. Roma C. I. 6) risulta, che sui credenzoni le deliberazioni furono prese nel 1634, fra febbraio ed aprile, e che la sacristia stessa, benché i credenzoni non fossero finiti, si cominciò ad usare, per la festa titolare della chiesa, 8 settembre, Natività della Madonna di quell'anno stesso 1634. Nel codice Vallicellano O 60, contenente, al n. 40, la vita di fratel Taddeo Landi, al f. 275 si elencano tutte le opere di lui, non solo di falegnameria, ma anche di architettura come la nicchia dell'altare della

statua di s. Filippo, fatta dall'Algardi, bella a meraviglia: quale, col tempo, dovrà incontrare la porta di fianco della chiesa (che si dovrà fare una strada, d'aprirsi da Parione alla piazza della facciata) di dove si vedrà detta statua, in lunghezza maggiore, che non è oggi tutta la chiesa. E, sopra la porta della medesima sagrestia, per di dentro, vi è un gran busto di bronzo di Gregorio XV, in atto di adorare il Santo, da lui canonizato, con una iscrizzione sotto, indicante ciò: che parve a me di fare, per gratitudine di tanto beneficio, con spesa di scudi quattrocento; e, forse, non ve n'è altra, pubblica, in Roma, a detto papa (47). Per servizio, poi, di detta sagrestia, vi sono tre camere, per alcune suppellettili sacre, come paliotti, addobbi di chiesa e simili, per le

sacristia, nella quale si erge la statua colossale di s. Filippo con un angelo, di Alessandro Algardi. A questo proposito, però si veda la nota 23. Nel codice C. I. 18 dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, al f. 38°, leggiamo che Taddeo Landi, fiorentino, entrato in Congregazione il 2 luglio 1592, morì il 2 gennaio 1643, di ottantatre anni.

(47) L'affresco di Pietro Berrettini da Cortona, al centro della volta della sacristia gli fu pagato il 12 gennaio 1634 «scudi duecentoottanta, cioè scudi duecentocinquanta per la pittura (...) e scudi trenta per l'indorature fatte fare intorno detta pittura, quale benché vaglia assai più, si contenta di detto prezzo, per suo affetto verso la Congregazione» (O. Pollak, *Die Kunsttätigkeit* etc. Bd. I cit. p. 436). Rappresenta s. Michele ed altri angeli portanti gli strumenti della Passione.

Nel libro quinto dei decreti (C. I. 6), alla p. 267, si annunzia, il 17 ottobre 1635, alla congregazione dei deputati prima, alla congregazione generale poi, che Pietro Boncompagni offre di far eseguire la statua marmorea di s. Filippo, che il p. Agostino Boncompagni, oratoriano, offre duecento scudi e che Ippolito Boncompagni offre due colonne, per l'altare della sacristia. Non so quale vincolo di parentela avessero con Pietro i fratelli Agostino ed Ippolito: tutti tre erano, però, di origine ebraica, di una famiglia Corcos, che, nei primi convertiti, aveva ricevuto da Gregorio XIII il nome di famiglia del papa stesso ed il drago araldico del suo stemma.

Nel libro sesto dei decreti (C. I. 7), alla p. 113, troviamo, prima, che il 18 maggio 1640, alla congregazione dei deputati, «fu letta la donatione della statua di s. Filippo e di tutti gli ornamenti della cappella, di sagrestia, come in una lista a parte, fatta dal signor Pietro Buoncompagni, con alcuni obblighi, come nell'instrumento, e fu detto, che si proponesse alla congregazione generale». Poi, il giorno seguente, la comunicazione fu fatta alla congregazione generale «e, vivavoce, con con ogni attestatione d'obbligatione e gratitudine, fu accettata e stipulata». Sotto la statua, d'Alessandro Algardi, del Santo con un angelo, è la dedica: «Sancto Philippo Petrus Boncompagnus romanus perpetuae devotionis monumentum obtulit».

La via della Chiesa Nuova fu tagliata nell'anno santo 1675 ed, in quella circostanza, fu aperta quella porta laterale, che qui prevede il p. Virgilio Spada. Non ho verificato, se dalla strada possa vedersi la statua sull'altare della sacristia.

In seguito alla proposta fattane alla congregazione dei deputati del 18 novembre 1639 (libro sesto dei decreti, C. I. 7, p. 100), nella congregazione generale del 23 di quel mese, fu deciso: «Si ponga un busto di Gregorio XV nel luogo sopradetto» [cioè «in sagrestia, a dirimpetto della statua del Santo, sopra la porta della stessa sagrestia, delle parte di dentro»] «massimamente che la casa non ne sentirà aggravio, che d'un pezzo di marmo nero, per l'inscritione». L'iscrizione dice: «Gregorio XV Pont. Max. ob Philippum Nerium inter sanctos relatum». Secondo una notizia pubblicata dal Pollak (op. cit. p. 437) il busto era già compiuto alla fine di maggio 1640.

quali non sono bastati i credenzoni di sagrestia, ne' quali sono le reliquie, argenterie, pianete, biancherie e robbe più minute. Vi è, inoltre, un bellissimo credenzone (48), fatto fare dal sigr Pietro Boncompagni, padrone di detto altare, per le suppellettili di esso, di esquisiti lavori.

G. — Ma dite, di grazia, qualche cosa del refettorio, ch'è così bizzarro.

V. — Non crediate, che l'essere ornato (a) sia puro capriccio; ma conviene, che l'architetto consideri molte cose, non solo in generale, ma in individuo. La nostra Congregazione ha l'uso di proporre dubii a mensa, a' quali tutti i sacerdoti possono rispondere. L'esperienza del refettorio nella fabrica vecchia mi aveva insegnato, che quelli, che sedevano nella medesima fila, non si udivano fra di loro così facilmente; onde pensai, che il farsi ovato fosse per riuscire meglio come è succeduto. Perché, col porgere l'orecchio || f. 13r || avanti, come porta l'ovato, si riceve meglio e più facilmente la voce; oltre che il preposito si può dire che veda tutti in faccia e, non essendo solito sedere in testa, ma solo nel primo luogo del lato più nobile, non poteva così facilmente vederli, come al presente.

G. — Sono considerazioni degne di voi.

V. — Io ho gusto, quando vedo un vaso, che non sia un stroppio di porte o fenestre. Qui sono otto fenestre, quattro per parte, e queste obediscono al mezzo degl'archi della loggia contigua. Le porte sono tre: una, nel mezzo, in testa; l'altre due, nei mezzi de' fianchi. Una di queste porta al legìo, cavato di pietra nella grossezza del muro (49); l'altra in un cortile, dove sono le cisterne dell'acqua. Ma non mancarono difficoltà da superare, che mi lograrono il cervello, per qualche mese.

G. — Dite, di grazia, perché, a chi vede il fatto, ogni cosa pare facile.

V. — Dalla porticella verso il cortile, volevano poter prendere l'acqua della cisterna a coperto, per quando piove, essendo soliti, l'estate, i medesimi sacerdoti d'andare a riempire i bocali, et, a

(*a*) *Questo deve essere un errore di lettura, per*: « *ovato* », *quale è veramente il refettorio*; « *ornato* » *non dà senso.*

(48) Il credenzone, fatto fare da Pietro Boncompagni per conservarvi le suppellettili, delle quali egli aveva fornito l'altare della sacristia, sta ora nella stanza dell'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, adattato alla meglio, all'interno, per conservar documenti antichi. Agli angoli del corpo superiore sono quattro erme angeliche che si vorrebbero dire algardiane. Una accurata disinfestazione sarebbe necessaria per salvare dalla rovina questo esemplare più unico che raro di mobile secentesco. Da notare, agli angoli, i draghi araldici, dai Boncompagni bolognesi passati anche ai Boncompagni già ebrei romani, di nome Corcos.

(49) L'antico refettorio è quasi irriconoscibile. Il pulpito borrominiano fu completato e collocato nella chiesa di Santa Maria in Vallicella.

mezza la tavola, si muta l'acqua e ci va il sacerdote che serve, a riempire. Le bocche della cisterna sono tre, essendo il vaso di essa diviso in tre parti, per tre sorte di acqua: di Trevi, di tetti e del Tevere. Quale vaso è lastricato di marmo biancho, situato in luogo, dove quasi mai dà il sole, e la volta superiore è qualche palmo sotto terra. Volendo, dunque, fare un transito coperto dalla cucina alla scala lumaca del predicatore, nel quale transito rispondono le tre bocche della cisterna, l'altezza di detto transito occupava la luce delle finestre del refettorio || f. 13^{v} || né si potevano tenere più alte, poiché non potevano eccedere l'altezza delle cornici et imposta della volta. A questa difficoltà trovò rimedio il Boromino, quale, in materia di lumi, non ha pari, e fece le fenestre, di fuori, più alte di quello di dentro, considerando, che il lume, che viene dal cielo, va all'in giù e, così, entrando per il foro di fuori alto, cala per il foro di dentro basso, senza detrimento alcuno.

G. — Oh bello. Ma quale fu quello, che superaste voi?

V. — La forma ovata portò una gran commodità al refettorio, poiché uno de' triangoli ricevette un pozzo, che vi era prima, dal quale, con tromba, si tira su l'acqua alle due fontane solite del lavamano, quando manca la naturale. Un altro triangolo serve per riporre i bicchieri per la mensa. Un altro, che ha porta di sotto la loggia, dovrà servire per il giardiniero, per riporre le vanghe e ferri per il giardino. Il quarto, più grande degl'altri, perché si unisce con certo altro sito dietro la tribuna, forma un camerino, che si stimò necessario per la credenza, bottiglieria e simili, per quando si dà pranzo o cena a prencipi o prelati, per li quali si riserva la tavola di mezzo. La spalliera di noce, solita a farsi nei refettorii de' religiosi, fu fatta anche in questo, ma non molto alta, né con cornice seguita, perché, essendo il refettorio nostro non molto alto, sarebbe comparso più basso, con quel negro della cornice. E però stimai meglio dividere la spalliera, di ciasched'una tavola, in quattro parti eguali, in forma di quattro bugne, come che fossero quattro scabelli, con il suo semicircolo a ciascheduno, cavando, da ciò, due profitti. Uno, che, sedendo i sacerdoti e laici a tavola, uno non sedesse || f. 14^{r} || così largo, che occupasse il luogo dell'altro, ma la sponda gl'indicasse il suo luogo. L'altro profitto era, che il bianco della muraglia, entrando fra li due semicircoli, ritirava l'occhio dal vedere così tagliato il refettorio da quella cornice negra e, conseguentemente, col calare del bianco, apparisce il refettorio meno basso (50).

(50) Questo particolare delle spalliere è proprio del nostro testo e non ha corrispondente nel testo dell'*Opus architectonicum*, dove però ci sono invece le tavole LXI e LXII, che mostrano chiaramente tutta la disposizione del refettorio. Parte, almeno delle spalliere si è conservato, negli uffici parrocchiali di Santa Maria in Vallicella. Cf. *Il refettorio del Borromini*, sta in *L'Oratorio di s. Filippo Neri*, marzo 1968, pp. 41-48.

G. — Oh, che sottigliezze!

V. — E' vero, ma è anche vero, che, chi lo vedesse, nell'una e nell'altra forma, conoscerebbe quanto sia meglio uno dell'altro.

G. — Ma non intendo, sin'ora, la difficoltà.

V. — La difficoltà è che, girando tale spalliera intorno tutto il refettorio, come una corona, non trovavo modo di entrare nel cammerino, per servizio della tavola de' prencipi; e non credereste mai quanto tempo vi spesi. Finalmente, mi risolsi di seguire la spalliera di noce, come sopra, da per tutto e dove occorse fare la porta, tagliarvi la noce. E perché la porta era più alta della spalliera, quel di più lo feci di legno ordinario, con calce sopra, che figurava muraglia. Di modo che chi entra oggi in refettorio non si accorge, che ivi sia veruna porta e, seduti a tavola i forastieri, si apre e d'indi si porta a quelli da bevere, si mutano i piatti, i frutti e ogn'altra cosa. E riesce commodissima, communicando con la cucina a coperto, per mezzo che del sopradetto andito.

G. — Mala cosa è saper tanto. Uno, che non fosse architetto, averebbe fatto ivi una porta, senza passare più oltre.

V. — La cucina e la dispenza sono, poi, così bene ritrovate e ripiene di tante commodità, che non si può dire di vantaggio.

|| f. 14^{v} || Vi è una fontana, con un pilo di porfido, che fa la seconda caduta in un altro vaso, in una camera, dove s'imbandiscono le insalate e le frutta, che risponde all'incontro alla tavola de' forastieri, con tavole di marmo sopra balaustri, per li detti servizii (51).

G. — Graziosa cosa.

V. — Nel lavamano, pieno di nicchii, per dare ricetto alle tovaglie per asciugare et al girarvi molta gente, nell'istesso tempo, vi sono due fontane isolate, che sembrano due tulipani, con quattro becchetti per ciascheduna, in forma di diversi animaletti. Li cassetti, in numero di 60, per riporvi le salviette di ciascheduno, finita la mensa, hanno li sportelli di legno, con calce sopra, acciò non paia, che taglino la muraglia, con un bottoncino e stella di noce, per aprirli e non imbrattarli, con li numeri, di metallo, rilevati, acciò ogn'uno, anche all'oscuro, possa ritrovare il suo, al tasto (52).

(51) I livelli dei pavimenti sono stati alterati e quella che era la camera della fontana, dove s'imbandivano le insalate e le frutta, è ora in parte la portineria della casa degli Oratoriani, in parte un piccolo parlatorio.

(52) Anche il «lavamano» ha cambiato aspetto: il pavimento è stato rialzato; due nicchie sono state chiuse; una porta è stata chiusa ed una è stata aperta; due finestre sono state chiuse. Poi, non solo è sparita la serie dei piccoli armadi per le posate e per i tovaglioli, ma, se una delle due fontane a forma di tulipano è stata ricuperata dai sotterranei e ricostruita, provvisoriamente, nei locali della «Mostra storico-critica del Palazzo dei Filippini», l'altra sembra definitivamente scomparsa. Per rendersi conto dell'aspetto originario del «lavamano», bisogna ricorrere alle tavv. LIX e LX dell'*Opus architectonicum*. Cf. *Il «lavamano» del Borromini*, sta in *L'Oratorio di s. Filippo Neri*, febbraio 1968, pp. 31-34.

G. — Voi mi fate stupire.

V. — Non vi voglio più straccare e finirò, con un vaso simile, sopra questo, che serve per il luogo di ricreazione e per le congregazioni di colpe e negozii. E perché dal refettorio si va a questo vaso di ricreazione, fu fatta una scala, che non so, se in Roma ce ne sia una simile, poiché è dolcissima, non essendo li scalini più alti di oncie 6 in 7, e di pedate commodissime, cioè palmi due, e di tromba sfogata, e di due quadri, ed è luminosa da per tutto, benché principii a pian terreno e vada sino al tetto. Ma quello che può recare maraviglia è che, ricevendo i lumi dalla strada publica, dove è la facciata di tutta l'abitazione, le fenestre di questa non sconcertano || f. 15^{r} || punto il rimanente delle finestre: cosa, che non poté conseguire Clemente VIII, nella giunta, che fece al Vaticano, vedendosi due fenestroni, per dar lume alla scala, che guastano tutta quella facciata.

G. — Veramente, il sapere è una bella cosa.

V. — Non voglio recarvi mal'odore, con dirvi a che serve la tromba di questa scala, ma dico bene, che è fatta con tale arteficio, che del male odore niuno se n'è mai accorto; e, nel libro, che vi communicai poco fa, legerete pienamente questa faccenda, tanto necessaria nelle grandi fabriche (53).

G. — Vi ho inteso; non dite altro e seguitate pure a dire della sala di ricreazione.

V. — Questa la situai da tutte le strade lontano, acciò, seguendo qualche allegria, in tempo di ricreazione, non fosse udito fuori. La tenni della medesima forma ovata, per potere, fra di noi, vedere et udire, nelle congregazioni. E, come che potei tenerla più alta, è riuscita più bella assai del refettorio (54).

G. — Veramente, il refettorio, mentre non alza più delle loggie, bisogna che sia basso.

V. — L'aiutai, col calare quelli 4 palmi, che dissi essersi calati alla portaria e per la medesima ragione, poiché, avendo il quartiero del refettorio una porta, che riesce in strada, per la quale devono entrare le carrette e cavalli, con barili, deve, perciò, essere al pari

(53) « Nel libro, che vi communicai poco fa », cioè nell'*Opus architectonicum*, tutto il capitolo XIV, intitolato « D'altre cose più necessarie », tratta degli impianti igienici, ideati dal Borromini in tutto il palazzo, con sorprendente cura.

(54) Veramente, questa di « potere, fra noi, vedere et udire, nelle congregazioni », non è la ragione principale, per cui la sala ricreazione è di pianta ovale. Essa sta esattamente sopra il refettorio, che è ovale e, nel libro sesto dei decreti della Congregazione (C. I. 7), sotto il 13 gennaio 1640, congregazione dei deputati, leggiamo « *Sala ovata*. Il Padre » [Virgilio Spada, preposito] « facci leggere, in congregatione generale, la scrittura fatta da sua reverenza, sottoscritta dall'architetto, colla quale si prova l'imposssibilità di far la sala in forma quadra ». La sala di ricreazione è occupata da scaffalature dell'Archivio Storico Capitolino: il suo aspetto originario può vedersi nelle tavole LXIII-LXVI dell'*Opus architectonicum*.

della strada e, conseguentemente, 4 palmi più basso del sito della sagrestia, il quale ha dato il piano al rimanente dell'abitazione.

G. — E che commodità avete ritrovato, nelli quattro angoli di questo vaso?

|| f. 15^{v} || V. — In uno si pone la legna, per il cammino di detta sala, quale fu fatto, dal Boromino, tanto superbo d'intagli e lavori di marmo, che la Congregazione decretò di donarlo all'eminentissimo Barberini, mentre era nepote di papa, ma non fu poi eseguito (55). Nel medesimo cammerino, si suona la campanella, per le congregazioni. Anzi, passando la corda al cammerino da basso, il refettoriere, per essa, suona il pranzo e la cena. E perché ho detto, che, in detto triagolo, è racchiuso un pozzo antico di acqua fresca, così dal piano nobile come di sopra, vicino alla guardarobba, dove lavorano il sartore e barbiere, si può tirare l'acqua, in un piccolo secchietto. Nell'altro angolo, è stato solito starvi un computista forastiero, quando viene, a tirare avanti le scritture della Congregazione. In un altro, vi è una scaletta, che va alle stanze del predicatore et alla loggia scoperta. Il quarto, che è il più grande, come ho detto di quello da basso, serve per cappella, da celebrare Messa per li convalescenti di Congregazione.

G. — Queste commodità non si possono pagare. Ma contentatevi, che, già che vi ho straccato con tante cose, termini la mia consolazione, con udire la descrizione delle vostre stanze: considerando che, se avete aguzzato il cervello per il pubblico, non avrete fatto meno per voi.

V. — Voi mi volete fare arrossire; io avrei a raccontarvi, ancora, delle puerilità: più tosto, venite a vederle.

G. — Farò questo ancora, ma l'appetito non me si aguzzarà, coll'accennarmele parte.

(55) Questo decreto della Congregazione di donare il camino della sala di ricreazione al card. Francesco Barberini senior, nipote d'Urbano VIII regnante, non risulta dal libro sesto (C.I. 7), nel quale, invece, leggiamo, sotto il 23 agosto 1641, congregazione dei deputati. « *Camino della sala nuova.* Il Padre fece chiachiamare i Padri soliti sopra le resolutioni della fabrica [Marsilio Honorati e Fausto Latini], e propuose, se si dovevano far levare, dal camino della sala nuova, que' gigli e cori et altri simili intagli, fatti fare, nell'architrave del camino, dall'architetto, già che esso non contradiceva. Nel dire a torno, fu motivato, che saria stato anche bene di levarlo tutto, perché pareva che, per essere troppo suntuoso, non fosse corrispondente alla modestia, quale professa la casa, e piacque questa oppinione universalmente, e si hebbe per bene di parlarsene un'altra volta ». Infatti, già sotto il 30 agosto 1641, congregazione dei deputati, troviamo: « *Camino della sala nuova.* Fece, di nuovo, il Padre chiamare i Padri soliti per la fabbrica, e propuose di nuovo, non solo se si dovevano levare l'intagli del camino, ma il camino istesso. Fu discorso intorno e resoluto, che si lasciasse stare come stava, già che pareva, che molti, sì di casa, come forestieri, non stimavano, che ci fosse tale eccesso nella modestia, che meritasse d'essere levato, oltre che l'architetto ne mostrava notabile disgusto ».

|| f. 16[r] || V. — Io ebbi due stanze, al primo piano, una sotto l'orologgio, l'altra, contigua, verso l'oratorio. In queste due stanze, di incirca 25 palmi per ogni verso, ne ho cavato le seguenti cose. Una saletta, che serve anche per studio. Una camera per dare udienza. Una camera da letto. Un oratorio, di molto mio gusto. Un cammerino, per sgombro di camera. Una guardarobba assai capace, con un secondo letto da riposo. Un cammarino per le cose necessarie. Una galleria galantina, oltre il giardinetto, con agrumi, di contro alla porta, come ho detto delle altre stanze, al primo piano.

G. — Eh, andate a spasso; non parlo di cose dipinte, parlo di camere vere, dove voi state.

V. — Et io parlo di cammere e cammerini, che continuamente adopero (56).

G. — Ho inteso: mi volete burlare. Verrò a vederle con gl'occhii proprii, e così sarò contento.

APPENDICE: UN PARERE DEL P. VIRGILIO SPADA

Il ms. C-II-6 dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, cioè il manoscritto dell'*Opus architectonicum,* fatto copiare dal p. Virgilio Spada, porta, al f. 18[v], la seguente descrizione della parete occidentale dell'oratorio: « E perché si è costumato, alcuna volta, nei giorni feriali, di cantare un inno o la Salve Regina, nel fine degl'esercitii della sera, feci fare dei choretti bassi, che sporgessero anco in fuori e, sopra di essi e dell'altare, una spatiosa loggia, per gl'oratorii delle feste, capace d'ogni gran numero de cantori, come si vede nel seguente disegno » [cioè nella tav. XXI], « nel quale, se bene si vede disegnato l'altare, non è, però, ancora fatto, ma solo vi è il modello di legno, ch'ha, per termine et finimento, un

(56) Alle pagine 40-42 del catalogo, redatto da Heinrich Thelen: *Francesco Borromini. Mostra di disegni e documenti vaticani.* Biblioteca Apostolica Vaticana. ottobre 1967, sotto il n. 30, è descritta la pianta borrominiana « del piano nobile della parte nord-ovest del cortile grande, detto *giardino,* con la progettazione (pentimenti) dell'abitazione di Virgilio Spada, nella zona del risalto dell'orologio » (Cod. Vaticano latino 11257, fol. 152). Paolo Portoghesi riproduce questa pianta, alla fig. 23 di *Borromini nella cultura europea.* Roma, Officine Edizioni, 1964.

Le stanze occupate da Virgilio Spada si possono riconoscere anche nell'altra pianta borrominiana, di tutto il cortile grande o *giardino,* esposta a Palazzo Carpegna ed illustrata in *Disegni di Francesco Borromini. Catalogo a cura di* PAOLO PORTOGHESI, *Mostra organizzata dall'Accademia nazionale di S. Luca in occasione del terzo centenario della morte di Francesco Borromini.* Roma 1967, a p. 14, sotto il n. 30 (illustr.) La pianta proveniva dall'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma (cartella C. II. 8, n. 22). È riprodotta alla tav. XXXI di PAOLO PORTOGHESI, *Borromini, architettura come linguaggio,* Roma e Milano 1967.

organo, che allude a santa Cecilia, al cui nome è dedicato il detto oratorio, e termina, a punto, nel luogo della musica ». Il disegno a penna, acquerellato, della tav. XXI del ms. C-II-6, purtroppo, è piuttosto grossolano, ma la parola « modello », usata nel testo, farebbe pensare che quanto, per mostra, si era fatto di legno, dovesse essere tradotto, presto o tardi, in marmo. Perché ciò non sia avvenuto, non si sa, ma è facile supporre, che la Congregazione e l'Oratorio Secolare aspettassero, che si presentasse un « benefattore ». E questi si presentò, nella persona di Vaio Vai. Fra gli « avvisi » pubblicati da Ermete Rossi, nella rivista *Roma* (XVI, 1938, pagg. 527-528), troviamo, col rimando generico al codice Ottoboniano latino 3355 della Biblioteca Apostolica Vaticana: « Di Roma, 8 luglio 1651. Domenica [2 luglio] fu data honorevole sepoltura, nella Chiesa Nuova, al sig.r Vaijo Vaij, fiorentino, quale, havendo prima fatto testamento, ha lasciato, che si fabrichi una cappella, nell'oratorio di detta chiesa, con spesa di 300 scudi, et dotatala di 1000 ». Dal decreto del 6 ottobre 1651, della congregazione dei deputati (C-I-7; pagg. 449-450), veniamo a sapere, che Vaio Vai desiderava essere sepolto presso l'altare dell'oratorio e chiedeva che vi fosse traslata la salma del fratello, mons. Stefano. Questi, nato a Prato nel 1597, era stato commendatore di Santo Spirito, dal maggio 1632 alla morte, avvenuta il 1° settembre 1650, e, dal 4 aprile 1637, era stato vescovo titolare di Cirene (GAUCHAT, *Hier Cath.* IV, p, 172). Dal decreto del 23 agosto 1652, della congregazione dei deputati (C-I-8, pag. 20) apprendiamo che: « Benché tutta la spesa dell'altare et ornamenti da farsi nell'oratorio, secondo la dispositione del sig.r Vaio Vaij di buona memoria, tocchi al sig.r Giovanni Vaij, suo herede, nondimeno, perché la Congregatione si compiaccia della forma d'esso, come il sig.r Giovanni desidera, se n'è ordinato un modello, che, dicono, valerà circa otto scudi, etiandio a spese proprie della Congregatione ». Poche righe sopra questo decreto, leggiamo: « In luogo del cav. Borromini, che ha ricusato d'essere, nell'avvenire, architetto per la nostra Congregatione, si è eletto il sig.r Camillo Arcucci, con la solita provisione ». Si direbbe, che la Congregazione non avesse voluto rinunciare alla speranza, che il Borromini, nonostante le dimissioni date nel 1650, potesse riprendere le proprie funzioni di architetto della Vallicella e che soltanto in seguito ad un suo rifiuto, a metà del 1652, si sia decisa a dargli un successore, nella persona di Camillo Arcucci. Non sappiamo, se l'Arcucci sia stato presentato da Giovanni Vai o da altri. Non se ne conoscono le date di nascita e di morte. Il vol. II del THIEME-BECKER (Leipzig 1908) non fa che copiare quanto, con la figura JANSEN, si leggeva nel vol. II dell'*Allgemeines Künstlerlexikon* di JULIUS MEYER (Leipzig 1878). Si veda ora PAOLO PORTOGHESI, *Roma barocca. Storia d'una civiltà architettonica.* Roma, Carlo Bestetti 1966, pag. 268.

Nel decreto del 20 ottobre 1652, della congregazione generale (C.I.8, pag. 26) si legge: « *Per l'ornamento dell'altare dell'oratorio.* Doppo esser stato esposto il modello et il disegno dell'ornamento dell'altare dell'oratorio, fatto dal nostro architetto e veduto da altri, il Padre ne dimandò il sentimento della congregatione, come anco intorno l'alabastro d'Amelia, per le colonne, del quale, pure, fu esposta la mostra. Et a tutti piacque comunemente il disegno e modello, e, per l'essame et aggiustamento d'esso, se ne rimisero al sig.r Giovanni Vaij, come anco per le colonne, se vorrà fare la spesa, perché la Congregatione non intende d'entrar ella medesima, overo l'Oratorio, in spesa alcuna ». Il disegno ed il modello, se pure esistono ancora, mi sono sconosciuti e, come vedremo, subirono sicuramente qualche modifica, per l'intervento d'altri architetti. Quanto all'alabastro d'Amelia, vedremo, come la scelta di questo materiale sia da attribuire, quasi certamente, al fatto, che esso provenisse da una cava di proprietà del p. Sebastiano Venturelli amerino (n. 1597, in Congregazione dal 1619, m. 24 novembre 1658. Cf. C. I-18, f. 21r). Il p. Virgilio Spada, per gli incarichi datigli da Innocenzo X, aveva sempre ancora relazioni col Borromini e, senza dubbio, gli dispiaceva veder alterare, e gravemente, l'opera dell'architetto, col quale aveva tanto strettamente collaborato. Dopo aver esposto la propria opinione nella congregazione generale del 20 ottobre, lo Spada mise in iscritto il proprio parere, per ordine del preposito, p. Odorico Rinaldi (Treviso 1596, in Congregazione dal 1618, preposito nel 1650, rieletto nel 1653, più volte deputato, morto il 22 gennaio 1671. Cf. C. I. 18, passim). Chi ha « fatto il disegno e modello » e « sa assai » è certo Camillo Arcucci per quanto lo Spada non lo dica espressamente. Purtroppo, non so dire a chi alluda Virgilio Spada, scrivendo, che disegno e modello sono stati veduti « da chi sa assaissimo ». Il parere si legge sulle quattro pagine d'un foglio di cm. 26 x 20, aggiunto (in tempo non precisabile, ma sicuramente lontano) al ms. C-II-6 dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, del quale forma i ff. 81r-82v. E' scritto con molta cura, ma ritengo possa senz'altro dirsi autografo.

f. 81r — 10 novembre 1652.

L'oratorio presente, se bene fu fatto di pianta (1), nondimeno, havendo dovuto obedire alla loggia verso il cortile, in risguardo delle fenestre, che dovevano rispondere nel mezzo degl'archi di essa, diede molto che fare a gl'architetti di quel tempo, quali non trovorno mai modo da fermare disegno, che non havesse mille stroppii e dissonanze, nelle situatione delle fenestre e nei sguinci di esse, come dai disegni, quali, in parte, sono nell'archivio di Congregatione.

(1) Cioè: « sebbene sia stato fatto dalle fondamenta ».

Piacque, finalmente, a Dio, con la continua insistenza del padre Saluzzi (quale era all'hora preposito e voleva far prova di tutti gl'architetti, che all'hora fiorivano, o principiavano), che si facesse la pianta, che poi fu posta in esecutione, conforme che al presente si vede, dove non appare cos'irregolare e senza le totali correspondenze (2).

Qual pianta, come si vede, formando un corpo pararellogramma [sic], con una loggia in testa, per la musica, et una da piedi, per i prencipi, fa, che il mezzo del corpo viene a corrispondere ad un pilastrone d'una delle cantonate del claustro, col dar campo di collocare, in quel sito, per di dentro, corrispondente ad esso pilastrone, la sedia per i sermoni, con due fenestre per parte, con eguale distanze e buona corrispondenza al vano degl'archi della loggia del claustro (3).

Chi havesse, in quel tempo, applicato l'animo ad ornare la parte superiore (cioè, non solo la testa di detto corpo, ma anche le spalle, che tali si ponno denominare i lati dell'altare, dove sono i corretti) con colonne tonde, è certo, che si poteva molto bene fare, poiché anche la natura ha differentiato la parte superiore del corpo humano dalle inferiori; ma hoggi dubito, che sia per esser difficile, se non impossibile. E tanto dissi, quando sentii la proposta || f. 81^{v} || del Borromini (non da lui, che mai me ne ha parlato, ma da alcuno de' Padri) (4) di-

(2) È la pianta di Francesco Borromini.

(3) La questione delle finestre dell'oratorio esigerebbe una spiegazione lunga e complicata, che credo poter impunemente risparmiare ai lettori; anche perché le quattro finestre inferiori verso il primo cortile, in corrispondenza, un tempo, delle quattro finestre inferiori verso la piazza, sono ormai murate da lungo tempo e non più discernibili, nelle pareti, né dall'interno, né dall'esterno. La sedia per i sermoni sta, invece, al centro della parete verso la piazza e lì è posta anche nel capitolo VI dell'*Opus architectonicum*, dove leggiamo: «Nell'altro nicchio, di contro, è l'effigie di s. Felippo». Se non si tratta d'una anticipazione, bisogna dire che, un'altra statua abbia preceduto quella attualmente esistente, che lo scultore francese Michele Maille (op. a Roma 1678-1700) aveva offerto al p. Niccolò Balducci di modellare (Arch. Congr. Orat. Roma, C. I. 8, Libro VII dei decreti, p. 445, 8 agosto 1681, Congregazione dei deputati).

(4) Troppi dati ci sfuggono, per poter ricostruire con sicurezza i fatti. Che gli eredi di Vaio Vai abbiamo officiato direttamente il Borromini non si può escludere «a priori». Che l'altare dell'oratorio non fosse ancora eseguito in marmo risulta con certezza del ms. C. II. 6 dell'*Opus architectonicum* al f. 18^{v} e dalla tav. XXI, per quanto questa ultima sia una di quelli che Paolo Portghesi (alla p. 94 della sua edizione dell'*Opus*) definisce pessimi disegni fatti eseguire del padre Virgilio Spada. Al foglio citato (lo abbiamo già visto) si dice che, se bene nel disegno si veda l'altare, esso «non è però ancora fatto, ma solo vi è il modello di legno». Nulla ci induce a credere, che il Borromini abbia mai preso in considerazione la possibilità di modificare tutto l'assetto della parete occidentale dell'oratorio e non di tradurre in marmo solamente l'altare. Sappiamo, che il Borromini aveva lasciato volontariamente la carica d'architetto della Congregazione, fin dal 1650, ma un successore gli fu dato soltanto il 23 agosto 1652, colla nomina di Camillo Arcucci. Il modello che si era deliberato di far approntare, in quella stessa «congregazione dei deputati» sicuramente non era il modello d'un progetto del Borromini, ma altrettanto sicuramente era il modello d'un progetto di Camillo Arcucci, sia pure, forse,

cendo io, che il pensiero era generoso, ma che non sapevo, se si poteva praticare, considerando che, se bene, nel rappezzare le cose vecchie, conviene accomodarsi al minor male, nondimeno, nelle cose fatte di pianta, non conviene uscire dal bene, ma, sempre, nella sfera del bene, cercare il bene maggiore.

Che, però, non a caso, ho premesso le diligenze grandi fatte dai Padri di quel tempo, per non ammettere imperfettione in un corpo, che si doveva fare di pianta; et essendosi, pare a me, conseguito, non si deve hoggi, a creder mio, in una cosa d'elettione, ammettere imperfettione al già fatto.

Il corpo di esso, come ho detto, è pararellogramma [sic], ma si sono sfuggiti li 4 angoli retti, col piantare, in essi, le mostre di altretanti pilastri a sguincio, sì che, nelle cantonate di detto corpo, si vedono il zoccolo, le basi, i pilastri, li capitelli, la cornice architravata, il dritto sopra detti pilastri, la cimasa di essi e, finalmente, una fascia, che va a morire nel festone intorno la pittura, tutte a sguincio (5).

Dal nascimento d'un membro, nasce l'altro e, dall'altro, l'altro, sono al fine. Hoggi dunque, piantando le 4 colonne, ne la forma, che si vede nel modello e nella pianta, con le basi non in sguincio,

rivisto da altri. Direi, perciò, che il p. Virgilio Spada, pur non osando smentire quanto aveva affermato un confratello, dubiti qui, che il Borromini possa veramente appoggiare il progetto presentato, per ornare la parete di ponente, con l'altare, nell'oratorio, perché quel progetto ha un evidente carattere d'intrusione, nell'armonia generale dell'aula, specie per le due colonne, che, a destra ed a sinistra, si addossano malamente alle paraste sghembe degli angoli.

(5) Nel capitolo VI dell'*Opus architectonicum*, il p. Virgilio Spada fa dire al Borromini a proposito dell'oratorio: « Il luogo, dunque, è riuscito capacissimo, luminoso e vago, essendo scompartito il recinto interno con molti pilastri, che reggono una gran cornice; dalli quali pilastri nascono fascie, che, tirando al centro della volta, terminano in un gran ovato, contornato da un cornicione » [leggi: una cornice molto ampia] « tutto dorato, fatto di matteria incorporata con la volta, dentro il quale ha dipinto il signor Giovan Francesco Romanello la Coronatione della Beata Vergine ». Questo affresco del Romanelli (Viterbo 1610-1662) ordinato nell'aprile 1639 (C. I. 7, pp. 84-85), pagato duecentocinquanta scudi nel giugno 1640 (POLLAK cit. p. 446) se pure esso non è completamente distrutto, è, di sicuro, del tutto irriconoscibile. Un ricordo dell'antica composizione si può forse vedere nella tavola 33 di *Insignium Romae templorum prospectus*, Roma 1684. Più avanti, leggiamo, ancora nell'*Opus architectonicum*: «... Volsi seguire, in qualche parte, le pedate degl'antichi, quali non osavano di piantar le volte sopra le muraglie, ma, alzando, negli angoli delle camere o sale, che facevano, colonne o pilastri, sopra quelli gettavano le volte a crociera e tutto il peso sopra quelle riposava, servendo le muraglie contigue solamente d'apoggio a detti pilastri. Come si vede nella villa d'Adriano, vicino a Tivoli, in Santa Maria degl'Angeli nelle terme Diocletiane et altrove. Et, ultimamente, osservai questo in una cava fatta fare dall'illustrissimo signor marchese del Buffalo, vicino all'hospitale di San Giovanni Laterano, dove, in un tempio, ritrovato sotto terra, negl'angoli erano pilastri, che reggevano la volta. Mi risolsi, dunque negli quattro angoli interni del detto oratorio, piantare quattro pilastri, per sbiescio, come si vede nella pianta, che aiutassero a reggere la volta, per faticare meno le muraglie esterne, et essendo ott'anni che fu finito, non vi si vede pure un minimo pelo ».

ma come che fossero piantate in anguli retti, si vedrà il zoccolo, la base, il capitello e la cornice corrispondere bene, ma tutto quello che vi è sopra e la fascia nella volta piegaranno per altro verso (6), il che pare un sollecismo grande in architettura e non semplice barbarismo e, conseguentemente, non tollerabile, poiché la parte superiore, a vista di tutti, sarebbe senza il suo nascimento, e, quando anche si trovasse modo di coprire il dritto sopra la cornice, non vedo come si possa || f. 82r || mai coprire la fascia, la quale concerta con tutta la volta et la vista vi corre, più che in altra parte.

In 2° luogo, consideravo che, havendo inanzi a gl'occhi le 4 colonne, tutte in una veduta e piantate tutte nella medesima linea, pare a me, che ogni dovere voglia, che i membri dietro di esse corrispondino ugualmente e, nondimeno, se si avverte bene la pianta, le prime due colonne, vicine all'altare, saranno rincontrate dal contropilastro, fuori del quale non usciranno, e le altre due usciranno fuori di esso contropilastro: et, anche questo, dubbito che sia, in architettura, un sollicismo grosso.

3° Considero, che il cornicione, che gira intorno a tutto il corpo dell'oratorio, dove, a basso (cioè verso la porta) il longo di esso comincia a piegare terminata la fenestra; di sopra (cioè verso l'altare) il medesimo cornicione principiarà a piegare prima di terminare il vano della fenestra corrispondente a quello da basso; e, siccome le due fenestre sono corrispondenti, così i membri sotto di esse parmi che dovrebbero essere corrispondenti: tuttavia, quello non l'havrei per sollicismo (7).

4°. Vedendo, nel modello, tirato inanzi il cornicione e senza i ballustri [sic] in esso, dubito, che la voce de' cantori, havendo manco esito, massime tendente verso le parti da basso, spiccarà meno (8).

(6) L'aspetto originale della parete interna occidentale dell'oratorio è rispecchiata soltanto dalla tav. XXI del ms. C. II 6 dell'archivio della Congregazione dell'Oratorio (cfr. GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, *L'oratorio borronimiano nella descrizione del p. Virgilio Spada* (Quaderni dell'Oratorio, 13, 1967, figura a pag. 7). Tutti possono verificare come oggi, invece, quattro grandi colonne d'alabastro si allineino contro quella parete, senza nesso, per le due colonne esterne, con tutto quanto si trova sopra la trabeazione di marmo bianco.

(7) Il testo potrebbe essere più chiaro, ma il p. Spada si riferisce al contrasto fra la parete orientale, immutata, e la parete occidentale, sulla quale, come è facile comprendere (una volta presupposto il collocamento davanti ad essa delle quattro colonne « con le basi non in sguincio ») la trabeazione doveva risaltare, non solo sulle due colonne centrali, ma anche sulle due colonne esterne.

(8) La loggia superiore della parete occidentale era perfettamente simmetrica alla « loggia dei cardinali » sopra l'ingresso, alla parete orientale dell'oratorio. Era riservata ai cantori ed aveva anch'essa quella strana anomalia della trabeazione traforata a balaustri « a schema triangolare, con il rigonfiamento alternativamente in alto e in basso ». Il p. Spada si preoccupa qui, che la trabeazione, avanzante e non traforata, possa ostacolare il diffondersi delle voci dei cantori nell'aula.

5°. Convenendo, dietro le colonne di mischio, fare i contropilastri parimente di mischio, o di marmo, sarà necessario scorticare i pilastri, in grossezza considerabile; et, essendo questi non molto grossi, e sostenendo un gran voltone, quale ha fatto qualche motivo, da quella parte, per il peso delle muraglie, che vi sono caricate sopra, benché vane [?] nel mezzo, dubitarei di qualche disordine o, almeno, che il motivo fatto divenisse maggiore (9).

6°. La spesa, a creder mio, sarà più gagliarda di quello che si calcula e, se bene è per uscire tutta dalla borsa d'altri, nondimeno, ogni convenienza vuole, che non resti amareggiato chi tratta con la Congregatione. Certo è, che si tratta di quattro gran colonne in una cava nuova, che porta || f. 82^{v} || seco le prime spese d'avviare la cava, che sogliono riuscire grandissime, lontane da Roma, con base, capitelli, cornicioni, contropilastri, frontispizii, statue, croci, tutti corpi grandi, con le ringhiere per cantori, altare, pittura, memorie in terra: io m'inganno di grosso, se non passa cinque mille scudi, e non sarà poco, a creder mio, fare un altare nel sito, come hora è il modello, con colonne belle, et ornarlo con metalli, tanto che si spendano li scudi 3000; e, se si facessero i doi ballaustri, per la musica, di mischi, non sarebbe poco, se li 3 mila bastassero, anche senza entrare in metalli (10).

Dissi qualche cosa, all'improvviso, in congregatione, per sodisfare al debito, che ciascun'ha; e replico hora le medesime cose, [con] più consideratione, per ordine di chi mi può commandare; ma replico, anche la medesima reflessione, che feci all'hora, cioè, che, essendo stato fatto il disegno e modello da chi sa assai, e veduto e considerato da chi sa assaissimo, sapendo io di non sapere pure i termini di questa gran professione, sepelisco ogni mie dubbitationi, quando, uditi i mottivi, stimaranno non doversene far caso, non ricercando veruna risposta. Dixi etc.

(9) La parete occidentale del salone della biblioteca poggiava, allora, sul centro della volta dell'oratorio. Le lesioni, che questo fatto produsse, portarono alla decisione del 10 ottobre 1665 di ingrandire la sala della biblioteca, fino a portarne il lato occidentale sulla via dei Filippini. Il Borromini, il quale aveva lasciato da tempo la carica d'architetto della Congregazione dovette veder manomettere, senza rimedio, il salone della biblioteca e la facciata verso la piazza.

(10) L'accenno a « frontispizii, statue, croci » mi induce a pensare che possa, in certo qual misura, rispecchiare il progetto qui discusso la tavola 32 di *Insignium Romae templorum prospectus*, che porta il titolo: « Facies interior ac altare oratorii PP. S. Philippi Nerii. Eq. Francisco Borromini arch. ». Sopra la trabeazione, al centro è un grande Cristo in croce, adorato da due angeli inginocchiati su due parti di frontone, in corrispondenza delle due colonne centrali; mentre, in piedi, in corrispondenza delle colonne esterne sono un angelo accennante alla canna con la spugna ed un angelo coi flagelli, accanto alla colonna. In tutte le altre parti, l'incisione riproduce l'aspetto attuale: l'attribuzione al Borromini è, perciò, del tutto arbitraria.

Non vorrei fare della « storia romanzata », ma l'esistenza, fra i disegni del Borromini all'Albertina di Vienna (n. 294), d'un progetto per l'arricchimento, con quattro colonne, della parete occidentale dell'oratorio mi induce a credere, che Virgilio Spada, in un incontro col Borromini, gli abbia esposto lo stato della questione ed abbia espresso i propriî dubbi sulla bontà del progetto dell'Arcucci. O seduta stante, o dopo, il Borromini dovrebbe aver tracciato, su di un foglio che (come scrive Paolo Portoghesi, nel catalogo della Mostra presso l'Accademia Nazionale di San Luca, pag. 16, n. 38) « appartiene probabilmente agli anni intorno al 1640 e rispecchia, quindi, la situazione originaria del fondale », un rapido abbozzo, « proponendo, però, una disposizione delle colonne, che non avrebbe compromesso l'integrità dell'opera ». Il disegno del periodo più antico è sulla parte superiore del foglio e ci mostra l'alzato dell'arco centrale e dei valichi laterali: di questi, quello di destra è disegnato soltanto per metà. Nel disegno 294 dell'Albertina, come nella tav. XXI del ms. C-II-6 dell'Archivio della Congregazione, e come nel prospetto realizzato, gli architravi dei valichi laterali sono sorretti da piccole mensole; ma il motivo a conchiglia, che, nella tav. XXI sembra ornare il parapetto delle due piccole cantorie laterali, nel disegno 294 orna gli architravi dei valichi laterali. Subito sotto l'alzato, troviamo la pianta dell'arco e dei due valichi, nel disegno dell'Albertina e tutta questa parte superiore del foglio non è stata più toccata dal Borromini. Sembra che più giù fossero disegnate le sezioni orizzontali dei pilastri e questa parte inferiore del foglio (intorno al 1650 secondo Paolo Portoghesi; non prima del 1652 secondo me) è stata tutta febbrilmente ripassata e modificata dal Borromini, il quale, non trovando posto sufficiente, rimediò, incollando un'altra striscia di carta, sulla quale completò la pianta del proprio progetto. Secondo Paolo Portoghesi, « nella emivariante di destra, una colonna è posta a rispecchiare il pilastro retrostante; una linea tratteggiata suggerisce un andamento della trabeazione parallelo all'asse minore della sala. In questo caso, il Borromini avrebbe racchiuso l'altare in un'edicola con due colonne, senza alterare la soluzione d'angolo, realizzata con la parasta inclinata a 45°. Nell'emivariante a sinistra, le colonne, orientate diagonalmente, risolvono il problema di una dilatazione del motivo e suggeriscono l'ipotesi, appena accennata, di una balconata sporgente, che riallacci le curve dei due abachi contrapposti ». Se mi è permesso d'esprimere la mia opinione, il Borromini progettò, in un primo tempo, tutte quattro le colonne addossate alle paraste: anzi, le due colonne angolari penetravano nella parasta, per allinearsi alle due colonne centrali. Quanto ai capitelli, se il Borromini, come è probabile, non intendeva rinunciare alla trabeazione traforata, con i balaustri a schema triangolare con il rigonfiamento, alternativamente,

in alto ed in basso, come adesso la si vede ancora alla « loggia dei cardinali », egli avrebbe trattato regolarmente solo le parti della trabeazione corrispondenti ai capitelli delle colonne. In un secondo tempo, nel disegno stesso, il Borromini allontanò le colonne dalle paraste retrostanti; ruotando i capitelli ed i plinti d'un quarto di giro, egli faceva si che una voluta del capitello ed un angolo del plinto fossero rivolti alla parasta e, quelli opposti, verso l'aula, ottenendo così, che le colonne angolari si accordassero, nella disposizione obliqua, alle paraste, davanti alle quali sorgono. Naturalmente, ne sarebbe risultato un ingombro dell'aula un poco maggiore; ma, nel disegno 294, il Borromini ha scritto: « Venire avanti con questa » [una delle colonne centrali] « quanto bisogna, per confrontare con l'angolare, perché, più viene avanti, più quello che resta per il sito de l'altare resta più magnifico ». Paolo Portoghesi conclude: « A parte qualche incertezza interpretativa, è evidente la volontà di condizionare la sporgenza delle colonne centrali alla rigorosa disposizione diagonale di quelle laterali ». E' interessante aggiungere qui, che, nell'« Inventario degli oggetti che si trovano nella casa del Borromini il giorno 3 agosto 1667 » (P. PORTOGHESI, *Borromini nella cultura europea.* Roma, 1964, pagg. 385-400), compare, alla pag. 392, « un modello, o parte di esso, dell'altare dell'oratorio dei Padri della Chiesa Nuova ». Purtroppo, ci si deve contentare di questa scarna notizia d'archivio.

Procedendo nella lettura del libro settimo dei decreti (C-I-8, pag. 29), alla congregazione dei deputati del 29 novembre 1652, troviamo: « *Si rivegga il modello dell'altare dell'oratorio per il sig.r Vaij.* Essendo state considerate alcune difficoltà, sopra qualche particolarità del modello dell'ornamento dell'altare dell'oratorio, si è risoluto, che il padre Girolamo Barnabei faccia fare una congregatione d'architetti, per aggiustarle ». Mi pare certo, che questo decreto sia stato preso, in seguito al parere scritto del p. Virgilio Spada, del 10 novembre. Sotto il 20 decembre 1652, congregazione dei deputati, leggiamo (pag. 30): « *Regalo agli architetti per la congregatione fatta e da farsi.* Hanno fatto gl'architetti una breve congregatione sopra gl'affari già scritti, la quale, però, converrà, che faccino un'altra volta, per far poi relatione compita alla congregatione generale de' loro pareri. Intanto, farà dargli il p. Girolamo Barnabei qualche regalo, nelle prossime feste ». D. Gerolamo Bernabei, perugino, entrato in Congregazione nel 1638 di ventisette anni, morì a Perugia il 14 ottobre 1662 (C-I-17, f. 27v). Nel 1652 rivestiva la carica di prefetto della fabbrica. Il 17 gennaio 1653, si tenne una altra congregazione dei deputati (pag. 34): « *Modello dell'altare dell'oratorio.* L'architetto ha esposto il modello dell'ornamento dell'altare dell'oratorio, da lui aggiustato, e se ne parlerà, però, nella congregatione generale ». E, difatti, sotto la congregazione generale del 22 gennaio 1653 (pag. 34)

leggiamo: « *Modello dell'altare dell'oratorio approvato.* Si presero i voti, sopra il modello dell'ornamento dell'altare dell'oratorio, aggiustato da quattro architetti, Rainaldi, Arrigucci, Arcucci e sig.r Pietro Berettini da Cortona, e fu approvato, con diecisette voti bianchi, se bene ve ne fosse un altro nero, acciò possa il sig.r Giovanni Vaij valersene, a suo piacere senza che per altro vi s'interessi in niente la Congregatione o l'Oratorio ». Gli architetti sono tutti ben conosciuti da Carlo Rainaldi (1611-1691), Luigi Arrigucci (1575-?), Camillo Arcucci (si ignorano gli estremi della sua vita), a Pietro Berrettini da Cortona (1596-1669). Quanto al solo voto nero dato al modello, mi sembra probabile che sia il voto del p. Virgilio Spada.

Nel libro settimo dei decreti (C-I-8) si trovano frequentissime menzioni dell'altare dell'oratorio, ora per quanto riguarda la costruzione, ora per quanto riguarda la dotazione. Per poco non si dovettero adire i tribunali. Comunque, la cosa si trascinò tanto a lungo, che, nel 1659, morto Giovanni Vai, si decideva di scrivere ad un p. Ferrante Vai, suo fratello, per sapere se intendesse continuare l'opera (C-I-8, pag. 220, 17 ottobre 1659, congregazione dei deputati). Un altro personaggio compare nel decreto della congregazione dei deputati del 14 ottobre 1661 (C-I-8 pag. 267): « *Signori Vai.* Circa la pretensione de' sig.ri Vai, in voler porre, ne' pilastri dell'altare dell'oratorio, l'armi della casa loro, non domandata, da principio, quando si fece il modello e fu da loro approvato, si tratti con d. Roberto, s'aduchino le nostre raggioni, per quietarli, mentre che, ne' coretti, vi sono già l'armi, e, quando non si quietino, si tiri avanti, servendosi del benefitio del tempo ». Infatti, sotto i coretti, che sporgono sui due valichi laterali, si vedono le armi dei Vai di commesso di marmi a colori.

Ma bisogna dire, che la Congregazione abbia poi ceduto di fronte alla richiesta, perché anche ai lati dell'altare si vedono le armi Vai: a sinistra quelle di Mons. Stefano Vai, commendatore di Santo Spirito a destra quelle del fratello Vaio Vai. Per quanto frequenti siano, nei libri dei decreti, le menzioni delle trattative con i Vai, le nostre informazioni dipendono pur sempre dalla maggiore o minore diligenza degli estensori dei verbali delle sedute. Così non ci risulta del tutto chiaro quanto leggiamo (C-I-8, pag. 273) della congregazione dei deputati del 16 giugno 1662: « *Altare dell'oratorio.* Volendo li sig.ri Vai porre in opera l'ornamento dell'altare dell'oratorio e la balaustrata di pietra, se gli dia questa sodisfatione, quando essi la diano a noi, circa il quadro dell'altare ». La balaustrata non esiste, ora, e sembra poco probabile che mai sia stata fatta. A pag. 287, a proposito della congregazione dei deputati del 16 novembre 1663, leggiamo: « *Quadro del oratorio.* Già che che il sig.r Pietro Berettini non applica a far il quadro dell'oratorio e propone il sig.r Laz-

zaro, si procuri concludere con questo ». Lazzaro Baldi (Pistoia 1623 c. - Roma 1703) era uno scolaro di Pietro da Cortona; ma, purtroppo, neppure egli dipinse il quadro. Il p. Sebastiano Venturelli era morto, fin dal 24 novembre 1658 e la Congregazione era sua creditrice: ecco perché in un decreto (C-I-8, p. 291) della congregazione dei deputati del 23 maggio 1664, troviamo: « *Sig.ri Vai.* Si procuri co' sig.ri Vai, prima che mettino l'altare di pietra in opera, che sia terminato l'interesse delle colonne, da loro non pagate; il danaro delle quali dovrebbero al già p. Venturelli e, per lui, a noi, che restiamo di lui creditori ». Il decreto della congregazione dei deputati del 6 marzo 1665 (C-I-8, pag. 297) dice soltanto: « *Pittura all'oratorio.* Il quadro dell'oratorio si procuri sia fatto dal sig.r Cavalier Vanni ». Ed esso fu fatto precisamente da Raffaello Vanni (nato a Siena 1596 - morto 1674), figlio del ben più notevole pittore senese Francesco Vanni. E' la tela che si vede sull'altare, nella quale s. Cecilia e s. Filippo sono rappresentati in atto di venerare la Madonna assunta dagli angeli al cielo. E qui ci potremmo fermare, se, prima di respingere la cappellania lasciata da Vaio Vai all'oratorio (congregazione generale del 6 luglio 1672, C-I-8, pag. 378) « per esser cosa contraria alle nostre constitutioni », fin dalla congregazione generale del 18 maggio 1667 (C-I-8 pag. 331) non fosse stato « suggerito, che sarebbe [stato] bene », con l'occasione del consenso della Congregazione, a trasferire altrove la cappellania stessa, « di stimolare questi signori a perfettionare in qualche parte, l'altare dell'istesso oratorio e, particolarmente, a far di stucco le statue, che adesso sono dipinte in tavola ». Non so immaginare dove tali sagome (perché di sagome dipinte a chiaroscuro deve trattarsi) potessero trovar posto. Se esse non sono quelle figure del Cristo crocifisso e di quattro angeli, che, come ho già detto più su, vediamo, sopra la trabeazione, al centro ed in corrispondenza delle quattro colonne nella tavola 32 di *Insignium Romae templorum prospectus,* (Roma, 1684), portante il titolo: « Facies interior ac altare oratorii PP. S. Philippi Nerii. Eq. Francesco Borromino arch. ».

G. I. d. R.

IN MARGINE AL 1° CENTENARIO DELLA BRECCIA DI PORTA PIA: LETTERE DI UN UFFICIALE PONTIFICIO PRIGIONIERO DI GUERRA

Sono lieto di pubblicare alcune lettere del conte Vincenzo Macchi, sottotenente dell'artiglieria pontificia, scritte ai genitori mentre era prigioniero di guerra dell'esercito italiano dopo la presa di Roma.

Alle dodici lettere spedite da Roma, Alessandria, Lamporecchio (Pistoia), Firenze e Rieti, si aggiungono due telegrammi da Alessandria. Una delle lettere è stata recapitata a mano; le altre per posta. Ciò ha servito a stabilire la datazione esatta dove era omessa. La data delle missive va dal 21 settembre al 30 ottobre 1870. La calligrafia è chiara e discreta l'ortografia.

Questa corrispondenza mi è stata gentilmente data in visione dal principe Gianandrea D'Ardia Caracciolo, che qui desidero ringraziare, ed al quale, a sua volta, è stata data dalla signorina Antonietta Sagnori, figlia di Beatrice Macchi sorella di Vincenzo.

Desidero anche porgere il mio più vivo ringraziamento a tutti coloro che hanno voluto aiutarmi con consigli e suggerimenti ed in particolare il principe don Luigi Massimo Lancellotti, il conte Paolo Dalla Torre ed il conte Pio Macchi di Cellere. Un particolarissimo grazie al dr. Marcello del Piazzo, direttore dell'Archivio di Stato di Roma ed al dr. Paolo Tournon per il grande aiuto e per le informazioni fornitemi, base di molte delle note della presente pubblicazione.

* * *

Il conte Vincenzo Macchi era nato a Civitavecchia il 25 febbraio 1846, da Oreste e da Veronica Cenci Bolognetti. Compiuti gli studi, si era arruolato nell'esercito pontificio per contro-

battere le accuse fatte da alcuni circoli stranieri, e peraltro giustificate, che la nobiltà pontificia non partecipava attivamente alla difesa dello Stato del Papa, ormai totalmente circondato ed avviato a fatale annientamento (cf. S. NEGRO, *Seconda Roma,* Vicenza, 1963 p. 153). Insieme al Macchi, e spinti dallo stesso ideale, si erano arruolati vari membri dell'aristocrazia romana, i nomi dei quali vedremo spesso citati nelle lettere che qui pubblichiamo.

Della sua breve carriera militare abbiamo alcune date: soldato distinto d'artiglieria l'8-6-1867 e soldato di 1ª classe il 28-11-1867 è promosso brigadiere il 26-6-1868, maresciallo l'11-11-1869 ed infine sottotenente il 5-2-1870. Era anche decorato della croce « Fidei et virtuti » detta anche croce di Mentana conferitagli nel 1867. (cf. Archivio di Stato di Roma = A.S.R., Ministero Armi, matr. n. 1352).

Il 20 settembre 1870 il Macchi si trova con la sua batteria a difesa della Porta San Giovanni, che viene attaccata dal fuoco delle artiglierie italiane alle ore 5,40.

Il tenente colonnello degli Zuavi de Charette comanda il settore di difesa che va da Porta Maggiore a Porta Metronia. Ha a disposizione tre compagnie di carabinieri esteri, due compagnie di zuavi, ha, di riserva quattro compagnie di carabinieri, due di zuavi, un plotone di dragoni e una batteria in piazza di Termini; sempre di riserva è in piazza di San Giovanni un plotone di dragoni, al comando del tenente Alessandro Piccadori che poi morirà colpito da proiettile.

La Porta San Giovanni, protetta da un triplice strato di materassi, è lasciata socchiusa per permettere il rientro di una compagnia di carabinieri esteri, comandata dal capitano Stoëcklin. Sotto l'attacco delle artiglierie italiane il reparto è costretto a rientrare, e, non appena chiusi i battenti della porta, la batteria dei sottotenenti Macchi e Rospigliosi, composta di due cannoni lisci di bronzo da 9 da campagna, e posta nel tamburo difensivo che precede la Porta San Giovanni, controbatte per circa mezza ora l'azione delle artiglierie italiane. (A. VIGEVANO, *La fine dello esercito pontificio,* Roma 1920, p. 526).

Verso le 7 l'intensificarsi del fuoco delle artiglierie italiane riesce ad incendiare ed a scardinare i battenti della porta ed a creare un grande disorientamento fra i difensori della posizione.

Macchi è colpito al braccio da frammenti dell'architrave del-

la porta. Per tutta la vita nei mutamenti di tempo risentirà l'arto dolorante. (cf. NEGRO S., *Vaticano Minore,* Vicenza 1963 p. 226).

Si racconta ancora scherzosamente che il Rospigliosi, dopo la caduta del proiettile, avrebbe gridato al Macchi, scomparso in una nuvola di polvere: « Cencio, sei morto? ». Al che il Macchi stordito e dolorante, ma pieno di spirito, avrebbe risposto: « Io no e tu? ».

Le truppe italiane non riescono a sfruttare la momentanea confusione dei soldati pontifici perché la batteria del capitano Daudier, composta delle sezioni comandate dal Macchi e dal Rospigliosi, anche dietro il personale intervento del generale Zappi accorso sul posto, accelera al massimo il tiro, creando uno sbarramento di fuoco nella zona antistante. Alle 7,50 l'incendio è spento, la porta riassestata e la difesa può riprendere in condizioni normali. Il Macchi unitamente al sottotenente Camillo Rospigliosi ed al capitano Daudier viene altamente elogiato per il brillante comportamento (A., VIGEVANO op. cit. p. 555-556).

Il fuoco delle batterie italiane ha termine verso le 9,30. Era stato mal regolato ed erano esaurite le munizioni. Riprende però fiaccamente verso le 9,40 incendiando e distruggendo i battenti della porta. L'artiglieria pontificia controbatte nel timore di una avanzata delle fanterie italiane, ma invece il fronte resta fermo e vi è solo qualche scontro di pattuglie.

Poi la resa: alle 9,55 il tenente colonnello de Charette riceve l'ordine di cessare il fuoco e di alzare bandiera bianca. Un secondo ordine giunto alle 11,25 impone di abbandonare la posizione e di ritirarsi nella Città Leonina. Charette riunisce le cinque compagnie dislocate fra Porta Maggiore e Porta Metronia, la mitragliatrice, le due sezioni di artiglieria del capitano Daudier e, dopo aver inchiodati i tre cannoni da posizione, lentamente, senza inconvenienti, per via di S. Giovanni, il Colosseo, ponte Quattro Capi, la Lungaretta, e la Lungara raggiunge piazza di San Pietro. (VIGEVANO, op. cit. p. 617).

Poi il bivacco delle truppe in piazza di San Pietro, gli allarmi nella notte ed al mattino del 21 settembre, dopo l'ultima commovente benedizione del vecchio Pontefice alle sue truppe, la triste sfilata davanti ai generali vincitori e la marcia verso la prigionia. L'ammassamento dei prigionieri ha luogo a Ponte Galera.

Il cavallo del sottotenente principe Camillo Rospigliosi viene rinchiuso in un recinto, insieme agli altri cavalli dell'esercito

prigioniero. Il cavallo annusa l'aria, scalpita, nitrisce e riesce a tornare libero. S'incammina trotterellando allegramente. Verrà ritrovato, dopo poche ore, in difficoltà in una palude, dai guardiani della tenuta di Maccarese di proprietà di casa Rospigliosi, dove è nato e dove è stato allevato con numerosi altri soggetti della famosa razza.

Il primo convoglio dei prigionieri parte alle 21,10 del 21 settembre; l'ultimo alle 6,15 del 22 settembre. A Civitavecchia vengono fatte scendere le truppe straniere. Le truppe indigene proseguono: gli ufficiali, per la maggior parte, con destinazione Alessandria.

Inizia così la prigionia che non è prigionia come sostiene ironicamente il Macchi. In effetti agli ufficiali pontifici, giunti ad Alessandria la sera del 23 settembre e alloggiati nella fortezza, viene concesso di uscire dalla Cittadella, purché vestiti in borghese.

Non sono realmente prigionieri di guerra, ma « in deposito a disposizione del governo del Re » come affermano il generale Domenico Montagnini, comandante della Cittadella ed il generale Petitti di Roreto, comandante del Corpo d'Armata.

Vincenzo Macchi, Camillo Rospigliosi con il fratello Giuseppe e Girolamo Theodoli, prigionieri di guerra anche questi due ultimi, dopo pochi giorni trascorsi in Alessandria, vengono inviati, a loro scelta, « in domicilio coatto » nella villa Spicchio di proprietà Rospigliosi a Lamporecchio, in provincia di Pistoia.

La Principessa Francesca Rospigliosi nata de Nompère de Champagny della famiglia dei duchi di Cadore, tramite il conte Govone, fa sapere ai quattro giovani che il Re gradirebbe averli come suoi aiutanti di campo. I quattro ufficiali ringraziano e rispondono che si sentono legati ancora al loro giuramento, perché fatto da liberi volontari. Il Re apprezza il nobile gesto (cf. S. Negro, *Vaticano Minore*. Vicenza 1963, p. 226-227; G. L. Masetti Zannini - *Il bicchiere di Papa Mastai* - Brescia 1957 pp. 118).

Da Lamporecchio, il Macchi, dopo un lungo viaggio, giunge dalla sorella a Rieti e di lì finalmente a Roma, dove arriva la sera del mercoledì 2 novembre 1870. Al suo ritorno, è subito nominato Cameriere Segreto di Spada e Cappa da Pio IX, carica che riterrà fino alla morte. Fu uno dei più validi organizzatori della Esposizione Vaticana nel 1888 per il Giubileo di Leone XIII. Da Pio X venne incaricato, dietro suggerimento del fratello car-

dinal Luigi Macchi, Segretario dei Brevi, di studiare la riforma degli Ordini equestri pontifici. Eseguì brillantemente l'incarico affidatogli e venne ricompensato da Pio X con il cavalierato dell'ordine dello Speron d'oro, ossia Milizia Aurata, il secondo ordine equestre pontificio, e con la gran croce dell'ordine Piano.

Si occupò di molte opere di carità in Roma fra cui l'Istituto dei Ciechi di S. Alessio, l'Opera della Divina Pietà, la Casa delle Piccole Suore dei Poveri in S. Pietro in Vincoli.

Nominato da Benedetto XV nel 1915 uno dei quattro Camerieri segreti di Spada e Cappa di numero, moriva in Roma il 25 novembre 1934.

GIULIO SACCHETTI

I

Vincenzo Macchi al padre.

s. l. né d. (con ogni probabilità da Roma 21 settembre 1870)

« Caro papà, (1)

Non so che ne sarà di noi. A mezzogiorno dobbiamo partire per Civitavecchia per metterci lì ad aspettare gli ordine di Vittorio Emanuele di cui ci hanno dichiarato prigionieri. Non so dove ci manderanno.

Io ho fatto il mio dovere e sono soddisfatto. Il Signore benedirà le nostre fatiche. Tante cose a tutti. Vi prego mandarmi del denaro; poiché sono quasi senza e non sapendo come finiremo non vorrei trovarmi senza un soldo.

Beneditemi Voi e Mammà (2) e speriamo di poterci presto riabbracciare.

il vostro figlio aff.mo (3) »

(1) Conte Oreste Macchi, n. Capodimonte (Viterbo) 7/9/1797 † Roma 17/5/1878 figlio di Carlo Giuseppe e di Margherita Mancini sposa nel 1825 la contessa Veronica Cenci Bolognetti.

(2) Veronica Cenci Bolognetti, n. Tivoli 8/10/1807 † Roma 5/3/1886 figlia di Virginio, principe di Vicovaro e di Clelia Bonanno della Cattolica.

(3) Per la datazione di questa lettera inviata a mano probabilmente da piazza S. Pietro, reputo possa senz'altro stabilirsi la data del 21 settembre 1870 (cf. ATTILIO VIGEVANO, *La fine dell'esercito pontificio* Roma 1920, pp. 701 e ss.)

II

Vincenzo Macchi alla madre.

Alessandria, 25 settembre 1870 ore 10.10

« Roma — Via Barbieri 6 — Contessa Macchi

Arrivati Alessandria Camillo (4) Peppino (5) Mommo (6) io benissimo ricevuto dispaccio scritto posta benediteci ».

III

Vincenzo Macchi alla madre.

Alessandria, domenica 25 settembre 1870

« Carissima Mammà,

Ieri alle ore 10 arrivammo in Alessandria; ma da principio ci dissero essere ancora rotte le comunicazioni, poi quando ci fu detto

(4) Principe don Camillo Rospigliosi, nato Firenze 15/10/1851 † Roma 6/6/1915, figlio di Clemente e di Francesca de Nompère de Champagny dei duchi di Cadore, sposa nel 1876 Elena Giustiniani Bandini.

Soldato distinto d'artiglieria l'8/6/1867. Brigadiere il 26/4/1868 e maresciallo l'11/11/1869 è decorato della medaglia « Fidei et Virtuti » per la Campagna del 1867. È promosso Sottotenente il 5/2/1870. (ASR - Ministero Armi, matr. 1352). Il 20 settembre 1870 era con la sua batteria a difesa di Porta S. Giovanni. Padre di numerosa prole fu in seguito nominato Tenente Generale Capitano Comandante della Guardia Nobile Pontificia nel 1901 e decorato dell'Ordine supremo del Cristo, nonché balì d'onore e devozione dell'ordine di Malta.

Fu due volte presidente, dal 1878 al 1881 e dal 1904 al 1910 della Primaria Società Romana per gli interessi cattolici: fu Consigliere comunale di Roma, membro della Società Artistico Operaia, della Società Antischiavista e dell'Arciconfraternita del S. Cuore di Gesù detta dei Sacconi.

(5) Principe don Giuseppe Rospigliosi, principe di Castiglione e duca di Zagarolo, nato a Roma 25/10/1848 † Stresa 21/12/1913, fratello del precedente, sposa nel 1901 Mary Reid.

Entra nel reggimento Zuavi Pontifici il 16/1/1868; è promosso caporale il 26/4/1868, sergente il 16/7/1868, sergente maggiore il 1/1/1869 e sottotenente il 20/8/1870. Il 20 settembre 1870 faceva parte della 4ª Compagnia deposito del reggimento Zuavi. (ASR - Ministero Armi, matricole nni 1383 e 1741).

(6) Don Girolamo Theodoli, nato Roma 25/12/1846 † Roma 28/5/1926, figlio del Marchese don Teodolo e di Laura Simonetti, sposa nel 1873 Cristina Altieri.

Soldato distinto d'artiglieria l'8/6/1867, è promosso brigadiere il 26/4/1868, maresciallo l'11/11/1869. È decorato della medaglia « Fidei et virtuti » per la campagna del 1867. È promosso sottotenente il 5/2/1870. (ASR - Ministero Armi, matricola nº 1352).

che si poteva scrivere, era già troppo tardi, e non telegrafai per non farvelo arrivare di notte. Questa mattina ho ricevuto il vostro insieme ad una lettera per Mommo (7) di Marietta (8), dove gli da notizie del parto di Maddalena (9).

Godo che tutto sia andato bene.

Non so come siate tranquilli voi altri, certo per tutti noi il pensiero che ci ha angustiato tutto il viaggio è stato quello del povero nostro Pio Nono e delle nostre famiglie. In quanto a noi stiamo bene quantunque il viaggio sia stato alquanto strapazzato.

Speravamo arrivati in Alessandria di trovare i nostri bagagli; ma non avendo ancora nulla ricevuto, siamo stati tutti obbligati a provvederci di vestiario, non avendo nulla; potete immaginare che graziose tolette che si vedono nei poveri ufficiali prigionieri; tutta roba comprata e messa senza avere il tempo di farla accomodare. Per la via ci hanno fatto alquanto soffrire la fame fino a Bologna; lì, avendo trovato un buffè pronto, pranzammo e dopo due ore ripranzammo una seconda volta (10).

Noi abbiamo formato una società per poter passare meno male il tempo e economizzare e siamo: Caimi (11), Lepri (12), Tacoli (13),

(7) Vedi nota n. 6.

(8) Maria Macchi nata a Civitavecchia 6/12/1841 † Albano 10/12/1923 sorella di Vincenzo Macchi. Religiosa del Sacro Cuore.

(9) Maddalena Theodoli, nata a Roma 28/7/1841 † Roma 6/1/1909 figlia del m.se don Teodolo e della contessa Laura Simonetti sposa nel 1863 il conte Paolo Macchi, fratello di Vincenzo.

(10) Sul viaggio e la permanenza in Alessandria dei prigionieri dell'esercito pontificio cf. A. VIGEVANO, *op. cit.*, p. 702 e ss.

(11) Conte Cesare Caimi nato Parma 7/9/1833 † La Spezia 9/11/1897 figlio di Francesco e di Isabella Fantoni sposa nel 1876 la m.sa Ernesta Rusconi. Cadetto nell'artiglieria parmense nel dicembre 1849, promosso sottotenente il 20/3/1850. Il 3/3/1850 è inviato a Napoli dove serve in quell'armata e dove frequenta il R. Collegio della Nunziatella. È richiamato a Parma il 1° aprile 1854. Tenente in 1ª il 20/10/1855 e capitano il 30/3/1855. Il 16/4/1860 passa nell'esercito pontificio col grado di capitano in 2ª per nomina sovrana. Promosso maggiore il 21/9/1860, partecipa alla difesa di Ancona, dove è fatto prigioniero di guerra il 29/9/1860. Viene addetto allo Stato Maggiore particolare il 1/10/1861. Raggiunge il reggimento artiglieria il 1/1/1866. Nominato Tenente Colonnello comandante del corpo d'artiglieria l'11/12/1866, è promosso colonnello il 27/12/1868 e con questo grado si trova il 20 settembre 1870 al comando del reggimento Artiglieria.

Era decorato dell'ordine di S. Giorgio della Riunione di Napoli, della medaglia « Pro Petri sede » nonché cavaliere di 3 classe dell'ordine Piano e commendatore di S. Gregorio Magno. (ASR - Ministero delle Armi, matricola 1352 n. 8 e 87).

(12) Marchese Giovanni Lepri nato a Roma 15/4/1836 † Roma 1/6/1885 figlio di Luigi e della contessa Anna Lascaris d'Armis, sposa nel 1863 Giovanna Patrizi Montoro.

È ammesso nelle Guardie Nobili Pontificie col grado di sottotenente il 23/1/1855. A sua domanda viene trasferito al reggimento Dragoni come tenente in 2ª il 19/4/1860, nominato capitano il 6/9/1860, passa allo Stato Maggiore ed è promosso maggiore il 7/11/1860 e tenente colonnello l'11/12/1866. Colonnello il

Camillo, Mommo e io abbiamo fatto sempre il viaggio insieme; ora abbiamo preso delle camere insieme e facciamo vita comune. Non sappiamo quanto dovremo stare in Alessandria non sappiamo nulla del nostro avvenire; è una vita che non è vita, ma per Pio Nono e per Dio tutto si soffre.

Ciò che vi è di buono in Alessandria che la popolazione è molto quieta e ci hanno benissimo accolto (14). Io sono stato fatto segretario della compagnia e scrivo ogni giorno il nostro giornale che un giorno speriamo vi potrò leggere e troverete che anche nei momenti più tristi vi sono degli episodi da far ridere.

Del resto non vi prendete pena per noi; quando piacerà a Dio potremo rivederci più gloriosi di prima, l'unico mio piacere è stato quello di aver potuto fare il mio dovere e di aver ricevuto un abbraccio di consolazione da tutti i miei superiori e compagni.

Cara Mammà, pregate molto per noi; tanti saluti a tutti. Vedete di mandare qualcuno in casa Rospigliosi e far ricercare di *Natale* il cameriere di Camillo che deve essersi incaricato dei nostri bagagli per dirle non esserci ancora giunti; se poi non avete ancora spedito il mio, speditemelo subito mettendoci tutto quello che può servirmi di biancheria, oggetti di toletta, abiti, scarpe ed un cappello, cravatte, guanti etc.

Il tutto con la massima sollecitudine.

Addio di nuovo, seguiterò a scrivervi spessissimo per darvi mie notizie. La mia direzione è: Conte Vincenzo Macchi, Albergo dello Universo, Alessandria della Paglia, Italia.

Papà e Voi benedite il vostro affezionatissimo figlio che tanto vi ama.

PS. Mi dimenticavo dirvi che qualunque disarmo venisse ordinato mettiate tutte le mie armi in quel cassone e le nascondiate, ma non le consegnate ».

5/2/1870 comandante del reggimento Dragoni, con tale grado partecipa alla difesa di Roma il 20/9/1870. (ASR - Ministero delle Armi, matricola n. 1346). Era decorato dell'ordine di Francesco I di Napoli, di S. Gregorio Magno, nonché delle medaglie « Fidei et virtuti » e « Pro Petri sede ».

(13) Marchese Federico Tacoli nato a Modena il 1/2/1833 † Pistoia 7/10/1885 figlio di Antonio e di Laura Chigi, sposa nel 1876 Cecilia Dionisi. Volontario nel reggimento Dragoni pontifici il 18/5/1860, brigadiere il 13/6/1860, maresciallo il 14/7/1860, sottotenente il 12/10/1861, tenente in 2ª il 14/10/1865, tenente in 1ª il 17/3/1866, capitano in 2ª il 26/10/1867 e capitano in 1ª il 3/3/1870. Il 20 settembre 1870 comandava il 3° squadrone del reggimento Dragoni. Era decorato delle medaglie « Pro Petri sede » e « Fidei et virtuti » (ASR - Ministero delle Armi, matricola n. 1346).

(14) Per il contegno delle popolazioni verso i prigionieri dell'esercito pontificio cf. A. VIGEVANO, *op. cit.*, p. 705.

IV

Vincenzo Macchi alla madre.

Alessandria 26 settembre 1870

Carissima Mammà,

ieri vi scrissi anche a Peppe (15). Questa mattina ho ricevuto una vostra lettera ed il piccolo sacco di viaggio. Parliamo prima dell'uno e poi dell'altro. Sento quanto mi dite di ciò che desidereste facessi di me pel mio destino; su di ciò non posso dirvi nulla finché questi amabili signori non aprono una volta la loro bocca con franchezza per dirci che intendono fare di noi. Sembra che vogliono tenerci qui eternamente; intanto per mezzo di persona influente abbiamo fatto domandare al Ministero della Guerra una libertà provvisoria. Se questo permesso verrà, vedremo le condizioni ed allora si potrà decidere dove andare; intanto potete immaginare che vita d'inferno sia per noi lo stare tutto il giorno in mezzo a quei brutti ceffi che sembrano portare la maledizione sul volto. A lode del vero peraltro bisogna dire che specialmente gli ufficiali d'artiglieria sono stati amabilissimi con noi, ufficiali d'artiglieria, offrendoci la loro servitù in tutto che desideravamo. Noi molto generosamente li abbiamo ringraziati.

Del resto la popolazione d'Alessandria è buona, quieta ed amabilissima. Lasciamo che Dio ci aiuti e speriamo che non si scorderà di noi. In quanto al bagaglio ho ricevuto questa mattina la piccola valigetta che sarebbe stata sufficiente per chi doveva tornare dopo quattro giorni, ma non per chi non sa quanto tempo debba durare il suo esilio. Vi prego adunque di spedirmi subito, perché sia certo di averlo, una valigia con dentro quanto vi dico:

Biancheria — altri pedalini quanti ve ne sono in buono stato. Colletti tutti quei nuovi bianchi che ho. Camicie tutte quelle di colore con colletti e bianche tutte quelle buone che ho. I dodici fazzoletti venuti da Parigi. Se vi sono altre mutande buone mandatele, quelle rotte no. Nel tiratore di sotto del comò di mia camera troverete due scatole con pedalini guanti e cravatte; mandate le due scatole.

Due paia di stivaletti quello coi bottoni neri ed un paio che pure troverete coi bottoni col panno avana in tutto tre paia. Un paio di stivaloni con speroni quelli vecchi che Gianpaolo sa quali sono.

Un cappelletto nero di quei due che ho in camera quello più

(15) Conte Giuseppe Macchi di Cellere nato a Viterbo 27/5/1830 † Roma 11/8/1923 sposa: 1) nel 1857 la Principessa Eleonora Chigi († 1859); 2) nel 1863 la marchesa Giulia Capranica. Fratello di Vincenzo.

buono. Il piccolo frustone da caccia in budello che troverete attaccato alla bastoniera in mia camera.

Oggetti di vestiario. Quel paio di calzoni chiari leggeri uguali alla giacca e gilè che mi avete mandato. Il paleton avana d'inverno. Calzoni gilè e giacca a due pezzi di mezza stagione che portavo per casa. Craus gilè e calzoni corti turchini che me ne servivo per montare a cavallo; il cauchou d'incerata. Le due maglie di lana bianche nuove e le due vecchie.

Oggetti di toletta. Le due scopette grandi da testa, un pettine fisso, uno spicciatore, la boetta per la cipria; scopettino da denti e da unghie, una sponga, i sospensori, un paio di forbici ed il piccolo temperino che sta dentro il tiratore della toletta.

Quel pacco di fotografie mie in uniforme grande che credo ve ne siano due pacchi.

Vi prego a non voler niente dimenticare e spedirmi tutto colla massima sollecitudine in Alessandria assicurandolo, pagando il trasporto e mandandomi lettera con bolletta per ritirare la roba e mandarlo coll'espresso perché sia sicuro.

Domani scriverò a Papà e così un giorno per uno potendo per farvi avere sempre mie nuove.

Caimi, Lepri, Camillo, Mommo, Tacoli formanti società con me, vi salutano tutti. Tante cose a tutti di mia parte. E voi e Papà benedite il vostro aff.mo figlio ».

« P. S. Ritorno a ripetervi di nascondere tutte le mie armi ma non consegnare nulla qualunque ordine venisse di disarmo.

V

Vincenzo Macchi alla madre.

Alessandria s. d . (Il bollo sulla busta è del 29 settembre 1870)

« Carissima Mammà,

scrivo due righe in fretta per dirvi che parto questa sera d'Alessandria. Stante l'influenza della Principessa Rospigliosi (16), i due Peppino, e Camillo, e Mommo Theodoli ed io siamo stati rilasciati liberi di uscire di Alessandria, dapprincipio coll'obbligo di portarsi in Svizzera, poi permettendoci di recarsi a Lamporecchio, Villa di

(16) Francesca de Nompère de Champagny nata a Parigi 13/9/1825 † Firenze 9/5/1899 figlia di Luigi duca di Cadore e di Caroline Lagrange, sposa nel 1846 il principe don Clemente Rospigliosi, principe di Castiglione, duca di Zagarolo.

casa Rospigliosi; dove attendiamo Alfonso (17) e Pippo Theodoli (18 per recarsi dove ci permetteranno di andare. Vita d'inferno non sapendo oggi quello che potrà essere di noi domani.

Intanto vi faccio noto che da ora in poi la mia direzione è: Pistoia per Lamporecchio e vi prego andare dalla Principessa Rospigliosi per ringraziarla di quanto ha fatto per me unitamente agli altri.

Noi stiamo tutti bene in salute; desidererei sapere se Peppe ha ricevuto la mia lettera. Ditemi se il Papa è ancora a Roma, o se è vero come dicono i fogli che è partito per Malta (19). Raccomandate a Paolo (20) il mio *alzo* ossia del mio cannone; salutatemi tanto tutti; rallegratevi con Maddalena e ditele che l'altra sera si discutò [sic] qual nome avrebbe imposto alla bambina Italia, Libera, Vittoria Seconda, etc.

I giornali di qui non fanno che parlare di noi. Addio. Un abbraccio a tutti. Papà e voi benedite il vostro

aff.mo figlio

P. S. Non so quando potremo essere liberi interamente con permesso di circolare per l'Italia; allora, prima di tornare a Roma, andrò a trovare Bernardini (21) e Virginia (22), come a voi e a Papà fa piacere ed anche a me ».

(17) Marchese don Alfonso Theodoli, marchese di San Vito e Pisoniano, nato a Roma 28/5/1845 † 1910, figlio del marchese don Teodolo e di Laura Simonetti, sposa nel 1874 Lily Conrad.

(18) Don Filippo Theodoli, nato a Roma il 18/3/1852 † Roma il 29/4/1921, figlio del marchese don Teodolo e di Laura Simonetti, sposa nel 1875 Adele Tornielli.

(19) Sulle notizie che circolavano in quei giorni sulla partenza del Papa da Roma cf. GIUSEPPE MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano*, Bologna 1920, p. 16 e ss. e PIETRO PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, vol. III. *La questione romana*, parte I, Roma 1961, p. 332 e ss.

(20) Conte Paolo Macchi, nato a Civitavecchia 26/1/1840 † Roma 17/11/1922 fratello di Vincenzo, sposa nel 1863 Maddalena Theodoli, Esente delle Guardie Nobili di S.S.

(21) Conte Martino Bernardini nato a Lucca 7/11/1844 † Lucca 7/1/1935 figlio di Cesare e di Marianna Sardi, sposa nel 1880 Elena Giuseppi.

Entra nel reggimento Zuavi pontifici il 17/5/1865 ed è congedato il 22/11/1865. È riammesso nel reggimento Dragoni come comune l'8/5/1866. Brigadiere il 2/10/1866, maresciallo il 19/4/1867, maresciallo capo il 27/11/1868, è promosso sottotenente il 5/2/1870. Era decorato della medaglia « Fidei et virtuti ». Il 20 settembre 1870 faceva parte del 2° squadrone del reggimento Dragoni. (ASR - Ministero delle Armi, matricola n° 1346).

(22) Virginia Macchi, nata a Civitavecchia 9/10/1838 † Rieti 26/4/1892 sorella di Vincenzo, sposa il conte Riccio Maria Ricci.

VI

Vincenzo Macchi alla madre.

Lamporecchio 30 settembre 1870

« Carissima Mammà,

come vedete vi scrivo da Lamporecchio ove siamo giunti questa mattina. Come già saprete Lamporecchio è una villa deliziosa di Casa Rospigliosi, ove abbiamo ottenuto di passare il resto della nostra prigionia invece di Alessandria. Se avete occasione di vedere la Principessa Rospigliosi ringraziatela per me dell'amabilità de' suoi Camillo e Peppino. Noi siamo qui si può dire a domicilio coatto, poiché sulla nostra parola non possiamo muoverci di qui. Non so quando questo finirà ma certo la cosa comincia ad essere noiosa.

Io ho già scritto a Papà ma non ho avuto risposta, domani, tornerò a scrivere onde non restiate privi di notizie. Intanto sento da Mommo che casa Theodoli ed anche Maddalena pensano muoversi da Roma; se ci potessimo tutti riunire sarebbe una gran bella cosa. In quanto a Virginia prima di tornare a Roma certo anderò da Lei; peraltro non vedo ancora balenare nessuna speranza di ritorno avendocelo messo come prima condizione, espressa proibizione di entrare alla nostra povera Roma. Desidererei sapere se Peppe ha ricevuta una mia lettera riguardante il mio cavallo ed attendo risposta.

Ho ricevuto una lettera di Giulia Cellere (23). *Temo molto di vedere la sua casa piena di ufficiali piemontesi e canaglia, che non faranno che disonorare lei e il nostro nome. Non compromettete me, ma se persona influente vi fosse, fate che ciò non possa succedere.* Ubaldini (24), vi saluta e mi ha pregato rammentarlo a tutti voi, così Ugo (25) che sta benissimo.

(23) Giulia Capranica nata a Roma 16/11/1847 † Roma 18/3/1903 figlia del marchese Pio e della baronessa Agnese di Roverea, sposa nel 1863 il conte Giuseppe Macchi. Era di idee favorevoli al nuovo regime.

(24) Conte Odoardo Ubaldini, nato a Ferrara 22/3/1837 † Roma 1/12/1915 figlio di Ubaldo e di Clementina Cinti.

Entra il 6/9/1859 nella Guardia Nobile Pontificia col grado di Sottotenente. Il 14/7/1860 è Sottotenente di fanteria. Giura a Roma il 20/5/1861. Nominato tenente in 2ª il 21/6/1861. Passa al corpo dei Cacciatori il 1/7/1861. Tenente in 1ª il 21/6/1867 e capitano in 2ª il 17/7/1869. Era decorato delle medaglie « Pro Petri sede » e « Fidei et virtuti ». Era stato ferito all'assedio di Ancona nel settembre 1860 dove per il suo valoroso comportamento si era guadagnato l'ordine Piano. (ASR - Ministero delle Armi, matricola nº 1337). Il 20 settembre 1870 comandava l'8ª compagnia del battaglione Cacciatori Pontifici.

Fu poi direttore del giornale « La fedeltà » organo dei militari dell'*antico esercito* pontificio. Nominato Cavaliere dell'Ordine dello Speron d'Oro da Pio X nel 1908.

(25) Conte Ugo Cenci Bolognetti nato a Foligno 17/1/1847 † Roma 27/11/1897 figlio di Salvatore e di Luisa Berardi, sposa nel 1880 Adele Bonacci.

Comune nel reggimento Dragoni pontifici il 15/4/1864, brigadiere il 10/6/

Ubaldini, che è rimasto in Alessandria si è incaricato di ritirare il mio bagaglio quando arriverà e spedirmelo a Lamporecchio, non avendolo ancora avuto; spero peraltro che avrete ricevuta la mia lettera dove vi dettagliavo tutto ciò che volevo.

In quanto al nostro avvenire in questo momento Camillo Rospigliosi scrive al M.se Covoni (26) in Firenze perché si incarichi presso il Ministero onde farci sapere chiaramente cosa crede meglio dobbiamo fare; d'altronde vogliamo avere una spiegazione perché tutti ci consiglino a toglierci d'Italia ed andare in Svizzera.

Certo se Casa Theodoli viene e ci potremo unire tutti sarà una bella cosa. Intanto contentiamoci di vivere nell'incertezza procurando di non troppo palesare i nostri nomi quasi fossimo, a dire di costoro, briganti e mercenari degni della forca!

Dio mio!... Quando porrete un termine a tante sciagure?... Dateci notizie del Papa; e di tutti di famiglia. Tanti abbracci a tutti; all'avvocato Picchiorri (27) che mentre mi cadevano le granate addosso e precisamente quando una mi ruppe la rota del pezzo mentre puntavo e mi scoppiò ai piedi, pensai a lui e risi.

Voi e Papà benedite questo vostro figlio che va superbo ora più che mai di potersi così chiamare ».

VII

Vincenzo Macchi al padre.

Lamporecchio 1° ottobre 1870

« Carissimo Papà

Eccomi nuovamente a scrivervi sperando possa questa mia arrivare a voi. Non potete immaginarvi, caro Papà, quanto il mio spirito sia abbattuto pensando a tutti voi; se a ciascun istante io potessi essere sicuro della vostra quiete e della tranquillità di Roma, sarei ben lieto, ma il pensiero di Roma caduta, Pio Nono in tante pene, uno stuolo di assassini che altro fruttare non possono che crudeltà, scelleratezze; il pensiero infine che là ove più grande è ora

1864, maresciallo il 1/6/1866, aiutante sottufficiale il 29/4/1870 e decorato della medaglia « Fidei et virtuti ». (ASR - Ministero delle Armi matricola n. 1346). Il 20 settembre 1870 era sottotenente nel 2° squadrone del reggimento Dragoni.

(26) Marchese Mario Covoni Girolami Bettoni (già Pandolfini) nato a Firenze 25/10/1820 † 1903, figlio del conte Giovanni Battista Pandolfini (adottato dal Senatore Priore Balì Marco Covoni Girolami Bettoni) e di Maria Flaminia Chigi, sposa Carolina Paolucci. Assessore e Consigliere Comunale di Firenze nel 1867, dimessosi dopo il 20 settembre 1870 perché non approvava la presa di Roma.

(27) Avvocato Cesare Picchiorri con studio in Roma, piazza del Monte di Pietà 33.

il numero dei birboni, ove si lascia libero il freno a private vendette; il pensiero di avere lì i miei genitori, la mia famiglia è questo che mi affligge. Il nostro S. Padre e Sovrano che fà? E' vero che parte da Roma? Povero vecchierello non avrei mai potuto immaginare che dovesse tanto soffrire negli ultimi suoi giorni!... Però quando mi fermo un poco a pensare all'accaduto; vi assicuro che invidio la sorte del Piccadori (28), egli non ha certo sofferto quanto ora da noi si soffre. Ma pensiamo ad altro. Le continue amabilità che la buona Principessa Rospigliosi ci usa rimarranno sempre scolpite nel cuore. Ella non fa che scrivere ai suoi figli che qualunque cosa abbisognasse a Mommo e a me ci rivolgessimo senza alcuna cerimonia a loro in ciò che potevamo. Ci ha offerto tutto il suo Casino di Villa di Spicchio a Lamporecchio ove siamo presentemente attendendo dal Ministero di Firenze il permesso di potersi muovere e la nostra destinazione.

Da principio il Ministero ci aveva fatto un passo per la Svizzera che non volemmo accettare senza spiegazione temendo essere questo un esilio; ora attendiamo una soluzione a questo problema. Peraltro ci hanno fatto dare la nostra parola che non saressimo [sic] per ora tornati a Roma. Birboni... temono forse la nostra influenza o i nostri voti negativi pel plebiscito?

Mentre quegli ingrati, che hanno preso servizio, hanno libero il corso alla città eterna.

Ma quanto più tardi, tanto più terribile sarà la vendetta di Dio. Attendiamo il momento, speriamo vicino!... Caro Papà non vi dimenticate del vostro figlio che, se piangeva d'abbandonare voi, Pio nono, e Roma, godeva di partire a testa alta, superbo d'aver fatto il proprio dovere; e di rendere così onore al nome che porta.

Abbracciate tutti i fratelli, le sorelle; tante cose a chi si ricorda di me. E voi e Mammà benedite di cuore

il vostro esule figlio

Datemi notizie di Paolo. Camillo e Peppino Rospigliosi e Mommo Theodoli vi dicono tante cose. Fate sapere loro notizie dei loro genitori ».

(28) Alessandro Piccadori nato a Rieti 5/1/1846 † Roma 29/9/1870 figlio di Raffaele e di Anna Maria Moronti, sposa nel 1869 Amalia Cremonesi.

Ammesso come comune nel reggimento fanteria il 27/4/1861, caporale il 26/10/1862. Congedato il 1/1/1864. Riammesso come comune nel reggimento Dragoni il 17/3/1864, brigadiere l'11/6/1864, maresciallo il 2/10/1865, maresciallo capo il 4/7/1867, sottotenente il 3/8/1867 e tenente in 2ª il 5/2/1870. Era decorato della medaglia « Fidei et virtuti » (ASR - Ministero delle Armi, matricola n. 1346). Il 20 settembre 1870 comandava un plotone del 1° squadrone del reggimento Dragoni in piazza S. Giovanni. Fu ucciso da un proiettile, mentre si recava al telegrafo, posto nella biblioteca del convento dei Passionisti alla Scala Santa (cf. *La voce della verità*, supplemento straordinario al n. 215. Roma settembre 1895. Vedi l'articolo « *Venticinque anni fà* »).

VIII

Vincenzo Macchi alla madre.

Lamporecchio 4 ottobre 1870

« Carissima Mammà,

Rispondo dettagliatamente alle due vostre lettere del 28 settembre e del 1° ottobre che ricevetti ieri insieme ad una di Peppe a cui subito risposi. Comincio col dirvi che la salute mia e di tutti i mie compagni, grazie a quel Dio che ci ha sempre aiutati, è ottima. Siamo a Lamporecchio Peppino e Camillo Rospigliosi, Mommo ed io. La vita che si fa non è certo la più divertente essendo talmente isolati dal mondo , ma vi è il conforto delle quiete, che non manca, ed il piacere di non vedere dei brutti ceffi ad ogni passo. Del resto a gloria del vero, vi dirò che nei cinque giorni passati in Alessandria, ho avuto della soddisfazione nel vedere come la popolazione, ad eccezione di molti pochi, era di una amabilità indescrivibile per noi; al nostro partire vi furono non pochi che versarono lacrime tra quei buoni vecchi piemontesi che nulla vogliono intendere del governo del giorno. Vi dirò di più che quando il Ministero ordinò che si festeggiasse la presa di Roma, mi dicono quanti là si trovavano, che fuori dei palazzi governativi e pochissime altre case sul corso, non si vide un lume per la città, e solo vi furono una ventina di giovinastri che girarono un poco per la città con le bandiere tricolori ma vedendo non avere la loro eroica impresa un felice risultato si dileguarono e così finì la festa. A noi ci hanno ricolmato di amabilità tutti. Sento dalle due vostre che Virginia mi sta aspettando, io le scriverò; intanto vi dico che appena noi sapremo a chiare note e senza misteri da questa genia di inferno essere liberi in tutta la estensione del termine, allora eseguirò il mio piano che qui vi stendo. Partirò da Lamporecchio, passerò da Bernardini a Lucca ove mi tratterrò due giorni; credendo che ciò faccia piacere a Papà; poi dovendo ritornare in Alessandria e ritirare la sciabola che mi fecero consegnare alla Cittadella, invece di rifare tutti gli Appennini, passerò da Genova, dove Negrotto (29) mi ha pregato restare due giorni con lui; quindi seguiterò e da Alessandria a Milano, Bologna e a Perugia o Rieti ove cioè si troverà Virginia; questo è il piano di guerra, che dopo averlo ben studiato, ho ritrovato il migliore per più motivi; il 1° per sfug-

(29) Marchese Luigi Negrotto nato a Genova l'11/6/1847 † Alassio novembre 1920 figlio di Giovanni Battista e di Giovanna de Mari.

Entra come comune nel reggimento Zuavi l'11/12/1866. Soldato distinto d'artiglieria l'11/6/1867, brigadiere il 26/4/1868, maresciallo l'11/11/1869 e sottotenente il 5/2/1870. Era decorato della medaglia « Fidei et virtuti » (ASR - Ministero delle Armi, matricola n. 1352).

gire paesi dove si potrebbero avere seccature; 2° per fare strade più comode; il 3° perché dovendo stare molti giorni in cammino è meglio utilizzare il tempo e battere uno stradale ove vi sia qualcosa da vedere. Spero che fra 10 o 15 giorni il mio piano potrà effettuarsi e così fra una ventina di giorni, o un mese, potrò riabbracciare i miei cari genitori, di cui ora solo sento il diritto di chiamarmi degno figlio; e rivedere tutte le persone a me più care. Le mie valigie sono finalmente arrivate ieri sera. Va tutto bene. Dite a Giulia che il biglietto che mi mandò per Rabé (30), glielo feci consegnare da un altro Ufficiale dei Zuavi al momento stesso che io l'ebbi; che perciò sia riposata. In quanto agli ufficiali che sono tornati in Roma, sono tutti quelli che in un modo o in un altro essendo attaccati alle ambulanze o agli ospedali in forza della convenzione di Ginevra non potevano essere fatti prigioneri. Altri ne hanno rimandati per le consegne. Mancurti (31) sta in Alessandria in ottima salute. Alessandri (32), il mio fido, mi seguitò fino a Livorno; ove, divisi i beni, io partii per Alessandria ed egli credo per Verona, non ne ho avute

(30) Ernesto Rabé des Ordons nato a Maligny (Yonne) il 29/2/1839 † a Sainte Foy lez Lyon 29/3/1908 figlio di Jean Baptiste e di Henriette Rose Desordons.

Giunse al reggimento Zuavi il 14/7/1864, caporale il 21/6/1865, sergente il 6/11/1866, sergente maggiore il 1°/11/1867, sottotenente il 23/11/1867 e tenente in 2ª il 26/9/1868. Decorato della medaglia « Fidei et virtuti » (ASR - Ministero delle Armi, matricola n. 1382). Il 20 settembre era nella 4ª compagnia del 2° battaglione Zuavi. Era appostato su di un torrione nei pressi di Porta Pia con l'incarico di segnalare i movimenti dell'artiglieria italiana e di contarne i colpi. Contò 840 colpi contro la breccia di Porta Pia, il che concorda con i dati della parte avversaria. Difese la breccia fino all'ultimo uccidendo, sembra, il maggiore Pagliari, comandante del 34° battaglione bersaglieri. (cf. A. VIGEVANO, *op. cit.*, pp. 571-581). Rientrato in Francia divenne tenente nella Legione Volontari dell'Ovest il 15/10/1870 e capitano il 21/1/1871. Prese parte ai combattimenti di Bellesme, alla battaglia di Mans ed al combattimento di Sillè le Guillaume. (*Légion des volontaires de l'Ouest - Liste de volontaires ayant fait partie de la Légion du* 7/10/1870 *au* 15/8/1871. Lille 1909, p. 10).

(31) Pietro Mancurti, nato a Roma 23/9/1834 † Assisi 24/4/1887, figlio di Francesco Domenico e di Atalante Ancajani.

Entra in servizio come cadetto nel 2° battaglione Cacciatori il 15/10/1855. Giura a Roma nel novembre 1855. Sottotenente il 21/6/1858, tenente il 12/7/1860, passa nel 1° reggimento di linea il 16/11/1860. È fatto prigioniero a Castelfidardo il 20/9/1860 ed è liberato il 6/11/1860. È decorato della medaglia « Pro Petri sede ». Tenente in 1ª il 4/7/1865 e capitano in 2ª il 16/5/1868 (ASR - Ministero delle Armi, matricola n. 1332). Il 20 settembre 1870 comandava l'8ª compagnia del 2° battaglione di linea.

(32) Angelo Alessandri, nato a Ronciglione (Viterbo) il 19/9/1835 figlio di Pietro e di Rosa Grossi. Giunge al reggimento artiglieria come servente il 14/9/1858. Conducente in 2ª il 18/11/1859 e decorato della medaglia « Pro Petri sede ». Partecipa alla difesa di Ancona e viene congedato nel settembre 1862. Torna in servizio come conducente in 1ª il 13/9/1865 ed è decorato della medaglia « Fidei et virtuti ». È ringaggiato per due anni il 1/1/1870. (ASR - Ministero delle Armi, matricole n. 1566-1567).

più nuove. Desidererei immensamente poterlo ritrovare e se mai vi capitasse prima di me lo raccomando a voi e a Papà. Ugo ed Ubaldini stanno benissimo. Rimetterò ad Ugo la lettera di Bice (33). In quanto al cavallo già ne ho scritto in proposito a Peppe. Sento con sommo piacere che Paolo, Maddalena e la sua pupa stiano bene; tante cose ad essi di mia parte. A Gigi (34) che immensamente gradirò una sua lettera. Ieri Mommo scrisse ad Alfonso perché mi inviasse quanto mi avete trascritto sul mio conto, preso dall'Unità Cattolica. Però io non posso vantarmi di nulla non essendo che io operavo in quel momento, ma Dio che si serviva di me come istrumento della sua collera per abbattere gli empi. Non posso negarvi, cara Mammà, che non appena cessato il fuoco, il vedermi circondato dai miei buoni soldati che gridavano « Evviva il nostro tenente », vedermi preso e abbracciato dal colonnello Charette (35) dal maggiore dei carabinieri esteri

(33) Beatrice Macchi, nata a Viterbo 29/12/1849 † Roma 10/9/1936 sorella di Vincenzo Macchi, sposa nel 1879 l'avvocato Carlo Sagnori.

(34) Conte Luigi Macchi, nato a Viterbo il 3/3/1832 † Roma 29/3/1907, fratello di Vincenzo Macchi. Sacerdote. Creato Cardinale da Leone XIII nel 1889 del titolo di S. Maria in Via Lata. Segretario dei Brevi di Sua Santità.

(35) Barone Athanase de Charette de la Contrie, nato a Nantes 18/9/1832 † Chateau de Basse Motte (Ille et Villaine) 9/10/1911, figlio di Athanase e di Louise comtesse de Vierzon, sposa: 1) nel 1862 Antoinette dei Duchi Fitz James che muore nel 1865; 2) nel 1877 miss Polk, americana. Sua madre era la figlia di Amy Brown e di Carlo Ferdinando Duca di Berry, figlio a sua volta del Re Carlo X di Francia. Il suo legittimismo era dunque a tutta prova. Dopo aver frequentato la Scuola Militare a Torino, entrò nel 1852 al servizio del Duca di Modena e nel 1858 aveva raggiunto il grado di Sottotenente di 2ª classe nel regio reggimento Estense di linea ed era decorato dell'ordine di Francesco Giuseppe. Quando scoppiò la guerra fra Francia, Piemonte ed Austria nel 1859, il Duca di Modena passò il Mincio prendendo posizione con la sua brigata nell'esercito austriaco. Charette non poteva sfoderare la spada contro i suoi connazionali ed allora passò a Roma dove entrò nell'esercito pontificio col grado di capitano del battaglione Tiratori con anzianità 18/5/1860. Si distinse subito brillantemente a Castelfidardo dove ebbe l'avventura di battersi alla sciabola, quasi un duello, col capitano Trombone dell'esercito italiano e lo ferì, restando anche lui ferito. Promosso capitano di 1ª classe nel reggimento Zuavi il 1/1/1861, maggiore il 16/3/1861, tenente colonnello il 16/12/1866, era decorato dell'ordine Piano, e della Medaglia in oro « Pro Petri sede ». (ASR - Ministero delle Armi, matricola n. 1382). Il 20 settembre 1870 si trovava a Roma dopo aver, con brillante manovra, eluso la sorveglianza delle truppe italiane comandate dal Bixio che lo ricercavano, unitamente alla sua colonna, nella ritirata da Viterbo. Il Charette riuscì a riportare a Roma la sua colonna intatta di uomini e di mezzi. Rimpatriato dopo il 20 sett. 1870, il 7 ott. dello stesso anno, costituisce e assume il comando della Legione Volontari dell'Ovest formata su due battaglioni più uno squadrone di ex zuavi pontifici. Combatte contro i tedeschi ed è ferito a Loigny vicino a Patay il 2/12/1870. Fatto prigioniero, riesce a fuggire e rientrato nelle linee francesi viene nominato generale di brigata il 14/1/1871. È anche nominato ufficiale della Legion d'Onore. La Legione Volontari dell'Ovest è sciolta a Rennes l'8/6/1871. (A., VIGEVANO., *op. cit.*, pp. 730 e ss.). Eletto deputato dall'Assemblea nazionale per il dipartimento delle Bocche del Rodano, rifiuta il mandato. Ritirandosi nel suo castello di Basse

Meyer (36) e da una turba di ufficiali e sottufficiali i quali tutti piangendo chiamarmi l'eroe della giornata, mi commosse al punto, che, quantunque non facile al pianto, non potei a meno di trattenere le lacrime [sic] (37); Appena fui padrone corsi alla Scala Santa e non cessai di ringraziare la Madonna che sempre mi ha aiutato perché sempre ho teneramente amato e promisi che, al mio ritorno a Roma, due cuori avrei a Lei offerti, uno alla Scala Santo e l'altro a S. Agostino con la data memorabile 20 settembre 1870 per grazia ricevuta. Faccia Dio che possa presto compiere il voto!... Godo sentire il nostro Santo Padre stia bene... Povero vecchiarello!... Ma no che non finirà così i suoi giorni; più bello e più grande lo vedremo sorgere dal Vaticano e col grido con cui lo lasciammo (38) lo potremo riavere tra noi; grazie a Dio che mi ha ancora lasciata una vita da potergli offrire; o presto o tardi la vittoria sarà nostra e guai allora a coloro che cadranno colpiti dalla Divina Giustizia; che « di Giuda il Lion non ancora è morto » e se sembra talvolta che il braccio di Dio abbandoni i suoi servi fedeli, chi a lui attaccato si tiene, con lui deve trionfare; « ben può stolto il villan romper la sponda, ma chi il difende se il torrente inonda? » Perdonatemi questi squarci oratori, ma vi assicuro che quando penso alla nostra fine è tanta la fiducia in Dio, che mi fa montare la fantasia.

Né vi crediate che mancasse chi con preghiere e lusinghe tentasse di attirarci ad altro partito!... Vipere, demoni incarnati che con

Motte in Bretagna mantiene vivo con riunioni periodiche lo spirito degli zuavi pontifici, ed è nominato da Pio X cavaliere dell'Ordine dello Speron d'Oro.

(36) Conte Julius von Meyer, nato a Oechehen (Argovia) 15/2/1829 † Friburgo 27/7/1907 figlio di Antonio, già capitano dell'esercito pontificio, e di Barbara Hochstrasser, sposa nel 1870 Maria Pocobelli Munoz. Entra al servizio della S. Sede nel 1854 come sottotenente nel 1° reggimento estero. Tenente in 1ª nel 2° reggimento estero nel gennaio 1857 e capitano in 2ª il 1/1/1859, è trasferito al reggimento carabinieri esteri. Capitano in 1ª il 21/3/1866 e maggiore il 21/3/1868. È ferito una prima volta a Castelfidardo il 18/9/1860, per cui viene decorato con l'ordine Piano, ed una seconda volta gravemente in uno scontro all'arma bianca con Enrico Cairoli a Villa Glori. È decorato della medaglia « Pro Petri sede » e «Fidei et virtuti » nonché Cavaliere di S. Giorgio della Riunione di Napoli con pensione. Dopo il 20 settembre 1870 ritorna in Svizzera dove è nominato Colonnello Comandante della Gendarmeria del cantone di Friburgo. (ASR - Ministero delle Armi, matricola n. 1381; PAOLO DALLA TORRE, *L'anno di Mentana*, Torino, 1938, p. 213; ID. ID., *Chi fu l'avversario dei Cairoli nello scontro di Villa Glori?*, in *Strenna dei Romanisti*, Roma, 1964, pp. 165-173; ID. ID., *Giuntarella alle note bio-bibliografiche sull'avversario dei Cairoli nello scontro di Villa Glori*, in *Strenna dei Romanisti*, Roma, 1966, pp. 115-126).

(37) Per l'azione svolta dal Macchi a Porta San Giovanni il 20 settembre 1870, cf. A. VIGEVANO, *op. cit.*, p. 526 e ss.; SILVIO NEGRO, *Vaticano Minore ecc.*, Vicenza, 1963, p. 225 e ss.; *La fedeltà*, quindicinale della società cattolica « La fedeltà », Roma n. 23 del 9/6/1872.

(38) Sulla benedizione data da Pio IX alle sue truppe radunate per salutarlo in piazza San Pietro la sera del 20 settembre 1870 vedi la commovente descrizione fatta da A. VIGEVANO, *op. cit.*, p. 692 e ss.

menzogne volevano illuderci e per un falso sentimento d'onore, farci perdere il vero onore la stima di tutti buoni e cattivi!... Dio perdoni a tutti. Ciò che mi rincresce immensamente, è stato il vedere alcuni prendere servizio e cambiare bandiera, alcuni che per gratitudine almeno se non per principio dovevano mantenersi quali li credevamo. Morte agli ingrati! Di Orazio Pacca (39) e di Caposcuri non ne so nulla non avendoli mai veduti. Desidero sapere notizie di Domenico Antonelli (40) e dove si trovi essendo rimasto a Roma; e di Del Monte (41) che fu ferito e dove egli sia.

Finisco per non tenervi più occupata; ma saprete perdonarmi se tanto a lungo vi ho scritto, ma non potendo parlarvi permettetemi che occupi un poco della giornata con tutti voi.

Salutatemi tanto tutti; tante cose di mia parte al coraggioso avvocato Picchiorri e soprattutto raccomandategli prudenza; poiché tetmo molto che col suo sangue caldo possa compromettersi. Se avete occasione di vedere il P. Ballerini (42) al Collegio Romano fategli sapere mie nuove. Abbracciate per me tutti fratelli e sorelle; salutate chi di me vi domanda, e voi e Papà tornate a benedire chi di cuore abbracciandovi vi ripete

vostro aff.mo figlio »

(39) Marchese Orazio Pacca nato a Benevento 22/10/1845 † Roma 19/5/1922 figlio di Giuseppe, marchese di Matrice e di Camilla Mastrilli di Gallo.

Già allievo del Real Collegio di Marina del regno delle Due Sicilie, entra nell'esercito pontificio il 27/9/1869 come comune per anni 4 senza regalia ma col « soprassoldo e fondo massa » nel reggimento Dragoni. È promosso brigadiere il 12/6/1870. Con tale grado è presente alla difesa di Roma il 20 settembre 1870 (ASR - Ministero delle Armi, matricola n. 1555).

Entra nell'ordine di Malta e nel 1894 è nominato cavaliere di Giustizia professo. Rappresentante del Gran Priorato di Napoli e Sicilia in seno al Gran Magistero dal 1905 al 1920, è poi nominato Conservatore Magistrale il 10/12/1920, carica che tiene fino alla morte.

(40) Conte Domenico Antonelli, † Roma 4/3/1887 figlio di Luigi e di Camilla Folchi, sposa nel 1883 Maria Anna Macchi di Cellere. Entra al servizio della S. Sede il 4/1/1869 come volontario per anni 6 nel reggimento artiglieria. Servente di 2ª classe il 4/1/1869, brigadiere l'11/11/1869, è destinato al plorone d'istruzione. (ASR - Ministero delle Armi, matricola n. 1568). Con tale grado partecipa alla difesa di Roma ed è ferito. È nominato Cameriere d'onore di Spada e Cappa da Pio IX nel 1872.

(41) Marchese Guglielmo Bourbon del Monte, nato ad Ancona 17/11/1850 figlio di Francesco e di Carolina Scarampi.

Entra al servizio della S. Sede il 25/6/1867 come soldato nel 1° reggimento di linea. Caporale il 16/1/1868, passa al corpo dei Dragoni l'11/10/1868 ed è nominato brigadiere il 5/2/1870 (ASR - Ministero delle Armi, matricola n. 1555). Decorato della medaglia « Fidei et virtuti » per la campagna del 1867, il 20 settembre 1870 era Maresciallo dei Dragoni. Fu ferito nel saliente del Pincio e ricoverato nel Monastero delle Monache Orsoline a S. Isidoro.

(42) Padre Alfonso Ballerini, gesuita, nato a Medicina (Bologna) 10/10/1805 † Roma 27/11/1881. Storico e moralista della compagnia di Gesù. Passò quasi tutta la sua vita nell'insegnamento all'Università Gregoriana prima come professore di Storia Ecclesiastica e poi dal 1856 fin quasi alla morte, di teologia morale. (*Enciclopedia Cattolica*, vol. II, Firenze, 1949, p. 751).

IX

Vincenzo Macchi alla madre.

Firenze 7 ottobre 1870

« Carissima Mammà,

due righe per darvi mie notizie che sono eccellenti. Credo che quanto prima verrà la nostra liberazione definitiva; allora conto, come scrissi ieri, a Virginia verso la fine del mese o tutto al più i primi di quest'altro sarò da lei; a meno che qualche nuovo diavolo non ci metta la coda. Come saprete Lamporecchio è a un'ora e mezzo da Firenze e da qui vi scrivo dove siamo venuti quest'oggi a fare una gita. Vi scrivo dalla casa di Napoleone Giusino (43) che vi saluta tanto. Spero domani a Lamporecchio di trovare vostre lettere o di Papà e così vi scriverò a lungo.

Per ora non resta che a domandare a Voi e Papà la Benedizione, pregarvi di salutarmi tanto tutti e voi ricevete un abbraccio del vostro

aff.mo figlio »

X

Vincenzo Macchi al padre

Alessandria 10-10 (1870) ore 12,45

Conte Macchi - via Barbieri, Roma.

Arrivati Alessandria benissimo ignoto motivo richiamo attendiamo risoluzioni Ministero punto scrissi partecipate Rospigliosi Theodoli punto

VINCENZO MACCHI

XI

Vincenzo Macchi alla madre.

Alessandria 11 ottobre 1870

« Carissima Mammà,

Questa notte nel più bello del sonno sono stato interrotto da un bussare alla porta, un entrare d'un messo telegrafico con un dispaccio, era la risposta al mio di ieri.

(43) Napoleone Giusino, duca di Belsito, nato a Siracusa 17/1/1841 † 1905, figlio di don Gaetano e di Carolina Mazzara Li Destri.

Noi ora siamo qui. Questa mattina ci ha detto un ufficiale di Stato Maggiore di Piazza che il Generale Com.te la cittadella (44) ci dispensava dal presentarci e che ci faceva noto per sua parte che il motivo della nostra chiamata era per sapere il nostro domicilio. Oh che imbecilli!... Ti assicuro che se non ci fanno perdere la testa ora, non la perdiamo più. Intanto per toglierci da queste noie abbiamo ognuno detto ove è il sito che vogliamo scegliere a domicilio, e aggiungo dire coatto! ed io avendo scelto *Rieti* partirò dopodomani da Alessandria per Milano con Mommo e Peppino Rospigliosi; perciò dirigete lì le mie lettere *ferme in posta.*

Da Milano passerò due o tre giorni a Genova dove i fratelli Negrotto mi aspettano assolutamente, quindi passando da Lucca per salutare Bernardini e nuovamente da Lamporecchio per ringraziare la Principessa Rospigliosi, lasciando il resto della compagnia, partirò per Montescosso o Rieti dove cioè saprò si trova Virginia. Questo sarà credo fra 10 o 15 giorni, e lì conto di tutti riabbracciare.

Intanto potete dire a tutti tante cose da mia parte ed abbracciando tutti e baciando a Voi e a Papà la mano, prego ambedue a voler benedire

il vostro aff.mo figlio »

XII

Vincenzo Macchi alla madre.

Alessandria 13 ottobre 1870

« Carissima Mammà,

Due righe per dirvi che vi scrivo tutti i giorni 3 o 4 lettere ma non ne ricevo nessuna.

Questa sera parto per Rieti, non siamo affatto liberi, ma possiamo eleggerci un domicilio, ed io ho eletto Rieti come mi avete dimostrato sarebbe a voi tutti gradito; nel passare da Milano mi fermerò a dormire e forse rimarrò lì due o tre giorni avendo bisogno di un poco di riposo.

La mia salute è buona, ma la macchina è stanca e non posso farmi tanto bravo.

Da Milano vi scriverò più a lungo e lì deciderò se fare tutta

(44) Generale Domenico Montagnini, comandante la Cittadella di Alessandria.

una corsa fino a Rieti o fermarmi a Genova. In ogni modo scriverò e telegraferò a Virginia per fargli sapere il giorno del mio arrivo. Salutatemi tanto tutti. Voi e Papà benedite

il vostro aff.mo figlio

Ho scritto a zio Salvatore (45) »

XIII

Vincenzo Macchi alla madre

Rieti 26 ottobre 1870

« Carissima Mammà,

Per non moltiplicare tante lettere questo oggi vi scrivo io e Virginia lo farà domani. Noi stiamo tutti benissimo e godiamo sentire ottime notizie della salute di tutti voi. Certo però che i miei nervi si risentono assai col nuovo clima libero a cui non sanno ancora assoggettarsi.

Ieri ho ricevuto lettera da Papà, Giulia, (46) e Bice; un giorno risponderò a tutti. Intanto potete dire a Bice che quella famosa spilletta non l'ho e mi ricordo benissimo che deve stare a Roma, mi faccia il piacere di cercarla da per tutto in mia camera, giacché mi rincrescerebbe immensamente fosse andata smarrita, non tanto per lo oggetto quanto per la memoria.

Io spero martedì o mercoledì poter venire a riabbracciarvi. Potete immaginarvi che se grande è per voi il piacere di rivedermi, ancor più grande è per me che sempre ho fitto in testa che quei birboni di nostri liberatori mi fecero partire senza neppure potervi rivedere.

Basta! Non voglio più mandar loro imprecazioni perché mi urtano i nervi; voglio ora cominciare a rassegnami, ma non so se ci riuscirò; certo però che prima che le cose siano finite e prima di rientrare a Roma vittoriosi, qualche altro saluto spero di darglielo.

Mi fa piacere sentire come tutti questi buoni amici si ricordano di me. A chiunque avete occasione di parlare o scrivere dite che mi ricordo con egual piacere di loro e saluto tutti. Mi fa veramente piacere che Peppe abbia fissato Alessandri; glielo raccomando molto. Addio, cara Mammà, Riccio, Virginia, i Cenci, Vincenti, ecc. tutti vi salutano. Voi e Papà benedite il

vostro aff.mo figlio »

(45) Conte Salvatore Cenci Bolognetti nato Roma 21/1/1818 † Roma 27/9/1900 figlio del principe Virginio e di Clelia Bonanno della Cattolica, sposa 1) Luisa Berardi; 2) Théodule de Montholon.

(46) Giulia Macchi, nata a Civitavecchia 24/1/1844 † Napoli 12/3/1917 sorella di Vincenzo Macchi, Religiosa del Cenacolo.

XIV

Vincenzo Macchi alla madre.

Rieti 30 ottobre 1870

« Carissima Mammà,

vengo d'aver mangiato il mio solito impiccio dei giorni di magro: tonno, alici, insalata, etc. Ieri fummo con Virginia e Riccio ed il signor Angelino Stoli a vedere Piediluco e la cascata di Terni. Mi piacque e mi divertii moltissimo. Avemmo una bellissima giornata. Tanto Riccio che Virginia e tutta di casa Vincenti non fanno che occuparsi di me; per farmi divertire e divagare. Ne sono quasi direi confuso di tante amabilità. Non niego peraltro che i miei nervi abbiano bisogno di divagazione, poiché vi assicuro che sto in uno stato di urto continuo. Virginia ha ricevuto questa mattina la vostra lettera; mi incarica di dirvi che il cappello le arriva a tempo quando ritornerò io a Rieti.

In quanto a loro volevano venire con me a fare questa corsa a Roma, ma Riccio essendo occupatissimo e non potendosi muovere per ora si riserbano di farlo più in là. Io sarò in Roma, la Dio mercè, mercoledì sera alle ore 10 non essendovi altro treno che questo che parte da Terni alle 5 ore e 3 min. pom.

Vi prego farmi trovare un legno alla stazione. Non potete immaginarvi carà mammà, quanto ansiosamente attenda il momento di potere tutti voi riabbracciare. Torno a ripetervi che se sempre ho inteso dell'affetto per tutti voi, come credo ne sarete persuasi, ora centuplicato sento in me l'amore di figlio e di fratello, e non so farmi un quadro del piacere immenso che produrrà sull'animo mio il momento in cui potrò domandare io stesso a voi e a Papà la benedizione e riabbracciare i fratelli e le sorelle... Basta, cara Mammà, ringrazio Iddio e Maria SS. che mi vonno (sic) dare questa altra consolazione e non sarà l'ultima. Ne attendo ancora un'altra e poi muoio contento.

Cara Mammà, salutatemi tanto tutti. Ho scritto a Domenico Antonelli, ma non mi ha risposto. Se mai non mi risponde qui, spero vederlo in Roma. Vorrei poter trovare Caimi e Lepri per salutarli. Domani vi scriverà Virginia. Salutatemi tutti. Papà e voi beneditemi,

vostro figlio affezionatissimo »

SCUOLA ELEMENTARE, SCUOLA SECONDARIA E POLITICA SCOLASTICA IN ROMA CAPITALE (1870-1880)

PREMESSA

La presa di Roma e il trasferimento della capitale ponevano definitivamente fine ad un lungo periodo di discussioni e di dibattiti sull'opportunità o meno, che la città divenisse capitale del nuovo regno e coronavano tutto quel movimento di idee e di sentimenti, che di essa aveva fatto uno dei vessilli del Risorgimento nazionale.

Nello stesso tempo, però, la conquista dell'Urbe imponeva una serie di problemi diversi da quelli già affrontati nella « italianizzazione » delle altre provincie annesse. Roma rimaneva sede del pontefice e la questione dei rapporti fra Stato e Chiesa veniva quindi ad assumere un risalto ed una concretezza del tutto particolari. Non si trattava poi, per Roma, soltanto di annettere « italianizzandola » una nuova provincia, ma di creare una capitale per il giovane regno e di crearla da una città, che aveva caratteristiche sue proprie, strutture culturali, economiche, sociali diverse da qualunque altro centro italiano. Assumevano un carattere di immediata attualità quelle discusioni sul significato ideale che, fra i tanti proposti negli anni della preparazione, la nuova Roma avrebbe dovuto assumere e da cui sarebbero in parte derivate le indicazioni per la soluzione di quei problemi tipici che il trasferimento di capitale avrebbe comportato: problemi urbanistici di particolare urgenza per il rapido aumento della popolazione, problemi finanziari, economici sociali, problemi di nuova organizzazione burocratica centrale e di impianto di amministrazioni locali.

La soluzione di queste questioni, poi, riceveva stimoli e impedimenti di vario genere, in corrispondenza delle due diverse

prospettive dalle quali erano viste: da un lato la prospettiva del paese tutto, nella varietà della sua rappresentanza parlamentare e governativa e nel movimento della pubblica opinione, dall'altro quella di Roma stessa, nelle sue rappresentanze amministrative e nei movimenti di opinione creatisi in seno alla sua compagine sociale, tanto divisa ideologicamente e politicamente.

La complessa questione del passaggio di Roma da capitale dello Stato Pontificio a capitale del Regno d'Italia è divenuta recentemente terreno di indagine per ciò che concerne specialmente gli aspetti politico-amministrativi ed economico-finanziari. Non altrettanto per il campo della istruzione popolare e secondaria che pure offre spunti interessanti di ricerca permettendo da un lato di risalire ad una delle componenti originarie della particolare struttura culturale della città e al suo difficile processo di trasformazione, dall'altro di cogliere, sul terreno della politica scolastica, gli urti delle diverse impostazioni dottrinarie e gli ostacoli posti da una contingente realtà.

Si direbbe che gli studiosi, pur non dimenticando del tutto il problema dell'istruzione pubblica in Roma capitale (1), abbiano rifuggito da un lavoro sistematico ed approfondito, fino a che L. Volpicelli, con una recente monografia sulla scuola elementare in Roma (2), denunciava questo disinteresse ed invitava gli studiosi a voler meglio scavare nel campo che egli aveva iniziato a dissodare. Nel 1962, in una tesi di laurea, tentavo di dare un modesto quadro unitario sulla scuola e sulla politica scolastica in Roma negli anni 1870-1880, il cui materiale mi è servito di base per il presente lavoro.

Per quello che riguarda, nei suoi complessi aspetti, l'istruzione secondaria, così fondamentale per l'evoluzione culturale politica sociale ed economica di una popolazione, nulla sinora appare sia stato pubblicato, salvo alcune brevi pagine di G. Tauro (3) del 1931.

(1) Di studi critici d'insieme possiamo rammentare: BADOGLIO R., *Le scuole della capitale* in *Nuova Antologia* giugno 1905, pp. 502-11; TAURO G., *Aristide Gabelli e l'istruzione primaria e secondaria in Roma dalla fine del* 1870 *ai primi mesi del* 1881, in *Atti del II Congresso nazionale di studi romani*, vol. II, Roma 1931, pp. 332-40; LEONI E., *Il primo ventennio della pubblica scuola elementare di Roma capitale d'Italia*, in *Atti del III congresso nazionale di studi romani*, 1935, vol. III, pp. 70-80. Vi sono poi varie relazioni d'ufficio riguardanti il comune di Roma e studi su collegi e istituti, che via via citeremo nel testo.

(2) VOLPICELLI L., *Storia della scuola elementare a Roma*, Roma 1963.

(3) TAURO G., op. cit.

Ora il settore della pubblica istruzione, per l'incrociarsi in esso di motivi ideologici e morali, politici e amministrativi, sociali ed economico-finanziari, e soprattutto per la presenza della massima questione dei rapporti fra Stato e Chiesa, sembra essere uno dei campi più fecondi per lo studio dell'influenza che reciprocamente l'Italia ha esercitato su Roma e Roma sull'Italia.

In Roma, meglio che in qualsiasi altra città, si può seguire il tentativo di realizzazione dei due scopi fondamentali, che si proponeva la politica scolastica italiana in quel momento: cementare, cioè, l'unità nazionale attraverso una istruzione unitaria nella sua organizzazione e nei suoi programmi, e diffondere una nuova educazione « adeguata ai tempi » e fondamentalmente laica, che sostituisse quella confessionale dei cattolici. L'esperienza romana fu poi particolarmente feconda per gli stessi cattolici, i quali, proprio in seguito ad essa, superarono l'atteggiamento di ripudio delle istituzioni italiane e accettarono in pieno la legge, onde sfruttare a loro vantaggio ciò che essa propugnava in fatto di libertà di insegnamento.

Anche nel campo degli studi della storia della scuola un approfondimento monografico su un breve periodo e su un territorio circoscritto sembra poter recare un utile contributo, per quel ripensamento critico che sembra aver bisogno appunto di un allargamento della documentazione dei problemi locali.

Abbreviazioni

AC = *Archivio Capitolino*
ASR = *Archivio di Stato di Roma*
A. C. Com. = *Atti del Consiglio comunale di Roma*
A. C. Prov. = *Atti del Consiglio provinciale di Roma*
AP = *Atti parlamentari*

La Scuola nello Stato Pontificio

Le Giunte provvisorie di governo che, all'indomani dell'occupazione dello Stato Pontificio, sorsero spontaneamente o furono sollecitate a costituirsi dalla autorità militare italiana ebbero prin-

cipalmente, come è noto, la funzione prettamente politica della preparazione del plebiscito (1).

Tuttavia pur nella frettolosità, nel disordine e spesso nel prudente senso di attesa del futuro svolgersi degli avvenimenti, le Giunte tentarono di affrontare alcuni importanti problemi quali l'unificazione economica con il resto d'Italia e quello della destinazione dei beni ecclesiastici. Anche la scuola, legata com'era intimamente al problema delle corporazioni religiose, fu varie volte oggetto di deliberazioni delle Giunte che in essa avevano modo di colpire uno dei principali mezzi, con cui la S. Sede aveva tentato di legare a sè la popolazione.

Che cos'era stata dunque la scuola negli ultimi tempi del Potere Temporale?

Sino al fatidico 1870, la legislazione e l'ordinamento scolastico del Governo pontificio (2) erano ancora basati sulla bolla *Quod*

(1) Sul modo di costituzione delle Giunte v. PAVONE C., *Alcuni aspetti dei primi mesi di governo provvisorio italiano a Roma e nel Lazio*, p. I, in *Archivio Storico Italiano* 1957, pp. 321 sgg. Vedi anche CARACCIOLO A., *Storia della provincia di Roma dall'editto 5 luglio ai nostri giorni* (dattiloscritto presso l'A. che me ne ha gentilmente concesso la consultazione).

(2) Le principali fonti per lo studio della scuola e della politica scolastica dello Stato Pontificio nel secolo XIX sono le carte della S. Congregazione degli Studi presso l'Archivio dello Stato di Roma usati da E. OVIDI per il suo studio su *La Congregazione degli Studi e l'istruzione nello Stato Pontificio nel secolo XIX*, manoscritto del 1879 ancora inedito presso il suddetto Archivio di Stato e che contiene anche l'inventario delle carte della S. Congregazione. Le principali fonti edite sono gli *Atti della S. Congregazione degli Studi*; la bolla « Quod Divina Sapientia » in *Bullarii Romani continuatio summorum pontificum Clementis VII, Pii VI, Pii VII, Leonis XII, Pii VIII, et Gregori XVI. Constitutiones literas in forma brevis.* Tomo XIV, Roma 1854; *Collectio legum et ordinationum de recta ratione studiorum*, Roma 1828-1852; *Le encicliche sociali dei Papi da Pio IX a Pio XII* (1864-1946) a cura di I. Giordani, Roma 1948; *Prospetto degli istituti di educazione dipendenti da ecclesiastici*, Roma, Tip. Menicanti s.d. (ma 1870 o 1871). Dei contemporanei si occupò delle opere di beneficenza rivolte all'istruzione e fornì statistiche per l'istruzione primaria e giudizi e proposte per un suo miglioramento C. L. MORICHINI, *Degli istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*, Roma 1870. La letteratura non appare sufficiente per aver un quadro completo dell'argomento. Per la parte amministrativa, una breve sintesi si può trovare in A. VENTRONE, *L'amministrazione dello Stato Pontificio dal* 1814 *al* 1870, Roma 1942. Per l'istruzione popolare, è ancora oggi di fondamentale importanza E. FORMIGGINI SANTAMARIA, *L'istruzione popolare nello Stato Pontificio*, Bologna-Modena 1909, ricchissimo di dati e notizie di prima mano, seppur superato per l'impostazione spesso volutamente ostile verso lo Stato Pontificio. Accenni alle scuole primarie e secondarie si possono trovare in A. GEMELLI, S. VISMARA, *La riforma degli studi universitari negli Stati Pontifici* (1816-1824), Milano 1933. Un breve ma interessante quadro della scuola elementare pontificia, con particolare riferimento alle cosiddette scuole regionali, si trova in F. GERRA, *Solo agli « Ignorantelli » non si studiava latino* in « Capitolium » genn. 1963, pp. 38-41. Recentissime sono le dispense universitarie di U. BARBANO su *La scuola a Roma da Pio VI al* 1870, ed. Mario Bulzoni, Roma 1966-67.

divina sapientia del 28 agosto 1824, e su regolamenti precedenti la restaurazione di Pio IX. Mentre gli ordinamenti sanciti dalla bolla possono essere inquadrati storicamente nel periodo di riformismo moderato di Pio VII, il fondamento ideologico va ricollegato alla dottrina tradizionale della Chiesa, che vedeva necessaria l'unione fra studio e pietà religiosa basata sulla legge dell'amore, perché lo studio potesse risultare utile tanto ai singoli quanto alla collettività (3).

L'organizzazione scolastica era ben lontana dalla sistematicità e dal carattere accentrato, che presentava già fin dal 1859 la legislazione scolastica italiana.

Pur sotto l'alta giurisdizione della S. Congregazione degli Studi, l'organizzazione dell'istruzione primaria e secondaria era affidata, anche se con alcune limitazioni, ai vescovi e alle autorità municipali, che dovevano agire strettamente collegati, ferma restando però la superiorità del vescovo sulla autorità laica locale. I seminari poi, e le scuole o i collegi e convitti tenuti dalle congregazioni religiose si reggevano con norme proprie, senza dover sottostare agli ordinamenti della bolla, salva sempre la superiore autorità della S. Congregazione.

La libertà concessa alle congregazioni religiose conduceva ad una mancanza di uniformità di metodi e di programmi, e quindi ad una diversità di livello di istruzione degli allievi dei vari istituti: e di ciò si sarebbero ben accorti i professori italiani, nell'organizzazione del nuovo liceo ginnasio e scuola tecnica « E. Q. Visconti » (4).

Aspirazioni di rinnovamento (5) avevano avuto modo di realizzarsi, per qualche parte, nel periodo riformistico di Pio IX, ed avevano trovati ardenti promotori durante la Repubblica Romana. Anche nell'ultimo grigio periodo del potere temporale quando tutto era stato riportato alla situazione del 1846, i germi sparsi durante il periodo delle riforme e della repubblica, l'evoluzione stessa della situazione italiana anche nel campo della pubblica istruzione, e probabilmente il rapido sviluppo nella vita degli affari compiutosi

(3) Ad illustrare l'antichità e diuturnità di questa dottrina venivano citati all'inizio della bolla tre brani: uno tratto dalla Scrittura, uno di Sisto V ed uno di S. Agostino.

(4) V. *Relazione sugli esami di ammissione alle scuole dell'« E. Q. Visconti »* di F. Brioschi in *Gazzetta Ufficiale di Roma*, n. 107, 8 genn. 1871.

(5) È interessante a questo proposito Zanelli D., *Sulla necessità e sul modo di promuovere la religiosa e civile educazione del popolo negli Stati Pontifici. Osservazioni del sacerdote Domenico Zanelli.* Roma, 1846.

nel periodo 1860-70 (6) avevano creato esigenze nuove nella popolazione, la quale sempre più sentiva il bisogno di un tipo di istruzione adatto ad avviare alle industrie e specialmente al commercio. Tanto che fu studiato dalla S. Congregazione degli Studi un vasto piano di riforma della scuola primaria e secondaria, che risolvesse il problema della uniformità di metodo dell'insegnamento, e di un nuovo tipo di istruzione secondaria (in alcuni punti precursore della moderna scuola unica) che soddisfacesse ad un tempo le esigenze di chi si avviava all'industria e al commercio e dei « cultori della vera dottrina » cioè degli studi classici (7).

L'impianto delle scuole tecniche e normali e l'unificazione legislativa operata dal Governo italiano, all'indomani del 20 settembre, non avrebbero perciò avuto il sapore di una novità estranea alla vita dello Stato occupato, ma avrebbero piuttosto corrisposto ad esigenze reali e profondamente sentite.

Quanto al numero degli studenti e alle materie di insegnamento nelle varie scuole, è assai difficile formarsi un idea esatta. Data la discordanza delle statistiche del tempo possiamo, con larghissima approssimazione, dire che in Roma, alla fine del Potere temporale gli studenti di scuola secondaria erano circa 2.500, e quelli delle scuole primarie circa 12.500 maschi (compresi i 1.450 allievi delle scuole notturne) e 12.000 femmine (8). Nel Lazio, secondo statistiche precedenti circa un decennio la fine del Potere temporale, l'istruzione primaria era impartita a circa 10.300 maschi e 14.500 femmine, con un forte scarto a favore delle femmine (9) le cui cause sarebbero state più tardi investigate dal Gabelli. Ogni città vescovile era fornita di seminario, cui erano ammessi anche studenti esterni e in cui si insegnava la teologia, la filosofia e le belle lettere e, in qualche caso, istituzione civile e canonica.

Anche in Roma, gli istituti di istruzione secondaria avevano, in genere, in comune l'insegnamento della teologia, filosofia e belle

(6) V. Caracciolo A. *Continuità della struttura economica di Roma*, in *Nuova Rivista Storica* 1954, parte I, pp. 201-6.

(7) V. proposizione III della LXIII Congregazione (ASR, S. Congregazione degli Studi, busta 12).

(8) Per queste cifre indicative mi sono servita delle statistiche pubblicate in Direzione comunale di statistica, *Annuario statistico di Roma* Anno I, MDCCCLXXXV, Roma, 1888, p. 44 (che si riferiscono agli anni 1869-1870. Altri dati statistici si possono trovare in Morichini L. C., op. cit., p. 663 e in ASR, Carte S. Congregazione degli studi, b. 17).

(9) E. Formiggini Santamaria, op. cit., pp. 252-53.

lettere, salvo il liceo scientifico di S. Maria della Pace che aveva un'impostazione di carattere piuttosto scientifico (10).

Gli asili infantili accoglievano circa 470 bambini.

L'istruzione professionale era legata ad ospizi o collegi di carattere assistenziale e benefico (11) ed i fanciulli di modesta condizione, che non avessero avuto i requisiti per esservi collocati, non avevano altro mezzo per imparare un'arte o un mestiere, che quello di collocarsi presso la bottega di un artigiano ed erano così costretti a rinunciare ai benefici educativi di una scuola.

Al di là delle direttive generali della bolla *Quod divina sapientia*, risulta difficile dire quale fosse in pratica l'indirizzo didattico e culturale della scuola nello Stato Pontificio. Più che di « scuola », infatti, bisogna parlare di « scuole », data la notevole indipendenza di cui godevano gli istituti retti da congregazioni religiose, i quali rappresentavano una forte percentuale del complesso scolastico pontificio (12). Si può, tuttavia, notare una preoccupazione costante, specie nelle istruzioni provenienti dalla S. Congregazione, per la conservazione della ortodossia e la conseguente circospezione per ogni novità, che potesse, in qualche modo, comprometterla.

Per quanto riguarda il problema finanziario dell'organizzazione scolastica, è importante notare come la spesa per l'istruzione primaria e secondaria, contrariamente a ciò che accadeva nell'organizzazione scolastica italiana, non gravasse che in parte trascurabile sul-

(10) L'istruzione secondaria veniva impartita in Roma nei seguenti istituti: Liceo del Pontificio Seminario Romano, Collegio Romano, Collegio Urbano de Propaganda Fide, Ginnasio Romano di Filosofia in S. Maria della Pace, Collegio di S. Tommaso in S. Maria sopra Minerva, Collegio di S. Bonaventura ai SS. Apostoli, Istituto tecnico di Geodesia. Per notizia sui collegi ecclesiastici di Roma ed anche sui collegi laici di fondazione privata v. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*. Venezia 1842, vol. XIV, pp. 142-242.

(11) L. C. Morichini nella sua op. cit. ricorda l'Ospizio di S. Michele per fanciulli e fanciulle con scuola di arazzi e lanificio, l'Ospizio degli Angeli per fanciulli e fanciulle con scuole preparatorie a vari mestieri, l'Ospizio di Tata Giovanni, il Pio Istituto agrario di Vigna Pia, i Conservatorî delle Neofite, di S. Caterina dei Funari, delle Mendicanti, della Divina Provvidenza, di S. Clemente e Crescentino, del Rifugio Pio Borromeo, di S. Paolo l'Eremita, delle Pericolanti.

(12) La stessa E. Formiggini Santamaria, nel suo lavoro sistematico sulla scuola popolare nello Stato Pontificio, quando si è trattato di parlare dell'indirizzo pedagogico didattico, ha rifuggito da giudizi generali, per rinvenirlo, invece, nelle sue notevoli varietà presso le numerose congregazioni religiose e le varie istituzioni, che si occupavano dell'istruzione e dell'educazione (op. cit. pp. 137-188).

l'erario pontificio, in quanto « gli stabilimenti [scolastici primari e secondari], sia in Roma sia nelle provincie, si sostengono con le proprie rendite, ad eccezione delle università » (13).

Il Governo Provvisorio

La scuola nel periodo delle Giunte provvisorie di Governo

La brevità della loro esistenza non potè permettere alle Giunte, anche nel campo scolastico, che un'azione affrettata, la quale è, tuttavia, di notevole interesse (14).

Nell'euforia, infatti, seguita al mutamento di regime, in un'organizzazione politica legata, di fatto, ad istituzioni italiane, ma, per lo meno formalmente, indipendente, ebbero modo di esprimersi aspirazioni locali. Ad esempio, la Giunta di Velletri emanava un ordinamento per la pubblica istruzione, che si ispirava alla legge Casati e alla legge decreto 7 gennaio 1861 del Luogotenente genetale per le province napoletane e sanciva l'obbligo, così per i Comuni, come per i genitori, di fare impartire l'istruzione primaria e stabiliva pene per gli inadempienti. Prevedeva scuole tecniche per i comuni di più di 4.000 abitanti, e, per il capoluogo, un istituto tecnico, un ginnasio e liceo (15).

A Cori, i cittadini reclamavano l'estromissione dalle scuole dei padri Agostiniani e la Giunta, che tergiversava, fu spinta a cedere da un intervento del regio commissario di Velletri (16).

A Terracina, i beni in dotazione al collegio dei Gesuiti furono devoluti all'istituzione di un asilo infantile, di un istituto per fanciulle e di quattro classi elementari (17).

In Roma, la Giunta provvisoria aveva distinto i suoi poteri da quelli di un semplice municipio ed aveva suddiviso gli incarichi fra i suoi membri, in modo che vi fossero quasi dei piccoli dicasteri per le finanze, per i lavori pubblici e commercio, per gli ospedali, sussidi, carceri e archivio, e per la giustizia e la pubblica istruzione.

(13) Notizie statistiche sulla pubblica istruzione nello Stato Pontificio compilate nel 1864 (ASR, Carte S. Congregazione degli Studi, b. 17).

(14) Ibid.

(15) *Atti delle Giunte di governo e della Luogotenenza per le provincie romane. Raccolte e pubblicate dagli avv. G. D'Ettore e F. Giordano*, Napoli, 1879, pp. 79-80.

(16) Pavone C., op. cit., p. 329.

(17) Ibid., p. 327.

Gli affari comunali veri e propri erano stati affidati al commissario provvisorio per l'amministrazione del Comune di Roma (18).

Nelle nomine, che il commissario fece di persone da adibire ai vari rami della pubblica amministrazione, non ne figura alcuna per l'istruzione, mentre ve ne erano ben quattro per i pubblici spettacoli. Questa lacuna è forse da addebitare al fatto, che mancava un ufficio analogo nel Municipio pontificio.

La Giunta, invece, fin dal 23 settembre, si era preoccupata di invitare a Roma Terenzio Mamiani, per studiare e formulare un progetto per il riordinamento della pubblica istruzione (19) e il 27 settembre lo nominava commissario per la pubblica istruzione (20) notificandone il decreto di nomina a mons. Ralli, segretario della Congregazione degli Studi (21). La scelta dell'ex ministro di Pio IX e la notificazione della sua nomina al segretario della Congregazione degli Studi vanno viste nel quadro politico di quel primo periodo dell'occupazione, quando ancora il Governo italiano sperava di poter raggiungere un accordo con la S. Sede e, in ogni modo, voleva mantenere una situazione di calma tale, da non destare le preoccupazioni delle cancellerie europee. Le nuove autorità usavano, perciò, molti riguardi, per lo meno formali, verso istituzioni ed amministrazioni dell'antico governo, quasi cercando di persuaderle del loro buon diritto (22).

La risposta del Ralli non poteva suonare altrimenti che come una ripulsa, sia da parte del Prefetto della S. Congregazione, sia

(18) Arbib E., *Sommario degli atti del Consiglio Comunale di Roma dal* 1870 *al* 1895. Firenze 1895, p. 12-14.

(19) *Gazzetta Ufficiale di Roma*, n. 1, 23 sett. 1870.

(20) Ibid., n. 5, 27 sett. 1870. L'incarico prevedeva « l'ispezione di tutti gli istituti di insegnamento, biblioteche e stabilimenti di simil genere e dare tutte le disposizioni che giudicherà utili a metterlo [il Mamiani] in grado di elaborare un disegno di riordinamento degli studi e di eleggere quelle persone che stimerà opportuno a coadiuvarlo e proporre i provvedimenti necessari al buon andamento degli studî stessi » (lettera di nomina del Mamiani a commissario per la pubblica istruzione in data 30 sett. 1870, in AC, Carte Giunta provvisoria di governo, 1870.

(21) AC, Carte Giunta provvisoria di governo, 1870.

(22) Nel marzo 1871 il ministro per l'Interno avrebbe poi dichiarato: « Io credo che l'essenziale sia di essere persuasi che a Roma le condizioni politiche non sono identiche a quelle delle altre città italiane; è questo un periodo di transizione che sarà più o meno lungo; ma durante il quale si richiede di dimostrare prudenza, temperanza e senno politico, e porre ogni cura per evitare qualsiasi pretesto di urti e di conflitti. Noi dobbiamo volgere ogni nostro sforzo a far sì che non avvengano fatti, che possano essere interpretati in Europa come un senso di riprovazione per quello che si è fatto, oppure come una impossibilità di poter conciliare le cose in quella città, in modo da poter mantenere l'ordine e la pubblica sicurezza senza essere costretti ad adoperare la forza ». (AP, Camera, 1870-71, tornata 13 marzo 1871, p. 1057).

da parte sua, di una nomina che, per loro, non aveva alcun valore, non provenendo dall'autorità pontificia, la sola che essi riconoscessero (23).

« Troncata ormai ogni vertenza » con l'autorità pontificia, come diceva il presidente della Giunta romana, il Mamiani era libero di prendere possesso degli uffici di Pubblica Istruzione (24). Si trovò, però, di fronte alla resistenza dell'amministrazione pontificia « dacché nella mente del cessato governo dura tenace la massima che regger gli studi ed invigilare ed emendare gli insegnamenti è parte essenziale ed inalienabile del potere spirituale » (25). Il Mamiani nominò un rettore temporaneo alla Sapienza e prese egli stesso possesso degli uffici della Cancelleria (26). Investigò sullo stato dell'istruzione tanto primaria quanto secondaria e propose che per la prima si mantenesse, per il momento, l'organizzazione esistente, lasciando ai suoi successori il « trovar modo che le scuole inferiori trapassassero quasi senza avvedersene nelle mani dei superiori laici » (27). Stimolava i Comuni della Provincia a spendere di più per l'istruzione primaria ed auspicava l'apertura di una scuola normale e di scuole notturne per gli adulti (28). Sopra ogni altra cosa, fidava nello « zelo incessante dei cittadini », sul loro senso di « civile carità » nell'assistenza, specialmente, ai ragazzi dei ceti disagiati, che lasciavano le scuole senza avere ancora una adeguata preparazione alla vita del lavoro e a quella sociale (29).

L'istruzione secondaria romana apparve al Mamiani « difettosa, pedantesca » e non adeguata alle esigenze dei tempi, per mancanza di insegnamenti storici e tecnologici, di scuole tecniche e di arti e mestieri, di scuole magistrali e per sovrabbondanza, invece, di scuole di filosofia (30). Tuttavia egli raccomandava che non fosse trascurato lo studio e l'insegnamento classico in favore delle « pratiche discipline ». In Roma, notava il filosofo, gli studi classici hanno una forte vitalità e hanno mantenuto nella città, forse unica

(23) AC, Carte Giunta provvisoria di Governo 1870.

(24) Lettera del presidente della Giunta che accompagna la trasmissione al Mamiani della rinuncia del Ralli (AC, Carte Giunta provvisoria di governo 1870).

(25) MAMIANI T., *Intorno all'istruzione pubblica. Relazione ai signori componenti il governo provvisorio di Roma e sua provincia.* Roma, 1871, p. 3.

(26) Ibid. p. 3.

(27) Ibid. pp. 3-4.

(28) Ibid. p. 67.

(29) Ibid., p. 8.

(30) Ibid., p. 8-9.

in Italia, l'amore per lo stile castigato nello scrivere che proviene direttamente dai classici (31).

In un primo momento, sperò che talune fra le migliori scuole esistenti potessero essere trasformate in ginnasio, ma si dovette ben presto ricredere ed invitò la Giunta ad aprire essa stessa un ginnasio e convitto « comunitativo e provinciale » (32). Per gli studi liceali, comprese subito la necesità di creare un nuovo istituto, tanto più che vari padri di famiglia lo richiedevano insistentemente, non volendo continuare ad inviare i loro figli alle scuole del Collegio Romano o dell'Apollinare (33). Il Mamiani ottenne così dalla Giunta il decreto di istituzione di un « collegio di insegnamento liceale a spese della città e provincia » (34) poiché, sempre fiducioso nell'iniziativa locale, egli voleva che fosse il Comune, cioè i romani, e non il Governo del re a mantenere un proprio liceo.

La scuola nel periodo della Luogotenenza

Il plebiscito, che dette il crisma della volontà popolare alla annessione di Roma e delle provincie ex pontificie, chiuse il periodo delle Giunte. Con un altro organo provvisorio, la Luogotenenza generale del Re per Roma e le Provincie romane, si compiva il secondo passo verso l'annessione definitiva del territorio romano allo Stato italiano. Non si trattava ormai più di un governo locale, ma di una derivazione di quello italiano: i « buzzurri » cominciavano a prendere ufficialmente possesso delle cose romane.

Uno dei quattro consiglieri che formavano il piccolo governo luogotenenziale fu Francesco Brioschi. Era stato inviato insieme al Bonghi con l'incarico ufficiale del ministro della Pubblica Istruzione di prendere visione degli archivi e degli istituti scientifici romani (35). In realtà, il suo compito consisteva soprattutto nel prendere atto della situazione generale e nel sistemare, per quanto possibile, le questioni di competenza del ministero della Pubblica Istruzione (36).

(31) Ibid., p. 16.

(32) Lettera di Mamiani alla Giunta provvisoria di Governo s. d. (AC, Carte Giunta provvisoria di Governo 1870).

(33) V. Lettera di Mamiani alla Giunta provvisoria di Governo in data 3 e 5 ottobre 1870 (AC, Carte Giunta provvisoria di Governo 1870).

(34) *Gazzetta ufficiale* ecc., n. 14, 6 ott. 1870.

(35) *Gazzetta ufficiale* ecc., n. 14, 6 ott. 1870. V. anche un biglietto del Bonghi (21 sett. 1870) che sollecita dal ministro Correnti l'incarico di ispezionare gli « Istituti di educazione romani » e di proporne le eventuali riforme e la risposta affermativa del Correnti (ACS, Min, P. I. fascicolo personale Bonghi).

(36) V. ACS, Min. P. I., fascicolo personale Brioschi.

Contemporaneamente furono inviati Salvatore De Logu e Aristide Gabelli, allora provveditore centrale, il quale per alcuni mesi avrebbe praticamente esercitato la funzione di provveditore agli studi per la provincia di Roma (37), per riprenderla poi nel 1874 e tenerla fino al 1880 (38).

La scelta del Gabelli, il suo allontanamento e il successivo richiamo sembrano potersi mettere in linea con la politica dei primi tempi di occupazione, in cui, come abbiamo visto, si teneva ad affermare i propri diritti di vincitori con fermezza, ma anche con prudenza e cautela, per poi, col consolidarsi della situazione all'interno e all'estero, passare ad una più decisa azione nei confronti delle scuole cattoliche. Gabelli infatti, oltre alle notevoli doti di organizzatore e al carattere equilibrato ed equanime, era pur sempre lo studioso che soli tre anni prima del XX settembre aveva affermato essere « lo Stato che deve segnare i limiti della libertà della Chiesa » (39) e che aveva posto in luce il contrasto irriducibile fra i princìpi della Chiesa e la civiltà moderna e liberale, che sarebbe stato reso ancor più evidente dalla convivenza, nella stessa città, della sede del Papato e di quella dello Stato italiano (40). Nel 1872 egli avrebbe poi esplicitamente dichiarato che l'« indirizzo del pensiero e di certi orientamenti abituali » che guidano alle riforme efficaci della società « non lo può dare l'antica fede ed è perciò da domandare alla luce dell'istruzione universalmente diffusa »(41).

Come consigliere di luogotenenza, il Brioschi si trovava di fronte, non solo a questioni organizzative, ma anche, e, in un primo momento, soprattutto, al problema della legislazione scolastica.

Il problema dell'estensione a Roma della legislazione italiana e della unificazione amministrativa presentava serie difficoltà per il

(37) TAURO G., *Aristide Gabelli* ecc. cit., pp. 332-40.

(38) Cfr. AMATI A., *Aristide Gabelli, Studio biografico*, Padova, 1893, p. 56.

(39) Ibid. p. 41.

(40) « Il parlamento insieme col collegio dei cardinali; la stampa libera e la congregazione dell'indice; i ministri dell'interno, della giustizia e dell'istruzione e i padri generali dei Domenicani e dei Gesuiti. Da un lato la civiltà moderna colla sua fede immutabile nel progresso dell'umanità, collo spirito di indipendenza e di esame, con tutto l'apparato delle istituzioni liberali; dall'altro il medio evo più intatto e più puro negli ordinamenti gerarchici e nelle opinioni coll'assolutismo, colla negazione più aperta e più ostile di tutti i nuovi principi, colla condanna del sapere e della ragione. Questa antitesi deve sussistere e continuare entro le mura di una stessa città, nella capitale del nostro Regno ». Così appunto scriveva il Gabelli nel 1867 (Ibid., p. 42).

(41) Da un articolo del Gabelli in *Nuova Antologia*, giugno 1874, sul principio di autorità presso le nazioni cattoliche, citato in AMATI A., op cit., p. 69.

Governo, preoccupato, da un lato, di affermare subito l'autorità del nuovo Stato (42) e, dall'altra, dominato dal timore di compromettere troppo i suoi rapporti con la S. Sede. E' per questo, osserva il Pavone, che si provvide all'unificazione amministrativa e legislativa con una serie di provvedimenti separati « che mirarono innanzi tutto a salvare la particolare posizione del papa, assimilandola a quella del re, e più genericamente quella del clero e delle cose di religione in Roma, specie per quanto riguardava il codice penale e la legge sulla stampa » (43).

Anche la legge organica sull'istruzione del 13 novembre 1859, la cosidetta legge Casati, poteva essere motivo di attrito con il Vaticano. E non solo per le norme particolari in materia di libertà di insegnamento, che sarebbero venute ad annullare, in buona parte, l'antica indipendenza, in fatto di organizzazione scolastica, delle corporazioni religiose, ma anche per lo spirito essenzialmente laico, cui essa era ispirata. La legge Casati, infatti, affondava le sue radici nel lungo sforzo che il Regno Sardo aveva compiuto, fin dal XVIII secolo, per svincolare l'istruzione dall'opera del clero e fondare un sistema proprio, disciplinato dalla legge e alle dirette dipendenze dell'autorità civile.

Si sarebbe potuto presentare, dunque, alla mente di Brioschi l'idea di suggerire al governo la promulgazione di leggi speciali per Roma, così come era avvenuto per altre regioni italiane, all'epoca della loro annessione; egli sostenne, invece, l'opportunità di promulgare contemporaneamente le due leggi, che più chiaramente sanzionavano l'accentramento dell'amministrazione italiana: la legge Casati e quella comunale e provinciale. Dopo dieci anni di esperienza unitaria, era ormai possibile per il governo centrale affermare, seppur con molte cautele, l'autorità dello Stato, mantenendo l'opera della Luogotenenza romana in una sfera molto più ristretta di quella dei governi luogotenenziali di Napoli, Toscana e Sicilia, ed, in campo legislativo, assimilando Roma alle altre provincie. L'unità legislativa così realizzata avrebbe finalmente portato quell'unità di metodo nelle scuole romane, la cui necessità era già stata avvertita, come vedemmo, dalla S. Congregazione degli Studi (44).

Scarsamente fiducioso nelle possibilità organizzative locali in campo scolastico, il Brioschi si preoccupava che, con la promulga-

(42) MARCHI T., *Le luogotenenze regionali nell'ordinamento costituzionale italiano*, Roma, 1920, p. 157.
(43) PAVONE C., op. cit. parte II, p. 355.
(44) T. MARCHI, op. cit., p. 157-58.

zione della legge Casati, fosse stabilito « il concetto, che in Roma mancava affatto, di ginnasio, liceo, scuola e istituto tecnico » (45), che lo Stato cioè stabilisse le sue strutture scolastiche in Roma, senza fidare, come il Mamiani, nella iniziativa dei romani (46).

L'unificazione venne rapidamente, con il r. d. 26 ottobre 1870, che estendeva a Roma i titoli III, IV, V della legge 13 novembre 1859, ma non senza tener conto delle condizioni speciali della Provincia romana. Ufficialmente, la stagione avanzata e le speciali condizioni degli istituiti della provincia, ma, in realtà, il desiderio di evitare scosse troppo brusche e motivi di attrito con le congregazioni religiose, consigliavano, per l'anno in corso, il diritto per il Governo del re di por mano a « disposizioni eccezionali » (47).

L'impegno di incrementare rapidamente il numero e l'efficienza delle scuole era ribadito da una circolare del Gerra, consigliere di luogotenenza per l'interno, in cui si invitavano le amministrazioni comunali della provincia di Roma a « non attenersi accuratamente ai limiti imposti dalla legge nelle spese per la pubblica istruzione, ma ad estendersi anche in spese facoltative, specie a vantaggio degli adulti ». Nell'approvazione delle liste elettorali infatti, notava il Gerra, si era dovuto ammettere al voto alcuni analfabeti, perché spesso il numero degli alfabeti non raggiungeva il doppio di quello dei consiglieri, e, in alcuni piccoli comuni, risultavano esservi perfino dei consiglieri comunali analfabeti (48).

Per l'amministrazione scolastica locale, Brioschi non aveva voluto troppi impiegati « per non creare malumori inutili » (49), mentre sentiva la necessità di ispettori scolastici (ne aveva richiesti tre, fin dal 13 ott. 1870) che non fossero « né preti né ex preti » (50), per stimolare e guidare l'azione delle Giunte comunali nella scelta dei maestri e nell'impianto delle scuole.

La necessità degli ispettori scolastici era sentita anche dai regî commissari di Viterbo e di Frosinone. In genere, i commissari

(45) Lettera di F. Brioschi al ministro C. Correnti in data 15 ott. 1870, (ACS, Min. P. I., fasc. personale Brioschi).

(46) Lettera di F. Brioschi al ministro C. Correnti in data 20 ott. 1870, (ACS, Min. P. I., fasc. personale Brioschi).

(47) *Gazzetta ufficiale* ecc., n. 46, 7 nov. 1870.

(48) Ibid, supplemento al n. 84, 15 dic. 1870.

(49) Lettera del Brioschi in data 18 ott. [1870] senza indirizzo ma evidentemente inviata al Cantoni, segretario generale del Min. P. I. (ACS, Min. P. I., fasc. personale Brioschi).

(50) Lettera di F. Brioschi al ministro C. Correnti in data 13 ott. 1870 in ACS, Min. P. I., fasc. personale Brioschi.

delle quattro ex Delegazioni pontificie vedevano l'importanza politica e la funzione civilizzatrice della scuola in senso nazionale (51).

Fra la popolazione della provincia appare diffuso il desiderio di un rinnovamento scolastico (52), ma l'attaccamento tradizionale al vecchio governo e il malcontento provocato dal nuovo sistema tributario italiano, e, specialmente, la propaganda clericale, ostacolavano l'impianto della nuova scuola.

L'azione di pressione dei clericali si compiva, sia direttamente fra le popolazioni, con una propaganda volta a diffondere sfiducia sulla validità dei metodi e perfino sulla moralità e capacità degli insegnanti (53), sia all'interno dei Consigli comunali. Come sarebbe

(51) V. *Relazione del R. Commissario di Velletri*, 15 nov. 1870: « L'istruzione, poca, rancida, per soli imperfetti studi classici e ristretta alla parte più agiata, aspetta dai nuovi ordinamenti quell'impulso, che valga a diffonderla e porla a livello delle esigenze della moderna civiltà... » (ASR Luogotenenza generale del re, busta 18, fasc. E 9). *Relazione del R. Commissario di Frosinone*, 20 dic. 1870: « ...A rialzare il senso morale abbattuto di queste popolazioni influirà prima di tutto l'istruzione pubblica, ed è perciò che il sottoscritto ha sempre insistito ed insiste per la destinazione in questo circondario di un ispettore scolastico stabile... ». A questo punto vi è a margine una nota a matita: « Ha ragione, proporre subito »... « In alcuni comuni si ottennero notevoli concessioni a questo riguardo [alla preferenza cioè di maestri religiosi a laici] per aver potuto chi scrive temporaneamente disporre del concorso intelligente del Signor Professor Armandi Ispettore Scolastico... ». (ASR, Luogotenenza generale del re, busta 48, fasc. 14), v. anche *Relazione del R. Commissario di Viterbo*, 27 nov. 1870: « ...Fin dal primo mio giungere in residenza, sottoposi al governo la necessità di inviare presso i comuni del circondario persona capace delle cose spettabili alla pubblica istruzione onde porgere lume di consiglio e di direzione alle giunte volenterose di provvedere a tale urgente bisogno della popolazione. L'onorevole Consiglio di Luogotenenza per gli affari del Commercio e della Pubblica Istruzione, accogliendo gentilmente le proposte, dava sicurtà che non avrebbe indugiato a mandare un ispettore scolastico. Questi veniva di fatto, ma visitati appena quattro o cinque comuni, si allontanava dal circondario, incerto se e quando avrebbe potuto proseguire a compiere la sua ispezione... ». (ASR, Luogotenenza generale del re, busta 48, fasc. 14).

(52) Ne abbiamo testimonianza a Velletri: « ...Oh che non vi ha più ad essere istruzione da queste parti?... Si potrebbe anzi dire che fino ad ora non vi sia stata. Provincie che Dio benedisse versandovi senno ed ingegno più in copia forse che non altrove, lasciate incolte per secoli... ». (*Bullettino di Velletri*, 26 ott. 1870, anno I, n. 18); a Viterbo: « ...Il sentimento della necessità di buone discipline qui esiste e si avviva nella coscienza dei danni infiniti che si generano dall'ignoranza... ». (*Relazione del R. Commissario di Viterbo*, 27 nov. 1870, in ASR, Luogotenenza generale del re, busta 48, fasc. 14); a Frosinone: ...« In tutti è viva la convinzione che bisogna riformare tutto specialmente quanto concerne l'educazione delle popolazioni... » (*Relazione del R. Commissario di Frosinone*, 13 dic. 1870, in ASR, Luogotenenza generale del re, busta 48, fasc. 14).

(53) V. *Relazione del R. Commissario di Viterbo*, 19 dic. 1870: « ...Persone che avevano aderito al presente ordine di cose, se ne ritraggono ora o paurosi degli anatemi di Roma o tementi di un ritorno del passato. Le scuole municipali che si sono dapprima aperte con grande concorso di giovanetti si vengono a poco a poco diradando, perché non vi è maligna insinuazione che non si adoperi onde porne in dubbio la bontà dei metodi d'insegnamento e la stessa moralità e capacità degli

stato qualche anno dopo dichiarato nei Congressi Cattolici, scopo principale dell'inserimento dei cattolici nella vita amministrativa, era quello di impedire la scristianizzazione della gioventù attraverso un'istruzione liberale a sfondo laico ed anticlericale (54).

Fin da questo momento sarebbe stata spesso usata la tattica, poi divenuta consueta, di accettare i programmi governativi, ma di imporre allo stesso tempo, attraverso pressioni sui Consigli comunali, insegnanti ecclesiastici, o per lo meno, devoti alla religione e al clero (55).

A controbattere la influenze negative, ad incoraggiare le disposizioni favorevoli ma non sufficientemente ferme della popolazione,

insegnanti... ». (ASR, Luogotenenza generale del re, busta 48, fasc. 14). Nella stessa Viterbo la propaganda clericale riuscì a far ritirare il proprio nome ad alcuni cittadini, che avevano già firmato una sottoscrizione per l'apertura di un asilo infantile, sottoscrizione del resto aperta, non per iniziativa municipale o prefettizia, ma per interessamento di un privato, il marchese Lomellino (v. *Relazione del R. Commissario di Viterbo*, 19 dic. 1870 cit.). A Roma la Giunta municipale dovette pubblicare un avviso, per rispondere a « maligne insinuazioni con molto studio diffuse nelle popolazioni [e che] hanno fatto sorgere in alcuni il dubbio che le scuole elementari gratuite già aperte dal comune non presentino tutte quelle guarentigie che ogni onesto uomo esige nella educazione religiosa e morale della propria prole ». (*Gazzetta ufficiale ecc.*, n. 84, 15 dic. 1870).

(54) V. discorso del duca Salviati presidente dell'Opera dei Congressi in *Secondo Congresso cattolico italiano tenutosi in Firenze dal* 22 *al* 26 *sett.* 1875. Vol. I, Atti. Bologna, 1875, p. 51.

(55) V. *Relazione del R. Commissario di Frosinone*, 20 dic. 1870: « ...Nelle comunali amministrazioni sono prevalenti i devoti alle idee clericali, quindi sebbene siansi dati suggerimenti e consigli per la scelta di buoni maestri patentati, pure nella maggioranza prevale la tendenza a conservare nell'insegnamento gli ecclesiastici, ma soprattutto poi nell'insegnamento femminile si preferiscono le suore, delle quali sventuratamente se ne rinvengono in tutti i comuni principali... » (ASR, Luogotenenza generale del re, busta 48, fasc. 14); e *Relazione* 19 genn. 1871: « ...Il riordinamento della pubblica istruzione procede con sufficiente impegno per parte dei comuni, non avendo per mia parte nulla trascurato per indurli ad osservare in ciò la legge. Vi sono amministrazioni delle quali si sono infiltrati elementi clericalissimi, che fanno ogni specie di opposizione, se non diretta, almeno indiretta. Questa consiste nel preferire maestri sacerdoti o Religiosi, e Religiose con obbligo bensì di adottare i programmi governativi... » (ASR, Luogotenenza generale del re, busta 48, fasc. 14); v. anche *Relazione del R. Commissario di Velletri*, 30 nov. 1870: « Il partito clericale... cerca di attraversare il nuovo organamento della pubblica istruzione con altro personale che non fosse quello antico della casta... » (ASR, Luogotenenza generale del re, busta 48, fasc. 14). V. poi *Relazione del R. Commissario di Civitavecchia*, 21 genn. 1871: ... « Fu giocoforza superare... l'opposizione più viva dei più e lo stesso Municipio di questo Capoluogo non volle assecondare le mie premure e quelle dell'onorevole Consigliere di Luogotenenza, cav. Brioschi che lo invitava ad affidare le scuole serali ai maestri laici testé nominati anziché ai Padri Dottrinari, i quali tengono in Civitavecchia un istituto che dicesi ginnasio, ed esercitano la loro influenza sulla maggioranza del Consiglio... » (ASR, Luogotenenza generale del re, busta 59, fasc. 5). Nella provincia di Viterbo, invece, il Commissario nella sua relazione del 19 genn. 1871 cita i municipi di Viterbo, Canino, Montefiascone,

furono inviati nella provincia alcuni ispettori scolastici, esponenti anche essi, come i commissari, del centralismo amministrativo italiano. Così dopo un breve periodo di ispettori provvisori, con decreto luogotenenziale del 26 dicembre 1870, furono inviati tre ispettori scolastici di circondario con sede a Roma (per Roma e Comarca) a Frosinone (per Frosinone e Velletri) e a Viterbo (per Viterbo e Civitavecchia) (56). Pochi mesi dopo sarebbe stato nominato, in sostituzione del Gabelli (57), un regolare provveditore: D. Carbone (58). La nomina di ispettori e provveditori inseriva definitivamente la provincia di Roma nella compagine amministrativa italiana per quanto concerneva il campo scolastico.

La stagione autunnale rendeva urgente, oltre a quello dell'amministrazione, anche e soprattutto il problema dell'apertura delle scuole: il che, da un lato implicava uno sforzo organizzativo ex novo, e dall'altra una serie di rapporti e di prese di posizione, rispetto alla scuola « pontificia ».

Si trattava per le autorità italiane di affermare anche in campo scolastico, i propri diritti di vincitori, con quelle cautele, che, come vedemmo, permettessero di ridurre al minimo possibile gli attriti con l'autorità pontificia, con la quale non si disperava di poter raggiungere un accordo; cautele che, del resto, come già notava un osservatore contemporaneo, il Dubino, diminuivano, con lo svanire della speranza di una possibile conciliazione con la S. Sede (59) e dovevano attenuarsi, a mano a mano che la posizione italiana si

Bagnorea e Toscanella insieme ad altri minori « come bello ed inimitabile esempio di ciò che fosse intelligente amore del bene nelle Municipali rappresentanze, comprensione vera ed affettuosa dei mezzi che più facilmente possono addurre alla rigenerazione intellettiva delle plebi ». (ASR, Luogotenenza generale del re, busta 59, fasc. 111 V).

(56) *Gazzetta ufficiale ecc.*, n. 103, 4 dic. 1871, v. anche *Atti delle Giunte* ecc., p. 259.

(57) Era stato lo stesso Gabelli a sollecitare il suo trasferimento da Roma (v. lettera di A. Gabelli al segretario generale del Ministero della Pubblica Istruzione Cantoni in data 24 genn. 1871 in ACS, Min. P. I., fasc. personale Gabelli). La sua partenza provocò un sincero rincrescimento in Roma e B. Placidi, assessore alla pubblica istruzione del Comune di Roma, insistette presso il ministro, affinché il Gabelli non fosse trasferito (lettera di B. Placidi al ministero della Pubblica Istruzione s. d. ma in protocollo di arrivo 1 marzo 1871 in ACS, Min. P. I., fasc. personale Gabelli).

(58) Il R.D. 15 febbr. 1871 aveva trasferito il Carbone dal Provveditorato di Milano a quello di Roma. Il 7 marzo 1871 la tabella dei provveditori veniva accresciuta di un provveditore di prima classe per la provincia di Roma (*Gazzetta ufficiale ecc.*, n. 165, 7 ott. 1871).

(59) DUBINO L., *Storia di un biennio. Considerazioni sui primi due anni del governo italiano in Roma.* Roma, 1872, p. 56.

consolidava in Roma, e che diminuivano le preoccupazioni di complicazioni internazionali.

La connessione con il problema delle corporazioni religiose dava al problema scolastico una « popolarità » che, da solo, non avrebbe mai avuto. Basti pensare che la questione del Collegio Romano fu posta accanto a quella del Quirinale e della venuta del re a Roma, da quei liberali romani (60), la cui intransigenza rinnovatrice doveva, a volte, come nel caso appunto del Collegio Romano, creare delle difficoltà alla più cauta politica del Governo.

Nota il Pavone che, nella richiesta di misure antigesuitiche (come l'espulsione dal Collegio Romano, o, ancor più, quella dalla città, ventilata dal Circolo Cavour e ripetuta, parecchi mesi dopo, dai deputati romani Ruspoli, Marchetti e Cerroti) « vi era una certa dose di « arcaismo » che non sfuggiva ad un uomo sensibile come il Sella » (61). « I romani che arrivarono in ritardo sulla scena della vita moderna, vedevano ancora nell'ostilità specifica contro la Compagnia un passaggio obbligato verso più evolute forme di civiltà, e, insieme, un modo di rivolgere alla Chiesa un ultimo invito a rinnovarsi, isolando quei suoi troppo zelanti servitori, anche se, poi, tale invito suonava spesso solo come stanco artificio polemico » (62).

Il Collegio Romano era stato occupato fin dalla sera del 20 settembre da una compagnia di bersaglieri, che si era impadronita della caserma dei pontifici, impiantata nel collegio stesso (63). Il 12 ottobre il padre rettore Pietro Ragazzini fece istanza al luogotenente generale affinché i locali delle scuole fossero lasciati liberi per poter dare inizio all'anno scolastico. Il 26 ottobre il consigliere Brioschi fece sapere che i locali del collegio dovevano essere riservati

(60) « ...il partito liberale in Roma nella questione del Quirinale, in quella del Collegio Romano e nella ritardata venuta del re ha creduto di vedere un'esitazione da parte del governo nell'affrontare le difficoltà della sistemazione e un animo meno deliberato a sostenere a qualsiasi costo quel programma che ebbe la sua più forte accentuazione nella breccia di Porta Pia » (ASR, Luogotenenza generale del re, busta 48, fasc. 14, minuta di un rapporto del ff. di consigliere di Luogotenenza [senza specificazione ma evidentemente dell'Interno] al presidente del consiglio in data Roma 19 nov. 1870).

(61) « In questi ultimi anni i principi del gesuitismo per ciò che riguarda la costituzione della Chiesa Cattolica, sono stati in essa talmente inoculati, che mi domando se la distinzione fra gesuiti e non gesuiti abbia ancora oggidì, come aveva o poteva avere altra volta, ragione di essere ». GUICCIOLI A., *Quintino Sella*, I, Rovigo 1887, p. 422 cit. da PAVONE C., op. cit., parte II, 1958, p. 377).

(62) PAVONE C. Op., cit., parte II, 1958, pp. 377-78.

(63) Per la storia dell'ultimo periodo del Collegio Romano, v. PICCIRILLO C., *Lotta per la libertà della scuola in Roma*, estr. da « *La Civiltà Cattolica* » 1955, quaderno 2515. V. anche *L'Università Gregoriana del Collegio Romano nel I secolo della restituzione* (Anonimo, ma citato dal Piccirillo come di P. Pirri S.J., s.d.).

ad uso di pubblica istruzione; tuttavia il 2 novembre spiegava che il divieto non riguardava l'insegnamento privato ai chierici dei collegi esteri e nemmeno ai laici dello Stato italiano, fermo restando, però, che esso non aveva alcun valore legale.

Durante queste trattative col Collegio Romano la Giunta municipale, in un'istanza al Governo chiese senz'altro l'espulsione dei gesuiti dal collegio creando preoccupazione negli organi di Luogotenenza che cercavano in ogni modo di evitare atti estremistici (64). Non si poté tuttavia impedire una dimostrazione popolare che abbinava alla richiesta del palazzo del Quirinale quella del Collegio Romano.

Con un mutamento di propositi, che vedremo anche nei rapporti col Collegio della Pace, e con un procedimento non perfettamente legale, il 6 novembre il Brioschi intimava la chiusura delle scuole dei padri gesuiti, giudicate contrarie alla legge Casati, la quale però sarebbe stata promulgata il giorno successivo. I rettori dei collegi esteri protestarono contro la chiusura del Collegio Romano (65) ed il Visconti Venosta fu costretto ad inviare una circolare ai rappresentanti diplomatici italiani, in cui cercava di giustificare l'accaduto appellandosi alla necessità di mettere Roma alla pari con le altre città italiane e dichiarando che i gesuiti godevano ampia libertà, sia per l'insegnamento religioso, sia per quello agli allievi dei collegi esteri (66).

(64) ... « La Giunta ha presentato un'istanza che tiene un po' della protesta, domandando che i gesuiti i quali occupano tuttavia una parte del locale, ne fossero espulsi affatto e il locale consegnato alla Giunta. La risposta sarà firmata dal Luogotenente, ma l'abbiamo fatta noi, trasformati meravigliosamente da un punto all'altro in protettori dei gesuiti. A tanto costringono talvolta le impazienze e le esagerazioni! Alcuni amici della Giunta e massimamente alcuni giornalisti han minacciato persino dimostrazioni di piazza. Io credo però che non ne avverrà nulla per tante ragioni che riguardano i gesuiti fino all'ultimo limite a cui la legge consentisse di andare. L'importante era di togliere loro l'insegnamento per i sudditi italiani e questo è stato fatto in un modo indiretto, facendo intendere alla popolazione che il loro istituto non era pareggiato. Se poi qualche originale, ad onta di questo vuole l'insegnamento proprio da loro, buon padrone... » (Lettera di A. Gabelli al segretario generale del Min. P. I., 4 nov. 1870, ACS, Min. P. I., fasc. personale Gabelli).

(65) Sulla protesta dei rettori dei collegi esteri in Roma, v. *La Civiltà Cattolica* 1871, vol. I, p. 358 e vol. III, p. 97.

(66) In ACS, Min. P. I., insegnamento secondario, busta 112, fasc. 196; esiste una lettera del Ministero degli Affari Esteri (firmata Artom) con una richiesta di schiarimenti al Ministero della P. I. sui rapporti intercorsi tra Luogotenenza e Collegio Romano, per essere in grado di rispondere alle eventuali richieste dei governi esteri. Nello stesso luogo esiste la risposta del ministro della P. I. con inclusa copia dei documenti comprovanti i rapporti fra Luogotenenza e Collegio Romano. Per la risposta del Visconti Venosta v. PAVONE C., op. cit., parte I, p. 378.

Il 10 novembre, venivano finalmente istituiti il nuovo ginnasio liceo e scuola tecnica (67), cui sarebbe stato conferito il nome di Ennio Quirino Visconti (68), già proposto dal Mamiani.

Il corpo insegnante era stato scelto con particolare cura (69), sia riguardo al valore didattico, sia riguardo alla provenienza regionale e, per dargli un carattere di italianità, furono nominati quattro professori titolari provenienti da altri licei del regno e tre giovani reggenti romani: il Mantovani, lo Gnoli, e il Porena, che si sarebbero dimostrati le personalità significative nel gruppo dei primi professori del « Visconti ». A dar lustro al nuovo liceo veniva chiamato alla funzione di preside Nicomede Bianchi. La sua esperienza didattica, unita alla fama di studioso, era una garanzia per il buon funzionamento della scuola, che voleva dimostarsi ben superiore al Collegio Romano, il quale, seppur deprecato ed esecrato dalla parte liberale dei ceti colti, era stato pur sempre la più importante istituzione scolastica romana (70). Poco dopo la sua nomina, tuttavia, il Bianchi veniva chiamato a reggere il R. Archivio di Stato di Torino e il suo posto veniva occupato dall'Occioni, studioso anche egli ben noto e di larga esperienza didattica (71).

Il nuovo liceo fu inaugurato solennemente il 3 dicembre, alla presenza del Luogotenente Lamarmora e dei consiglieri di Luogotenenza. L'indirizzo educativo, che la nuova Italia si proponeva di diffondere, proprio dalle aule dell'antico istituto gesuitico, era illustrato dallo Gnoli, il cui invito alle « nuove battaglie della scienza e della virtù » assumeva un carattere e un tono particolarmente polemico, per l'essere stato egli stesso alunno del Collegio Romano (72).

Il 13 novembre si erano svolti gli esami di ammissione, dopo

(67) Decr. Luogotenenz. 10 nov. 1870 in *Atti delle Giunte* ecc. cit., pp. 226-227 e anche *Gazzetta ufficiale* ecc. cit., n. 54, 15 nov. 1870.

(68) Decr. Luogotenenz. 18 nov. 1870 in *Atti delle Giunte* ecc. cit. p. 230.

(69) I professori nominati con Decr. Luogotenenz. 13 nov. 1870 sono D. Gnoli (italiano), C. Castellani (latino e greco), A. Paoli (filosofia), A. Armenante (matematica), S. Fava (fisica), F. Porena (storia e geografia), P. Mantovani (scienze naturali). (*Gazzetta ufficiale* ecc. cit. n. 54, 15 novembre 1870).

(70) Un accenno al breve soggiorno romano del Bianchi si trova in G. Sforza, *Uno storico del Risorgimento italiano*, in *Rassegna del Risorgimento*, 1917, p. 230.

(71) O. Occioni, valente latinista, noto soprattutto per la versione delle *Puniche* e per gli studi su Silio Italico, nonché per una *Storia della Letteratura Latina*, era stato professore di lettere latine a Innsbruck e a Trieste e, dal 1870 alla morte (1895), presso l'università di Roma.

(72) V. Perodi E., *Roma italiana* 1870-1895, Roma 1896, p. 42.

che erano state rifiutate varie domande per deficienza di posti. Nel gennaio seguente, il Brioschi pubblicò una relazione sull'esito degli esami (73) e ne prese occasione per dare un giudizio sulle istituzioni scolastiche pontificie ed esprimere i criteri, che avrebbero dovuto presiedere all'impianto della nuova scuola nazionale.

Il giudizio del Brioschi sulla « condizione infelice » degli studi in Roma, sui metodi di insegnamento e sui fini di dominio del clero insegnante (74) provocò una violenta campagna di stampa da parte dei clericali (75).

I criteri programmatici che lo ispiravano coincidevano con quelli del Gabelli: impulso all'istruzione popolare e tecnica; contrazione degli studi classici e loro concentramento in pochi istituti

(73) La relazione è stata pubblicata in *Gazzetta ufficiale* ecc. cit. n. 107, 8 genn. 1871.

(74) In greco, ad esempio, « parve cosa mirabile se alcuno seppe rendere conto della formazione dei comparativi e dei superlativi », in geografia un ragazzo, che credeva essere Italia un nome di città, si era scusato, dicendo « che egli era romano e non già italiano ». « ...Tutto era pietrificato in esercizi meccanici di memoria ». Del resto « l'insegnamento mnemonico e formale era proprio di uno dei principali istituti di Roma [evidentemente il Collegio Romano] nel quale l'istruzione manifestamente non era che un mezzo per dominare la gioventù e penetrare nelle famiglie » (*Relazione* del Brioschi, cit.).

(75) Oltre alla campagna svolta sulla stampa periodica, furono pubblicati vari opuscoli. Il rettore del Collegio Romano protestò, principalmente, contro l'accusa di malafede, per cui i professori avrebbero, ad arte, voluto corrompere l'intelligenza degli scolari e avrebbero insegnato unicamente allo scopo di « dominare la gioventù e penetrare nelle famiglie ». Chiedeva inoltre un confronto diretto con le scuole governative dimostrandosi sicuro della preferenza dei romani, anche se gli studi nelle scuole gesuitiche non avessero avuto riconoscimento legale (ANONIMO [P. Ragazzini], *Protesta del Rettore del Collegio Romano contre le relazioni sopra la pretesa decadenza dell'istruzione pubblica in Roma*. Torino, 1871). Il p. Paria S. J. fece un rapporto sulla base di cifre ufficiali (spesso, però, tratte da citazioni di giornali cattolici) fra il livello scarsissimo dei candidati di licenza liceale italiana e gli studenti della Sapienza, dalla cui dottrina si poteva desumere la bontà degli studi precedenti (PARIA G., *Il livello degli studi liceali nel Regno d'Italia e nelle scuola romane dal* 1859 *al* 1869 *determinato sopra documenti ufficiali*. Roma, 1871). Al p. Paria rispose, in difesa del Brioschi, un articolo nella *Nuova Roma* (25 febbraio 1871): « Le scuole dei Gesuiti »; cui a sua volta il P. Paria rispose controbattendo le accuse punto per punto con *Ecce iterum Crispinus ovvero una nuova critica in usum Brioschi riprodotta con un commentario dal p. Giuseppe Paria della Compagnia di Gesù*. Roma 1871. Un giovane romano, che si dichiara ex studente delle « scuole dei preti », spende molte parole in favore degli antichi docenti, per i quali serba molta gratitudine e pone in dubbio l'attendibilità del documento del Brioschi, sostenendo, però, che, se anche fosse veritiero, esso non dimostrerebbe altro che solamente la feccia degli studenti romani si era presentata agli esami delle nuove scuole; i 656 iscritti al « Visconti », tenuto conto della forte percentuale di ebrei, erano ben lontani dal raggiungere il numero degli iscritti (oltre mille) del solo Collegio Romano (ANONIMO [C.A.], *Difesa dell'istruzione romana contro gli scerpelloni dell'onorevole Brioschi*. Torino, 1871). Un altro anonimo pubblicò una confutazione del documento del Brioschi (ANONIMO, *L'insegnamento pubblico in Roma e il commendatore Brioschi*. Roma, 1871).

nelle città principali. Doveva essere questo un programma, che immettesse aria nuova nell'invecchiato sistema pontificio, un programma capace di far seguire « al miglioramento dell'istruzione... un rivolgimento economico e in certo modo un nuovo modo di vivere e di pensare » (76). Era una missione incivilitrice e un'azione polemica che alla nuova scuola italiana il Brioschi proponeva, forse ignaro che le autorità scolastiche pontificie, pur ispirate da intendimenti diversi, si erano anch'esse accorte della inadeguatezza delle strutture e dei metodi scolastici ed avevano tentato, in modo sia pure discutibile, di porvi un rimedio.

Si trattava, in ogni modo, per la nuova scuola italiana di togliere quanti più allievi possibile alle vecchie scuole dei « preti », sia convincendo i Comuni a non mantenere nella cerchia delle loro mura piccoli istituti di studi secondari retti da ecclesiastici, sia togliendo ogni valore legale all'istruzione impartita nelle vecchie scuole, specialmente in quelle dei gesuiti. Queste, tuttavia, continuavano ad essere frequentate da un numero rilevante di allievi, in parte per la fedeltà dei « neri« » alle vecchie istituzioni, in parte per la speranza o il timore di una possibile restaurazione pontificia, e in parte anche, come notava un osservatore contemporaneo, il Dubino, perché, nel caso delle scuole popolari, queste non solo erano gratuite, ma spesso distribuivano anche la minestra e piccoli articoli di cancelleria (77).

Ben diversi da quelli col Collegio Romano furono i rapporti della Giunta e della Luogotenenza con il Liceo della Pace, che era, si può dire, l'antagonista delle scuole dei Gesuiti. Fondato nel 1833 da sacerdoti secolari, che erano stati estromessi dal Collegio Romano per la ricostituzione della Compagnia di Gesù, era l'unico istituto liceale in Roma non retto da regolari. Tanto il rettore quanto i professori tenevano alla tradizionale modernità e apertura di idee della loro scuola, e vollero subito dimostrare come i loro programmi fossero simili a quelli italiani e come essi fossero aperti verso le esigenze del nuovo stato.

Ai primi dell'ottobre, il Mamiani, commissario per la Pubblica Istruzione, autorizzava la riapertura del liceo e faceva osservare al rettore Regnani, che l'istituto doveva mettersi in armonia

(76) A. Gabelli, *Istruzione primaria e secondaria nella città e provincia di Roma*. In « Monografia della città di Roma e della Campagna Romana ». Vol. II, p. 180.

(77) L. Dubino, op. cit. p. 5.

coi programmi governativi, divenendo così il nucleo di un nuovo liceo governativo, o trasformarsi in liceo pareggiato, « essendo evidente l'utilità di più licei in una città quale è Roma » (78). Il Brioschi, poi, il 26 ottobre in un colloquio con il rettore ribadiva l'utilità, anzi il « servizio che il liceo avrebbe recato al paese » offrendo a molti padri di famiglia una alternativa alle scuole governative (79).

Ma il buon accordo fra il liceo della Pace e il governo di Roma durò poco. Il 16 novembre venne concesso il riconoscimento, ma non la parificazione, dopo che, il 9 novembre, erano già cominciate le lezioni, con il permesso della Luogotenenza (80). L'assegno poi di 5.000 scudi, che il liceo percepiva dal cessato governo venne mantenuto solo per lo scorcio del 1870. Alle proteste del rettore circa l'inopportunità di non avere in Roma, come in altre città italiane, un secondo liceo, che tenesse vivo il sentimento di emulazione, il Brioschi rispondeva, che lo Stato italiano, pur non impedendo, anzi, reputando utile la concorrenza dei privati, non reputava di doverla mantenere a sue spese. Il pubblico, egli affermava, se veramente desiderava la conservazione del liceo, avrebbe anche contribuito al suo mantenimento (81).

Anche agli insegnamenti impartiti nel Seminario Romano dell'Apollinare non sarebbe stato riconosciuto un valore legale. Libero, tuttavia, il seminario, secondo un accordo che, per dichiarazione del Brioschi, era intercorso tra il seminario stesso e la Luogotenenza, di impartire, senza sorveglianza governativa, le lezioni sia al clero sia ai laici.

Nell'intento di distogliere il maggior numero possibile di allievi dalle scuole del clero, sia regolare, sia secolare, nello stesso tempo preoccupandosi di non gravar troppo la mano sulle congregazioni religiose, impedendone l'attività scolastica, ci si serviva della legge Casati per sottolineare, di fronte alla popolazione, il fatto che l'insegnamento impartito in scuole non pareggiate non

(78) *Voto legale per la continuazione dell'assegno governativo dovuto al Liceo di Santa Maria della Pace con allegati*, (ACS, Min. P. I., Istruzione secondaria, busta 112, fasc. 196).

(79) Ibid.

(80) *Gazzetta ufficiale* ecc., n. 16, 8 ott. 1870.

(81) Lettera del Brioschi al rettore del Liceo della Pace Regnani, 31 dic. 1870, in « Voto legale », cit.

aveva valore legale. « Buon padrone » diceva il Gabelli, « se qualche originale, ad onta di questo, vuole l'insegnamento da loro » (82).

Il sistema, unito all'entusiasmo del primo momento per la nuova scuola governativa, servì ad impedire molte iscrizioni ai vecchi istituti, sebbene un numero di scolari ben maggiore di quanto non si fosse sospettato continuasse a frequentarle (83).

Se per l'istruzione secondaria i problemi erano gravi, perché anche di importanza politica, non minori, anche se di altro genere, erano le difficoltà incontrate per l'apertura delle scuole elementari. Il Mamiani, in un primo momento, aveva creduto di poter trasformare le scuole regionarie in municipali (84), come riteneva anche il ministro Correnti (85), e di potersi servire di associazioni private cittadine, per l'incremento dell'istruzione e dell'educazione popolare. Ma il Brioschi e il Gabelli denunciarono la sua scarsa chiarezza di visione, facendo altre proposte concrete e attuabili. Il Gabelli, esaminando la situazione dei maestri « regionari », trovava, che solo una minima parte di essi poteva avere convenienza a trasformarsi in maestri « municipali ». D'accordo col ministro, era contrario ad « aprire le porte ad una invasione di maestri dell'alta Italia » e riuscì quindi a far stabilire che, provvisoriamente, sarebbe bastata la patente pontificia, per esesere nominato maestro o maestra (86). Il 23 ottobre, fu creata una commissione per l'esame dei titoli degli insegnanti (87). Nel vaglio delle domande, risultò che la grande maggioranza dei maestri era composta di emigrati che avevano ottenuto la patente italiana (88). Per le maestre, invece si dovette, per buona parte, ricorrere alle scuole normali dell'alta e media Italia, data la dif-

(82) Lettera di A. Gabelli, 4 nov. 1870 al Segretario generale del ministro della P. I. cit.

(83) Cfr. C. Piccirillo, op. cit., p. 4. Nelle scuole « interne » del Collegio Romano si iscrissero 200 alunni.

(84) V. Lettera di Gabelli al ministro Correnti in data 28 ottobre 1870, (ACS, Min. P. I., fasc. personale Brioschi). Sulla natura delle scuole regionarie vedi F. Gerra, op. cit.

(85) V. lettera Gabelli 28 ott. 1870 cit.

(86) Ibid.

(87) I maestri e le maestre venivano divisi in tre categorie: quelli che avevano già conseguito la patente; quelli che, senza aver conseguito la patente avevano quattro anni di servizio o un certificato di abilitazione all'insegnamento elementare conseguito sotto il cessato governo, e quelli che non si trovavano in nessuna delle suddette condizioni (*Atti delle Giunte*, ecc. cit., pp. 188-89).

(88) Lettera del Gabelli al ministro Correnti in data 29 ott. 1870. (ACS, Min. P. I., fasc. personale Gabelli).

ficoltà di trovarne in Roma (89). Come il Gabelli aveva previsto, molti insegnanti preferirono esercitare privatamente, così che egli stesso concesse loro il permesso di continuare l'insegnamento privato, con la sola patente pontificia, previa autorizzazione della Luogotenenza (90).

Insieme con il Brioschi, egli desiderava, come abbiamo visto, di servirsi, il più possibile di insegnanti romani. Il Brioschi iniziò ben presto pratiche con il ministero della Pubblica Istruzione e con il Comune di Roma per l'apertura di conferenze magistrali, che avrebbero permesso a maestri e maestre romani di prendere la patente italiana, tanto più che il provvedimento di rendere valida la patente pontificia aveva valore soltanto temporaneo. Si interessò anche alla costituzione, col concorso dello Stato e della Provincia, di un sistema di sussidi, che permettessero di far seguire le conferenze anche a coloro che, per mancanza di mezzi, non avrebbero potuto altrimenti vivere lontani dalla famiglia (91).

Se con sufficiente celerità si provvide al reclutamento degli insegnanti (92), non fu così per i locali che, per molti anni, costituirono il punto dolente del problema delle scuole comunali romane.

Il fatto che in Roma non fossero esistiti, sotto il governo pontificio, istituti comunali d'istruzione impediva di subentrare in locali già esistenti e la non promulgazione della legge eversiva non permetteva di servirsi dei locali delle corporazioni religiose (93).

La Giunta comunale di Roma si era ad esse rivolta per ottenerne stabili in locazione, ma la risposta era stata concordemente

(89) Lettera di F. Brioschi al ministro C. Correnti in data 18 ott. 1870 (ACS, Min. P. I., fasc. personale Brioschi).

(90) *Gazzetta ufficiale* ecc., cit. 5 nov. 1870.

(91) Per l'istituzione delle conferenze magistrali vedi *Atti delle Giunte*, ecc. cit., p. 269, e una minuta di lettera, senza data né destinatario né firma, che dà notizia delle intenzioni del Brioschi circa le conferenze magistrali (ASR, Luogotenenza generale del re, busta 23, fasc. 82).

(92) Il 15 nov. il Gabelli notificò, che le domande per posti di maestro e maestra sarebbero state in seguito respinte, perché ormai esuberanti il bisogno (*Gazzetta ufficiale* ecc., cit. n. 55, 16 nov. 1870). V. anche lettera del Gabelli al segretario generale del ministero della Pubblica Istruzione Cantoni in data 4 nov. 1870, (ACS, Min. P. I., fasc. personale Gabelli).

(93) Il fenomeno non era solo romano; anche il R. Commissario di Frosinone denuncia la carenza di locali per le scuole, cui avrebbe potuto ovviare la legge sulle corporazioni religiose. (*Relazione sullo spirito pubblico*, 19 genn. 1871. ASR, Luogotenenza generale del Re, busta 43, fasc. 14).

negativa. Non sapendo come ovviare alla carenza, avrebbe voluto provvedere alla loro forzosa occupazione, ma dovette, alla fine, risolvere di prendere in affitto locali privati di abitazione, anche essi difficili a ritrovare, per la riluttanza dei proprietari a cederli in affitto, visto l'uso che se ne voleva fare. Alcune congregazioni religiose si risolsero poi a concedere una parte dei loro locali (94).

Le difficoltà per l'impianto delle nuove scuole primarie (per le quali fin dal dicembre 1870 il Comune aveva pubblicato un regolamento curato da F. Grispigni) (95) fecero sì, che il primo istituto fosse aperto, in via dei Serpenti, soltanto all'inizio di dicembre e che, per tutto l'inverno e la primavera fino alla metà di giugno, si continuassero ancora ad aprire via via nuove scuole (96).

La Nuova Organizzazione Scolastica Italiana

Motivi ideali

Al termine della Luogotenenza l'organizzazione della pubblica istruzione si trovava stabilita in modo ormai definitivo. La legge Casati e la legge comunale e provinciale, promulgate fin dagli inizi del periodo luogotenenziale, avevano fissato, anche per la nuova provincia romana, gli organi competenti: Ministero della Pubblica Istruzione e sua diretta dipendenza il provveditorato agli studi; Provincia, con relativo consiglio scolastico provinciale e consigliere per la pubblica istruzione; Comune, con ufficio scolastico e assessore per la pubblica istruzione, rappresentavano le nuove strutture, che accomunavano Roma al resto d'Italia.

I vari organi della nuova amministrazione, fossero dipendenti dal potere centrale o da quello locale, non avevano fra di loro

(94) Cf. *Rendiconto morale dell'Amministrazione del Comune di Roma*. Sessione di primavera 1872, pp. 46-47.

(95) V. *Gazzetta ufficiale*, ecc., cit. n. 72, 3 dic. 1870. Purtroppo, non è stato possibile rintracciare questo regolamento; sarebbe stato invece, assai importante documentare le direttive prese dal Comune di Roma, all'inizio della sua organizzazione scolastica.

(96) Gli annunci dell'apertura delle varie scuole si possono leggere nella *Gazzetta ufficiale* ecc., cit. dal primo del 2 dic. 1870 all'ultimo del 19 giugno 1871. La lista completa di tutte le scuole aperte nel 1870-71 dal comune di Roma si trova in S.P.Q.R. Scuole civiche elementari, *Premiazione* ecc., cit., appendice.

sostanziali discordanze di ideali e di direttive; composti soprattutto come erano all'inizio di membri socialmente e politicamente omogenei. Solo in un secondo momento, l'immissione dei cattolici dell'Unione Romana in seno al consiglio comunale e provinciale avrebbe in parte, ma solo in parte, modificato l'atteggiamento dei due consigli. E' interessante tuttavia notare un atteggiamento spesso più moderato da parte dei rappresentanti del potere centrale, di fronte ad una maggiore irruenza degli esponenti locali, moderazione dovuta certamente alle maggiori preoccupazioni politiche sul piano dei rapporti fra Stato italiano e Santa Sede. Era generalmente viva la coscienza della terza Roma capitale di un giovane regno, i cui ideali proprio dal crisma romano attendevano un carattere di universalità. Non è certo qui la sede per enunciare, sia pure fugacemente, i vari significati che la funzione di Roma via via assunse nel Risorgimento (97). Basti accennare alle due posizioni che appaiono assumere un rilievo particolare al momento della presa dell'Urbe: quella che era stata di Cavour cioè la capitale da cui proclamare l'ideale della « libera Chiesa in libero Stato » e quella propria di Quintino Sella della « città della scienza ». Ideali entrambi non certo di uomini ligi agli insegnamenti e alle direttive della Chiesa cattolica, ma il primo, più antico, era proprio di animi religiosi, che speravano in un rifiorire spirituale della Chiesa liberata dal peso del potere temporale, mentre il secondo, più recente e legato all'affermazione delle dottrine positiviste, era piuttosto di chi vedeva nella Chiesa un residuo del passato ed un nemico irriducibile del progresso, del sapere e della civiltà. Il primo era naufragato, per quanto riguardava la sua essenza più profonda, negli articoli della legge delle Guarentigie, in cui non si era saputo rinunciare ad alcune rivendicazioni giurisdizionalistiche, il secondo non poté dirsi realizzato da quelle sia pur notevoli istituzioni, quali la nuova Accademia dei Lincei, la rinnovata università della Sapienza e, in un secondo tempo, il Palazzo delle Esposizioni, il Policlinico, per citare solo le principali, che, se tendevano a porre Roma alla pari delle altre capitali europee, non potevano certo dirsi atte a fare di essa la « città della scienza ». Questi ideali erano tuttavia vivi negli artefici della nuova capitale, per la coscienza che essi avevano di dover portare

(97) In questa sede appare sufficiente rimandare al fondamentale capitolo su l'« Idea di Roma » di F. CHABOD nella sua *Storia della politica estera italiana del* 1870 *al* 1896, vol. I, *Le premesse*. Bari, 1951 e ad A. CARACCIOLO, *Roma capitale dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*. Roma, 1956, pp. 3-35.

in Roma lo spirito e le strutture della moderna civiltà, e di un nuovo rapporto fra la società civile e quella religiosa, che, per molti, ormai finiva per risolversi in una lotta, come possiamo vedere anche nel campo della pubblica istruzione e non solo nel settore dell'alta cultura, ma anche in quello della scuola, più modesto, ma di non minore importanza, raggiungendo essa ogni strato della popolazione, a formare le giovani generazioni di una nuova civiltà.

La scuola primaria

Confrontata con quella di buona parte della popolazione della penisola, la disposizione di quella romana e laziale verso la istruzione era piuttosto favorevole, dal momento che l'abitudine ad inviare figli, tanto maschi quanto femmine, a scuola era stata da lungo tempo favorita, sotto il governo pontificio, come mezzo di diffusione della istruzione religiosa e come vincolo alla autorità del clero donde si traeva la maggioranza degli insegnanti (98). Ancora nel 1876-1877 quasi la totalità di coloro che frequentavano la scuola primaria comunale di Roma, proseguiva negli studi, dimostrando così, che riceveva i primi rudimenti dell'istruzione solo una minoranza di coloro, che appartenevano a classi non agiate per i quali la scuola primaria era l'unica fonte d'istruzione (99).

L'incremento della scuola primaria era dunque un problema urgente e si prestava facilmente ad infiammare quello spirito quasi missionario, che l'autorità italiana aveva nei confronti dei territori recentemente annessi, in cui voleva diffondere tangibilmente i benefici della nuova civiltà, di cui si sentiva depositaria e che voleva contrapporre a quella dei vecchi regimi.

Approfittando delle particolari disposizioni e del desiderio, che era seguito al mutamento di regime, di esimersi dalla tutela del clero, l'autorità scolastica si impegnò a convincere i municipi e quindi i contribuenti a « spendere assai più di prima e a considerare l'istruzione come cosa loro propria... in luogo di trarsi d'impaccio, confermando un mandato ad altri senza saperne più nulla come solevano da lunghi anni » (100). L'onere finanziario ed organizza-

(98) Lo notava GABELLI A., op. cit., p. 158.
(99) V. più avanti n. 140 a p. 276.
(100) GABELLI A., op. cit., p. 160.

tivo della scuola primaria ricadeva quasi totalmente sui comuni; lo stato e la provincia vi contribuivano solo mediante l'opera stimolatrice e moderatrice del provveditore e degli ispettori scolastici e con contributi sotto forma di sussidi (101).

Risulta piuttosto arduo, per non dire impossibile, seguire dappresso la vicenda nei singoli comuni della provincia, che, tuttavia, sappiamo in genere almeno in un primo momento, molto ben disposti verso la scuola italiana e favorevoli alla conseguente laicizzazione dell'istruzione, per tornare però, in molti casi e relativamente in breve tempo, sensibili alle pressioni ecclesiastiche per l'assunzione di insegnanti appartenenti al clero o a congregazioni religiose o per lo meno di sentimenti sicuramente cattolici (102).

Nel 1876 vi erano nel Lazio 1234 scuole che, con fenomeno comune a tutta la penisola, si ripartivano da nord a sud in numero decrescente, rispetto alla popolazione (103).

Nella quasi totale mancanza di documenti, appare prezioso un breve saggio del 1874 di P. Pericoli sullo stato dell'istruzione elementare pubblica nel collegio elettorale di Tivoli, che rappresentava circa un quinto della provincia di Roma e che, trovandosi al centro della regione, può dare una idea media di quelle che erano le condizioni dell'istruzione primaria nel Lazio, due anni prima della promulgazione della legge sull'obbligo (104).

Nei 43 comuni con 61.304 abitanti del collegio di Tivoli, poco più di un quarto dei 16.021 ragazzi in età scolastica frequentavano le scuole, con un lievissimo scarto a favore delle iscrizioni maschili. Circa il 50% degli iscritti si presumeva che avrebbe proseguito negli studi, e, in questo caso, i maschi toccavano una per-

(101) Sull'erogazione dei sussidi governativi e provinciali v. *Relazione del prefetto Gadda al Consiglio provinciale di Roma*, A.C. Prov., sess. ord. 1872, sess. straord. 16 apr. 1873, p. 378; *Relazione del commendatore Pericle Mazzoleni al Consiglio Provinciale di Roma nell'apertura della sessione ordinaria* 1879, Roma, 1879, p. 33; in *Bollettino della Provincia di Roma*, ogni anno, venivano pubblicate le modalità per usufruire degli speciali sussidi per le scuole serali, il cui incremento era particolarmente raccomandato dai sindaci della provincia.

(102) Abbiamo già notato questo fenomeno durante il periodo della Luogotenenza. Lo avrebbero notato con disappunto il provveditore Gabelli (op. cit.) e il prefetto ancora dopo vari anni (v. stralcio di rapporto prefettizio sullo spirito pubblico nella provincia di Roma trasmesso dal min. Interno a quello della P. I. in data 12 sett. 1877, (ACS, Min. P. I. Istruzione primaria busta 55, fasc. 41).

(103) V. Gabelli A., op. cit., p. 174.

(104) Pericoli P., *Studi statistici sulla istruzione elementare popolare nelle comunità del collegio politico di Tivoli, per Pietro Pericoli deputato di quel collegio per l'undicesima legislatura*. Roma 1874.

centuale assai più forte delle femmine (105). La frequenza scolastica era di circa 85-86% dei giorni utili. Era così dimostrato, che circa il 50% della effettiva popolazione scolastica apparteneva a famiglie che potevano permettersi la spesa di far proseguire ai figli gli studi e di farli frequentare con sufficiente regolarità; cosa, viceversa, impossibile alla parte meno agiata della popolazione, che impiegava i figli nei lavori campestri.

Il numero delle scuole (55 maschili e 50 femminili) era insufficiente per il complesso dei ragazzi in età scolastica (una scuola su 152 ragazzi) e scarso per gli alunni realmente frequentanti (una su 45 alunni), dimostrando così che non era tutta colpa della ignavia della popolazione la mancata frequenza scolastica. I locali scolastici, contrariamente a quanto accadeva a Roma ed, in genere, in tutta la regione, erano soddisfacenti dal lato igienico e, in genere, essendo di proprietà comunale, dimostravano il senso di responsabilità dei municipi.

L'unica scuola serale esistente era molto frequentata e dimostrava l'interessamento degli adulti per l'istruzione, ma anche la scarsità di mezzi e di impegno impiegati per questo genere di scuole popolari.

Gli insegnanti, salvo sporadici casi, erano laici: in quella parte della provincia di Roma, almeno per il momento, l'azione svolta per evitare gli ecclesiastici come maestri era stata efficace.

Dei 66 maestri ben 44 erano « forestieri » e delle 58 maestre solo 8 erano locali. Lasciati in disparte ecclesiastici e monache, si era ancora lontani dal potere provvedere alle esigenze scolastiche con personale locale, come era vivo desiderio dell'autorità scolastica centrale. I maestri « forestieri », anche se bravissimi, per la mancata conoscenza degli usi e del dialetto locali, non potevano avere una sufficiente comunicativa con la scolaresca. Il loro impiego, probabilmente, oltre alle pressioni clericali, fu causa del fatto che di lì a poco tempo vari comuni avrebbero di nuovo preferito insegnanti appartenenti al clero o alle corporazioni religiose, i quali, o per la nascita o per la lunga permanenza in sito, erano in grado di meglio conoscere le esigenze della popolazione.

Il Pericoli non aveva mancato di raccogliere presso i sindaci

(105) Esattamente si presumeva che sarebbero passati ad una scuola superiore il 49,34% degli iscritti totali così ripartito; maschi 28,30%, femmine 21,04%.

notizie sul ritardato sviluppo della istruzione, e ne aveva ricevuto le seguenti risposte:

a) Lotte di partito (Tivoli e Rignano);

b) Deficienza di buoni insegnanti (Cretone, Roviano, Saracinesco);

c) Mancanza di buona volontà in alunni e insegnanti;

d) Continuo variare di personale insegnante (Arsoli, Montelibretti);

e) Nessuna causa di ritardo (Fiano, Leprignano, Monticelli, Licenza, Castel Madama e Riofreddo).

Per il comune di Roma la pubblicazione degli atti del consiglio, dei bilanci, dei resoconti morali, rende invece agevole seguire le vicende scolastiche (106), anche se è risultato impossibile rinvenire le carte relative all'ufficio comunale di Pubblica Istruzione.

Quello della Pubblica Istruzione fu uno dei non pochi uffici che il nuovo municipio romano dovette creare ex novo (107). Esso fu organizzato nel 1872-73 dall'assessore Francesco Grispigni, che lo dotò di un regolamento proprio, ma non sufficientemente chiaro, sì che fu origine di dissensi tra personale tecnico e amministra-

(106) *Atti del Consiglio Comunale di Roma*, anni 1871-80. ARBIB E., op. cit.; *Rendiconto morale dell'Amministrazione Comunale di Roma, sessione di primavera.* Roma, 1872; *Resoconto morale della Giunta municipale di Roma dal* 5 *agosto* 1874 *al* 15 *ottobre* 1876 (A.C. Com. 1875-76, parte II, dopo la p. 482 con numerazione propria iniziante da p. 1); *Resoconto morale dell'Amministrazione Comunale di Roma dal* 16 *ottobre* 1876 *a tutto settembre* 1877, (A.C. Com. 1877, parte II, p. 1045 sgg.); *Resoconto morale dell'Amministrazione Comunale di Roma dal* 1 *ottobre* 1877 *al* 30 *settembre* 1878 (A.C. Com. 1878, parte II, p. 491 sgg.); *Resoconto morale dell'Amministrazione Comunale di Roma dal* 1 *ottobre* 1878 *al* 30 *giugno* 1880, Roma, 1880; *Resoconto dell'Amministrazione comunale di Roma dal* 1 *luglio al* 30 *settembre* 1881, Roma, 1881; i bilanci preventivi e consuntivi a stampa si trovano presso l'Archivio Capitolino.

(107) Abbiamo visto, infatti, che la legge editto del 29 genn. 1851 aveva tolto al municipio romano ogni ingerenza sulle scuole. Il *Rendiconto morale dell'amministrazione comunale di Roma*, 1872, cit., p. 7, riferisce: «Così tutto era da impiantare dalle fondamenta per il nuovo Municipio che doveva porsi al livello delle nostre istituzioni liberali, senza tener conto delle nuove esigenze e degli urgenti bisogni che sorgevano per la nostra città, scelta all'onore di essere la capitale della Nazione».

Sull'attività dell'ufficio di Pubblica Istruzione del comune v. S.P.Q.R. Ufficio comunale di Pubblica Istruzione, *Relazione sommaria dell'ordinamento delle scuole del Comune di Roma per la esposizione nazionale di Torino del* 1884. Roma 1884, e COMUNE DI ROMA, *Relazione dell'andamento delle scuole comunali di Roma nell'anno* 1880-81, Roma 1881.

tivo (108). Il problema della scuola fu immediatamente sentito e curato, con una costanza che non diminuiva con il passare degli anni, pur tra le vicende travagliate del consiglio comunale e delle amministrazioni avvicendantisi troppo rapidamente (109) e prese dai problemi che il trasferimento della capitale comportava, primo fra tutti quello dei lavori pubblici, con il relativo gigantesco gioco di interessi. Nel 1871, il moderato Biagio Placidi, allora assessore alla Pubblica Istruzione, e il democratico Luigi Amadei, membro della commissione di Pubblica Istruzione, pubblicarono ciascuno un opuscolo sui problemi dell'istruzione in cui pur da due angoli visuali molto diversi, ciascuno poneva in luce di fronte al pubblico la funzione rinnovatrice della scuola (110). Lo stesso Placidi che, primo assessore alla pubblica istruzione, fu certamente il più attivo e il più appassionato di coloro che si occuparono della scuola in seno al Comune avrebbe a distanza di molti anni sottolineato l'impegno dell'amministrazione capitolina per un'istruzione considerata anzitutto « *come educazione degli animi, come necessaria alleata dei liberi ordinamenti* e come *fautrice del lavoro, intelligente consigliera di temperanza e di prudenza* e per tale modo

(108) Cf. Leoni E., op. cit., p. 70.

(109) Vi fu nei primi anni una rapida successione di facenti funzione di sindaco fino alla breve amministrazione Pallavicini. Si succedettero poi il Pianciani (30-VII-1873, 4-VII-1874), il Venturi (17-I-1875, 26-XI-1877), il Ruspoli (30-VI-1878, 1-VII-1880).

(110) Biagio Placidi era l'autore della relazione sull'andamento delle scuole del Comune di Roma (S.P.Q.R., Scuole civiche elementari, *Premiazione fatta il 2 ottobre* 1871 *commemorativo del Plebiscito Romano*. Roma, 1871), in cui, moderato per convinzioni personali, doveva anche, per dovere di ufficio, tenere un tono lontano da troppo aspre punte polemiche. L'Amadei, il quale invece pubblicava un opuscolo di carattere non ufficiale (Amadei L., *Idee e proposte sul riordinamento dell'istruzione pubblica*. Roma, 1871), aveva modo di scagliarsi, con la virulenza verbale che era propria del suo temperamento e della sua parte politica, contro le scuole dell'ex Stato Pontificio, e di affermare con tono profetico: « L'istruzione farà conoscere le varie religioni che regnano sul globo fondate quasi tutte sulla superstizione e sulle false dottrine donde emergerà la necessità di una religione basata sull'amore del nostro simile e sulla morale e sui vincoli sociali. Darà i vantaggi morali e materiali che la libertà reca ai popoli dando un'idea chiara della grande legge del progresso ». Egli proponeva un vasto piano scolastico che andava dagli asili infantili al liceo, interamente affidato alla Provincia e al Comune, si preoccupava della posizione economica degli insegnanti e prevedeva una spesa totale per l'istruzione superiore a quella della città di Milano. Lontano da progetti a vaste dimensioni il Placidi sosteneva il dovere per il Comune di concentrare le sue forze sull'istruzione primaria lasciando completamente da parte l'istruzione secondaria. Si preoccupava che la popolazione potesse preferire le scuole pubbliche alle private cattoliche per il loro intrinseco valore; consapevole dell'importanza che essa ancora annetteva allo studio della religione, proponeva che esso fosse impartito con molta accuratezza e che i maestri si tenessero lontani dall'esporre i loro personali convincimenti in fatto di religione e di politica.

promotrice di benessere negli individui e nelle famiglie, di prosperità e potenza nelle nazioni » (111).

Il municipio della nuova Roma sentiva l'impegno di portare l'Urbe al livello delle più progredite città italiane, di porla anzi, quale capitale del Regno, all'avanguardia di esse. Nel 1873 il Consiglio avrebbe dichiarato: « L'istruzione pubblica è per noi questione di esistenza », e nel 1879 « essa accelera il cammino nella via della civiltà » (112). Per la nuova civiltà liberale e fondamentalmente laica la diffusione dell'istruzione primaria era qualcosa di simile, si può ben dire, a quella del catechismo sotto il governo pontificio. Nel regolamento scolastico del 1873 (che aveva sostituito, adeguandolo a quello delle più progredite città italiane, quello del Grispigni) era ribadito il fine prevalentemente educativo delle scuole comunali. Per loro mezzo si doveva instaurare il nuovo spirito liberale e nazionale nelle giovani generazioni (113). L'educazione doveva essere fisica, intellettuale e morale e la si doveva conseguire attraverso i mezzi più consoni ai sistemi della pedagogia di allora. Erano perciò prescritti la ginnastica e il canto corale come mezzi di educazione fisica (114). Per l'educazione intellettuale si dovevano evitare mezzi meccanici e far di tutto perché si sviluppassero le doti personali dell'alunno (115). L'educazione morale doveva sviluppare negli allievi il sentimento dei loro doveri verso Dio, se stessi, la famiglia e la società (116). L'educazione religiosa era ignorata e, non essendo specificate nel regolamento le materie dell'insegnamento, non veniva neppure accennato all'istruzione religiosa, che pure la legge Casati rendeva obbligatoria nelle classi primarie. Il disinteresse per l'educazione religiosa, base, fino al 20 settembre, di ogni altra educazione, era

(111) S.P.Q.R., Ufficio comunale di Pubblica Istruzione. *Relazione sommaria sull'ordinamento delle scuole del Comune di Roma per la esposizione nazionale di Torino del* 1884. Roma 1884, pp. 59-60. Sulle convinzioni ed aspirazioni di B. Placidi v. le sue lettere a G. Checchetelli in Archivio Centrale del Risorgimento, busta 192, n. 17 (6, 7, 8) e gli accenni in VOLPICELLI, op. cit., pp. 26 e 37.

(112) *Relazione* precedente il bilancio preventivo 1876 p. VI A.C. Com., 1879, parte I, seduta 10 febbr., p. 422.

(113) A questo proposito si volle mutare una parte dell'art. 7 del regolamento delle scuole comunali che diceva: « Per quel che spetta alle nozioni elementari di cose naturali, di geografia e di storia, si avrà speciale cura di quelle che riguardino la Città e la Provincia di Roma: sostituendo a « Città e Provincia di Roma » il solo nome di « patria » (A.C. Com. 1872-73, seduta 25 giugno 1873, p. 895).

(114) A.C. Com. *Regolamento* cit., art. 8, 9.

(115) Ibid., art. 10, 11, 12.

(116) Ibid., art. 13.

stato motivo di notevole reazione da parte cattolica. In seno al Consiglio comunale, tuttavia, in cui pure, fin dal 1875, cominciavano ad essere presenti esponenti della cattolica Unione Romana, non si ebbero discussioni sull'insegnamento religioso, fino alla promulgazione della legge Coppino sull'istruzione obbligatoria, la quale, col suo silenzio sull'argomento (silenzio che si prestava a varie interpretazioni e che dette luogo ad una serie di incidenti in vari comuni), fece sì che molti Consigli comunali, tra cui anche quello di Roma, dovessero occuparsi a fondo del problema (117). L'opinione pubblica infatti era molto preoccupata della questione e, fin dal gennaio 1878, la democratica « Gazzetta della Capitale » aveva organizzato una vasta campagna di stampa; contemporaneamente la « Lega romana per l'istruzione del popolo » aveva preso posizione « contro lo scandaloso fatto del municipio catechista ». Le società operaie cittadine infine sollecitarono dai rappresentanti del comune una definizione al proposito (118).

Nel corso della discussione emersero alcuni provvedimenti presi dal Comune negli anni precedenti, con parziale fedeltà alla legge Casati. Ad esempio, senza tener conto dell'articolo 347, non era mai stato chiesto ai genitori, che domandavano l'esonero per i propri figlioli, la dichiarazione di provvedere essi stessi alla educazione religiosa della prole e si era scelto il recente catechismo del Cicconi al posto di quello tradizionale del Bellarmino. Il consigliere Carancini aveva dichiarato che a suo parere, si sarebbero dovuti definire i doveri del municipio circa l'insegnamento religioso, ma che le speciali circostanze di tempo e di luogo consigliavano di non affrontare la questione, come avevano fatto i Comuni di Bologna e di Livorno (i quali avevano escluso ogni loro ingerenza dall'insegnamento religioso), limitandosi invece a stabilire se sarebbe stato possibile regolare in modo migliore l'ingerenza municipale. In questo senso citava l'esempio del municipio di Torino, il quale aveva stabilito essere l'insegnamento religioso facoltativo ed a richiesta dei genitori.

Durante la discussione (cui presero parte uomini di diverse tendenze come il Mamiani, il Pianciani, il sindaco Ruspoli, il con-

(117) L'interpellanza e la discussione sull'insegnamento religioso nelle scuole comunali si trovano in A.C. Com. 1878, p. I, seduta 12 apr., pp. 600-611.

(118) Ibid., pp. 600-601. Sulla questione dell'insegnamento religioso nelle scuole comunali nel 1878 v. la esauriente analisi fatta in VOLPICELLI L., op. cit. pp. 47-53.

sigliere Piperno, l'assessore alla Pubblica Istruzione Cruciani Alibrandi, l'Amadei e il Vitelleschi) vi fu, come era naturale, una ripetizione del dibattito, che aveva avuto luogo in Parlamento e che si prolungava nella stampa, intorno all'opportunità dell'insegnamento religioso in un paese, la cui costituzione sanciva la libertà di coscienza.

Alla difesa dell'utilità dell'insegnamento religioso, sostenuta dal Mamiani, con una considerazione sulla situazione psicologica della cittadinanza romana, da poco passata ad un regime liberale e dal Vitelleschi, con il giudizio che « il grosso buon senso della popolazione si migliora instillando in esso idee religiose », corrispose un'alzata di scudi da parte dei democratici Pianciani e Amadei in favore della libertà di coscienza.

L'ordine del giorno presentato dal Piperno, che consigliava di impartire l'insegnamento religioso in ore speciali, senza obbligare alcuno a dichiarare, se lo volesse o meno per i propri figli, accettato da vari consiglieri, finì poi per essere respinto. Fu invece approvato, anche se con uno scarto di soli tre voti favorevoli in più su trentasei votanti quello del Carancini per cui « il Consiglio, in omaggio alla libertà di coscienza, limitava l'insegnamento religioso nelle proprie scuole a quegli allievi per i quali i genitori ne avessero fatta richiesta ed in ore speciali » (119).

Le reazioni della stampa alle decisioni del Consiglio comunale furono molto diverse: dalle accoglienze entusiaste della « Gazzetta della Capitale » e positive dell'« Opinione » alle riserve o addirittura alle condanne di giornali delle più varie tendenze quali « La Libertà », il « Popolo Romano », « La Voce della Verità » e soprattutto l'« Osservatore Romano ». In quest'ultimo il 12 giugno veniva pubblicata una lettera, con data del 3 dello stesso mese, del Sommo Pontefice al duca Scipione Salviati e al « Supremo Consiglio delle Società Cattoliche », affinché con ogni mezzo legittimo rivendicassero « il benefizio di una religiosa istruzione, e di rimetterlo interamente nelle scuole romane, le quali con acerbissimo dolor nostro e con grande pericolo delle anime, abbiamo

(119) A.C. Com. 1878, parte I, seduta 12 apr. 1898, p. 602. L'o.d.g. Carancini era in perfetta consonanza con quello presentato dal Cairoli alla Camera e che diceva: « La Camera confidando, che il Governo promuoverà, per mezzo dell'autorità scolastica, l'impianto di scuole serali e domenicali, l'esatta applicazione della legge con la distribuzione degli orari in conformità con le abitudini locali e rendendo unicamente facoltativo l'insegnamento della religione a richiesta dei genitori ed in ore speciali, passa alla discussione degli articoli ». (S.P.Q.R., Ufficio comunale di Pubblica Istruzione. *Relazione sommaria* cit., p. 18).

testé veduto esserne prive per decreto municipale ». Pochi giorni più tardi, il medesimo quotidiano pubblicava una seconda lettera di Leone XIII, questa volta al cardinal vicario Monaco La Valletta, in cui rammentava alla popolazione il gravissimo obbligo dell'istruzione religiosa della prole (120).

La deliberazione comunale, che aveva come scopo, chiaramente espresso nel corso della discussione, quello della diminuzione degli alunni frequentanti il corso di religione (121), sebbene temperata da una successiva circolare dell'assessore alla pubblica istruzione (122), sortì il suo effetto anche se non con l'ampiezza sperata: nei seguenti anni scolastici 1877-78 e 1879-1880, si ebbe una percentuale più elevata che in precedenza di alunni cattolici non iscritti al corso di religione (123).

Al senso della fondamentale funzione educativa della scuola corrispose in seno alla Giunta e al Consiglio comunale una progressiva presa di coscienza delle esigenze della scuola stessa. Lo possiamo constatare nel progressivo ampliarsi del bilancio per l'istruzione. Su di esso la Giunta non ammetteva restrizioni; e da un preventivo di L. 524.893,75 (tra spese ordinarie e straordinarie) nel 1871, giunse ad un preventivo di L. 1.337.121,87 (sempre tra ordinarie e straordinarie) nel 1881, con una sosta negli aumenti soltanto nel biennio 1875-1876, quando la rescissione, da parte

(120) V. *Osservatore Romano*, 28 giugno 1878.

(121) « Quantunque la statistica insegni che malgrado l'attuale facoltà di astenersi dall'istruzione religiosa, pochissimi ne hanno approfittato, l'oratore ha fede che, se si prescriva la richiesta dei genitori, si avranno ben poche domande e che allora soltanto si avrà la vera espressione dei convincimenti dei cittadini. Che se poi in avvenire e malgrado il nuovo provvedimento si avrà lo stesso stato di cose, non rimarrà che deplorare l'apatia dei cittadini ad uscire dai ranghi nei quali sono nati ». (A. C. Com. 1878, parte I, seduta 12 apr. 1878, p. 602).

(122) E. Cruciani Alibrandi, assessore alla Pubblica Istruzione, aveva inviato una circolare ai direttori delle scuole in cui si specificava che l'istruzione religiosa non era abolita e che doveva essere impartita assolutamente ai ragazzi i cui genitori ne avessero fatta richiesta. (Cfr. VOLPICELLI L., op. cit., p. 52).

(123) La *Relazione sommaria* ecc., cit., p. 18 riporta la seguente statistica dell'insegnamento religioso

Anno	Alunni	Iscritti a religione	Non iscritti a religione			
			Totale	Israeliti	Acatt.	Cattol.
1877-78	10.932	10.201	731	624	17	90
1878-79	10.522	8.696	1.846	542	59	1.245
1879-80	12.473	10.928	1.475	532	52	891

La forte percentuale di cattolici fu dovuta però nel 1878-79 a « inesatta notizia della deliberazione del Consiglio Comunale ».

governativa, del contributo d'appalto del dazio sul macinato (124), obbligò ad un contenimento del bilancio. Tuttavia, anche in quel biennio, un'accurata distribuzione nelle scuole del personale insegnante permise di istruire, con minor numero di maestri, un maggior numero di allievi (125), non senza però che le economie e la riduzione del personale insegnante fosse aspramente criticata dalla stampa (126).

Le differenze tra bilanci consuntivi e preventivi erano, in genere, a favore dei consuntivi ma con un piccolo scarto, chè, se il Comune era disposto a largheggiare nelle spese per la Pubblica Istruzione, non lo era però oltre i limiti di una prudente amministrazione, impegnandosi ad economizzare il possibile mediante migliori criteri amministrativi, pur senza far soffrire l'incremento delle scuole. Il Cairoli nel 1875 avrebbe notato che « i municipi, meglio del governo, nel cui bilancio sono stanziate somme maggiori per la politica che per l'istruzione, hanno compreso come la prosperità materiale del paese sta in ragione diretta della intellettuale » (127). In Roma, oltre alle spese ordinarie, che gravavano su tutte le altre amministrazioni comunali del regno, vi era anche la spesa di impianto di tutto il sistema scolastico comunale, lavoro che, nel 1879, il Consiglio non reputava ancora compiuto, almeno per ciò che riguardava i locali (128). Problema questo, dei locali, fra i più assillanti per l'ufficio scolastico e per il Consiglio comunale e che, dopo gli stipendi degli insegnanti, rappresentava la fonte maggiore di spese. Tanto che ancora nel 1876 ci si lagnava, che a Roma si spendesse per i locali una cifra maggiore e con minor frutto delle altre città (129).

(124) V. *Relazione* precedente il bilancio preventivo per l'anno 1875. Nella discussione generale del bilancio 1875 il Grispigni aveva inoltre notato che il « Comune mise mano nello stesso tempo a molti lavori per dissipare con siffatto esempio il timore nato in alcuni che un evento sfavorevole mettesse in questione se Roma dovesse rimanere capitale d'Italia. Svaniti quei timori successe un rallentamento nelle opere intraprese e di questo rallentamento furono altresì cagione l'arresto quasi repentino dei lavori municipali il dissesto economico generale e la vendita dei beni di manomorta che hanno chiamato a sé gran parte di capitale ». (A. C. Com. 1875, seduta 5 marzo 1875, p. 154).

(125) *Resoconto morale* 1874-1876 cit., p. 114.

(126) V. *L'Opinione*, 3 apr. 1875, la *Gazzetta della Capitale*, 26 nov. 1875 e *La Capitale* 22 marzo 1875.

(127) A. C. Com. 1875, seduta 20 marzo 1875, p. 218.

(128) *Relazione della commissione per l'esercizio* 1879 (A.C. Com. 1879, parte I, p. 447.

(129) Prima che fosse estesa anche a Roma la legge di soppressione delle corporazioni religiose (19 giugno 1873), si dovette prendere in affitto case di

L'amministrazione comunale, sempre preoccupata di non essere seconda a quella delle altre grandi città italiane, dichiarava, attraverso le commissioni di esame del bilancio preventivo del 1879, che, tenuto conto delle speciali condizioni della capitale, essa spendeva all'incirca come gli altri principali centri (130), mantenendo un numero di alunni uguali a quello di Torino e Milano e superiore a quello di Napoli (131). Nel 1879 provvedeva ad « un numero di istituzioni scolastiche di vario genere e grado superiore a quello di qualunque altra città italiana » (132). I riconoscimenti non erano mancati: a soli tre anni dall'Unificazione, il Comune di Roma era stato citato ad esempio in Parlamento dal ministro Scialoia, nel corso della discussione della legge sulla istruzione elementare (133) e nel 1878 aveva ricevuto, per le sue scuole primarie, uno dei due

abitazione, o ricorrere (data la riluttanza dei padroni di casa ad affittare per uso di scuole) al favore delle corporazioni religiose, le quali, dopo un primo momento di irrigidimento, si mostrarono molto comprensive (*Resoconto* ecc. 1872, pp. 46-47). In seguito alla legge soppressiva il Consiglio comunale dette incarico alla Giunta di far richiesta dei locali che in base alla legge, spettavano al Comune (A.C. Com. 1873, seduta 3 ott., p. 1199). Ma nel gennaio del 1874 il sindaco, in sede di discussione di bilancio, si lagnava che « la questione dei locali non fosse punto definita e fosse stata di difficoltà, ché quegli assegnati al Comune erano quasi inutili per la loro ubicazione » (A.C. Com. 1874, seduta 30 genn., p. 129). Il Consiglio tuttavia era risoluto a far valere i suoi diritti, ed il Comune finì con l'avere buon numero di conventi (A.C. Com. 1877 p. I, seduta 22 genn., p. 67). La Giunta liquidatrice dell'Asse ecclesiastico assegnò al Comune di Roma la somma di L. 150.000, quale acconto per i debiti, che le case prese in possesso avessero avuti pendenti, affinché i servizi di istruzione ed educazione cui erano destinate non fossero dovuti essere sospesi (MASOTTI G., *Notizie sull'applicazione alla città di Roma e alle sedi suburbicarie della legge* 19 *giugno* 1873, *n.* 1402, in « Monografia ecc. » cit., p. 150). I locali dei conventi tuttavia non erano i più adatti all'uso scolastico e procuravano notevoli spese di restauro e manutenzione, e non esimevano il Comune dal dover prendere in affitto altri locali, per coprire il fabbisogno scolastico. Il disagio provocato dalla scarsa efficienza dei locali e il continuo accrescersi delle scuole comunali portò il Placidi, sempre sollecito della istruzione pubblica, a proporre la costruzione di modesti edifici scolastici su area municipale, citando ad esempio l'Esquilino. La proposta, cui si associarono vari consiglieri, fu estesa alla erezione di tre scuole modello: in piazza dell'Esquilino, in via Volturno, in via Luciano Manara (A.C. Com. 1877 p. II, seduta 13 luglio, p. 955). Dopo lunghe discussioni su questioni (in quel momento particolarmente attuali) di appalti di progetti architettonici ed ingegneristici (A.C. Com. 1877 parte II, seduta 13 luglio, p. 955) fu finalmente approvata la costruzione della sola scuola all'Esquilino, che entrò in funzione nel 1879 (A.C. Com. 1880 parte I, seduta 17 maggio, p. 438).

(130) A.C. Com. 1879 parte I, seduta 10 febbr., p. 447.

(131) A.C. Com. 1879 parte I, *Relazione della Commissione per l'esercizio* 1879, p. 448.

(132) Ibid.

(133) A.C. Com. 1873-74 seduta 30 genn. 1874, p. 126.

diplomi d'onore di prima classe conseguiti dall'Italia, alla mostra didattica della Esposizione Universale di Parigi (134).

Lo sforzo era stato notevole; pur tuttavia fattori diversi fecero, per buona parte, recedere dai primitivi propositi di considerare il ceto più misero il principale beneficiario dell'opera educativa del Comune; alle preoccupazioni di indole ideologico-politica, si combinavano infatti il condizionamento sociale, dovuto ai ceti, cui appartenevano i consiglieri comunale, e alla provenienza sociale della maggioranza della popolazione scolastica. Già nel 1873, durante la discussione del nuovo regolamento del 1871, il Grispigni si doveva lamentare per la riduzione del'orario richiesta dal Consiglio a causa della deficienza dei locali, riduzione che danneggiava la parte più misera della scolaresca, che non aveva così più la possibilità di fare i compiti e la ricreazione sotto la sorveglianza dei maestri. A queste lamentele, l'assessore di Carpegna si lasciava sfuggire la dichiarazione che, se il lungo orario « favoriva la classe del popolo, dispiaceva alla borghesia » (135). Il Comune aveva stabilito, fin dal 1872, in bilancio una cifra per i sussidi agli alunni bisognosi, che non avrebbero potuto soddisfare alle norme del regolamento, che prescriveva di andare a scuola « netto nella persona e nel vestiario, non che fornito di tutti gli oggetti e libri prescritti » (136). La cifra era inferiore a quella per i premi agli alunni meritevoli, che venivano conferiti, con grande solennità, in Campidoglio, per l'anniversario del Plebiscito, e si dovette attendere fino al 1875 perché la superasse (137). Ma ciò che più conta è che, in genere, le somme stanziate per i sussidi non venivano mai spese interamente, e anzi, nei primi anni, solo in minima parte (138). Si verificava anche in Roma ciò, che il Villari aveva denunciato, con tanta chiarezza, nel 1872 e cioè che la parte di popolazione, che si trovava in condizioni di miseria tale, da essere spesso in uno stato di abbrutimento, non poteva avere alcun interesse all'istruzione (139).

(134) A.C. Com. *Resoconto morale* 1877-78 cit., p. 524.

(135) A.C. Com. 1872-73, seduta 25 giugno 1873, p. 892.

(136) *Regolamento* 1873 cit., art. 70.

(137) Nel 1872 erano previste L. 9.000 per i sussidi e L. 15.000 per i premi, nel 1875 si sarebbe giunti a L. 20.217 per i sussidi e L. 14.800 per i premi.

(138) Nel 1872 abbiamo in preventivo L. 9.000 e in consuntivo L. 931,50, nel 1873 L. 15.000 e L. 6.086,62, nel 1874 L. 17.000 e L. 15.000,73, nel 1875 L. 20.217 e L. 13.790,69, nel 1877 L. 20.000 e L. 34.225,75.

(139) VILLARI P., *La scuola e la questione sociale in Italia*, in *Nuova Antologia* anno VII, nov. 1872, p. 493.

Gli entusiasmi dei primi momenti per una scuola indirizzata principalmente alla parte più misera della popolazione urtava contro la realtà di questa miseria che, prima delle scuole e di sporadici soccorsi, aveva necessità di più concreti provvedimenti sociali ed economici, mentre la classe dirigente comunale a somiglianza di quella nazionale, era incapace di affrontare a fondo, nella sua radice economica, la resistenza all'alfabeto dei ceti disagiati.

Che alle scuole primarie diurne del Comune non accedessero praticamente altro che fanciulli di famiglie benestanti è dimostrato dal fatto che dei licenziati alla IV elementare, solo una parte trascurabile non procedeva più avanti negli studi (140).

Gli unici corsi veramente popolari erano quelli serali e festivi, che ebbero un incremento eccezionale, ma tuttavia non erano sufficienti per le necessità della popolazione (141). Dei mol-

(140) Gli alunni licenziati dalle IV classi maschili diurne dell'anno scolastico 1876-77 furono n. 420 dei quali:

aspiravano a frequentare	il ginnasio	N. 111
» » »	le scuole tecniche	N. 223
» » »	la quarta classe ancorché promossi alle scuole tecniche	N. 68
» » »	la scuola normale	N. 1
dichiararono di cessare dal frequentare le scuole		N. 12
	TOTALE	N. 420 (sic)

./·

Le alunne licenziate dalle IV classi femminili diurne del 1876-77 furono n. 229 delle quali:

aspiravano a frequentare	la scuola superiore femminile	N. 27
» » »	la scuola professionale femminile	N. 22
» » »	la scuola normale	N. 50
» » ripetere la IV classe ancorché promosse		N. 84
dichiararono di cessare dal frequentare la scuola		N. 46
	TOTALE	N. 229

(*Resoconto morale ecc.* 1876-77, pp. 1150-51).

(141) Nel 1871 nella provincia di Roma frequentavano le scuole serali 1.823 alunni e le festive 1.139 (*Relazione del primo quinquennio amministrativo della provincia di Roma*. All. n. 1, A.C. Prov. sess. straord. 31 genn. 1876, p. 135). Nel 1873 le scuole serali e festive avevano insegnanti provvisorî, presi ordinariamente fra quelli delle scuole diurne con stipendio particolare (A.C. Com. seduta 30 genn. 1873 p. 22). Anche nei comuni della provincia sappiamo che le scuole serali e festive erano ancora, nel 1874, assai rare, sebbene frequentatissime. Nel 1872 i sussidi stabiliti dello Stato per le scuole serali non furono tutti erogati perché i comuni non avevano veramente fiducia che i sussidi sarebbero stati effet-

tissimi iscritti, solo una piccola percentuale poi si presentava agli esami ed una ancora minore era promossa (142).

Non si può certo dire che il Municipio non si fosse dato da fare per incrementare le scuole, nonostante le critiche, di cui fu fatto segno dal provveditore regio in un primo momento. Basti pensare che dalle 41 scuole del 1870-71 si passa alle 164 del 1880-81, con un notevole balzo, specie dopo l'applicazione della legge Coppino (143). Tuttavia, nel 1884, B. Placidi, in una relazione sull'ordinamento delle scuole in Roma, doveva confessare come il Comune avesse deliberatamente ristretto il suo campo d'azione « avendo riguardo più all'intensità [dell'istruzione elementare] che non al numero di giovani cui essa si potesse impartire » nella ferma convinzione « che più giovasse dare alla famiglie ed alla società un discreto numero di giovani condotti al punto di poter serbare per tutta la vita e svolgere i germi dell'istruzione acquistata anziché una folla di scolari, che dopo avere in breve tempo appreso i rudimenti del leggere e dello scrivere e del fare di conto abbandonasse la scuola senza alcun saldo principio di educazione intellettuale e morale e disimparasse anche in breve tempo il poco in breve tempo appreso » (144).

Un altro elemento che, forse ancor prima delle condizioni economiche della popolazione e dell'appartenenza sociale della Giunta e del Consiglio, condizionava le direttive scolastiche del Comune, anche in campo sociale furono le convinzioni ideologiche della

tivamente consegnati (A.C. Prov. sessione ordinaria 1872, p. 37). Il prefetto invitava ripetutamente i municipi ad aprire questo tipo di scuole pur rendendosi conto egli stesso della difficoltà della loro apertura fin dal primo anno di promulgazione della legge Casati. (*Foglio periodico della Prefettura di Roma*, maggio 1878 n. IX, maggio 1879). Tuttavia nel 1876 giunsero a frequentare le scuole serali nella provincia di Roma ben 18.462 alunni e le festive 1.743 (ACS Min. P. I., Istruzione primaria busta 55, fasc. 41. Relazione semestrale del prefetto di Roma al Ministero dell'Interno 23 marzo 1878). La percentuale dei coscritti alfabeti nel periodo 1870-76 aumentò dal 37,02% al 41,19% corrispondente al recupero all'alfabeto del 4,15% dei maschi ventenni, recupero dovuto unicamente alla scuola serale e festiva, dato che gli alunni delle scuole diurne non potevano ancora aver raggiunto l'età di leva. La percentuale realizzata nel Lazio non è perciò trascurabile rispetto alla media del Regno (8,74%), in cui si sentivano già gli effetti della scuola diurna. GABELLI A., op. cit., p. 175-76).

(142) Nelle scuole serali di Roma nel 1874-75 si presentò agli esami solo il 30 per cento degli iscritti e ne fu promosso il 14 per cento. (BADOGLIO R., op. cit., p. 504).

(143) V. prospetto riassuntivo delle scuole di Roma in *Annuario statistico* cit., p. 12.

(144) S.P.Q.R., Ufficio comunale di Pubblica Istruzione. *Relazione sommaria* cit., p. 27.

maggioranza della Giunta e del Consiglio stesso. Abbiamo già visto, in seno alla discussione sia sul regolamento scolastico sia sull'insegnamento della religione, le preoccupazioni del Consiglio di dare alle sue scuole un indirizzo nettamente liberale, fondamentalmente laico, in netta contrapposizione a quello clericale. La preoccupazione della concorrenza alle scuole clericali giunse al curioso risultato di far volgere l'attenzione del Comune all'organizzazione di scuole nettamente « di classe ».

Il ceto medio riluttava dall'inviare i propri figli alla scuola gratuita aperta a tutti e, non trovando nessuna istituzione pubblica o privata di carattere laico atta a soddisfare le sue esigenze, finiva col servirsi delle uniche scuole a pagamento esistenti e cioè di quelle « dei preti ». Per far fronte a questa situazione, che sottraeva all'influenza liberale-laica molti fanciulli di quel medio ceto, in cui la classe dirigente di allora vedeva la speranza del paese, il Comune organizzò, nel 1874, una scuola elementare femminile a pagamento preparatoria alla scuola superiore femminile e, vistone il successo, un'altra analoga maschile nel 1875-76, cui furono aggiunte altre due nel 1877 (145) e un'altra nel 1878 (146). Di questi corsi il Consiglio comunale era assai fiero: in nessun'altra città infatti era stato ancora risolto il problema dell'istruzione comunale a pagamento (147), che oltre a costituire un notevole gettito di entrata (148) effettivamente corrispondeva allo scopo di allontanare fanciulli dalle scuole clericali (149). Come era fatale, queste scuole a pagamento si differenziarono ben presto da quelle gratuite nel « trattamento e nei distintivi » (150) tanto da provocare una discussione in sede consiliare.

Fra i vari interventi tutti, tranne quello del Torlonia, furono favorevoli, pur con diverse sfumature, alle scuole a pagamento (151).

(145) *Resoconto morale* 1876-77 cit., p. 1151.

(146) *Resoconto* 1877-78 cit., p. 521.

(147) *Resoconto morale* 1874-76 cit., p. 116.

(148) Nel 1877-78 era prevista la notevole entrata di L. 60.000 per tasse delle scuole a pagamento, raddoppiando così la somma del 1876-77. (*Resoconto morale* 1877-78 cit., p. 521).

(149) Nella discussione del bilancio preventivo per il 1877 viene notato che un terzo degli allievi delle scuole primarie a pagamento proviene da scuole clericali (A.C. Com. 1877, parte I, sedute 3 febbr. 1877, p. 121.

(150) A.C. Com. 1875-76 parte I, seduta del 20 marzo 1878, p. 184.

(151) L'assessore Cruciani-Alibrandi difende le scuole a pagamento per il favore che godono presso il pubblico e presso il ministero della P.I. Il Vitelle-

Anche il democratico Amadei che era loro contrario per principio, « poiché l'unità della scuola in cui tutte le classi sociali si confondono e da cui consegue l'uguaglianza morale ed intellettuale è riconosciuta come principio altamente liberale », riteneva « necessario conservarle ancora per qualche tempo onde combattere le scuole clericali » (152). E' difficile trovare una più chiara esemplificazione del condizionamento che la lotta anticlericale compì sulle direttive sociali dell'organizzazione scolastica e non solo della scuola primaria, ma, come in seguito vedremo, anche di quella secondaria, con la fondazione della « scuola superiore femminile ».

Legge dell'obbligo

L'applicazione della legge Coppino sull'obbligo scolastico fu particolarmente curata in Roma e nella provincia poiché, come dichiarava il prefetto Mazzoleni, la Capitale aveva il dovere di fungere da esempio alle altre città (153). Ancor prima che essa fosse stata promulgata, era sorta in Roma, ad opera della Biblioteca Frankliniana e sotto la presidenza di Biagio Placidi, una *Lega Romana per l'Istruzione del Popolo,* con il contributo di varie società operaie ed ordini professionali ed anche della loggia massonica. La Biblioteca Frankliniana aveva riscontrato, nel 1875 che, dei 37.000 fanciulli in età scolastica, solo 12.000 frequentavano le scuole. La Lega si adoperava, attraverso commissioni rionali ed in stretta collaborazione con il Municipio, a fare opera di propaganda ed a rintracciare i fanciulli inadempienti (154). Il terreno era così preparato per l'applicazione della legge dell'obbligo che, a pochi anni dall'impianto della nuova scuola a Roma, rappresentò un incentivo supplementare all'impegno delle amministrazioni provinciali e comunali e ad un rinnovato interessamento del Governo.

schi le sostiene perché trova ingiusto istruire i ricchi col denaro dei poveri e nello stesso tempo impedire ai ricchi una istruzione migliore. Il Baccelli è contento della concorrenza alle scuole clericali (A.C. Com. 1878 parte I, seduta 20 marzo 1878, pp. 184-186).

(152) A.C. Com. ibid. pp. 184-185.

(153) *Relazione del commendatore prefetto Pericle Mazzoleni* cit., p. 33.

(154) *V. Resoconto morale ed economico fatto dal presidente della Lega Romana per l'Istruzione del Popolo Biagio Placidi all'assemblea dei soci nel giorno* 26 *marzo* 1876 *nel Teatro Argentina.* Roma, 1876. L'allegato n. 7 a tale resoconto è un utilissimo elenco, rione per rione, delle scuole pubbliche e private di Roma.

Il problema dell'istruzione obbligatoria era stato dichiarato uno dei punti programmatici della Sinistra, già nel discorso di Depretis a Stradella, e la sua realizzazione fu uno dei primi atti da essa compiuti, appena arrivò al potere. La legge dell'obbligo non era, quindi, un atto legislativo, che sanzionava la risoluzione di una questione puramente « tecnica » di pubblica istruzione, ma aveva un significato di importanza politica e ideologica, sia per la definizione dei diritti dei genitori di fronte a quelli dello Stato, sia per l'impostazione educativa, che ignorava il fondamento della religione cattolica. « E' una grande battaglia che si sostiene contro l'inerzia dei municipi, non abituati alla vita libera, e contro il partito clericale, che, con ogni sorta di arti buone o cattive si opponeva all'incremento dell'istruzione primaria laica. Finora la vittoria è dalla parte dell'istruzione laica e questo fa consolazione » (155). Così l'applicazione della legge sull'obbligo scolastico nella provincia di Roma era vista dal ministro della Pubblica Istruzione.

Sistemata, o quasi, la questione delle autorizzazioni alle scuole private religiose, la legge dell'obbligo veniva ad essere il nuovo campo di una lotta particolarmente dura con i clericali (156) lotta che segna l'ulteriore approfondirsi del solco tra cattolici e liberali (157). E' interessante notare che, dopo il 1877, le circolari prefettizie sull'obbligo scolastico presero il posto, per importanza e frequenza, di quelle sull'adeguazione alla legge delle scuole private (158). Dopo il 1877 poi, per la prima volta, troviamo fra

(155) Lettera del ministro della Pubblica Istruzione al ministro dell'Interno in data 22 sett. 1877 (ACS, Min. P. I., Istruzione primaria, busta 55, fasc. 41).

(156) Ne possiamo desumere tutta l'asprezza dall'impostazione di lotta dei cattolici intransigenti (v. *La Civiltà Cattolica* 1877 vol. II, p. 238 sgg.; 1877 vol. II, p. 485 sgg.; vol. III pp. 488-89; vol. IV pp. 619-20 e la *Voce della Verità* n. 55, 8 marzo 1877).

(157) Che attraverso le scuole dell'obbligo si mirasse particolarmente ad una nuova impostazione dell'educazione dei cittadini appare chiaramente anche da una circolare del prefetto del marzo 1879: « Anch'io dubito della virtù miracolosa che si attribuisce alle lettere dell'alfabeto, ma non dubito che sulle porte delle nostre scuole stia scritto a grandi caratteri: guerra al male. Su quei banchi, sui quali si rifecero dal fondo dell'anima nazioni oggidì ammirate, il fanciullo acquista senza avvedersene l'abitudine della obbedienza, il sentimento del dovere, l'amore dell'ordine e una sola idea chiara, un solo gentile affetto che vi si raccolga, resta un seme fecondo, un germe fruttifero per l'intera vita. Emana di là una luce che penetra dappertutto, che rende più pulita la casa, più pacifica la famiglia, più intelligente il lavoro, che insegna a rispettare il proprio simile, a non nuocere a non offendere e rende con ciò sicura e tranquilla e lietamente operosa la convivenza civile ». *Foglio periodico della Prefettura di Roma*, marzo 1879.

(158) V. *Foglio periodico della Prefettura di Roma*, sett. 1877, maggio 1878, marzo 1879.

le carte del ministero della Pubblica Istruzione conservate all'Archivio Centrale dello Stato stralci di rapporti prefettizi riguardanti la scuola: ministero della Pubblica Istruzione e ministero dell'Interno collaboravano in un campo che, oltre i limiti delle competenze specifiche del ministero dell'Istruzione, interessava la politica interna del paese (159).

La provincia di Roma, già alla promulgazione della legge si trovava ad essere una tra le prime del Regno per numero di Comuni in condizione di poter richiedere l'osservanza dell'obbligo (160). « Fin dal luglio 1876 ci si era accinti alla statistica degli « obbligati », lavoro che, in Roma, era risultato praticamente impossibile « per la cifra della popolazione e per la continua instabilità di questa » (161). Nel 1877 ancora ci si lavorava; si trovavano difficoltà con i Comuni, che non volevano accettare di aumentare il numero delle scuole e che, in taluni casi, avrebbero perfino desiderato di diminuirlo; inoltre alcuni Comuni dimostravano la tendenza a richiamare preti e monache, ed a questi ultimi il prefetto notava essere difficile opporsi, quando presentavano titoli legali (162).

La popolazione non si dimostrava avversa all'istruzione, ma troppo spesso la miseria faceva anteporre i lavori dei campi ai doveri della scuola (163).

La legge sull'obbligo, incidendo sulle abitudini radicate, non poteva agire che con una certa lentezza, tuttavia, già nel 1879, il

(159) V. ACS, Min. P. I., Istruzione primaria, busta 55, fasc. 41.

(160) V. circolare prefettizia ai sindaci della provincia (*Bollettino della Prefettura di Roma*, sett. 1877).

(161) V. stralcio di relazione del prefetto di Roma sullo spirito pubblico della provincia, inviato dal ministro Jacini al ministero della P. I., 31 luglio 1876 (ACS, Min. P. I., Istruzione primaria, busta 55, fasc. 41).

(162) V. stralcio del rapporto semestrale del prefetto di Roma sullo spirito pubblico nella provincia passato dal ministero dell'Interno al ministero della P. I. in data 12 sett. 1877 (ACS, Min. P. I., Istruzione primaria, busta 55, fasc. 41). Già nel 1874 il Gabelli aveva messo in luce la difficoltà di compiere una classificazione delle scuole elementari della provincia di Roma. Il Carbone (ed il Gabelli era d'accordo con lui) non aveva compiuto questa classificazione, perché non aveva reputato opportuna una piena applicazione della legge. Questa avrebbe obbligato i Comuni, male abituati sotto il governo pontificio, a spese molto maggiori di quelle, che già a malincuore sopportavano e, nonostante gli sforzi del Consiglio scolastico, avrebbe accresciuto lo spirito contrario all'istruzione. (Lettera di A. Gabelli al ministero P. I., in risposta alla circolare ministeriale 22 apr. 1874, n. 390 in ACS, ministero P. I., busta 112, fasc. 196).

(163) V. stralcio del rapporto prefettizio 12 sett. 1877 e 30 sett. 1878 (ACS, ministero P. I. Insegnamento primario, busta 55, fasc. 41).

Consiglio provinciale scolastico aveva potuto proclamarla in 210 su 227 Comuni della Provincia (164).

Il Comune di Roma si era particolarmente impegnato, per rendere più agevole l'applicazione della legge. Il bilancio consuntivo della istruzione era aumentato, dalle L. 925.386,11 del 1875, alle L. 1.064.097,36 del 1877. Nel 1877-78 furono aperte 12 nuove scuole (7 urbane e 5 suburbane); furono modificate le scuole serali e festive affinché potessero servire agli alunni che, compiuto il corso inferiore, dovessero ancora seguire un anno di scuola; furono accresciuti i sussidi agli alunni poveri e creata per essi una commissione di patronato; e furono negate le sovvenzioni della Congregazione di Carità agli inadempienti (165).

I risultati, per l'epoca e in confronto alle altre città del Regno furono buoni: nel 1881-82 si calcolava, che circa 2.500 fossero gli inadempienti su 16.199 iscritti ufficialmente nel ruolo obbligatorio (166). Tuttavia, come dicevamo, il Comune aveva dovuto programmaticamente fare una cernita (certo non prevista dalla legge) sugli obbligati, puntando i propri sforzi su coloro che, meno degli altri, avessero fatto presumere un possibile analfabetismo di ritorno.

Insegnanti e scuola normale

Per realizzare il suo piano educativo, il Municipio annetteva grande importanza alla figura del maestro, che doveva servire di modello e guida agli alunni, con una condotta esemplare, tanto nella scuola, quanto nella vita privata (167) senza, peraltro, farsi

(164) *Relazione del commendatore Pericle Mazzoleni*, cit., p. 33.

(165) S.P.Q.R. Ufficio comunale di Pubblica Istruzione. *Relazione sommaria*, cit. p. 29.

(166) Nelle scuole comunali erano iscritti 6.298 alunni, nelle private 5.786. Calcolando che dei 4.115 alunni che non apparivano in registri né di scuola pubbliche né private circa 1.600 studiavano fuori Roma o in famiglia o in istituti privati che non inviavano i registri (ed erano circa un quarto di quelli della capitale), ne restavano appunto circa 2.500. (S.P.Q.R. Ufficio comunale di statistica, *Relazione sommaria*, cit. p. 29). Il numero di 16.199 iscritti al ruolo obbligatorio del 1881-82 era molto inferiore a quello dei 37.000 fanciulli in età scolastica, calcolato dalla Biblioteca Frankliniana nel 1875. Quale dei due computi fosse più vicino alla realtà è difficile stabilire.

(167) Art. 63: «Dovrà il maestro serbare in scuola e fuori quella onestà e delicatezza di modi in ogni sua azione, quella temperanza di parole e quella cortesia e compostezza di modi, quella decenza nel vestire, e quella dignità in tutta la sua condotta che gli procacci la stima e rispetto degli scolari e delle famiglie».

« zelante dottore in politica e riformatore in religione » come ammoniva B. Placidi (168). Si era compreso fin dagli inizi che erano preferibili insegnanti romani « più omogenei e connaturalizzati alle abitudini del nostro paese » (169). Inoltre il Consiglio comunale si rese conto chiaramente che gli insegnanti, per poter dedicare la parte maggiore e migliore del loro tempo all'insegnamento, avrebbe dovuto guadagnare una cifra sufficiente per poter vivere in modo decoroso. Tenendo conto delle particolari condizioni di carovita della Capitale furono dati stipendi superiori a quelli delle altre città italiane (170) e, peculiarità del Comune di Roma della stessa entità a maestri e maestre (171). Furono inoltre, via via, fatti abilitare gli stessi docenti elementari ai vari insegnamenti speciali della ginnastica, del canto e del dsegno, in modo che, risparmiando sul loro numero, l'ufficio di pubblica istruzione potesse concedere uno stipendio maggiore (172).

Il Comune, « senza attendere il precetto delle leggi dello Stato e gli eccitamenti della stampa », aveva provveduto, fin dal 1873, a creare un monte delle pensioni e a stabilire la conferma a vita degli insegnanti, dopo un periodo di prova (173). La legge Coppino del 1876 e quella per la costituzione del monte delle pensioni del 1878 risultarono tardive rispetto a Roma (174). Il risultato di questi provvedimenti non tardò a farsi sentire, tanto che il Comune ebbe la soddisfazione di vedere giudicare il corpo insegnante romano come uno dei migliori del Regno (175).

Nella provincia le condizioni dei maestri non dovevano essere altrettanto curate come in Roma, tuttavia la legge Coppino del

Art. 64: « Le maestre particolarmente dovranno dare all'alunno esempio di modestia nel contegno e di semplicità nel vestire e nell'acconciarsi ».

Art. 65: « Il maestro dovrà dare agli alunni l'esempio di una vita dedita al lavoro e allo studio. Sarà suo dovere tener dietro alle buone pubblicazioni letterarie e scientifiche e rispondere ai quesiti che dai superiori potranno essere di quando in quando indirizzati su cose spettanti all'insegnamento e all'educazione ». (*Regolamento per le scuole comunali di Roma*, in A.C. Com. 1872-73, seduta 25 giugno 1873, p. 892).

(168) V. S.P.Q.R. Scuole civiche elementari. *Premiazione*, ecc., cit. p. VIII.

(169) A.C. Com., 1872-73, seduta 30 genn. 1873, p. 228.

(170) A.C. Com. 1879 parte I, seduta 26 febbr. 1879, p. 447.

(171) Ibid. 1874 seduta 30 genn. 1874, p. 128.

(172) Ibid. *Resoconto* 1876-77 cit. p. 1152.

(173) S.P.Q.R. Ufficio comunale di statistica. *Relazione sommaria* ecc. cit., p. 5.

(174) La conferma a vita degli insegnanti dopo un periodo di prova era stata stabilita con la legge Coppino del 9 luglio 1876 e il monte delle pensioni fu istituito con legge 16 dic. 1878.

(175) *Resoconto* 1874-76 cit., p. 118.

1876 sulle nomine e gli stipendi dei maestri elementari poté essere applicata abbastanza rapidamente in tutti i Comuni (176).

Un problema che angustiava le autorità scolastiche era la tendenza che, come vedemmo, si era già manifestata, dopo qualche anno dall'annessione, di richiamare suore e preti al posto di insegnanti, a causa delle loro minori esigenze in fatto di stipendio, e della maggiore fiducia, specie per le suore, delle famiglie.

Nel dicembre 1870, era stato emanato un regio decreto per la pubblicazione in Roma del regolamento del 1860-61 per le scuole normali e magistrali (177). Per poter usufruire al massimo di insegnanti romani, fin dal 1871, come già vedemmo, furono istituite conferenze magistrali (178) che permettessero agli insegnanti « pontifici » di conseguire l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole del regno; erano stati assegnati dalla Luogotenenza, col concorso dello Stato e della Provincia, degli assegni, che permettessero di seguire le conferenze, anche a coloro che, per mancanza di mezzi, non avrebbero potuto vivere lontano dalle famiglie (179).

Un rilevante numero di insegnanti, per la maggior parte religiosi e religiose, presero parte alle conferenze, tenute in Roma nel 1871, in due turni (di cui il secondo anche nei circondari di Viterbo e Frosinone) (180) e nell'estate del 1872 (181).

(176) V. Rapporto semestrale del prefetto al ministero dell'Interno passato al ministero della Pubblica Istruzione in data 12 sett. 1877 (ACS, Min. P. I., Istruzione primaria, busta 55, fasc. 41).

(177) R.D. 18 dic. 1870.

(178) *Gazzetta ufficiale*, ecc., n. 115, 16 genn. 1871.

(179) Per la istituzione delle conferenze magistrali v. *Atti delle Giunte* ecc., p. 269 e una minuta di lettera, senza data, né destinatario, né firma, che dà notizia delle intenzioni del Brioschi circa le conferenze magistrali (ASR, Luogotenenza generale del Re, busta 23, fasc. 82).

(180) V. circolare del provveditore Carbone 20 luglio 1871 in *Bollettino della prefettura*, ecc., luglio 1871, fasc. 1.

(181) Nel primo turno vi furono 38 allieve, di cui 10 sussidiate dal Governo e 20 dalla provincia,e 17 uditrici; nel secondo 132 allieve e 29 uditrici, 78 maestri e 16 uditori. Per il secondo turno il Quirico, direttore delle conferenze, nota accuratamente la provenienza dei religiosi e religiose che vi parteciparono:

1) Istituto maestre Pie Filippine	allieve	30
2) Adoratrici del Preziosissimo Sangue	»	35
3) Figlie Divina Provvidenza	»	16
4) S. Caterina dei Funari	»	5
5) Suore Mariane	»	2
6) Suore Bufaline	»	7
7) Oblate Bambin Gesù	»	2
8) Conservatorio Antonelli	»	1

Per dare una maggiore importanza a tali conferenze, oltre al Buonazia, al provveditore, al ministro della Pubblica Istruzione vi assistette la principessa Margherita, la quale ebbe anche in seguito un costante interessamento, per tutto ciò che riguardava le scuole romane (182).

Contemporaneamente, nel 1871-72, furono fondate due scuole normali, una femminile in Roma ed una maschile in Velletri (183), i cui allievi ottennero, sia dal Governo sia dalla Provincia, dei sussidi, da godere nei convitti istituiti accanto alle scuole dai rispettivi Municipi (184). I risultati però, non furono quelli sperati; la scuola femminile fu molto frequentata, ma molte delle allieve studiavano per completare la propria cultura e non per dedicarsi all'insegnamento (185); la scuola maschile fu sempre scarsamente frequentata da elementi di valore, poco attratti dalle prospettive della carriera magistrale che, sebbene in Roma presentasse condizioni particolarmente buone offriva pur sempre scarse possibilità di guadagno e di sviluppo (186).

Le scuole normali, tuttavia, conseguirono uno scopo particolarmente perseguito nella provincia romana e cioè quello di aumen-

1) Sacerdoti e Chierici	allievi	17
2) Scolopi	»	13
3) Somaschi	»	2
4) Dottrinari	»	2
5) Trinitari Scalzi	»	2
6) Minori conventuali di S. Francesco	»	1

(ACS, Min. P.I., Insegnamento primario, busta 48, relazione del direttore Quirico alle conferenze magistrali).

(182) Sulla partecipazione delle « valenti e benemerita persone », v. Rapporto Quirico alla nota precedente. Sull'interessamento di Margherita di Savoia alle scuole dell'Urbe vedi VOLPICELLI L., op. cit., p. 36.

(183) R. D. 29 sett. 1872.

(184) *Bollettino della prefettura*, ecc., luglio 1872, fasc. 2, disp. 14. In Roma il convitto fu sistemato in un convento a Capo le Case ceduto dallo Stato al Comune, in cambio dei lavori di restauro all'edificio della scuola normale, che avrebbero dovuto essere a carico dello Stato. (Cfr. lettera di A. Scialoja a S. Spaventa, 29 agosto 1873, pubblicata in ALATRI P., *Lettere inedite di Antonio Scialoja*, Milano 1956, p. 737).

(185) Relazione del provveditore Gabelli sulla scuola normale di Roma e Velletri, 4 ott. 1875. (ACS, min. P. I., Insegnamento primario, busta 48, fasc. 57).

(186) V. le relazioni dei direttori delle scuole normali di Velletri e di Roma in ACS, Min. P. I., Insegnamento primario, busta 48, fasc. « Scuole magistrali ».

tare il numero di insegnanti laici, rispetto a quello dei religiosi, che rimaneva invece stazionario (187).

Nel 1872 veniva fondata la «Società didascalica italiana di Roma », la quale, per mezzo di una biblioteca circolante, di un « Giornale didascalico », di conferenze e di varie iniziative, si proponeva di « propugnare ...la nobilitazione della classe degli insegnanti » e di « contribuire con validi mezzi all'incremento dell'educazione del popolo » (188). Sempre nel 1872 si costituiva la « Società di mutuo soccorso fra gli insegnanti » (189).

Nel 1877, per arricchire e aggiornare la cultura degli insegnanti, fu aperto un corso complementare alla scuola normale (190) e furono tenute delle conferenze presso il « Museo di istruzione e di educazione » (191), aperto nel 1874, su idea del Bonghi, per raccogliere materiale scolastico e studiare comparativamente metodi e scuole straniere (192). Il corso complementare, invece, isti-

(187) Rapporti fra candidati laici ed ecclesiastici:

Anni	candidati	laici	eccles.	eccles. su 100 candidati
1873	185	121	64	34
1874	248	194	54	22
1875	295	236	59	20
1876	215	170	45	19
1877	300	240	60	20

Rapporto totale fra candidati religiosi e laici: 1 religioso su 5 laici (GABELLI A., op. cit. pp. 167-68). In genere, la cultura di chi si presentava all'esame di patente era assai scarsa: le scuole recenti non avevano ancora potuto dare i loro frutti. Il numero dei promossi alla patente superiore era maggiore di quello per la patente inferiore. I primi infatti provenivano dalle scuole normali, i secondi erano, in genere, vecchi maestri, o ragazzi, o disperati, che si presentavano, per lo più, senza alcuna preparazione. (ACS, Min. P. I., Insegnamento primario, busta 48, relazione del Provveditore di Roma al ministro della P. I. sull'esame di patente per l'anno 1874).

(188) V. *Statuto della Società didascalica italiana di Roma approvato nell'adunanza generale del* 17 *ottobre* 1872. Roma, Milano, 1872.

(189) *Regolamento della Società di incoraggiamento e di mutuo soccorso fra gli insegnanti*. Roma 1872.

(190) Tale corso abilitava all'insegnamento nelle scuole superiori femminili e nei collegi reali, nonché all'ufficio di istitutrice privata (*La Capitale*, 6 febbr. 1877).

(191) Abbiamo notizie di conferenze tenute nel 1877 e nel 1879 in ACS, min. P. I., Insegnamento primario, busta 48.

(192) Il Bonghi, inviato a coprire l'ufficio di giurato nell'esposizione universale di Vienna, ebbe l'idea, che sarebbe stata ottima cosa avere in Roma un luogo pubblico ove raccogliere « ciò che vi era di più nuovo e di più adatto in ogni rispetto a promuovere l'istruzione ». Egli fu autorizzato a scambiare il materiale italiano con quello straniero o addirittura a comperarlo, per poi sistemarlo ina lcune sale attigue al liceo « Ennio Quirino Visconti ». Per rendere questo materiale utile

tuito presso la scuola normale di Firenze e di Roma nel 1873, fu effettivamente aperto nella Capitale solo nel 1877, ma non poté mai funzionare, data la scarsità delle iscrizioni, limitate alle sole alunne romane a causa della ristrettezza dei locali (193).

Asili infantili e scuole professionali

La legge Casati non prevedeva ancora una regolamentazione, né per la scuola professionale, né per gli asili infantili, ponendo così in un piano di inferiorità il tipo di istruzione destinato alle classi più bisognose. L'organizzazione di tali scuole, spesso ancora considerate sotto il profilo dell'opera benefica, erano perciò lasciate alle buone disposizioni delle amministrazioni locali e dei privati.

In Roma, fin dal 1872, il prefetto Gadda si era rivolto ai sindaci della provincia perché promuovessero l'istituzione di asili infantili con un contributo fisso e con la collaborazione di agiati cittadini, di altre opere caritative e perfino dei parroci. A questi ultimi egli si rivolgeva direttamente, chiedendo di sostenere gli asili e di dare così una dimostrazione che la religione e la civiltà andavano di pari passo (194). Insolita dichiarazione per quei tempi: ma nell'educazione dei piccolissimi non si riteneva, evidentemente, esservi questione di impostazione ideologica.

I Comuni risposero subito con favore all'invito del prefetto, istituendo gli asili, o chiedendo aiuti per la loro realizzazione. Se agli entusiasmi del primo momento sia poi seguita un'azione costante e progressiva non è stato possibile desumere dai documenti consultati.

al pubblico si istituì il « Museo di istruzione e di educazione » (R. D. 15 novembre 1874) « inteso a raccogliere e comparare costantemente tutti gli oggetti, che sono adatti a far parte di una esposizione universale ». Esso doveva studiare comparativamente le scuole, metodi e materiali di altri paesi e avrebbe dovuto dare utili suggerimenti ai Comuni su questioni scolastiche (ACS, min. P. I., Insegnamento primario, busta 85, fasc. 68). Un decreto ministeriale del 30 dic. 1875 avrebbe, inoltre, istituito presso il Museo tre commissioni, la prima per lo studio e la proposta di libri adatti alle biblioteche popolari, la seconda per lo studio e la proposta di disegni di edifici scolastici, da erigersi con contributi ministeriali, la terza per l'esame e giudizio di modelli e disegni, destinati ad uso delle scuole (ACS, ibid.). Il Museo sarebbe stato diretto, fino al 1877, dal prof. Dalla Vedova, e quindi da A. Labriola.

(193) ACS, Min. P. I., Insegnamento primario, busta 48 fasc. 57, nota prefettizia 3 marzo 1877.

(194) *Bollettino della Prefettura*, ecc., ott. 1872, fasc. II, disp. 20.

Il Comune di Roma istituì con un certo ritardo gli asili infantili, dapprima quelli a pagamento nel 1875, e poi, nel 1877, quelli gratuiti, e ne aumentò di anno in anno il numero. Dai due a pagamento del 1875-76 si giunse ai diciassette del 1880-81, e dai sei gratuiti del 1877-78 ai venticinque del 1880-81. Anche negli asili si dovette verificare la stessa differenza di trattamento, che abbiamo già verificato nelle scuole elementari; basterebbe notare che, in quelli gratuiti, il numero dei piccoli affidato ad un solo insegnante era notevolmente più elevato, che in quelli a pagamento (195) e che, mentre, negli asili a pagamento il numero degli alunni, per singolo maestro diminuì da trentadue nel 1875-76 a ventidue nel 1880-81, in quelli gratuiti, aumentò da diciotto nel 1877-78 a ben cinquantatre nel 1880-81, con quale risultato educativo è facile presumere. Come il prefetto si era rivolto ai parroci della provincia per l'istituzione degli asili, così anche il Comune di Roma, oltre alla Provincia stessa, dava un cospicuo contributo alla cattolica Società degli Asili d'Infanzia, che, fondata nel 1847, si dette nel 1874, un nuovo statuto, per essere in armonia con le leggi italiane (196). Essa aveva lo scopo di « raccogliere e custodire per tutto il corso della giornata i bambino poveri di ambo i sessi, dai due ai sette anni, ad oggetto di ispirare in essi l'amore della religione e della virtù, di informarli alle abitudini di ordine di lavoro, d'istruirli con metodi facili, per quanto solo bisogni al loro futuro stato e finalmente di prendere cura della sanità e della vigoria del corpo » (197).

Nel 1878, la Società manteneva cinque asili, per una complessiva presenza giornaliera di 887 fanciulli cui forniva gratuitamente il materiale scolastico e distribuiva la minestra (198).

La scuola professionale si inseriva in quel disegno programmatico per un tipo di istruzione, che aderisse il più possibile ai bisogni attuali dell'economia e a quelli, che si prevedevano per il futuro nella città e nella provincia di Roma. Durante il periodo pontificio essa era stata legata quasi unicamente ad istituzioni assistenziali benefiche (per quanto non si debba dimenticare come il numero delle scuole notturne per i giovani artigiani fosse assai elevato); ora, date le premesse del nuovo regime, avrebbe dovuto

(195) Cfr. Statistica degli asili infantili, in *Annuario Statistico*, cit., p. 10.
(196) *Statuto degli Asili d'infanzia in Roma*. Roma 1874.
(197) Ibid.
(198) Bilancio della Società degli Asili d'Infanzia per l'anno 1878, in ACS, Min. P. I., Insegnamento primario, Asili infantili, busta 98, fasc. 50.

tendere ad assumere vita propria, il che accadde però in modo frammentario e lento. « Gli artieri romani », notava l'Annuario Statistico del Comune, « si erano mostrati inferiori a quelli venuti da altre città d'Italia e non per pochezza d'ingegno, ma solo perché mancavano di quella cultura generale indispensabile ad ognuno e non avevano alcuna idea delle arti che sono sussidiarie a quelle che esercitano » (199).

Fu perciò accolta con molto favore una « Scuola serale per Artieri », aperta, nel 1871, presso S. Andrea delle Fratte, subito seguita da altre due, nel 1872-1873: pur utilissime e ricche, per numero sempre crescente di frequentanti, di insegnanti e di specializzazioni, non erano vere scuole professionali, ma fornivano insegnamenti complementari a chi già esercitava un'arte (200) allo stesso modo delle scuole annesse al « Museo d'arte applicata all'industria » aperto nel 1872 (201).

Le scuole professionali annesse all'orfanotrofio di Termini (202) erano riservate agli interni e pertanto di nessuna utilità per gli aspiranti artigiani, che non si fossero trovati nelle tristi condizioni per essere ammessi all'orfanotrofio.

Gli operai, per mezzo di un loro rappresentante, il consigliere comunale Pocaterra, reclamarono nel 1874 presso il Comune

(199) *Annuario statistico*, cit., p. 60.

(200) Nel 1877, le specializzazioni delle scuole per artieri, erano così divise:

	Falegnami ebanisti	34
Arti fabbrili:	Fabbri ferrari, chiavari, metallari, fonditori	12
Arti meccaniche:	macchinisti, meccanici costruttori di strumenti	37
Arti murarie:	Soprastanti, maestri, maestri muratori, scalpellini	85
Arti decorative:	Decoratori, disegnatori, fotografi	64
	Intagliatori in legno e marmo, stuccatori, formatori	52
	Incisori in pietra e cammeo, intarsiatori, musaicisti, cesellatori, orafi, argentieri, gioiellieri	43
Arti diverse:	Tipografi, litografi, compositori di caratteri, verniciatori, doratori, sellai	12
	Totale	330

(A.C. Com. *Resoconto morale* 1876-77, cit., p. 1155).

(201) Per la situazione delle industrie artistiche in Roma e la loro possibilità di sviluppo v. CASTELLANI A., *L'arte nell'industria*, in *Monografia*, ecc. cit., vol. II, pp. 393-420.

(202) Nel biennio 1874-76 si ebbe il nuovo impianto delle officine di cappellaio, tornitore, centinatore e tappezziere (*Resoconto morale* 1874-76, cit. p. 121). Fu in seguito creata una scuola industriale (*Resoconto dell'amministrazione comunale di Roma*, 1878-80, cit. p. 40), e furono fatti contratti con capi-officina per permettere agli allievi di fare la pratica (*Resoconto morale* 1880-1881, cit. pp. 41-42).

una vera e propria scuola professionale (203), ma, per mancanza di fondi, nulla ottennero, salvo un incremento degli insegnanti nelle scuole già esistenti.

Negli anni intorno al '70, le rivendicazioni, che gli operai avevano fatto fin dai loro primi congressi, si erano concretizzate, in varie parti d'Italia, sotto la forma delle Leghe per l'insegnamento, le quali, costituite col contributo delle società operaie e con la collaborazione degli insegnanti, avevano lo scopo di identificare i problemi più urgenti dell'istruzione popolare, di additarli alle amministrazioni e di integrare le loro opere, dove esse si dimostrassero inadeguate (204).

Anche in Roma, come abbiamo visto, sorse una « Lega Romana per l'istruzione », promossa dalla Biblioteca Popolare Frankliniana. Vi aderirono, per la maggior parte, quelle società mutualistiche, che facevano parte dell'organizzazione « moderata » delle società operaie, la quale, dopo il 1870, si avviava a restringere la sua azione al mutuo soccorso e alle opere assistenziali, mentre il movimento operaio, che tendeva a politicizzarsi, si era da essa distaccato, in seguito all'influenza dell'Internazionale (205). Della tendenza moderata della « Lega Romana per l'istruzione del popolo », faceva fede anche la personalità del suo presidente, Biagio Placidi. L'organizzazione era basata, in gran parte, sullo spirito filantropico dei soci altolocati o possidenti (206), ma anche sulla collaborazione dei capi d'arte e degli operai stessi.

Oltre all'attività in favore dell'istruzione primaria, di cui abbiamo già detto, la Lega aveva costituito un comitato di professori universitari, con l'aiuto dei quali aveva preordinato dei corsi per l'istruzione degli operai: sull'igiene privata si era intrattenuto G. Valeri e sui doveri degli uomini il Labriola, il quale, pur non essendo certamente un moderato, volle tuttavia partecipare a questa iniziativa romana per l'elevazione del ceto operaio. Sarebbero stati aperti, poi, corsi di storia, di geografia e di economia so-

(203) A.C. Com., 1873-74, seduta 2 marzo 1874, p. 233.

(204) Bertone Jovine D., *Storia della scuola popolare in Italia*, Einaudi 1954, p. 352.

(205) Manacorda G., *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*. Roma 1953, p. 75.

(206) La Lega romana aveva creato dei comitati di signore, nonché una commissione di patronato (di cui facevano parte anche il sindaco Venturi e Leopoldo Torlonia) con lo scopo di costituire doti per le giovani e le adulte, che si erano particolarmente distinte per la frequenza alle scuole (*Resoconto morale ed economico* ecc., cit., pp. 16-17).

ciale, asserendosi, per quest'ultima, che « corrono su questo campo d'assai strane assertive, le quali poi filtrate come verità nelle moltitudini irriflessive fanno gran male; e principalmente quello di impedire o rendere difficili od eziandio pericolose le riforme giuste e che sarebbero profittevoli in special modo alle classi che le osteggiano » (207).

La Lega aprì un corso d'istruzione professionale femminile e ne realizzò anche uno maschile, nel rione Ponte, per opera della sua commissione rionale (208).

Nel 1879, la Congregazione di Carità, con l'ausilio dei sussidi comunali, si fece promotrice dell'apertura di scuole professionali maschili in Borgo, ma ancora con intendimenti benefici e assistenziali seppur di larghe vedute (209) simili a quelli della scuola professionale annessa all'orfanotrofio comunale di Termini. Solo nel 1880 furono finalmente inaugurate le scuole industriali annesse al « Museo d'arte applicata all'industria » da poco trasferito nel nuovo locale di S. Giuseppe a Capo le Case (210).

Ci vollero dunque dieci anni, perché fosse organizzata, per ragazzi non strettamente indigenti, una regolare forma di istruzione post-elementare, che non fosse la scuola tecnica o il liceo classico.

Diversa, invece, fu la sorte dell'istruzione professionale femminile; nel 1876, oltre a quella organizzata dalla Lega per l'istruzione, il Comune istituiva una scuola professionale intitolata a Margherita di Savoia, regolandola con saggi criteri amministrativi, che prevedevano, non solo una piccola tassa di iscrizione, ma anche la possibilità per la scuola di automantenersi (211).

(207) *Resoconto morale ed economico*, ecc. cit., p. 20.

(208) E. ANNIBALDI, *Resoconto morale e finanziario della scuola professionale del Rione Ponte a tutto il giorno* 31 *dicembre* 1877 *fatto dal presidente alla commissione istitutrice di detta scuola il* 13 *gennaio* 1878. Roma 1878.

(209) Si trattava di un semiconvitto per orfani poveri, che avrebbero trovato in esso vitto e istruzione professionale, mentre, per l'istruzione primaria, avrebbero frequentato le scuole serali. Il semiconvitto aveva il grande vantaggio di non staccare completamente gli orfani dai parenti e dall'ambiente di lavoro (A.C. Com., 1879 parte II, seduta 9 luglio 1879, p. 23-30). V. anche *La Capitale*, 11 e 21 nov. 1879, e *L'Opinione*, 10 luglio 1879.

(210) *Resoconto morale* 1880-81, cit. p. 44.

(211) Nel 1876 fu proposta l'apertura di una scuola professionale femminile ove le fanciulle, oltre all'apprendimento di un mestiere, potessero ricevere la istruzione elementare e compiere dei corsi di lingua, di contabilità e di economia domestica. Si stabilì che le alunne pagassero una piccola tassa d'iscrizione, da cui le alunne bisognose potevano essere esonerate, e che fosse data la preferenza a

Per la provincia di Roma, la cui economia era fondata principalmente sull'agricoltura, era di particolare importanza l'istruzione agraria. Il Consiglio provinciale, composto prevalentemente di proprietari terrieri (forme associative di contadini, con possibilità di iniziative, ebbero inizio solo alla fine del secolo) (212), si mostrava particolarmente sensibile ai problemi da essa posti. Fin dal 1871 dichiarò, che la sezione agronomica dell'Istituto tecnico e la Stazione sperimentale agraria non potevano essere sufficienti alle necessità di Roma, e propose al Comizio agrario la creazione, prontamente realizzata, di una scuola podere presso Valmontone (213) che fu poi trasferita, nel 1876, alle porte di Roma (214).

Alla colonia agraria destinata alla formazione dei contadini si preferì la forma della scuola-podere destinata ai fattori di campgana, a quella categoria cioè intermedia tra proprietari e contadini che si riteneva più adatta alla diffusione dei moderni mezzi di coltivazione. La loro istruzione doveva essere prevalentemente pratica, aliena dalle « astruserie della moderna pedagogia » (215), quasi che i consiglieri, paladini, in ogni altro campo, di un'educazione il più possibile moderna e liberale, temessero che questa potesse trasformare i fattori di campagna in diffusori di un'evoluzione dell'agricoltura, non solo in campo tecnico, ma anche in quello umano e sociale.

quei mestieri, che non erano già rappresentati dall'industria privata, in modo che il lavoro delle alunne potesse più facilmente diventare fonte di guadagno (A.C. Com., 1875-76 parte II, seduta 23 giugno 1876, p. 288-300). La scuola si era aperta nel 1876, con i corsi di disegno gemoetrico, computisteria, francese, calligrafia, merceologia, telegrafia, lavorazione dei merletti a mano, lavorazione dei fiori artificiali (A.C. Com., ibid, p. 293-294), e già nel 1877 venivano aggiunti quelli di lingua italiana, cucito in bianco, ricamo, sartoria, lavori a maglia, cucitura dei guanti, pittura della porcellana (*Resoconto morale* 1876-77, cit., p. 1156-57). Nel 1877-78, la scuola accoglieva ben 350 alunne e nel 1879, era riuscita già a costituirsi un patrimonio di L. 15.000. (A.C. Com. 1879, parte I, Relazione della Commissione per l'esercizio 1879, p. 447).

(212) V. Caracciolo A., *Il movimento contadino nel Lazio* (1870-1922). Roma 1952, pp. 60-69.

(213) A.C. Prov., sess. ord. 4 sett. 1871, p. 292.

(214) In seguito a questo trasferimento, sorsero attriti con il Comizio agrario poiché questo, coi sussidi della Provincia, del Comune e dello Stato, aveva acquistato il fondo rustico del principe Corsini presso S. Pancrazio, fondo che, invece, il Consiglio provinciale avrebbe voluto acquistato dalla scuola stessa costituita in ente morale (A.C. Prov., sess. straord. 8 nov. 1880, p. 470-72).

(215) A.C. Prov., sess. straord. 8 nov. 1880, p. 470. Il Consiglio si era spesso lamentato che l'istruzione teorica impartita nella scuola fosse superiore a quella pratica, che doveva essere impostata in funzione delle culture intensive della provincia di Roma, con esclusione dell'Agro, considerato solo zona estensiva o di pascolo (A.C. Prov. sess. ord. 12 agosto 1878, p. 100).

Istruzione tecnica.

Oltre all'edilizia, le fonti principali di guadagno, per la popolazione della Capitale, erano i pubblici uffici, il commercio, il turismo, attività queste che trovavano, in quei tempi, nella scuola tecnica l'unico corso preparatorio.

Già la S. Congregazione degli Studi, come abbiamo visto, si era resa conto della necessità di questo tipo di istruzione, ma non aveva avuto il tempo di provvedere. La scuola tecnica, l'unica vera novità introdotta dall'organizzazione italiana, rispondeva perciò ad un'esigenza realmente esistente e rappresentava, nello stesso tempo, un valido mezzo di concorrenza alla scuola clericale, che non era organizzata, almeno nel primo momento, in questo settore. L'attuazione della scuola tecnica era, inoltre, resa urgente, per il ritorno delle famiglie degli emigrati, i cui figli avevano già iniziato questo genere di studi.

A Roma, tra il 1870 e il 1873, furono aperte tre scuole tecniche, di cui una era presso S. Francesca Romana, in luogo decentrato, in vista della futura espansione della città (216). Nel 1876, esse appaiono di già insufficienti per il gran numero di ragazzi, che desideravano di frequentarle (217).

Il Comune attivò allora alcune « classi complementari », aggregate a varie scuole elementari, per coloro che, avviandosi al commercio, avessero voluto proseguire lo studio dell'aritmetica ed iniziare quello del francese. Nel 1877, tali classi presero il nome di « Scuole tecniche serali » con l'aggiunta dell'insegnamento di storia, geografia e computisteria; assunsero così un indirizzo pretta-

(216) Questa scuola rischiò di essere chiusa, nel 1872, in seguito ad un'ispezione del provveditore Carbone e di L. Settembrini, i quali constatarono la scarsità degli alunni, data la posizione decentrata. Invece, di lì a poco, le previsioni del Vitelleschi (allora assessore supplente alla Pubblica Istruzione) sull'espandersi della popolazione in quel quartiere si avverarono e la scuola vide crescere costantemente i suoi allievi (V. ACS, Min. P. I., Insegnamento secondario, busta 112, fasc. 196, questione sui locali della scuola tecnica S. Francesca Romana). Delle altre due « tecniche », la prima fu aperta, fin dal 1870, presso il Collegio Romano e trasferita, nel 1875, in Via del Biscione (V. ACS, Min. P. I., Insegnamento secondario, busta 112, fasc. 196), la seconda, la « Pietro Metastasio », fu aperta, nel 1873, presso il convento di S. Girolamo della Carità, in piazza S. Caterina della Rota.

(217) *La Capitale*, del 22 genn. 1876, denuncia che nella scuola di via del Biscione vi era una classe di ben cento alunni.

mente commerciale (218). Furono quindi riunite tutte nella « Scuola serale di Commercio » di piazza della Maddalena.

Inoltre, fin dal 1871, fu attivato l'Istituto Tecnico (219) che, per le cure dedicategli dalla Provincia (da solo assorbiva metà del bilancio provinciale per la pubblica istruzione) fu ben presto reputato uno dei migliori del regno (220). All'istituto era annessa una classe preparatoria, resa necessaria dal notevole numero di candidati, che non riuscivano a superare l'esame d'ammissione, segno questo della scarsa efficienza di molte scuole tecniche inferiori.

In provincia l'istituzione delle scuole tecniche, pur abbastanza diffuse, incontrò maggiore difficoltà: l'antica tradizione, l'influenza esercitata dai vescovi e dal clero, il risparmio realizzato nel servirsi delle scuole del clero (221) e, probabilmente, una effettiva minore esigenza dell'istruzione tecnica (222), facevano spesso preferire la scuola classica. Tuttavia, già nel 1874, tutti i capiluogo di circondario e molti dei comuni principali ne erano forniti (223). A

(218) Sull'apertura di scuole tecniche serali, v. *La Capitale*, del 7 aprile 1878.

(219) Fu inaugurato il 17 dicembre 1871 con un discorso del consigliere provinciale E. Novelli, che si richiamava alle glorie dell'antica storia e della scienza (Novelli E., *Per l'istituto tecnico in Roma. Discorso di E. Novelli.* Roma, 1872). L'istituto comprendeva le quattro sezioni di fisica-matematica, costruzioni e industrie meccaniche, agrimensura, commercio e ragioneria (*Atti del R. Istituto Tecnico di Roma.* Roma, 1878).

(220) A.C. Prov., Sess. ord. 9 ag. 1875, all. n. 1, p. 87.

(221) V. Gabelli A., op. cit., p. 179-82, e rapporti del prefetto al ministro dello Interno 12 sett. 1877 e 23 marzo 1878 in ACS, Min. P. I., Insegnamento primario, busta 55, fasc. 41).

(222) È ciò che farebbe credere una relazione della « Commissione per la distribuzione dei sussidi scolastici », che sosteneva non doversi aiutare anche i Comuni oltre i capoluogo di Circondario, per creare scuole tecniche, poiché il loro moltiplicarsi produceva disoccupati e sbandati e perché le scuole stesse avevano per lo più un'organizzazione insufficiente (A. C. Prov., sess. straord. 21 febbr. 1880, p. 467). Non corrisponde con questo giudizio quello di provveditori e prefetti, i quali reputavano, invece, la scuola tecnica la più adatta alle esigenze della provincia (v. Relazione del prefetto al ministro dell'Interno, 12 sett. 1877 cit. e Gabelli A., *op. cit.*, p. 179-80). Forse, speranze eccessive sull'economia della provincia e su un rapido sviluppo economico avevano fatto insistere l'autorità centrale sull'opportunità del diffondersi della scuola tecnica, mentre l'effettivo stato economico aveva poi reso inutile, se non dannoso, il diffondersi della istruzione tecnica. Le « tecniche » rimasero tuttavia il cavallo di battaglia della scuola nazionale e quando, appunto, la Commissione dei sussidi propose di non incrementarle, il Consiglio provinciale non se la sentì di acconsentire e continuò a votare sussidi per le scuole tecniche della provincia (A.C. Prov., ibid.).

(223) Oltre ai capoluoghi di Circondario (Viterbo, Civitavecchia, Frosinone, Velletri) erano fornite, già nel 1874, di scuola tecnica Albano, Tivoli, Ferentino, Terracina, Sezze, Orte, Toscanella (ACS, Min. P. I., Insegnamento secondario, busta 112, fasc. 196, lettera di A. Gabelli 17 giugno 1874).

Viterbo inoltre doveva prosperare nel 1876 una sezione agronomica dell'Istituto tecnico, che ebbe vita assai più prospera della analoga sezione romana, sostenuta costantemente dai sussidi della Provincia (224), quantunque il Consiglio provinciale temesse di aver creato un precedente per gli altri circondari mentre era assolutamente impossibile pensare all'apertura di altre sezioni dell'Istituto Tecnico data la scarsità degli insegnanti (225).

Istruzione classica

Il primo problema che l'istruzione secondaria, tecnica e classica, doveva risolvere in Roma, secondo il Gabelli, era quello di istituire scuole che facessero efficace concorrenza a quelle degli ordini religiosi, che servissero a queste di esempio, e che esercitassero su di esse un controllo per mezzo degli esami (226).

L'insediamento del nuovo ginnasio liceo e scuola tecnica « E. Q. Visconti », nei locali dell'antico Collegio Romano, aveva costituito una sfida e un programma. Le iscrizioni erano state numerose, ma l'istituto, nei primi anni, incontrò difficoltà per il livello non soddisfacente dei professori (227) e per la disparità di cultura fra gli studenti, causata dalla eterogeneità delle scuole dello Stato pon-

(224) Il 29 maggio 1872, il conte Zelli-Jacobucci veniva delegato dal Consiglio provinciale per la fondazione della sezione agronomica di Viterbo, il cui circondario era il più prospero della Provincia romana nel settore agricolo. Gli allievi superarono di gran lunga quelli della analoga sezione romana; nel 1876 erano ventitrè contro tredici di Roma (A.C. Prov., Sess. straord. 31 genn. 1876, p. 82).

(225) V. A.C. Prov., Sess. Straord. 17 nov. 1873, pp. 47-49.

(226) Gabelli A., op. cit., p. 179.

(227) Al momento della nomina, i professori parevano tutti di un notevole livello. Ma, solo due anni dopo, la relazione del Carbone diceva; « Ove si trattasse del Ginnasio e del Liceo di una città qualunque, potrebbe dirsi sufficiente o atta a divenire tale in breve tempo, ma trattandosi di Roma crediamo che nel ginnasio il personale non sia all'altezza del suo mandato... nel Liceo poi tutti i professori ad eccezione di quelli delle scienze positive (i difetti dei quali sono facilmente emendabili) lasciano chi sotto un rispetto chi sotto un altro qualche cosa a desiderare ». (ACS, min. P. I., Insegnamento secondario, busta 112, fasc. 196, relazione 10 giugno 1872). « Il commendator Chianchi (?) nell'atto di consegnarmi la Presidenza di questa scuola mi disse e lasciò scritto che il guaio maggiore stava nell'avere troppi novizi tra i professori; con la esperienza che ne feci io più lunga della sua non posso che ripetere la stessa cosa, aggiungendo che per questo motivo talvolta la posizione del Preside per poco non fu disperata ». (ACS, min. P. I. Insegnamento secondario, busta 112, fasc. 196, relazione riservata del preside dell'E. Q. Visconti », O. Occioni, in data 6 agosto 1871 allegata alla nota del provveditore Carbone al ministero della P. I. in data 14 nov. 1871).

tificio, dalle quali provenivano. Per avvantaggiare le scuole governative, mentre si era rigidi da un lato con le private, si era larghi dall'altro nelle ammissioni (228).

Il ministro Bonghi ed il provveditore Gabelli, specie dopo l'ingiunzione fatta al seminario dell'Apollinare di licenziare gli alunni laici, si preoccupavano che la Capitale fosse in grado di offrire una reale possibilità di scelta, nei confronti delle scuole private, disponendo di un numero adeguato di istituti (229) possibilmente dislocati nei quartieri nuovi che si venivano costruendo (230).

Non fu, tuttavia, possibile aprire in breve tempo un secondo liceo, per mancanza di studenti, poiché l'apertura di un regolare istituto privato presso il Seminario dell'Apollinare aveva trattenuto quei giovani, sui quali il Bonghi contava, per formare la nuova scuola liceale.

Si ripiegò, pertanto, nello stesso 1875, sull'apertura di un secondo ginnasio, non tuttavia in una nuova sede, ma negli stessi

(228) « Le commissioni esaminatrici, infatti, tenendo in giusta considerazione le condizioni particolari di questa provincia e la convenienza di non rimandare troppo facilmente gli alunni che si presentano alle scuole governative abbandonando l'istruzione privata, largheggiano alquanto nelle ammissioni. Quanto i nuovi alunni siano meno preparati tanto più si rende necessario da parte degli insegnanti quella cura e diligenza minuta che non si può adoperare quando la scuola è troppo numerosa e senza la quale il ginnasio E. Q. Visconti scenderebbe da quella reputazione che meritatamente ha acquistato ». (Nota del provveditore Gabelli al ministro Bonghi, 17 nov. 1875, in ACS Min. P. I., Insegnamento secondario, busta 112, fasc. 196).

(229) « ...L'ingiunzione data al Rettore del Seminario Romano dell'Apollinare di licenziare gli alunni laici o sottoposti alle condizioni votate dalla legge, il maggior rigore esercitato rispetto all'insegnamento privato e la difficoltà dell'istituzione delle scuole paterne in conformità della legge, esige che per l'anno prossimo in Roma si apra un nuovo Ginnasio e Liceo... ». (ACS, min. P. I., Insegnamento secondario, busta 112, fasc. 196, lettera del ministro Bonghi al prefetto presidente del Consiglio scolastico provinciale 13 maggio 1875). « ...Non è solo per provvedere di scuole ai giovani che cesserebbero di frequentare le classi del Seminario Romano e le cui famiglie potrebbero mandarli altrove o anche farli istruire nella casa sotto l'egida delle disposizioni di legge sull'istruzione paterna, che noi dovremmo aprire un nuovo ginnasio; ma lo dovremmo sempre ugualmente perché il Governo qui in Roma per ragioni evidenti è in obbligo di avere un numero di scuole secondarie sufficienti perché sia libera la scelta ai padri di famiglia di mandare i propri figli o a questa scuola dello Stato o a quella tenuta da privati, dall'autorità ecclesiastica quando si conformi alla legge... ». (ACS, min. P. I. Insegnamento secondario, busta 112, fasc. 196, lettera del ministro Bonghi al prefetto presidente del Consiglio scolastico provinciale, 16 luglio 1875).

(230) In una lettera al sindaco di Roma, per la ricerca di un locale da destinarsi alla nuova scuola, il prefetto Gadda propose per l'appunto, la zona presso il Quirinale e la Via Nazionale. (ACS, min. P. I., Insegnamento secondario, busta 112, fasc. 196, lettera del prefetto Gadda al sindaco di Roma, 5 maggio 1875).

locali dell'« E.Q. Visconti », lasciati liberi dalle scuole tecniche, trasferite in via del Biscione, dove non si era avuto il coraggio di aprire il ginnasio, come, in un primo momento era stato progettato, per timore che, in quella sede, il ginnasio non avrebbe potuto « essere per quest'anno molto frequentato » e che vi si sarebbero accolti « al più gli alunni meno lodevoli di una o due classi dell'E.Q. Visconti giovando poco al suo credito e alla sua reputazione » (231).

Nel 1879 si riprese e si abbandonò di nuovo l'idea dell'istituzione del secondo ginnasio-liceo e ci si limitò, anche per favorire varie famiglie che lo avevano richiesto (232), all'apertura di una classe ginnasiale presso la scuola tecnica « Federico Cesi » a Termini; tanto e non più consigliava di fare un'indagine compiuta sul numero effettivo degli studenti, che abitavano nei quartieri alti (233). Nel 1880, sarebbe poi stata decretata l'apertura di un altro ginnasio, per le cui due prime classi furono trovati i locali presso la scuola elementare della Certosa, adiacente a S. Maria degli Angeli (234).

Per la provincia, l'autorità centrale si occupò principalmente, come abbiamo visto, di un contenimento della scuola classica a favore della tecnica. I municipi invece, desideravano di essere almeno sede di un ginnasio (235), per l'abitudine acquisita sotto il governo pontificio ad avere corsi completi di studi, che davano libero accesso all'università, per ragioni di prestigio, per il disagio di do-

(231) Cf. Lettera del provveditore Gabelli al ministro Bonghi 28 ott. 1875 in ACS min. P. I., Insegnamento secondario, busta 112, fasc. 196.

(232) Cf. Lettera del prefetto presidente del Consiglio scolastico provinciale al ministro della Pubblica Istruzione in data 7 ott. 1879 in ACS, min. P. I., Insegnamento secobdario, busta 112, fasc. 196.

(233) Risultava che fra gli alunni dell'« E. Q. Visconti » abitavano nei quartieri alti quattordici liceali e quarantacinque ginnasiali (ACS min. P. I., Insegnamento secondario, busta 112, fasc. 196), per cui il ministro Coppino preferì far aprire la sola prima ginnasiale presso la scuola tecnica « Federico Cesi » (v. lettera del Coppino al Cruciani Alibrandi in data 16 maggio 1879 in ACS min. P. I., Insegnamento secondario, busta 112, fasc. 196).

(234) V. ACS min. P. I., Insegnamento secondario, busta 112, fasc. 196.

(235) Nel 1874, avevano un ginnasio comunale Ferentino, Ceccano, Terracina, Velletri, Viterbo (sede anche di un liceo comunale) Ronciglione, Toscanella, Civitavecchia (lettera di A. Gabelli al ministero della Pubblica Istruzione in ACS, min. P. I., Insegnamento secondario, busta 112, fasc. 196). Nel 1880, risultavano provvisti di ginnasio comunale Ceprano, Tivoli, Veroli (*Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1880, p. 813). Appare, però, curioso che i vari ginnasi comunali, esistenti nel 1874, fossero stati tutti chiusi, tanto che sembra lecito pensare ad un errore in una delle due notizie.

ver inviare i ragazzi a studiare a Roma (236), in qualche raro caso, per non subire l'insegnamento delle corporazioni religiose (237) ed inoltre poiché era problematica, come abbiamo vista, l'effettiva rispondenza della scuola tecnica alle esigenze della provincia.

Parallelamente alla diffusione dell'istruzione tecnica nella provincia, l'autorità centrale per considerazioni, non solo di carattere economico, ma, come abbiamo visto, di carattere educativo, tendeva ad un accentramento della scuola classica in Roma, dove più facilmente il giovane studente avrebbe potuto star lontano dalle influenze culturali paesane, esercitate per lo più dal clero, e assorbire il nuovo spirito nazionale liberale e laico. Oltre ai motivi educativi, la giustificazione data, in genere, dalla autorità scolastica per il mancato impianto di « regie » scuole classiche in provincia, e cioè la mancanza di fondi (239), aveva una sua sostanziale base di verità per la esiguità del bilancio della Pubblica Istruzione.

L'istruzione classica era perciò legata, in provincia, all'iniziativa dei municipi e alle istituzioni del clero, che reggeva alcuni istituti privati e ben ventiquattro seminari (239), i quali, in genere, godevano ancora di prestigio fra la popolazione. Il livello della scuola classica, quindi, variava a seconda delle possibilità dei municipi o dello zelo dei vescovi.

Dopo insistenti richieste il Comune di Viterbo, il più progredito forse e il più prospero dei capiluoghi di circondario del Lazio, era riuscito a far diventare « regio » il suo ginnasio, mentre il liceo restava comunale (240). Così accadeva anche a Velletri, do-

(236) V. lettera del Municipio di Viterbo del 25 sett. 1874, (ACS Min. P. I., Insegnamento secondario, busta 114, fasc. Viterbo).

(237) *La questione dei pp. Scolopi esposta e dichiarata ai suoi concittadini da un Alatrino nel novembre del* 1875. Velletri, 1875. (L'opuscolo a stampa si trova in ACS, Min. P. I., Insegnamento secondario, busta 114, fasc. Alatri); v. anche una protesta dei cittadini di Ferentino, acclusa ad una lettera del ministro della Pubblica Istruzione al provveditore agli studi di Roma, in data 30 luglio 1871 (ACS, min. P. I., Insegnamento secondario, busta 114, fasc. Ferentino): in questa lettera, i cittadini di Ferentino protestano di volere insegnanti italiani e non più i gesuiti, che, a loro avviso, impartivano la scienza alla maniera del Sillabo e che davano una preparazione culturale adatta solo ai sacerdoti.

(238) V. lettera del ministro Bonghi al prefetto presidente del Consiglio scolastico provinciale in data 8 ott. 1874, (ACS, min. P. I., Insegnamento secondario, busta 114, fasc. Viterbo).

(239) V. statistica del 1880 sull'istruzione secondaria nel Lazio in *Bollettino Ufficiale della Pubblica Istruzione*, 1880, p.

(240) Il ministro Bonghi rifiutò, nel 1874, di rendere « regio » il liceo di Viterbo, per mancanza di fondi (v. lettera del Bonghi, cit. alla nota 238); nella relazione del prof. Zambaldi, in data 30 maggio 1878, troviamo la denominazione « regio »

ve il ginnasio comunale, istituito nel 1871, diveniva governativo nel 1876, mentre il liceo, istituito l'anno seguente, restava comunale (241).

Collegio convitto provinciale

Strettamente connesso all'accentramento in Roma dell'istruzione secondaria classica e tecnica superiore, e alla concorrenza alle analoghe istituzioni clericali, fu l'apertura del Collegio convitto provinciale.

Lo stesso ministro dell'Istruzione ne aveva stimolato l'istituzione, fin dal 1872, proprio in vista della prossima sicura riorganizzazione dei convitti clericali; e, per la stessa ragione, il consigliere Novelli se ne era fatto promotore presso il Consiglio provinciale (242).

Il collegio convitto, concepito per soli studenti secondari, in seguito ad un accordo finanziario con il Comune di Roma, accolse anche alunni delle scuole elementari (243). I convittori frequentavano le scuole pubbliche e ciò avrebbe permesso, secondo il Consiglio provinciale, di evitare quelle contraddizioni educative, che

al ginnasio viterbese (ACS, min. P. I. Insegnamento secondario, busta 114, fasc. Viterbo).

(241) Cf. Relazione del prof. Domenico Denicotti su una ispezione alle scuole secondarie di Velletri, in data 17 maggio 1880 (ACS, min. P. I., Insegnamento secondario, busta 114, fasc. Velletri, liceo).

(242) « Una volta cessato quel certo scompiglio che i fortunati avvenimenti compiutisi in questi ultimi anni gettarono nei partiti avversi alle nostre istituzioni, non v'ha dubbio che il governo dovrà sostenere qui in Roma per opera dei medesimi una seria concorrenza ai propri istituti di istruzione secondaria. A questa lotta l'onor della quale spetterà infine a chi più saprà ottenere dalle scuole frutti di vera dottrina e di morale e civile educazione il ministero vuol prepararsi fin d'ora e fà perciò sicuro assegnamento sul senno e sullo zelo dell'on. Consiglio Provinciale Scolastico... ». A questo proposito, il ministro auspicava l'apertura di un collegio-convitto (lettera del ministro della Pubblica Istruzione al prefetto presidente del Consiglio provinciale scolastico, in data 20 aprile 1872, in ACS, min. P. I., busta 112, fasc. 196). Con parole meno moderate e senza la disposizione d'animo (almeno apparente) ad una nobile gara col clero, il Novelli proponeva al Consiglio provinciale l'apertura del convitto, per evitare disordinate iniziative da parte dei Comuni e per opporsi alla « lotta ostinata e rabbiosa di clericali che tengono in mano la maggior parte dei convitti e vogliono ancora aumentarne il numero » (A.C. Prov., Sess. ord. 1872, p. 113).

(243) V. A.C. Prov., Sess. straord. 17 nov. 1873, pp. 49-51. L'accordo con il Comune, in seguito, fu sciolto e il carico finanziario del convitto ricadde tutto sull'Amministrazione provinciale (v. *Discorsi pronunziati nell'inaugurazione del Collegio Convitto Provinciale di Roma il giorno* 28 *novembre* 1875 *dall'onorevole avv. Giuseppe Cencelli deputato al Parlamento, Presidente del Consiglio Provinciale e del Consiglio direttivo del Collegio e dal prof. Francesco Masi rettore del Collegio*, Rona, 1875).

subivano, invece, gli alunni dei collegi clericali i quali trovavano una differente impostazione ideologica nella scuola e nel collegio (244). Era tuttavia prevista, per i convittori, l'istruzione religiosa; ma fu questa una fonte interna, invece che esterna, di contraddizioni ideologiche nell'impostazione educativa, nonché sorgente di discussioni vivacissime, fin dall'epoca della fondazione del convitto (245).

La retta era stata mantenuta, almeno secondo i criteri dei consiglieri provinciali, molto bassa (L. 6000 annue), per favorire specialmente quelle famiglie « popolane agiate » e quelle del ceto « medio provinciale », che avevano la tradizione di fare istruire i figlioli nei seminari o nei collegi « dei preti » (246).

Inaugurato, il 28 novembre 1875, nei locali dell'ex Collegio Clementino (247), con discorsi inneggianti al binomio di scienza e virtù e alla dottrina del dovere compiuto per se stesso (248), il collegio ebbe una vita piuttosto travagliata, tanto che, dopo aver dato luogo a vari attacchi da parte della stampa, solo dopo tre anni di vita provocava l'interessamento diretto del ministero della Pubblica Istruzione, mentre accanite discussioni si accendevano nel Consiglio provinciale sui metodi educativi impiegati e, perfino, sulla opportunità di una eventuale chiusura del convitto stesso (249).

I tempi erano mutati, il Consiglio provinciale era adesso dominato da una coalizione clerico-moderata, in seguito alla progressiva affermazione della cattolica « Unione Romana », che tendeva a salvaguardare le istituzioni cattoliche, pur nella effettiva osservanza delle leggi vigenti e nella assoluta lealtà verso la monarchia e le istituzioni dello Stato (250). Le famiglie stesse reclamavano un buon insegnamento religioso, sotto la minaccia di ritirare i figliuoli e le loro richieste furono la causa determinante delle discussioni avvenute nel 1878 (251) e, in seguito, dell'inchiesta promossa

(244) A.C. Prov., Sess. straord. 17 nov. 1873, pp. 49-51.

(245) A.C. Prov., Sess. 18 maggio 1874, p. 620.

(246) A. C. Prov., Sess. straord. 18 maggio 1874, pp. 613-15.

(247) All'inizio, era stata concessa una parte del Collegio Romano, ma per difficoltà sorte col Comune, il locale fu scambiato con quello dell'ex Collegio Clementino, concesso dal ministero della Pubblica Istruzione, dietro retrocessione del Collegio Romano.

(248) *Discorsi pronunziati*, ecc., cit.

(249) Il Ministero, con due lettere, in data 17 e 27 aprile 1878, al provveditore agli studi di Roma, chiede notizie sul collegio convitto provinciale (ACS, min., P. I., Insegnamento secondario, busta 112 fasc. 196).

(250) Sull'avanzar dei cattolici in seno al Consiglio provinciale v. CARACCIOLO A., *La storia della provincia*, cit., pp. 206-215, 242-246.

(251) V. Relazione di A. Gabelli, in data 29 aprile 1878, in risposta alle let-

dal Consiglio provinciale, nel 1880. I dibattiti furono particolarmente accesi, perché ai vari consiglieri stava molto a cuore di sostenere le convinzioni della propria coscienza, in un argomento tanto delicato.

Il consigliere Ferrero-Gola, che aveva dato inizio alle discussioni consigliari con la sua interpellanza del 1878, non poteva fare a meno di notare il prospero andamento dei convitti clericali, in cui, « sebbene antiquata », si insegnava tuttavia una fede, mentre, nel convitto provinciale, ci si atteneva ad un ibrido sistema educativo che « non soddisfaceva nè clericali nè liberali coscienziosi » (252).

I consiglieri Baccelli e Zeppa, anche dopo i lavori dell'inchiesta promossa dal Consiglio, sostenevano, ad oltranza, un convitto di impostazione educativa laica (253). Il clericale Paolo Borghese, pur sostenendo l'opportunità dell'esistenza del convitto, si lagnava che il Consiglio provinciale non avesse permesso la recita del *Pater Noster*, al posto di alcune preghiere, composte dal direttore del collegio stesso. Il Raspelli, anch'esso clericale, infine, sosteneva che « un istituto, sia retto da laici che religiosi, può essere buono purché l'istruzione sia bene impartita, rispettate le istituzioni del paese, tenuta alta la moralità, e sia dato l'insegnamento ed eseguite le pratiche religiose con profondo sentimento e coscienziosamente » (254).

Solo tre o quattro anni prima, sarebbe stato inconcepibile pronunciare simili parole in pieno Consiglio.

Nelle stesse adunanze consiliari fu anche discussa l'entità della retta, da alcuni giudicata troppo bassa, dato che, spesso, contrariamente ai propositi del Consiglio, erano i figli di famiglie facoltose ad usufruire del collegio, si parlò ripetutamente del suo trasferimento fuori Roma e della sua trasformazione in pensionato provinciale o anche della sua soppressione: ma tutto terminò con un nulla di fatto e ci si limitò a disporre un rinnovamento completo del personale.

Un giudizio, che appare piuttosto convincente, sulla situazione del collegio convitto è quello che diede, nel 1878, il Gabelli: l'istituto soffriva dei mali di tutti gli altri convitti italiani, aggravati

tere del Ministero, cit. a nota 249, in ACS, min. P. I., Insegnamento secondario, busta 112, fasc. 196).

(252) A. C. Prov., Sess. straord. 30 nov. 1878, p. 87.

(253) Ibid., Sess. ord. 21 febbr. 1880, p. 464 e «L'Avvenire», 16 apr. 1878.

(254) Ibid., Sess. straord. 21 febbr. 1880, p. 464.

dalla particolare situazione romana, e cioè dalla campagna contraria, che conduceva il Vaticano, il quale pare cercasse machiavellicamente di impedire l'insegnamento religioso nel convitto, per allontanarne le famiglie che lo reclamavano; e dalla indisciplina tipica dei ragazzi romani, dovuta al contradditorio comportamento delle famiglie che, da un lato, li affidavano alla severa disciplina del convitto e, dall'altra, quasi in compenso, concedevano loro tutto ciò che desideravano (255).

La scuola superiore femminile.

Nel 1873, quando ancora si era ben lontani dall'avere risolta la situazione dell'istruzione primaria e popolare, si affacciò alla Giunta comunale ad opera del sindaco Pianciani e dell'assessore di Carpegna e prese subito carattere di urgenza, il problema dell'istruzione secondaria delle fanciulle, che non seguivano i corsi normali. Già in varie città italiane funzionavano scuole superiori femminili e Roma non voleva essere da meno: anzi la Giunta ebbe a dichiarare che ciò, che per le altre città « era onorevole », era per Roma « doveroso », poiché nell'Urbe, « per le nostre condizioni politiche era più urgente preparare le future spose e madri con un'istruzione e un'educazione strettamente liberale » (256) e non solo le spose, e madri, ma anche quella categoria di istitutrici, che, in genere, le famiglie della nobiltà e dell'alta borghesia facevano venire dall'estero (257). La scuola avrebbe dovuto fungere anche da centro culturale per quelle signore romane che, mediante conferenze e corsi speciali, avessero voluto completare e arricchire la loro cultura (258).

Immediatamente aderì al progetto della « Scuola superiore femminile » un notevole numero di personalità, che si offrirono di redigerne il regolamento (259), ciò che non si era mai verificato per altre iniziative scolastiche del Comune. Bisogna tener presente che

(255) Relazione Gabelli 29 aprile 1878, cit.
(256) *Rendiconto*, ecc. 1876-77, cit. pp. 1157-58.
(257) A.C. Com., seduta 21 luglio 1873, p. 1032.
(258) Ibid., p. 1036.
(259) La commissione per il progetto della « Scuola femminile superiore » era così composta: T. Mamiani, C. Correnti, A. Mauri, D. Berti, M. Tabarrini, S. Piperno, D. Silvagni, F. Vitelleschi, B. Odescalchi, A. Castellani, B. Placidi, G. di Carpegna, Ludmilla Falconieri, Luisa Gadda, Emilia Prampolini Marchesi, Virginia Serraggi. Presidente della commissione era T. Mamiani e vicepresidente C. Correnti (A.C. Com., 1872-73, seduta 21 luglio 1873, p. 1032).

in quel periodo, il problema dell'istruzione della donna era particolarmente sentito in tutta Italia: varie fanciulle cominciavano a frequentare il ginnasio e il liceo e si agitava la questione di una loro possibile abilitazione all'insegnamento nelle scuole tecniche e normali.

Ciò spiega il particolare interessamento di personalità, quali il Mamiani e il Correnti, ovviamente desiderose di essere presenti in una istituzione che, sorgendo in Roma, avrebbe dovuto assumere carattere esemplare della nuova impostazione dell'educazione ed istruzione femminile, monopolio incontrastato per secoli delle scuole religiose.

Analogamente a ciò che era accaduto per le scuole elementari a pagamento, erano stati, in sostanza, motivi ideologici (anche se non disgiunti da quel fondamentale orientamento della classe politica, rivolta alla formazione dei ceti medi, quali fonte del rinnovamento della nazione) (260), a far sorgere questa seconda scuola di « classe » in Roma.

L'istituto fu inaugurato, il 6 gennaio 1874, nel palazzo già Aldobrandini, in Via della Palombella, e affidato alla direzione di Erminia Fuà Fusinato. Il successo fu immediato, sebbene, ben presto, non fossero mancate le critiche della parte democratica, che avrebbe preferito veder concentrato lo sforzo del Comune nella scuola popolare (261).

A due anni dalla fondazione, il sindaco Venturi già sognava che Roma, prima fra le altre città italiane, potesse trasformare la scuola superiore femminile in una analoga al ginnasio-liceo, che avrebbe permesso di preparare le donne a « frequentare una scuola superiore normale corrispondente al corso tecnico e normale governativo stabilito per l'abilitazione all'insegnamento tecnico e normale » (262).

Ma i tempi non erano ancora maturi e, del resto, la defini-

(260) Cf. Borghi L., *Il pensiero pedagogico nel Risorgimento*. Firenze, 1958, p. XIV.

(261) *La Capitale*, 5 ago. 1876: « Si è lesinato sui maestri delle scuole elementari, sui locali delle scuole, su tutto il necessario dell'insegnamento primario, per prodigare poscia ingenti somme in una scuola di lusso, in una scuola di privilegio, fatta per le alunne delle famiglie ricche; vale a dire per quelle che potrebbero e dovrebbero pagarsi a proprie spese tutto il superfluo di un'educazione superiore ». Anche il *Don Pirloncino* protestava per le ingenti spese sostenute dal Municipio per la scuola superiore femminile (*Don Pirloncino*, 5 agosto 1876).

(262) V. Lettera del Sindaco di Roma P. Venturi al ministro Bonghi, in data 17 ott. 1875 (ACS, min. P. I., Istruzione primaria, busta 48).

zione di quella scuola superiore normale, cui la nuova scuola romana avrebbe dovuto essere preparazione, non era ancora stata compiuta, nè dal Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, nè, tanto meno, sottoposta alla necessaria sanzione del Parlamento (263).

Reazione Cattolica e Contro Reazione Governativa

Graduale accettazione della nuova realtà da parte cattolica e progressivo irrigidimento dell'autorità italiana.

Anche se l'azione svolta dai cattolici romani, nel combattere la scuola laica, non può essere disgiunta da quella, che i cattolici venivano svolgendo in tutta Italia (264) bisogna riconoscere che, in Roma capitale, tale azione assumeva un particolare carattere, dovuto alla presenza delle sedi dei due poteri in lotta: Vaticano e Quirinale. La particolarità dell'azione dei cattolici romani in difesa della scuola cattolica, per i suoi fecondi risultati, sarà poi presa ad esempio dai cattolici di tutta Italia (265).

Dopo il 20 settembre, passato il primo momento di sbigottimento, la reazione cattolica venne ad assumere due aspetti, che potevano sembrare tra loro discordanti, a chi non aveva esperienza del modo di agire della Chiesa. Da un lato la protesta infiammata, la condanna degli usurpatori, l'attesa della loro inevitabile punizione e quindi il distacco dalla contaminazione della società dei reprobi, dall'altro la prudente e graduale accettazione della realtà dei fatti al fine di poter mantenere la continuità della sua presenza e della sua azione in seno alla società.

Di queste due forme di reazione si resero interpreti, da un lato, la « Società primaria per gli interessi cattolici » del P. Curci e, dall'altra, l'« Unione romana per le elezioni amministrative »,

(263) V. lettera del ministro Bonghi al sindaco di Roma P. Venturi senza data e con indicazione « non spedita » (ACS, min. P. I., Istruzione primaria, busta 48).

(264) L'importanza che, nel movimento cattolico, ebbe l'opera svolta a favore della scuola è stata avvertita dallo Spadolini (*L'opposizione cattolica da Porta Pia al* '98, Firenze, 1954, pp. 92-94) e ancor più dal De Rosa (*L'Azione Cattolica. Storia politica del* 1874 *al* 1904, Bari, 1953, pp. 72-92). Ma, come osserva il Cistellini nella sua biografia di *Giuseppe Tovini*, (Brescia, 1954, p. 224) non è stata ancora partitamente studiata l'azione svolta dai Congressi cattolici in questo campo.

(265) Sull'influenza dell'esperienza romana v. *Atti e documenti del V Congresso Cattolico tenuto in Modena dal* 21 *al* 24 *ott.* 1879, Bologna 1880, p. 446.

sebbene, pur nella intransigente « Società primaria » non si potesse far a meno di accettare alcuni aspetti della nuova realtà italiana, proprio per avere la possibilità di organizzare, in seno ad essa, istituzioni cattoliche, che allontanassero i fedeli dalla influenza pericolosa di quelle liberali laiche (266). Anche in campo scolastico si possono trovare questi due fondamentali atteggiamenti dei cattolici romani, con una certa preminenza, per lo meno apparente, in un primo momento, di quello intransigente e un successivo affermarsi del secondo, che, tuttavia, anch'esso aveva posto radici sin dall'indomani del 20 settembre.

Abbiamo già visto come la propaganda clericale sferrasse, nel periodo luogotenenziale, un violento attacco contro la scuola pubblica e come, contemporaneamente, vescovi e clero cercassero di agire sui Consigli comunali, per la scelta di insegnanti appartenenti al clero stesso o a congregazioni religiose o, comunque, devoti alla religione. In Roma, ove l'influenza sulla Giunta capitolina era, allora, praticamente impossibile, la propaganda contro le scuole del Comune fu particolarmente violenta, tanto da costringere la Giunta a rassicurare, con un avviso, la popolazione, sulla educazione che vi veniva impartita (267).

Due anni più tardi il pontefice stesso avrebbe ribadito le accuse di immoralità e di ateismo arrivando a definire pubblicamente le scuole del Municipio romano quali « scuole di iniquità » (268).

Anche dopo l'immissione dei consiglieri clericali dell'« Unione Romana » nella Giunta capitolina, non pare che il Consiglio comu-

(266) Proprio in occasione della inaugurazione della « Società romana per gli interessi cattolici » il P. Curci sostenne l'opportunità di valersi della libertà concessa dagli occupanti (CURCI C. M., *Nella inaugurazione della Società Romana per gli Interessi Cattolici. Tre ragionamenti detti in Roma il* 30, 31 *gennaio e* 1° *febbraio* 1871 *da C. M. Curci della C.d.G.* Firenze 1871, p. 2.

(267) V. prima p. 149, n. 51. Un osservatore notava: ...« Quando [le scuole comunali] si aprirono, i giornali clericali che già cominciavano a pubblicarsi coprirono di vituperi i maestri dei due sessi designandoli al pubblico disprezzo, eccitando i padri di famiglia a non mandare i loro figli a quelle scuole *sentine d'ogni vizio e d'ogni corruzione*. Ne nacquero veri disordini, sassaiole fra gli scolari *buzzurri* e gli allievi delle scuole tenute dai preti e frati, rotture di vetri, fischiate, ond'io dovetti per qualche tempo trattenere in casa mio figlio ». (MANFRONI G., *Sulla soglia del Vaticano*, 1870-1901, Vol. I, 1870-78, Bologna 1920, p. 20. In queste memorie del Manfroni sono state, purtroppo, soppresse molte notizie riguardanti le scuole, che avrebbero potuto, probabilmente, essere interessanti ai fini di questo studio. V. Nota dell'editore a p. 21).

(268) Discorso ai Parroci di Roma del 2 luglio 1872 in DE FRANCISCIS P., *Discorsi del Sommo Pontefice Pio IX pronunziati in Vaticano ai fedeli di Roma e dell'Orbe dal principio della sua prigionia fino al presente per la prima volta raccolti e pubblicati dal P. Don Pasquale de Franciscis dei Pii Operai in Roma*, Roma, 1882.

nale abbia cambiato indirizzo, nella nomina degli insegnanti, mentre, nella provincia, invece, abbiamo visto, i maestri appartenenti al clero o a corporazioni religiose continuavano ad essere spesso preferiti, per la fiducia che riscuotevano nella popolazione (specialmente per le scuole femminili) e spesso per le loro minori pretese (269).

Oltre a questi mezzi indiretti per arginare la diffusione dell'istruzione pubblica laica i cattolici contavano anche sul complesso di scuole già esistenti e su quelle nuove che, fin dalle sue origini, organizzava la « Società primaria » (270); la quale aveva appunto fra i suoi scopi quello di « provvedere... sopra ogni altra cosa alla educazione ed istruzione cattolica dei figli » (271), aveva una sezione destinata ai giovani ed era fiancheggiata da un'analoga azione svolta dalla « Primaria Pia Unione delle Donne Cattoliche in Roma » (272) dalla « Società della Gioventù Cattolica » e dall'opera della « Primaria Associazione di S. Carlo per la diffusione della buona stampa in Roma » (273).

Oltre al « Gabinetto di lettura », aperto già dal 1869 (274), anche il Circolo di S. Pietro, che preesisteva all'occupazione di Roma, si occupò, fin dal 1875, del funzionamento di quattro scuole notturne (275).

Fu con una certa baldanza, quindi, che i cattolici affrontarono la concorrenza delle scuole italiane, forti com'erano di un numero superiore di istituti e di un'antica tradizione. Molte scuole ele-

(269) Nel 1872, la « Società primaria » gestiva in Roma 14 scuole con 1426 alunni (*La Voce della Verità*, n. 33-34, 10-11 febbr. 1872) e, nel 1874, le sue scuole accoglievano 2.000 alunni (*Primo congresso cattolico italiano tenutosi in Venezia dal* 12 *al* 16 *giugno* 1874. Vol. II, Documenti. Bologna 1875, p. 87.

(270) Ibid. p. 127.

(271) Ibid. p. 89.

(272) Entrambe queste associazioni avevano fra i loro scopi quello della « morale e religiosa educazione del popolo » (*Primo Congresso*, cit., p. 91 e p. 136).

(273) L'« Associazione di S. Carlo », istituita canonicamente nell'ottobre 1871 svolgeva un'azione analoga a quella della « Pia società preservatrice dalla lettura dei cattivi libri e giornali » la quale, fondata nel 1865 « a combattere i tristi effetti della malvagia stampa farà uso di quelle armi che i nemici di ogni pubblico bene adoprano come le più opportune, cioè le biblioteche circolanti gratuite, la pubblicazione dei libri, le letture scientifiche e la diffusione anche gratuita della stampa. La nuova associazione diffonderà opere religiose istruttive ed amene che informino ai principi della fede, ai sentimenti del giusto e dell'onesto le menti e i cuori e valgano a fare dell'uomo il vero cittadino cattolico sostegno della famiglia e decoro della patria ». (*Primo Congresso*, cit. p. 222).

(274) V. *Verbali* inediti del Circolo di S. Pietro presso la Sede del Circolo stesso in Roma, seduta 21 maggio 1869.

(275) Ibid. seduta 2 genn. 1875, 9 genn. 1875, 6 nov. 1875, 11 dic. 1875, 22 genn. 1876, 5 febbr. 1876, 4 nov. 1876, 24 febbr. 1877, 5 ott. 1877, 29 luglio 1878, 23 agosto 1878.

mentari fornivano gli scolari di indumenti e distribuivano la minestra, creando, in tale modo, una validissima concorrenza a quelle comunali, le quali, se anche, programmaticamente, volevano avere un carattere popolare, non avevano organizzato un tale sistema di provvidenze.

Un'inchiesta sulla scuola romana, promossa dal principale circolo politico romano, il « Cavour » nel 1872, e che aveva destato la preoccupazione del Parlamento, aveva stabilito che ben 20.000 erano gli alunni degli istituti clericali (276). *La Voce della Verità,* organo della « Società degli Interessi Cattolici » aveva notato, con compiacenza, la preferenza della popolazione romana (277).

La clericale *Frusta* si divertiva a dare la baia agli insegnamenti di canto corale e di ginnastica impartiti nelle scuole italiane (278).

Ma la situazione mutò ben presto, come era prevedibile: la superiorità numerica delle scuole clericali, e, quindi, la maggior frequenza di alunni, era dovuta, in buona parte, all'impossibilità, da parte della nuova organizzazione italiana, di raggiungere, in due o tre anni, una diffusione scolastica pari o superiore a quella di una capitale, in cui gli ordini religiosi, numerosissimi, avevano un'antica tradizione nel campo dell'insegnamento. Già nel 1874 *La Voce della Verità* doveva notare, con una certa amarezza, l'incremento della nuova scuola ed invitava i cattolici all'azione « onde porre un argine allo straripare di così orrenda fiumana » (279). Nel 1875, di fronte all'incremento continuo degli istituti comunali, lo stesso giornale era costretto a far presente che l'azione dei cattolici, per essere profonda, doveva ormai svolgersi nell'ambito delle strutture e delle leggi italiane; constatava l'impossibilità di ordinare le scuole secondo i propri metodi e i propri programmi e sottolineava l'importanza che, dal punto di vista morale, poteva avere l'influenza personale dei maestri cattolici (280).

A mano a mano che diminuivano, anzi, svanivano le speranze di una prossima restaurazione pontificia, diminuiva anche lo sforzo

(276) V. relazione del provveditore Carbone, 8 luglio 1872 (ACS, min. P. I., Istruzione primaria, fasc. 196, busta 112).

(277) *La Voce della Verità*, n. 160, 16 luglio 1872.

(278) « Perché da ora innanzi, sino a tutto maggio, gli allievi delle scuole municipali si riuniscono due volte al mese nelle sale del Campidoglio per fare gli esercizi di canto corale? perché quando si avvicina maggio gli asini non possono fare a meno di cantare ». « La ginnastica è una bella cosa ma avere un braccio rotto o il restante insaccato per tutta la vita, è una carità troppo buzzurresca ». (*La Frusta*, 1 agosto 1873).

(279) *La Voce della Verità*, n. 234, 14 ott. 1874.

(280) *La Voce della Verità*, n. 76, 3 apr. 1875.

di conservare i vecchi metodi d'istruzione e la vecchia organizzazione della scuola e, perfino, dell'università (281). Proprio in quello stesso 1874, quando la partenza dell'« Orenoque » dal porto di Civitavecchia segnò una fondamentale battuta d'arresto per le speranze temporalistiche, una interpretazione restrittiva dell'art. 378 della legge Casati, sui requisiti legali delle scuole elementari, esistenti al momento della promulgazione della legge stessa, faceva praticamente scomparire ogni possibilità di esimersi, sia pure al riparo della legge italiana, dalla regolarizzazione dei titoli, anche per l'insegnamento primario (282). Molti infatti erano stati gli insegnanti renitenti alla patente (283) e parecchie le scuole, che

(281) Subito dopo il 1870, la S. Sede si era adoperata per l'apertura di una università pontificia, con quei professori della Sapienza, che non avevano prestato giuramento al nuovo governo. Ma, nel 1874, dopo varie polemiche, l'istituzione veniva definitivamente chiusa ad opera del Bonghi.

(282) L'art. 378 della legge Casati stabiliva: « Coloro che all'epoca in cui questa legge sarà promulgata si troveranno regolarmente a capo di una scuola od istituto elementare privato saranno riputati possedere tutti i requisiti legali necessari per continuare nell'intrapreso esercizio ». Il Consiglio di Stato, interrogato se tale articolo dovesse essere considerato valido anche nelle provincie, in cui la legge era stata pubblicata posteriormente al 1859, aveva risposto affermativamente, in considerazione che la possibilità di sospensione delle scuole elementari, all'atto della promulgazione della legge, cui l'art. 378 voleva ovviare, avrebbe potuto verificarsi, ogni qual volta la legge fosse stata promulgata in altre provincie, che non facevano parte del Regno d'Italia. Il 27 dicembre 1874, il Bonghi, ministro della Pubblica Istruzione, inviava al prefetto presidente del Consiglio scolastico provinciale una lettera, in cui determinava le garanzie, con cui doveva esser applicato l'art. 378 nella provincia di Roma. Egli stabiliva di far compiere un'ispezione, che riconoscesse quali fossero gli istituti privati e in che termini i loro direttori avessero avuto facoltà di tenere scuola, prima della pubblicazione della legge. Ciò fatto, bisognava circoscrivere l'insegnamento a quelle materie, per cui era stata concessa autorizzazione legale, prima della pubblicazione della legge Casati e, in ogni modo, non bisognava « comprendere tra le scuole e gli istituti privati quelle che appartengono a disciolte corporazioni: poiché queste facevano parte anteriormente delle scuole pubbliche alle quali l'art. 378 non può in alcun modo riferirsi ». Il che toglieva di mezzo la speranza delle scuole appartenenti alle congregazioni religiose di continuare ad esistere senza titoli necessari per ottenere la licenza secondo la legge italiana. (ACS, min. P. I., busta 85, fascicolo Roma, pratica generale).

(283) Abbiamo già visto il numero di appartenenti alle congregazioni religiose, che si presentarono alle prime sessioni degli esami di abilitazione. Tuttavia, ancora nel 1874, la situazione, rispetto alla patente, degli insegnanti nelle scuole private elementari del Lazio, risultava la seguente:

	patentati	non patentati
Roma	156	137
Frosinone	6	1
Viterbo	5	5
Viterbo	11	14
Civitavecchia	—	1
Totale	179	141

(Dal *Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1875, p. 524).

avevano rifiutato l'accesso agli ispettori del ministero dell'Istruzione; ma il loro numero veniva appunto restringendosi, anche di fronte al progressivo irrigidimento dell'autorità italiana (284). La quale, in un primo momento, aveva mostrato una certa lentezza nell'applicazione della legge sulle scuole private (285), sia per ragioni di prudenza politica e sia, anche, per la difficoltà di avere un elenco completo di tutti gli istituti di istruzione esistenti e, quindi, di poter compiere le necessarie ispezioni (286).

Inoltre, l'azione dell'autorità scolastica, nei rispetti degli ordini religiosi, era resa più complicata, dal suo intrecciarsi con quella della Giunta Liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico: bisognava, infatti, stabilire quali istituti andassero classificati fra le opere pie e quali fra quelli di istruzione e in che misura lo Stato italiano dovesse assumere gli oneri finanziari, che, in passato, aveva sostenuto il Governo pontificio (287). Il « Collegio Nazareno », ad esempio, fu considerato un ente laicale dalla Giunta Liquidatrice e pertanto non colpito da soppressione. Sorse allora questione se, essendo rivolto all'istruzione secondaria gratuita, dovesse o meno considerarsi opera pia e, pertanto, dipendere dal ministero dell'Interno o da quello dell'Istruzione. Stabilita la sua qualità di opera

(284) *La Voce della Verità* annotava spesso le ispezioni effettuate dall'autorità italiana, la chiusura e la riapertura di scuole di corporazioni religiose e se esse erano ordinate secondo la legge italiana. Su questo ultimo argomento v. anche ACS Min. P. I., Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, buste 20 e 21.

(285) Per le abilitazioni alle scuole secondarie, ancora nell'estate del 1872, il Carbone, provveditore agli studi, si lagnava che non fosse stato preso alcun provvedimento, rendendo quindi vessatoria la pretesa della presenza di professori abilitati nelle scuole private. (Relazione del Provveditore Carbone sulle scuole clericali in Roma, 8 luglio 1872, ACS, Min. P.I., Insegnamento primario, busta 112, fasc. 196).

(286) Delle scuole di congregazioni religiose esistenti in Roma furono fatti successivi elenchi. Un *Prospetto degli Istituti di istruzione e di educazione diretti o dipendenti da ecclesiastici* fu stampato a Roma, senza data, ma sicuramente nei primi tempi dopo l'occupazione. Un elenco del 1871 di scuole elementari diurne e notturne, di conservatorî e di educandati, si conserva in ACS, Min. P.I., Insegnamento secondario, busta 112, fasc. 196. Nel 1872 fu fatto un elenco delle scuole classiche della provincia di Roma affidate a sacerdoti secolari o regolari (ACS, ibid.). Nel dicembre 1873 fu stabilito una commissione, con a capo il Cerroti, per stabilire definitivamente l'elenco delle scuole secondarie, che fu completato nel 1874 e si trova in ACS, Insegnamento primario, busta 85 fasc. 68.

Un elenco di scuole private, divise per circondarî della provincia di Roma nel 1874 e 1875 si trova in *Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1875, p. 524. Nel 1877 fu compilato un elenco delle case religiose maschili e femminili non colpite da soppressione (ACS, Min. P.I., Insegnamento secondario, busta 157, fasc. Case religiose che attendono all'istruzione ed educazione).

(287) Vi sono presso l'ACS rapporti, tutti posteriori all'epoca dell'estensione alla provincia di Roma della legge sulle corporazioni religiose.

pia, basata su un parere del Consiglio di Stato del 9 febbr. 1875 e, quindi, la sua dipendenza, in campo amministrativo, dal Ministero dell'Interno e, in campo didattico, dal ministero della Pubblica Istruzione, fu sottoposto ad una commissione di tre membri, di cui due appartenenti al Consiglio provinciale e uno al ministero dell'Istruzione. Il rettore del Collegio protestò, allora, a nome del cardinale vicario, il quale esercitava i diritti di patronato al posto del pontefice, ma il Consiglio di Stato respinse il reclamo, il 1 apr. 1876. Il Bonghi tenne tuttavia a dichiarare al rettore il suo personale interessamento, affinché l'istituto potesse mantenere l'antico splendore (288).

Al liceo della Pace, come abbiamo già visto, prima fu concesso e poi negato il contributo, che percepiva in passato dal Governo pontificio, poiché fu stabilito, che si trattava soltanto di un istituto privato e che non poteva prendere il posto di collegio reale, come si era creduto in un primo momento. Dalla sospensione del contributo, sorse una questione legale, che nel 1880 non era stata ancora risolta.

Ai gesuiti del « Collegio Romano », per deliberazione del Consiglio di Stato era stato tolto, nel 1872, l'annuo assegno di scudi 12.000 per il mantenimento delle scuole, sostituite da quelle dell'« E. Q. Visconti » (290) mentre, ancora nel 1873, la Giunta liquidatrice, per istanza del Ministero della P. I. manteneva un assegno annuo ai gesuiti di L. 10.000 per la biblioteca, il museo e l'osservatorio, che conservavano, presso il « Collegio Romano » (291).

Durante l'amministrazione Scialoja e, ancor più decisamente, sotto quella del Bonghi, si pretese una più esatta applicazione della legge specialmente per quanto riguardava la legale abilitazione degli insegnanti (292).

(288) Sulla questione del « Collegio Nazareno » v. ACS, min. P.I., Insegnamento secondario, busta 113, fasc. 196.

(289) V. *Voto Legale* cit. e carte su rapporti col « Collegio dellaPace » in ACS, min. I.P., Istruzione secondaria, busta 112, fasc. 196.

(290) La copia della deliberazione del Consiglio di Stato si trova in ACS, min. P.I., Istruzione secondaria, busta 112, fasc. 196.

(291) V. nota della Giunta Liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico in data 5 nov. 1873 in ACS min. P.I., Istruzione secondaria, busta 112, fasc. 196.

(292) Con nota 31 agosto 1872, inviata al prefetto di Roma, il ministro Scialoja stabiliva che, per il 1872-73, fossero tollerati ancora gli insegnanti secondari privati non in regola con la legge Casati. Nella stessa nota, veniva stabilito il modo per l'abilitazione per titoli e una sessione di esami, presso l'Università di Roma. Il Consiglio scolastico provinciale pubblicò la circolare 25 settembre 1872, con cui si invitavano gli insegnanti a presentare i titoli per il diploma. Su 182 domande,

Il Bonghi ebbe a dichiarare, che la sua prima preoccupazione di ministro era stata la situazione delle scuole romane (293) e che nel suo programma vi era la ferma volontà di essere un « puntiglioso esecutore della legge ». Relatore di quella delle Guarentigie, egli aveva un suo chiaro concetto dei rapporti fra Stato e Chiesa ed era convinto della necessità di dimostrare, con fermezza e, allo stesso tempo, con alto senso di equità, che lo Stato italiano era così sicuro della validità delle sue leggi, da poterne esigere il rispetto, senza tuttavia usare mezzi che apparissero vessatorî (294).

ne furono accettate 126 e respinte 56, da una commissione delegata dal Consiglio provinciale scolastico, mentre il ministero stabiliva una Commissione di professori universitari per visitare le scuole, in cui insegnavano i 126 insegnanti, le cui domande erano state accettate. Tale commissione, che finì il suo compito nel luglio 1873, visitò solo 99 dei 126 insegnanti, essendosi gli altri ritirati, o per avviso dei vescovi, o per motivi di salute, o per altre ragioni, e, di questi 99, ne escluse 20. Il Ministero, con una nuova scelta, ricusò la patente ad altri 43 concedendola a soli 36 insegnanti. Dei 63 disapprovati dalla Commissione e dal Ministero, si presentarono solo due alla sessione di esame aperta nell'ottobre del medesimo 1873 ed uno solo ottenne la patente. Restavano così 62 insegnanti, che il Ministero, con nota 3 marzo 1874 diffidò dall'insegnamento per il 1874-75, qualora non si fossero muniti di patente. Se si aggiungono, a questi 62, i 56 respinti dalla commissione del Consiglio scolastico provinciale, i 27 che ricusarono l'ispezione e tutti gli altri insegnanti privati, che non fecero alcuna domanda, si ha che, nella provincia di Roma, vi erano circa 300 insegnanti non abilitati. Il Ministero, con una lettera del 1° dicembre 1874 al prefetto, stabilì, che non bisognava usare indulgenza con coloro, che iniziavano allora l'insegnamento e si riservava di dare, in breve tempo, provvedimenti definitivi, per coloro che esercitavano la professione già prima del 1870. (« Degli insegnanti privati nella provincia di Roma » in *Bollettino Ufficiale del Ministero della P.I.*, 1874, Vol. I, 15 dic.). Per costoro, del resto, era già stato sancito il R.D. 29 sett. 1872 n. 1008, che dava facoltà di sostenere gli esami di abilitazione a quei professori, che avessero già insegnato prima del 1870 e non avessero conseguito l'abilitazione per titoli. Nel gennaio 1875, il Bonghi, notando che i provvedimenti presi non avevano avuto l'effetto sperato, decise di agire con fermezza e sollecitudine e dispose che, per il febbraio, tutti gli insegnanti pubblici e privati notificassero il loro nome e la lista dei titoli al Consiglio provinciale scolastico. Le domande, inviate poi al Ministero, sarebbero state esaminate, per ciò che concerneva il valore dei titoli, dal ministro e dal Consiglio Superiore. Per la fine d'aprile, il Bonghi sperava di aver potuto compiere il vaglio dei titoli e stabiliva che fosse escluso dall'insegnamento chi non avesse notificato il proprio nome, o non avesse avuto titoli sufficienti.

(293) « Chiamato da S.M. il Re a reggere questa parte della pubblica situazione io posi subito mente alle scuole romane » (« Gli insegnanti privati nella provincia di Roma ». Nota del Ministro Bonghi all'On. Prefetto Comm. Gadda, Roma, 7 agosto 1875, *Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1875, vol. I, 15 agosto, pag. 818).

(294) « Noi daremmo », sosteneva il Bonghi, « un pessimo esempio a tutti quanti, e a laici e a chierici, se non procedessimo con gli uni e con gli altri a tenore della legge, ma ci ingegnassimo a violarla ora a danno degli uni, ora a danno degli altri e surrogassimo alla retta ed equa interpretazione della legge l'artificio e l'inganno » (AP Camera, tornata 6 maggio 1875, p. 2983).

Fu lui ad ordinare, nel 1873, la formale presa di possesso del « Collegio Romano », che la commissione regia, creata per esaminare la situazione giuridica degli istituti religiosi stranieri in Roma, aveva già giudicato come « destinato alla città di Roma e non uno stabilimento internazionale » (295), provocando così di nuovo le vibrate proteste dei rettori dei collegi esteri. Di fronte alla decisione del Bonghi, non rimase altra consolazione ai gesuiti e ai rettori dei collegi esteri, che la protesta di Pio IX, espressa con l'enciclica « Etsi multa luctuosa » del 21 novembre 1873, contro la avvenuta occupazione del « Collegio Romano » (296).

Nel 1875, visto che le disposizioni, fino allora emanate, per la regolarizzazione delle patenti di insegnamento non avevano avuto tutto l'effetto sperato (vi erano ancora circa 300 insegnanti non abilitati) il ministro decise, che bisognava « ricominciare tutto da capo », stabilendo, per le patenti, disposizioni tali che, se non eliminarono completamente gli insegnanti non abilitati, ne diminuirono il numero e valsero ad affermare la ferma volontà del Governo di una completa regolarizzazione della situazione scolastica romana.

Sta di fatto che, nel 1877, di fronte alle preoccupazioni del ministro degli Interni, circa la propaganda fatta dai clericali mediante le loro scuole (297) il provveditore di Roma fu costretto a dichiararsi impotente, stante la regolarità delle scuole cattoliche, nei confronti della legge (298). Tuttavia sappiamo che ancora nel

(295) *L'Università Gregoriana del Collegio Romano nel primo secolo della restituzione*, cit., p. 31.

(296) Ibid., p. 31.

(297) *Foglio periodico della Prefettura di Roma*, giugno 1877.

(298) Il ministro dell'Interno, in una lettera al ministro della Pubblica Istruzione del 19 marzo 1877 scriveva : « Fra le arti che adopera il partito clericale per meglio riuscire nella sua propaganda, annoverasi pure quella di mantenere scuole diurne e notturne per i ragazzi e gli adulti ». Il ministro dell'Interno ricordava poi due scuole, di cui, con una lettera al provveditore di Roma, il ministro della Pubblica Istruzione chiedeva notizie. Il Gabelli rispondeva, il 10 aprile 1877, dichiarando, che le due scuole erano regolarmente autorizzate e aggiungeva : « Le scuole sopraccennate sono appunto, come il Ministro accenna, clericali. Ma purtroppo ben altre ad esse esistono in Roma della stessa natura. Questo ufficio non può infatti ricusarsi a concedere l'autorizzazione ogni qualvolta gli intraprenditori presentino per sé e per i loro insegnanti i documenti voluti dalla legge. Né l'ufficio vien meno, una volta conceduta l'autorizzazione, alla necessaria vigilanza. A provarla basterà dire che tutte le scuole private furono il passato anno visitate dall'Ispettore. Quando però non si incontrino gravi irregolarità, l'Ufficio scolastico, secondo che già cotesto Ministero nella sua solita imparzialità mostra di riconoscere, non può a meno di tollerarle (ACS, min. P.I., Insegnamento primario, busta 85, fasc. Roma, pratica generale).

1877 il Ministero dell'Interno d'accordo con il ministero della Pubblica Istruzione chiedeva energiche misure contro l'amministrazione delle opere pie, le quali, contrariamente alla legge, tenevano insegnanti sprovvisti di patente e non seguivano i programmi governativi.

Le « scuole paterne » e il ministro Bonghi

Dove il Bonghi fu non solo un puntiglioso esecutore ma un attivo interprete della legge fu nella questione delle scuole così dette « paterne ». L'organizzazione di questi istituti era stato uno dei primi mezzi, con cui i clericali avevano tentato di eludere in Roma la legge, ponendosi al riparo della legge stessa.

Gli art. 251 e 252 della legge Casati prevedevano la possibilità, per uno o più padri di famiglia, di istruire i figliuoli sotto la loro diretta responsabilità e vigilanza. A Roma, per la prima volta, dopo la promulgazione della legge, come poi avrebbe affermato il Bonghi, si cercò di organizzare veri e propri istituti privati, chiamandoli « paterni », in modo di poter eludere la sorveglianza governativa. C'è notizia, già nel 1871, dell'apertura di una scuola « paterna », sotto la direzione del prof. Orlandi, in Via Aracoeli, la quale si era poi trasferita, nel 1872, presso la chiesa delle Stimmate, per passare in seguito, parte in via Tor de' Specchi e parte di nuovo in via Aracoeli (299). Era stato mons. Pietro Crostarosa, noto archeologo e studioso di problemi pedagogici (300), divenuto poi consigliere di Leone XIII per i problemi scolastici, ad organizzare, come egli stesso affermava, su richiesta di vari padri di famiglia, l'istituto paterno sotto la di-

(299) Lettera del provveditore D. Carbone, 5 marzo 1873, in ACS, Min. P.I., Insegnamento secondario, busta 113, fasc. 198, Istituto ginnasiale delle Stimmate. Il 15 marzo 1872 il Carbone in una nota al ministero della Pubblica Istruzione (ACS, Min. P.I., Insegnamento secondario, busta 113, fasc. 198, Istituto Orlandi-Crostarosa) annunzia l'apertura di una scuola ginnasiale e tecnica in via S. Venanzio 27. Da documenti successivi tale scuola appare essere la medesima di quella di Via Aracoeli; non vi è tuttavia alcun documento comprovante chiaramente l'identità delle due scuole.

(300) Il Crostarosa fondò il periodico *Gli studi in Italia* (1878-1884) per trattare, come egli stesso dichiarò, degli « studi nei quali si tiene applicata per lunghi anni la nostra gioventù » e di quelli « che sono l'attraente seria preoccupazione dei non più giovani ». Egli dimostrò così di avere coscienza della necessità di non escludere la vita della scuola da quella della scienza.

rezione del prof. Orlandi (301). Nell'istituto vi erano le classi ginnasiali, liceali e tecniche e si seguivano i programmi governativi (302).

Il Crostarosa aveva immediatamente capito la necessità di un istituto con corsi adatti alla preparazione agli esami delle nuove scuole italiane; l'espediente dell'istituto paterno era stato trovato, evidentemente, non per mantenere i vecchi programmi e metodi pontifici, ma solo per potersi servire di insegnanti non patentati e per evitare il controllo governativo all'interno della scuola.

L'istituto, che contava circa 230 alunni, ebbe licenza provvisoria per l'anno 1871, alla pari degli istituti d'istruzione retti dalle corporazioni religiose, per « ragioni di prudenza politica e di equa tolleranza » (303). Nel 1872, con un procedimento che non appare del tutto chiaro, il Consiglio provinciale scolastico ordinò la chiusura della scuola, motivandola con la mancanza di professori patentati. A nulla valsero le istanze del canonico Fikentscher, direttore spirituale della scuola, e quelle del Crostarosa, il quale era riuscito ad ottenere l'appoggio del ministro degli Esteri e di quello dell'Agricoltura (304).

Lo Scialoia, allora ministro della Pubblica Istruzione, nel rispondere al ministro degli Esteri che ne perorava la causa, esponeva chiaramente i motivi del rigore usato:... « e perché il suo onorevole collega possa farsi un giusto concetto della cosa aggiunge una copia del verbale dell'adunanza consigliare (305) e dalla lettura di esso si persuaderà che non è questione di scuole paterna, di diritti della Chiesa, di guarentigie del potere spirituale, ma si tratta unicamente di interessi di partiti che sotto colore di istruzione intendono allevare la gioventù con idee e sensi avversi al Nazionale Governo » (306).

Il Crostarosa, nonostante le gravi difficoltà, non abbandonò la

(301) V. lettera del Crostarosa, archiviata al ministero della Pubblica Istruzione in data 22 nov. 1872. Malgrado le affermazioni di mons. Crostarosa a noi sembrerebbe invece assai più probabile che fosse stato lo stesso Crostarosa a sollecitare i padri di famiglia per la fondazione dell'istituto paterno.

(302) SCUOLE PATERNE IN ROMA, *Distribuzione di premi nell'anno* 1872, s.l.n.d., pag. 5.

(303) Nota del Carbone in data 15 marzo 1872 cit.

(304) V. le due lettere commendatizie e le relative risposte in ACS, Min. P.I., Insegnamento secondario, busta 113, fasc. 198, Istituto Orlandi-Crostarosa.

(305) Relazione della seduta del Consiglio provinciale scolastico in data 29 ott. 1872 (ACS, Min. P.I., Istruzione secondaria, busta 113, fasc. 198, Istituto Orlandi-Crostarosa).

(306) Ibid. Lettera del ministro Scialoja al ministro degli Affari Esteri in data 30 nov. 1872.

sua impresa; alla fine del 1872, si vociferava che la scuola paterna fosse stata riaperta in varie sedi sparsi nella città (307). Egli riusciva a farsi appoggiare dal Gabinetto particolare del Re (308) per ottenere facilitazioni dal ministero della Pubblica Istruzione e proponeva al provveditore Carbone di riaprire, in conformità della legge, solo tre classi ginnasiali all'inizio del 1873 (309). Avrebbe così avuto origine, intitolato ad Angelo Mai, il primo istituto cattolico di istruzione fondato dopo il 1870 (310).

E' però verosimile che le scuole paterne continuassero ad esistere e a prosperare. Infatti quando, nel 1875, una circolare del ministro della Pubblica Istruzione Bonghi dette la speranza di una loro istituzione a norma di legge, apparve che vi erano scuole paterne a ben sette diversi indirizzi nel centro di Roma (311).

La circolare Bonghi n. 417 del 12 genn. 1875 riconosceva il diritto a più padri di famiglia associati di fondare un istituto d'istruzione per i loro figliuoli, previa notificazione dell'associazione e del suo statuto al Consiglio scolastico provinciale, nonché il diritto dello stato di vigilare, se l'Istituto funzioni conforme all'ordinamento fissato nel suo statuto e nei rispetti della tutela dell'igiene, della morale, delle istituzioni dello Stato, dell'ordine pubblico ». A meno di un mese di distanza, un gruppo di cento padri di famiglia, sotto la direzione di mons. Crostarosa, dichiararono, con atto notarile, di essersi associati per ammaestrare i loro figli ed accettavano, senza restrizione, le disposizioni della circolare ministeriale (312).

Lo statuto non venne però approvato dal Consiglio provinciale scolastico, che ritenne essere contraria allo spirito della circolare Bonghi l'associazione di ben cento padri di famiglia sotto la di-

(307) Cfr. *La Libertà*, 17 dic. 1872.

(308) La lettera del Capo di Gabinetto del Re (30 genn. 1873) e la risposta dello Scialoja (15 febbr. 1873) si trovano in ACS, Min. P.I., Istruzione secondaria, busta 113, fasc. 198, Istituto Orlandi-Crostarosa.

(309) Ibid. Lettera del Crostarosa al ministro Scialoja in data 11 febbr. 1873.

(310) Piccirillo C., *Origini del « Massimo » e tentativi di riconoscimento legale dell'Istituto*, in *L'Istituto M. Massimo nel LXXV della sua fondazione, MDCCCLXXIX-MCMLIV*, Roma 1954, p. 9.

(311) E precisamente in via delle Botteghe Oscure n. 8 e n. 47, III, in Via dell'Arco dei Ginnasi n. 13, I, in Piazza del Gesù, n. 47, III, in via di S. Nicola a' Cesarini n. 8, III, in via del Sudario n. 21, porta n. 1, in via delle Muratte 82, II. (Cf. la comunicazione del Consiglio direttivo delle scuole paterne ai provveditori agli studi in ACS, Min. P.I., Istruzione secondaria, busta 113, fasc. 198, Scuole paterne).

(312) ACS, Min. P.I. Istruzione secondaria, busta 113, fasc. 198, scuole paterne. Atto notarile di associazione di cento padri di famiglia a scopo di ammaestrare i loro figliuoli, in data 7 febbraio 1875, rogito notaio Felice Giannini.

rezione di un sacerdote: « Se lo scopo non è altro che quello di far dare un insegnamento particolare ai loro figli, fondino un istituto privato, come tutti gli altri cittadini, un'istituto che non restringe i diritti dello Stato e non si valgano di un privilegio che non apparisce predisposto per loro » (313).

La *Gazzetta d'Italia* (7 apr. 1875) protestò indignata contro un provvedimento che appariva illiberale, mentre l'associazione dei padri di famiglia ricorreva al Ministero contro la deliberazione del Consiglio scolastico (approvata peraltro dal Ministero stesso) e pubblicava nel *Popolo Romano* una lunga risposta ad un articolo dello stesso giornale sostenendo il proprio completo ossequio alla legge (314).

Il circorso dell'associazione indusse il Ministero a chiedere il parere del Consiglio di Stato. Il Bonghi nel sottoporre la questione al presidente, scriveva: « Le disposizioni contenute nell'articolo di legge di cui ci occupiamo sono tra le più gravi e le più importanti e sinora l'amministrazione non ha avuto occasione di preoccuparsene affatto perché non essendo venute domande di scuole paterne era mancata l'occasione di farlo » (315).

Il Consiglio di Stato stabilì finalmente un'ulteriore interpretazione degli articoli della legge Casati sull'istruzione paterna, che confermava quella del Consiglio scolastico provinciale di Roma sul numero di padri che potevano associarsi per formare un tale istituto e sulla impossibilità dei padri stessi di compiere opera di vigilanza attraverso loro rappresentanti (316).

Il parere del Consiglio di Stato veniva riportato integralmente sulla *Voce della Verità* del 18 agosto 1875, che lo considerava la risposta del Governo italiano, intimorito al solo annuncio del costituirsi della « Lega Daniele O'Connel per la libertà di insegnamento ». Anche l'*Opinione* (20 agosto 1875) commentava il parere, ma per deplorarne la non sufficiente rigidezza interpretativa.

Ebbe così termine il tentativo dei cattolici di servirsi della legge per istituire scuole secondarie, che andassero esenti dagli ob-

(313) Nota del Consiglio scolastico provinciale al Ministero della Pubblica Istruzione in data 26 febbr. 1875 (ACS, Min. P.I., Insegnamento secondario, busta 113, fasc. 198, scuole paterne).

(314) *Il Popolo Romano*, 7 aprile 1875.

(315) Nota del Ministro Bonghi al presidente del Consiglio di Stato in data 19 maggio 1875 (ACS, Min. P.I., Istruzione secondaria, busta 113, fasc. 198, scuole paterne).

(316) V. parere del Consiglio di Stato emesso il 9 luglio 1875 (ACS, Min. P.I., Insegnamento secondario, busta, 113, fasc. 198, scuole paterne).

blighi inerenti agli istituti privati, primo fra tutti quello di servirsi unicamente di quei professori patentati, che in Roma scarseggiavano.

Istituti privati di istruzione secondaria

Ancora prima degli istituti paterni, sorti all'indomani del 20 settembre, l'istruzione secondaria continuava ad essere impartita nelle scuole già esistenti sotto il governo pontificio; esse opposero una tenace resistenza all'azione del Governo italiano, il quale, col pretesto di tutelare la legge, cercava di farle scomparire.

Vi erano le classi liceali del « Collegio di S. Tommaso d'Aquino » presso la Minerva, il « Collegio Nazareno » (317), le Scuole Pie di S. Pantaleo, tenute dagli Scolopi, con il ginnasio inferiore oltre alle scuole elementari, il Collegio di Piazza Poli dei Fratelli della Dottrina Cristiana, con scuole tecniche oltre alle elementari. Vari convitti, come il « Nobile Collegio Ghislieri », il « Collegio Bandinelli », il « Collegio Piceno », non avevano scuole interne ma inviavano generalmente i loro convittori alle scuole del Seminario romano dell'Apollinare » (318).

I principali istituti secondari erano tuttavia il Seminario dell'« Apollinare », il « Ginnasi » e il Liceo di S. Maria della Pace. Dopo un primo periodo di lotte per la sopravvivenza questi tre istituti, finanziati dal Vaticano, dovettero adeguarsi alla legge italiana. Il Seminario Romano di cui parleremo più avanti, costituì nel suo seno, alla fine del 1875, il primo istituto parificato di istruzione secondaria della capitale.

Quando, scomparso Pio IX, l'amministrazione pontificia ebbe da Leone XIII nuovo impulso anche nel settore scolastico, la S. Congregazione degli Studi stabilì nello stesso anno 1878 un « Consiglio » per la riforma dei due istituti dei « Ginnasi » e di S. Maria della Pace (319).

L'istituto « Ginnasi » era allora fornito di scuole preparato-

(317) Sulle vicende del Collegio Nazareno v. VANNUCCI P., *Il Collegio Nazareno*, Roma, 1930.

(318) V. Elenco delle scuole secondarie classiche della provincia di Roma affidate a sacerdoti secolari e regolari in ACS, Min. P.I., Istruzione secondaria, busta 112, fasc. 196.

(319) *Relazione del consiglio direttivo dei due istituti di S. Moria* [*sic*] *della Pace e dei Ginnasi, intorno alle condizioni attuali dei medesimi istituti, e progetto per uno stabile riordinamento di essi*, s.l. 1878, p. 1.

rie, tecniche, ginnasiali e liceali, per un totale di 287 alunni, che superava di sessantasei unità quello del precedente anno 1877, dimostrando così il favore che godeva fra la popolazione (320). La commissione riformatrice non ignorava, tuttavia, che i locali erano insufficienti e disadatti e che i risultati degli studenti agli esami erano stati assai poco brillanti (321).

L'Istituto di S. Maria della Pace, fornito di IV e V ginnasio e delle classi liceali, aveva visto i suoi allievi ridursi gradualmente fino a divenire nel 1878 meno di un quarto di quelli del 1870 (322).

La Commissione per la riforma dei due istituti propose di ricondurre al suo primitivo assetto di scuola ginnasiale l'Istituto « Ginnasi » e a quello di scuola liceale l'istituto di S. Maria della Pace; scartò invece l'ipotesi di riunire le scuole cattoliche in un solo ottimo e grande istituto all'« Apollinare », poiché la chiusura delle due antiche scuole avrebbe potuto dar luogo a dicerie da parte liberale e diminuire la fama dell'istruzione cattolica (323).

Divise così le classi liceali e quelle ginnasiali e tecniche, bisognava che fossero adottati risolutamente i programmi governativi, senza gravare gli allievi, come si era fatto sino ad allora, di insegnamenti supplementari, residui dei vecchi programmi pontifici. Bisognava attendere, inoltre, ad eliminare totalmente gli insegnanti non patentati, cercando di attrarre i rari professori abilitati, con buoni stipendi.

La commissione, inoltre, pensava che sarebbe stata buona tattica allontanare i due istituti dall'« Apollinare » spostandoli uno nella parte alta e uno nella parte bassa della città, dove vi era assoluta carenza di scuole secondarie sia governative, sia private (324).

I nuovi quartieri, che si venivano costruendo nell'Urbe, erano quasi un campo di battaglia fra scuole governative e scuole cattoliche, per accaparrarsene gli studenti. Vinse la scuola cattolica, quando mons. Crostarosa persuase il gesuita P. Massimiliano Massimo ad impiegare il suo ingente patrimonio per fondare, nel 1879, una scuola nel nuovo quartiere dell'Esquilino. Fu questa la base

(320) Ibid., p. 3.

(321) Ibid., pp. 3-4. Nell'ultima sessione di esami su 15 candidati di V ginnasio ne furono promossi 5, su 12 di III tecnica soltanto uno.

(322) Ibid., p. 5.

(323) Ibid., pp. 11-12.

(324) *Relazione del Consiglio direttivo dei due istituti di S. Moria (sic) della Pace e dei Ginnasi*, cit., p. 14.

di quell'« Istituto Massimo », che avrebbe preso in Roma il posto delle scuole perdute dai gesuiti al « Collegio Romano » (325).

Per l'istruzione secondaria femminile, i documenti sembrano mancare. E' certo che per fanciulle nobili e, come allora si diceva, di « civil condizione » vi erano scuole molto apprezzate (come, ad esempio, quella delle francesi Dame del S. Cuore), tanto che, come vedemmo, il Consiglio comunale si era preoccupato di creare la scuola superiore femminile per fare loro adeguata concorrenza. Alcune fanciulle di « mezzana condizione » erano ricevute nel Conservatorio di S. Caterina dei Funari e frequentavano le scuole magistrali governative. Nel 1879, l'ispettrice scolastica Carlotta Landon Ferrario sosteneva l'opportunità di servirsi di questo conservatorio per aprirvi un convitto femminile analogo al collegio convitto provinciale riservato ai soli studenti (326).

I seminari

Roccaforte dell'istruzione secondaria impartita dal clero erano i ben 24 seminari esistenti in Roma e nella sua provincia (327). La legge delle Guarentigie lasciava liberi dall'ingerenza dell'autorità scolastica italiana i « seminari, le accademie, i collegi e gli altri istituti cattolici fondati per l'educazione e la cultura degli ecclesiastici » (328) unicamente nella città di Roma e delle sei sedi suburbicarie. Tutti gli altri dovevano sottostare alla legge italiana, la quale, peraltro, non aveva una disciplina apposita per i seminari, ma si riduceva agli articoli della legge Casati.

Fin dal 1860-61, ci si era occupati di svolgere un'inchiesta per chiarire, sul piano nazionale, la situazione dei seminari, che svolgevano la doppia funzione dell'insegnamento ecclesiastico per i futuri sacerdoti e dell'insegnamento laico per i ragazzi, destinati alle professioni liberali. L'inchiesta non aveva dato risultati sicuri. Nel 1865, il ministro Natoli presentava una relazione sullo stato

(325) V. Piccirillo C., *Origini del « Massimo » ecc.* cit., pp. 9-10.

(326) V. relazione di Carlotta Landon Ferrario, 7 apr. 1879, in ACS, Min. P.I., Istruzione primaria, busta 85, fasc. 68.

(327) Oltre agli otto di Roma e delle sedi suburbicarie, vi erano seminarî in Tivoli, Anagni, Alatri, Ferentino, Veroli, Segni, Civitavecchia, Viterbo, Civitacastellana, Bagnorea, Acquapendente, Sutri, Orte, Montefiascone, Nepi e Toscanella.

(328) Per la legislazione sui seminari v. Castelli G., *I seminari, le scuole private e le paterne. Studio di legislazione scolastica*, Roma 1897.

dei seminari, il cui numero era di ben 260 con 13.174 alunni. Dichiarava che « l'istruzione che si dava nei Seminari, sia per le materie che si insegnano, sia per i metodi che si usano, sia per la qualità dei docenti, non armonizza né col progresso della scienza, né con i bisogni della presente Società. Le ispezioni fatte sono pressoché tutte concordi nell'indicare che le massime di cui vengono imbevuti gli animi degli alunni sono interamente contrarie alle nostre istituzioni politiche e che l'educazione ivi data non può preparare uomini illuminati e buoni cittadini » (329).

I seminari, malgrado le misure prese dal governo, crescevano di numero. Nel 1867 erano saliti a 288. Questo fatto mise in allarme i liberali e il deputato Pisanelli presentò alla Camera un ordine del giorno, per invitare il Governo a formulare una legge « per la quale ridotta la dotazione dei seminari alla sola parte necessaria per l'istruzione ecclesiastica, fossero le parti della dotazione medesima applicate alla istruzione laica a beneficio della provincia ove si trovano i seminari ». Ma questo ordine del giorno non ebbe alcun seguito. Molte famiglie, specie nell'Italia meridionale, continuavano ad inviare i loro figli nei seminari, perché non vi erano altre scuole, e perché in essi, con poca spesa si avviavano i giovani alle carriere liberali (330).

In Roma poi e nella sua provincia, il notevole numero di istituti seminarili, che accoglievano oltre i chierici anche i laici, che vi avessero voluto seguire il corso di studi classici, era in grado di opporre una forte resistenza e di destare quindi la preoccupazione della nuova organizzazione scolastica italiana, che, come abbiamo visto, tendeva a sostituire, specie in provincia, l'istruzione tecnica alla classica, e a concentrare l'istruzione classica nella Capitale e, al massimo, nei capoluoghi di circondario.

L'antica tradizione e la comodità di avere la scuola a pochi passi da casa induceva assai spesso le famiglie a far compiere gli studi in seminario ai loro figli. Anche dopo l'apertura del Collegio convitto provinciale, i seminari continuarono ad istruire un notevole numero di giovani. Spesso, poi, i municipi continuavano a considerare i seminari quali regolari istituti di istruzione e le loro

(329) *Relazione di S.E. il Ministro per la Pubblica Istruzione sui Seminari del Regno*, Tip. Eredi Botta, Roma, citato in BERTONI JOVINE D., *La Scuola Popolare*, ecc., p. 329.

(330) Per le varie notizie qui riportate sui rapporti fra seminari e Governo prima del ministero Minghetti, cf. BERTONI JOVINE D., op. cit., pp. 328-29, e CASTELLI G., *I seminari le scuole private e le paterne. Studio di legislazione scolastica*, Roma 1897.

rendite come fondi per la pubblica istruzione e quindi amministrabili dal municipio stesso che avrebbe a loro avviso avuto il diritto di stornarli in favore di altri tipi di scuole (331), oppure dare contributi ai seminari abdicando i propri diritti in materia di istruzione (332).

Nei primi tempi dopo la caduta del potere temporale, dovette mancare quasi del tutto a Roma e in provincia, un'azione pratica di controllo sui seminari, da parte dell'autorità italiana, e questi continuavano a svolgere i loro corsi e resistevano alle ingiunzioni governative di adeguarsi alla legge (333).

La circolare Scialoja del 1872, confermata dal Coppino nel 1876 (334), con le sue ingiunzioni che, in alcuni punti, avevano del vessatorio contro i seminari, provocò una risentita protesta dei vescovi delle sedici diocesi non suburbicarie della provincia romana (335). Essi sostenevano gelosamente la loro autonomia, nel

(331) Il comune di Orte voleva devolvere ad un istituto tecnico la rendita del seminario, o almeno averne l'amministrazione. La questione venne esaminata dal ministero della Pubblica Istruzione e dal Consiglio di Stato per poi passare al ministero di Grazia e Giustizia e Culti, una volta appurato, che il lascito privato, cui era dovuta la fondazione, doveva servire unicamente per un seminario (ACS, Min. P.I., Istruzione secondaria, busta 157, fasc. 62, seminario di Orte ; Relazione adunanza 10 ott. 1873; Consiglio di Stato, sezione di Grazia e Giustizia e dei Culti, pratica gen., n. 4251, pratica di sez., n. 1067). Il comune di Toscanella avocò a sé, nel 1870, il patrimonio del seminario, ma avuti poi, dal tribunale, giudizi contrari a questo suo atto, avrebbe preteso, che il seminario si fosse messo nelle condizioni di istruire alcuni laici, contrariamente alle direttive governative che volevano restringerne l'insegnamento ai soli ecclesiastici. (ACS, Min. P.I., Istruzione secondaria, busta 157, fasc. Toscanella, lettera del sindaco Dottoretti al ministro della P.I. datata Toscanella 15 dic. 1878). Ancora nel 1879, troviamo che il sindaco di Toscanella non aveva afferrato il concetto ispiratore del Governo nei rapporti con i seminari. Il Gabelli, infatti, in una nota al ministero, dice che il sindaco era convinto, che il seminario dovesse servire all'istruzione dei laici e che, in caso contrario, non avrebbe avuto più ragione di esistere. (ACS, Min. P.I., loc. cit., nota di A. Gabelli al ministero della P.I. in data 22 febbr. 1879).

(332) V. circolare del prefetto ai sindaci della provincia di Roma in data 30 nov. 1875 (*Bollettino della Prefettura* ecc., dic. 1875, fasc. 1, 2, disp. 23-24).

(333) Fino all'anno 1873, salvo il periodo della Luogotenenza, non vi sono presso l'ACS carte riguardanti i seminari di Roma e della provincia. È solo dell'8 dic. 1874 la prima circolare, con cui il prefetto quale presidente del Consiglio provinciale scolastico, diffida i rettori dei seminari della provincia a tenere alunni laici, se il seminario non ha la debita autorizzazione. Tuttavia, in un'altra circolare della stessa data ai sindaci della provincia, il prefetto notava che il Governo si era già precedentemente occupato di rendere legale la condizione dei seminari, senza però essere riuscito ad ottenere, che alcuno si adeguasse completamente alla legge (*Bollettino della Prefettura* ecc., 1874, fasc. 2, disp. 24).

(334) Lettera del ministro Coppino ad A. Gabelli in data 3 maggio 1876 (ACS, Min. P.I., Istruzione secondaria, busta 157, fasc. 62).

(335) V. lettera dei vescovi della provincia di Roma in data 17 febbraio 1875 al ministro della Pubblica Istruzione (ACS, Min. P.I., Istruzione secondaria, busta 157, fasc. 62).

regolamento degli studi all'interno dei seminari ed escludevano l'ingerenza dell'autorità italiana, anche nell'ambito degli studi classici, considerati parte integrante della formazione dei chierici. Protestavano, inoltre, contro la pretesa, che il vescovo fosse munito di *exequatur,* per poter esercitare i suoi diritti sul seminario, e contro l'obbligo fatto agli studenti dei seminari di frequentare, per un anno, le scuole governative, ove volessero sostenere esami validi per la legge italiana.

Alla protesta dei vescovi non seguì un'immediata reazione dell'autorità italiana, anzi, l'amministrazione della Pubblica Istruzione andò a rilento, nella sua azione di legalizzazione delle scuole seminarili, come avrebbe rilevato anche il Bonghi quando, creato ministro dell'Istruzione, affrontò, invece, decisamente il problema. Egli giustificava, non senza ragione, la precedente lentezza, con la insufficienza di scuole secondarie, che potessero sostituire quelle dei seminari e respingeva l'accusa (che, invece, almeno nel quadro della politica prudente dei primi anni, sembra avere qualche fondamento) che si fosse voluta « usare soverchia mitezza o venire ai patti col clero » (336).

Bonghi affrontò il problema dei seminari, di cui, peraltro, non si nascondeva la grande difficoltà (337), non solo sul piano amministrativo, ma anche su quello legislativo, promuovendo un'inchiesta in tutta Italia, che « preparasse la materia » ad una legge (338). Per la provincia romana, l'inchiesta fu affidata a tre eminenti personalità L. Ferri, A. Labriola e A. Gabelli, le cui relazioni manoscritte ci sono integralmente pervenute (339).

La S. Penitenzieria Apostolica, interrogata se si dovesse permettere agli ispettori governativi l'accesso ai seminari, rispose affermativamente, « praemissa tamen protestatione » (340). Salvata

(336) AP Camera, 1874-75, tornata 6 maggio 1875, p. 2984.
(337) Ibid., p. 2985.
(338) Ibid., p. 2986.
(339) ACS, Min. P.I., Insegnamento secondario, busta 139, fasc. Roma.
(340) La S. Penitenzieria aveva risposto, riguardo alle informazioni richieste dal governo : « Ad evitanda graviora mala quae secus declinari non possent, tolerari ut moderator Seminari dare possit Gubernio notitias quas de ipso seminario idem Gubernium violenter requirit; praemissa tamen protestatione qua declaratur Seminaria a quacunque laica potestate, prout constat ex Concilio Tridentino, esse omnino libera et exempta: cauto ne Gubernii ministri in seminarii studia ac disciplinam (quod numquam est tolerandum) se ingerant ». Riguardo alle visite dei provveditori agli studi: « Quatenus adhibitis omnibus mediis et cautelis, quas prudentia et zelus religionis suggerisset, visitatio regii provvisoris evitari nequeat, et aliunde gravia timeantur mala, ac dummodo ea visitatio sit eiusmodi ut moderatio disciplinae et studiorum Seminarii a quacunque laica potestate, prout constat

l'affermazione dei propri diritti, era consiglio prudente quello, « ad evitanda graviora mala », di non urtare troppo quella autorità italiana, che, messe sempre più da parte le cautele dei primi anni, mirava apertamente ad allontanare il maggior numero possibile di studenti dalle « scuole dei preti » (341).

L'inchiesta mostrò, anzi, come, anche nei seminari, si verificasse il fenomeno, riscontrato già nelle scuole cattoliche riservate ai soli studenti laici, di un progressivo adeguamento ai programmi scolastici governativi, e come i rettori, salvo rare eccezioni, fossero stati gentili e « conciliativi », mettendosi a disposizione degli ispettori per facilitarne l'opera. I rettori dei due seminari, affidati ai Gesuiti, non avevano fatto nemmeno la protesta ordinata dalla S. Penitenzieria.

Lo stato degli studi era molto vario: era dichiarato « pessimo » in Veroli e cattivo in Tivoli ed Acquapendente, mediocre in Bagnorea, Sutri e Nepi, buono in Roma e Ferentino, dove insegnavano dei padri della Compagnia di Gesù ed addirittura eccellente in Alatri, dove la direzione scolastica era affidata ai Gesuiti, i quali dimostravano « grande perfezione » e modernità di metodi d'insegnamento. Il riconoscimento delle loro capacità didattiche, fatto da un ispettore quale A. Labriola, che non poteva certo essere tacciato di clericalismo, ha un particolare valore. Esse non erano state certamente improvvisate negli anni successivi all'occupazione italiana, e questo ci induceva a ridimensionare il giudizio, che il Brioschi aveva dato sullo stato degli studi nel « Collegio Romano » nei primi mesi della Luogotenenza. Viene anche avvalorata l'osservazione di Quintino Sella, e già ne abbiamo parlato, per cui l'antigesuitismo dei romani all'indomani del XX settembre era qualcosa di anacronistico, ma tuttavia obbligatorio, per avviarsi decisamente sul sentiero della società liberale.

ex sacro Concilio Tridentino, esse omnino libera et exempta ». (*La Civiltà Cattolica*, 1876, vol. I, pp. 612-13).

(341) *L'Opinione* (25-1-1876), portavoce governativo, commentava molto favorevolmente la decisione di Bonghi e sottolineava il pericolo, che le scuole clericali costituivano in Italia ed affermava che « il trionfo del clericalismo significherebbe in Italia non solo la ristorazione del medio evo, ma la ristorazione del legittimismo politico, e la prima corona, fra quelle fortunatamente infrante, sarebbe restituita alla tiara ». *La Voce della Verità* (5-2-1876) aveva anch'essa avvertito ove mirasse l'ispezione del Bonghi: « La si annunzia come una visita innocentissima, una curiosità, una statistica, poi si farà una " relazione ", si troveranno fatti deplorabili " intollerabili " e alle accuse in parlamento risponderà nessuno... Si proporranno " regolamenti " o soppressioni di chi né vuole né può lasciarsi " regolare " secondo questi signori... ».

I rapporti dei seminari coi municipi erano assai vari, a seconda delle convinzione politiche dei consiglieri comunali; nella parte settentrionale della provincia di Roma veniva notato generalmente il desiderio dei municipi, che il seminario divenisse un vero istituto privato, in regola con la legge, e che servisse all'istruzione secondaria di laici e chierici, o che altrimenti venisse chiuso. Il favore che i seminari godevano non era, in genere, in diretto rapporto con la loro efficienza, quanto, piuttosto, con le disposizioni clericali o meno della popolazione; esso si era, per lo più, gradualmente raffreddato, come dimostra la rapida e fortissima diminuzione degli allievi, avvenuta dopo il 1870.

Il Gabelli, nel riferire sui seminari di Acquapendente, Bagnorea, Sutri, Nepi e Civitacastellana, dava un giudizio generale sulla situazione dei seminari e sulla politica da seguire nei loro riguardi, che vale la pena di riferire testualmente:

« Quantunque i seminari siano quasi generalmente rappresentati come indispensabili in mancanza di altri istituti, non si può dire che le nuove leggi, le risoluzioni prese dal ministero e i molti avvertimenti indirizzati dalla Prefettura ai sindaci nell'intento di far capire ai parenti i danni di avviare i loro figli a Istituti non autorizzati, non abbiano avuto un effetto benefico. A persuadersene basta considerare la diminuzione avvenuta dovunque nel numero degli alunni, che in circa cinque anni si trovano ridotti all'incirca ad un terzo o ad un quarto. Invero non si può dire per questo che ventiquattro istituti di questo genere in una provincia come quella di Roma non possono diventare, date certe condizioni, un pericolo per l'istruzione laica e per l'educazione della gioventù. E' innegabile però che le disposizioni prese fin da ora danno, giusta la esperienza, un frutto e che se si continui a vegliare con diligenza affinché siano esattamente osservate, l'effetto diverrà di mano in mano maggiore, contribuendovi segnatamente il cangiamento graduale delle opinioni e dei costumi e la decadenza stessa di istituti che, impacciati dalle loro tradizioni, s'adoperano per ora debolmente a secondarne il moto ».

La situazione del seminario romano dell'Apollinare era assai differente da quella degli altri seminari del Lazio. Già dall'inizio del 1875, esso aveva destato l'interessamento del ministro Bonghi, il quale, con una elaborata dissertazione sui deliberati del Concilio tridentino e sulla legge delle Guarentigie, aveva reso noto al prefetto di Roma l'illegalità di accogliervi alunni laici. Le scuole pertanto dovevano essere chiuse, ma, per non danneggiare troppo

gli alunni, che già le frequentavano, la chiusura era rimandata all'anno scolastico seguente quando il Governo avrebbe avuto modo di creare nuovi istituti secondari (342).

Il rettore del seminario non era affatto disposto a perdere gli alunni laici e si dichiarò pronto ad istituire un regolare istituto privato, che si uniformasse in tutto alla legge del 13 novembre 1859. Tuttavia non voleva, come era stato proposto dal Ministero, servirsi di due ingressi separati per i laici e per i chierici, perché nel suo caso « non si trattava di aprire un nuovo istituto presso il Seminario Romano ad uso esclusivo dei laici, bensì di continuare ad ammettere nelle stesse scuole frequentate dai seminaristi un numero di giovani scolari che bramano attendere ivi agli studi, come da moltissimi anni si è sempre praticato ». Egli non voleva, che le scuole ginnasiali e liceali, benché comuni ai seminaristi ed ai laici, avessero a formare un istituto privato a parte « quasi non appartenessero al Seminario Romano il che non potrebbe ammettersi » (343).

Alla lettera del rettore, fece riscontro una del Bonghi al prefetto. « Da quelle risposte, [del rettore dell'Apollinare] si vede che il rettore del seminario non conosce le prescrizioni della legge cui vuole sottoporre il suo istituto ». La sostanza della legge, egli notava, non era tanto di uniformarsi ai programmi governativi, quanto che i professori fossero debitamente autorizzati e che l'istituto fosse aperto alle ispezioni governative. Il Bonghi proseguiva poi testualmente « pare però dalla lettera del Rettore che egli dichiarando di conformarsi per gli studi liceali e ginnasiali alle prescrizioni della legge 13 novembre 1859 intenda circoscrivere l'azione della legge delle guarentigie al solo seminario teologico. Veramente questo è lo spirito di quella legge, che mira a sottrarre all'azione governativa i soli istituti ecclesiastici, cioè quelli che preparano al sacerdozio, non potendosi ancora comprendere nelle istituzioni ecclesiastiche quella parte di scuole dove si fanno gli studi del ginnasio e del liceo e dove si dà quella istruzione che è comune ai quei giovani che passeranno poi nell'istituto ecclesiastico per addirsi al sacerdozio ed a quelli che si rivolgeranno alle varie professioni civili. Nella mancanza di una dichiarazione esplicita del-

(342) *Gli alunni esterni nel Seminario Romano* (lettera del ministro Bonghi al prefetto presidente del Consiglio scolastico provinciale di Roma, 20 gennaio 1875) dal *Bollettino Ufficiale del Ministero P.I.*, 1875, 15 febbr., vol. I, pp. 259-60.

(343) Lettera del rettore del Seminario Romano al prefetto Gadda (ACS, Min. P. I., Istruzione secondaria, busta 157, fasc. 62, Roma, Seminario Romano).

la legge, non avrei proposto io stesso in modo assoluto l'interpretazione a cui il Rettore del Seminario Romano si appella, ma non ho nessuna ragione per oppugnarla » (344).

Il ginnasio liceo dell'« Apollinare » divenne il primo istituto privato dell'Urbe e, come sarebbe poi risultato dall'inchiesta del 1876, il livello dell'istruzione era buono anche se, naturalmente, variava, a seconda delle classi e dei professori.

Il rettore dell'« Apollinare », pur di conservare gli alunni laici, era dunque venuto, di fatto, a riconoscere l'influenza della legge italiana, in una sezione dell'insegnamento, che faceva parte integrante degli studi seminarili e che, solo due anni prima, i vescovi laziali avevano decisamente escluso dalla ingerenza dell'autorità civile.

Durante la discussione della legge delle Guarentigie, il Correnti, allora ministro della Pubblica Istruzione, aveva dichiarato: « La Chiesa... abbia tutta la libertà insegnativa che le occorre come associazione di fedeli, come istitutrice ed educatrice del suo clero. La scuola ecclesiastica per fedeli è nel tempio... » (345).

Lo Stato, che si era progressivamente e programmaticamente disinteressato dell'insegnamento delle materie ritenute puramente ecclesiastiche, stabilendo anche la soppressione delle facoltà teologiche, favorì così, indirettamente, il rinvigorirsi della formazione autonoma del clero, che rimaneva completamente indipendente, salvo che per quegli studi classici, i cui programmi, anche se conformati secondo la legge italiana, non avrebbero avuto modo di condizionarla sensibilmente (346).

L'opera di Leone XIII

Abbiamo visto come il complesso dell'organizzazione scolastica cattolica in Roma si fosse adeguata, quasi per intero, alle leggi italiane, verso il 1877.

Leone XIII, fin dal primo anno del suo pontificato, aveva

(344) Lettera del ministro Bonghi al prefetto presidente del Consiglio provinciale scolastico (ACS, Min. P.I., Insegnamento secondario, busta 157, fasc. 62, Roma, Seminario Romano).

(345) AP, Senato, tornata 2 maggio 1871, p. 996.

(346) Avrebbe notato questo fenomeno L'Opinione in un articolo su *I seminari* del 16 maggio 1877.

espresso la preoccupazione per le scuole romane, con una lettera al cardinal vicario, in occasione del tentativo del Municipio romano di bandire il catechismo dalle scuole (347).

Nel 1879, una più matura riflessione sulle scuole portava il pontefice ad avvertire la necessità di un'azione coordinata e nello ambito delle leggi italiane, da parte delle scuole cattoliche dell'Urbe. In una lettera al cardinale vicario del marzo 1879 (348), il papa mostrava il suo dolore e la sua preoccupazione per lo svilupparsi delle scuole eterodosse in Roma.

Già all'indomani del 20 settembre, dopo la famosa inondazione del Tevere del dicembre 1870, erano state aperte scuole dai coniugi protestanti James ed Emily Gould di cittadinanza statunitense (349). Erano poi seguite ben presto le scuole evangeliche dell'americano Van Metter in Via Laurina, al Foro Traiano e in via Borgo Vecchio. Queste ultime avevano destato la preoccupazione del Governo, per la ferma protesta del cardinal vicario che, nell'*Osservatore Romano* del 1 dicembre 1872, denunciava come fin « presso il palazzo di Sua Santità e quasi sotto i suoi medesimi occhi si vegga strappar dal seno tanti figliuoli in Gesù Cristo mentre si ostenta di voler circondare di venerazione e di rispetto la sede del Vicario del Redentore (350).

(347) Leo P.P. XIII, *Lettera al Signor Cardinale Monaco La Valletta.* Da Vaticano 1878.

(348) *Lettera di Sua Santità Papa Leone XIII al Signor Cardinale Monaco La Valletta Vicario generale di Roma*, Brescia, tipografia vescovile, de (sic) G. Bersi e C., s.d. ma 1879.

(349) Le scuole furono aperte in Via in Arcione il 20 marzo 1871 e ben presto accolsero 150 bambini; furono anche aperti due asili in via degli Incurabili 10 e a Piazza Navona 86. Il loro scopo principale era, secondo la signora Gould, quello di « formare dei buoni cittadini italiani » e perciò si insisteva « sulla necessità dell'obbedienza alle leggi e della lealtà verso il Re » sperando così di combattere la tendenza al comunismo delle classi povere. La scuola riceveva nel 1874 un sussidio dal Municipio e da un non ben identificato signore romano; tutte le altre entrate provenivano da donatori statunitensi. Nel 1875, in seguito ad una visita dell'ispettore scolastico, il quale trovò le scuole degne di incoraggiamento, anche il ministero dell'Istruzione Pubblica concesse un sussidio (ACS, Min. P.I., Insegnamento primario, busta 85, fasc. 68). Le scuole della Gould, moglie del medico della legazione americana, data la loro ispirazione protestante, attirarono i fulmini della *Voce della Verità*, nn. 33 e 34 del 10 e 11 febbr. 1872. Ricorda queste scuole U. Pesci nel suo *I primi anni di Roma capitale*, 1870-1880, Firenze 1909, pp. 256-57.

(350) Il Lanza scriveva una lettera al ministro della Pubblica Istruzione denunciando la sua preoccupazione per la protesta del cardinal vicario (1° dic. 1872) e notava: « sembra opportuno che per ragioni di alta convenienza debba l'autorità governativa porre ogni studio nell'evitare le ragioni a consimili richiami e rifiutare il suo assenso all'apertura di scuole e cattedre di culti tollerati specialmente in una certa prossimità col Vaticano » (sulle scuole del Van Metter e per la lettera del Lanza v. ACS, Min. P.I., Insegnamento primario, busta 5, fasc. 41).

Nel 1875 il Circolo di S. Pietro si preoccupava di arginare, con le sue iniziative, l'azione svolta dai protestanti (351). Le quali si andavano diffondendo anche nei nuovi quartieri presso Castro-Pretorio, tanto da indurre il cardinale Alimonda, arcivescovo di Torino, a promuovere una colletta nazionale a pro della basilica del S. Cuore che don Bosco andava erigendo « quasi Arca Santa di riscontro a Dagon » (352).

Leone XIII, preoccupato appunto per la diffusione delle dottrine eterodosse in quella Roma ove « regna sovrana e maestra la religione di Cristo » e che deve fungere da guida ed esempio ai pellegrini di tutto il mondo, si adoperò per una maggiore diffusione delle scuole cattoliche.

Il pontefice nominò una commissione mista di prelati e di membri del patriziato romano (353) che fosse « come il centro comune da cui per quanto lo permettono le circostanze presenti, tutte le scuole abbiano a ricevere unità e incremento ». Questa commissione doveva procurarsi cognizione esatta delle scuole cattoliche, nei vari rioni della città, indagare se corrispondevano alle necessità degli alunni e vedere se potevano essere ampliate e dove potessero aprirsene delle nuove. Il pontefice dichiarava inoltre di sostenere l'onere per l'incremento delle scuole cattoliche, non solo con una erogazione dal suo patrimonio privato, ma anche con il denaro dell'Obolo di S. Pietro « visto che alla conservazione della fede in Roma sono legati gli interessi di tutto il mondo cattolico » né dimenticava di appellarsi alla generosità e al senso di responsabilità dei privati (354).

Gli effetti dell'azione di Leone XIII non tardarono a farsi sentire tanto che, nel 1880, *La Libertà* denunciava una flessione del numero degli allievi delle scuole municipali proprio in corrispondenza con l'apertura di ben ventinove scuole cattoliche (355).

(351) Verbali inediti del Circolo di S. Pietro, sed. 2 genn. 1875.

(352) CASTANO L., *La basilica del S. Cuore al Castro Pretorio*, Roma, 1961, p. 35.

(353) La commissione era così costituita: presidente mons. Giulio Lenti arcivescovo di Gida, vigerente di Roma; membri: Mons. Francesco Ricci Parracciani, maggiordomo di Sua Santità; mons. Carlo Laurenzi, vescovo di Amata i.p.i.; mons. Pietro Crostarosa; marchese Giovanni Patrizi Montoro; Camillo dei principi Rospigliosi; Pietro Aldobrandini dei principi di Sarsina; segretario: canonico don Augusto Guidi (*Lettera di S.S. Papa Leone XIII* cit., p. 10).

(354) Per il 1879 il S. Padre erogò dal suo patrimonio la somma di L. 100.000 (*La Civiltà cattolica*, anno 1879, vol. II, p. 362) e stabilì anche un fondo speciale per le scuole e l'asilo infantile del rione Trastevere (Ibid., 1879, vol. IV, p. 105).

(355) L'articolo di *La Libertà* era citato con soddisfazione da *La Civiltà cattolica*, anno 1880, vol. I, p. 626.

La tattica iniziata dai cattolici romani, e poi adottata da quelli di tutta la Penisola, di battere gli avversari cioè servendosi delle loro stesse leggi ed istituzioni, veniva a ricevere l'implicita approvazione del pontefice.

Le nuove scuole sorte per iniziativa del pontefice, come anche quasi tutte le scuole cattoliche già esistenti, erano in perfetta regola con la legge e l'autorità italiana « non poteva a meno di tollerarle » (356). Strano verbo questo « tollerare », impiegato dal Gabelli nei riguardi di istituzioni in perfetta regola con la legge, ma che sembra quasi sfuggito dalla penna, a dimostrare quanto a malincuore si concedesse quella libertà, che aveva costituito quasi il vessillo, con cui si era venuti per fondare una terza Roma.

MARIA TERESA TAMASSIA GALASSI PALUZZI

(356) V. lettera di A. Gabelli al ministro della Pubblica Istruzione in data 10 aprile 1877 cit.

BIBLIOGRAFIA

Il Cardinale Guglielmo de Longis de Adraria, la sua famiglia e la sua discendenza. Studio storico di GIUSEPPE MARCHETTI LONGHI. Roma, Staderini 1961; pp. XI + 371, illustrato.

Non si meravigli nessuno, se di questo libro del nostro consocio si parla qui soltanto oggi. Del suo dono si era dato notizia nel volume scorso dell'*Archivio,* fra i libri ricevuti nel 1965.

All'Autore, il quale si lamentava, che esso non fosse stato recensito, avevo osservato, che la recensione non ne era stata richiesta; ed egli mi rispose, che non era suo uso chiedere recensioni.

Per quanto io ben poco mi intenda dell'argomento, anzi, degli argomenti trattati, mi sono, però, creduto in dovere, « ratione officii », di dirne due parole in questa sede. Il libro è dedicato ai cugini Serventi-Longhi, discendenti, come l'A., dalle ultime donne del ramo romano della grande stirpe dei Longhi, della quale il personaggio più noto fu il bergamasco Guglielmo de Longhi, creato cardinale da S. Celestino V, nel concistoro del settembre 1294, all'Aquila, morto ad Avignone il 9 settembre 1319: a lui è dedicata la prima parte del libro. L'A. inizia col ricercarne gli ascendenti e col raccogliere le scarse notizie su di lui antecedenti al cardinalato. Per quanto fosse « creatura » di S. Celestino V, e fosse sempre rimasto fedele alla sua memoria, il card. Guglielmo Longhi, non solo godette il favore di Bonifacio VIII, ma contribuì validamente a difenderne la fama, nei processi di Avignone e di Vienna. Cardinale diacono di San Nicola in Carcere, gran priore di San Nicola a Bari, dovette, probabilmente, contribuire alle costruzioni annesse a questa basilica, per quanto l'epitaffio, che Cipriano de Alexandris, vescovo di Bergamo, suo nipote, dettò per il monumento funebre, scolpito da Ugo di Giovanni da Campione, ricordi soltanto due sontuose cappelle, in onore di S. Celestino V, una in San Francesco, l'altra in Santo Stefano dei Domenicani, la chiesa e l'ospedale di Santo Spirito in Bergamo; la chiesa ed il Monastero di San Nicola in Plorzano, dei Celestini, nel Borgo di Santa Caterina di Bergamo; e la ricostruzione della chiesa di San Giacomo del Monastero di Pontida. Il monumento funebre, quando la chiesa di San Francesco fu profanata, fu smontato ed ospitato, temporaneamente, nella propria casa, dall'ultimo discendente del cardinale e, poi, rimontato, nel 1840, nella basilica di Santa Maria Maggiore, dove tuttora si trova. Nel volume c'è una buona fotografia del complesso ed un'antica stampa dello stato

originario del monumento: non è chiaro, però, se tutte le figure, ora mancanti, che, nell'incisione, si vedono sulla parete di fondo del baldacchino, fossero dipinte, o se almeno le mezze figure di officianti fossero di scultura. Purtroppo, non è molto soddisfacente il particolare della testa del cardinale, mitrato e rivestito di dalmatica, giacente sul sarcofago.

La seconda parte del libro, dedicata alla « Famiglia dei Longhi », è divisa in tre ampi capitoli, suddivisi, a loro volta, in sette, in tre e in otto paragrafi. Il primo capitolo tratta de « I De Longis conti imperiali dell'agro bresciano »; il secondo capitolo parla de « I De Longis de Adraria di Bergamo e le loro diramazioni »; il terzo capitolo s'intitola: « La discendenza romana del cardinale. I Longhi marchesi di Fumone e patrizi coscritti romani ».

Del secondo capitolo, rileverò qui soltanto il terzo paragrafo, su « I Longhi artisti di Viggiù, Martino il vecchio ed Onorio, Martino il giovane. Loro opere in Roma ». L'A. rimanda esplicitamente a quanto gli storici dell'arte scrivono delle tre generazioni dei Longhi architetti in Roma ed io non farò qui dell'erudizione a buon mercato, rettificando qualche attribuzione o ampliando la bibliografia all'edizione del Passeri curata da Jacob Hess (Lipsia e Vienna 1934) o alle *vite* del Baglione (Roma 1642) e del Pascoli (Roma 1736). Tanto più, che l'A. fornisce qui notizie tratte da documenti, comunicatigli, anni sono, dal defunto conte Marcantonio Caracciolo del Leone, discendente, per via di donne, dai Longhi di Viggiù, e che possono utilmente essere consultate dagli studiosi di Storia dell'Arte.

Il terzo capitolo è, senza dubbio, quello che meglio giustifica un cenno di recensione in questa sede, perché tratta (oltre che dei Castiglioni, dai quali provennero due papi: Celestino IV e Pio VIII, ed il cardinale Branda); dei Gottifredi, condomini di Frosinone e Signori di Trivigliano; ma, specialmente, dei Longhi di Fumone, con interessantissime notizie sulle relazioni di parentela fra i Longhi e gli Sforza Cesarini e fra i Longhi ed i Caetani della Torre ed i Caetani di Sermoneta; e sulle relazioni con la principessa M. A. di Savoia, duchessa del Chiablese, sorella dei tre re di Sardegna Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice. Per il matrimonio del Marchese Guglielmo Longhi con donna Anna, sorella del duca Francesco Sforza Cesarini, vedova del duca Filippo Mattei, ultimo di quella storica famiglia romana, e per il testamento del duca Salvatore Sforza Cesarini, morto senza prole, anche i Longhi si lasciarono tentare ed entrarono, senza successo, nella ben nota causa di filiazione legittima Sforza Cesarini.

Il libro è fornito di alberi genealogici, di un regesto di documenti ed è riccamente illustrato di molte figurazioni celestiniane e bonifaciane, di monumenti collegati con la storia dei Longhi nelle loro varie diramazioni e di documenti di ogni specie, fino alle regie lettere

patenti di rinnovazione del titolo di Marchese, rilasciata da Vittorio Emanuele III, il 20 gennaio 1941, a favore dell'A. Non trovo, nel testo, cenno d'un monumento molto interessante, riprodotto in una tavola: il reliquiario di S. Celestino V nella chiesa arcipretale della Santissima Annunziata di Fumone. Dalla riproduzione mi pare di capire, che si tratti di un dittico formato da lastre di vetro dorato, di pietre semipreziose e di piccoli cartellini di cartapecora, illustranti delle reliquie di Santi.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

GIUSEPPE MARCHETTI-LONGHI: *Gregorio de Monte Longo, legato apostolico in Lombardia* (1238-1251). *Studio storico*. Roma, Staderini, giugno 1965. XII + 370, illustrato.

Gregorio de Monte Longo, patriarca di Aquileia (1251-1269). *Studio storico*. Roma, Staderini, gennaio 1965. XI + 472, illustrato.

Registro degli atti e delle lettere di Gregorio de Monte Longo (1233-1269). Roma, Staderini, giugno 1965. IV + 199, illustrato.

Come appare dal mese della pubblicazione, che ho creduto necessario aggiungere qui, contro l'uso comune, all'anno, che è pur sempre il 1965, la prima e la terza parte di questa monografia su Gregorio da Monte Longo sono uscite alla luce dopo la seconda parte. La ragione, però è molto semplice: *La legazione in Lombardia di Gregorio da Monte Longo negli anni* 1238-1251 era già comparsa, nel nostro *Archivio,* nei volumi 36 (1913, pag. 225-285; 585-687), 37 (1914, pagg. 139-266), 38 (1915, pagg. 283-362; 591-675), ma, come dice l'A. nella prefazione a questa ristampa aggiornata, « sia pure, come nel caso, assai onorevolmente, è viva sepolta ogni produzione di studio, che trovi sede in Riviste od in Atti Accademici, solo conosciuti ed usati da una ristrettissima classe di specialisti e studiosi ». Perciò, quando l'A. ebbe compiuta anche la seconda parte del proprio studio su Gregorio de Monte Longo, egli vide la convenienza di ripubblicare, nella stessa veste (sia pure senza voler solidamente legare l'una e l'altra in serie continua) anche la prima parte, finita di pubblicare nell'*Archivio* cinquanta anni prima. Soltanto il Registro, accuratamente rivisto ed accresciuto, fu ristampato in volume unico, insieme al Registro, compilato « ex novo », degli atti e delle lettere relativi al periodo del patriarcato di Gregorio de Monte Longo. I « Documenti », che, nel volume 38 dell'*Archivio* seguivano, alle pagg. 645-672, il Registro, furono, invece, più opportunamente, inseriti, per la parte essenziale, nelle note a piede di pagina del volume della Legazione in Lombardia.

Seguire Gregorio de Monte nelle trecentocinquanta pagine del

racconto della sua legazione sarebbe come voler riassumere la lotta dei Comuni dell'Italia settentrionale contro Federico II ed Enzio e contro Ezzelino da Romano. Veramente ammirevole è la cura posta dell'A. nel rilevare dalle fonti tutto quanto potesse riferirsi a Gregorio, nelle intricatissime vicende, e come egli riesca a farne sempre emergere la figura, nella più che decennale lotta senza quartiere, che egli guidò vittoriosamente contro gli Svevi. Fra le molte e belle illustrazioni, rileverò quelle, che riproducono i ritratti a musaico d'Innocenzo III e di Gregorio IX, provenienti il primo dall'abside, il secondo dalla facciata dell'antico San Pietro. L'A. li segnala già nel Museo di Roma, dove, però, essi sono giunti dopo un troppo vigoroso « restauro » e completamento. Le fotografie qui riprodotte li rendono, fortunatamente, quali erano nel palazzo Conti a Poli, malconci, specie nei contorni dei frammenti di muro, cui aderivano, ma non levigati ed integrati. L'indice analitico delle persone e dei luoghi occupa dieci pagine di due fitte colonne ognuna. Se mi è permesso di fare un appunto a questo volume, dalla bella composizione tipografica, dirò che, alle volte, nasce il sospetto, che la correzione in bozze dei testi latini riportati nelle note non sia stata sempre abbastanza attenta.

Un lungo intervallo di tempo separa la redazione della seconda parte della vita di Gregorio de Monte Longo dalla redazione della prima parte, ma l'A. non aveva mai lasciato cadere il proposito di completare il proprio lavoro. Significativa è la dedica: « Questo libro che, nel suo primo assertore, ricorda la difesa della libertà e italianità delle terre friulane, dedico alla memoria dei compagni caduti per lo stesso ideale ». Nella prefazione, poi, l'A. non nasconde quanto lo preoccupasse la recente costituzione della regione a regime speciale Friuli-Venezia Giulia, mentre scriveva di Gregorio de Monte Longo, patriarca d'Aquileia, il quale si era trovato solo originario dell'Italia centro-meridionale, si può dire, in una regione largamente aperta, fino ad un recentissimo passato, alle infiltrazioni dal confine settentrionale e dal confine orientale; infeudata, per la massima parte, a famiglie d'origine germanica, primo italiano sul trono patriarcale. Lo stato, che si estendeva per tutto il Friuli, dal mare alla Carnia, ed a Tarvisio, dalla Livenza fin oltre l'Isonzo, giungendo ad affacciarsi al bacino della Sava, per tutta l'Istria fino al Quarnaro, di fatto, non fu mai potuto dominare pienamente dai patriarchi e Gregorio de Monte Longo passò tutti i diciotto anni circa del suo principato a contenderne, ora una parte, ora l'altra, ai conti di Gorizia, nella pianura friulana, o ai Veneziani, nelle città costiere dell'Istria, malamente giungendo a tenere a bada i propri feudatari ribelli. Confesso, che la lettura di questo libro mi ha rivelato cose, che forse non avrei dovuto ignorare, raccolte con pazienza e diligenza grandissima dall'A., proprio per lettori come me, poco al corrente delle strane condizioni dal principato dei patriarchi

d'Aquileia. Utilissima la carta: « Il patriarcato d'Aquileia (Ducato del Friuli, Marchesato d'Istria e Carniola) nei limiti del dominio territoriale ». Ricchissimo, anche qui, il corredo d'llustrazioni, fra le quali rileverò soltanto i sigilli e le monete di Gregorio de Monte Longo, il codice del « Decretum Gratiani », avuto in uso dal patriarca e da lui fatto restituire, in morte, al Capitolo di Cividale (Cividale, Museo Archeologico) e la grande Bibbia « atlantica », che, strana cosa, il patriarca lasciò per metà ai frati minori e per metà ai frati predicatori di Cividale (ibid.) e la piccola Bibbia detta « di Zuglio » (ibid.), il « Compianto » provenzale ed il « Compianto » latino, per la morte di Gregorio (Milano. Bibl. Ambrosiana cod. R. 71 sup.). Anche qui, l'indice delle persone e dei luoghi occupa dieci pagine di due fitte colonne ognuna.

Illustrato è anche il volume del Registro. In appendice, esso contiene l'Itinerario della legazione (pagg. 185-187) e del patriarcato (pagg. 189-193) con rimandi ai due volumi relativi ed al Registro stesso.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Secrétairerie d'Etat de Sa Sainteté. Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde Guerre Mondiale edités par PIERRE BLET, ANGELO MARTINI, BURKHART SCHNEIDER. I. *Le Saint Siège et la guerre en Europe. Mars* 1939 *Août* 1940. Città del Vaticano. Libreria Editrice Vaticana 1965 pp. XXVII-553.

A simiglianza dei *Documents on British Foreign Policy,* dei *Documents diplomatiques français,* dei *Documenti diplomatici italiani,* delle *Foreign Relations of the United States,* ed anche degli *Akten zur dcutschen auswärtigen Politik* (accessibili, questi ultimi anche in lingua inglese, sotto il titolo *Documents on German Foreign Policy*) questa nuova serie, edita dalla Santa Sede, « cherche à publier tous les documents capables d'éclairer la position et l'action du Vatican en face du conflit, conflit d'abord menaçant, puis éclatant sur des points précis, et enfin déchaîné en une guerre mondiale aux répercutions illimitées » (pag. V).

L'« Avant propos » (pagg. V-XI) spiega come, dei messaggi e discorsi di Pio XII, a preferenza dei testi ufficiali, già pubblicati a suo tempo, si siano qui inserite, quando esistano, le minute originali, con un apparato critico, che indica le correzioni apportate al testo dal papa in persona. Particolarmente interessante è la cosa, quando la minuta originale sia in italiano e pubblicato sia stato, a suo tempo, soltanto il testo latino e le traduzioni ufficiali. Ci sono, poi, per le comunicazioni fra il Vaticano e gli ambasciatori ed i ministri accreditati presso la Santa Sede, memoranda, note verbali, e, persino (quando furono regi-

strate in note di servizio o note personali del prelato, che le aveva ricevute) comunicazioni orali. In qualche caso, anche le comunicazioni fatte al papa ci sono state conservate, nelle note di qualche prelato della Segreteria di Stato. Non è escluso in modo assoluto, che qualche « heureuse trouvaille complémentaire » possa venire a precisare ancora questo o quel particolare. « Dans les limites du thème choisi, aucun document ne gênait une négociation en cours. Seule la discrétion et la délicatesse vis-à-vis de personnes vivantes ou de gouvernements en relation avec le Saint Siège ont conduit, ici ou là, à remplacer par un X le nom d'un contemporain ». I testi, nella lingua originale, sono stati pubblicati integralmente. Quando ne sia stata omessa qualche parte (si tratta, per lo più, dei discorsi del papa, già pubblicati altrove) l'omissioine è indicata da puntini. Per le segnature, accuratamente riportate, tutti i documenti sono facilmente reperibili. Si richiama l'attenzione sui volumi, conservati negli archivi della Seconda Sezione (Affari ordinari), portanti il titolo « Dattiloscritti di Pio XII » (un volume o due per ogni anno del pontificato) e contenenti le minute dei discorsi del papa.

All'indice cronologico dei documenti (3 marzo 1939-22 agosto 1940) (pagg. XIII-XXIII), all'elenco delle pubblicazioni citate (pagg. XXV-XXVI), all'elenco delle sigle e delle abbreviazoni (pag. XXVII), segue (pagg. 1-94) una lunga introduzione, articolata in nove capitoli: Le Pape Pacelli (pagg. 3-8); Le projet de conférence de mai 1939 (pagg. 8-18); Bons offices et avertissements (pagg. 18-28); La crise de Dantzig et l'appel du 24 août (pagg. 28-37); Les ultimes efforts de la diplomatie (pagg. 37-48); Project de trêve et message de Noël (pagg. 48-52); Pie XII et Roosvelt (pagg. 52-60); Pie XII et la neutralité italienne (pagg. 60-88); Ultimes perspectives de paix (pagg. 88-93). Non è possibile riassumere questa introduzione: narra fatti, che tutti, in qualche modo, abbiamo vissuto. Voglio però, accennare ad un interessante aneddoto (pag. 5), registrato da Mons. Domenico Tardini, il 22 febbraio, in sede vacante, sulla persuasione espressagli, più volte, da Pio XI, che il successore nel pontificato dovesse essere il segretario di Stato, card. Eugenio Pacelli. Nell'introduzione, oltre ai continui rimandi ai documenti, che formano il corpo del volume, si citano frequentemente segnature di carte d'archivio non pubblicate qui, e le memorie degli ambasciatori F. Charles-Roux, A. François-Poncet, U. von Hassell, sir N. Henderson, Myron C. Taylor, ed il *Diario* di Galeazzo Ciano. In nota, alla pag. 69, è riportato un lungo tratto dell'articolo *Pius XII* del p. Robert Leiber S.I., che era stato segretario privato del papa, pubblicato in *Stimmen der Zeit* 163 del 1958: tratto relativo all'udienza di von Ribbentrop, dell'11 marzo 1940.

In altra nota, alla pag. 3, si rimanda allo stesso articolo, « sur les sondages opérés par les généraux allemands auprès de l'Angleterre, par l'intermediaire du Dr. Joseph Müller, qui prit contact à Rome

avec Mgr Kaas et avec le p. Leiber, en octobre-novembre 1939, et obtint par eux que le Pape se chargeat de faire parvenir leurs propositions à lord Halifax ». A questo episodio si riferiva un trafiletto pubblicato su *L'Osservatore Romano* dell'11-12 febbraio 1946. Dall'originale dattiloscritto del trafiletto, che è inserito in facsimile nel volume presente (fra le pagg. 514 e 515) risultano chiaramente le correzioni e le aggiunte di mano di Pio XII.

In facsimile è riprodotta la lettera di Roosvelt, del 14 febbraio 1940, nella quale egli usa una formula veramente inconsueta, nei riguardi d'un papa: « I am asking Mr. Taylor to convey my cordial greetings to You, my old and good friend ».

Formula, del resto, simile a quella che lo stesso Roosevelt aveva già usata, nella lettera del 23 dicembre 1939: « To You, whom I have the privilege of calling a good friend and an old friend, I send my respectful greetings at this Christmas Season ».

In questo volume, pubblicati diplomaticamente, possiamo conoscere molti documenti, con le correzioni, le aggiunte e le soppressioni di mano di Pio XII ai dattiloscritti, spesso battuti da lui stesso.

I racconti delle udienze, concesse da Mussolini al p. Pietro Tacchi-Venturi (2 maggio, 6-7 giugno, 2 agosto, 7 settembre) sono fra i documenti più vivi di questa pubblicazione.

Poiché era risultato, che i governi di Germania, d'Inghilterra, di Francia e di Polonia non erano favorevoli al progetto di una conferenza per la salvaguardia della pace, non fu spedita neppure la lettera, destinata, il 4 maggio 1939, a Vittorio Emanuele III, che esiste in minuta, con le correzioni autografe di Pio XII (pagg. 121-122).

Curiose sono le relazioni, che mons. Cesare Orsenigo, mandato a Berlino, fa al card. Maglione, il 6 maggio 1939, d'una udienza, concessagli da Hitler a Berchtesgaden (pagg. 129-132), e il 17 dello stesso mese, d'un altra udienza, concessagli da Ribbentrop a Berlino (pagg. 150-153). E l'umorismo di mons. Tardini si rivela persino in una nota per Pio XII, del 7 maggio, sul convegno di Ciano e Ribbentrop i quali a Milano, « hanno concluso di rinforzare l'Asse con un patto politico e militare per favorire... la pace » (pag. 138, nota 1). In un appunto autografo del card. Maglione è registrata, quasi stenograficamente, la conversazione da lui avuta, il 20 maggio, coll'ambasciatore Charles-Roux (pagg. 154-157). Vivacissimo è l'appunto autografo di Mons. Tardini per una lettera del 30 agosto al card. Maglione, assente da Roma (pagg. 262-263).

Negli appunti del card. Maglione, del 1° settembre (pag. 277) leggiamo, fra l'altro: « Avendomi [Osborne] accennato alla proclamazione — sperata e da me preannunziata — della neutralità dell'Italia, ne ho preso occasione per raccomandargli nuovamente di far sapere al suo Governo che conviene non stuzzicare l'Italia; non *comprometterla.*

Si è dichiarato pienamente d'accordo e mi ha accennato che lui e l'Ambasciatore presso il Qurinale avessero parlato in tal senso a Londra ».

Interessante è quanto Mons. Tardini registrò, dopo l'udienza del papa ai sovrani d'Italia (21 dicembre, pag. 347) di quello che gli aveva detto Ciano, in quella occasione; ma ancora più notevole è l'appunto del card. Maglione, del 17 febbraio 1940 (pagg. 373-374) di quanto Ciano gli aveva confidato, al pranzo offerto dall'ambasciatore Dino Alfieri.

Documenti psicologicamente molto notevoli sono gli appunti di Mons. Tardini, che annunziano (9 marzo, pag. 383) e descrivono (11 marzo, pagg. 384-387) l'udienza del papa a Ribbentrop; l'appunto del card. Maglione (11 marzo, pagg. 387-391) sui due colloqui avuti col Ministro degli esteri tedesco, in Vaticano ed all'ambasciata di Germania presso la Santa Sede. Su questi due colloqui, il cardinale scrisse (19 marzo, pagg. 406-408) al nunzio a Berlino.

L'appunto del card. Maglione (17 Marzo, pagg. 403-404) sul prossimo incontro al Brennero fra Mussolini e Hitler si chiude coi seguenti capoversi: « Durante la conversazione [con Alfieri] ho esposto tutte le ragioni che a mio parere consigliano e impongono all'Italia di rimanere fuori della mischia. L'Ambasciatore ritiene tali ragioni fondate, molto fondate; crede però che a lungo andare sarà estremamente difficile all'Italia di mantenersi estranea al conflitto ».

Mi pare notevole anche il seguente passo d'un altro appunto del cardinale (18 marzo, pagg. 404-406) su di un colloquio con Sumner Welles: « Mi domanda poi [il sottosegretario americano agli Esteri] che cosa io pensi della situazione dell'Italia e mi esprime il parere che nell'incontro di Hitler con Mussolini fissato per questa mattina al Brennero si sia parlato delle relazioni dell'Italia con la Russia, che Hitler vorrebbe rendere migliori. Gli rispondo, che in Italia il popolo è contro la guerra, ma che il pensiero di Mussolini è chiaro. Questi ha un'inclinazione per la Germania, ma si può forse sperare, che tenga conto dell'opinione del popolo e non si lanci, egli *realista,* in un'avventura, nella quale gl'interessi italiani correrebbero pericolo mortale. Gli Alleati, per i quali la non belligeranza italiana è di grande interesse, dovrebbero evitare di urtare Mussolini ecc. ecc. ».

Il cardinare aggiunge, riferendo un discorso di Summer Welles: « Sebbene fino a poco tempo fa, le relazioni degli Stati Uniti con l'Italia non fossero molto cordiali, il Presidente Roosevelt ha già raccomandato alle Potenze alleate di essere caute e prudenti, nei riguardi dell'Italia, e di non *urtarla* con provvedimenti e procedimenti poco accetti ».

Fra le relazioni di Mons. Borgongini Duca al card. Maglione, notevole è quella del 31 marzo (pagg. 412-413), sul colloquio con Ciano del giorno 27. A proposito dell'incontro al Brennero, il Ministro disse: « Certo, è stata una maggiore compromissione; ma io faccio del tutto

per impedire. Lui si è compromesso di più. Non posso dire, se la guerra ci sarà o non ci sarà, ma certo io sto faticando e non potete avere l'idea di quanto ho fatto e di quanto faccio. Ma Iddio mi aiuta. Quando vedrete il S. Padre? » Gli risposi, che avevo già domandato l'udienza e che speravo che Sua Santità si sarebbe degnato di ricevermi prossimamente. « Ebbene, ditegli che ogni tanto pensi a me e preghi per me, e ogni tanto mi benedica, perché ne ho molto bisogno ». Dell'appunto della Segreteria di Stato (4 aprile, pagg. 416- 418) sul convegno al Brennero, non è precisata l'origine, ma questo non ne infirma l'importanza. Più che sulla già nota lettera di Pio XII a Mussolini (24 aprile) e sulla risposta (30 aprile) vorrei richiamare l'attenzione del lettore su quanto mons. William Godfrey, delegato apostolico a Londra, scriveva, il 28 aprile (pagg. 429-432) al card. Maglione delle conversazioni avute con lord Perth e con lord Halifax; su quanto il Segretario di Stato annotò (2 maggio, pagg. 434-436) circa un colloquio dell'ambasciatore americano Philipps con Mussolini; sulla relazione di Mons. Borgongini Duca (11 maggio, pagg. 450-451) d'un suo colloquio con Ciano, che non nascondeva più la propria preoccupazione, per il possibile precipitare dell'Italia nella guerra.

Nell'appunto (13 maggio, pagg. 453-455) di Mons. G. B. Montini sull'udienza di congedo di Alfieri da Pio XII, si legge : « L'Ambasciatore ha lasciato capire lo stato di grande tensione e nervosismo che regna negli ambienti fascisti, e non ha nemmeno escluso, che possa accadere qualche cosa di grave. Al che il Santo Padre si è mostrato molto tranquillo e sereno, osservando di non avere alcun timore di finire, se sarà il caso, in un campo di concentramento o in mani ostili. « Non abbiamo avuto timore, soggiungeva, delle rivoltelle puntate contro di Noi una prima volta, ne avremo tanto meno una seconda ». Angoscioso è leggere la sequenza delle pratiche convulse per evitare l'entrata in guerra dell'Italia.

Nella relazione di Mons. Borgongini Duca al card. Maglione, del 28 maggio (pagg. 471-472) il nunzio scrive: « Quanto alla guerra, [Ciano] mi ha detto: "Non è più questione di mesi, ma solo di settimane; forse anche di giorni" ».

Ma già il 17 giugno, Mons. Valerio Valeri, nunzio in Francia, telegrafava, da Bordeaux (pagg. 487-488): « Questa notte nuovo Ministro Esteri Baudoin ha rimesso questo Ambasciatore Spagna seguente nota: "Il Governo francese presieduto dal Maresciallo Pétain domanda al Governo spagnolo di intervenire il più rapidamente possibile presso il Governo tedesco per chiedere la cessazione delle ostilità e quali sono le sue condizioni di pace...". In pari tempo lo stesso Ministro Esteri mi rimette seguente: "Il Governo francese presieduto dal Maresciallo Pétain domanda alla Santa Sede di volere portare a conoscenza del Governo italiano il più rapidamente possibile la nota rimessa questa notte all'Ambasciatore di Spagna in Francia per

il Governo tedesco. In pari tempo prega sollecitamente Santa Sede di fare parte al Governo Italiano il suo desiderio di ricercare insieme le basi di una pace durevole tra i due paesi ". Il Ministro degli Esteri ha richiamato mia particolare attenzione su questo ultimo punto, facendo rilevare quanto sia vivo il desiderio del Governo francese di collaborare con quello italiano nell'interesse della civiltà cristiana e della latinità.. ». Tale comunicazione raggiunse Mussolini a Monaco di Baviera, il 18 giugno, prima della sua conferenza con Hitler, ma i verbali dell'incontro non accennano minimamente al passo del Vaticano. I due armistizi della Francia, con la Germania e con l'Italia, dovevano essere due atti separati, ma dovevano entrare in vigore allo stesso momento. Di questo Weizsäcker informò l'ambasciatore di Germania a Madrid, perché lo facesse sapere al Governo francese, aggiungendo il consiglio di prendere contatto con l'Italia, tramite la Spagna. Baudouin fece osservare, che egli aveva già rivolto al Governo italiano una domanda d'armistizio, intermediario il Vaticano; ma, poi, il Governo di Bordeaux ripeté all'Italia la richiesta d'armistizio, per mezzo dell'ambasciatore di Spagna. Un'agenzia di stampa diffuse la notizia e, come dice un appunto della Segreteria di Stato, del 20 giugno (pag. 492), « Sua Santità ha avuto un'impressione penosa di questa comunicazione [sic]. Sembra si possa dedurne il proposito di escludere la Santa Sede come intermediaria della comunicazione... ». Ma un'annotazione, a piede di pagina, avverte: « Aucun document ne prouve que, dans leur entrevue de Munich, Hitler et Mussolini aient voulu exclure le Saint Siège des négociations, mais la chose n'a rien d'invraisemblable. Mgr. Tardini note que la demande du gouvernement français faite par l'intermédiaire du nonce Valeri n'était pas une demande d'armistice.

Le Nonce Valeri n'était pas chargé de demander la fin des hostilités, mais de communiquer le désir d'étudier les bases d'une paix durable. Tardini croyait donc que Hitler et Mussolini ne reconaissaient pas à la démarche du Saint Siège le caractère d'une véritable médiation en vue d'une demande d'armistice et réclamèrent, de la part du gouvernement Pétain, une demande formelle d'armistice à l'Italie, par l'intermédiaire de l'ambassadeur d'Espagne ». Credo, che l'accenno a Mons. Tardini si riferisca all'appunto del 24 giugno (pag. 495), nel quale egli scriveva: « Parlando col comm. Babuscio, gli accenno alla communicazione fatta dalla S. Sede il 18 corr. a nome della Francia circa la pace con l'Italia. Gli faccio notare che la Francia si è rivolta prima alla S. Sede, mentre i giornali italiani hanno annunziato solamente che l'armistizio è stato chiesto per mezzo dell'ambasciata di Spagna. Il commendatore mi risponde che quella della S. Sede non era né una *mediazione,* né una *richiesta* d'armistizio, ma solo una *comunicazione in termini generici* ».

Quattro appendici seguono i documenti, che formano il corpo del

volume. Nella prima sono la lettera di Leopoldo III del Belgio (21 agosto) e la risposta di Pio XII (24 agosto) sull'iniziativa d'un appello per la pace. Nella seconda, nella terza e nella quarta sono, rispettivamente, gli elenchi del personale della Segreteria di Stato, dei rappresentanti della Santa Sede all'estero, e del corpo diplomatico presso il Vaticano, tutti per l'inizio del 1940. L'indice alfabetico delle persone è utilissimo, fra l'altro, perché i nomi sono seguiti dalle rispettive qualifiche, non sempre facilmente determinabili in altro modo.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

DEOCLECIO REDIG DE CAMPOS: *Raffaello nelle Stanze,* Milano, Aldo Martello, 1965, pp. 44, 76 tavole f. t. (Tiratura speciale per il Banco di Santo Spirito).

Questo volume fa parte di una serie intitolata « Opere realizzate sotto gli auspici della Direzione generale dei monumenti, musei e gallerie pontificie », nella quale, dello stesso autore, dallo stesso editore, nel 1964 è stato pubblicato *Il Giudizio Universale di Michelangelo.* Il titolo *Raffaello nelle Stanze* vuole avvertire chi prende in mano questo bel libro, che l'A. ha trattato qui, con ampiezza, soltanto di quelle parti degli affreschi vaticani, nelle quali è sicuramente riconoscibile la mano dell'Urbinate, cioè della Stanza della Segnatura e della Stanza di Eliodoro. Per la Stanza dell'Incendio, nella quale egli ritiene, che Raffaello non abbia dato neppure una pennellata, il De Campos dedica qualche maggiore attenzione all'« Incendio » ed alla « Battaglia d'Ostia », ma si ferma brevemente sull'« Incoronazione di Carlo Magno » e sul « Giuramento di Leone III ».

Dopo un breve capitolo introduttivo, sul periodo della vita di Raffaello precedente la venuta a Roma, e sull'appartamento del secondo piano dell'ala di Niccolò V, nel quale Raffaello fu chiamato a dipingere ed a sostituire quanto già avevano dipinto alcuni notevoli pittori, l'A. passa a trattare della Stanza della Segnatura, nel suo complesso, dapprima, nelle singole pitture, poi. E, prima, della cosiddetta « Disputa del Sacramento ». A lui, il giovane biondo, sul lato sinistro del primo piano, sembra « un angelo senz'ali... non pare un creatura terrestre ». Egli accenna, di passata, ad alcune identificazioni di quelle figure, che mostrano, con evidenza, di essere ritratti dal vero. Ma la pur mirabile composizione generale della gloria celeste non riesce, se non quando ci fermiamo ad isolarne i particolari, ad allontanare dal nostro pensiero il ricordo de « gli ingegni del paradiso di San Felice in Piazza », che il Vasari descrive nella « Vita » di Filippo Brunelleschi. « Molti sono, nel primo dipinto delle Stanze, i segni del difficile esordio di Raffaello. La monumentale architettura della composizione apre decisamente le porte del Cinquecento, ma, nei particolari, lo stile manca di unità.

Mentre alcune figure, come il giovane appoggiato alla balaustra di destra, o il personaggio visto di dorso a sinistra dell'altare, appartengono in pieno al nuovo clima artistico, in altre si attardano modi umbri, come nell'angelico giovinetto che accenna all'Ostia. Quattrocentesco è ancora l'uso dell'oro come colore negli ornati (sul paliotto con « nodi » leonardeschi) o nei raggi in rilievo di stucco. Anche il Pinturicchio, condiscepolo del Sanzio nella bottega del Perugino, aveva profuso negli affreschi dell'Appartamento Borgia quei bottoncini d'oro che avvolgono in uno scintillio luminoso l'empireo della *Disputa.* E non solo alcune figure mostrano uno stile attardato, ma in altre non è stata raggiunta la nuova maniera, come si vede nell'infelice tentativo di scorcio della testa di San Pietro » (pagg. 14-15). « Nell'affresco della *Scuola d'Atene,* sulla parete di faccia, scompare ogni traccia di timidezza giovanile, ogni esitazione, e si apre veramente il nuovo secolo della pittura italiana. (...) In origine, anche la *Scuola d'Atene,* come la *Disputa,* era costruita ad emiciclo: sul cartone autografo dell'affresco, conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, il primo piano è vuoto, nella parte centrale. I due Trionfi del Vero si dovevano completare e contrapporre a vicenda: nella conoscenza teologica, lo sforzo del pensiero umano da solo non basta, e l'edificio nella sua scienza sarebbe incompiuto, se non lo coronasse la Rivelazione soprannaturale. Nella conoscenza della natura, invece, il tempio dell'indagine umana si può ben concludere, ma non supera i limiti della ragione, e il cielo, oltre gli archi della filosofica basilica, rimane vuoto » (pagg. 15-16). L'A. ha riconosciuto, da molti anni, nella figura di Eraclito (che non compare nel cartone dell'Ambrosiana, e per la quale l'esame tecnico mostra che essa fu aggiunta, quando l'affresco era già terminato, su nuovo intonaco) non solo l'influsso della visione della volta della cappella Sistina, ma un ritratto di Michelangelo. Quanto alle lettere d'oro R.V.S.M. lungo lo scollo della tunica di Euclide-Bramante, mi sarà permesso di non seguire l'amico De Campos nel vedervi una firma di Raffaello.

Dei personaggi, che sono stati identificati, in modo più o meno attendibile, fra i personaggi del « Parnaso », voglio ricordare, sulla sinistra, Ennio (il giovane, che raccoglie quanto Omero va poetando); sulla destra, il Tebaldeo (l'uomo barbato, dai capelli grigi, di profilo) ed il Sannazzaro (dai capelli lunghi sulle spalle, dal viso glabro, vestito di giallo) che guarda in viso il riguardante. Deoclecio Redig de Campos ha identificato Ennio nel 1935, nella rivista *Roma*; il Tebaldeo ed il Sannazzaro, in questo *Archivio,* nel 1952.

Sulla parete opposta al « Parnaso », tutti vedono la Fortezza, la Prudenza e la Temperanza. La quarta virtù cardinale, la Giustizia, è raffigurata nel sovrastante tondo della volta.

Non mi sento di seguire l'A. nell'accettare la teoria di E. Wind, il quale vorrebbe vedere rappresentate nell'affresco anche le virtù teologali, in tre dei cinque puttini: la Fede in quello che addita il cielo,

la Speranza in quello che porta la fiaccola, la Carità in quello che coglie le ghiande dal ramo di rovere, tenuto dalla Fortezza. Ma che cosa rappresentano, allora, quello che è impaurito dal leone della Fortezza, e l'altro, che tiene lo specchio della Prudenza?

Poiché il De Campos accetta l'attribuzione dell'affresco della « Consegna delle Pandette » a Guglielmo di Marcillat, egli non ne dà la riproduzione, neppure in bianco e nero.

Egli segnala, nella « Consegna delle Decretali », i ritratti di Giulio II nelle vesti di Gregorio IX e dei cardinali Giovanni de' Medici ed Alessandro Farnese (Leon X e Paolo III) ed Antonio del Monte, zio di Giulio III; e riferisce sui graffiti e sulle altre deturpazioni ad opera dei lanzi protestanti.

L'A. segnala, poi, alcune scoperte fatte, durante i restauri, nella volta della Stanza della Segnatura, ed illustra i nessi, che ne collegano le figurazioni con quelle delle quattro pareti, riporta le fonti delle scritte, che accompagnano la Teologia, la Filosofia, la Poesia e la Giustizia e suggerisce la possibile successione delle pitture dei tondi e dei riquadri.

A proposito delle quattro pareti della Stanza d'Eliodoro, l'A. scrive: « I quattro fatti miracolosi mostrano come Dio custodisca la Chiesa nei beni materiali, indispensabili alla sua sussistenza terrena, al culto e alla carità [« Cacciata d'Eliodoro »]; nel tesoro della fede [« Messa di Bolsena »]; nella persona del vicario di Cristo [« Liberazione di s. Pietro »] ed infine, nella predestinata sede del pontificato: Roma [« Incontro di s. Leone III con Attila »] (p. 23). Mi pare molto interessante l'interpretazione, che il De Campos dà della presenza di Giulio II nell'affresco d'« Eliodoro ». L'intervento del papa alla « Messa di Bolsena » corrisponde alla presenza del devoto committente in un quadro, che ritragga un fatto della Storia Sacra, o presso la figura d'un santo d'epoca lontana. Il gruppo di Giulio II portato dai sediari, « nonostante sia un elemento inscindibile della composizione, dove fa da contrappeso a quello degli angeli, di Eliodoro e dei suoi uomini a destra, è in qualche modo fuori di essa. E questo non solo per l'ovvio anacronismo, ma anche perché il pontefice, i suoi portatori e cortigiani non mostrano in alcun modo di prender parte al dramma rappresentato dal Sanzio, né alcuno dei personaggi di esso sembra accorgersi della loro presenza. Infatti, essi non sono *nell'affresco,* sebbene posino i piedi sullo stesso pavimento, ma vi *passano davanti,* e Giulio II osserva lo spettacolo con compiaciuta ammirazione, rivelandone così il duplice significato simbolico: apoteosi della sua politica intesa a difendere lo Stato Pontificio dagli usurpatori al grido di « fuori i barbari », e richiamo alla continuità dell'alleanza divina nella Sinagoga e nella Chiesa. La « Cacciata di Eliodoro », insomma, sarebbe — a mio parere — « un quadro nel quadro » e l'apparente incongruenza si risolve così del tutto sul piano estetico e ideale » (pp. 23-24).

Confesso, che ignoro la ragione, per la quale, costantemente la descrizione della seconda Stanza si incominci dall'affresco d'« Eliodoro »: che sia soltanto, perché esso dà il nome alla Stanza?

Nella « Liberazione di s. Pietro » non c'è ritratto del papa committente; nell'« Attila », il fatto che Giovanni de' Medici vi compaia da cardinale e da papa rivela chiaramente, come il profilo del s. Leone Magno sia stato dipinto dopo l'elezione di Leone X (13 marzo 1513). Ma quanto il De Campos scrive del seguito di Attila mi pare ancora più accentuato nel cavaliere, che minaccia Eliodoro, e nel cavallo, che « rampa » addosso al caduto, e nelle vesti svolazzanti, non solo nel cavaliere e nei due angeli senza ali che lo seguono, ma anche nell'uomo, che si aggrappa al compagno già abbracciato alla colonna e nella donna, di schiena, inginocchiata in primo piano. Neppure i manti degli Apostoli; nell'« Attila », svolazzano in modo tanto simile a quelli dell'« Incendio di Borgo ». Perché, se Giulio Romano ha eseguito i disegni di Raffaello nell'« Incendio », non potrebbe aver già aiutato il maestro nel gruppo dei seguaci d'Eliodoro, tanto simili ad altre cose eseguite da lui?

Molto interessante « la prima stesura dell'angelo con le verghe, esempio unico, inatteso e preziosissimo di abbozzo raffaellesco » (p. 25), scoperto in una fase specialmente delicata del restauro dell'affresco, sotto la direzione del De Campos.

Anche nello zoccolo sotto l'« Eliodoro » sono stati scoperti graffiti dei lanzi del 1527.

L'A. mette efficacemente in risalto la geniale soluzione data da Raffaello all'arduo compito di disporre la scena della « Messa di Bolsena » nella parete asimmetricamente forata dalla finestra. Dopo aver ricordato l'identificazione, proposta da Armando Schiavo, dei ritratti di Raffaele Riario e di Leonardo Grosso della Rovere nei due cardinali, mi sia permesso di riportare quanto il De Campos scrive del prodigioso gruppo degli ufficiali della Guardia Svizzera, inginocchiati a destra, presso la sedia gestatoria. « La sorte — una volta tanto benigna verso l'opera d'arte — ci ha conservato qui, in uno stato di quasi perfetta integrità e freschezza, quello che deve dirsi il capolavoro cromatico delle Stanze: un frammento d'affresco di così eccelsa qualità pittorica da far nascere in alcuni critici il sospetto di un ignoto collaboratore veneto (e si è fatto il nome del Lotto, mai giunto a simile altezza). Tutt'altra mi sembra la realtà: Raffaello dipinge qui « alla veneziana », imita e facilmente supera Sebastiano del Piombo e il Lotto, come già nell'Eraclito della « Scuola d'Atene » affrescava alla michelongiolesca. Allora lo faceva per carpire al Buonarroti il segreto della sua potenza plastica, ed ora per aggiungere a quella la magia del colore di Tiziano, di cui ammirava i riflessi nelle tele di quei due artisti minori. Il modellato, in questo gruppo di figure, non si affida tanto al chiaroscuro, quanto alla giustezza dei toni, accostati a larghe zone liquide, con ac-

cordi insoliti e preziosi (verde e nero) che precorrono di secoli l'impressionismo di un Manet » (pp. 27-28).

Giustamente, il De Campos è fiero del recente restauro della « Liberazione di s. Pietro », che ha ridato all'affresco « una insospettata luminosità, particolarmente sensibile nella metà destra, dove solo ora il volto trasognato dell'apostolo appare in tutta la sua potenza espressiva » (p. 29). Gli *Atti degli Apostoli* (c. XII, vv. g-11) dicono, infatti: « Ed egli [Pietro] uscendo lo seguiva [l'angelo], e non comprendeva, che quanto si faceva fosse realtà, ma credeva di veder una visione (...). E usciti fuori, passarono in una contrada e d'improvviso l'angelo si partì da lui. Pietro, allora, rientrato in sé, disse: « Adesso io so proprio, che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha tratto dalla mano di Erode e da tutta l'aspettazione del popolo de' Giudei ».

« Confrontando l'« incontro » con gli altri dipinti della Stanza d'Eliodoro », scrive il De Campos —, « si avverte un'indiscutibile calo nella qualità estetica. La struttura compositiva è salda e bene equilibrata; il contrasto fra le due parti espresso con efficacia; le grandi masse sono orchestrate con una virtuosistica padronanza del mestiere, eppure l'insieme non persuade, non prende lo spettatore con quella forza magica, che si sprigiona dagli altri affreschi. Qui vi ha minore poesia e non poca rettorica; qui nasce il manierismo « raffaellesco » tipico della Sala di Costantino, decorata dagli allievi del Sanzio dopo la sua morte. In quella ritroveremo la stessa sovrabbondanza di particolari curiosi ma inutili, le medesime anatomie convenzionali di uomini e cavalli, e una grandiloquenza analoga di forme non create, ma ripetute, dall'esterno, calligraficamente. Un critico ottocentesco direbbe che qui manca l'ispirazione o l'afflato poetico: che v'è talento, non genio » (p. 30). Beninteso, l'A. riconosce la mano di Raffaello nel gruppo di Leone X, nelle vesti di s. Leone Magno, con il suo seguito, mentre nell'Attila e nel seguito di lui egli vede predominanti le mani degli scolari (ed, in primo luogo, di G. Fr. Penni) interpreti non troppo fedeli dei disegni e dei cartoni del maestro. Certamente, il contrasto fra le due parti dell'affresco è grande ed al gusto moderno piace più la parte sinistra, calma e solenne, che la parte destra, piena di concitazione. Ma il contrasto fu, certo, voluto da Raffaello e fu soltanto accentuato dalla esecuzione di mano della scuola. La varietà delle vesti dei soldati di Attila deve rappresentare l'accozzaglia di una orda barbarica: dal bellissimo « catafrattario » sul cavallo « giannetto macchiato », come lo chiama il Vasari, si arriva fino al turco dalla barba bianca, dallo scudo a forma di cuore e dal « fez » rosso.

Il De Campos (dopo che il Pastor aveva indicato Paride de Grassi nel crocifero, credette di poter indicare Giovan Lazzaro De Magistris detto Serapica, nel palafreniere nasuto di Leon X (*Strenna dei Romanisti* VIII, 1947) ed un Andrea da Toledo, altrimenti ignoto, nel maz-

ziere (*Rendiconti della Pont. Accademia Romana d'Archeologia* XXXII, 1959-60).

L'interpretazione delle figure dello zoccolo mi pare possa lasciare qualche dubbio. Per l'esecuzione, l'A. pensa piuttosto a G. Fr. Penni che a Perin del Vaga.

Quanto alle pitture delle quattro vele della volta, che fingono quattro arazzi tesi tra i costoloni, l'A. cerca il nesso ideologico, che li ricollega agli affreschi delle pareti: « Mosè davanti al roveto ardente » sull'« Eliodoro »; il « Sacrificio d'Abramo » sulla « Messa di Bolsena »; la « Scala di Giacobbe » sulla « Liberazione di s. Pietro »; « Noè presso l'arca » sull'« Attila ». Ma i richiami biblici della volta sono, per il « Mosè »: " E il Signore disse: « Non avvicinarti a questo luogo; togli i calzari dai tuoi piedi, poiché il luogo dove stai è terra santa » " (*Esodo* III, 5); per la " Scala di Giacobbe ", credo che il nesso con la " Liberazione di s. Pietro " sia piuttosto il fatto delle promesse di Dio a Giacobbe, nella sua fuga davanti ad Esaù (*Genesi* XXVIII, 13-15); il richiamo dal " Sacrificio di Abramo " al Sacrificio della Messa è chiaro. Ma la quarta vela, secondo il mio modesto parere, non rappresenta " Noè uscente dall'area ", bensí l'ordine dato da Dio ad Abramo di cacciare Agar con Ismaele. Vi si vede infatti, un vecchio in ginocchio, a mani giunte, che tiene abbracciato un bambino, mentre Dio gli parla; nello sfondo non è certo un naviglio, ma una costruzione di legno, sulla cui soglia sta una donna con un bambino in collo e verso di lei accenna Iddio (*Genesi* XXI, 8-14). Il ripudio di Agar egizia, con Ismaele, progenitore degli Ismaeliti, persecutore del fratello Isacco, è stato richiamato (così credo) dal gesto di s. Leone Magno, che respinge Attila, Flagellum Dei.

Il titolo che il libro porta: *Raffaello nelle Stanze* ha indotto il De Campos a non riprodurre a colori della Stanza dell'Incendio, che l'affresco dal quale essa prende nome e la " Battaglia d'Ostia ". Degli altri due affreschi, l'A. ci dà due piccole riproduzioni in bianco e nero, un poco risegate in basso, ed un solo particolare dell'" Incoronazione di Carlo Magno ". Ma, se pure nell'esecuzione sul muro Raffaello non ebbe parte alcuna, l'invenzione è sua ed egli fornì agli scolari almeno dei disegni e, nonostante le critiche acerbe dei " Michelangiolisti ", non rifiutò mai di riconoscere per sua anche la terza Stanza.

" Sulla identità degli esecutori [dell'Incendio di Borgo "] v'è sufficiente accordo fra gli storici. Giovan Francesco Penni per le figurine del fondo, e Giulio Romano (allora giovanissimo) per i personaggi in primo piano (...). Comunque sia, la presenza del maestro si fa sentire qui più che negli altri dipinti della terza sala, in modo speciale nel gruppo di fuggiaschi a sinistra, ispirato all'episodio Virgiliano della fuga di Enea ed Anchise da Troia in fiamme, e nella stupenda portatrice d'anfora vista di spalle a destra. Il Badt crede di poter attribuire al suo pennello la donna sulla scalea, che conduce per mano il

figlio ignudo (...). Molto di Giulio Romano e poco di Raffaello appare nella maniera dell'affresco con la *Battaglia di Ostia* (...). Dietro a lui [a Leone X, figurante Leone IV] appaiono i cardinali Bernardo Dovizi da Bibbiena (a destra) e Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII, due espressive effigie, certo disegnate da Raffaello, come lo fu il guerriero accanto a loro, di cui Alberto Dürer possedeva uno studio a sanguigna (ora all'Albertina di Vienna), mandatogli dall'Urbinate « per mostrargli la sua mano », come attesta una nota autografa scritta sul foglio dal pittore tedesco. Quasi goyesco nel suo spietato realismo è il ritratto di Leone X, nobile spirito racchiuso in un corpo goffo e infermo, male celato sotto il piviale d'oro " (pp. 38-40). Nell'" Incoronazione ", Leone III è impersonato da Leone X e Carlo Magno da Francesco I, re di Francia, ma l'affresco contiene molti altri ritratti non identificati. " La scena appare costruita in una prospettiva diagonale troppo insolita e difficile per non derivare da un disegno di Raffaello, ed altrettanto credo si possa dire del sorprendente effetto luministico (poi molto imitato dai manieristi) prodotto dalle venticinque mitre bianche dei vescovi e cardinali. Quanto al nome del pittore, i critici oscillano fra Giulio Romano e il Penni (meno improbabile il secondo), senza offrire argomenti fondati di giudizio. F. Hartt li esclude ambedue, proponendo in via di ipotesi Raffaellino del Colle. Per ora la soluzione più prudente è forse quella di lasciare il responsabile in un anonimato dal quale non uscirebbe certo per entrare nella gloria " (p. 41). " Del pari ignoto è il dipintore del *Giuramento di Leone III,* nella lunetta verso Belvedere, ma non dev'essere il medesimo dell'affresco precedente, a giudicare dallo stile più sommario meno incline ai particolari inutili. Anche qui, e per le stesse ragioni dette poc'anzi, l'esecutore ebbe sott'occhi uno schizzo del maestro per l'insieme della scena, composta freddamente, ma non senza una certa monumentalità " (p. 42). La trattazione della terza Stanza si chiude con un cenno allo zoccolo, con sei personaggi seduti di sovrani protettori della Chiesa, dipinti, come statue di bronzo dorato e affiancati da termini colorati a chiaroscuro grigio. " Un elemento decorativo assai curioso, perché mostra la vastità degli interessi archeologici di Raffaello, è costituito dai tre telamoni egizi, dipinti a mo' di cariatidi ai fianchi della *Battaglia di Ostia* e a destra della *Incoronazione di Carlo Magno.* Gli originali di queste statue si possono tuttora vedere nella Sala a Croce Greca del Museo Pio-Clementino, ai lati della porta verso la Rotonda. Esse furono trovate a Tivoli intorno al 1504, e disegnate anche da Giuliano Sangallo " (p. 43). La pittura nella volta, del Perugino, fu conservata da Raffaello, in omaggio all'antico maestro.

Ora bisogna parlare delle tavole, che occupano la maggior parte del volume. Non so, se dipenda dalla tecnica adottata per la riproduzione (fotolitografica), ma le vedute d'insieme dei singoli affreschi risultano, alle volte, un po' sfumate, non *scritte,* nei contorni. Buoni, in-

vece i particolari, molto numerosi: otto per la " Disputa (specialmente buoni " L'angelo senz'ali ", il " Beato Angelico ", il " Dante teologo "); nove per la " Scuola d'Atene " (ottimi i ritratti di Raffaello e del Sodoma); sei per il " Parnaso " (molto notevole, perché ci mostra la tecnica raffaellesca, il Tebaldeo, e ottimo il Sannazzaro); per la quarta parete, ci sono un particolare della " Fortezza " e la " Consegna delle Decretali ". Non molto soddisfacenti sono le due tavole con i particolari della volta della "Segnatura ". Fra i sei particolari della " Cacciata d'Eliodoro ", molto notevole il ritratto di Giulio II e l'abbozzo dell'angelo di mezzo, trovato sull'intonaco, sotto l'affresco strappato. Per la " Messa di Bolsena ", ottimi, fra i sei particolari, quelli dei due uomini affacciati al recinto dell'altare; il papa in preghiera; i due cardinali; i due prelati anonimi; ed il gruppo delle guardie svizzere. Sei particolari seguono la tavola della " Liberazione di s. Pietro ": segnalerò quelli delle guardie e quelli delle teste dell'apostolo e dell'angelo, che lo accompagna nell'evasione. Della parete dell'" Attila ", piuttosto che i due particolari della grande composizione, vorrei segnalare quello dello zoccolo a chiaroscuro, con le curiose figure allegoriche. Della volta ci si dà soltanto una veduta d'insieme.

Fra i tre particolari dell'" Incendio ", è specialmente da segnalare, perché ben tagliato, il tratto centrale della scena, con la gradinata della basilica vaticana e la folla, che implora Leone IV benedicente. Due particolari seguono la tavola della " Battaglia d'Ostia ", ma veramente ben riuscito è soltanto quello del guerriero cristiano dall'elmo piumato. Interessante è pure il particolare di una erma a chiaroscuro di Giulio Romano liberata dalla ridipintura del Maratta. Ho già detto che dell'" Incoronazione " e del " Giuramento " non ci si danno che riproduzioni in bianco e nero, ed un solo particolare dell'" Incoronazione ".

Seguono sei tavole di « Grafici delle Stanze di Raffaello con le misure delle sale e degli affreschi " e sei tavole con la " Rappresentazione grafica dei pezzi giornalieri d'affresco ".

Non manca un breve ma accurato indice dei nomi.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Palazzo Rondinini a cura di LUIGI SALERNO *con un catalogo dei marmi antichi di* ENRICO PARIBENI - Roma, De Luca, 1965, pp. 339, 172 illustrazioni, 21 tavole a colori.

Già nel volume *Via del Corso*, edito dalla Cassa di Risparmio di Roma nel 1961, Luigi Salerno aveva trattato brevemente del palazzo Rondinini, ora della Banca Nazionale dell'Agricoltura. Egli ne ha ripreso la storia e l'accurata descrizione, parte per parte, in questo bel volume, per il quale Enrico Paribeni ha redatto, a sua volta, il cata-

logo dei marmi antichi tuttora nel palazzo, e l'elenco delle sculture antiche emigrate di là dentro Roma, a Monaco di Baviera, a Lausanne ed a Tegel.

Dopo un primo capitolo introduttivo, Luigi Salerno traccia, nel secondo e nel terzo capitolo, la storia della famiglia Rondinini, trasferitasi da Faenza a Roma nel Cinquecento: il nome di essa, deformato, è rimasto alla piazza Rondanini, fra Via della Scrofa e piazza della Maddalena, dove la famiglia aveva avuto una delle sue sedi. Nel quarto capitolo, l'A. narra quanto si sa del palazzo di Giuseppe Cesari, detto il cavalier d'Arpino, nel secondo isolato sulla destra della via del Corso, per chi provenga dalla piazza del Popolo; e raccoglie le poche notizie che si hanno di Alessandro Dori, l'architetto, che diresse la trasformazione di quel palazzo, nella seconda metà del Settecento, in museo privato di scultura, si può ben dire, per il marchese Giuseppe Rondinini. Ad Alessandro Dori si devono il piano per la sistemazione urbanistica di San Lorenzo Nuovo e l'inizio della trasformazione in museo, per Clemente XIV, del Belvedere Vaticano. Il marchese Giuseppe Rondinini, nato nel 1725, morì nel 1801, senza discendenti. Il palazzo, dopo una causa fra i pretendenti all'eredità, passò ai marchesi Capranica, ma i quadri, le sculture ed i mobili furono divisi e poi dispersi: alla Gliptoteca di Monaco di Baviera giunsero così la Statua d'Alessandro Magno e la celebre " Medusa Rondanini », tanto ammirata da Goethe, quando, durante il soggiorno romano, abitava presso " M. Tischbein peintre allemand incontro al palazzo Rondanini ". Dai Capranica, nel 1841, il palazzo passò alla principessa Adele Borghese nata de La Rochefoucauld, nel 1851, al banchiere Agostino Feoli, nel 1870 alla principessa Sofia Odescalchi nata Branicka, nel 1904 al conte Roberto Sanseverino Vimercati, nel 1946 alla Banca Nazionale d'Agricoltura. Per la storia della fabbrica, però, basterà accennare all'adattamento a cappella ortodossa d'un vano al piano tereno, quando vi ebbe sede, nella seconda metà dell'Ottocento, l'ambasciata di Russia; ed agli adattamenti vari, ordinati dal conte R. Sanseverino Vimercati (al quale, fra l'altro, si devono il salone da ballo e la biblioteca, nella quale egli aveva sistemato la " Pietà Rondanini " di Michelangelo, portandovela dal cortile) ed al restauro promosso dalla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Quando il palazzo fu venduto dagli eredi del conte Sanseverino, la " Pietà " fu da loro portata in un villino presso piazza Vescovio: ora, come è noto, essa si trova nel Museo del Castello Sforzesco di Milano. Della descrizione che Luigi Salerno ci dà dell'interno del palazzo, rileverò soltanto gli stucchi della scala, raffiguranti puttini con rondini e crivelli (elementi dello stemma del proprietario ed il modello di G. B. Grossi del rilievo dell'intercolunnio di destra della Fontana di Trevi, con " la Vergine Trivia che indica la sorgente ai soldati ". Fu il conte Sanseverino ad inserire nelle pareti dell'anticamera i grandi pannelli a tempera d'un ottimo ignoto bolo-

gnese del Settecento: storie dell'Antico Testamento entro paesaggi. Sull'indicazione di Luigi Crespi, che Domenico Francia (bolognese, a Roma per tre anni a metà del Settecento) avesse dipinto un soffitto per il marchese Rondinini, Luigi Salerno gli attribuisce il soffitto della "Stanza di Leda " e, se non proprio al Francia, ad un suo compagno o a collaboratori egli vorrebbe attribuire la pittura della volta nella " Sala delle Stagioni ". Per le due absidi e per il pavimento, più che per la pittura ad olio nella volta (" la caduta di Fetonte " f. d. 14 decembre 1772) di Jacques Gamelin, nato a Carcassonne nel 1738, accademico di San Luca del 1771, morto nel 1803, è notevole la galleria, L'A. ci guida, per varie sale ornate di pitture nelle volte, fino alla " camera dell'alcova ", dalle preziose colonne impiallacciate di marmo verde, con baccellatura a piccoli cordoni di metallo dorato e dalle volte variamente decorate nelle sue due sezioni. Prospettive bolognesi del secolo XVIII nelle quali, alle rovine classiche, si fondono scorci di chiese archiacute, sono state sistemate dal conte Sanseverino in quella che è detta la " camera del pavone ". La volta riprende il motivo tardo cinquecentesco della balaustrata e del pergolato con uccelli. Anche il salone di ballo è del tempo dei Sanseverino: al centro della volta vi è stato inserita una tela di Corrado Giaquinto, dipinta probabilmente a Roma, intorno al 1751 e raffigurante Minerva, che presenta la Spagna a Giove ed a Giunone. La tela proveniva dal palazzo Santa Croce di Palermo e della pittura esistono bozzetti nella Galleria Nazionale di Londra e nel Museo d'Oporto. I quattro busti, raffiguranti coppie contadinesche del Settecento, che Luigi Salerno sospetta provengano anch'essi dalla Sicilia, non mi paiono intonati alla decorazione della sala. Ricorderò ancora il bel rilievo di Diana cacciatrice, opera manieristica, fatta collocare dal conte Sanseverino nella loggia a vetri, sopra la fontana del cortile, e completata all'intorno con un tralcio di vite ed un tronco di alloro.

Prima di passare alla menzione dei principali pezzi di scultura, tuttora conservati nel palazzo ed accuratamente catalogati da Enrico Paribeni, è opportuno richiamare l'attenzione sul capitolo, che egli dedica a " La raccolta delle antichità ". Dagli inventari anteriori alla dispersione è difficile farsi un concetto del livello artistico della collezione, perché, oltre quanto rimane nel palazzo ed oltre le sculture identificate, come di provenienza Rondinini, in varie raccolte, come scrive il Paribeni, " la più gran parte delle statue e dei busti del palazzo sono scomparsi, senza lasciar traccia: ed è di conseguenza impossibile trarne delle deduzioni sul gusto e il carattere di chi li raccolse (...) è forse lecito concluder[e] che (...) il gusto del raccoglitore si distinse nella scelta di rilievi raffinati e preziosi del genere degli squisiti idilli pittorici di Monaco e del Museo Laterano, o ancora di carattere eroico, come quelli di Hephaistos e Zeus ora a Tegel o del cosí detto Oreste e Pilade del Laterano. Mentre il segno distintivo più

singolare della raccolta dovette essere sin dall'inizio il misterioso predominio del volto superbo ed allucinante della *Medusa*". Premettendo che, secondo l'accuratissimo esame del Paribeni, la massima parte dei marmi risulta crudelmente rilavorata nelle superfici, senza parlare dei completamenti arbitrari, ricorderò qui i pezzi, che (per quanto può giudicarsi dalle pur ottime riproduzioni) mi pare utile menzionare. Così la testa di giovinetto (n. 7) del Gabinetto dei marmi; la Musa con nebris (n. 9) e la " Piccola Ercolanese " (n. 10) della Galleria; il ritratto virile di età tetrarchica (n. 22) del Gabinetto dei marmi; il rilievo con figura femminile in barca (n. 26) nel cortile; il rilievo con maschera (n. 29) nel cortile, d'un effetto tanto strano, per gli occhi e la bocca pieni d'ombra e per il drappo, che le fa da sfondo; il grande Gorgoneion (n. 32) nel cortile, " maschera scabra e nobilissima, potentemente modellata e chiusa in se stessa, senza sorriso. Invece di irraggiarsi in fiammelle, i riccioli si raccolgono in lamelle sovrapposte, serrate intorno al capo (...). Nessun appello patetico negli occhi inesorabili e nella bocca serrata ", i due rilievi con le figure ignude di due principi giulio-claudî fanciulli (nn. 33 e 34) nella Galleria; l'altare cilindrico con divinità infere (n. 39) nel vestibolo dello scalone, proveniente dalla collezione Giustiniani; i trapezofori (nn. 44-47) incastrati nei basamenti di due statue della Galleria; il busto virile (n. 50) ed il busto femminile (n. 51) sul primo e sul terzo pianerottolo dello scalone, probabilmente due parti dello stesso rilievo funerario; il frammento di sarcofago con Eroti intenti alla produzione dell'olio d'oliva (n. 69) nel giardino d'inverno; i pannelli con grifi ed urne (nn. 90-93) ed i rilievi con grifi (nn. 94-95) nel cortile. Fra i " pezzi " cristiani ricorderò il frammento di sarcofago (n. 97) nel cortile, con la storia di Giona. Giudaico, invece, è il sarcofago ovoidale del bambino Amelius (n. 105) di due anni e due mesi, figlio di un " archon ", ossia d'un dignitario della colonna ebraica di Roma nella loggia a vetri: esso è ornato di strane figurazioni. Segue, come ho già detto, un elenco di sculture antiche emigrate dal palazzo ed un elenco di sculture d'imitazione classica, o varie.

Nell'Appendice, prima di trascrivere l'" Inventario dei quadri e statue ", inserito nel testamento della marchesa Felice Rondinini nata Zacchia, del 2 giugno 1662, la " nota dei quadri " e la " perizia delle statue ", del 13 agosto 1807, fatte dopo la morte del marchese Giuseppe Rondinini, Luigi Salerno cerca di chiarire la questione dei ritratti dei cardinali Zacchia, di mano di Alessandro Algardi: la mezza figura di cardinale, in atto di sfogliare un libro, nella collezione Ojetti a Firenze, è comunemente ritenuta ritratto di Paolo Emilio Zacchia, cardinale dal 1598, morto nel 1605 a cinquantun'anno; il busto, da tempo nei Musei Statali di Berlino, è detto ritratto di Laudivio Zacchia, padre della Marchesa Felice Rondinini nata Zacchia, cardinale del 1626, morto nel 1637. Sembra che il fatto, che ci sia stato anche

un cardinale Paolo Emilio Rondinini (figlio della detta Felice, creato nel 1643, morto nel 1668 a cinquantun'anno) abbia generato qualche confusione fra i ritratti dei tre personaggi. L'Algardi (nato nel 1602, a Roma del 1625, morto nel 1654) può aver fatto, dal vero i ritratti del cardinale Laudivio Zacchia e del cardinale Paolo Emilio Rondinini; per il ritratto del cardinale Paolo Emilio Zacchia, egli dovrebbe essersi servito d'un ritratto fatto da altri, in vita del cardinale.

Sarebbe ingiusto non menzionare la bella presentazone del libro, nella carta, nella composizione, e nelle numerosissime tavole fuori testo, in nero ed a colori. Molto opportuna anche la buona dotazione di piante, della zona urbana e del palazzo stesso.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

NICCOLÒ DEL RE, LAMBERTO DE CAMILLIS, VITTORIO BARTOCCETTI, EDOARDO PECORAIO, *Roma centro mondiale di vita religiosa e missionaria* (Roma cristiana - Collana diretta da Carlo Galassi Paluzzi - Volume IX). Bologna, Cappelli, 1965, pp. 347, 128 figure f.t., otto tavole a colori.

La parte prima del volume, intitolata « La Curia romana, organo del governo centrale della Chiesa » è opera di Niccolò Del Re. Tutto il capitolo sulla « Evoluzione storico-giuridica della Curia romana » (pagg. 11-40), redatto dell'A. con la sua ben nota competenza e chiarezza, conserva il proprio valore, ma questa recensione tardiva trova già in parte invecchiato il capitolo seguente, che porta il titolo « L'organizzazione attuale della Curia romana ». Resterà, invece, sempre utilissima la Bibliografia essenziale, suddivisa in generale, e particolare, che, a sua volta, è articolata secondo le voci: Congregazioni, Tribunali ed Uffici. L'A. incomincia dal definire il significato della voce « Curia », che, dalla metà del XII alla fine del XVI secolo, con l'aggiunta della specifica « romana », venne a designare il complesso degli organi centrali della Santa Sede. Anzi, vi furono comprese, in seguito, per lungo tempo, anche la Corte papale e la Famiglia pontificia. Nel paragrafo « Dal Presbiterio ai Concistori » il Del Re scrive: « Possiamo dividere tutta la storia della Curia romana, dalle origini al tempo presente, in quattro grandi periodi, caratterizzato ciascuno da un particolare fenomeno, per cui sino all'XI secolo si ha il periodo del *Presbiterio* e dei Sinodi, pur non potendosi ancora parlare di una Curia romana in senso stretto; il periodo dei *Concistori,* dal secolo XI al XVI; il periodo compreso tra le due maggiori riforme introdotte nell'organizzazione della Curia, dalla riforma, cioè, di Sisto V del 1588 a quella di s. Pio X del 1908; il periodo, infine, posteriore alla riforma Piana ed alla promulgazione del Codice di diritto canonico » (p. 14). E, successivamente, l'A. espone con brevità le funzioni, dapprima, del

consesso di preti e diaconi, che, riuniti in forma collegiale (presbyterium), circondavano il vescovo di Roma, e del sinodo e concilio romano e dei vari organismi, sorti in tempi diversi, con funzioni puramente esecutive ed amministrative, e, poi, del Concistoro dei cardinali, per trattare, poi, in un altro paragrafo de « Le congregazioni e la riforma di Sisto V », del 1588, « da cui scaturirà ad un tratto un certo numero di speciali dicasteri, alcuni dei quali, pur attraverso le vicissitudini dei tempi, che ne modificarono le attribuzioni, ampliandole o restringendole o ridimensionandole, sono giunti sino ai nostri giorni e sono tuttora efficacemente operanti » (pp. 19-20). Il Del Re narra come i papi, oltre a convocare il concistoro cardinalizio, avessero, secondo le necessità contingenti, formate delle commissioni, dapprima, e, poi, delle Congregazioni, con speciali incarichi, alcune permanenti, altre con carattere transitorio, finché Sisto V, con la Costituzione « Immensa aeterni Dei » del 22 gennaio 1588, ordinò il governo degli affari ecclesiastici e dello Stato pontificio su quindici congregazioni, fra già esistenti e riorganizzate ed altre instituite da lui. Sisto V « continuò sempre a convocare concistori settimanali, a cui sottoponeva le più importanti questioni ecclesiastiche, politiche ed amministrative. E se è pur vero, come risulta da più vie, che talvolta egli non tenesse conto del parere dei cardinali, che se ne lamentavano vivamente, è però altrettanto vero come amasse discutere con essi circa gli affari portati in Concistoro, cercandone l'adesione nelle risoluzioni più gravi » (p. 24). Nel paragrafo « Dalla riforma di Sisto V alla riforma di Pio X », l'A. scorre rapidamente le modifiche apportate, fra gli altri papi, da Clemente VIII, da Gregorio XV e dagli immediati successori, da Innocenzo XII, da Benedetto XIV, da Pio VII. Niccolò Del Re menziona anche il « Piano di riforma umiliato a Pio VII » di Giuseppe Antonio Sala, del quale la prima parte (la sola conosciuta a quel tempo) fu pubblicata da Giuseppe Cugnoni, nella nostra serie « Miscellanea », nel 1888 e poi, integralmente, nel 1907 a Tolentino. Del paragrafo « Dalla riforma Piana ai tempi presenti », segnalerò quanto l'A. scrive della « cosiddetta competenza cumulativa o concorrente, per cui più volte si verificò il fatto, che una causa, condannata da una Congregazione, fosse, mediante ricorso ad un'altra, da quest'ultima assolta », e la elencazione dei caratteri della riforma di s. Pio X. Il paragrafo termina con le seguenti parole di Paolo VI nell'allocuzione del 21 settembre 1963: « Occorreranno, perciò varie riforme. Saranno certamente ponderate, saranno allineate secondo le venerabili e ragionevoli tradizioni da un lato, secondo i bisogni dei tempi, dall'altro. E saranno certamente funzionali e benefiche, perché non avranno altra cura, che quella di lasciar cadere ciò ch'è caduco e superfluo, nelle forme e nelle norme, che regolano la Curia Romana, e di mettere in essere ciò ch'è vitale e provvido per il suo efficace e appropriato funzionamento » (pag. 40).

Il secondo capitolo, dal titolo « L'organizzazione attuale della Curia romana » si apre con una introduzione, di carattere generale, che è un vero repertorio di locuzioni latine, che erano divenute tradizionali e di uso comune, fra quanti avessero relazioni più o meno strette con i dicasteri, i tribunali e gli uffici vaticani. Seguono poi i paragrafi dedicati alle singole Congregazioni, ai tribunali, agli uffici.

La seconda parte del volume, intitolata « Roma centro di vita religiosa » si deve a Lamberto De Camillis, in unione con Fabrizio Antolini. All'inizio dei « Cenni introduttivi », si legge: « Finalità della presente parte di questo volume è quella di lumeggiare la storia del secolare ininterrotto affluire presso la « Curia » per eccellenza delle « Curie generalizie » o delle « Procure » dei vari Ordini e Congregazioni (caritativi, docenti, missionari, ecc.), che tanto mirabilmente rappresentano la varietà delle membra nell'unità del corpo mistico, e che con la loro presenza nell'Urbe accentuano il carattere di Roma centro di vita religiosa ». Seguono, poi, in paragrafi, per serie di secoli, brevi cenni delle varie famiglie religiose maschili, con l'utile indicazione delle case generalizie o delle procure in Roma.

Viene, poi, un paragrafo intitolato « Gli ordini e le congregazioni femminili », ma vi si parla soltanto di quelli, che hanno in Roma la casa generalizia. Più laboriosa che la raccolta dei dati storici sulle singole famiglie religiose presenti in Roma deve essere stata, senza dubbio, la classificazione tentata nel paragrafo « Sintesi sistematica » ed il suo risultato non poteva essere che alquanto approssimativo: alcuni religiosi, naturalmente, figurano in più di una, anzi in molte categorie; sotto una specialità, invece, come « la radio, il cinema e la televisione », troviamo soltanto i Frati Francescani dell'Atonement e la Pia Società di s. Paolo. Ma questo paragrafo ha pure la funzione di indice sistematico della materia foltissima di ben novanta pagine. Non può certamente pretendere a completezza la bibliografia, ma, senza dubbio, essa potrà essere molto utile, più che per le grandi, famose famiglie religiose, per molte piccole congregazioni, recenti e recentissime, specialmente, sulle quali potrebbe esser molto faticoso trovar una « letteratura ».

La terza parte del volume porta il titolo: « Roma centro di vita missionaria » e la si deve a Vittorio Bartoccetti, e ad Edoardo Pecoraio, con l'aiuto di N. Kowalsky. Un primo capitolo riassume la « Storia delle missioni », dall'Europa, all'Oriente prossimo e lontano, all'Africa, all'America, prima e dopo la fondazione (1622) della Congregazione de Propaganda Fide. Un altro capitolo è formato dalla Descrizione dello stato attuale delle missioni e del dicastero pontificio « De Propaganda Fide ». Il capitolo terzo, dedicato a " Missionarî e cooperazione missionaria ", fornisce un utile complemento alle notizie, già date nella Parte II, sugli istituti religiosi, con un cenno speciale a quelli, che dipendono esclusivamente dalla S.C. de Propaganda Fide,

perché fondati al solo scopo di formare missionarî per le missioni estere; ha un cenno sul clero autoctono, sulle opere destinate alla " collaborazione missionaria, al Pontificio Collegio Urbano de Propaganda Fide ed al Pont. Coll. di S. Pietro apostolo. Segue, poi, una bibliografia.

Meritano una menzione anche le illustrazioni, che ornano questo, come gli altri volumi della collana: il " Progetto di riordinamento delle Sacre Congregazioni Romane (1907) " nel facsimile della chiara scrittura di s. Pio X, le tavole II e III, con la riproduzione a colori dei ff. 2^{v} e 3^{r} di " S. Rom. Rotae Miscell. 7 ", del 1468, dell'Archivio Segreto Vaticano. Quanto al ritratto del card. de Bérulle (Parigi, Seminario di Saint-Sulpice) credo che esso sia d'epoca posteriore a Philippe de Champagne, cui è qui attribuito (tav. V). Le tavv. VII e VIII riproducono a colori due curiose miniature (se così possono dirsi) tolte da manoscritti dell'Archivio di Propaganda. In bianco e nero sono riprodotti due significativi documenti del periodo giacobino in Roma ed alcuni esempi delle pubblicazioni della tipografia poliglotta di Propaganda. Anche questa terza parte è corredata d'una bibliografia. Segue l'indice dei nomi di tutto il volume.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ANTONIO MARTINI, *Arti, mestieri e fede nella Roma dei papi* (Roma Cristiana, collana diretta da Carlo Galassi Paluzzi, vol. XIII) Bologna, Cappelli, 1965, pp. 320, 128 figure f.t., 8 tavole a colori.

La prima parte del libro, intitolata " Dalle corporazioni romane alle arti medioevali ", dalla origine delle unioni di mestiere, dalla origine delle corporazioni romane, passa all'ordinamento giuridico, durante la repubblica, durante l'impero fino al III secolo, e dal IV secolo alla caduta dell'impero. Espone, poi, le ipotesi sull'origine delle arti medioevali, tratta d'alcuni documenti, dal VI all'XI secolo, per giungere alle arti nell'età comunale.

La parte seconda, ha il titolo " Universitates Urbis " e si divide in due sezioni: " La vita associativa delle università " e " Lo spirito religioso ".

La terza parte prende il nome da " La fine delle corporazioni " ed è formata da tre brevi capitoli su " Le soppressioni in Italia ", " I provvedimenti di soppressione sotto Pio VII ", " La restaurazione sotto Pio IX e la definitiva soppressione ".

La seconda parte è la più estesa del volume e, ritengo, non solo per me, anche la più nuova. Dovrò, però, trascurare di seguire l'A., il quale, con grande diligenza, traccia la storia delle unioni mestierali (come egli le chiama, con brutto neologismo) dal VI all'XI secolo, nel periodo del loro massimo sviluppo, e dall'XI al XV secolo, ricordando come esse non abbiano, però, mai assunto, nella vita cittadina di Ro-

ma, l'importanza determinante, che ebbero specialmente a Firenze ed a Milano. Molto curioso è il capitolo " Definizione dell'arte ", dal quale impariamo che cosa una data " arte " potesse vendere e quali persone potessero entrare a far parte d'un' " arte " determinata. Seguono il capitolo dedicato all'ammissione all' " arte " ed il capitolo sulla gerarchia, in seno all' "arte ". Molto lungo ed interessante è il capitolo sulle " Garanzie per il pubblico ". Strani appaiono, ai nostri giorni, i " Privilegi " goduti in antico dalle " arti ": dalla liberazione d'un condannato a morte allo " scortico " degli animali morti. Quest'ultimo era un privilegio dell'Università dei cocchieri: la " sardigna " era sulla sponda sinistra del Tevere, poco oltre la Montagnola di San Paolo, fra la Via Ostiense ed il fiume. Dopo un breve capitolo sulle invocazioni premesse ai testi degli statuti delle varie " arti ", il Martini ci dà un elenco dei santi protettori delle " arti " stesse. Alle volte il santo è scelto a patrono, per qualche particolare della sua vita; alle volte, soltanto, perché una sua chiesa od una sua cappella fu assegnata a sede dell'" arte ". Ma spesso l'A. deve confessare di non sapere perché il tale santo o la tale santa siano stati scelti a patroni di un dato mestiere. Perché mai i tabaccari s'erano messi sotto la protezione degli Angeli Custodi? Il porchetto che lo fiancheggia nelle figurazioni aveva fatto di s. Antonio abbate il protettore degli animali in genere ed il patrono dei " pecorari affidati del Patrimonio ", dei mulattieri e dei veterinari; la fiamma che porta in mano ne aveva fatto il protetto dei " fornaciari del vetro o bicchierari ". Il coltello, che egli reca in mano nelle immagini fece di s. Bartolomeo apostolo il patrono degli arrotini; il crudele suo martirio richiamò l'attenzione dei " Vaccinari, dei Macellari e dei Caprettari ",. I periti patentati ed i negozianti di mobili scelsero a patrono il beato Bernardino da Feltre, istitutore dei Monti di Pietà, perché aveva istituito " collegi di coloro che istruiti nell'arte di periziare ed apprezzare gli oggetti tutti " etc., come si esprime uno statuto del 1862. I " lavoranti lanari e copertari, linaroli, canepari e funari e materazzari " si posero sotto la protezione di s. Biagio, perché la leggenda lo diceva martirizzato con pettini di ferro, simili a quelli usati per cardare. La ruota del martirio di s. Caterina d'Alessandria richiamò su di lei l'attenzione dei « linaroli, canepari e funari ". I santi Cosma e Damiano, medici, furono scelti a patroni anche dagli " stufaroli ", cioè dai padroni degli stabilimenti di bagni, dai profumieri e dai barbieri, che esercitavano la bassa chirurgia, cioè la flebotomia. S. Elena imperatrice era patrona dei « credenzieri, bottiglieri e caffettieri ", perché, figlia d'un oste pagano, si supponeva che avesse aiutato, in gioventù, il padre nel suo mestiere. S. Eligio era stato orafo; la leggenda ne fece un fabbro, ma in Roma esistette anche una chiesa di Sant'Eligio dei sellari, all'università dei quali appartenevano anche " baullari, valigiari, astucciari, brigliozzari, fabbricanti di collari e finimenti " e (chi sa perché?) anche i " sediari ". S. Erasmo era " protettore dei cordari,

che raccoglievano il loro prodotto su attrezzi simili a quello usato per il suo martirio, e protettore dei fabbricanti di corde armoniche, per la materia prima da loro usata: motivi devozionali, che oggi apparirebbero di dubbio gusto ", scrive Antonio Martini. Il patronato di s. Giovanni evangelista per i " Saponari " e gli " Ogliarari " va attribuito al martirio nella caldaia d'olio bollente. Più che il patronato dei pittori, scultori, indoratori e ricamatori, attribuito a s. Luca evangelista, per le numerose immagini della Madonna a lui assegnate dalla tradizione, sembra giustificato, dalla sua diligente registrazione dei fatti della vita del Cristo e dei primi tempi della Chiesa, la scelta a patrono, che ne aveva fatto il " Collegio dei Notari capitolini ". Giustificata dal racconto evangelico era la scelta di s. Marta, da parte dei servitori del palazzo pontificio, e di s. Matteo apostolo ed evangelista, da parte dei " cambiatori o bancherotti ".

Molto spazio, e giustamente, l'A. dedica, nel paragrafo su " Le processioni ", alla più famosa di esse in Roma, quella della notte fra il 14 ed il 15 agosto, per il trasporto dell'immagine acheropita del Salvatore, dalla Cappella di Sancta Sanctorum in Laterano, a Santa Maria Maggiore, e viceversa. Vi partecipavano, infatti, con un rigoroso ordine di precedenza, tutte le " arti " della città. " I macellari, oltre che partecipare alla processione in corpo, come arte, vi partecipavano anche come protettori dell'Immagine stessa. La protezione dell'Immagine era una necessità derivante dal comportamento del popolo, che, spesso, preso da eccessi di devozione, voleva toccarla, baciarla o porvi a contatto un oggetto, da conservare come reliquia (...). Nell'esercizio di questa funzione, i macellari indossavano corazze d'acciaio ed elmo, in sostanza una vera e propria armatura da guerra, ed erano muniti di lunghe mazze ardenti, con le quali tenevano la folla a rispettosa distanza (...). Il bastone infuocato, dal dialetto romanesco dell'epoca, ebbe il nome di « stizzo » e da questo termine i macellari furono detti « Compagnia degli stizzi », denominazione, che, in senso lievemente dispregiativo, hanno conservato fino ad epoca relativamente recente ". Nel 1550, però, gli " stizzi " provocarono tale malcontento, nell'esercizio della loro funzione di guardia della sacra immagine, che ne furono esclusi per sempre. Ma i disordini ripetuti indussero s. Pio V, nel 1566, a sopprimere la processione.

Seguono i paragrafi sulle confraternite, in generale e sulla organizzazione delle confraternite delle arti: e questo è specialmente curioso, per i molti particolari proprî della città. Segue l'elenco delle confraternite delle arti, in ordine cronologico di fondazione: una nel XIV secolo, quattro nel XV, ventotto nel XVI, (tredici nella prima metà del secolo, quindici nella seconda metà), otto nel XVII, due nel XVIII. Le notizie sulle confraternite, ordinate alfabeticamente, sono seguite dalle notizie su " Alcune altre unioni professionali nella Roma dei papi ", e qui trova la sua sede, abilmente riassunta, la storia delle va-

rie arti nei secoli, in Roma, per quanto è stato possibile tracciarla al diligente autore. Molto interessante è quanto è detto della Confraternita della Divina Perseveranza, che doveva « visitare gli infermi nelle camere locande, nelle osterie e negli alberghi, ove sogliono capitar forestieri di ogni nazione, per dare ad essi tutti gli aiuti necessari, tanto rispetto al corpo che all'anima, e per prendere cura delle robbe loro, in caso che fossero passati a miglior vita », poiché numerosi erano gli stranieri che, venendo a Roma in pellegrinaggio, si trovavano soli e senza alcun aiuto, in caso di malattia ".

Richiamo l'attenzione anche sulle due arciconfraternite dei curiali, per il gratuito patrocinio. Separatisi, nel 1540, dall'Università dei Muratori, i Falegnami, costituitisi in arciconfraternita, eressero dapprima, sopra l'oratorio di San Pietro in carcere, una spaziosa chiesa tutta di legno; ma già alla fine del secolo aveva intrapreso la costruzione dell'attuale chiesa di muratura di San Giuseppe dei Falegnami. Per far parte della loro confraternita, bisognava appartenere ad una delle seguenti arti: " barilari, bastari, bottari, carrozzari, catinari, cembalari, capellari, ebanisti, fabarche, facasse d'archibugi, facocchi, famole, fatamburi, formari, intagliatori, leutari, mantaciari, mercanti di legname, scatolari, sediari, segatori, taccari, tinozzari, tornitori e zoccolari ". Tredici erano i corpi d'arte che potevano far parte della Confraternita dei Ferrari: " Manescalchi, morsari, armaroli (cioè lanciari, spadari, coltellinari ed archibugieri), calderari, artegrossa (cioè ferravecchi, staderari, ferracocchi, artefici di istrumenti d'agricoltura, artefici e proprietari di ferriere), chiavari, ottonari e fonditori di metalli, orologiari da torre e macchinisti, chiodaroli, stagnari (lanternari e tutti quelli che lavorano stagno, piombo, ferro stagnato e latta) arrotatori e prestaferri, carbonari, prestacavalli (carrozzieri, domatori e cozzoni de' cavalli) ". La confraternita dei Santi Sebastiano e Valentino, nella chiesa già esistente a piazza Paganica, fu fondata dai Mercanti Merciari, ma ne vennero a far parte e ne escirono molte arti affini, cioè: « profumieri, guantari, pellari, setaroli, banderari, trinaroli, berrettari, pettinari, strengari » etc. A San Lorenzo in fonte, a Via Urbana, aveva sede la Confraternita Urbana dei Nobili Aulici, alla quale appartenevano « li maestri di camera e gentiluomini de' sig. cardinali, principi, ambasciatori, che per qualche tempo hanno dimorato, in pubblica forma, in Roma, li Maestri di camera e gentiluomini dei quattro prelati di fiocchetto, li segretari dei sig. cardinali e principi ». Nella casa della Congregazione dei Padri Giuseppini di Asti, che officiano ora la chiesa, è tuttora conservato un busto marmoreo d'Urbano VIII, dal quale la Confraternita prendeva nome: busto che Valentino Martinelli (*I ritratti di pontefici di G. L. Bernini* « Quaderni di Storia dell'Arte III » Roma, Istituto di Studi Romani 1956) riconosce come opera del Bernini. Molte erano le « Università » aggregate all'Arciconfraternita di Santa Maria dell'Orto in Trastevere: « fruttaroli e limonari, sensali ripali, padroni mo-

linari, giovani dei molinari, ortolani, garzoni degli ortolani, pizzicaroli, giovani dei pizzicaroli, pollaroli, scarpinelli, vermicellari, lavoranti e garzoni dei vermicellari, vignaroli ossia padroni, affittuari e mezzaroli di vigne ». Scrive il Martini: « Non è da escludere, che in questa chiesa abbiano avuto sede anche " marinari, legnaroli, vaccari, misuratori di grano e barilari ", ma non se ne hanno prove del tutto convincenti ». Molte erano le categorie di ammalati ammessi a fruire dell'ospedale, normalmente di cinquanta letti, raddoppiati e triplicati in tempo d'epidemia. La farmacia era una delle meglie fornite di Roma. Quando tutte le iscrizioni nelle chiese di Roma erano redatte in latino, in Santa Maria dell'Orto, grandi scritte in italiano contrassegnavano le varie decorazioni fatte eseguire, a loro spese, dalle università dei pizzicaroli, dei garzoni molinari, dei giovani molinari, dei padroni molinari, dei padroni vermicellari, dei pollaroli, dei fruttaroli. Poiché l'A. ricorda, a proposito dell'Arciconfraternita di S. Anna dei Palafrenieri, il quadro del Caravaggio, ora nella Galleria Borghese, dirò che la Madonna ed il Bambino, in atto di schiacciare la testa al serpente sono una delle antiche maniere di rappresentare l'Immacolata Concezione della Vergine.

Dove (pp. 212-213) il Martini tratta degli acquaroli, egli riporta due curiose notizie. La prima è che Clemente VII, andando a Marsiglia si fece portare appresso grandissima quantità di acqua del Tevere, « sia perché gliel'aveva prescritta il medico, sia perché era convinto che, ovunque fosse andato, non avrebbe trovato acqua migliore ». La seconda, fornitagli da *Il mercato* etc. del Cancellieri, è che dell'acqua del Tevere, « sin a questi ultimi tempi ne han fatto uso i Teresiani della Scala, i Benedettini di San Callisto, i Filippini della Chiesa Nuova ». E, per quello che si riferisce a questi ultimi, nell'*Opus Architectonicum* del Borromini sono descritte le tre cisterne della Vallicella: una per l'acqua di Trevi, una per l'acqua piovana, una per l'acqua del Tevere. Quanto alla manifattura dei tabacchi, incontro alla chiesa borrominiana di Santa Maria dei Sette Dolori, la tavola 159 delle *Magnificenze di Roma* del Vasi, nel libro VIII e la pianta del Nolli (n. 1195) la sposterebbero leggermente dal fabbricato nel quale la colloca il Martini. Pieno di curiosi particolari è il paragrafo sulle « artibianche », sugli « orzaroli » (cioè sui « grici ») e sui « nevaroli ».

Antonio Martini riporta qualche passo d'un articolo del p. Luigi Taparelli, in *La Civiltà Cattolica* del luglio-agosto 1852, dal titolo: *I corpi d'arte e le associazioni moderne di operai* e commenta: « Quanta verità in queste parole: indubbiamente, l'immobilismo delle corporazioni era, in alcuni casi, divenuto colpevole inerzia. Al lume dei fatti susseguenti alla loro soppressione, possiamo affermare, che sarebbero state più utili delle radicali riforme o, addirittura, delle trasformazioni, piuttosto che la indiscriminata soppressione di organismi, ormai decrepiti, a volte degenerati, ma pur sempre fondati su un sano principio di colleganza, di fraternità e di difesa degli interessi di ca-

tegoria. Forse, con una trasformazione ben guidata, le corporazioni ci avrebbero lasciati eredi di forti organizzazioni di lavoratori, atte alla salvaguardia dei loro interessi, che avrebbero potuto, se non evitare, almeno ridurre di proporzioni le cruente lotte di classe della fine del secolo scorso e tutti i travagli e le incomprensioni, che ancora oggi si agitano tra capitale e lavoro. Anche l'organizzazione sindacale attuale avrebbe potuto essere del tutto diversa, ed i lavoratori avrebbero difeso direttamente i propri interessi e non per il tramite di professionisti del sindacalismo, che, per ribadire il concetto dei Taparelli, " nulla conoscono di quelle arti " ».

Segue la « Bibliografia essenziale », divisa in « Scritti di carattere generale riguardanti in generale le università di arti e mestieri della Roma papale »; « Scritti di carattere generale sulle confraternite »; « Scritti riguardanti le confraternite romane delle arti e l'attività caritativa delle università ». Vengono, poi, l'« Indice e bibliografia particolare delle università, corpi d'arte e associazioni mestierali », indispensabile per orientarsi in questa veramente preziosa raccolta di notizie, su di un mondo ormai del tutto scomparso; Seguono l'indice dei nomi e quelli delle illustrazioni.

Fra le tavole a colori, molto curiosa è la patente rilasciata dalla Università e Arte de' Fruttaroli di Roma, il 17 febbraio 1756, ad un Francesco Costa (Archivio di Santa Maria dell'Orto), perché il camerlengo ed il console, che rilasciano il documento, illetterati, « spaccano la croce ». E dalla chiesa di Santa Maria dell'Orto, tanto festosamente ornata e dotata di suppellettili dalle varie università, come dall'altra chiesa di San Giuseppe dei Falegnami, è tratta gran parte delle illustrazioni di questo bel libro.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Le chiese di Roma illustrate: Collana diretta da Carlo Galassi Paluzzi. Edizioni « Roma ». Marietti, Piazza della Minerva. Roma 1965.

GUGLIELMO MATTHIAE ha redatto il volumetto (85) su *Santa Maria della Vittoria,* iniziando con un utile cenno topografico sulla zona, corredato da buoni particolari delle piante del Cartari (1576), del Tempesta (1593), Maggi-Maupin-Losi (1625), dell'edizione De Rossi (1640) della pianta de Du Pérac. L'A. fa delle interessanti considerazioni sulle forme architettoniche della chiesa, che il Baglione assegna senz'altro a Carlo Maderno. Nata come chiesa di San Paolo, essa prese il nome attuale, da quando (8 maggio 1622) vi fu posto in venerazione un quadro del « Presepio », sfregiato dai protestanti, che il carmelitano p. Domenico di Gesù e Maria aveva portato nella battaglia della Montagna Bianca (8 novembre 1620), per animare alla vittoria le truppe im-

periali, combattenti, sotto Massimiliano di Baviera, contro le truppe dell'elettore palatino Federico V, il quale aveva accettato la corona di Boemia dai ribelli all'imperatore Ferdinando II d'Austria. L'A. riporta lunghi stralci della descrizione, che il Terribilini fa della pompa trionfale, con cui l'immagine fu portata da San Maria Maggiore alla chiesa di San Paolo dei Carmelitani. Egli mette giustamente in rilievo quanto l'aspetto attuale dell'interno debba essere lontano da quello originario, e traccia la storia delle cappelle, per le quali, sopra le opere pittoriche del Domenichino, di Guido Reni e del Guercino, emerge l'opera architettonica e scultoria del Bernini, nella famosa cappella Cornaro, in onore di S. Teresa. L'A. ha, su tale cappella, alcune ottime pagine di critica. Giovan Domenico Cerrini, detto il Cavaliere Perugino (1609-1681) dipinse la cupola, per concorde testimonianza di Lione Pascoli, suo biografo, e di tutte le antiche guide di Roma.

Per quanto ho potuto vedere, dell'affresco nella volta della navata, che il Matthiae vorrebbe dare al Cerrini, non si parla nelle guide anteriori all'*Itinerario istruttivo* di Giuseppe Vasi, il quale attribuisce la pittura ai fratelli Giuseppe ed Andrea Orazi. I danni dell'incendio, che, nel 1833, aveva distrutto, con l'altare maggiore, l'originale dell'immagine venerata, furono riparati per mecenatismo del principe Alessandro Torlonia, il quale fece dipingere la conca dell'abside (fra il 1883 ed il 1884) da Luigi Serra, con l'Entrata in Praga del p. Domenico di Gesù e Maria, a cavallo, recante il quadro della « Natività », fra le truppe dell'esercito vittorioso.

Delle bandiere nemiche, già appese al cornicione della chiesa quali trofei di vittoria, ben poche sono giunte fino a noi e non tutte risalgono alla battaglia della Montagna Bianca.

Nella collana, col numero 85, segue subito il volumetto di Bruno M. Apollonj Ghetti sulla vicina chiesa di Santa Susanna. Mentre il Matthiae non aveva avuto da narrare una preistoria della chiesa che ora vediamo, B. M. Apollonj Ghetti s'è trovato davanti a molte serie questioni, assai difficili da risolvere e, forse ancor più difficili da esporre, con chiarezza, in poche pagine, a persone, che non conoscono già, in ogni sua parte, il monumento. Della chiesa del IV secolo, l'A. ritiene che sussistano, nei due muri lunghi dell'aula attuale, le pareti della nave maggiore. Leone III avrebbe demolito le navi minori ed i matronei soprastanti ed avrebbe ricostruito l'abside e la facciata. Del musaico absidale, nel quale comparivano le figure di Leone III e di Carlo Magno, ambedue col nimbo quadrato dei viventi, l'A. pubblica un acquerello del Ciampini, dal cod. vat. lat. 5407, tavv. II, p. 140. L'A si sofferma, poi sui matronei, perché di essi è difficile spiegare la presenza in una chiesa urbana. Egli suppone, poi, che Leone III avesse costruito, a Santa Susanna, una cripta semianulare, quando vi trasportò, del cimitero di Massimo, sulla Salaria Nova, le reliquie dei martiri

Felicita e Silano. L'A. analizza, poi, la facciata 1603, di Carlo Maderno, eseguita per il card. Girolamo Rusticucci, al quale si deve, anche la decorazione interna (1595) della chiesa.

La cappella di San Lorenzo ed il coro interno delle monache cistercensi furono ordinati (1585) da Camilla Peretti, sorella di Sisto V. B. M. Apollonj Ghetti descrive minutamente le decorazioni della navata e del presbiterio. Nella navata, i finti arazzi ritraggono la storia della Susanna del Libro di Daniele: l'A. non li enumera nell'ordine del racconto; nel presbiterio, le pitture narrano la leggenda dei Martiri Susanna, Gabino e Felicita. Dell'antico monastero, parte fu adibita a caserma dei corazzieri, ma alle monache sono rimasti alcuni interessanti ambienti che l'A. illustra.

Se si fa astrazione dall'importanza artistica delle cose descritte, i volumetti dedicati, in questa collana, alle chiese recenti e recentissime sono, forse, anche più preziosi di quelli, che trattano delle chiese antiche note, a buon diritto, a tutti, e fornite di ricca « letteratura ». Si sa, infatti, come, per trovare notizie sulle chiese recenti e recentissime, sia necessario ricorrere spesso ad articoli di giornali, o di bollettini parrocchiali o, nella migliore delle ipotesi, a riviste specializzate. Una conferma di quanto dico si può vedere nella bibliografia del volumetto 86 di questa collana, dedicato a *Santa Croce al Flaminio*. In esso, MARIO BOSI « ha voluto ammodernare ed arricchire di notizie uno studio monografico, che, circa trenta anni fa, suo Padre, GIULIO BOGGI BOSI (che oggi sarebbe stato considerato una « romanista ») scrisse intorno alla nostra chiesa ». Questa doveva ricordare, nei pressi del Ponte Milvio, il decimosesto centenario dell'editto di Milano del 313 e, naturalmente, doveva giovare all'assistenza religiosa della popolazione, che si andava stabilendo fra la via Flaminia ed il Tevere. « Per espresso desiderio di papa Sarto, la novella chiesa ebbe lo stile basilicale romano. Ne fu artefice geniale il romano Aristide Leonori (28 luglio 1856-30 luglio 1928) *l'architetto santo* (...) Nella fatica fu validamente coadiuvato dal fratello ing. Pio.

La posa della prima pietra avvenne il 17 ottobre (1912 (...) L'edificio sorse in appena dieci mesi, giacché i lavori poterono iniziarsi soltanto a fine febbraio 1913 e furono condotti alacremente, si da poterlo inaugurare entro l'anno costantiniano, precisamente il lunedi 29 dicembre 1913 ». Gli autori hanno avuto modo di poterci informare minutamente sugli esecutori di tutte le parti dell'edificio e delle sue rifiniture e di fornirci notizie sulla vita della parrocchia, affidata alla Congregazione dei Preti delle Stimmate di N.S.G.Cr., fondata dal venerabile d. Gaspare Bertoni (1777-1853).

Il volumetto (87) su *Santa Maria degli Angeli* di GUGLIELMO MATTHIAE ha inizio, come è naturale, con la descrizione delle Terme di Diocleziano e con la storia del complesso, fino a quando il prete

siciliano Antonio Del Duca (o, come sembra sia corretto chiamarlo, Antonio Lo Duca) nato a Cefalù nel 1491, morto a Roma nel 1564, prese l'iniziativa (1541) d'istallarvi il culto dei sette Angeli Michele, Gabriele, Uriele, Barachiele, Geudiele e Salatiele. L'immagine tuttora venerata nel presbiterio della chiesa, mostra bensì, intorno alla Madonna allattante il Bambino, le figure dei sette Angeli, ma soltanto Michele, Gabriele e Raffaele, menzionati nelle Sacre Scritture, vi sono nominati espressamente. Molti architetti del Rinascimento hanno rilevato i resti delle terme e tentato restituzioni grafiche, ma veri lavori di adattamento della grande aula del tepidario e della attigua rotonda a chiesa cristiana non si ebbero, prima che Michelangelo vi ponesse le mani, per ordine di Pio IV, ad uso dei Certosini, qui trapiantati da Santa Croce in Gerusalemme. Iacopo del Duca, aiuto di Michelangelo, era nipote di Antonio: a lui restò affidato il lavoro di adattamento, quando Michelangelo, Antonio Del Duca e Pio IV si seguirono, a brevi intervalli di tempo, nel sepolcro. Dei tre ingressi alla chiesa stabiliti da Michelangelo, uno fu chiuso (1700) per sistemare la cappella di San Brunone, l'altro (1746) per sistemare la cappella del Beato Niccolò Albergati: rimase così solo l'ingresso attuale, di fronte all'esedra. Per trovare spazio sufficiente a sistemare le pitture originali, che, nella Basilica Vaticana si andavano, a mano a mano, sostituendo con le copie musive, furono chiusi gli arconi, nei quali erano le quattro grandi vasche del tepidario. Ma questo portò (1749) Luigi Vanvitelli a dover studiare tutta una nuova organizzazione architettonica e coloristica, dove Michelangelo si era accontentato di sobrii adattamenti, e di ripristinare quanto il tempo aveva deteriorato del sistema romano antico.

Anche in questa monografia, dopo la parte generale, si passa all'illustrazione particolareggiata e, come prima erano state inserite riproduzioni di rilievi cinquecenteschi del monumento, cosí ora troviamo una veduta della decorazione Vanvitelliana del nicchione d'ingresso, più tardi distrutta (con un criterio del quale si contesta l'ortodossia) per aprire le due porte attuali, di qua e di là da una nicchia. In quella occasione fu anche demolito il lanternino della rotonda, che Michelangelo aveva costruito e che il Vanvitelli aveva rimaneggiato.

Mi sia permesso qualche osservazione. Prima di tutto, il modello di gesso del colossale « San Giovani Battista » dell'Houdon, che stette, dal 1768 al 1894, nella nicchia di fronte al « San Brunone » di marmo dello stesso scultore, non aveva l'atteggiamento del modello, grande poco più del vero, che sta nel Museo Borghese e che protende il braccio destro. Esso aveva il braccio destro levato e le due pose dei due « San Giovanni » si ritrovano nei due famosi « Écorchés » dell'Houdon.

In una prossima edizione della monografia occorrerà sostituire la figura 23, perché il quadro riprodotto è la « Crocifissione di S.

Pietro » (ora nella Pinacoteca Vaticana) dipinta da Guido Reni per le Tre Fontane. La « Crocefissione di S. Pietro » dipinta da Domenico Cresti detto il Passignano per la Basilica Vaticana, come mostra la riproduzione che ne ha incisa Giacomo Callot, era tutt'altra cosa della « Crocifissione » di Nicola Ricciolini, probabilmente ordinata per essere tradotta in musaico, invece del quadro di Cresti. Per la stessa prossima edizione occorrerà sostituire la didascalia alla figura 24, perché essa riproduce la « Morte di Safira » di Cristofano Roncalli dalle Pomarance e non la « Caduta di Simon Mago », che Pierre-Charles Trémollière aveva copiato su tela dalle lavagne di Francesco Vanni. Dell'originale del Vanni, della copia del Trémollière, della « Caduta di Simon Mago » di P. G. Batoni, ho scritto, molti anni fa, nella rivista *Roma* (vol. X, 1932, pagg. 255-270). La fig. 26, poi, non è l'originale della « Guarigione del paralitico » di Francesco Mancini, che è molto differente, come può facilmente verificare chiunque vada a San Pietro. Deve aver ragione la *Descrizione* del Titi del 1763, dove leggiamo: « Sul muro moderno, che chiude la gran cappella, che sarebbe stata la prima a man destra, secondo il pensiero del Bonarroti, sono pure stati appesi due gran quadri, l'uno è copia di quello, che fece il Baglioni per la basilica Vaticana, e vi è espressa la Resurrezione di Tabita, copiato da un Napoletano o Beneventano a tempo di Benedetto XIII; l'altro è l'originale del Muziano, fatto per la medesima basilica, che fu levato via, per mettervi il mosaico, cavato dalla tavola del Domenichino, ch'è in S. Girolamo della Carità ».

Nella grande pala d'altare (fig. 27) di Pietro Bianchi, con l'Immacolata, con S. Francesco e con S. Antonio, non figura S. Gregorio Nazianzeno, ma S. Giovanni Crisostomo, perché di lui si conservano reliquie nell'altare della cappella del Coro, in San Pietro. Le reliquie di S. Gregorio Nazianzeno sono nella cappella Gregoriana, sotto l'altare della Madonna del soccorso.

Queste osservazioni non vogliono essere altro che piccole rettifiche, che non pregiudichino il giudizio favorevole su questo volumetto, pieno di note acute e di analisi sottili e delicate, specie sulle sculture dell'Houdon, sulle tele del Muziano, del Subleyras, del Batoni. Dopo una rapida descrizione del presbiterio e della sacrestia, c'è anche un cenno all'antica Certosa, ridotta a Museo Nazionale Romano.

Giovanni Incisa della Rocchetta

CESARE D'ONOFRIO: *Gli obelischi di Roma* (I edizione) Cassa di Risparmio di Roma (S.p.A. Aristide Staderini, gennaio 1965) pagg. 336, 199 illustrazioni; (II edizione, con aggiunte e correzioni) Bulzoni editore, Roma (testo: Tip. « La Nuova Grafica », Roma - tavv.: Tip. Centenari, Roma, aprile 1967) pagg. 345, 199 illustrazioni.

Mi aprestavo a recensire, nella sua prima edizione, questo suo bel libro, quando Cesare D'Onofrio volle che io, invece, tenessi conto delle correzioni e delle aggiunte, che egli vi aveva apportato, nei due anni trascorsi dalla prima comparsa. Perciò, invece di rileggere e prendere appunti dal volume edito dalla Cassa di Risparmio di Roma, mi accinsi all'esame di questa seconda edizione. Sotto la data del Natale di Roma 1967, l'A. avverte, fra l'altro: « Varie aggiunte (ma quasi esclusivamente nelle note) ho fatto sulle questioni riguardanti l'obelisco vaticano e le sue iscrizioni; sostanziali modifiche ho recato al testo dell'obelisco della Minerva, mentre quello riguardante l'obelisco sulla fontana dei Quattro Fiumi l'ho scritto da capo, da un diverso punto di vista. Il lungo capitolo sull'urbanistica sistina è rimasto pressoché identico ». L'« indice dei nomi », di poco più che tre pagine, è diventato l'« indice analitico » di nove pagine.

La prima parte, intitolata « L'obelisco vaticano fino a Gregorio XIII », tratta, in prevalenza, di argomenti d'archeologia ed io, memore del « sutor, ne ultra crepidam », lascerò l'amico D'Onofrio sbrigarsela con gli archeologi di professione: non tanto, certamente, per quello che riguarda le ceneri di Giulio Cesare collocate nella sfera bronzea, che coronava l'obelisco vaticano ed è ora nel Palazzo dei Conservatori; quanto per la questione del circo di Caligola ed il suo orientamento. Il fatto sicuro, che le due iscrizioni di Caligola, intagliate sul fusto dell'obelisco, fossero rivolte verso levante e verso ponente, è, per l'A., prova certa della disposizione nord-sud della spina e, perciò, del circo. Mi guarderò bene (per la mia incompetenza e per l'amicizia con Filippo Magi e con Cesare D'Onofrio) dall'entrare nella loro disputa, circa i fori di perni, notati dal Magi sull'obelisco e sulla scorta dei quali egli ha cercato di ricostruire due iscrizioni di Cornelio Gallo. Interessante è l'enumerazione dei progetti per trasferire l'obelisco davanti alla facciata della basilica di San Pietro, fin dal tempo di Niccolò V.

Parafrasando un famoso detto, si può dire che Cesare D'Onofrio (non so perché) « non la perdoni a papa Sisto » e, di riflesso, neppure a Domenico Fontana, braccio destro di quel papa: quando compare il nome di Sisto V, si direbbe che l'A. veda rosso. Ma sia ben chiaro, che, se egli, nell'esposizione, non sa nascondere la poca simpatia che nutre per quei personaggi, la sua informazione è sempre attinta, con grande imparzialità, ad ottime fonti archivistiche e letterarie. Il paragrafo « Il marinaro colle calzette verdi » tratta la troppo famosa

leggenda di « acqua alle corde », del Bresca di San Remo e del privilegio di fornire le palme ai Sacri Palazzi, leggenda già sfatata da Christian Huelsen, fin dal 1923, sulla rivista *Roma.* Il titolo del paragrafo è desunto da un particolare, ricordato dal Cancellieri, che si nota sul primo piano a destra di uno dei affreschi sistini della Biblioteca: uno di quegli interessanti lunettoni delle testate, nelle sale di Sisto V, che sono stati in parte mutilati, al centro del lato inferiore, quando Pio VI, nel 1793, volle ingrandire le porte, fra una sala e l'altra, per ottenere una maggiore prospettiva dei vari ambienti. E' nel paragrafo « Esorcismi ed iscrizioni all'obelisco », che si rivela il « dente avvelenato » di Cesare D'Onofrio contro il povero Sisto V, reo d'aver voluto cristianizzare obelischi e colonne coclidi della « gentilità ».

La parte terza è detta « Sisto V e gli altri suoi obelischi. L'obelisco Capitolino ». Il capitolo « Sisto V " urbanista " » è certamente uno dei più caratteristici di tutto il libro, ma (me lo permetta l'amico autore) è uno dei più paradossali. Egli vuol dimostrare, che le famose imprese urbanistiche di Sisto V sono rimaste sulla carta, salvo quanto di esse poteva interessare da vicino la definizione dei confini dell'estesissima Villa Montalto sull'Esquilino; e che l'Acqua Felice, prima ancora di giungere alla mostra in piazza di San Bernardo, fu convogliata alle fontane della villa stessa. E' un fatto che oltre al completamento della Via Merulana di Gregorio XIII, soltanto sei strade furono effettivamente tracciate o « drizzate » da Sisto V: da Santa Croce in Gerusalemme alla Santissima Trinità dei Monti; l'attuale via Marsala; la non più esistente via da Porta San Lorenzo a Santa Maria Maggiore; la via da San Marco a Santa Maria Maggiore; l'attuale via Piave; la via da San Giovanni in Laterano al Colosseo. E' verissimo, che è facilissimo fare dei castelli in aria, ma non v'è dubbio che anche soltanto aver concepito un piano grandioso, come quello attribuito a Sisto V meriti rispetto ed ammirazione. In *Roma barocca,* Paolo Portoghesi contestava le troppo drastiche affermazioni della prima edizione di Cesare D'Onofrio, il quale, in questa seconda edizione gli risponde, in una brevissima nota. Vorrei fare una piccola osservazione alla pag. 119. I gradini marmorei della « Scala Santa » furono, da Sisto V, smontati, nella demolizione del Patriarchio lateranense, e rimontati (fra altre quattro scale dai gradini di travertino) così da formare un nuovo accesso alla cappella di San Lorenzo, detta « Sancta Sanctorum » che era stata risparmiata, nella demolizione ed era rimasta quasi isolata e sospesa in aria. L'iscrizione dedicatoria sulla facciata suona, infatti: « Sixtus V fecit sanctiorique loco Scalam Sanctam posuit. An. MDLX XXIX ». Vorrei, poi, ricordare all'amico D'Onofrio, come bugiardi possano essere non solo gli adulatori, che esaltano le grandi imprese di Sisto V, ma anche gli scrittori d'« avvisi », sempre pronti alla maldicenza, per divertire chi, in paesi lontani, aspettava da loro l'invio delle « recentissime » di Roma. La conduzione dell'acqua, dalle sor-

genti presso Zagarolo a Santa Maria degli Angeli era stata decisa sotto Gregorio XIII, ma (vuoi o non vuoi) l'esecuzione si ebbe solo sotto Sisto V. Ben tre delle iscrizioni della base dell'obelisco Esquilino menzionano il presepio o la leggenda della visione d'Augusto del Cristo nascituro; due di esse menzionanano la croce, che corona l'obelisco stesso.

Bisogna dire, poi, che l'umorismo di Cesare D'Onofrio raggiunge vertici altissimi di ferocia, traducendo, da un'annotazione latina di Orazio Fusco scribasenato del 27 agosto 1590: « Oggi il Santissimo Signor Nostro, Sisto papa Quinto, verso le cinque del pomeriggio, nel Palazzo di Montecavallo sul Quirinale, tra le felicitazioni generali e con la più grande gioia di tutti, è morto »!

Anche volendo, Sisto V non avrebbe potuto collocare l'obelisco Esquilino a sfondo della via di Panisperna, perché essa sbocca in dirittura con l'abside della basilica. Quanto al portone della villa Montalto, esso sta tuttora al suo posto, in fondo alla via Urbana, sotto il terrapieno della via Torino (vecchio mercato dei fiori).

Non mi pare, che le testimonianze antiche, riportate dall'A., provino incontrovertibilmente, che l'obelisco di Costanzo, portato al Laterano, dovesse essere eretto davanti alla facciata prospettante verso Santa Croce in Gerusalemme e non davanti all'ingresso, secondario, ma sicuramente più frequentato, che guarda verso Santa Maria Maggiore. L'obelisco è posto di maniera da essere visto dall'Esquilino, dal Colosseo e dalla progettata strada per San Paolo, corrispondente a via della Ferratella (ora via dell'Amba Aradam). Non sarebbe stato possibile trovare per l'obelisco una collocazione tale, che lo si potesse vedere, oltre che da quelle tre strade, anche dalla porta San Giovanni e da Santa Croce.

E' strana la notizia, che Sisto V abbia dapprima offerto al Popolo Romano l'obelisco d'Augusto, cavato dal Circo Massimo, e poi abbia cercato di farlo accettare dai monaci di San Paolo fuori le mura, perché lo erigessero davanti a quella basilica. Fra le illustrazioni del Bordini ce ne è addirittura una, che raffigura l'obelisco già eretto davanti alla basilica Sessoriana. Finalmente, l'obelisco d'Augusto fu eretto sulla piazza del Popolo, dove, oltre l'attuale « tridente », doveva sboccare, dalla Santissima Trinità dei Monti, la prosecuzione della lunghissima strada Felice.

Il capitolo seguente è dedicato alla colonna Traiana ed alla colonna Aureliana, perché, come l'A. ha spiegato nella prefazione, egli ha ritenuto indispensabile al proprio studio della relazione tra i singoli obelischi e la topografia e l'urbanistica di Roma, narrare anche la storia di alcune colonne. Dapprima, la statua di S. Paolo doveva collocarsi sulla Colonna Traiana e fino a quella colonna doveva aprirsi la piazza dei Santi Apostoli: anche quando non si pensò più ad ingrandire quella piazza e sulla colonna fu posta la statua di S. Pietro, questa fu

rivolta verso settentrione. La colonna di Marco Aurelio era guasta nel fusto e nei rilievi del piedestallo. « Il restauro di questa colonna è indubbiamente uno dei meriti più notevoli di Sisto V. Sotto l'abituale sovrintendenza del Fontana, le molte figure andate disperse del nastro marmoreo furono abilmente scolpite da Silla Longhi [da Viggiù] e Matteo Castello da Melide (il paese d'origine del Fontana) e non meno abilmente inserite nei luoghi mancanti ». Non m'è parso vero di trascrivere questo capoverso di Cesare D'Onofrio, nel quale egli riconosce qualche merito a papa Sisto. Non si sa per quale ragione il papa abbia voluto che la statua di S. Paolo, volta dapprima verso la via del Corso, fosse, invece, girata col viso verso Montecitorio. Più curiosa che la notizia dello sfratto dato nel 1805 ad un barbiere dai piedi della colonna di Marco Aurelio, è quella d'un memoriale (giugno 1842) del custode della colonna Traiana ai Conservatori di Campidoglio, perché, probabilmente, ci indica l'origine della colonia dei gatti del Foro Traiano.

Alle pagine 188-202, troviamo un'appendice di documenti sull'obelisco Vaticano, sulle strade di Sisto V, sull'obelisco Esquilino, sugli scavi al Circo Massimo, sull'obelisco Lateranense, sull'obelisco Flaminio e sulle colonne di Traiano e di Marco Aurelio.

Temo, però, che sia successa qualche confusione fra le schede, perché nel piedistallo della Colonna Traiana non c'è altra iscrizione che l'antica dedica all'imperatore, mentre tutte quattro le facce del piedistallo della colonna di Marco Aurelio sono state rivestite di nuovi marmi e di nuove iscrizioni. E' noto, poi, come l'ingresso antico nel piedistallo fosse molto più in basso dell'attuale, che si dovette tagliare appositamente nel massiccio della muratura.

L'amico D'Onofrio vorrà perdonarmi, se non lo seguo nella sua ingegnosa « ricostruzione » d'un gruppo simbolico capitolino: palma, ed obelisco, su quattro leoni, sormontato da globo. Gruppo, nel quale egli vuol vedere quasi una rappresentazione aniconica di « Roma caput Mundi », ideata da Cola di Rienzo. La notizia, che l'attuale blocco inferiore dell'obelisco Matteiano risalga soltanto alla sistemazione datagli dal Godoy non mi pare del tutto verosimile, guardando le numerose figurazioni, che dell'obelisco sul Campidoglio ci ha lasciato Marten van Heemskerk e nelle quali da parte inferiore, senza geroglifici, termina in basso, allargandosi sensibilmente in curva.

La parte quarta è intitolata « Gli obelischi del Sei e del Settecento ». Anche qui però, l'A. inserisce dapprima un breve cenno sulla colonna che, per ordine di Paolo V, Carlo Maderno tolse dalla basilica di Massenzio e trasportò davanti a Santa Maria Maggiore, coronandola con la statua della Madonna col Bambino di Guglielmo Berthelot. Con l'obelisco di Piazza Navona, l'A. se la cava con insolita fretta: forse perché egli ha già trattato ampiamente dei « Quattro Fiumi », nel suo libro su *Le fontane di Roma,* del 1957. Qui segnalerò le iscri-

zioni progettate e non più intagliate, sotto l'obelisco, e quelle che invece, vi furono apposte, ma che non si riesce a leggere; come piacerebbe di poter fare.

Domenico Bernini, trattando della grande modestia del padre, nei confronti delle proprie opere, scrive, nella vita di lui: « Onde meraviglia non fu che, passando una volta, per piazza Navona, ei dispettosamente chiudesse le bandinelle della carrozza, per non rimirarne la fonte, e dicesse: « Oh quanto mi vergogno di haver operato così male ». Cesare D'Onofrio riporta questo passo e tenta di spiegarlo, ma, a parer mio, almeno, senza riescirvi.

Il disegno berniniano di Windsor ed il bozzetto di terracotta, passato dalle raccolte Barberini di Roma nelle raccolte Corsini di Firenze, appartengono sicuramente alla prima fase (sotto Urbano VIII) di un progetto, per la sistemazione dell'obelisco d'Antinoo (poi eretto da Pio VII nella passeggiata del Pincio), presso il « ponte minacciante rovina », nel giardino Barberini alle Quattro Fontane. Nel disegno e nel bozzetto, sulla groppa dell'elefante c'è solo un piccolo basto e l'aria circola liberamente, fra le zampe dell'animale. Una novità fornita dall'A. è la ripresa, nel 1658, del progetto del card. Francesco Barberini d'erigere il suo obelisco « sul dorso di un grande elefante, da farsi di pietra detta granito, o vero di metallo »: evidentemente, ci si rendeva conto come il primitivo disegno non si potesse realizzare con marmo di Carrara.

Ma anche questa volta non se ne fece nulla. Cesare D'Onofrio non sa spiegarsi come il Bernini, non solo abbia rinunciato agli arditi progetti dell'Ercole bilanciante l'obelisco, per la piazza della Minerva, ma che egli, il quale pure aveva poggiato l'obelisco Pamphilio sul vuoto della roccia, si sia indotto, nel " Pulcin della Minerva ", a far pendere dal basto dell'elefante quella pesante gualdrappa ricamata con le imprese di Alessandro VII. Ma, prima di tutto, è probabile, che il primitivo progetto barberiniano sia fallito proprio per la difficoltà statica di poggiare l'obelisco al centro della groppa dell'animale eretto sulle quattro zampe. Poi da un disegno del Bernini, nella Stadtbibliothek di Lipsia (66-125) riprodotto da Wittkower e Brauer alla tav. 28, si vede bene come i blocchi di travertino, sui quali poggia l'obelisco a Piazza Navona, siano stati sovrapposti a guisa di arco e poi lavorati a somiglianza di roccia, quando erano già posti in opera. In Wittkower e Brauer troviamo, del resto (pp. 146-147) che essi ritengono dovuto, più che a preoccupazioni statiche, a preoccupazioni estetiche l'aver voluto rendere più compatto e massiccio il monumento, che sarebbe altrimenti riescito troppo piccolo, sulla piazza della Minerva, e che, per la stessa ragione, sia stato dato allo zoccolo un'altezza di più di due metri e mezzo.

Segue un capitolo, dedicato alla storia della Colonna Antonina, pieno di notizie curiose su questo monumento, rimasto sempre in piedi,

per quanto in gran parte nascosto dalle terre, che vi si erano accumulate contro, riconosciuto soltanto quando Clemente XI lo fece liberare e deporre sulla piazza di Monte Citorio, in attesa d'una sistemazione definitiva. La base, adorna di sculture, fu, da Benedetto XIV fatta esporre sulla stessa piazza, ma il granito della colonna, quando Pio VI fece erigere in quel luogo l'obelisco solare d'Augusto, fu usato per ripararne le lacune e poi, sempre allo stesso scopo, per gli obelischi del Quirinale, e della SS.ma Trinità dei Monti. La base fu portata in Vaticano ed è ora nel nicchione di Belvedere, dietro la pigna bronzea.

Anche dell'obelisco di piazza della Rotonda Cesare D'Onofrio ha già trattato nel suo libro sulle *Fontane di Roma*. L'obelisco fu detto Macuteo, perché stette a lungo, eretto quasi a livello del terreno, davanti alla chiesa di San Macuto, probabilmente poco lontano dal luogo dove era stato trovato, fra i ruderi dell'Iseo Campense, nel secolo XIV. Sotto Clemente XI, l'architetto Filippo Barigioni, nel 1711, " rizzollo sopra il preparato scoglio ripartito dallo scalpello di Francesco Pincellotti, carrarese, e ornato di delfini intagliati da Vincenzo Felici, statuario ramano ", in mezzo alla vasca, disegnata da Giacomo della Porta per Gregorio XIII, fra quattro mascheroni gemelli di quelli che stanno nella fontana del Moro a piazza Navona.

Anche della sistemazione dei due gruppi dei Dioscuri sulla piazza di Monte Cavallo Cesare D'Onofrio ha già avuto occasione di parlare nel suo libro sulle *Fontane di Roma*. Qui ci dice come, in un primo tempo, si fosse ventilato d'innalzare, fra i cavalli, l'obelisco Campense, ora a Monte Citorio. Finalmente, però, fu deciso d'erigervi l'obelisco gemello di quello, che Sisto V aveva portato sull'Esquilino, e che giaceva sempre ancora, in pezzi, presso il Mausoleo d'Augusto. Gustoso (come tante altre parti dei libri di questo autore) è il racconto del divaricamento dei due gruppi colossali, che Sisto V aveva disposti paralleli sulla piazza. La fontana di Sisto V non fu mutata dall'Antinori, architetto di Pio VI; soltanto sotto Pio VII vi fu posta, invece, la grande tazza di granito, che Giacomo della Porta aveva sistemato, ad uso d'abbeveratoio, a Campo Vacciuo.

Segue la trattazione sull'obelisco della Trinità dei Monti. D'imitazione, intagliato a Roma ed eretto negli Orti Sallustiani, nel 1921, quando si costruiva la chiesa luterana di Via Sicilia, ne venne in luce l'antico fondamento. Clemente XII fece trasportare l'obelisco, che donna Ippolita Ludovisi gli aveva regalato, fino al Laterano, con l'intenzione d'innalzarlo davanti alla nuova facciata della basilica. Del progetto non si fece più nulla e fu bene, perché l'obelisco Sallustiano, molto più piccolo del gigantesco obelisco di Costanzo, avrebbe sfigurato, in quella vicinanza. Pio VI lo fece erigere (nel 1789) da Giovanni Antinori, alla Trinità dei Monti: dal quadrivio delle Quattro Fontane si potevano vedere così l'obelisco Esquilino, l'obelisco Quirinale e questo terzo obelisco. A Cesare D'Onofrio, il quale ama tanto raccogliere

nei propri libri gli spunti satirici antichi e moderni, è sfuggito quanto Goethe, a proposito del carnevale romano del 1788, scrive nell'*Italienische Reise,* d'un tale che s'era messo in capo, a guisa di berretto, un grande piedestallo bianco, sul quale si ergeva un piccolissimo obelisco rossastro: " An dem Piedestal standen grosse Buchstaben, deren Sinn vielleicht nur wenige errieten ". Preferisco non rilevare quanto l'A. scrive poi, della base antica dell'obelisco Sallustiano, rimasta nella villa Ludovisi fino al 1890, quando fu portata al " serbatoio comunale di Via Volturno ", per essere, poi quale Ara dei Caduti Fascisti, collocata, nel 1926, sul Campidoglio.

Molto notevole è il lungo capitolo dedicato all'obelisco ora sulla piazza di Monte Citorio, noto da sempre, si può dire, per quanto sepolto presso l'attuale piazza del Parlamento ed estratto di là soltanto da Nicola Zabaglia, sotto Benedetto XIV. Ma, prima che Giovanni Antinori lo innalzasse dove sta ora, lo stesso architetto aveva proposto d'erigerlo a piazza di Spagna, presso a poco dove ora sorge la colonna dell'Immacolata. Dall'imbocco della Via dei Condotti, si sarebbe potuto vedere questo obelisco, quello della Trinità dei Monti e quello della piazza del Popolo. Un altro architetto avrebbe voluto, invece, collocare l'obelisco Campense in fondo alla Via dei Due Macelli, dove adesso si apre il Largo del Tritone. " Ma poiché [l'obelisco] è in tal modo guasto, da non potersi vedere isolato (...) l'architetto Giovanni Antolini (...) pensa, dunque, che si potrebbe decorare e terminare, con un punto di vista assai bello, una delle tre primarie strade di Roma, che è quella del Babuino, col mettere l'obelisco nel termine attuale della stessa strada alli due Macelli, atterrando, a tale effetto, una porzione del fabbricato, che fa prospetto, secondo la larghezza della strada, per collocarvi l'architettura, che viene ideata e dimostrata nel disegno, fatto all'egizia, conforme al soggetto principale egiziano e da presentare un tutto senza incoerenza (...). Concorre, poi, nella proposta idea la facilità dell'esecuzione, la sollecitudine e la poca spesa ". Così si legge nella supplica a Pio VI, riprodotta da Cesare D'Onofrio alla fig. 172. Fu, invece, deciso di far innalzare l'obelisco dall'Antinori, risarcito, ma senza tentare di ornarlo di falsi geroglifici, sopra il proprio piedestallo, dove stava la base, adorna di rilievi, di Antonino Pio, da trasportarsi in Vaticano. Senza che ne sia fatto cenno nel testo, l'A. pubblica due acquerelli (Biblioteca dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte) di Giovanni Stern, nei quali l'obelisco sorge sulla base d'Antonino Pio; ed un acquerello (1792, collezione privata) di Ferdinando Bonsignori, nel quale l'obelisco è già eretto sulla piazza e dalla fessura, appositamente lasciata nel globo bronzeo, ornato dei " venti " e delle stelle Braschi, un raggio di sole va a cadere su di una lista di marmo, che attraversa la pavimentazione della piazza, come quando, al tempo d'Augusto, l'obelisco serviva da gnomone nel Campo Marzio. L'ardito geniale fotografo, che è Cesare D'Onofrio,

ha approfittato delle impalcature, erette intorno all'obelisco, per i lunghi e delicati restauri e ci ha offerto delle riprese, che difficilmente potranno ripetersi da altri, almeno in tempi vicini.

Tracciata (per quel poco che se ne sa, di sicuro o di ipotetico) la storia dell'obelisco di Antinoo e ricordato quanto ne ha detto, a proposito del primo progetto berniniano dell'elefante, per i Barberini, l'A. pubblica, da un disegno, che egli ha trovato nell'archivio barberiniano, un progetto dedicato da Carlo Fontana al card. Carlo Barberini. Nella prima edizione del libro, il progetto era stato da lui riprodotto da un disegno del Museo di Roma (molto guasto, come guasta è la didascalia sottostante) di più alta qualità. Il progetto del Fontana si ricollega a quello del Bernini, nel quale Ercole bilancia l'obelisco nella spoglia del leone. Qui, invece, Ercole ed Anteo sorreggono verticalmente l'obelisco, al centro di una fontana, da porre davanti alla facciata del palazzo Barberini. A ragione l'A. parla qui dei " due giganti, che, affrontati, più che sostenere, sembra quasi che si stiano litigando l'obelisco ". Un altro disegno simile, nella biblioteca regia di Windsor, è menzionato da Wittkower e Brauer. Donna Cornelia Barberini donò l'obelisco a Clemente XIV. Trasferito nel Cortile della Pigna in Vaticano, Pio VI progettò di erigervelo sul basamento d'Antonino Pio, che, frattanto, era giunto colà. L'A. pubblica un altro disegno di Giovanni Stern, simile a quelli già menzionati qui per l'obelisco Campense, ma non ne accenna nel testo o nelle note. Pio VII, nel 1822, fece erigere, dall'architetto Giuseppe Marini, nella passeggiata del Pincio, l'obelisco d'Antinoo.

La colonna di " cipollino ", trovata sotto una casa delle benedettine di Campo Marzio, fu anch'essa in predicato per adornare, coronata d'una statua della Giustizia, la piazza di Monte Citorio. Ma non se ne fece nulla ed essa giacque inoperosa dal 1777, finché Pio IX decise d'erigerla in piazza di Spagna, quale monumento commemorativo della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Per la scelta della piazza di Spagna, più che al progetto dell'Antinori per l'obelisco Campense, mi pare debba essere stato decisivo l'antico culto della Spagna per quella prerogativa della Madonna. Anche per la sistemazione della colonna di " cipollino " di Campo Marzio, l'A. riproduce (figg. 184-185) due progetti non eseguiti. Egli ricollega l'omaggio di fiori fatto, l'8 dicembre, dai Vigili del Fuoco di Roma, alla statua bronzea dell'Immacolata alla circostanza, che l'innalzamento della colonna, nel dicembre 1856, fu eseguito dai Pompieri, agli ordini dell'architetto Poletti.

Di tutte le sistemazioni date a Roma ad obelischi antichi, è fuori di dubbio, che la più infelice sia quella del monumento ai caduti di Dogali. L'A. fa, poi, della facile ironia sulla comparsa, e successiva scomparsa, ai piedi del monumento, del " Leone di Giuda " proveniente da Addis Abeba. Osservo, però, che la fotografia riprodotta alla

fig. 194 non ritrae il lato del monumento, sul quale era stato collocato il " Leone ", ma il lato opposto.

Il volume si conclude con due brevi capitoli, uno sulla stele in onore di Guglielmo Marconi, all'EUR e sulla stele proveniente da Axum, al Circo Massimo; l'altro sull'obelisco monolitico di marmo apuano del Foro Mussolini, detto ora Foro Italico.

Seguono otto pagine, su due colonne, di bibliografia, dieci pagine d'indice analitico (nella prima edizione c'erano quattro pagine soltanto d'indice onomastico).

Il numero delle illustrazioni è rimasto fermo a centonovantanove, ma numerosi cambiamenti si possono constatare anche nella scelta delle figure.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ATTI DELLA SOCIETÀ

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 1° GIUGNO 1967, NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLANA

L'assemblea è aperta, in seconda convocazione, alle ore 17,20, col seguente ordine del giorno: 1) Comunicazioni del Presidente; 2) Approvazione del bilancio consuntivo 1966; 3) Pubblicazioni; 4) Tornate scientifiche; 5) Posizione delle Società storiche di fronte alle imposte; 6) Varie ed eventuali. Sono presenti i Soci effettivi: Girolamo Arnaldi, Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Angelo De Santis, Vincenzo Fenicchia, Arsenio Frugoni, Amato Pietro Frutaz, Alberto Maria Ghisalberti, Vittorio Emanuele Giuntella, Giovanni Incisa della Rocchetta, Emilia Morelli, Ottorino Morra, Pier Fausto Palumbo, Armando Petrucci, Luigi Pirotta, Luigi Salvatorelli, Alberto Paolo Torri.

Presiede il Presidente della Società Ottorino Bertolini. Segretario Giovanni Incisa.

Bertolini ricorda Emilio Re, scomparso il 7 gennaio 1967. Il socio Leopoldo Sandri ha accettato di commemorarlo, nell'annuale della morte. Per quella data occorrerebbe che l'ascensore, del quale, da molto tempo, ormai, si aspetta il ripristino, fosse già in servizio, dato che, per la commemorazione di Emilio Re, si dovrebbero diramare inviti, non solo dalla nostra Società, ma anche dal Ministero dell'Interno per gli Archivi di Stato. Il Presidente si propone di scrivere una lettera al Sindaco chiedendo il ripristino dell'ascensore.

L'Assemblea approva.

Bertolini parla del Congresso Internazionale di Scienze Storiche. Ringrazia la dott. A. M. Giorgetti Vichi, la quale ha compilato l'indice dei volumi dell'*Archivio* dal LXV (1942) al LXXIX (1956): esso rappresenta i voll. LXXXVII-LXXXVIII (1964-1965) dell'*Archivio* ed è in distribuzione.

In corso di stampa è il volume LXXXIX (1966) che uscirà dentro l'anno e col quale si colma il ritardo fra l'anno del volume e quello della sua effettiva pubblicazione. Esso conterrà articoli per quasi trecento pagine: Ottorino Bertolini, *Leone I papa* (Commemorazione detta il 18 dicembre 1961 all'Università Cattolica del Sacro Cuore in Milano),

e *Gli inizi del governo temporale dei papi sull'esarcato di Ravenna* (Lezione tenuta a Ravenna, il 24 marzo 1963, nella serie dei « Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina »); Antonio Ferrua S. J., *Due iscrizioni medioevali datate*; Armando Petrucci, *Note di diplomatica pontificia*; Angelo Sacchetti Sassetti, *I Patarini a Rieti nel secolo XIII;* Ettore Paratore, *I riflessi romani degli eventi storici del primo Cinquecento nei « Carmina » di Filippo Beroaldo iunior*; Edvige Aleandri Barletta, *Ettore Vernazza nei documenti dell'Archivio dell'Ospedale di S. Giacomo;* Marcello del Piazzo, *Nuovi documenti del processo subito da s. Ignazio nel* 1538; Giovanni Incisa della Rocchetta, *Il museo di curiosità del card. Flavio I Chigi*; Maria Gabriella di Iorio, *I Centurioni*; Giulio Sacchetti, *Il marchese Girolamo Sacchetti pro-prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici*. Bibliografia; Atti della Società; Pubblicazioni pervenute in dono.

Bertolini ringrazia Giovanni Incisa e la sig.ra Marisa Franco.

Il 22 maggio il p. Friedrich Kempf S. I. ha tenuto una comunicazione scientifica dal titolo: « La deposizione di Federico II alla luce della dottrina canonistica ». Il 29 maggio, Adriano Prandi ha tenuto una comunicazione scientifica dal titolo: « L'*Antiquarium* del Passetto di Borgo e l'*Antiquarium* dei Santi Giovanni e Paolo », e ha dato appuntamento ai Soci davanti a quella Chiesa, per le ore 10 di domenica 18 giugno, per guidarli ad una visita ai restauri ed all'*Antiquarium*.

Per l'autunno 1967, il prof. Gerd Tellenbach ha promesso di tenere una comunicazione sui risultati di ricerche sui libri liturgici; ed il prof. G. B. Picotti ha promesso una comunicazione sul Savonarola, dal titolo « La catastrofe del frate ». Nella primavera del 1968 (dopo, perciò, la commemorazione di Emilio Re) Giorgio Falco sarà commemorato da Raoul Manselli ed Eugenio Dupré Theseider parlerà di « Bonifacio VIII e Viterbo ». G. B. Borino sarà commemorato da O. Bertolini e, nella circostanza, Ovidio Capitani terrà una comunicazione su un tema di storia del periodo gregoriano.

Il prof. Gerd Tellenbach, riferirà sullo stato attuale degli studi sulla storia di Roma nel Medio evo.

Pirotta legge la relazione dei Revisori dei conti sul bilancio consuntivo 1966.

L'Assemblea approva il bilancio consuntivo 1966.

Bertolini riferisce sulla posizione delle Società storiche, per quanto riguarda le imposte e le leggi sulle Società commerciali e propone l'invio d'un ordine del giorno alla Giunta centrale per gli studi storici ed alle Deputazioni ed alle Società di Storia patria. Interloquiscono Luigi Salvatorelli ed Arsenio Frugoni. A. P. Torri riferisce sulle pratiche da lui svolte in proposito.

L'Assemblea approva all'unanimità il seguente voto, da trasmettere immediatamente alla Giunta Centrale, alle Deputazioni ed alle Società consorelle: « E' inderogabile che la Giunta Centrale per gli

Studi storici, avvalendosi della occasione offerta dagli studi in corso, presso il Ministero competente, per il disegno di legge sulla riforma del sistema tributario, agisca d'urgenza ed efficacemente, nella sede adatta, perché, in uno degli articoli della nuova legge, siano finalmente riconosciuti, alle Deputazioni ed alle Società storiche, le finalità puramente culturali della loro opera e, quindi, il loro diritto a non essere confuse con altre associazioni, comunque costituite, con attività di carattere economico, e, quindi, a non essere tenute né alle norme che regolano le assemblee di tali associazioni, né all'annuale dichiarazione dei redditi ed alle conseguenti imposizioni tributarie ».

Incisa ricorda la nomina a cardinale del socio Giuseppe Beltrami.

Bertolini riferisce sulla proposta Prandi, « che i premi della Società possano essere conferiti anche a laureati di altre Università italiane e non, come ora, soltanto a laureati nell'Università di Roma » e come il Consiglio direttivo, nella seduta del 15 maggio, esaminato lo schema, redatto dallo stesso Prandi, abbia constatato, che le finanze della Società non ne consentono l'attuazione. Del resto, nell'assemblea del 5 dicembre 1966 e nella lettera di Bertolini a Prandi si era parlato di premio e non di borse di studio. L'Assemblea è concorde nel considerare non accettabile la proposta Prandi.

L'Assemblea è sciolta alle ore 18.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 4 DICEMBRE 1967, NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLANA

L'Assemblea è aperta, in seconda convocazione, alle 17,30 col seguente ordine del giorno: 1) Comunicazioni del Presidente; 2) Bilancio di previsione; per il 1968; 3) Pubblicazioni. Prezzo delle collezioni. Listino; 4) Obblighi tributari; 5) Tornate scientifiche; 6) Varie ed eventuali. Sono presenti i Soci effettivi: Ettore Apolloni, Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Antonio Maria Colini, Eugenio Dupré Theseider, Vincenzo Fenicchia, Vittorio Franchini, Arsenio Frugoni, Amato Pietro Frutaz, Alberto Maria Ghisalberti, Vittorio Emanuele Giuntella, Giovanni Incisa della Rocchetta, Giuseppe Marchetti Longhi, Antonio Marongiu, Emilia Morelli, Ottorino Morra, Sergio Mottironi, Pier Fausto Palumbo, Luigi Pirotta, Adriano Prandi, Pietro Romanelli, Luigi Salvatorelli, Leopoldo Sandri, Alberto Paolo Torri. Presiede Ottorino Bertolini. Segretario Giovanni Incisa.

Bertolini ricorda il socio Angelo Monteverdi ed esprime al socio Paolo Dalla Torre le condoglianze proprie e della Società per il lutto che lo ha colpito con la morte del padre. Ricorda anche Giorgio Levi della Vida, del quale, nella XII settimana di studio (Spoleto, 2-9 aprile

1964) su « L'Islam e l'Occidente », fu letta una comunicazione sui Mozarabi.

Torri, pregato dal Presidente, legge il bilancio di previsione per il 1968.

L'Assemblea approva il bilancio di previsione per il 1968.

Bertolini parla della proposta Prandi. Egli precisa che, nella precedente Assemblea, aveva dato della proposta una interpretazione, per la quale essa risultava intesa ad ottenere lo stanziamento annuo di lire cinquecentomila. L'Assemblea era stata, perciò, concorde nel considerare non accettabile la proposta Prandi. Adriano Prandi, ricevuta comunicazione della deliberazione negativa, chiarì la propria idea, con la lettera, di cui Bertolini dà lettura. Su questa lettera è aperta la discussione. Prandi riafferma l'opportunità, che la borsa sia riservata a laureati (in Università aventi sede fuori di Roma) in Storia dell'Arte o Archeologia, in quanto questi, soprattutto, hanno necessità di aiuti, materiali, se devono trattenersi a Roma per qualche tempo, per i loro studi. Intervengono (e qui si enumerano in ordine alfabetico) Battelli, Dupré, Frugoni, Frutaz, Ghisalberti, Marongiu, Morelli, Romanelli, Salvatorelli, Sandri i quali concordano sostanzialmente nel parere che non sia il caso di stabilire una preferenza per i laureati in Storia dell'Arte o Archeologia, come propone Prandi. Su proposta di Salvatorelli, i presenti sono unanimi nel deliberare che, quando l'Assemblea lo ritenga opportuno e le condizioni finanziarie lo permettano, venga assegnata una borsa di studio di lire cinquecentomila all'autore di un lavoro di ricerca, condotto nell'ambito degli interessi scientifici della Società. La discussione se debbano essere posti, come requisiti, per poter concorrere all'assegnazione della borsa, la laurea conseguita in Università che non abbia sede in Roma e la non residenza in Roma del concorrente, si chiude con la deliberazione votata a maggioranza (contrari Battelli e Frugoni) che tali requisiti vengano richiesti.

Palumbo. Premesso che sarebbe stato il caso piuttosto, di riorganizzare unificando, i vecchi *premi* della Società, utilizzando, ad integrarne l'ammontare, le somme disponibili, raccomanda, comunque, che per qualunque *premio*, nuovo od antico, oltre a riferirsi sempre a quelli, che sono i limiti, di per sè amplissimi dell'attività dell'Istituzione e senza un limite preventivo a quella o questa disciplina, si richieda una certa continuità di ricerche, successive alla laurea, e non ci si fermi alla sola tesi, dopo la quale i più abbandonano gli studi, e cui guardano già troppe iniziative, nelle Università e fuori, volte a premiare le migliori.

Bertolini. Naturalmente bisogna redigere un regolamento, che disciplini il bando, con cui si mette a concorso la borsa, e la procedura, per l'espletamento del concorso, sino alla decisione finale: l'Assemblea potrebbe delegare al Consiglio direttivo lo studio di questo aspetto procedurale, perché i risultati di tale studio siano comunicati ai Soci e discussi nella prossima Assemblea.

L'Assemblea approva la delega al Consiglio direttivo.

Bertolini. Il volume LXXXIX (1966) dell'*Archivio* (più di 360 pagine) è stato pubblicato e i Soci effettivi residenti in Roma possono ritirarlo nella sede sociale.

Per il vol. XC (1967) si sono già ricevuti i seguenti lavori: Ragna Enking, *L'archivio dell'antico ospedale di S. Antonio abbate in Roma;* Maria Teresa Russo Bonadonna, *I Cesi e la Congregazione dell'Oratorio;* Maria Teresa Tamassia Galassi Paluzzi, *Scuola e politica scolastica in Roma capitale*; Giovanni Incisa della Rocchetta, *Un dialogo del p. Virgilio Spada sulla fabbrica dei Filippini.* Di prossimo arrivo sono: p. Friedrich Kempf S. J., *La deposizione di Federico II alla luce della dottrina canonistica;* Paolo Bertolini, *Bessa;* G. B. Picotti, *La lettera di Dante ai cardinali italiani.* Bertolini propone di aumentare del 20 per cento i prezzi dei volumi singoli dell'*Archivio* e delle altre pubblicazioni della Società. Il prezzo della collezione completa dell'*Archivio* dovrebbe restare invariato in lire cinquecento sessantamila.
L'Assemblea approva.

Bertolini, comunica che, al voto dell'Assemblea del I° giugno 1967, trasmesso alla Giunta Centrale per gli Studi Storici, trasmesso, per conoscenza alle Deputazioni ed alle Società di Storia patria, hanno aderito, con lettera: la Deputazione di Storia patria per gli Abruzzi, la Deputazione di Storia patria per l'Umbria, la Società napoletana di Storia patria (« Il Consiglio direttivo... autorizza codesta Società ad unire al suo il nome di questo Sodalizio, per ogni azione ulteriore, che si dovesse condurre, ai fini sovraesposti. »), la Società di Storia patria per la Puglia (« sarà sottoposta alla decisione del Consiglio direttivo l'azione da svolgere per il riconoscimento delle finalità puramente culturali delle nostre Istituzioni ».), la Società di Storia patria per la Sicilia orientale, la Società siciliana per la Storia patria. Ma poi sono giunte le risposte di Aldo Ferrabino e di Luigi Preti, cosí redatte.

GIUNTA CENTRALE
PER GLI STUDI STORICI
Il Presidente

prot. n. 995 Roma, 27 settembre 1967

Illustre Presidente,

secondo la Sua richiesta, nel giugno scorso interpellai il Ministro delle Finanze sugli obblighi tributari degli Enti di Ricerca Storica. Ne ho ricevuto la risposta che mi pregio portare a Sua conoscenza, allegandone copia alla presente.

Con i più distinti saluti.

f.to ALDO FERRABINO

all. 1/

Prof. Dott. Ottorino Bertolini
Presidente della Società Romana
di Storia Patria
Roma

IL MINISTRO DELLE FINANZE

N. 1791 Roma, li 14 settembre 1967

Caro Ferrabino,

rispondo alla tua cortese lettera del 27 giugno c.a., con la quale richiamavi la mia attenzione sull'imposizione dei redditi derivanti agli Enti Storici e sulle connesse formalità.

In relazione alla richiesta di esonerare da imposizioni i redditi di detti Enti e, sopratutto, di esimerli dall'obbligo di presentare la dichiarazione unica dei redditi, in occasione della futura riforma tributaria, devo farti presente quanto segue:

Nella situazione da te prospettata, se le sole entrate degli Enti in questione sono costituite dal contributo statale e questo è esclusivamente destinato a coprire le spese relative all'attività svolta, nessuna imposizione può operarsi ai fini dell'imposta di R.M. cat. B, per mancanza di materia imponibile.

Tale situazione, per altro, non può condurre a una indiscriminata esenzione dall'obbligo della dichiarazione annuale perché, almeno in via teorica, non può escludersi l'esistenza di redditi propri o di redditi altrui, tassabili — questi ultimi — salvo rivalsa.

La normativa cui ho accennato rimarrà, in linea di massima, anche nel futuro.

Mi è gradita l'occasione per ricambiare i più cordiali saluti.

f.to PRETI

All'On.le
Prof. Aldo Ferrabino
Presidente della Giunta Centrale
per gli Studi Storici
Roma

Bertolini, riferisce poi, sulle comunicazioni scientifiche, tenute nel corso dell'anno: il 22 maggio dal p. Friedrich Kempf S.J. su « La de-

posizione di Federico II alla luce della dottrina canonistica »; da Adriano Prandi su « L'Antiquarium del Passetto di Borgo e l'Antiquarium dei Santi Giovanni e Paolo ». Per il 1968 sono preventivate le commemorazioni di Emilio Re (da tenersi da Leopoldo Sandri) di don G.B. Borino (da tenersi da Ottorino Bertolini), di Giorgio Falco (da tenersi da Raoul Manselli). Alla seconda commemorazione sarà abbinata una comunicazione di Eugenio Dupré Theseider su « Bonifacio VIII e Viterbo »). Il prof. Gerd Tellenbach ha promesso due comunicazioni: 1) « Ricerche sui libri liturgici »; 2) « Lo stato attuale degli studi storici su Roma nel Medio Evo ».

L'Assemblea è sciolta alle ore 18,30.

CRONACA DEL CONSIGLIO

ADUNANZE SCIENTIFICHE

Lunedì 22 maggio 1967, nel salone Achille Stazio della Biblioteca Vallicellana, il p. Federico Kempf S.I. della Pontificia Università Gregoriana, ha tenuto una comunicazione sul tema: « La deposizione di Federico II alla luce della dottrina canonistica ». Sono intervenuti i soci: Nora Balzani, Giulio Battelli, Luigi Berra, Ottorino Bertolini, Eugenio Dupré Theseider, Vincenzo Fenicchia, Amato Pietro Frutaz, Wolfgang Hagemann, Giovanni Incisa della Rocchetta, Michele Maccarone, Sergio Mottironi e vari altri studiosi italiani e stranieri. Hanno interloquito E. Dupré Theseider, Stephan Kuttner, Dietrich Lohrmann, Michele Maccarrone. Il testo della comunicazione è pubblicato, in questo volume, alle pagine 1-16.

Lunedì 29 maggio 1967, nello stesso salone, il prof. Adriano Prandi dell'Università di Bari ha tenuto una comunicazione sul tema: «"L'Antiquarium " del Passetto di Borgo e l' "Antiquarium " dei Santi Giovanni e Paolo ». Sono intervenuti i soci: Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Antonio Maria Colini, Angelo De Santis, Vincenzo Fenicchia, Arsenio Frugoni, Alberto Maria Ghisalberti, Giovanni Incisa della Rocchetta, Raoul Manselli, Giuseppe Marchetti Longhi, Emilia Morelli, Sergio Mottironi.

Un gruppo degli intervenuti alla comunicazione in sede, si è poi nuovamente incontrato, il 18 giugno, col prof. A. Prandi, per una visita sotto la guida di lui all'« Antiquarium » dei Santi Giovanni e Paolo.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1967

LUIGI PIROTTA, *Una disavventura dell'autore del « Vascello » Basilio Bricci romano* (estr. dalla « Strenna dei Romanisti » 1966, Roma, 1966.

—, *Agostino Penna, scultore romano, principe dell'Accademia di S. Luca per grazia sovrana* (estr. dalla rivista « L'Urbe » n. 5, 1966) Roma, 1966.

—, *Contributo alla iconografia di aspiranti artisti* (estr. dalla rivista « L'Urbe » 1967. Roma, 1967.

OVIDIO CAPITANI, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età pre-gregoriana e gregoriana. L'avvio alla « Restaurazione »* (Bibl. Studi Medievali, III) Spoleto, 1966.

La culla della stampa italiana. V Centenario della nascita della stampa italiana a Subiaco. 1465-1965. Subiaco, 1965-1966.

Accademia Polacca di Scienze e Lettere. Conferenze, n. 29. JAN BIELOSTOCKI. *Julian Klaczko* (1825-1906) *uno storico dell'arte italiana.* Varsavia, 1966.

Rassegna del Lazio, anno 14. Roma 1967.

Doctor Seraphicus, n. 14. Bagnoregio, 1967.

UMBERTO CHIERICI, *Il battistero del duomo di Novara.* Novara, 1967.

ELSE KAI SASS, *Thorvaldsens Portraetbuster.* Voll. I, II, III. Copenaghen, 1963, 1963, 1965.

MARIO DI CRESCENZO, *Vallinfreda nella sua storia, nella sua gente, nel suo avvenire.* Avezzano, 1962.

TOMMASO LECCISOTTI, *Abbazia di Monte Cassino. I regesti dell'Archivio.* Vol. III. Roma, 1966.

ALBERTO RIBET, *Toscana Evangelica. La Chiesa Valdese di Pisa* 17 *febbraio* 1967. Torre Pellice, 1967.

Ente per la Diffusione e l'Educazione Storica. Armando Lodolini (26 *marzo* 1888-2 *agosto* 1966). *Elementi per una biografia.* Roma, 1967.

Capys, Annuario degli « Amici di Capua » 1966. Capua, 1967.

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA XC

(Terza serie, vol. XXI)

Pag.

F. KEMPF S.I. - La deposizione di Federico II alla luce della dottrina canonistica 1

CL. GENNARO - La « Pax romana » del 1511 17

R. ENKING - L'archivio dell'antico ospedale di S. Antonio abbate in Roma 61

M.T. BONADONNA RUSSO - I Cesi e la Congregazione dell'Oratorio 101

G. INCISA DELLA ROCCHETTA - Un dialogo del p. Virgilio Spada sulla fabbrica dei Filippini 165

G. SACCHETTI - In margine al I° centenario della Breccia di Porta Pia: Lettere di un ufficiale pontificio prigioniero di guerra 213

M. T. TAMASSIA GALASSI PALAZZI. Scuola elementare, scuola secondaria e politica scolastica in Roma capitale (1870-1880) 237

Bibliografia:

GIUSEPPE MARCHETTI LONGHI, *Il cardinale Guglielmo de Longis de Adraria, la sua famiglia e la sua discendenza. Studio storico.* Roma 1961 (G.I.d.R.) 331

G. MARCHETTI LONGHI, *Gregorio de Monte Longo, legato apostolico in Lombardia (1238-1251) Studio storico,* Roma, 1965; *Gregorio de Monte Longo, patriarca di Aquileia (1251-1269) Studio storico.* Roma, 1965; *Registro degli atti e delle lettere di Gregorio de Monte Longo (1233-1269)* Roma, 1965 (G.I.d.R.) 333

Secrétairerie d'État de Sa Sainteté. Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde Guerre Mondiale édités par PIERRE BLET, ANGELO MARTINI, BURKHART SCHNEIDER. I. *Le Saint-Siège et la guerre en Europe - Mars 1939-Août 1940.* Città del Vaticano, 1965 (G.I.d.R.) 335

Pag.

DEOCLECIO REDIS DE CAMPOS, *Raffaello nelle Stanze*. Milano, 1965 (G.I.d.R.) 341

Palazzo Rondinini a cura di LUIGI SALERNO, *con un catalogo dei marmi antichi di* ENRICO PARIBENI, Roma, 1965 (G.I.d.R.) 348

NICCOLÒ DEL RE, LAMBERTO DE CAMILLIS, VITTORIO BARTOCCETTI, EDOARDO PECORAIO - *Roma centro mondiale di vita religiosa e missionaria* (Roma cristiana etc. IX) Bologna, 1965 (G.I.d.R.) 352

ANTONIO MARTINI, *Arti, mestieri e fede nella Roma dei papi* (Roma cristiana etc. XIII) Bologna, 1965 (G.I.d.R.) . 355

Le chiese di Roma illustrate. Collana diretta da CARLO GALASSI PALUZZI. Roma, 1965 (G.I.d.R.) 360

CESARE D'ONOFRIO. *Gli obelischi di Roma*. Roma, gennaio 1965, aprile 1967 (G.I.d.R.) 365

Atti della Società:

Assemblea generale dei soci (1° giugno 1967), p. 375. Assemblea generale dei soci (4 dicembre 1967), p. 377. Adunanze scientifiche, p. 381. Pubblicazioni pervenute in dono, p. 383.

Direttore responsabile: Prof. RAFFAELLO MORGHEN

Autorizzazione Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8. 4. 1952